

SISTEMA STATISTICO NAZIONALE
ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA

RAPPORTO ANNUALE

La situazione del Paese

1994

Istat, Roma 1995

*Si autorizza la riproduzione, la diffusione e l'utilizzazione
del contenuto del volume. Si ringrazia per la citazione della fonte.*

Finito di stampare nel mese di maggio 1995
ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO

SOMMARIO

SINTESI DEL RAPPORTO

CAPITOLO 1 - TENDENZE E PRINCIPALI RISULTATI DEL 1994

Processi di convergenza e necessità di concertazione internazionale.....	Pag.	11
Il quadro macroeconomico internazionale.....	»	12
<i>La conferenza del Cairo</i>	»	20
<i>Il programma di ricerca "Tecnologia, produttività e creazione di occupazione"</i>	»	24
Le tendenze a livello europeo.....	»	26
<i>Gli indicatori di Maastricht</i>	»	27
Le tendenze a scala nazionale.....	»	31

CAPITOLO 2 - IL SISTEMA DELLE IMPRESE: RECUPERO DI EFFICIENZA E MODIFICAZIONI STRUTTURALI

Il settore primario.....	Pag.	43
<i>La nuova politica agricola comune a due anni dalla sua introduzione e gli effetti sull'agricoltura italiana</i>	»	44
Il settore industriale.....	»	47
<i>L'orientamento geografico del commercio con l'estero</i>	»	50
<i>Dinamica degli investimenti e sviluppo della capacità produttiva</i>	»	55
<i>L'origine territoriale delle esportazioni italiane</i>	»	57
Il settore terziario.....	»	58
<i>Le dinamiche inflazionistiche per tipologia distributiva</i>	»	61
APPROFONDIMENTI		
La dinamica della produttività.....	»	67
I processi di trasformazione d'impresa dal 1989 al 1993.....	»	75
L'innovazione tecnologica nell'industria nei primi anni novanta.....	»	82
Aspetti strutturali e tendenze di lungo periodo del sistema delle imprese industriali e dei servizi alla luce dei dati censuari.....	»	91

CAPITOLO 3 - ORGANIZZAZIONE DEL TERRITORIO E QUALITÀ DELL'AMBIENTE

Popolazione e territorio.....	Pag.	111
Processi di urbanizzazione.....	»	116
Città estesa, città protagonista.....	»	119
<i>Tre metropoli: Milano, Roma, Napoli</i>	»	124
Le qualità dell'ambiente.....	»	126
<i>Agricoltura e ambiente</i>	»	136
<i>Rapporti e bilanci ambientali delle imprese</i>	»	140
APPROFONDIMENTI		
I sistemi locali del lavoro.....	»	142
CARTOGRAMMI.....		
	»	151

CAPITOLO 4 - GLI ATTORI SOCIALI TRA ESCLUSIONE E COINVOLGIMENTO

Il mercato del lavoro.....	Pag.	153
<i>L'impiego di alcuni strumenti normativi che favoriscono la flessibilità della domanda di lavoro</i>	»	156
<i>Il mutamento delle "preferenze" lavorative dei disoccupati</i>	»	162
Reddito disponibile e comportamenti di consumo.....	»	164
<i>La ricchezza finanziaria delle famiglie italiane</i>	»	168
<i>I consumi secondo alcune caratteristiche demografiche e sociali delle famiglie</i>	»	171

<i>Alcune caratteristiche della povertà in Italia nel 1993</i>	Pag.	174
Mutamenti delle strutture familiari e dei comportamenti individuali.....	"	176
<i>La mobilità residenziale delle famiglie</i>	"	181
<i>I livelli socio-educativi di padri e figli</i>	"	184
Istituzionalizzazione e marginalità.....	"	186
<i>Le tendenze della criminalità</i>	"	188
La mortalità per alcune cause di rilevanza sociale.....	"	192
<i>I giovani e gli incidenti stradali</i>	"	194
Gli stranieri in Italia.....	"	196
Cittadini stranieri denunciati all'attività giudiziaria.....	"	202
APPROFONDIMENTI		
Le tipologie abitative delle famiglie italiane e il mercato degli affitti.....	"	205
La vita quotidiana dei bambini.....	"	209

CAPITOLO 5 - LA DOMANDA SOCIALE TRA STATO E MERCATO

Conflitti di interesse e ridefinizione del ruolo pubblico.....	Pag.	213
La finanza pubblica.....	"	215
Gli squilibri tra le generazioni.....	"	224
<i>La fecondità delle generazioni</i>	"	228
La protezione sociale.....	"	229
<i>Il sistema pensionistico italiano: aspetti normativi</i>	"	238
<i>Sgravi contributivi e fiscalizzazione degli oneri sociali</i>	"	240
La sanità tra nuovo assetto istituzionale e nuovi bisogni.....	"	242
Il sistema scolastico italiano.....	"	252
<i>La formazione professionale alla ricerca di un "governo strategico" del sistema</i>	"	256
La domanda sociale nel settore dei beni culturali: gli obiettivi di tutela e di fruizione quali indicatori del conflitto intergenerazionale.....	"	258
<i>Il bilancio del settore dei beni culturali</i>	"	264
Lo stato della giustizia in Italia.....	"	266
La riforma della Pubblica amministrazione.....	"	269
<i>La giustizia amministrativa: la conflittualità tra cittadino e pubblici poteri</i>	"	270
<i>I costi di funzionamento delle unità periferiche dell'amministrazione statale</i>	"	287
APPROFONDIMENTI		
Il punto di vista dei cittadini e delle imprese sulla Pubblica amministrazione.....	"	289
La presenza della Pubblica amministrazione sul territorio.....	"	306

TAVOLE STATISTICHE

1. La dinamica dell'economia italiana

Tavola 1.1 - Principali indicatori dell'economia italiana.....	Pag.	312
Tavola 1.2 - Formazione e distribuzione del reddito.....	"	313
Tavola 1.3 - L'attività produttiva, costi e prezzi.....	"	314
Tavola 1.4 - Prodotti industriali.....	"	342
Tavola 1.5 - Il sistema dei prezzi.....	"	350
Tavola 1.6 - Interscambio commerciale con l'estero secondo la classificazione Nace/Clio.....	"	352
Tavola 1.7 - Interscambio commerciale con l'estero per gruppi di paesi.....	"	353
Tavola 1.8 - Investimenti per branca produttrice.....	"	354
Tavola 1.9 - Formazione, distribuzione ed impieghi del reddito delle famiglie consumatrici.....	"	355
Tavola 1.10 - Consumi delle famiglie.....	"	356
Tavola 1.11 - Conti economici consolidati delle Amministrazioni pubbliche.....	"	357
Tavola 1.12 - Indicatori territoriali.....	"	360
Tavola 1.13 - Popolazione in età lavorativa per sesso e classe di età.....	"	362
Tavola 1.14 - Popolazione in età lavorativa per classe di età e titolo di studio.....	"	364
Tavola 1.15 - Occupati per posizione nella professione, sesso e settore economico.....	"	368

2. La popolazione

Tavola 2.1 - Indicatori demografici.....	Pag.	370
Tavola 2.2 - Popolazione cancellata dall'Anagrafe per trasferimento di residenza all'estero, secondo il continente di destinazione e il titolo di studio.....	"	373

Tavola 2.3	- Saldo migratorio, per ripartizione geografica.....	Pag.	374
Tavola 2.4	- Movimento anagrafico dei cittadini stranieri, per cittadinanza.....	"	374
Tavola 2.5	- Permessi di soggiorno degli stranieri, secondo la ripartizione geografica di insediamento, l'area di cittadinanza e il motivo, al 31 dicembre degli anni indicati.....	"	375

3. I servizi alla popolazione: struttura ed efficienza

L'istruzione

Tavola 3.1	- Spesa pubblica per l'istruzione	Pag.	376
Tavola 3.2	- Unità scolastiche, alunni, studenti, insegnanti e iscritti al 1° anno per tipo di scuola.....	"	377
Tavola 3.3	- Licenziati e ripetenti al 1° anno della scuola dell'obbligo e della secondaria superiore	"	378

La previdenza

Tavola 3.4	- Conto economico consolidato della Previdenza. Totale istituzioni.....	Pag.	379
Tavola 3.5	- Prestazioni previdenziali.....	"	380
Tavola 3.6	- Distribuzione delle pensioni per settore.....	"	384

L'assistenza

Tavola 3.7	- Conto economico consolidato dell'assistenza. Totale istituzioni.....	Pag.	384
Tavola 3.8	- Prestazioni assistenziali in denaro, numero dei trattamenti pensionistici e importo medio unitario..	"	385
Tavola 3.9	- Indicatori dell'attività degli Enti assistenziali	"	386

La sanità

Tavola 3.10	- Attività sanitaria pubblica	Pag.	388
Tavola 3.11	- Spesa sanitaria pubblica e privata di parte corrente.....	"	388
Tavola 3.12	- Consumi sanitari delle famiglie.....	"	388
Tavola 3.13	- Struttura del personale dipendente degli Istituti di cura pubblici e privati.....	"	389
Tavola 3.14	- Indicatori dell'attività degli Istituti di cura pubblici e privati	"	390
Tavola 3.15	- Posti letto, degenzi, giornate di degenza e dipendenti degli Istituti di cura pubblici e privati.	"	391
Tavola 3.16	- Durata media della degenza in giorni negli Istituti di ricovero e cura, per categoria e qualifica degli Istituti	"	392
Tavola 3.17	- Medici generici e specialisti pediatri del Servizio sanitario nazionale.....	"	393
Tavola 3.18	- Servizi sanitari pubblici, strutture socio-riabilitative per la cura della tossicodipendenza e tossicodipendenti in trattamento, per sesso	"	394

L'attività giudiziaria, di ordine pubblico e penitenziaria

Tavola 3.19	- Uffici giudiziari secondo il tipo di organi	Pag.	395
Tavola 3.20	- Presenza sul territorio delle Forze dell'ordine.....	"	396
Tavola 3.21	- Procedimenti esauriti su carichi di lavoro sopravvenuti presso gli Uffici giudiziari civili, durata media dei procedimenti giudiziari per fase processuale.....	"	397
Tavola 3.22	- Procedimenti esauriti su carichi di lavoro sopravvenuti presso gli Uffici giudiziari, durata media dei procedimenti giudiziari per fase processuale.....	"	398
Tavola 3.23	- Delitti denunciati all'Autorità Giudiziaria da Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri e Guardia di Finanza	"	400
Tavola 3.24	- Imputati prosciolti e condannati	"	401
Tavola 3.25	- Movimento dei detenuti e degli Internati negli Istituti di prevenzione e pena.....	"	401
Tavola 3.26	- Attività e non dei detenuti.....	"	402

I servizi culturali e ricreativi

Tavola 3.27	- Istituti statali di antichità e arte e visitatori	Pag.	403
Tavola 3.28	- Musei ed istituzioni similari aperti al pubblico, per tipo di materiale raccolto ed esposto e visitatori	"	403
Tavola 3.29	- Biblioteche statali, consistenza del materiale, consultazioni, prestiti e personale addetto.....	"	404
Tavola 3.30	- Produzione libraria per opere pubblicate, tiratura complessiva e tiratura media per opera	"	404
Tavola 3.31	- Produzione libraria, per genere della materia trattata	"	404
Tavola 3.32	- Diffusione della stampa periodica, secondo la periodicità	"	405
Tavola 3.33	- Offerta media giornaliera, per macrogenere, delle reti TV RAI e Fininvest	"	406
Tavola 3.34	- Ascolto della televisione per rete.....	"	406
Tavola 3.35	- Spettacolo, trattenimenti vari e manifestazioni sportive.....	"	407

4. I soggetti: percorsi di vita e disuguaglianze

I minorenni e i giovani

Tavola 4.1 - Famiglie per numero di figli minorenni e giovani, madri lavoratrici con figli minorenni.....	Pag.	408
Tavola 4.2 - Minorenni presenti nei presidi residenziali socio-assistenziali. Situazione al 31 dicembre	"	408
Tavola 4.3 - Portatori di handicap minorenni e giovani presenti nei presidi residenziali socio-assistenziali. Situazione al 31 dicembre.....	"	409
Tavola 4.4 - Asili nido: posti disponibili, addetti e tasso di frequenza.....	"	409
Tavola 4.5 - Iscritti alle scuole secondarie superiori per tipo di scuola e tasso di scolarità	"	410
Tavola 4.6 - Famiglie con figli minorenni e giovani al di sotto della soglia di povertà, minori e giovani poveri.....	"	411
Tavola 4.7 - Minorenni denunciati per gruppo di delitti	"	412
Tavola 4.8 - Quozienti di criminalità per i delitti commessi da minorenni.....	"	413
Tavola 4.9 - Movimento dei detenuti minorenni negli Istituti di prevenzione e di pena per minorenni...	"	414
Tavola 4.10 - Minorenni e giovani condannati per traffico, spaccio e detenzione di stupefacenti.....	"	414
Tavola 4.11 - Decessi per Aids, droga, suicidio e incidenti stradali sul totale dei decessi per alcune classi di età	"	415

Le donne

Tavola 4.12 - Tasso di femminilizzazione della popolazione scolastica e universitaria.....	Pag.	416
Tavola 4.13 - Età media della madre al parto, parti cesarei, posti letto e tasso di occupazione per unità di ostetricia negli Istituti di cura pubblici e privati	"	416
Tavola 4.14 - Struttura dei consumi delle famiglie con persona di riferimento in età fino a 65 anni, per sesso e per grandi voci di spesa	"	417
Tavola 4.15 - Famiglie con persona di riferimento donna in età fino a 65 anni al di sotto della soglia di povertà, per alcune tipologie	"	418
Tavola 4.16 - Donne entrate, uscite e presenti negli istituti di prevenzione e pena.....	"	419

Gli anziani

Tavola 4.17 - Anziani assistiti nei presidi residenziali socio-assistenziali per sesso ed età	Pag.	420
Tavola 4.18 - Struttura dei consumi delle famiglie, con persona di riferimento anziana, per grandi voci di spesa.....	"	421
Tavola 4.19 - Anziani poveri, per classi di età, sul complesso delle persone al di sotto della soglia di povertà.....	"	422
Tavola 4.20 - Suicidi e tentativi di suicidio degli anziani, per sesso	"	422

Gli stranieri

Tavola 4.21 - Studenti stranieri per tipo di scuola	Pag.	423
Tavola 4.22 - Studenti stranieri nelle Università per area di origine e sesso.....	"	423
Tavola 4.23 - Stranieri extracomunitari iscritti al collocamento per paese di origine	"	423
Tavola 4.24 - Stranieri extracomunitari iscritti al collocamento per sesso e classe di età	"	424
Tavola 4.25 - Stranieri extracomunitari avviati al lavoro per alcuni Paesi di origine	"	425
Tavola 4.26 - Stranieri entrati, e presenti negli Istituti di prevenzione e pena per area di origine	"	425

5. L'ambiente

Tavola 5.1 - Concentrazione di biossido di zolfo nell'aria.....	Pag.	426
Tavola 5.2 - Concentrazione di particelle sospese nell'aria	"	429
Tavola 5.3 - Acque marine secondo la balneabilità e per regione	"	432
Tavola 5.4 - Impianti di abbattimento nelle emissioni atmosferiche presso le unità locali dell'industria e dei servizi, per classe di addetti e attività economica. Anno 1991	"	433
Tavola 5.5 - Impianti di depurazione delle acque di scarico presso le unità locali dell'industria e dei servizi, per classe di addetti e attività economica. Anno 1991	"	435
Tavola 5.6 - Aree protette per regione.....	"	437
Tavola 5.7 - Superficie forestale per zona altimetrica e regione.....	"	438
Tavola 5.8 - Alberi danneggiati nella superficie forestale, per 1classe di danno e regione.....	"	439

SINTESI DEL RAPPORTO

Le linee di lettura

Il Rapporto annuale sulla situazione del Paese si propone di offrire spunti di riflessione sulla base dell'insieme dei dati predisposti dalla statistica ufficiale. È un'informazione che deriva da una seconda lettura, da una sistematizzazione dei dati che l'Istat diffonde quasi quotidianamente, senza varcare la soglia dell'interpretazione soggettiva e tanto meno quella dell'individuazione di eventuali interventi la cui responsabilità non compete all'Istituto.

Anche durante la Seconda conferenza nazionale di statistica, che si è tenuta nel novembre scorso, abbiamo raccolto autorevoli inviti a rendere sempre più chiara e intelligibile la realtà che emerge dai dati prodotti dal sistema statistico, consentendo a chi governa - ed anche a chi controlla, e in definitiva ai cittadini - di disporre, in tempi sempre più ravvicinati, di un quadro informativo esauriente, garantito dall'autonomia e dal rigore scientifico della statistica ufficiale. Il Rapporto annuale è una risposta in questa direzione.

Nella stesura di questo documento, i ricercatori dell'Istituto hanno potuto avvalersi per la prima volta dei dati definitivi del censimento della popolazione e delle abitazioni del 1991 e di un consistente lavoro di analisi che quei dati - e quelli del censimento dell'industria e dei servizi le cui elaborazioni sono prossime al completamento - hanno consentito. È stato quindi possibile arricchire la descrizione delle tendenze dell'anno, che rimane il cuore del Rapporto, con informazioni sui mutamenti verificatisi nel Paese dal 1981 al 1991. L'informazione strutturale è preziosa, riteniamo, per capire le tendenze di fondo del cambiamento, perché il Paese descritto dai censimenti, con una ricchezza e un'articolazione informativa che sarebbe impossibile replicare ogni anno, è in parte diverso dalla sua raffigurazione tradizionale. Constatando, ad esempio, che in un decennio la popolazione legale è aumentata di sole 200.000 unità, ma sono stati costruiti tre milioni di case, si comprende che la realtà censuaria pone domande di governo in forme nuove e su fenomeni finora poco esplorati.

*Informazioni strutturali
e congiunturali*

Il Rapporto annuale del 1993 metteva in evidenza come la profonda recessione in atto avesse innescato processi di polarizzazione e divaricazione che pervadevano l'intero sistema. Accanto a questi elementi di preoccupazione, si coglievano i primi segnali della ripresa. Quando ancora prevaleva un diffuso pessimismo sulle prospettive del 1994, il Rapporto del 1993 poneva in luce la ripresa dei consumi intervenuta nella seconda metà dell'anno ed il recupero del reddito e degli investimenti nella parte finale.

L'analisi compiuta in quella occasione ha trovato conferma nell'evoluzione congiunturale del 1994, che ha mostrato un'accelerazione dello sviluppo fino all'ultimo trimestre, quando alla crescita della domanda e alla stabilizzazione del prodotto interno lordo (PIL) si sono accompagnati alcuni segnali di instabilità.

A un primo quesito lasciato aperto dal Rapporto dello scorso anno è dunque possibile dare risposta: la recessione economica si è conclusa e la ripresa è in atto. È invece più difficile soddisfare altri interrogativi che già dodici mesi fa investivano la struttura stessa dell'economia e della società italiane: il sistema è in grado di fare fronte alle tendenze divaricanti? gli effetti della recessione sono transitori, o stanno determinando un nuovo assetto nei rapporti tra soggetti sociali e istituzionali? la crescita economica risolve tendenzialmente le contraddizioni ereditate dal periodo precedente o alimenta nuovi squilibri? che influenza ha e quali aspettative suscita il conflitto distributivo? quale certezza e solidità sapranno mostrare i nuovi equilibri maturati in reazione all'incertezza e all'instabilità? quali meccanismi assicureranno la coerenza tra comportamenti e vincoli, scelte individuali e collettive, compatibilità economiche e domande sociali, tendenze spontanee e grandi opzioni strategiche?

Sono questi i temi di fondo del Rapporto, perché il quadro statistico che si è venuto delineando nel corso del 1994 descrive un Paese significativamente diverso da quello che tre anni fa era entrato nella crisi.

Il quadro economico internazionale

Il 1994 si è caratterizzato per l'intensità della ripresa produttiva. Si tratta di un fenomeno sostanzialmente diffuso: a partire dalla seconda metà del 1993, i divari di crescita che avevano caratterizzato l'evoluzione delle principali economie

industrializzate nella fase congiunturale si sono attenuati, anche a motivo dell'aggiustamento ciclico.

Per il complesso dei Paesi dell'OCSE la crescita è stata del 2,9%; nell'Europa a dodici, alla contrazione dello 0,3% del 1993, ha fatto seguito uno sviluppo del 2,7%.

La ripresa economica si è consolidata nella maggior parte delle economie dell'Europa centrale ed orientale, ad eccezione di quella russa. Nell'area asiatica la crescita è risultata ancora molto sostenuta. Essa si è giovata della ripresa delle economie europee e nordamericane, del notevole sviluppo del commercio interregionale e di consistenti flussi di investimento, superando l'8%, più del doppio dell'espansione del PIL mondiale nel 1994.

Gli effetti della ripresa, però, non sono stati sufficienti per migliorare la situazione complessiva del pianeta, per attenuare disoccupazione e povertà e per ridurre gli squilibri sociali tra le diverse aree.

La capacità di intervento delle organizzazioni internazionali si è dimostrata maggiore nelle aree che attengono all'economia. Ci sono stati importanti successi delle iniziative di concertazione tendenti a conferire vigore e durata alla ripresa. Lo testimonia, dopo una trattativa lunga e difficile, la chiusura dell'Uruguay Round che ha condotto all'istituzione dell'Organizzazione per il Commercio Mondiale (WTO).

*L'azione delle
organizzazioni mondiali*

Sul piano dell'occupazione, le istituzioni internazionali hanno concordato quanto meno sull'esigenza di approfondire i problemi nella prospettiva di politiche coordinate, a partire dal "Libro bianco su crescita, competitività e occupazione" della Commissione europea e dal *Jobs Study* dell'OCSE, discusso nel *Summit* straordinario del G7 di Detroit. Questa necessità di un "governo mondiale" non è stata egualmente avvertita in altri campi, come dimostrano gli insuccessi della riunione di Berlino sui cambiamenti climatici e del *Summit* sociale di Copenhagen. La stessa Conferenza del Cairo su popolazione e sviluppo ha condotto ad accordi sofferti.

In Europa, la lunga e profonda recessione degli anni passati ha colpito duramente la prospettiva di una rapida e lineare transizione verso l'unificazione economica, monetaria e politica. Il ruolo dei mercati finanziari è risultato, all'interno di una fase ciclica caratterizzata da disallineamenti significativi, determinante nel condizionare le politiche economiche e mo-

*La difficile transizione
europea*

netarie dei diversi Paesi, che hanno talora seguito indirizzi diametralmente opposti. Esistono notevoli perplessità sulla capacità dei governi di adottare, pur in un contesto internazionale sempre più interdipendente e "globale", politiche economiche coerenti e coordinate. Gli indicatori concordati nel Protocollo di Maastricht segnalano le difficoltà incontrate dai processi di convergenza; inoltre, l'allargamento dell'Unione a nuovi membri pone il problema del grado di coesione economica e sociale necessario per procedere nell'integrazione. Alla recente conferma ufficiale del passaggio alla "fase tre" dell'unificazione economica e monetaria si accompagna la ripresa del dibattito sull'"Europa a più velocità", che escluderebbe i Paesi più deboli o meno virtuosi.

Gli indicatori di Maastricht

È bene però sottolineare che nel corso del 1994, dopo la battuta d'arresto fatta registrare negli anni precedenti, il cammino nella direzione della convergenza nominale ha ripreso a progredire, pur senza conseguire nessuno dei traguardi fissati a Maastricht. Il tasso d'inflazione medio dell'Unione, dopo avere toccato un massimo del 5,4% nel 1991, è andato declinando, fino a raggiungere il 3,1% nel 1994. In materia di politiche di bilancio, va segnalato che nell'ottobre del 1994 il Consiglio europeo, nella prima applicazione della nuova procedura in materia di *deficit* eccessivo, ha richiamato 10 Stati membri su 12. Per quanto riguarda la stabilità dei cambi e il rispetto dei margini di fluttuazione previsti dagli accordi di cambio nell'ambito dello SME (che dal 2 agosto 1993 sono fissati a $\pm 15\%$), il 1994 è stato caratterizzato da un certo equilibrio, dopo le forti tensioni che avevano contraddistinto il periodo giugno 1992 - luglio 1993, anche se le valute al di fuori dagli accordi di cambio hanno continuato a svalutarsi. Per quanto riguarda, infine, la convergenza dei tassi di interesse a lungo termine, va osservato che essa può essere conseguita soltanto se progredisce la convergenza nominale misurata dagli altri tre parametri.

La nuova fisionomia dell'Unione europea

Dal 1° gennaio 1995 Austria, Finlandia e Svezia sono membri dell'Unione europea. Con il nuovo ampliamento, la superficie territoriale dell'Unione è aumentata del 37%, la popolazione del 6% e il PIL del 7%. Il prodotto *pro capite*, espresso in parità di potere d'acquisto, risulta in Austria del 9% superiore alla media dell'Unione a dodici, in Svezia inferiore di meno dell'1%, in Finlandia inferiore del 14%.

Le tendenze dell'economia italiana

Nel nostro Paese, il 1994 ha visto consolidarsi la ripresa economica, già avviatasi negli ultimi mesi del 1993. Tuttavia, la crescita non ha ancora portato sensibili miglioramenti alle famiglie, che hanno dovuto far fronte a un'ulteriore caduta del potere d'acquisto e ad una riduzione delle occasioni di lavoro.

In effetti, nonostante il prodotto interno lordo sia aumentato del 2,2% in termini reali rispetto al 1993, l'intensificazione dell'attività produttiva non è stata sufficiente a frenare la caduta nell'utilizzo del fattore lavoro. L'occupazione si è ridotta di altre 330.000 unità di lavoro, dopo le 610.000 perse nel 1993.

A gennaio 1995, il numero delle persone occupate è sceso al di sotto della soglia dei 20 milioni, livello mai toccato neanche durante la fase più acuta della crisi. Il tasso di disoccupazione è ulteriormente aumentato, passando dall'11,1% del gennaio 1994 al 12,2% del gennaio 1995, con un sensibile incremento dei disoccupati di lunga durata e del tasso di disoccupazione giovanile (passato dal 32,1% al 34,3%). Tale incremento non sembra determinato dall'aumento delle persone che entrano nel mercato del lavoro, tipico delle fasi di ripresa, anche perché il tasso di attività risulta in lieve diminuzione, dal 47% al 46,8%.

Nel corso dell'anno, la ripresa non è stata così intensa da generare tensioni inflazionistiche provenienti, come in passato, da pressioni salariali e da accelerazioni dei prezzi degli *input* intermedi. Spinte sui prezzi sono venute dal progressivo ampliarsi dei margini lordi sui costi variabili.

Il profilo temporale dell'anno appare caratterizzato da una crescita del PIL modesta nei primi tre mesi (+0,4%), accelerata tra aprile e giugno (+1%) e ancor di più durante l'estate (+1,3%), quando la dinamica della domanda ha spinto alcune imprese a ridurre il tradizionale periodo di chiusura e a proseguire la produzione anche durante il sabato. Nell'ultima parte dell'anno, il PIL si è stabilizzato sugli elevati livelli raggiunti, anche a causa del rallentamento della domanda di consumo e in particolare di quella estera.

Nel corso dell'anno hanno assunto rilevanza sempre maggiore le componenti interne della domanda, mentre si è affievolito il contributo delle esportazioni nette.

Non essendosi prodotta una ripresa dell'occupazione, nel 1994 le famiglie hanno beneficiato in misura assai limitata del-

Consumi e investimenti

la crescita dell'attività economica, tanto da accusare un'ulteriore perdita di potere di acquisto (-1,7%), dopo la caduta di oltre cinque punti subita l'anno precedente. Nonostante ciò, esse hanno contribuito a sostenere la domanda interna aumentando dello 0,9% i propri consumi, che nel 1993 erano scesi (-2,5%) per la prima volta nell'ultimo ventennio.

Le imprese, pur avendo ampliato i margini lordi di profitto e accresciuto sensibilmente l'autofinanziamento, non hanno aumentato gli investimenti che anzi, al netto degli ammortamenti, sono scesi del 6,2%. In particolare, nella prima parte dell'anno hanno influito sfavorevolmente il sovradimensionamento di molti impianti, le incertezze sull'evoluzione della domanda e le turbolenze che hanno caratterizzato l'andamento dei mercati finanziari.

Esportazioni e importazioni

Data la debolezza complessiva dei consumi e il livello ancora modesto degli investimenti, nel 1994 la ripresa è stata ancora guidata dalle esportazioni, cresciute del 10,9% (9,4% nel 1993), anche se si è verificato un contestuale aumento delle importazioni (+9,8%), che hanno più che recuperato la caduta dell'anno precedente (-7,8%). Il contributo alla crescita del PIL della domanda estera netta è stato dello 0,3% (4,6% nel 1993). Sembra dunque che si stia esaurendo l'effetto positivo della svalutazione della lira sulla bilancia reale, mentre iniziano a manifestarsi gli effetti negativi, legati al rincaro dei beni importati.

I prezzi

A consuntivo d'anno, gli indici dei prezzi alla produzione, all'ingrosso e al consumo hanno registrato un rallentamento rispetto al 1993: i primi due sono cresciuti in media del 3,8% ed i prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale hanno registrato rincari del 4%. Tale andamento tuttavia risente favorevolmente del confronto con un anno particolarmente critico ed è stato caratterizzato da un'accelerazione dei prezzi alla produzione nel corso del 1994, la quale si è scaricata sulla distribuzione finale tra la fine del 1994 ed i primi mesi del 1995.

I prezzi dei beni importati sono aumentati in media del 4%, contro l'11,7% dell'anno precedente. Anche in questo caso, tuttavia, la decelerazione dell'aumento medio annuo incorpora una vigorosa tendenza al rialzo tra novembre e dicembre.

A partire dalla metà del 1994 il tasso di variazione tendenziale dei prezzi alla produzione ha ripreso a crescere, dopo

aver toccato un minimo a maggio. L'andamento di questa grandezza ha risentito positivamente della riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto e negativamente dell'aumento dei prezzi degli *input* e dell'ampliamento dei margini lordi.

Il ruolo inflativo dei margini è stato rilevante nell'industria in senso stretto (+1,4%), nei servizi vendibili (+1,4%), e ancor di più in agricoltura (+3,6%). A fenomeni di rigidità nella determinazione dei margini (*mark-up*) sul mercato interno sembrano anche potersi ricondurre le tensioni sui prezzi dell'*output* manifestatesi nell'ultimo scorcio dell'anno ed intensificatesi nei primi mesi del 1995: le imprese hanno avuto cioè la possibilità di trasferire sui prezzi i maggiori costi rilevati in quest'ultimo periodo.

A livello di distribuzione all'ingrosso, le tensioni sui prezzi dei beni di consumo si erano manifestate già a partire dalla fine del 1993. L'andamento comparativo dei prezzi all'ingrosso e al dettaglio relativamente ai beni di consumo è stato favorevole alla distribuzione all'ingrosso fino a metà del 1992 e a quella finale sino agli ultimi mesi del 1993; per tutta la prima parte dello scorso anno la "forbice" non si è allargata, mentre negli ultimi mesi l'aumento dei prezzi praticati dai grossisti è stato sensibilmente superiore a quello dei prezzi al dettaglio.

L'esame delle dinamiche dei prezzi dell'*output* nell'industria in senso stretto e nei servizi vendibili segnala una modificazione dei prezzi relativi favorevole ai settori produttori di beni nella seconda parte del 1994. I prezzi dei servizi, che avevano rappresentato fino al 1993 una componente significativa dell'inflazione "strutturale", hanno manifestato tendenze disinflazionistiche. La crescita tendenziale dei prezzi dei servizi non amministrati è passata dal 5% al 3,9% tra il primo e il quarto trimestre del 1994. Si è dunque chiusa la forbice tra i prezzi al consumo dei beni e dei servizi che aveva caratterizzato tutti gli anni '80 e i primi anni '90.

Il sistema delle imprese

La ripresa ha determinato il riposizionamento di interi settori economici in risposta alle pressioni differenziate provenienti dalle componenti della domanda.

Gli effetti cumulati degli incrementi di competitività sul mercato estero e su quello interno hanno favorito, nella media del 1994, un ampliamento dei margini di profitto delle im-

Il miglioramento della redditività

prese industriali, ma hanno anche mutato le strategie delle imprese, che hanno orientato le loro politiche di prezzo, di mercato e di utilizzo dei fattori all'obiettivo di difendere i nuovi equilibri raggiunti.

L'aumento dei livelli di attività reale ha favorito un miglioramento delle condizioni di redditività anche delle imprese terziarie, determinato sia dai notevoli guadagni di produttività ottenuti in ragione della moderazione salariale, sia dall'aumento del *mark-up* sui costi variabili.

L'operare di meccanismi di recupero dell'efficienza a livello microeconomico - derivanti sia dagli ampi margini di capacità inutilizzata nell'industria, sia dal cumularsi di fattori strutturali di incremento della produttività dei servizi a partire dalla fine degli anni '80, sia infine dall'impatto della svalutazione - ha maggiormente favorito i settori sensibili all'andamento della domanda estera.

Tali fenomeni si sono manifestati, come si è detto, all'interno di un quadro di debolezza dell'accumulazione di capitale fisso. La ripresa degli investimenti in macchine, attrezzature e prodotti vari osservata nel 1994, alla luce delle tendenze negative registrate nel 1993, non sembra ancora sufficiente a consentire uno sviluppo di capacità produttiva e un ritmo di ammodernamento degli impianti adeguati. Un eventuale (e prevedibile) aumento della domanda interna nel corso del 1995 potrebbe alimentare immediati squilibri nei conti con l'estero.

*Concentrazione societaria
e "internalizzazione"*

Nei primi anni '90, il sistema delle imprese è stato interessato da importanti fenomeni di trasformazione societaria. L'analisi dei processi di acquisizione o cessione mette in luce una tendenza all'accentramento nelle imprese industriali di medio-grande dimensione (con più di 200 addetti) le quali acquisiscono attività dalle piccole e medie imprese. Questo processo appare relativamente costante nell'orizzonte temporale considerato, manifestandosi sia in anni di espansione produttiva (1989 e 1990) sia in anni di recessione (1992 e 1993) e si accompagna a fenomeni di riduzione dell'occupazione nelle grandi imprese manifatturiere. Segnali di intensificazione dei processi di concentrazione si rilevano anche nel settore commerciale e, in parte, in quello dei servizi alle imprese.

In questo quadro, si registra una crescente propensione delle imprese manifatturiere ad "internalizzare" le attività di

servizio alla produzione: ciò rappresenta un importante elemento di differenziazione rispetto ai comportamenti dei primi anni '80, caratterizzati da fenomeni di deverticalizzazione e dallo scorporo di interi rami d'azienda relativi a funzioni di servizio.

Lo scenario industriale dei primi anni '90 è anche caratterizzato da importanti processi di innovazione all'interno del sistema delle imprese industriali. I cambiamenti tecnologici hanno tuttavia interessato soltanto alcuni segmenti dell'industria manifatturiera, corrispondenti a circa un terzo delle imprese con 20 e più addetti, con un peso relativo pari al 62% in termini di addetti e al 71% in termini di valore delle vendite. Il 63% delle imprese innovatrici ha innovato sia i prodotti sia i processi, il 20% i soli processi ed il restante 17% i soli prodotti. Emerge quindi una caratterizzazione dei processi di cambiamento tecnologico che tendono a coinvolgere il complesso delle funzioni aziendali, con ripercussioni sugli aspetti organizzativi. Nella maggior parte dei casi, inoltre, la quota di fatturato derivante da prodotti caratterizzati dall'applicazione di soluzioni innovative, anche soltanto di processo, risulta superiore a quella imputabile ai prodotti non innovativi.

I processi innovativi

Lo scenario dell'ultimo triennio, caratterizzato da una significativa segmentazione del sistema complessivo delle imprese in risposta agli stimoli della domanda estera ed alla modificazione del contenuto di importazioni della domanda finale, si è sviluppato all'interno di un quadro strutturale che vedeva nel 1991, in occasione del censimento, oltre un quarto dell'occupazione totale (corrispondente a circa 3.700.000 addetti) impiegato in imprese direttamente interessate alle attività di interscambio con l'estero. Dal punto di vista settoriale, l'incidenza occupazionale delle imprese aperte agli scambi con l'estero era pari al 77% nell'industria manifatturiera, al 12% nel settore commerciale ed al 2% nel resto dei servizi. Più in particolare, emergono incidenze rispettivamente pari a 5,2%, 3,8% e 16,6% per i segmenti importatori, esportatori e rappresentativi di attività di *import-export*.

L'apertura agli scambi internazionali

Per quanto riguarda il settore agricolo, nel 1994 sono emersi chiari segni dell'impatto della nuova Politica agricola comune: una penalizzazione delle aziende di ridotte dimensioni e un significativo riorientamento delle colture. In gene-

Il settore agricolo

rale, ci si muove in una logica di riduzione della produzione, con possibili effetti futuri sul grado di copertura del fabbisogno nazionale con la produzione interna.

Il settore agricolo ha fatto comunque registrare una stazionarietà del valore della produzione a prezzi costanti, con una riduzione delle unità di lavoro impiegate (-3,8%) che fa seguito a quella, ben più marcata, del precedente anno (-7,3%). L'andamento complessivo del settore è stato determinato da tendenze differenziate nei diversi comparti, con una caduta significativa dell'*output* delle coltivazioni legnose, segnali di crescita concentrati soprattutto nel settore delle coltivazioni erbacee ed una stabilizzazione nel segmento della zootecnia.

Le prime elaborazioni dei dati regionali relativi al 1994 mostrano una caduta dei livelli produttivi concentrata per lo più nelle regioni del Mezzogiorno (-2,8%), una sostanziale stabilità nelle regioni settentrionali (+0,6%) e un discreto incremento nell'Italia centrale (+3,6%).

L'industria in senso stretto

L'industria in senso stretto mostra, all'interno di un quadro di ripresa generalizzata dei livelli di attività reale, un notevole aumento della produttività del lavoro, in gran parte spiegato dagli effetti cumulati di intensificazione progressiva nell'utilizzo di beni e servizi intermedi. L'ulteriore ampliamento dei margini di redditività rispetto al 1993 è favorito dalla persistente tendenza all'incremento del *mark-up* sui costi variabili. L'aumento della quota dei profitti sul valore aggiunto è pressoché generalizzato nella fascia delle imprese con oltre 150 addetti, con l'eccezione del 20% dei casi. Il parallelo aumento dell'incidenza dell'*export* sul valore della produzione e dell'*import* sulla domanda interna conferma lo scenario di ulteriore apertura internazionale del nostro sistema produttivo.

In questo settore è continuato il processo di riduzione di manodopera, con segnali di sostanziale inversione soltanto nei comparti dominati dalla piccola dimensione. Nella grande industria si è però manifestato un significativo ridimensionamento dei livelli di Cassa integrazione.

Quanto ai prezzi dell'*output*, a una ripresa di quelli sul mercato interno fa riscontro una decelerazione dei prezzi all'esportazione. Infine, il 1994 è stato caratterizzato da una generalizzata riduzione degli investimenti per addetto e del tasso di accumulazione, più intensa nell'area meridionale.

In un contesto industriale complessivamente in ripresa, il settore delle costruzioni ha fatto invece registrare nel 1994 un'ulteriore caduta del valore della produzione a prezzi costanti (-4,4%), con pesanti effetti occupazionali sintetizzati da una diminuzione del 3,5% delle unità di lavoro. La debolezza delle diverse componenti della domanda, pubblica e privata, ha aggravato la crisi dell'edilizia non residenziale e, in misura minore, di quella residenziale e delle opere pubbliche. Sul fronte occupazionale, il Mezzogiorno presenta tassi di espulsione nel settore doppi rispetto a quelli rilevati al Nord.

Il settore delle costruzioni

Nei servizi, vanno segnalati la profondità del ciclo recessivo, nel 1993, ed i positivi segnali di ripresa, nel 1994, dei segmenti di offerta maggiormente orientati a soddisfare la domanda di consumo.

Il terziario di mercato

La dinamica anticiclica della produttività nel corso della recessione del 1993 e la stabilizzazione del suo tasso di crescita nel 1994, esprimono l'effetto combinato dei mutamenti "demografici" e dei recuperi di efficienza. Nella fase recessiva del 1993 si è assistito all'uscita dal mercato delle imprese a più bassa produttività, mentre nella più recente fase di ripresa si registrano soprattutto guadagni di efficienza, testimoniati anche dalla relativa stabilizzazione dei livelli di occupazione indipendente e da ulteriori processi di riduzione di quella dipendente.

La ripresa della crescita è risultata associata, in particolare nei comparti maggiormente legati alla domanda di consumo, a segnali di ripresa delle piccole imprese. Infatti, c'è da rilevare l'aumento del fatturato delle piccole imprese commerciali superiore, nel 1994, a quello della grande distribuzione. Alcuni significativi segnali di recupero, da parte dei consumatori, di consolidate abitudini di spesa a favore degli esercizi di minore dimensione si ritrovano anche nei dati riguardanti l'evoluzione dei prezzi relativi tra grande e piccola distribuzione. Se da un lato viene confermata una sostanziale diversità tra i due segmenti di offerta commerciale riguardo al livello dei prezzi, emerge tuttavia un profilo ciclico che esprime un maggior aumento dei prezzi da parte della grande distribuzione nella fase di più acuta caduta dei consumi e un recupero della piccola nel 1994, nella fase di ripresa dei livelli di domanda reale.

Il mercato del lavoro

L'andamento negativo dell'occupazione

L'occupazione rimane l'elemento di principale preoccupazione dello scenario socio-economico del 1994. Anche se le perdite registrate nell'anno sono state inferiori a quelle del 1993, la valutazione sulla congiuntura occupazionale permane negativa per due aspetti.

Il primo aspetto è di natura strettamente congiunturale: il ritmo di riduzione dell'occupazione si era attenuato nella prima parte dell'anno, ma ha ripreso vigore nella seconda, pur senza tornare all'intensità del 1993. Anche dalla rilevazione di gennaio 1995 non emergono purtroppo segnali di una inversione di tendenza.

Il secondo aspetto è di più lungo periodo. Fino all'inizio degli anni '90, il sistema occupazionale era riuscito ad assorbire gli *shock* determinati dal cambiamento delle strutture produttive: l'esodo agricolo prima, la ristrutturazione dell'industria successivamente, avevano trovato opportune compensazioni avvalendosi anche del concorso del sostegno pubblico. Il cambiamento di struttura produttiva degli anni scorsi, che tocca con particolare virulenza la piccola impresa e i servizi, cioè i tradizionali serbatoi di posti di lavoro, si ripercuote sui livelli occupazionali con un'intensità e una durata, il triennio 1992-1994, senza precedenti, e soprattutto non sembra trovare canali di compensazione.

È ancora una volta il Mezzogiorno a pagare il prezzo più alto della contrazione occupazionale. Ciò è dovuto ad una minore presenza di imprese orientate all'esportazione ed al ridimensionamento delle forme di intervento pubblico, ma anche ad una sostanziale difficoltà nell'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

La disoccupazione

L'evoluzione negativa della domanda di lavoro si è ripercossa soltanto in parte sulla dinamica della disoccupazione. Negli ultimi due anni, a fronte di una riduzione di quasi 700.000 posti di lavoro, il numero delle persone in cerca di occupazione è cresciuto di poco più di mezzo milione di unità.

Nel 1994, il ritmo di crescita della disoccupazione si è ulteriormente ridotto, stabilizzandosi intorno al 6,4% su base annua. In media, nel 1994 il numero di persone in cerca di occupazione è risultato pari a 2.586.000 unità. Il tasso di disoccupazione alla fine dell'anno ha sfiorato il 12%.

Questo andamento è il risultato di tendenze contrastanti: mentre l'aumento del numero dei disoccupati in senso stretto - cioè di coloro che vengono espulsi dal mercato del lavoro e cercano di rientrarvi - si attenua progressivamente, riprende vigore la crescita del numero delle persone in cerca di prima occupazione.

Il tasso di disoccupazione femminile (15,7%) rimane molto più elevato - quasi il doppio - di quello maschile (8,7%). Ma è soprattutto la disoccupazione giovanile a costituire motivo di preoccupazione. Il primo ingresso nel mercato del lavoro rappresenta un ostacolo sempre più difficile da superare: oltre il 40% dei disoccupati si dichiara alla ricerca del primo impiego.

Già nel prossimo decennio, il problema occupazionale è destinato a cambiare progressivamente. L'indice di ricambio, rappresentato dal rapporto tra coloro che dovrebbero entrare nel mondo del lavoro (15-19enni) e coloro che ne stanno per uscire (55-59enni), negli ultimi anni appare in costante flessione: non sarà quindi garantito, a livello demografico, un sufficiente ricambio della popolazione in età lavorativa. In base alla dinamica demografica, bambini e ragazzi di oggi, se la loro preparazione e le loro aspettative corrisponderanno alle caratteristiche dell'offerta, potrebbero non avere difficoltà a trovare lavoro.

La prospettiva demografica

Le caratteristiche del mercato del lavoro saranno però profondamente diverse, come risulta già dai dati di oggi. La risposta del sistema delle imprese alla crisi economica ha comportato una significativa espansione di segmenti non convenzionali della domanda di lavoro, nel quadro della sua complessiva riduzione. Il crescente ricorso al *part-time* e ai contratti a tempo determinato testimonia una maggiore flessibilità del mercato del lavoro, confermata, sul versante dell'offerta, da un comprensibile atteggiamento più favorevole dei lavoratori nei confronti della mobilità. Rispetto all'anno precedente, nel corso del 1994, sono aumentati sia i contratti a orario ridotto (+9,6%), sia quelli a tempo determinato (+15,4%).

Alla ricerca della flessibilità

Rilocalizzazione e trasformazione del territorio

Gli squilibri tra domanda e offerta di manodopera sono per altro condizionati dai processi di riorganizzazione territoriale, di urbanizzazione e di rilocalizzazione delle famiglie.

Il pendolarismo

Accanto a una minore mobilità territoriale a lungo raggio, l'aumento della mobilità giornaliera della popolazione, ovvero degli spostamenti pendolari quotidiani per motivi di lavoro o di studio, e l'ampliamento degli ambiti territoriali nei quali essi si verificano è stato sicuramente uno degli aspetti più rilevanti di questi processi negli anni '80 con tendenze che presumibilmente continuano ancor oggi.

Le grandi città attraggono la popolazione dei comuni periurbani, in quanto nodi di servizi e di attività amministrative, sedi di attività economiche e commerciali, di università e centri di ricerca. Le aree interessate da questi movimenti sono più o meno ampie a seconda delle città e i flussi giornalieri risultano di intensità anche molto differente.

Nei dodici grandi comuni con oltre 250.000 abitanti (Torino, Milano, Venezia, Verona, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Catania) circa la metà della popolazione residente si "sposta" quotidianamente per motivi di lavoro o di studio. I pendolari che escono da tali città non sono molti e la maggior parte degli spostamenti avvengono all'interno delle città stesse. Ad essi si aggiungono quelli dei pendolari che risiedono nei comuni periurbani che si spostano quotidianamente verso il comune centro dell'area. Su Milano, ad esempio, gravitano circa 470.000 persone al giorno, su Napoli circa 207.000, su Torino circa 202.000, su Roma circa 191.000.

Il complesso della popolazione diurna in spostamento per motivi di lavoro o studio ammonta per Roma a circa un milione e mezzo di persone, sfiora il milione a Milano e supera il mezzo milione a Napoli e a Torino. Si tratta di cifre elevatissime, che rendono evidenti le difficoltà di risolvere i problemi di viabilità e vivibilità che questi fenomeni comportano.

I sistemi locali del lavoro

Tra il 1981 e il 1991 gli intensi processi di riorganizzazione del sottosistema economico hanno avuto un forte impatto sulle abitudini di vita della popolazione e hanno rimodellato l'assetto del territorio. Sulla base degli spostamenti pendolari che avvengono per esigenze lavorative è possibile individuare aree gravitazionali, costituite da più comuni: i sistemi locali del lavoro. Dal confronto tra quelli elaborati sulla base dei dati censuari del 1981 e quelli ricostruiti con i dati del censimento più recente emergono precisi lineamenti delle modificazioni territoriali indotte dalla riorganizzazione produttiva.

I sistemi locali del lavoro del 1981 erano 955, mentre quelli del 1991 sono 784. La loro distribuzione regionale si è

modificata più nel Centro-nord che nel Mezzogiorno. Soprattutto nel settentrione, i sistemi locali con una quantità relativamente ridotta di lavoratori sono stati assorbiti in sistemi confinanti più ampi.

La popolazione italiana, nell'ultimo intervallo intercensuario, è rimasta pressappoco costante (+0,4%). Tuttavia, come conseguenza delle differenze territoriali esistenti per le diverse componenti della dinamica demografica, essa è diminuita nell'Italia settentrionale (-1,5%), aumentata nell'Italia centrale (+1%) e in quella meridionale e insulare (+2,4%).

*Popolazione ed
urbanizzazione*

La popolazione residente nei comuni con oltre 100.000 abitanti, circa 14 milioni, è diminuita di oltre 1.400.000 unità ed il suo peso è sceso dal 28% al 25,5%. Questo non significa però che si sia avviato un processo di contro-urbanizzazione.

Al contrario, la caratteristica più rilevante del mutamento nella tipologia insediativa è il processo di concentrazione della popolazione nelle città medie (dai 10.000 ai 100.000 abitanti), collegato essenzialmente ai mutamenti avvenuti nei comuni maggiori. Nell'ultimo decennio, si è verificato un aumento del numero di città medie (sono ormai quasi 1.000, cioè 50 in più del 1981) e della loro popolazione che supera i 23 milioni, circa un milione e mezzo in più del 1981.

Il processo di concentrazione della popolazione sul territorio non si è quindi arrestato, continuando ad interessare invece le zone periferiche delle aree metropolitane e i centri urbani di media grandezza.

Le grandi città, anche se perdono peso demografico, continuano comunque ad acquistare potere gravitazionale. Si espandono sia fisicamente, tramite un aumento del *continuum* fisico occupato dalle agglomerazioni urbane, sia in termini di attrazione di flussi di popolazione, trasformando il territorio circostante e connettendolo.

Le aree a maggiore densità non sono anche le più attrattive, come avveniva invece in passato. La percentuale di popolazione residente in province con densità intermedia, da 100 a 250 abitanti per kmq, ha fatto registrare un certo incremento. Sono invece diminuite le quote di popolazione residente in province con densità elevata (oltre 250 abitanti) e bassa (inferiore a 100 abitanti).

Conseguentemente, più che di contro-urbanizzazione, o di abbandono delle aree metropolitane, si tratta del passaggio a uno stadio più evoluto del processo di urbanizzazione e di

concentrazione della popolazione, in cui i guadagni di popolazione imputabili agli spostamenti di residenza riguardano in prevalenza comuni appartenenti al sistema metropolitano, ma collocati nelle fasce intorno alle grandi città.

Le dodici maggiori città italiane

I dodici grandi comuni con 250.000 abitanti e oltre offrono un esempio emblematico della varietà di forme in cui si manifesta la dimensione urbana del territorio. Ogni aspetto legato alla realtà metropolitana, dalla qualità della vita all'accessibilità dei servizi, dalla situazione degli alloggi alla mobilità quotidiana, presenta caratteristiche complesse e variegate.

La polarizzazione nella struttura sociale tra Centro-nord e Mezzogiorno risulta ancora più accentuata. Le dodici maggiori città italiane concentrano il 17% di tutta la popolazione e in esse vivono circa 10 milioni di residenti. Roma, Milano e Napoli hanno una popolazione di oltre un milione di abitanti. Genova, Bologna, Firenze sono le città dove la proporzione di persone anziane è più elevata; Napoli e Palermo quelle in cui più alta è la proporzione di giovani. Il tasso di attività oscilla dal 45% di Bologna al 37% di Catania e Palermo, quello di disoccupazione (nell'accezione censuaria) dal 6% di Bologna al 43% di Napoli. Le città che attraggono maggiormente gli stranieri sono Roma, Milano e Firenze; sia che si tratti di residenti (rispettivamente 17,4, 19,4 e 18,1 stranieri per 1.000 abitanti), sia di temporaneamente presenti.

Il ruolo delle reti familiari

La situazione economica delle famiglie

Il potere di acquisto delle famiglie ha subito un'ulteriore riduzione - sia pure in misura più contenuta rispetto al 1993 - e rimane tuttora inferiore ai livelli raggiunti alla fine degli anni '80. Le retribuzioni *pro capite* sono cresciute del 2,8%, con una perdita di potere d'acquisto di quasi due punti rispetto all'anno precedente. Come risultato, e in linea con quanto avvenuto negli ultimi anni, la distribuzione del reddito si è ulteriormente squilibrata a sfavore dei percettori di redditi da lavoro dipendente.

Questo tipo di dinamica - una lenta, ma costante divaricazione tra le categorie dei percettori del reddito - si riflette sull'andamento dei consumi: tende a crescere la capacità di spesa dei lavoratori indipendenti, tende a ridursi quella dei lavoratori dipendenti, è fortemente intaccata quella delle famiglie escluse dal circuito produttivo. Tuttavia anche i consumi,

come i redditi, risentono positivamente dei primi accenni di ripresa: dopo la consistente riduzione verificatasi nel 1993 - la prima dal dopoguerra - si assiste a un loro lieve incremento (+1,6%), anche al netto dell'aumento dei prezzi.

I giudizi delle famiglie rivelano, però, come la ripresa non sia ancora avvertita nella realtà quotidiana. Il 30% denuncia un peggioramento delle condizioni di vita, contro l'8% che avverte invece un miglioramento. Si tratta, anche in questo caso, di risultati migliori rispetto al 1993, ma pur sempre chiaramente negativi. Nel complesso il 1994, dal punto di vista economico, viene percepito dalle famiglie come un anno di difficoltà, nel quale si è verificato un aumento di quelle spese che erano state forzatamente rimandate nel 1993.

Se la situazione economica è ancora fonte di insoddisfazione, la vita familiare risulta invece essere un fattore di coesione: oltre il 90% degli italiani di tutte le età è soddisfatto di questo aspetto della propria vita. Pur nel quadro dei profondi mutamenti dei comportamenti e delle strutture familiari e sociali, la famiglia, come istituzione e come rete di relazione, rimane un elemento fondamentale della nostra società, il luogo in cui vengono ammortizzati gli effetti negativi della crisi economica e le inefficienze complessive del sistema-paese.

*Il mantenimento della
coesione familiare*

La coesione familiare permane, pur in presenza di un accelerato processo di "nuclearizzazione" delle famiglie, e si manifesta in forme nuove. La famiglia multigenerazionale, che in passato conviveva nella stessa abitazione, sopravvive come rete di relazioni affettive e di contatti. Gli strumenti con i quali la rete familiare opera sono la minimizzazione della distanza tra le abitazioni dei genitori e dei figli e l'intensificazione dei contatti, inclusi quelli telefonici.

Al processo di "nuclearizzazione" delle famiglie e di loro trasformazione in reti familiari più o meno estese sul territorio, si accompagnano importanti modificazioni qualitative all'interno dei nuclei, indotte spesso dai mutamenti nei comportamenti sociali. La crescita culturale femminile si è tradotta in forte recupero di autonomia delle donne all'interno della famiglia e ha favorito la diffusione di un modello di coppia in cui entrambi i coniugi lavorano. Questo tipo di situazione è ormai la più diffusa nell'Italia settentrionale.

La pur forte coesione familiare che caratterizza la nostra società non riesce a impedire che il malessere dei giovani si

Il disagio giovanile

manifesti con crescente profondità, anche se forse ne ostacola la diffusione. L'adozione di stili di vita e comportamenti a rischio non trova certamente un freno in un quadro socio-economico nel quale i livelli della disoccupazione per i giovani sotto i 25 anni sono elevatissimi, soprattutto nel Mezzogiorno. L'impossibilità di acquisire la necessaria autonomia economica e la prolungata permanenza in situazione di coabitazione e dipendenza, anche psicologica, dalla famiglia di origine costituiscono l'*humus* sul quale il disagio giovanile può svilupparsi. Le stragi del sabato sera, le morti per *overdose* e l'inquietante diffusione dell'AIDS sono ormai sintomi evidenti di un malessere sociale che non può più essere sottovalutato e ridotto a un mero problema di devianza e marginalità.

L'AIDS e le cause di mortalità

La rilevanza sociale della diffusione dell'AIDS, non solo tra i più giovani, è testimoniata dall'incremento dei casi denunciati e dei decessi. Nel 1994 i casi denunciati sono stati circa 5.600, concentrati soprattutto nelle aree metropolitane dell'Italia settentrionale e centrale. Il numero dei decessi ha ormai ampiamente superato i 4.000.

Complessivamente, perciò, l'AIDS si sta rapidamente avvicinando ai livelli di letalità degli incidenti automobilistici ed è ormai divenuto, per i giovani dai 18 ai 29 anni, la seconda causa di morte proprio dopo gli incidenti stradali, superando anche la droga. Gli incidenti stradali in complesso nel 1994 sono stati circa 160.000 (+5%) ed hanno provocato circa 6.000 vittime, più di 16 al giorno, dei quali oltre il 40% giovani.

Anziani e disabili

La coesione familiare gioca in molti casi il ruolo di ammortizzatore sociale, e non soltanto della disoccupazione giovanile. Il numero di persone residenti in istituti di cura e di assistenza è, ad esempio, molto più contenuto che in altri Paesi europei, per la tendenza a ricorrere al ricovero soltanto nei casi estremi o quando non ci siano più membri familiari che si possano prendere cura dell'anziano o del disabile. Infatti, due persone istituzionalizzate su tre non hanno parenti in vita. D'altro canto, non va neppure sottovalutata l'importanza che, nelle scelte delle famiglie, hanno l'onerosità delle rette e le carenti dimensioni dell'offerta. Si tratta quindi di un problema di rilevanza sociale, se si considera che circa il 7% della popolazione non è autosufficiente.

Gli stranieri tra marginalità e integrazione

Un altro insieme di persone che si trova spesso in una situazione sociale di marginalità è quello degli stranieri, catego-

ria che comunque si presenta fortemente differenziata al suo interno tra cittadini provenienti da Paesi più o meno sviluppati. Tra i fenomeni che caratterizzano la trasformazione della società italiana negli ultimi anni, la crescente presenza straniera è certamente uno di quelli maggiormente percepiti. La particolare collocazione geografica rende l'Italia meta privilegiata di flussi migratori dai Paesi extra-Unione del bacino mediterraneo e il suo enorme sviluppo costiero la rende anche particolarmente vulnerabile nei confronti dell'immigrazione clandestina. L'Italia ospita attualmente una quota di popolazione straniera regolarmente presente di poco superiore all'1%. Alla fine del 1993 i permessi di soggiorno non scaduti ammontavano a 582.000, saliti a 619.000 alla fine del 1994. Di questi, i permessi rilasciati a cittadini di paesi extra-Unione sono circa 521.000. Pur con tutte le innumerevoli e indispensabili cautele legate al tipo di fonte utilizzata, si conferma la realtà di un fenomeno dalle dimensioni ancora ridotte rispetto ai maggiori Paesi europei. La metà degli stranieri ha un permesso di soggiorno nelle regioni dell'Italia settentrionale, un terzo in quelle dell'Italia centrale e il rimanente in quelle del Mezzogiorno. La comunità marocchina è ancora la più numerosa tra le comunità straniere (oltre il 10% del totale), ma sta per essere raggiunta da quella dei cittadini della ex Jugoslavia. Il lavoro rimane il principale motivo della concessione dei permessi di soggiorno, con percentuali che arrivano al 77% per i maschi e al 41% per le femmine.

Si stima che nel 1994 il contributo dei lavoratori stranieri non residenti, indipendentemente dalla regolarità o dalla occasionalità del loro soggiorno, sia pari a circa il 2% del reddito da lavoro dipendente e corrisponda a circa 670.000 unità lavorative.

Si cominciano anche a notare sintomi di una maggiore integrazione degli stranieri nel tessuto sociale italiano, come la creazione di nuove famiglie o la ricostituzione di quelle preesistenti alla migrazione. All'interno di queste nuove realtà familiari iniziano a diffondersi comportamenti, sia nuziali sia riproduttivi, molto simili a quelli dei cittadini italiani (primo fra tutti una ridotta dimensione familiare sia tra le coppie miste, sia fra le coppie di soli stranieri). Nel complesso, tuttavia, strutture e comportamenti familiari dei cittadini stranieri presentano caratteristiche ancora molto diverse rispetto a quelle nazionali. La tipologia familiare più diffusa è quella delle famiglie senza nuclei (46%), formate da persone sole oppure da fratelli, sorelle o altri parenti. Oltre la metà delle famiglie stra-

niere con un solo nucleo sono in effetti coppie miste (un componente italiano e l'altro straniero), mentre soltanto in una su quattro entrambi i componenti sono stranieri.

La domanda sociale e le risorse pubbliche

Il deterioramento qualitativo della spesa

Il potenziale conflitto d'interesse tra le generazioni risulta evidente nella difficoltà dei giovani ad inserirsi nel sistema lavorativo, ma trova anche alimento nel processo di accumulazione del debito pubblico, che scarica sulle future generazioni il costo del *welfare* di quelle attuali. Nel 1994 il conto economico delle Amministrazioni pubbliche ha chiuso con un indebitamento netto pari a 147.000 miliardi, registrando un miglioramento rispetto all'anno precedente non solo in termini relativi (il rapporto indebitamento/PIL è passato dal 9,6% al 9%), ma anche in termini assoluti (l'indebitamento netto si è ridotto di oltre 1000 miliardi).

Il segnale è dunque positivo, ma su questa tendenza non mancano gli interrogativi. Con riferimento al 1994, il deterioramento qualitativo della spesa, la compressione degli investimenti finalizzati allo sviluppo economico e al potenziamento delle infrastrutture, la spinta al rialzo dei tassi di interesse, il rinvio a tempi successivi di spese di varia natura fanno temere che l'aggiustamento conseguito possa avere natura transitoria, non essendo di lieve entità gli oneri, accumulati o in corso di formazione, che l'esercizio trascorso lascia in eredità a quelli futuri.

I beni culturali tra tutela e fruizione

Anche in tema di risorse non rinnovabili (quali i beni culturali e quelli ambientali) emerge una possibile competizione tra domanda sociale di tutela e di fruizione. Diversamente che in altri settori della vita sociale ed economica del Paese, in quello dei beni culturali questa più accentuata visibilità del conflitto tra obiettivi ha coinciso nel 1994 con una fase di transizione. Venuti meno gli strumenti straordinari d'intervento che avevano dominato il settore negli anni '80, si registra infatti un ritorno alle priorità della tutela e della conservazione, con la ricerca di soluzioni praticabili al problema del "dopo-restauro", con la programmazione degli interventi di manutenzione, con il rilancio della catalogazione, con la ricerca di nuove forme di collaborazione con i privati.

La qualità dell'ambiente

Nel 1994 le condizioni qualitative delle diverse componenti ambientali non hanno conseguito miglioramenti evidenti.

L'alluvione di novembre in Piemonte ha nuovamente costretto a confrontarsi con la realtà del dissesto del territorio, riportando indietro nel tempo, per la gravità, alla frana della Valtellina del 1987 e all'alluvione del Polesine del 1951.

Il dissesto ha cause contingenti (gli eventi naturali) e cause di fondo (le caratteristiche geomorfologiche dell'Italia), ma assume manifestazioni così allarmanti anche per la poco avvertita gestione del territorio; nel periodo 1946-1990 il 56% dei comuni è stato danneggiato, il 65% della superficie nazionale è stato in qualche modo colpito e si sono avuti 3.488 morti.

Come è già stato sottolineato, nel decennio 1981-1991, a fronte di un incremento di popolazione di sole 200.000 unità, sono stati costruiti 3 milioni di abitazioni, non sempre in conformità alla normativa vigente. Il patrimonio abitativo risultava nel 1991 costituito per il 21% di abitazioni non occupate, tra le quali oltre la metà erano "seconde case".

I dati del censimento rivelano, inoltre, che soltanto il 7% di unità locali dell'industria manifatturiera dichiara di avere un impianto di abbattimento delle emissioni atmosferiche e solamente l'8% utilizza un impianto di depurazione delle acque di scarico.

Sul versante della percezione dei problemi ambientali da parte dei cittadini, invece, le indagini Istat rivelano una sensibilità crescente. In questi ultimi anni si è anche assistito a un certo cambiamento di atteggiamento nei confronti della protezione della natura e a un conseguente incremento dell'attività della Pubblica amministrazione per la istituzione di nuove aree da proteggere. Alla fine del 1994 le aree per le quali era stato varato un provvedimento formale di istituzione da parte dello Stato o delle Regioni erano 723. La superficie complessiva è di oltre 2.850.000 ettari, il 9,5% del territorio italiano, e corrisponde a un valore di 500 metri quadrati per abitante.

La domanda sociale viene in genere approssimata attraverso l'analisi dei servizi erogati e delle prestazioni rese: cioè, in pratica, attraverso le modalità del suo soddisfacimento.

La protezione sociale

Nel campo della protezione sociale l'erogazione proviene per il 94% da Amministrazioni pubbliche e soltanto per il 6% da istituzioni senza fini di lucro o da imprese. La spesa per la protezione sociale - che rappresenta nel 1994 il 25% del PIL e il 45% della spesa pubblica - è destinata per il 70% alla previdenza, per il 22% alla sanità, e per l'8% all'assistenza. Lo scenario italiano non è molto diverso da quello degli altri Paesi eu-

ropei: in tutti i casi va deteriorandosi progressivamente il rapporto tra risorse e spese. Caratteristica del caso italiano è piuttosto l'elevata incidenza della componente previdenziale, di circa tre punti percentuali superiore alla media europea. Nel tempo, infatti, la previdenza è stata caricata di funzioni di sostegno dell'occupazione e dell'economia o anche di natura sostanzialmente assistenziale. Qualora si scorpori dalla spesa previdenziale l'ammontare di queste voci - valutato in oltre 40.000 miliardi di lire - l'incidenza sul PIL diminuisce di circa 2 punti percentuali, portando i parametri della previdenza italiana a livelli più vicini a quelli degli altri *partner* europei.

La sanità

Nel 1994 il Servizio sanitario nazionale ha subito profonde modifiche sia nell'aspetto gestionale, sia in quello che regola l'accesso dei cittadini al servizio pubblico. Sotto il primo profilo, si è pressoché conclusa la trasformazione dell'assetto organizzativo degli enti (passati nel complesso da 620 a 276), che ha comportato la costituzione delle aziende ospedaliere e delle aziende sanitarie. Sul secondo versante, abolito il prontuario farmaceutico, i farmaci sono stati riclassificati in tre fasce (farmaci salvavita gratuiti, farmaci di provata efficacia per i quali operano le esenzioni e farmaci da banco a pagamento). La spesa farmaceutica complessiva si è ridotta solo lievemente, mentre è aumentata per circa 2000 miliardi la partecipazione finanziaria delle famiglie.

Per la diagnostica è stata introdotta una sorta di franchigia a carico dei cittadini: di conseguenza, tra il 1991 e il 1994 il numero degli accertamenti è sceso da 13 a 11 milioni, mentre l'incidenza di quelli a totale carico del paziente è raddoppiata, passando dal 15% al 30%. La riduzione degli accertamenti ha sicuramente contenuto sprechi ed abusi, ma vi è anche un rischio reale che le misure adottate possano andare a scapito dell'attività di prevenzione.

Per quanto riguarda l'assistenza ospedaliera, nel 1994 i dimessi dagli istituti di cura hanno superato i 10 milioni (con un sensibile aumento rispetto al 1990); contemporaneamente, si è assistito a un costante calo della degenza media, cosicché complessivamente l'uso delle strutture ospedaliere in termini di giornate di degenza è rimasto sostanzialmente immutato. Questo tipo di assistenza rappresenta il settore di intervento di gran lunga più impegnativo per il servizio sanitario: assorbe infatti circa il 45% delle risorse del Fondo sanitario nazionale.

Complessivamente, il panorama dell'offerta dei servizi sanitari è largamente dominato dalla presenza di produttori privati. La loro presenza è decrescente al crescere del grado di specializzazione e dell'importanza della componente tecnologica. Per converso, il finanziamento è in misura prevalente pubblico, sebbene l'equilibrio tra pubblico e privato sia in fase di continuo riaggiustamento.

Nel campo della medicina di base, il pagamento delle prestazioni è per il 93% a carico del Servizio sanitario nazionale e per il 7% a carico dei cittadini. L'assistenza farmaceutica è stata finanziata nel 1994 per il 40% dal Servizio sanitario nazionale e per il rimanente 60% dalle famiglie.

Nella medicina specialistica il 40% circa delle visite è effettuato da un medico pubblico o convenzionato. Quanto alla diagnostica, il 67% di tutti gli accertamenti viene svolto presso strutture pubbliche.

La condizione di malessere in cui versa il settore della giustizia in Italia è nota ormai da tempo e il quadro descrittivo della situazione dell'anno 1994 non risulta diverso da quello degli anni precedenti, se non in senso peggiorativo. Tutti gli indicatori mostrano infatti segni di affaticamento del sistema: il numero dei procedimenti pendenti è in aumento, il rapporto tra quelli esauriti e quelli in carico è in diminuzione, la durata media è pure in aumento.

La giustizia

La giustizia amministrativa non mostra un quadro migliore: basti considerare che - fermo restando l'attuale ritmo di definizione dei procedimenti e ipotizzando, per assurdo, che non venga presentato alcun nuovo ricorso - ci vorrebbero 17 anni soltanto per eliminare gli arretrati. Le controversie giacenti alla fine del 1994 attengono, per il 40% dei casi, a dispute in materia di pubblico impiego e, per un ulteriore 35%, a contese in tema di edilizia e urbanistica.

Pur essendo la criminalità in diminuzione - nel 1994 i delitti denunciati si sono ridotti a circa 2.650.000, il 18% in meno rispetto a tre anni fa -, la situazione di affollamento negli istituti di prevenzione e pena è sensibilmente peggiorata: 51.000 presenze contro una disponibilità di 45.000 posti. Questo è in parte l'effetto di una più efficace azione delle forze dell'ordine, in parte sconta l'incremento delle presenze per alcuni particolari reati, tra i quali una quota rilevante per violazione delle norme sulla detenzione di stupefacenti. La crescente

Le carceri

presenza di questa categoria di detenuti, al di là dei problemi di sovraffollamento, è un fattore di maggiore rischio della vita carceraria, sotto il profilo sanitario. Sono circa 2.600 i detenuti sieropositivi, mentre quelli tossicodipendenti sono circa 15.000.

In aumento è anche il numero dei minori di 14 anni denunciati (2.700 nel 1986, quasi 10.000 nel 1994, con un forte incremento per i reati contro la persona). Anche questa è una conferma del disagio giovanile.

La riforma della Pubblica amministrazione

La Pubblica amministrazione esce dal biennio di recessione con traiettorie nuove e in parte divergenti. Dall'inizio degli anni '90 è in corso un'accelerazione delle iniziative di riforma. La capacità delle amministrazioni di rinnovarsi - puntando a recuperi di efficienza e di efficacia nella produzione dei servizi a favore dell'utenza e nei processi decisionali - sono strettamente connesse allo sviluppo delle tecniche di misurazione e di valutazione dei fatti gestionali interni ed anche alla conoscenza e all'analisi dei contesti ambientali in cui le stesse amministrazioni operano. Da qui, l'interesse particolare che le prospettive di riforma suscitano nell'ambito della statistica pubblica.

In materia di pubblico impiego, lo stato di attuazione delle innovazioni sollecitate dalle recenti norme può essere valutato facendo riferimento alle applicazioni relative alla misurazione dei carichi di lavoro: i ritardi sono sensibili, visto che alla fine del 1994 solo quattro ministeri avevano ottenuto un giudizio di congruità. Quanto alle amministrazioni locali, da un'indagine condotta in 1256 comuni risulta che, nel periodo compreso tra il 1978 e il 1993, il 48% dei comuni rispondenti ha attuato non più di due revisioni della pianta organica, con intervalli medi di tempo superiori a sei anni.

Tra il personale statale, si osservano livelli che contraddicono la prevalente percezione di immobilismo e gradi inaspettati di soddisfazione per la collocazione lavorativa. La mobilità orizzontale tra strutture organizzative ha interessato, nell'ultimo decennio, il 39% degli addetti; quella verticale il 55%, nel corso dell'intera vita lavorativa. Decisamente più ridotta è invece la mobilità territoriale. Tuttavia, la mobilità appare riconducibile per lo più all'accondiscendenza delle amministrazioni verso le esigenze e i progetti individuali dei propri dipendenti, piuttosto che alla capacità dell'organizzazione di perseguire i propri fini istituzionali in

modo efficace ed efficiente attraverso una gestione più flessibile del personale.

Nel corso del 1994 l'Istat ha svolto, per conto dell'Autorità per l'informatica nella pubblica amministrazione, una rilevazione presso 19 Ministeri relativa ai sistemi informativi delle amministrazioni centrali dello Stato. L'utilizzazione diretta di tecnologie ed applicazioni informatiche nei processi di servizio all'interno delle unità di livello divisionale non risulta molto diffusa, se si prescinde dai sistemi di semplice automazione d'ufficio.

L'indagine multiscopo e alcune indagini *ad hoc* hanno analizzato, da diversi punti di vista, la soddisfazione e i costi sopportati dai cittadini e dalle imprese nei rapporti con la pubblica amministrazione.

Un'indagine condotta nell'ambito del progetto finalizzato "Organizzazione e funzionamento della Pubblica amministrazione" ha preso in esame i servizi di sportello, con particolare attenzione a quelli più frequentati dai cittadini, e cioè: gli uffici anagrafici, gli uffici amministrativi delle USL e gli uffici postali. La soddisfazione per la qualità complessiva dei servizi, pur senza rivelare una situazione drammatica, è risultata distante da uno *standard* accettabile e dai livelli riscontrati in altri Paesi europei.

I giudizi raccolti dall'indagine multiscopo fanno invece emergere livelli di soddisfazione più elevati, quanto meno rispetto alle aspettative degli intervistati. Particolare attenzione è stata dedicata ai servizi scolastici e a quelli di trasporto.

Il giudizio sulla scuola presenta due caratteristiche: una unificante ed una articolata sul territorio. La prima si esprime nel livello di soddisfazione molto elevato sulla capacità professionale degli insegnanti. La dimensione che differenzia la soddisfazione sul territorio riguarda, invece, la dotazione di strutture: per questo tipo di servizi le regioni meridionali sono più penalizzate.

La soddisfazione degli utenti per i servizi di trasporto sembra presentare un incremento rispetto al 1993. Di fronte a un'utenza per lo più stabile, si registra infatti una percezione del servizio migliore, sia riguardo ai trasporti urbani, sia a quelli extra-urbani, con particolare riferimento a quelli su rotaia.

Quanto ai rapporti tra imprese e Pubblica amministrazione, una ricerca specifica ha consentito di accertare il livello e la composizione relativa dei costi - tanto quelli interni,

La soddisfazione dei cittadini e delle imprese nei confronti della Pubblica amministrazione

quanto quelli derivanti dall'affidamento delle attività a consulenti esterni - sopportati dalle imprese per l'espletamento dei principali obblighi amministrativi. In sintesi, è emerso che, da un lato, l'evoluzione di tali oneri si è mantenuta sostanzialmente in linea con quella dell'insieme dei costi aziendali; ma che, dall'altro, la loro incidenza risulta particolarmente gravosa per la fascia delle imprese di minori dimensioni.

Considerazioni conclusive

I divari, un anno dopo

Quali indicazioni si possono trarre da un quadro così articolato e complesso? Possiamo partire dal punto in cui, un anno fa, si era chiuso il Rapporto 1993: la constatazione dell'allargamento dei divari provocato dalla differente capacità di reazione alla crisi, sia all'interno del mondo delle imprese, sia nella sfera del sociale. Sotto la spinta di interessi particolaristici, non mediati da un'adeguata azione di governo, si disse allora che la società italiana rischiava di frantumarsi.

Si mettevano in evidenza i rischi di concentrazione dello sviluppo produttivo soltanto in alcune aree settoriali e territoriali; le conseguenze divaricanti sul sistema delle imprese dei differenziali di competitività e di innovazione tecnologica; le distorsioni prodotte dalla fase recessiva sulla distribuzione del reddito e i conseguenti rischi di emarginazione per fasce consistenti della popolazione; l'intreccio tra dinamiche socio-demografiche e andamento del mercato del lavoro che determinava la penalizzazione dei giovani e la conseguente dispersione del capitale umano da essi rappresentato; per altro verso, la dispersione analoga conseguente all'espulsione di occupati; infine, l'aumento della pressione esercitata sull'ambiente dalle attività produttive e dagli insediamenti umani.

Tutti questi problemi sono rimasti sostanzialmente irrisolti nel corso del 1994, anzi in molti casi si sono aggravati. Sull'altro piatto della bilancia si può mettere il fatto che dopo, un biennio di profonda recessione, la ripresa - di cui le rilevazioni dell'Istituto nazionale di statistica e del Sistema statistico nazionale avevano colto puntualmente il primo avvio - è ormai in atto.

Il consolidamento della ripresa

La fase espansiva è sottoposta a molti vincoli: se dovesse essere confermata l'accelerazione dei prezzi, non più per il gradino indotto dall'aumento delle imposte indirette, né

per la limitata inflazione importata, sperabilmente in regresso, ma per il protrarsi di comportamenti inflativi degli operatori; se il rallentamento della domanda estera sperimentato nei primi mesi del 1995 fosse il segnale di una mancata capacità delle imprese di consolidare gli spazi di mercato ottenuti grazie alla svalutazione; se il senso di responsabilità dimostrato dai lavoratori in questi anni dovesse cedere il posto ad un'ondata di rivendicazioni; se non si dovesse continuare sulla strada virtuosa del risanamento del bilancio statale, ciascuna di queste eventualità basterebbe a far scattare l'inevitabile freno della politica monetaria che raffredderebbe l'espansione e la ripresa. Non solo: l'aumento dei tassi, provocando un aumento della spesa per interessi, impedirebbe anche una diversa allocazione delle risorse pubbliche che tendesse a privilegiare gli investimenti rispetto alla spesa corrente.

La ripresa va dunque consolidata; e va governata. Non è un compito facile, anche perché l'accelerazione che essa ha sperimentato nel 1994 e all'inizio del 1995 ha accentuato gli elementi di competizione, o anche di conflitto, rispetto a quelli di ricomposizione in un quadro cooperativo.

Per le imprese, dopo la radicale selezione indotta dalla crisi, sembra emergere un'ulteriore divaricazione tra quelle che operano secondo logiche di breve periodo (puntando soprattutto sulla competitività di prezzo consentita dalla continua svalutazione della moneta e sulla flessibilità del fattore lavoro), rispetto a quante adottano strategie di più lungo respiro, che privilegiano l'innovazione tecnologica, di prodotto e di processo, e sperimentano nuove modalità organizzative al loro interno e nei rapporti con il territorio.

Alla grande capacità di risposta del sistema produttivo va comunque dato il merito di aver fatto uscire il Paese dalla recessione. Inevitabilmente ciò è avvenuto in un'ottica parziale e di breve periodo, in generale non collimante con le prospettive delle famiglie e delle istituzioni.

Le famiglie, dal canto loro, appaiono tuttora compresse tra la crescita insoddisfacente del reddito disponibile e il processo di razionalizzazione della spesa pubblica, dominato dai vincoli di bilancio. Nel complesso, si intensifica il meccanismo di delega alle reti familiari di compiti che in passato venivano assolti dalla Pubblica amministrazione, proprio mentre operano tendenze di lungo periodo, quali la partecipazione sempre maggiore delle donne al mercato del lavoro e l'allun-

gamento della vita, che rendono questa soluzione sempre più gravosa per le famiglie.

In tale contesto si iscrive il nodo della situazione occupazionale. La distribuzione territoriale della disoccupazione e le stesse linee di evoluzione demografica ripropongono all'attenzione lo squilibrio di sviluppo tra Centro-nord e Mezzogiorno. Si ripresenta con forza il tema dei meccanismi redistributivi, attraverso la mediazione della Pubblica amministrazione o direttamente all'interno delle reti familiari, del reddito in favore di coloro che non fanno parte delle forze di lavoro (per età o per motivi di natura socio-economica) e dei lavoratori non occupati; si acquiscono pericolosamente i processi di marginalizzazione sociale e in particolare il disagio giovanile; si accentuano le contraddizioni tra profilo della domanda e profilo dell'offerta di lavoro, contraddizioni che contribuiscono a favorire il fenomeno dell'immigrazione straniera e a renderlo critico sul piano sociale.

Anche nel dibattito sul *welfare state*, gli aspetti microeconomici (quali ruoli debbano rivestire i soggetti pubblici e privati nell'alimentazione e nella gestione del sistema) hanno fatto premio su quelli macroeconomici (quale sia il livello di *welfare* da garantire alla collettività) e gli aspetti redistributivi individuali (come debba essere redistribuito sull'intero arco della vita il reddito guadagnato nel corso della vita lavorativa) su quelli collettivi (come debba essere redistribuito il reddito tra produttori e resto della popolazione).

Ricominciare a progettare

Gli attori che operano nel Paese si muovono secondo orizzonti diversi: gli individui hanno come punto di orientamento la loro vita ed eventualmente quella dei figli, le imprese guardano al ciclo degli investimenti, le istituzioni, in un Paese ordinato, agli interessi della collettività. Ma la ripresa è l'occasione per ricominciare a progettare un ruolo più avanzato del sistema produttivo nel contesto economico internazionale, una più equa distribuzione del reddito e del lavoro, un sistema più efficace di servizi sociali, una diversa organizzazione del territorio. Altrimenti, si potranno innescare trasformazioni indesiderate, difficilmente reversibili pure nel lungo periodo: una specializzazione produttiva e una situazione del bilancio pubblico che allontanino l'Italia dai *partner* europei; processi insediativi che aumentino lo squilibrio tra aree urbane congestionate e territori abbandonati; politiche di distribuzione del reddito che rendano ingestibi-

le il disagio sociale; processi di impoverimento delle risorse naturali, ambientali e culturali.

La ripresa è dunque un bene prezioso che va governato con senso di responsabilità da parte di tutti. Ciò richiede una crescente capacità di progettazione di lungo periodo, ma in grado di far sentire i suoi effetti anche nel breve termine.

Non è necessario essere ricercatori sociali per rilevare che tra i cittadini è diffuso un senso di attesa, quasi uno stato di apnea che non può durare a lungo. L'Italia ha i numeri di un grande Paese, ma ha bisogno di un progetto collettivo in cui ciascuno sia chiamato a collaborare con la certezza di contribuire con i sacrifici di oggi a un futuro migliore per sé e per i propri figli.

In questo progetto, la statistica ufficiale riconferma il suo ruolo di "magistratura del dato". L'attività di ricerca nell'Istituto rappresenta una realtà sempre più importante e consente di produrre l'informazione all'interno di quadri di riferimento coerenti, che permettono letture integrate di segnali di per sé talora ambigui o non nitidi. Certamente, la conoscenza dei fenomeni non può essere surrogata dalla descrizione di umori passeggeri. Le moderne tecnologie dell'informazione consentono un progressivo miglioramento della qualità dei dati, senza aggravare i costi o gli oneri di raccolta sui cittadini e sulle imprese; consentono a quanti lo vogliano di accedere direttamente, senza mediazioni, alle cifre essenziali per valutare le realtà del Paese. Conoscere è un bene per tutti: questo è il nostro orgoglio e il nostro impegno.

La situazione del Paese

1. TENDENZE E PRINCIPALI RISULTATI DEL 1994

Processi di convergenza e necessità di concertazione internazionale

Dal punto di vista economico, l'aspetto più saliente del 1994 è costituito dalla ripresa produttiva a livello internazionale e dalla sua intensità.

A seguito di un significativo riallineamento dei ritmi di crescita, il quadro internazionale è apparso, pur nella sua eterogeneità, meno disomogeneo rispetto al recente passato. Le disparità delle situazioni economiche si sono attenuate sia all'interno dei Paesi più industrializzati, dove al consolidamento dello sviluppo produttivo nel blocco anglosassone ha corrisposto la definitiva uscita dalla crisi delle economie europee e del Giappone, sia nei Paesi in via di sviluppo, dove alla conferma della vivacità produttiva di talune aree (si pensi alla Cina ed alle economie del Sud-est asiatico) si è aggiunta la proposizione sulla scena internazionale di nuove realtà economiche come, ad esempio, le economie in transizione, sempre più svincolate dai modelli di sviluppo del passato, e quelle dell'Asia del Sud, che hanno saputo inserirsi proficuamente nell'intenso processo di integrazione regionale dell'intera area asiatica.

Come in ogni fase di intenso mutamento, tuttavia, non mancano le incertezze relative ai sentieri futuri, condizionati sia dalla progressiva affermazione di nuovi paradigmi di comportamento e di sviluppo, sia dal permanere di tensioni economiche e sociali ereditate dal recente passato.

Ai progressi ottenuti nel contenimento dell'inflazione, non ha in genere corrisposto (nonostante l'intenso sviluppo produttivo) il

miglioramento delle condizioni del mercato del lavoro, sempre più caratterizzato dai dinamici intrecci tra mutamenti tecnologici ed organizzativi, infrastrutture, produttività e livelli di occupazione.

L'area della disoccupazione e della sottoccupazione è rimasta elevata, contribuendo alla accentuazione dei divari nelle dinamiche distributive tra lavoro e capitale e al permanere di condizioni di disagio sociale e di povertà.

Sul piano delle relazioni economiche internazionali, si sono protratti gli squilibri nei rapporti commerciali tra Paesi, sebbene in un quadro complessivo di forte ripresa degli scambi e di qualche progresso nella ristrutturazione dell'ordinamento mondiale, nonché di attenuazione delle tensioni. Ciò non ha impedito di intravedere, nella tendenza ad una intensificazione degli accordi commerciali tra Paesi (APEC, allargamenti del NAFTA, Mecosur, ...), tentativi di costruzione di assi preferenziali volti ad un ulteriore consolidamento dei particolarismi regionali, delle posizioni di forza a livello internazionale ed alla riduzione di ruolo dei grandi accordi internazionali. Tuttavia, la conclusione del GATT e la recente istituzione della World Trade Organization (WTO) hanno segnato un passo potenzialmente decisivo verso la costituzione di un sistema di controllo efficace dei rapporti commerciali e l'armonizzazione dello sviluppo a scala mondiale.

Nel corso dell'anno, non sono mancate tensioni collegate alla preoccupante instabilità che ha contraddistinto l'andamento dei principali mercati finanziari e dei cambi, come quelle del dicembre 1994 originatesi dalla crisi messicana, tempestivamente fronteggia-

ta dagli aiuti internazionali, ma altrettanto rapidamente diffusasi nei principali Paesi dell'America del Sud, dell'Asia e dell'Europa.

Del resto, i tassi di cambio tra le principali valute sono apparsi sempre meno correlati nel breve periodo ai "fondamentali" dei rispettivi sistemi economici, rendendo di fatto difficile un loro controllo attraverso movimenti nei livelli e nella struttura dei tassi di interesse a livello internazionale.

Il 1994 è stato un anno di forti incertezze anche sul futuro dell'attuazione dell'Unione politica e monetaria tra i Paesi comunitari, concluse con la recente conferma ufficiale del passaggio alla "fase tre" dell'UEM, ma con l'esplicita considerazione di modelli di "Europa a più velocità", a volte incompatibili con gli stessi dettami del Trattato di Maastricht.

Nella consapevolezza dei vantaggi, ma anche dei rischi, che la crescente globalizzazione può comportare per gli individui e le nazioni, i processi di liberalizzazione sono stati posti al centro dell'attenzione degli Organismi di concertazione internazionale. Del resto, la complessità e la novità dei problemi da affrontare hanno portato a teorizzare mutamenti nella struttura, nei compiti e nelle interrelazioni tra i principali Organismi sovranazionali.

Nel corso dell'anno, i temi dell'occupazione sono stati affrontati, sulla scia di una riflessione aperta dal "Libro bianco su crescita, competitività e occupazione" della Commissione europea, nell'ambito del *Jobs Study* dell'OCSE, del Summit straordinario dei G7 di Detroit e, anche se non in primo piano, del G7 di Napoli e del vertice europeo di Essen dello scorso dicembre, dedicato al difficile tema dell'allargamento dell'UE ai Paesi dell'est. In questo vertice è stata anche ribadita la necessità di una strategia comune di lotta alla criminalità organizzata, tema che sarà all'ordine del giorno nel prossimo incontro G7 di Halifax in Canada.

Ancora in campo economico, i vertici del G7 hanno considerato i problemi e le possibili soluzioni alla crescente instabilità finanziaria internazionale, riconoscendo che l'ec-

cessivo indebolimento di talune valute rappresenta un fattore di rischio destinato non più, come in passato, ad avere effetti a somma nulla per alcuni Paesi in termini sia di prodotto sia di inflazione.

I problemi dell'emarginazione sociale, della povertà e della disoccupazione sono stati al centro dell'attenzione della Conferenza ONU di Copenhagen sullo sviluppo sociale del marzo scorso, caratterizzata da un chiaro indirizzo all'analisi degli squilibri Nord-Sud.

I timori di una crescita sempre più polarizzata e squilibrata del pianeta sono stati anche oggetto della Conferenza ONU del Cairo su "Popolazione e sviluppo", tendente ad evidenziare i rapporti tra sviluppo economico, crescita demografica, pianificazione familiare e salute.

Progressi parziali sono stati compiuti in tema di politiche dell'ambiente. L'ambiente, infatti, è rimasto un tema prioritario della cooperazione internazionale, che ha più volte posto in risalto gli stretti legami tra politiche ambientali, crescita, occupazione e miglioramento dei livelli di vita ottenibili attraverso investimenti in tecnologie appropriate, il miglioramento dell'efficienza energetica e il risanamento delle aree inquinate. L'emergere di conflitti in sede di trattative (come quelli che hanno caratterizzato le Conferenze ONU di Nassau e Berlino) ha portato a soluzioni di compromesso non sempre pienamente soddisfacenti.

Il quadro macroeconomico internazionale

A partire dalla seconda metà del 1993 si sono attenuati i divari di crescita che avevano caratterizzato l'evoluzione congiunturale delle principali economie internazionali fin dai primi mesi del 1992.

Nell'area anglosassone è continuato, nel corso del 1994, un vivace sviluppo produttivo, anche se taluni segnali di un lieve indebolimento della fase ciclica espansiva sembrano provenire dai più recenti indicatori di congiuntura. D'altro canto, le altre principali eco-

nomie europee e dell'area OCSE hanno sperimentato, a partire dalla seconda metà del 1993, una crescita superiore alle attese.

Per il complesso dei Paesi dell'OCSE (inclusi il Messico e la Germania dopo l'unificazione) la crescita è stata del 2,9%, pari a quello dei G7, e nell'area OCSE europea è risultata del 2,4%, mentre nell'Unione Europea a 12, alla contrazione dello 0,4% del 1993, ha fatto seguito uno sviluppo del 2,7% del 1994. Considerando anche i tre nuovi ingressi nell'UE di Austria, Finlandia e Svezia, la crescita è stata pari al 2,6%.

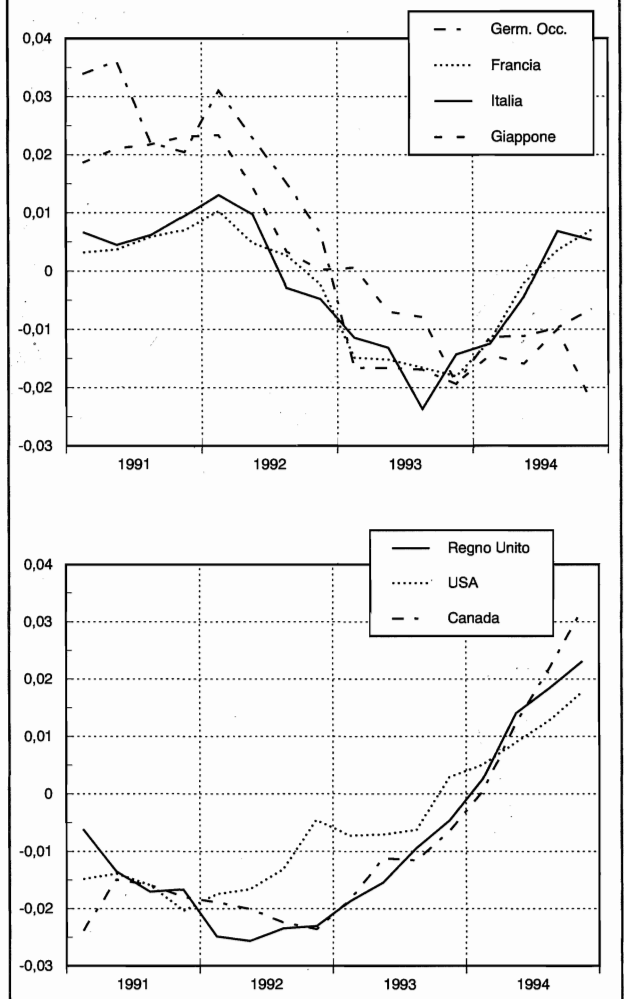
Nell'ambito dei G7, l'inversione ciclica si è avviata nel terzo trimestre del 1993 per l'Italia, nel quarto per la Germania Occidentale, la Francia ed il Giappone; nel Regno Unito, negli USA e in Canada la fase espansiva dura ormai dalla prima metà del 1992 ed è stata particolarmente vivace nel corso del 1993 e nel 1994 (fig. 1).

I consuntivi dell'anno dei principali Paesi rilevano un incremento del PIL pari al 4,0% negli Stati Uniti, al 3,9% nel Regno Unito, al 4,5% nel Canada, al 2,8% nella Germania, al 2,5% nella Francia, al 2,2% nell'Italia ed allo 0,5% in Giappone.

La ripresa economica si è consolidata nella maggior parte delle economie dell'Europa centrale ed orientale. Le quattro economie che costituiscono il gruppo di Visegrad (Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria e Slovacchia), aiutate dalla spinta propulsiva delle esportazioni verso l'area industrializzata, hanno sperimentato nel 1994 tassi di crescita positivi del PIL. La Polonia e la Slovacchia hanno registrato tassi prossimi al 5%, mentre le economie dell'Ungheria e della Repubblica Ceca, le più virtuose nel combattere le spinte inflazionistiche e nel contenerle al di sotto di tassi a due cifre, dovrebbero assestarsi a consuntivi d'anno su livelli compresi tra il 2% ed il 3%.

La grave crisi attraversata dall'economia russa ha portato ad una contrazione del PIL stimata attorno al 15% nel 1994. Il tasso di inflazione è risultato a marzo del 1995, su base tendenziale, superiore al 200%, portando nel contempo il rublo ad una svalutazione nei

Figura 1 - Stime della componente ciclica del PIL dei maggiori Paesi industrializzati



confronti del dollaro di circa il 280% ed i tassi di interesse nominali a livelli superiori al 240%. Dunque, i *target* monetari e finanziari richiesti dal FMI per la concessione di un prestito di circa 4 miliardi di dollari sarebbero stati completamente disattesi, con conseguente incertezza sulla possibilità di erogazione completa del prestito. Le previsioni fornite dallo stesso FMI vedrebbero il prodotto ridursi ulteriormente del 9% nel corso del 1995 e crescere del 6,3% nel 1996.

Nell'area asiatica la crescita è risultata ancora una volta assai sostenuta, confermando i ri-

sultati positivi raggiunti fin dall'inizio degli anni '80. Approfittando della forte ripresa delle economie europee e dell'America Settentrionale, del notevole sviluppo del commercio interregionale e dei consistenti flussi di investimento (interni ed esteri), la crescita dovrebbe essersi assestata, secondo le più recenti stime del FMI, all'8,6% nel 1994 (l'8,2% secondo le altrettanto recenti previsioni della Banca Asiatica di Sviluppo), un incremento di gran lunga superiore al 3,7% stimato come espansione del PIL mondiale.

L'economia maggiormente dinamica è stata ancora una volta quella cinese che, pur dovendo fronteggiare gli effetti negativi di una inflazione sostenuta (+25,5% in chiusura d'anno), in parte attribuibile a fattori straordinari quali l'introduzione di nuove imposte indirette, la svalutazione della propria moneta ed il calo della produzione primaria, e pur alle prese con un intenso quanto necessario processo di riforma della struttura produttiva ed agricola, ha rilevato una crescita vigorosa (+11,8%).

Le linee guida della politica economica cinese per l'anno 1995, di recente esposte dal premier Li Peng, dovrebbero portare ad una crescita compresa tra l'8% ed il 9%, un valore quindi inferiore al 1994, ma con un'inflazione più contenuta e comunque non superiore al 15%. Condizione necessaria per il raggiungimento di tale obiettivo è che vi sia uno stretto controllo della politica monetaria, che venga contrastata la crescente corruzione, che siano frenati gli investimenti dall'estero scegliendo quelli più importanti per il Paese, che il settore primario sia sorretto e che il comparto pubblico (che nel 1994 ha drenato 22,65 miliardi di yuan in sussidi governativi) sia risanato: tutti obiettivi estremamente ambiziosi ma che, se raggiunti, potrebbero far ulteriormente progredire nell'immediato futuro il sistema cinese.

Particolarmente dinamiche sono anche risultate le economie del Sud-est asiatico; tra di esse, si segnalano quella della Thailandia, cresciuta in media nel 1994 dell'8,4%, dell'Indonesia, cresciuta del 6,8%, della Malaysia e del

Vietnam, entrambe con variazioni positive del PIL stimate per il 1994 superiori all'8%.

In un contesto di evidente crescita si sono mosse anche le "nuove" economie dell'Asia del Sud, tra cui l'India (+4,7%), lo Sri Lanka, il Pakistan, il Bangladesh ed il Nepal, tutte con tassi di sviluppo stimati tra il 4% ed il 6%; una realtà nuova nel panorama delle economie asiatiche che ha ben saputo sfruttare i processi di regionalizzazione del blocco orientale più evoluto. I netti progressi registrati a partire dai primi anni '80 evidenziano le forti potenzialità dell'area nel complesso ed i notevoli margini di sviluppo futuro, condizionato comunque dalla capacità dei Paesi di continuare le riforme strutturali intraprese (particolarmente quelle volte, come in Thailandia, alla riduzione degli squilibri tra aree rurali ed urbane e al decongestionamento delle ultime) e dagli esiti delle politiche mirate alla riduzione dell'inflazione, al miglioramento delle bilance dei pagamenti di parte corrente ed alla riduzione del rischio per gli investitori esteri.

Secondo il FMI, mentre nel 1994 la crescita complessiva dei Paesi in via di sviluppo dovrebbe assestarsi al 6,2%, nell'area medio-orientale allo 0,5% e nell'Africa, alle prese con un ingente indebitamento internazionale e con conflitti interni di non trascurabile portata, al 2,5%, come conseguenza della espansione mondiale e dell'incremento dei prezzi delle materie prime. Permane tuttavia estremamente critica la situazione economica di quest'ultima area: nel periodo dal 1985 al 1994 il relativo PIL *pro capite* si è contratto in media dello 0,7%.

La situazione dei Paesi dell'America Latina è stata caratterizzata nel 1994 da una crescita moderata. Lo sviluppo eccezionale dell'economia peruviana è stato stimato per l'anno attorno al 10%. Le autorità hanno confermato l'indirizzo di fondo di una politica economica basata sulle privatizzazioni e sulla deregolamentazione. La crescita dell'economia del Perù si contrappone al marcato arretramento del Venezuela (-3,3%) e ad una crescita che dovrebbe assestarsi su tassi di variazione

prossimi al 5% per Argentina, Cile (le economie più dinamiche dell'area negli ultimi sei anni, grazie anche ai notevoli incrementi di esportazioni) e Colombia. Il Brasile ha fatto registrare, nel quarto trimestre dell'anno, uno sviluppo del 9,2%, dopo il 6% del periodo precedente. Un importante contributo all'ulteriore crescita dei Paesi in questione è atteso dall'attività della WTO, dall'entrata in vigore della nuova unione doganale tra i Paesi del Mercosur (Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay) e del Trattato di libero scambio tra Colombia, Messico e Venezuela.

L'inflazione permane altissima in molti Paesi dell'area; a fine anno, essa risultava pari al 929,3% in Brasile e al 70,8% in Venezuela. I progressi registrati dall'Argentina nella riduzione delle tensioni inflazionistiche meritano una breve analisi. Nel 1989 il Paese dovette sperimentare gli effetti di un tasso di accrescimento dei prezzi a quattro cifre (superiore al 3000%) ma l'introduzione nel 1991 di una parità fissa con il dollaro ha consentito di contenere nel 1994 il tasso di accrescimento dei prezzi al 3,9%. Dopo la recente crisi della valuta messicana, anch'essa collegata al dollaro da una parità fissa, e le ingenti fughe di capitali, l'Argentina sta ora cercando di difendere il sistema adottato accrescendo la propria credibilità nei confronti degli investitori esteri con un piano di misure tese a garantire maggiore flessibilità occupazionale per le imprese e una riduzione della spesa pubblica in materia pensionistica. Gli interventi a sostegno della moneta nazionale tuttavia continuano in Argentina, così come nella confinante economia brasiliana.

La grave crisi finanziaria di fine 1994 che ha coinvolto l'economia messicana e, di rimbalzo, i mercati finanziari dei principali Paesi emergenti dell'America Latina, dell'Asia e dell'Europa centro-orientale, è stata rapidamente e consistentemente fronteggiata con aiuti degli USA e delle istituzioni di credito internazionali.

La crisi, legata prevalentemente ad un fattore di liquidità per una concentrazione del debito

estero sulle scadenze più brevi, è tuttora lungi dall'essere stata risolta ed ha condotto, nell'arco di poco più di quattro mesi dalla fine del 1994, ad un deprezzamento del *peso* messicano nei confronti del dollaro prossimo al 200% e ad un incremento di oltre 50 punti percentuali dei tassi di interesse a breve termine.

Secondo valutazioni recenti della BRI, il debito messicano a breve termine ammontava a metà 1994 a 58,3 miliardi di dollari (contro 31,0 miliardi dell'Argentina, 52,2 del Brasile e 15,0 miliardi del Venezuela). Gli effetti in termini di crescita non tarderanno a manifestarsi, anche se i risultati del 1994 sono stati relativamente positivi: nel 1994, il PIL è aumentato del 3,5%, dopo lo 0,7% del 1993 e il 2,8% nel 1992; il tasso di inflazione è stato di 6,4% (9,9% nel 1993) ed il tasso di disoccupazione è risultato comunque contenuto (+4% a dicembre).

La fase di espansione dell'economia statunitense si protrae ormai dalla seconda metà del 1991. Sebbene alcuni lievi segnali di un raffreddamento della congiuntura favorevole provengano dagli ultimi indicatori disponibili, il PIL nel quarto trimestre dell'anno si è ulteriormente accresciuto su base congiunturale dell'1,1% (+4,0 su base tendenziale).

Il consuntivo d'anno ha confermato un PIL reale in crescita del 4,0%, con un incremento medio dei consumi finali privati del 3,5% e degli investimenti pari al +12,2% (+17,5% in macchinari e mezzi di trasporto, +5,8% in costruzioni), ma con un deterioramento nell'interscambio di beni e servizi pari a 36,6 miliardi di dollari ai prezzi del 1987.

Il tasso di disoccupazione è risultato in calo costante dall'inizio dell'anno e si è portato da un valore medio del 6,8% per il 1993 ad un valore pari al 6,1% per il 1994. Il numero di disoccupati si è ridotto di circa 750.000 unità.

Il costo del lavoro per unità di prodotto si è contratto consistentemente in corso d'anno (-1,7% in media annua), a seguito del debole accrescimento dei salari (+2,8%) e degli aumenti di produttività. Ciò ha consentito di far fronte alla debolezza del dollaro sui mercati internazionali, alle spinte provocate dall'in-

nalzamento delle componenti di spesa e da livelli di utilizzo degli impianti sempre prossimi all'85%, nonché ai recenti rincari dei prezzi delle materie prime a livello internazionale. I tassi di inflazione al consumo e alla produzione sono così rimasti sostanzialmente invariati nella media dell'anno rispetto al 1993 (+2,5% e +1,3%).

La politica monetaria è stata gradualmente restrittiva a partire dal febbraio del 1994: il tasso di sconto è stato portato, tramite successivi accrescimenti, dal 4,25% al 5,5%, per sostenere lo sfavorevole andamento nelle quotazioni del dollaro e fronteggiare l'accrescimento nei prezzi dei prodotti di base.

L'obiettivo di fondo delle manovre risponde alla esigenza di contrastare l'insorgenza di processi inflazionistici, e di ricondurre il tasso tendenziale di crescita ad un ritmo prossimo al 2,5% nel secondo semestre del 1995, giudicato dalle Autorità compatibile con una ulteriore riduzione del tasso di disoccupazione al 5,25%.

Notevoli preoccupazioni permangono per il protrarsi di disavanzi interni ed esterni eccessivi che potrebbero essere di ostacolo alla crescita futura dell'economia. La bilancia commerciale si è chiusa nel 1994 con un passivo di 165,9 miliardi di dollari, contro i 132,6 del 1993, mentre il disavanzo federale si è assestato a settembre del 1994 su un valore di 202 miliardi, inferiore di circa 50 miliardi a quello registrato nel 1993 grazie alle misure di contenimento delle uscite e di incremento tributario approvate nell'estate del 1993.

L'economia giapponese è entrata in una fase di lenta ripresa a partire dal terzo trimestre del 1993. Nel quarto trimestre dell'anno il PIL ha tuttavia registrato una netta inversione, flettendo del 3,4% su base congiunturale a tasso annualizzato (+0,9% su base tendenziale).

L'uscita dalla fase di crisi, sulla quale comunque grava la possibilità di contraccolpi dovuti alla eccessiva forza della valuta nazionale, nonché agli effetti del terremoto di Kobe di inizio 1995, è stata ottenuta grazie a interventi di natura fiscale che hanno caratterizzato la

politica economica degli ultimi due anni. Gli investimenti hanno tuttavia continuato ad essere la componente meno trainante della domanda aggregata, anche a causa degli elevati livelli dei tassi reali di interesse.

Per finanziare la ricostruzione delle zone terremotate di Kobe, uno dei centri di maggiore importanza del Paese dal punto di vista industriale e commerciale, il Governo ha varato lo scorso febbraio una manovra supplementiva di bilancio di 1022 miliardi di yen ed un prestito obbligazionario di 1590 miliardi, riservato per circa un terzo ad istituzioni pubbliche. I danni causati dal sisma sono tuttavia così rilevanti che, nonostante le misure di intervento e sostegno adottate, il ritorno alla normalità nell'area non sembra raggiungibile prima di un paio di anni (sono tuttora oltre 3000 le piccole aziende e gli esercizi commerciali chiusi).

Il profilo dell'inflazione si è mantenuto basso a seguito dell'apprezzamento dello yen e degli ampi margini di capacità produttiva inutilizzata, con un incremento dei prezzi al consumo pari al +0,7% ed una contrazione di quelli alla produzione pari a 1,3%. Le condizioni monetarie interne sono rimaste immutate; il tasso di sconto è rimasto fermo al valore dell'1,75%. Anche i costi unitari del lavoro hanno subito una flessione (-0,7%) che ha seguito il forte accrescimento dell'anno precedente (+5,3%).

Il tasso di disoccupazione, seppure in crescita rispetto all'anno precedente, si è mantenuto su livelli contenuti (+2,9%).

Nel 1994 l'avanzo commerciale ha raggiunto 145,8 miliardi di dollari (+3,0% rispetto al 1993), quello di parte corrente si è attestato a 129,3 miliardi, con una contrazione dell'1,6%.

Nel Regno Unito la crescita è proseguita vigorosa durante tutto il 1994. Il tasso di crescita del PIL, di recente rivisto al rialzo, è risultato del 3,9%, il più elevato degli ultimi sei anni. Nell'ultimo trimestre dell'anno si è registrata una crescita congiunturale dello 0,8%, l'ennesimo risultato positivo dal secondo trimestre del 1992.

L'indice della produzione industriale ha registrato un incremento medio annuo del +5,2%.

Il tasso di disoccupazione è sceso continuamente nel corso del 1994, beneficiando degli effetti della crescita e portandosi dal valore di 9,9% dell'inizio del 1994 al 9,7% del marzo 1995, in presenza di stabilità dei costi unitari della manodopera. Il tasso di inflazione, pur accresciutosi sensibilmente rispetto a quello del 1993 (+2,4% contro l'1,6%), si è mantenuto su livelli moderati. Tuttavia, le ultime rilevazioni hanno evidenziato alcuni pericoli di surriscaldamento dell'economia, con un incremento dei prezzi al consumo a febbraio del 3,4% ed una ancora più consistente accelerazione dei prezzi alla produzione. Come per gli USA, la politica monetaria è stata caratterizzata da tendenze sempre più restrittive che hanno portato dal settembre del 1994 al febbraio del 1995 i tassi a breve ad un accrescimento di 1,5 punti percentuali. Tali misure, secondo il Governo e la Banca d'Inghilterra, sarebbero state orientate ad un rafforzamento della credibilità della politica di crescita non inflazionistica di medio periodo che le stesse autorità perseguono già dalla fine del 1992 ed i cui effetti negativi potrebbero (ora che la ripresa si è consolidata) essere assorbiti dal sistema economico.

Sospinto dalla positiva fase congiunturale, il fabbisogno pubblico ha registrato un notevole contenimento (circa 6 miliardi di sterline) rispetto alle previsioni originarie, con la prospettiva di ulteriori riduzioni nel 1995 e 1996 a seguito delle misure approvate lo scorso novembre di riduzione di spesa e di innalzamento delle accise su alcuni beni di consumo.

La crescita produttiva della Germania è risultata, a consuntivo, maggiore di quanto atteso, soprattutto grazie alla forte spinta impressa dai *Laender* orientali, cresciuti attorno al +9%. Nei *Laender* occidentali l'aumento è risultato del +2,5%, cosicché il tasso di crescita del PIL si è portato ad un livello del +2,8%.

Gli impegni del governo sono quelli di proseguire nella politica di moderazione salariale che ha condotto nel 1994 ad una riduzione consistente del costo del lavoro nell'indu-

stria, pari a circa il 6%, nonché quello di superare le distorsioni ancora presenti sul mercato del lavoro, rese evidenti dalla presenza di elevata disoccupazione strutturale (1,2 milioni di persone secondo le stime del Ministero del lavoro).

Ulteriori impegni consistono nel continuare il rinnovamento strutturale dei nuovi *Laender*, nell'intervenire decisamente anche negli ampi settori produttivi tedesco-occidentali divenuti obsoleti (ad esempio, industria carbonifera), nel riesaminare il costo del lavoro, nel contenere l'eccessivo peso delle normative amministrative e nell'aumentarne la flessibilità; si tratta cioè di rimuovere quegli ostacoli che rendono scarsamente competitive le produzioni tedesche rispetto a quelle di altri Paesi, e che si sommano agli effetti negativi della forza della valuta nazionale. Data comunque la priorità attribuita alla ripresa nei *Laender* orientali rispetto ad un ulteriore sviluppo dell'Ovest, il Governo ha deciso di reintrodurre, per il momento a tempo indeterminato, la cosiddetta "tassa di solidarietà", che ha già determinato un effetto restrittivo sui consumi interni, e di prorogare a tutto il 1998 i sussidi e le agevolazioni fiscali a favore soprattutto delle piccole e medie imprese dell'Est.

Inoltre, per completare il processo di ristrutturazione dell'economia tedesca l'indirizzo è quello di insistere con le politiche di *deregulation* e di agevolazioni fiscali tese a favorire la ricerca e l'innovazione tecnologica, seguendo nel contempo la linea della liberalizzazione e della privatizzazione dell'industria pubblica della ex Germania dell'Est che porterà a breve al completamento della riforma del sistema delle poste e delle telecomunicazioni.

La necessità di agevolare la fase attuale di sostenuta ripresa attraverso coerenti politiche industriali, finanziarie e salariali è stata di recente rimarcata dagli esperti della Bundesbank, che hanno rilevato il permanere di livelli ancora elevati, seppur decrescenti, del tasso di disoccupazione (11,0% a gennaio 1995 per la Germania unificata) e profitti del-

le imprese che non hanno ancora raggiunto i livelli della precedente fase espansiva dell'economia.

Sul fronte inflazionistico, continua la diminuzione del tasso di crescita dei prezzi al consumo sia ad Ovest che ad Est; il tasso tendenziale è stato prossimo al 2,7% nei *Laender* occidentali ed al 3,0% in quelli orientali, valori in linea con l'obiettivo fissato dalla Banca centrale.

La politica monetaria è stata moderatamente espansiva, lasciando invariati dal maggio 1994 il tasso di sconto e quello *Lombard* (rispettivamente al 4,5% ed al 6,0%), in presenza di un consistente apprezzamento della valuta e nonostante l'andamento dell'aggregato monetario di riferimento M3, risultato ben al di sotto della fascia obiettivo (-3,8% su base annua a febbraio 1995).

In Francia, dopo un avvio della ripresa piuttosto sostenuto nel corso dei primi sei mesi dell'anno, la crescita ha mostrato nei sei mesi successivi alcuni segnali di stanchezza (flessione in ottobre dei consumi di manufatti e tassi di variazione dell'indice della produzione industriale in calo a partire da settembre), portando nel quarto trimestre dell'anno ad uno sviluppo del PIL inferiore ai tre trimestri precedenti (+0,6% su base congiunturale, contro lo 0,9% del primo, trimestre l'1,3% del secondo e lo 0,8% del terzo).

La ripresa, avviatasi nella seconda metà del 1993, è stata trainata prevalentemente dall'aumento della domanda interna. Il notevole sviluppo dei consumi delle famiglie, specie nel comparto dei beni di consumo durevoli e di automobili, è stato stimolato dalle misure di sostegno decise dal governo Balladur.

Il tasso di inflazione, risultato pari al 2,1% nel 1993, è stato contenuto all'1,7% nel 1994 e si è mantenuto su tale livello a tutto febbraio 1995, grazie ad una severa politica monetaria e creditizia. Tuttavia, i prezzi alla produzione sono risultati in decisa ripresa a partire dalla seconda metà del 1994, dopo cinque anni di cali consecutivi ed in accelerazione nel quarto trimestre dell'anno (+5,3% su base tendenziale).

Nel 1994 l'aumento dei prezzi al consumo è stato peraltro frenato dal moderato accrescimento dell'inflazione importata e dalla bassa propensione agli acquisti delle famiglie, giustificato in parte dal debole incremento del potere d'acquisto dei salari (+0,9% in media annua) ed in parte da effetti psicologici di "trascinamento" della precedente crisi, specie in termini di disoccupazione. Quest'ultima, pari nel 1992 al 10,3%, è salita all'11,7% nel 1993 e al 12,4% a fine 1994 (12,3% a febbraio 1995), con circa 3,5 milioni di persone in cerca di occupazione.

L'impegno del governo francese nel riassorbire la disoccupazione congiunturale, stimata pari al 2,5-3,0% della popolazione attiva, si è concretizzato in interventi mirati di orientamento professionale, di incentivo alla mobilità e alle imprese, ma appare profondamente condizionato dall'obiettivo prioritario che rimane quello del contenimento dell'inflazione.

D'altro canto il *deficit* statale, risultato pari al 5,6% del PIL in base ai dati di recente pubblicati dall'IME (un valore superiore al 3,0% stabilito dal Trattato di Maastricht), pone severi limiti ad azioni in favore di una riduzione della disoccupazione.

Per il 1995 l'obiettivo esplicito del Governo è di ridurre il disavanzo pubblico di oltre 40 miliardi di franchi, obiettivo giudicato da molti troppo ambizioso anche scontando i 50 miliardi di franchi che le privatizzazioni previste per il 1995 dovrebbero far confluire nelle casse statali.

La conclusione del GATT e l'istituzione della WTO

La firma dell'Atto finale dell'Uruguay Round, avvenuta a Marrakech il 15 aprile del 1994 da parte dei ministri di 109 Paesi, ha siglato la conclusione di una trattativa lunga e difficile iniziata nel settembre del 1986 a Punta del Este, e ha sancito la sostituzione dell'Accordo Generale sulle Tariffe e il Commercio (GATT) con la nuova Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO).

L'Organizzazione, nata ufficialmente il 1° gennaio 1995, rappresenta il completamento del disegno keynesiano di una triade di strumenti, il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BIRS), destinata al finanziamento dei Paesi in via di sviluppo e successivamente nota come Banca Mondiale, e l'International Trade Organization (ITO), volta a garantire un equilibrato sviluppo economico a scala internazionale.

La costituzione della WTO rappresenta il risultato più rilevante dell'Uruguay Round. Essa non era neppure stata prevista nell'agenda iniziale delle trattative, ma l'esigenza di un organismo autorevole con poteri effettivi di dirimere le controversie tra Stati in materia di commercio internazionale era emersa con forza nel corso del Round. La nuova Organizzazione sarà destinata a rimediare all'intrinseca debolezza del GATT, organismo privo di poteri di direttiva e sanzione, e a trovare soluzione alle controversie tra aree economiche ed alla crescente tendenza a soluzioni "regionali" dei problemi internazionali.

L'eredità lasciata dal GATT è senza dubbio rilevante, avendo l'accordo contribuito nell'arco di quaranta anni ad una riduzione delle tariffe a livello mondiale da una media del 40,0% al 3,9% attuale e ad una contemporanea espansione del volume di commercio internazionale, oggi più che decuplicato rispetto al livello iniziale.

Le nuove regole fissate per la regolamentazione degli scambi internazionali trovano nella WTO il supporto giuridico-istituzionale necessario per la loro concreta attuazione. Infatti, la WTO assumerà le vesti di una organizzazione di coordinamento dello sviluppo del commercio internazionale in grado di collegarsi sia con strutture stabili, come il FMI e la Banca Mondiale, che con strutture istituzionali temporanee, quali i vertici del G7, i *summit* dell'Unione Europea e le conferenze ONU.

Anche la nuova organizzazione, così come il GATT, agirà sulla base del consenso tra i Paesi partecipanti, ma conterrà un sistema per la soluzione delle controversie quasi automatico e senza dubbio più vincolante. Per esempio, non sarà possibile opporsi all'avvio

di una procedura, né ai risultati di un processo su di un contenzioso. Sarà possibile solamente ricorrere in appello, ma le decisioni finali saranno vincolanti per gli Stati membri, i quali potranno anche subire sanzioni pecuniarie (in precedenza l'applicazione del giudizio poteva essere bloccata in ogni momento in assenza di unanimità). Se lo Stato condannato non si adegnerà alle decisioni adottate, verrà riconosciuta agli altri Paesi *partner* commerciali la possibilità di richiedere un indennizzo commisurato al danno arrecato e di imporre, con il consenso della WTO, sanzioni commerciali al trasgressore. Il nuovo meccanismo comporterà, quindi, per gli Stati Uniti la rinuncia alla possibilità di agire con sanzioni unilaterali sulla base della cosiddetta legge "Super 301".

La necessità di un maggiore coordinamento della nuova Organizzazione con le strutture internazionali precedentemente richiamate risiede nella consapevolezza, esplicita negli atti finali del Round, che le politiche commerciali non possono essere svincolate dagli indirizzi complessivi delle altre politiche economiche internazionali, specie quelli collegati ad interventi sui mercati dei cambi.

Infatti, come è stato sottolineato all'interno dell'Atto finale, una maggiore stabilità dei cambi contribuisce ad una espansione del commercio, della crescita sostenibile e dello sviluppo, nonché ad una correzione degli squilibri esterni. Maggiore libertà negli scambi a livello globale implica, come affermato dal primo direttore generale della WTO, l'italiano Renato Ruggiero, maggiore solidarietà con le aree meno sviluppate del mondo ed una più intensa crescita per tutti, oltre che una più equa distribuzione delle risorse complessive. Da qui l'esplicito incarico affidato alla WTO di cooperare con i due organismi creati a Bretton Woods precedentemente richiamati. A tale incarico si aggiunge quello di gestire i cosiddetti "accordi commerciali plurilaterali" comprendenti, oltre all'accordo sui prodotti lattiero-caseari e sulla carne bovina, quelli sui sussidi aeronautici e sugli appalti pubblici. Si tratta di due negoziati contemporanei all'Uruguay Round, ma che originariamente non ne facevano parte. Il primo è rela-

LA CONFERENZA DEL CAIRO

La Conferenza Internazionale su Popolazione e Sviluppo (ICPD: International Conference on Population and Development) delle Nazioni Unite, svoltasi al Cairo dal 5 al 13 settembre, può essere considerata un evento potenzialmente cruciale per il futuro della popolazione e dello sviluppo mondiale. La Conferenza, infatti, segna senz'altro una svolta nell'orientamento dell'ONU in materia di popolazione, perché non subordina più in maniera categorica le politiche demografiche al raggiungimento di determinati standard di sviluppo economico - vincolo sul quale si era realizzata per lungo tempo una alleanza di fatto tra le posizioni terzomondiste e quelle tradizionaliste, in primo luogo della Chiesa cattolica - ma pone l'accento sull'importanza sociale e sull'urgenza di interventi concreti, soprattutto in materia di pianificazione familiare.

Dal punto di vista politico, si è rivelato decisivo il radicale cambiamento di posizione dell'amministrazione Clinton rispetto alla precedente repubblicana in tema di pianificazione familiare, quindi anche in tema di contraccezione ed aborto. Il sostegno strategico dell'amministrazione statunitense ha contribuito, infatti, a realizzare un'alleanza inedita fra Segretario della Conferenza, Stati Uniti e Paesi nord-europei per l'approvazione sofferta di un Piano di azione sul quale le Chiese, ed in particolare quella cattolica, hanno espresso esplicito dissenso.

L'obiettivo operativo del Piano di azione approvato dalla

ICPD è consentire al maggior numero di Paesi di completare, nel corso del prossimo ventennio, il processo di transizione demografica da livelli elevati di natalità e mortalità a livelli contenuti. In questo periodo, le azioni della Comunità internazionale possono avere una importanza decisiva per determinare, o comunque influenzare, la qualità della vita di tutte le generazioni presenti e future: notevoli investimenti per la valorizzazione delle persone e, in particolare, delle donne, costituiscono il prerequisito per uno sviluppo socialmente equo, sostenibile in termini ambientali, e per l'auspicabile crescita economica. L'avvio del piano in ogni Nazione dovrà essere conforme alle sue leggi e tener conto delle sue priorità economiche, ma essere anche rispettoso dei valori religiosi, morali e culturali della popolazione e dei principi contenuti nella dichiarazione dei diritti dell'uomo. Cresce quindi la «consapevolezza internazionale» dei legami tra fattori collegati alla popolazione e problematiche connesse allo sviluppo umano.

Un possibile scenario futuro per il pianeta è quello di uno sviluppo polarizzato e squilibrato, a due velocità: un Nord sempre più ricco a bassa natalità e un Sud sempre più sovrappopolato ed indigente. Da questo punto di vista, la pianificazione familiare riveste un ruolo centrale. La denatalità è spesso un effetto diretto della prosperità: in società scolari, infatti, la dimensione familiare è molto ridotta e l'età della prima gravidanza si spo-

sta in avanti. Ma è vero anche che la riduzione della natalità, da attuarsi grazie ad una consapevole pianificazione, agevola la crescita economica. D'altra parte, l'interruzione di gravidanza non viene considerata, in nessun caso, un metodo di controllo delle nascite, mentre si raccomanda di riflettere attentamente sui rischi che derivano dall'aborto illegale in condizioni non assistite. Sviluppo economico e riduzione della natalità dovrebbero quindi procedere di pari passo.

Il Piano di azione non rinuncia a sottolineare l'importanza di altri temi specifici legati allo sviluppo economico ed alla promozione umana, ma i suoi punti cruciali - e per questo più controversi e dibattuti in sede di Conferenza - si ispirano a tale principio.

I principali punti del Piano di azione riguardano i temi della uguaglianza tra sessi, della procreazione e pianificazione familiare, della salute, morbilità e mortalità.

In tema di uguaglianza tra i sessi, si afferma che il miglioramento dello status sociale ed economico delle donne è condizione imprescindibile ai fini del rallentamento della crescita della popolazione e del raggiungimento dello sviluppo sostenibile. A tutte le donne dovrebbe essere assicurato il pieno coinvolgimento nelle decisioni politiche, il miglioramento delle capacità di raggiungere l'autonomia economica dovrebbe essere eliminata ogni forma di discriminazione nei loro riguardi. L'istruzione è certamente uno degli strumenti es-

senziali per assicurare l'auto-determinazione delle donne ed è quindi indispensabile che essa venga garantita in tutti i Paesi, rendendo possibile l'accesso non solo all'istruzione primaria, ma anche a quelle di livello più elevato. Anche se il livello di istruzione è notevolmente migliorato nel corso degli ultimi venti anni, è stato stimato, infatti, che sono analfabete circa 960 milioni di persone e, di queste, circa i due terzi sono donne. Uno degli obiettivi quantitativi del programma è, quindi, quello dell'istruzione primaria universale per tutti i paesi entro il 2015. A tale riguardo, viene specificato, dovrebbe essere garantito un trattamento equo a ragazzi e ragazze anche per quanto concerne l'alimentazione, la salute, il diritto all'eredità e le attività economiche, sociali e politiche. È necessario promuovere l'eguaglianza sociale nella famiglia: da questo punto di vista molta enfasi viene posta sulla necessità di coinvolgere sempre più l'uomo nella vita familiare e di promuovere l'acquisizione di questa consapevolezza fin dall'età scolare. In favore della famiglia, unità base della società, sono necessarie politiche e leggi che la proteggano, la sostengano, contribuiscano alla sua stabilità e tengano conto delle sue diverse possibili tipologie e, in particolare, del crescente numero di famiglie monogenitore.

Per quanto attiene alla procreazione e pianificazione familiare, nel Piano di azione si asserisce che i programmi di

pianificazione hanno chiaramente contribuito, nei Paesi in via di sviluppo, al declino dei tassi di fecondità, passati dai 6-7 bambini per famiglia negli anni '60, ai 3-4 di oggi. Si stima, peraltro, che circa 350 milioni di coppie non abbiano accesso alle informazioni e ai servizi connessi ad una moderna pianificazione familiare, e che circa 120 milioni di donne che non usano alcun metodo di pianificazione familiare lo utilizzerebbero qualora fosse disponibile. Dato che il ricorso a tali metodi condizionerà l'ammontare della popolazione futura, si suggerisce un nuovo approccio alla pianificazione familiare che tenga maggiormente conto della salute riproduttiva, e si riafferma il diritto di tutte le coppie e di tutti gli individui di decidere liberamente e responsabilmente il numero dei figli e l'intervallo tra le nascite. Il Piano rileva come i diritti e le necessità degli adolescenti siano spesso ignorati e trascurati. Infatti, circa 15 milioni di adolescenti portano avanti gravidanze che, data la giovane età, rischiano di danneggiare gravemente la salute propria e dei loro figli, condizionando inoltre le opportunità di miglioramento dell'istruzione e della condizione socio-lavorativa. Uno degli obiettivi quantitativi del Piano di azione è quello di rendere, entro il 2015, universalmente disponibili per tutti gli individui, qualunque sia la loro età, i servizi sanitari di base, soprattutto quelli concernenti la salute riproduttiva

Infine, per quanto riguarda i temi della salute, morbilità e mortalità il Piano evidenzia che almeno mezzo milione di donne muore ogni anno per cause connesse alla maternità o alla nascita di un figlio, e che circa il 99,0% delle morti avviene nei Paesi in via di sviluppo. Nella maggior parte dei Paesi, circa la metà di tali morti è dovuta ad aborti unsafe, mentre le altre sono attribuibili in buona parte alla totale assenza delle cure elementari durante la gravidanza e dopo il parto.

Il documento sottolinea inoltre le conseguenze sanitarie degli aborti clandestini. Pur dichiarando che l'aborto non deve mai essere considerato un metodo di pianificazione familiare, si ritiene urgente che i Paesi agiscano nel pieno rispetto delle leggi nazionali per ridurre la mortalità e le malattie dovute ad aborti effettuati in condizioni sanitarie non sicure. Si spingono inoltre i Paesi ad adottare tutte le misure necessarie per ridurre il ricorso all'aborto, migliorando e diffondendo i servizi di pianificazione familiare e dando priorità alla prevenzione delle gravidanze non volute.

I servizi sanitari di base sono fondamentali per garantire la sopravvivenza e la salute di neonati e bambini, ridurre mortalità e morbilità e prevenire malattie come l'AIDS. Secondo il Piano di azione, entro il 2015 il tasso di mortalità infantile dovrebbe essere inferiore al 35‰, quello di mortalità dei minori di 5 anni inferiore al 45‰.

tivo ai sussidi all'industria aeronautica civile, non ancora conclusosi, ma temporaneamente soggetto al Codice Sussidi dell'Uruguay Round. Il secondo stabilisce l'apertura alla concorrenza internazionale degli appalti pubblici.

Ovviamente, il compito più rilevante per la WTO sarà quello di vegliare sulla implementazione ed il buon funzionamento degli accordi e delle regole stabiliti sotto l'auspicio dell'Uruguay Round e siglati da 109 Paesi a Marrakech. Ad essi si aggiungeranno i rappresentanti di altri sedici, che hanno partecipato alle trattative ma che si sono impegnati a siglare l'accordo nell'anno in corso. Il Round ha condotto, nel complesso, alla ratifica di 28 Accordi separati, i più importanti dei quali si riferiscono alla regolamentazione per l'accesso al mercato, all'agricoltura, al settore del tessile e dell'abbigliamento, ai servizi, alla proprietà intellettuale, ai sussidi ed alla salvaguardia.

Si tratta, come evidente, di un amplissimo spettro di problematiche, ancora non del tutto risolte. Alle decisioni già prese in ambito negoziale, e comunque a quelle che si aggiungeranno, si dovranno adeguare i Paesi firmatari dell'Accordo nell'arco dei prossimi dieci anni.

Ulteriori temi di notevole interesse di competenza della nuova organizzazione potranno riguardare nel futuro una serie di aree negoziali che vanno, per citarne solo alcune, dalla liberalizzazione dei mercati per i servizi finanziari, all'apertura dei mercati interni delle telecomunicazioni, alla definizione di un accordo per il trasporto marittimo.

La struttura della WTO sarà diretta da una Conferenza Ministeriale che si riunirà almeno una volta ogni due anni. Un Consiglio Generale sovrintenderà al buon funzionamento degli accordi ed alle decisioni ministeriali con cadenza regolare.

Secondo stime relativamente prudenziali dei maggiori organismi internazionali (OCSE, Banca Mondiale e GATT), l'accordo dovrebbe far crescere di oltre 200 miliardi di dollari all'anno (ai prezzi del 1992) il reddito globale e di oltre 750 miliardi di dollari all'anno il commercio di beni (sempre ai prezzi del 1992). Condizione necessaria per l'otteni-

mento di tali risultati è il superamento, da parte della nuova organizzazione, dei regionalismi tuttora presente a livello internazionale, motivo tra l'altro del ritardo nella nomina del direttore della WTO.

Tale necessità acquista ancor più rilievo se si pensa che Paesi di grande rilevanza a livello internazionale, come la Russia, la Cina e Taiwan, non fanno ancora parte dell'accordo, e che la futura possibilità di nuovi ingressi dovrà necessariamente essere valutata congiuntamente sulla base dei riflessi sulle economie dei Paesi industrializzati e di quelli in via di sviluppo.

Il Social Summit di Copenhagen

Successivo ai *summit* di Rio de Janeiro sull'ambiente, di Vienna sui diritti umani e del Cairo sulla popolazione, si è svolto a Copenhagen dal 6 al 12 marzo 1995 il Vertice delle Nazioni Unite sullo sviluppo sociale.

I temi principali affrontati dal Vertice sono stati quelli della povertà, della disoccupazione e della emarginazione sociale nel mondo.

Il segretario generale dell'ONU Boutros Ghali, nel suo discorso di apertura del *summit*, ha energicamente evidenziato le impressionanti cifre della catastrofe sociale internazionale. Nel mondo, una persona su cinque vive al di sotto della soglia minima di povertà. Il 20% dell'umanità controlla l'83% del reddito, mentre i più poveri, il 20%, non arrivano neppure all'1,5%. 120 milioni di persone al mondo sono ufficialmente disoccupate e altre 770 milioni sono sottoccupate.

Oltre un miliardo di persone vive in situazioni di completa indigenza; la maggioranza è costituita da donne, in particolare nell'Africa e nelle aree meno sviluppate del mondo. Situazioni di emarginazione sociale non sono ovviamente prerogativa delle sole nazioni meno avanzate.

Sebbene negli ultimi trent'anni siano stati fatti notevoli passi in avanti in tema di riduzione delle sperequazioni, molto rimane ancora da fare per diminuire i divari tra Nord e Sud del pianeta.

Sul piano operativo, gli oltre cento capi di Stato convocati a Copenhagen hanno presen-

tato due documenti: la Bozza di dichiarazione ed il Programma di azione, frutto entrambi di una lunga fase di preparazione conclusasi nel gennaio del 1995.

All'inizio del Vertice, l'attesa era concentrata su almeno tre questioni fondamentali: il problema della quantificazione dei programmi di azione per lo sviluppo da parte delle nazioni progredite, quello relativo alle modalità di finanziamento dei programmi stessi, ed infine quello della cancellazione, o quantomeno della riduzione, del debito estero dei Paesi in gravi difficoltà economiche.

Dal *summit* non si attendevano probabilmente risposte definitive e cogenti a tali interrogativi. Soprattutto, non ci si aspettava l'assunzione, da parte dei Paesi evoluti, di impegni vincolanti sulle principali materie trattate. Così infatti sono andate le cose.

I Paesi ricchi si sono impegnati a destinare lo 0,7% del loro Prodotto Nazionale Lordo (PNL) agli aiuti internazionali: un impegno non vincolante il loro, ma da considerarsi come un "obbligo morale" a cui i Paesi stessi dovrebbero attenersi, garantendo un ammontare di risorse maggiore dell'attuale. Attualmente solo quattro Paesi stanziavano tale quota del loro PNL agli aiuti internazionali. Si tratta della Danimarca, della Norvegia, dei Paesi Bassi e della Svezia; eccezioni destinate probabilmente a rimanere tali in periodi di ristrettezze finanziarie pubbliche.

Nel 1992 i Paesi industrializzati dell'OCSE, ad esempio, hanno stanziato una quota pari allo 0,33% del loro PNL totale, scesa allo 0,30% nel 1993.

La quota dell'aiuto dell'Italia si è attestata su un modesto 0,06%. Anche l'apporto degli USA è stato inferiore alla quota suggerita dal *summit*, e sembra ancora destinato a scendere dopo i tagli netti per gli aiuti all'estero recentemente decisi dalla maggioranza repubblicana al Congresso.

Per quanto riguarda le modalità del finanziamento, la prospettiva inizialmente studiata era quella di puntare su di un ampio ventaglio di risorse aggiuntive, provenienti dal settore privato o dalla tassazione internazionale. Abbandonata l'idea di James Tobin di porre una tassa pa-

ri allo 0,05% delle transazioni internazionali di capitale per finanziare i progetti di sviluppo dell'ONU per l'opposizione del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, si è puntata l'attenzione su altre forme di finanziamento, come il *20-20 compact*, consistente nell'impegno congiunto dei Paesi ricchi di destinare il 20% dei loro aiuti allo sviluppo a programmi sociali di base, e dei Paesi poveri di dirigere almeno il 20% dei loro *budget* nazionali a tali programmi.

Anche tale proposta non è andata del tutto a buon fine per l'opposizione della Cina e di altri Paesi del Terzo Mondo, che hanno rivendicato il diritto delle Nazioni alla non interferenza sulle scelte interne in campo sociale. Anche tale clausola è quindi stata accolta come pura raccomandazione di principio dal vertice.

Quanto alla estinzione del debito, è passata la linea del FMI che prevede la cancellazione o riduzione del debito solo sulla base dell'esito di accordi bilaterali tra le Nazioni interessate nonché delle Istituzioni internazionali, secondo quanto concordato nel dicembre scorso al Club di Parigi.

Il fatto che i Paesi evoluti, e con essi le principali organizzazioni internazionali, non abbiano voluto siglare impegni vincolanti in materie così delicate non deve tuttavia considerarsi come un fallimento completo del *summit*.

I risultati raggiunti in tema di sensibilizzazione verso problemi di grande rilevanza sociale, e gli stessi *indirizzi* di fondo intrapresi nel vertice debbono fare ben sperare per il futuro.

Notevoli sono stati infatti le novità proposte nella settimana di Copenhagen. Per la prima volta nel linguaggio dei documenti delle Nazioni Unite si sono impiegate espressioni tese ad evidenziare l'impegno a combattere le situazioni di povertà assoluta, la necessità di programmi di aggiustamento strutturale, il riconoscimento del lavoro femminile non remunerato e l'obbligo di disegnare ed implementare politiche di sviluppo sociale.

Inoltre, per la prima volta in una conferenza delle Nazioni Unite, il termine "impegno" è stato sostituito a quello di "principio" e "obiettivo". Infine, è stata rilevata l'importanza di definire fonti di finanziamento innovati-

IL PROGRAMMA DI RICERCA "TECNOLOGIA, PRODUTTIVITÀ E CREAZIONE DI OCCUPAZIONE"

Il problema della creazione di posti di lavoro, nel contesto di uno sviluppo economico incentrato sempre più sull'innovazione tecnologica e sui mutati paradigmi di organizzazione aziendale, è stato ripetutamente posto al centro dell'attenzione delle Istituzioni internazionali. Ad esempio, i problemi dell'occupazione sono stati di recente affrontati dal "Libro bianco su crescita, competitività e occupazione" della Commissione europea, dal Jobs Study dell'OCSE e dal summit straordinario dei G7 sui problemi dell'occupazione, tenutosi a Detroit ma di fatto inserito nell'agenda internazionale già dal precedente vertice di Tokio.

I partecipanti alla riunione straordinaria del G7, pur riconoscendo che i mutamenti tecnologici e strutturali sono il motore principale dello sviluppo economico e della creazione di occupazione, hanno ritenuto necessario un approfondimento del rapporto tra tecnologia, produttività e lavoro. Questa esigenza si è tradotta in una richiesta esplicita indirizzata all'OCSE, che ha proposto un programma di ricerca sui rapporti tra nuove tecnologie, produttività, creazione e distruzione di occupazione, politiche tecnologiche, infrastrutture e tecnologie dell'informazione.

Il programma di ricerca "Tecnologia, produttività e creazione di occupazione" si articola in 5 linee di attività. Una prima linea riguarda un'analisi empirica dei rapporti tra tecnologia, produttività

e occupazione a livello di settore, di impresa e di unità produttiva. In particolare, si intende valutare, attraverso stime econometriche, l'impatto della tecnologia sui guadagni di produttività, nonché la performance occupazionale dei settori sulla base della loro intensità tecnologica.

Una seconda linea di indagine è quella relativa alla efficacia delle politiche tecnologiche. Le analisi condotte al suo interno intendono, nella sostanza, misurare l'impatto delle politiche tecnologiche in termini di creazione/distruzione di posti di lavoro, nonché individuare le "migliori pratiche" emerse nei diversi Paesi. A questo fine, si sono individuati cinque temi strategici, consistenti nel coordinamento degli sforzi di ricerca e formazione, nella diffusione internazionale della conoscenza e delle tecnologie, nel miglioramento della gestione dei programmi tecnologici su grande scala, nella promozione dell'imprenditorialità tecnologica e, infine, nel contributo alla creazione di nuove industrie e attività.

Il terzo punto del programma attiene alle relazioni tra mutamenti tecnologici e organizzativi e domanda di lavoro. Si tratta, in questa attività, di misurare la natura e l'estensione degli effetti dei mutamenti tecnologici (lean production) e organizzativi (down-sizing, de-layering, learning organizations) sulla crescita, la produttività, gli investimenti, il capitale umano e la doman-

da di lavoro. In particolare, la linea di attività prevede una fase esplorativa, dedicata ad una rassegna delle analisi disponibili in tema di mutamenti organizzativi e di impatto delle tecnologie dell'informazione sui mutamenti organizzativi stessi e sull'innovazione; un collegamento tra data-base strutturali e occupazionali per analizzare i cambiamenti nella struttura dell'occupazione nel contesto dei mutamenti tecnologici e organizzativi a scala settoriale e, infine, l'eventuale avvio di nuove indagini sulla base di un questionario concordato tra i Paesi partecipanti.

Un ulteriore indirizzo del programma è quello delle infrastrutture informative, con l'obiettivo di analizzare le relazioni tra tecnologie informative (confluenza tra informatica e telecomunicazioni, nuovi servizi, accelerazione della crescita del comparto) e posizioni di lavoro nelle imprese. È previsto l'esame di casi di studio microeconomici su un campione (non statistico) di imprese, unità produttive e organizzazioni pubbliche e private - con particolare riferimento alle telecomunicazioni, ai competitori nel campo delle infrastrutture formative, alle imprese fornitrici (hardware e software) e alle imprese a valle - allo scopo di pervenire a un quadro analitico dei problemi emergenti nello sviluppo delle infrastrutture informative e alla raccomandazione di politiche a livello nazionale e internazionale.

ve per lo sviluppo sociale, ponendo l'enfasi sul fatto che non venire incontro alle esigenze primarie della popolazione rappresenta una offesa alla dignità umana.

Rispetto alle precedenti Conferenze delle Nazioni Unite sugli stessi temi, i negoziati

hanno proposto uno spostamento dell'attenzione sulla questione principale delle risorse finanziarie per la promozione dello sviluppo, enfatizzando nel contempo l'esigenza di riallocare le risorse in linea con le priorità dello sviluppo sociale.

L'ultima direttrice di attività riguarda i nuovi settori in crescita. La ricerca in tale ambito sarà intesa a individuare le nuove attività che offrono occasioni di crescita e occupazione, e ad analizzare ostacoli e possibili politiche di sviluppo. Anche in questo caso verrà condotta una rassegna delle metodologie e saranno raccolte le informazioni statistiche disponibili su queste attività e sulla loro crescita in termini di output e di occupazione. I casi di studio si concentreranno sui comparti dell'ambiente, delle biotecnologie, del multi-media, dei servizi finanziari e della salute.

In collegamento con questo programma di ricerca, si è tenuta a Copenaghen lo scorso novembre una conferenza su "Sviluppo e occupazione in un'economia basata sulla conoscenza". Nella ripresa si è rivelata la tendenza a crescere d'importanza del settore knowledge-based dell'economia, un concetto che non investe solo la composizione dell'occupazione (lavoratori a specializzazione elevata e versatile), ma anche l'innovazione tecnologica e organizzativa delle imprese e la modificazione delle abitudini di consumo. Nel loro insieme, questi cambiamenti e, in particolare, le innovazioni nelle tecnologie della comunicazione e dell'informazione, cambieranno profondamente il modo di operare del sistema economico. In questo quadro, una diversa e migliore qualificazione dei lavoratori è insieme una conseguenza del cambiamento tecno-

logico e una condizione per la crescita della produttività e dell'output. Non possono essere sottovalutati, però, gli effetti negativi sul mercato del lavoro, e in particolare sui lavoratori meno qualificati.

Il concetto di "economia basata sulla conoscenza", in particolare, è stato inquadrato in una prospettiva storica e nella teoria economica, chiedendosi se il mercato sia in grado di controllare questo nuovo "fattore di produzione", data la natura cumulativa della conoscenza e il problema delle asimmetrie informative; se, come e con quali tecniche possa essere misurato l'apporto della conoscenza allo sviluppo; se la conoscenza umana abbia sostituito le macchine come fattore di sviluppo dell'output e della produttività e se, infine, l'insufficiente sviluppo delle risorse umane sia alla radice della performance deludente delle economie sviluppate negli anni '80 e '90.

Tra i temi discussi, hanno prevalso le preoccupazioni di policy: ad esempio, come sviluppare adeguatamente le infrastrutture informative e i relativi servizi, quale sarà l'impatto dei nuovi servizi sull'occupazione e sul sistema economico, quale il ruolo delle politiche pubbliche.

A tale tema si collega, sul versante delle strategie d'impresa, quello dello sviluppo delle risorse umane in un'economia basata sulla conoscenza. In proposito, è stata rilevata la necessità di

comprendere se la tendenza al down-sizing delle imprese mature sia l'effetto di una ristrutturazione "ordinaria" nella fase calante del ciclo ovvero una tendenza di lungo periodo legata all'introduzione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, caratterizzata da soluzioni organizzative specifiche, che richiedono a loro volta politiche mirate (ad esempio, in campo formativo).

Tali riflessioni hanno guidato l'analisi delle condizioni istituzionali (finanziarie, normative, ...) che possono favorire lo sviluppo di un'economia basata sulla conoscenza, con riferimento ad argomenti quali l'interazione tra università e imprese, la diffusione delle conoscenze e i trasferimenti tecnologici, i fabbisogni di coordinamento internazionale sul terreno normativo.

Infine, sono stati discussi gli aspetti relativi alla domanda di lavoro in un'economia basata sulla conoscenza, con riferimento tanto all'analisi (confronto tra skill structure dei posti di lavoro creati dall'economia basata sulla conoscenza e quelli perduti dall'economia nel complesso, implicazioni in termini di qualità della nuova occupazione), quanto alle politiche. Su quest'ultimo tema si sono confrontate strategie di piena occupazione basate su forze di mercato (flessibilità dei salari) e strategie incentrate su misure a favore dei settori protetti (servizi al consumo, welfare, ...).

Per la prima volta inoltre un summit ha consentito di raggiungere un accordo, anche se non vincolante, sulle modalità di mobilitazione delle risorse attraverso l'iniziativa del "20/20", stabilendo congiuntamente la necessità di una politica coerente ed una intensifi-

cazione del dialogo tra l'ONU e le istituzioni di Bretton Woods.

In particolare, la Banca Mondiale ed il FMI sono chiamate nel Programma di azione ad intraprendere programmi di sviluppo sociale nelle loro politiche e nei loro interventi,

dando priorità a quelli che propongano l'investimento di risorse per il settore sociale.

Inoltre le Nazioni Unite, in cooperazione con le due istituzioni, dovranno studiare l'impatto dei programmi di aggiustamento strutturale intrapresi sullo sviluppo economico e sociale.

Il capitolo sulla disoccupazione è stato senza dubbio il più innovativo tra i documenti presentati dalle Nazioni Unite, particolarmente in relazione alle opportunità ed alle incertezze derivanti dai processi di globalizzazione internazionale, indicando come la globalizzazione "apra nuove opportunità per una crescita sostenuta e per lo sviluppo".

La sfida deriva dalla necessità di controllo dei rapidi cambiamenti che tale globalizzazione comporta, e dell'aggiustamento conseguente che può essere causa di una intensificazione della povertà, della disoccupazione e della emarginazione sociale.

Le dichiarazioni finali del *summit* stabiliscono l'importanza del lavoro produttivo come elemento centrale dello sviluppo e delle reti di protezione sociale necessarie a controbilanciare gli impatti negativi delle misure di stabilizzazione macroeconomica.

Affinché le raccomandazioni originate dal vertice si traducano in un effettivo coinvolgimento globale, sia dei Paesi sia delle istituzioni internazionali, occorre veramente che il Programma di azione sia accompagnato da quella "visione politica, economica, etica e spirituale dello sviluppo sociale" di cui a più riprese si è parlato durante il vertice.

Le tendenze a livello europeo

La recessione degli anni passati ha colpito duramente la prospettiva di una rapida e lineare transizione verso l'unificazione economica, monetaria e politica dell'Europa. Inoltre, il ruolo "esogeno" dei mercati finanziari è risultato, all'interno di una fase ciclica caratterizzata da disallineamenti significativi, determinante nel condizionare le politiche economiche e monetarie dei diversi Paesi che hanno seguito indirizzi talora diametralmente opposti. Tuttora esistono perplessità sulle capacità dei governi di adottare,

pur in un contesto internazionale sempre più interdipendente e "globale", politiche economiche coerenti e coordinate. Da un lato, gli indicatori concordati nel protocollo di Maastricht segnalano le difficoltà incontrate dai processi di convergenza; dall'altro, l'accelerazione dell'allargamento a nuovi membri pone il problema del grado di "coesione economica e sociale" necessario per procedere all'unificazione.

Le prospettive dell'unificazione europea e il dibattito sulla "Europa a più velocità"

Sul versante comunitario, il 1994 ha registrato un'evoluzione significativa delle prospettive aperte per l'attuazione del programma di unione economica e monetaria. Nei primi mesi dell'anno, gli effetti della recessione, nonché le turbolenze monetarie del biennio 1992-1993, avevano contribuito a porre in secondo piano il progetto di unificazione delineato a Maastricht, che veniva considerato di fatto difficilmente realizzabile. Del resto, le elezioni per il Parlamento europeo dello scorso giugno erano state dominate dal riferimento a problemi e a schieramenti nazionali, mentre i sondaggi confermavano il disinteresse dell'opinione pubblica per l'unificazione economica e monetaria. La seconda metà dell'anno è stata invece caratterizzata dalla ripresa del dibattito e dalla richiesta di una riconsiderazione degli accordi di Maastricht, fino alla recente riconferma ufficiale del programma di passaggio alla "fase tre" del processo di unificazione.

Al centro del dibattito, soprattutto nei mesi estivi, è stata la proposizione di alcune varianti del modello di "Europa a più velocità". Infatti, via via che si andava diffondendo la consapevolezza che assai difficilmente si sarebbero realizzate le condizioni per un passaggio alla terza fase dell'unione economica, riprendevano corpo ipotesi alternative sulla realizzazione dell'Unione entro la seconda e ultima scadenza del 1° gennaio 1999. Gli scenari proposti si configurano, nella sostanza, come possibili varianti di una realizzazione dell'Unione per tappe successive e si basano

GLI INDICATORI DI MAASTRICHT

Come è noto, a Maastricht fu raggiunta sull'unione economica e monetaria una soluzione di compromesso, che prevede sia un calendario della "terza fase" del processo di unificazione, sia i criteri di convergenza cui un Paese membro dovrà ottemperare per esservi ammesso. Si è tenuto conto, in tal modo, tanto della posizione francese, che propugnava la necessità di fissare una scadenza entro la quale l'unione economica e monetaria avrebbe dovuto comunque prendere il via, quanto della posizione tedesco-olandese, che intendeva legare l'avvio dell'unione al conseguimento di determinate soglie di convergenza da parte della maggioranza degli Stati membri. I criteri di convergenza previsti sono enunciati nel primo comma dell'art. 109F del Trattato sull'Unione e possono essere così sintetizzati:

- conseguimento di un elevato grado di stabilità dei prezzi, quale emerge da un tasso di inflazione prossimo a quello dei tre Stati membri con la migliore performance in termini di andamento dell'inflazione;

- sostenibilità della posizione finanziaria del governo, quale emerge da una posizione di bilancio senza deficit eccessivo;

- osservanza del margine normale di fluttuazione previsto dal meccanismo di funzionamento dello SME per almeno due anni, senza svalutazioni nei confronti di altri Stati membri;

- continuità della convergenza conseguita dal Paese membro e dalla sua partecipazione allo SME, quale emerge dai livelli dei tassi di interesse a lungo termine.

I quattro criteri di convergenza sono elaborati in un protocollo allegato al Trattato in cui si stabilisce che: il criterio della stabilità dei prezzi verrà misu-

rato su un tasso medio di inflazione al consumo che per almeno un anno non sia stato superiore di più dell'1,5% rispetto a quello dei tre Stati membri con la migliore performance in termini di stabilità dei prezzi. Inoltre il criterio della posizione di bilancio verrà considerato non soddisfatto se lo Stato membro è soggetto a una decisione del Consiglio in materia di deficit eccessivo. Il criterio della partecipazione allo SME verrà considerato soddisfatto se il Paese membro ha rispettato i normali margini di fluttuazione dello SME senza gravi tensioni per almeno due anni; in particolare, il Paese membro non dovrà aver svalutato di propria iniziativa nel biennio la parità centrale bilaterale della sua moneta nei confronti della valuta di nessun altro Paese membro. Infine il criterio della convergenza dei tassi di interesse verrà misurato su un tasso di interesse nominale di lungo periodo che per almeno un anno non sia stato superiore di più del 2% rispetto a quello dei tre Stati membri con la migliore performance in termini di stabilità dei prezzi.

Il criterio relativo al margine di fluttuazione merita una precisazione: si prevede nel Trattato che la Commissione sorvegli l'andamento delle situazioni di bilancio e dello stock di debito pubblico con particolare riferimento a due canoni:

- se il rapporto tra deficit pubblico e PIL eccede un valore di riferimento e, in tal caso, se il rapporto non è diminuito in misura consistente e in maniera continua, avvicinandosi al valore di riferimento; se, in alternativa, la situazione è eccezionale e temporanea e il valore del rapporto resta prossimo a quello di riferimento;

- se il rapporto tra stock di debito pubblico e PIL eccede un valore di riferimento e, in tal caso, se il rapporto non sta diminuendo, avvicinandosi al valore di riferimento a un ritmo soddisfacente.

I valori di riferimento sono specificati in un protocollo allegato al Trattato, che fissa nel 3% il rapporto tra indebitamento netto e PIL ai prezzi di mercato e nel 60% il rapporto tra stock di debito pubblico e PIL ai prezzi di mercato.

Quanto al calendario, il Trattato prevede che, a partire dal 1994, gli Stati membri evitino gli eccessi di deficit pubblico e diano avvio al processo che dovrà garantire indipendenza alla loro banca centrale. Sulla base di rapporti della Commissione e dell'Istituto monetario, il Consiglio stabilirà - a maggioranza qualificata - quali Stati membri soddisfano i criteri di convergenza. Il Consiglio convocato in riunione dei Capi di Stato e di governo deciderà allora - deliberando a maggioranza qualificata entro il 31 dicembre 1996 - (i) se la maggioranza degli Stati membri soddisfa le condizioni necessarie per l'adozione della moneta unica; (ii) se la Comunità debba entrare nella terza tappa dell'unione economica e monetaria; (iii) quale debba essere la data d'inizio della terza tappa.

Se per la fine del 1997 tale data d'inizio non fosse stata fissata, la terza tappa deve comunque prendere avvio il 1° gennaio 1999. In tal caso, il Consiglio convocato in riunione dei Capi di Stato e di Governo deciderà a maggioranza qualificata entro il primo semestre del 1998 quali Stati membri soddisfino le condizioni necessarie per l'adozione della moneta unica.

sulla constatazione di una Europa le cui componenti procedono a diverse velocità.

Il primo caso, quello di una *Europa a due velocità*, è la riproposizione del modello formulato da Tindemans (primo ministro *pro tempore* del Belgio) all'epoca della realizzazione dello SME. Tenuto conto dell'esistenza di obiettivi comuni a tutti i Paesi europei, ma anche dell'esistenza di un insieme di Paesi virtuosi che procede più rapidamente sulla strada dell'integrazione, si consente agli stessi di procedere all'unione economica e monetaria completa, e ai Paesi ritardatari di realizzare solo in un secondo tempo gli obiettivi di convergenza nominale concordati. Questa posizione è stata efficacemente sintetizzata dal Cancelliere tedesco Kohl, che ha sostenuto che «il ritmo dell'integrazione non può e non deve essere condizionato dalla nave più lenta» e ha il vantaggio, secondo i suoi sostenitori, di essere una soluzione aperta, che consentirebbe in futuro anche l'integrazione dei Paesi dell'EFTA e di quelli dell'Europa orientale.

Una seconda soluzione è quella definita di *Europa à la carte*. In questo caso sarebbe l'esistenza di obiettivi comuni a tutti i Paesi europei ad essere posta in discussione. Secondo tale soluzione, solo alcuni degli obiettivi e delle politiche dell'Unione - segnatamente quelli del mercato unico e delle relazioni commerciali tra Unione e resto del mondo - sarebbero essenziali al processo di integrazione; gli altri, per effetto di una interpretazione estensiva dei principî della sussidiarietà e della diversità nazionale, sarebbero di fatto facoltativi. Di questa possibilità di *opting-out* si sono già avvalsi il Regno Unito (che ne è il principale sostenitore) e la Danimarca.

Ulteriore possibilità è quella di una *Europa a geometria variabile*. Questa posizione, sostenuta dalla Francia, si differenzia dalla prima per il fatto di ammettere l'esistenza, all'esterno del nucleo centrale dei Paesi che procedono più rapidamente sulla strada dell'integrazione, di diversi anelli concentrici, rappresentati da regioni (e non da Paesi) che si muovono a velocità differenti.

Solo il primo di questi modelli è formalmente compatibile con gli accordi di Maastricht (tutti gli altri richiederebbero una profonda revisione del Trattato). Ma la questione di fondo che è stata sollevata è se essi favoriscano o meno l'attuazione del processo di unificazione, essendo il rischio quello di un allargamento degli attuali divari tra i Paesi virtuosi e le altre aree comunitarie. Il dibattito rimane tuttora aperto, come lo sono le possibilità di una soluzione dei difficili problemi di aggregazione economica, politica e sociale per realtà intimamente differenziate.

Lo stato della convergenza nell'Unione Europea

Nel corso del 1994, dopo la battuta d'arresto fatta registrare negli anni precedenti, il cammino nella direzione della convergenza nominale ha ripreso a progredire, pur senza conseguire nessuno dei traguardi fissati a Maastricht (si veda il box: *Gli indicatori di Maastricht*).

Il tasso d'inflazione medio della Comunità, misurato dal deflatore dei consumi interni, dopo avere toccato un massimo del 5,4% nel 1991, è andato declinando, fino a raggiungere il 3,1% nel 1994. La riduzione del tasso di inflazione nel corso dell'ultimo anno può essere attribuita a diversi fattori. In primo luogo, nella prima parte dell'anno, i prezzi hanno continuato a risentire degli effetti della recessione e in particolare dei bassi livelli della domanda. In secondo luogo, la moderazione salariale, i guadagni di produttività, un grado di utilizzazione della capacità produttiva relativamente basso e l'apprezzamento delle valute europee rispetto al dollaro sono tutti fattori che hanno avuto un effetto positivo nel contenimento dell'inflazione. Il risultato registrato a livello comunitario è di miglioramento un po' in tutti gli Stati membri: in Belgio il tasso d'inflazione si è stabilizzato intorno al 2,5%, mentre in tre Paesi (Irlanda, Danimarca e Olanda) si se-

gnala una modesta accelerazione. In tutti gli altri, c'è stato un rallentamento, anche marcato, della dinamica dei prezzi.

Con riferimento ai parametri fissati a Maastricht, otto Paesi soddisfano le condizioni di convergenza, mentre per i restanti quattro (tra cui è compresa l'Italia) appare necessario - secondo il più recente *Rapporto economico* della Commissione europea - uno sforzo aggiuntivo di contenimento dei prezzi, soprattutto con riferimento alle politiche di bilancio e all'andamento delle retribuzioni.

Per quanto riguarda il criterio della posizione di bilancio, va segnalato che nell'ottobre del 1994 il Consiglio europeo - nella prima applicazione della nuova procedura in materia di *deficit* eccessivo - ha richiamato 10 Stati membri su 12. Solo in tre Stati membri (Germania, Irlanda e Lussemburgo) il rapporto tra posizione di bilancio netta e PIL ai prezzi di mercato si colloca entro la soglia stabilita nel protocollo di Maastricht, anche se la Commissione - sulla base delle proprie proiezioni - giudica soddisfacente il programma di convergenza per altri tre Paesi (Danimarca, Paesi Bassi e Regno Unito).

Tavola 1 - Tassi d'inflazione (variazioni percentuali del deflatore dei consumi interni)

	1993	1994	1994-1993
Belgio	2,6	2,6	0,0
Danimarca	1,7	1,8	+ 0,1
Germania	3,9	2,8	- 1,1
Grecia	13,6	10,8	- 2,8
Spagna	5,6	4,9	- 0,7
Francia	2,1	1,7	- 0,4
Irlanda	1,6	2,8	+ 1,2
Italia	5,1	4,0	- 1,1
Lussemburgo	3,6	2,3	- 1,3
Paesi Bassi	2,1	2,3	+ 0,2
Portogallo	7,9	5,5	- 2,4
Regno Unito	3,5	2,5	- 1,0
Eur 12	3,9	3,1	- 0,8

Fonte: Commissione europea

Ancora più preoccupante risulta la situazione relativa al rapporto tra debito pubblico e PIL, che - ai livelli raggiunti nella maggior parte degli Stati membri - rappresenta un fattore di vulnerabilità rispetto a movimenti contrari dei tassi d'interesse. Solo quattro Paesi (Germania, Francia, Lussemburgo e Regno Unito) rispettano i parametri di Maastricht, mentre le situazioni di Belgio, Italia e Grecia richiedono - a giudizio della Commissione - aggiustamenti drastici e urgenti.

Tavola 2 - Posizioni di bilancio - 1994 (in percentuale del PIL)

	Avanzo (+) o indebitamento (-)	Debito pubblico
Belgio	- 5,5	140,1
Danimarca	- 4,3	78,0
Germania	- 2,9	51,0
Grecia	- 14,1	121,3
Spagna	- 7,0	63,5
Francia	- 5,6	50,4
Irlanda	- 2,4	89,0
Italia	- 9,6	123,7
Lussemburgo	+ 1,3	9,2
Paesi Bassi	- 3,8	78,9
Portogallo	- 6,2	70,4
Regno Unito	- 6,3	50,4
Eur 12	- 5,6	68,8

Fonte: Commissione europea

Se si considerano entrambi gli indicatori, come si è già accennato, solo Germania e Lussemburgo rispettavano nel 1994 i traguardi fissati a Maastricht.

Per quanto riguarda la stabilità dei cambi e il rispetto dei margini normali di fluttuazione dello SME (che dal 2 agosto 1993 sono fissati al $\pm 15\%$), il 1994 è stato caratterizzato da un buon equilibrio, dopo le forti tensioni che avevano contraddistinto il periodo giugno 1992-luglio 1993, anche se le valute al di fuori dello SME hanno continuato a svalutarsi nel corso dell'ultimo anno.

Per quanto riguarda, infine, la convergenza dei tassi di interesse a lungo termine, va osservato che essa può essere conseguita solo se progredisce la convergenza nominale misurata dagli altri tre parametri (stabilità dei prezzi e dei cambi e assenza di *deficit* eccessivi). Non sorprende, dunque, che nel corso del 1994 i differenziali si siano nuovamente allargati. Le cause di questa evoluzione sono tanto esterne quanto interne all'Unione Europea. Sul versante esterno, va segnalato l'aumento dei rendimenti dei titoli statunitensi, per effetto delle aspettative di una ripresa dell'inflazione negli Stati Uniti. Anche sul piano interno hanno avuto peso le aspettative inflazionistiche, alimentate dall'accelerazione della ripresa economica, oltre alle preoccupazioni indotte nei mercati dall'evoluzione delle posizioni di bilancio nei diversi Stati membri.

L'allargamento dell'Unione ad Austria, Finlandia e Svezia

Dal 1° gennaio 1995 Austria, Finlandia e Svezia sono membri dell'Unione Europea. Si tratta del quarto allargamento della storia comunitaria: il primo si verificò nel 1973 con l'adesione di Regno Unito, Irlanda e Danimarca; il secondo, nel 1981, con la Grecia; il terzo, nel 1986, con Spagna e Portogallo.

Con il nuovo ampliamento, la superficie territoriale dell'Unione europea aumenta del 37%, la popolazione del 6% e il PIL del 7%. Con riferimento al 1993, il PIL *pro capite*, espresso in parità di potere d'acquisto, risultava in Austria del 9% superiore alla media dell'Unione a dodici, in Svezia inferiore di meno dell'1%, in Finlandia inferiore del 14%.

Le economie dei nuovi Stati membri sono fortemente integrate con quelle degli altri *partner* dell'Unione, soprattutto dal punto di vista dell'interscambio commerciale (compreso tra il 47% della Finlandia e il 65% dell'Austria). Tuttavia, gli andamenti ciclici delle economie - con l'eccezione dell'Austria - non sono sincronizzati con quelli dell'Unione Europea: la Svezia ha

attraversato una grave recessione, causata dalla caduta della domanda interna e da una forte decelerazione delle esportazioni, da cui è uscita nel 1994 anche grazie alla svalutazione della corona. In Finlandia la più grave recessione dal 1917 ha trovato origine nel crollo delle esportazioni verso l'Unione Sovietica, che rappresentavano quasi il 15% del totale nel 1989 e solo il 3% nel 1992; anche in questo caso la svalutazione della divisa nazionale nel 1992 ha consentito una consistente ripresa.

La struttura del mercato del lavoro dei tre nuovi *partner* si discosta notevolmente da quella degli altri Paesi dell'Unione: i tassi di partecipazione in Svezia e in Finlandia, e soprattutto quelli femminili, sono molto più elevati che nella media dell'Unione europea, mentre in tutti e tre i Paesi i tassi di disoccupazione sono stati molto più contenuti fino all'avvio della recente fase recessiva. Tuttavia, la disoccupazione ha toccato nel 1993 il 6% in Austria, l'8% in Svezia, il 19% in Finlandia.

La composizione settoriale dell'occupazione dei tre nuovi membri non si discosta sensibilmente dalla media dell'Unione europea, con la parziale eccezione della Finlandia (in cui è tuttora importante la quota degli occupati in agricoltura) e della Svezia (in cui l'elevata quota di occupati nel terziario pubblico riflette il marcato sviluppo delle istituzioni del *welfare*).

Con riferimento ai parametri di convergenza fissati a Maastricht, i nuovi membri sono in linea con il criterio fissato per la dinamica dei prezzi: il tasso d'inflazione del 1994 (misurato dal deflatore dei consumi interni) si è attestato al 3,0% in Austria, all'1,1% in Finlandia e al 2,2% in Svezia. Nessuno dei tre Stati, per contro, soddisfa i requisiti di finanza pubblica: la recessione ha spinto la quota del disavanzo pubblico sul PIL al 4,4% in Austria, al 4,7% in Finlandia (che aveva fatto registrare avanzi per molti anni) e all'11,7% in Svezia, mentre in termini di *stock* di debito pubblico gli effetti della crisi sono stati ancora più consistenti, portando in tutti e tre i Paesi la quota sul PIL ben al di sopra del 60%, con incrementi, tra il 1990 e il 1994, di 6 punti percentuali in Austria, di 55 in Finlandia e di 36 in Svezia.

Tavola 3 - Indicatori strutturali di Austria, Finlandia e Svezia - 1993

	Austria	Finlandia	Svezia	Eur 12
Popolazione (migliaia)	7.991	5.066	8.719	348.676
Densità (ab./km ²)	95,1	15,0	19,4	147,6
PIL pro capite (PPP)	17.718	14.387	15.695	15.832
Quota PIL su Eur 15 (%)	2,6	1,2	2,7	93,5
Grado di apertura (%) (1)	74,5	63,8	61,5	50,6
Esportazioni a Eur 12 (%) (2)	64,0	47,0	54,0	61,3
Importazioni da Eur 12 (%) (2)	68,0	47,0	55,0	59,3
Tasso di partecipazione al lavoro (%) (3)	69,6	73,3	79,2	66,2
Quote dell'occupazione (%)				
- agricoltura	6,9	8,5	3,5	5,5
- industria	35,0	27,0	25,5	30,5
- servizi	58,1	64,5	71,0	64,0

(1) (importazioni+esportazioni)/PIL

(2) quota sul totale del Paese o dell'area

(3) quota delle forze di lavoro sulla popolazione attiva

Fonte: Banca d'Italia

Tavola 4 - Parametri di convergenza in Austria, Finlandia e Svezia - 1994 (valori percentuali)

	Austria	Finlandia	Svezia
Tasso d'inflazione (1)	3,0	1,1	2,2
Deficit di bilancio/PIL	- 4,4	- 4,7	- 11,7
Debito pubblico/PIL	65,0	70,0	81,0
Tasso di cambio (2)	- 1,0	- 9,8	1,1
Tassi d'interesse nominali a lungo termine	6,6	8,4	9,5

(1) misurato dal deflatore dei consumi interni

(2) tasso di cambio effettivo reale calcolato sulla base dei valori medi unitari all'esportazione; il segno negativo indica un deprezzamento reale

Fonte: Banca d'Italia

I tre Paesi perseguono da tempo una politica di stabilità dei cambi: lo scellino austriaco è ancorato dal 1974 al marco tedesco ed è passato indenne nelle turbolenze degli ultimi anni; dal 9 gennaio 1995 la valuta ha aderito agli Accordi europei di cambio, con una parità centrale di 13,7 scellini per ecu. Il marco finlandese è agganciato a un paniere di valute dal 1977 e all'ecu dal 1991; tuttavia, dopo la svalutazione del settembre del 1992, la divisa è stata lasciata fluttuare, e dal 1993 si è significativamente apprezzata. La corona svedese, ancorata all'ecu dal maggio del 1991, è stata costretta da pesanti attacchi speculativi nel novembre del 1992 a svalutare e a lasciar fluttuare il cambio.

Lo scostamento dei tassi d'interesse a lungo termine rispetto alla media (8,6%) dei tre Paesi dell'Unione europea a più bassa inflazione consente a tutti e tre i nuovi membri di soddisfare sostanzialmente il quarto parametro di Maastricht: in Austria e in Finlandia i tassi si collocano addirittura al di sotto del valore di riferimento.

Le tendenze a scala nazionale

Il 1994 ha visto consolidarsi la ripresa economica, già avviatasi negli ultimi mesi del 1993. Tuttavia, la crescita non ha ancora portato sensibili miglioramenti alla generalità del-

le famiglie, che hanno sperimentato una ulteriore caduta del potere d'acquisto, dopo quella del 1993, ed una riduzione delle occasioni di lavoro. Il risparmio delle famiglie si è contratto per il secondo anno consecutivo in termini nominali (-8,1% nel 1994 e -6,9% nel 1993), a fronte di un incremento del reddito nazionale del 10,8%. La propensione al consumo delle famiglie è passata dall'81,6% del 1993 all'83,7% del 1994.

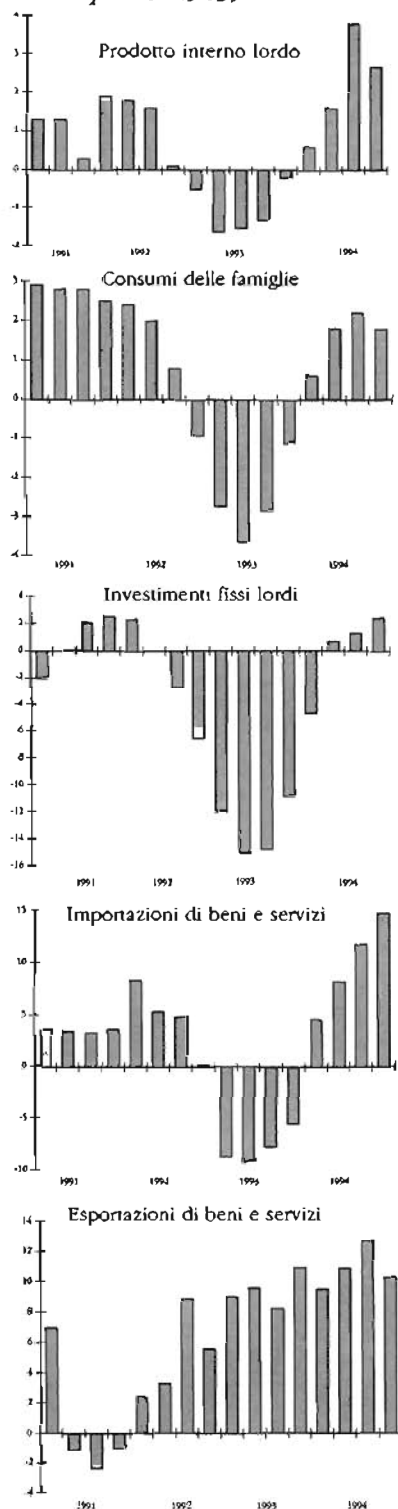
Il prodotto interno lordo è aumentato del 2,2% rispetto al 1993, recuperando per intero la caduta subita l'anno precedente (-1,2%), ma l'intensificazione dell'attività produttiva non è stata sufficiente a frenare la caduta nell'utilizzo del fattore lavoro (-1,6%) che si è ridotto di altre 330.000 unità, dopo le 610.000 già perse nel 1993.

In tali condizioni, a gennaio del 1995 il numero delle persone occupate è sceso al di sotto della soglia dei 20 milioni (19.700.000), soglia mai toccata neanche durante la fase più acuta della crisi, ed è stato superato per la prima volta da quello dei non attivi (20.100.000). A sua volta, è ulteriormente aumentato il tasso di disoccupazione complessivo, passato dall'11,1% del gennaio 1994 al 12,2% del gennaio 1995, con un sensibile incremento del tasso di disoccupazione di lunga durata (dal 6,6% al 7,6%) e di quello giovanile (dal 32,1% al 34,3%). Tale incremento non sembra attribuibile all'aumento delle persone che entrano nel mercato del lavoro, tipico delle fasi di ripresa, poiché contemporaneamente il tasso di attività è diminuito marginalmente (dal 47,0% al 46,8%).

Nel corso dell'anno, la ripresa non è stata così intensa da generare particolari tensioni inflazionistiche provenienti, come in passato, da pressioni salariali e da accelerazioni dei prezzi degli *input* intermedi. Spinte sui prezzi sono al contrario venute da un ulteriore allargamento dei margini lordi sui servizi vendibili.

Il deflatore del PIL è cresciuto del 3,6%, contro il 4,3% del 1993; tuttavia l'aumento dei prezzi è risultato superiore a quello medio della UE (+3,1%) e si è realizzato a fronte di una diminuzione del costo del lavoro per

Figura 2 - Principali variabili macroeconomiche (variazioni % tendenziali su valori a prezzi 1985)



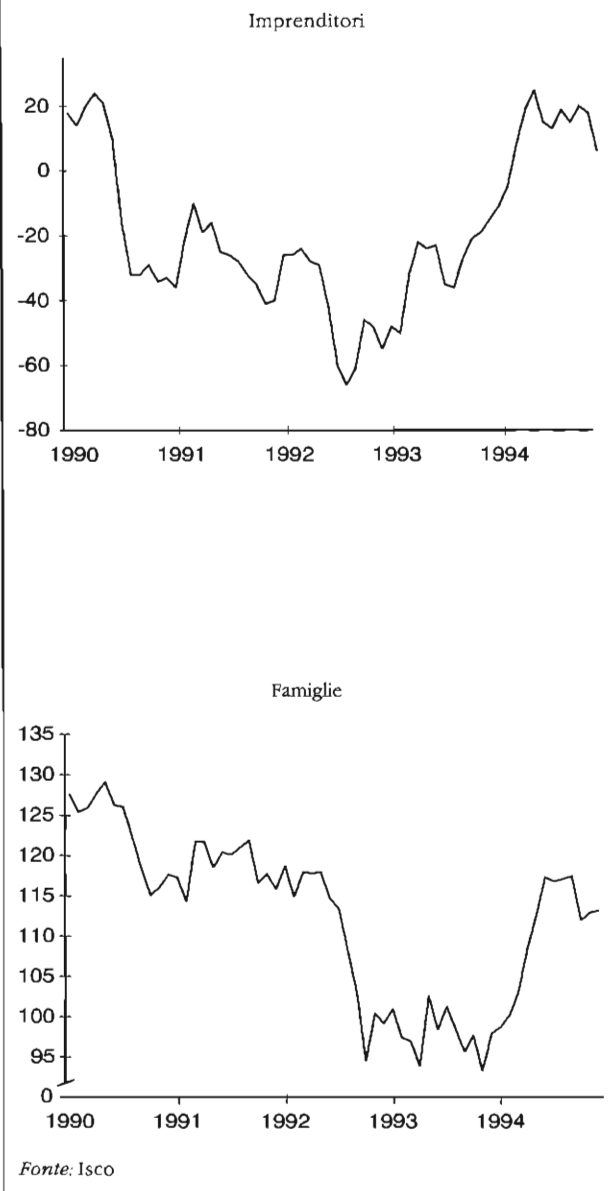
unità di prodotto (CLUP) pari a -0,6% per i beni e servizi vendibili e a -2,1% per l'industria in senso stretto.

Nel corso del 1994 la crescita del PIL è stata modesta nei primi tre mesi (+0,4%), per poi accelerare tra aprile e giugno (+1%) e raggiungere ritmi ancora più sostenuti durante l'estate (+1,3%), quando la dinamica della domanda ha addirittura spinto alcune imprese a ridurre il tradizionale periodo di chiusura e a proseguire la produzione anche durante il sabato. Nell'ultima parte dell'anno, invece, il PIL si è stabilizzato sugli elevati livelli raggiunti in precedenza, a causa sia del rallentamento della domanda di consumi e di quella estera, sia di fattori accidentali, quali l'alluvione in alcune zone ad alta intensità industriale del Nord, gli scioperi contro la manovra economica (con la conseguente forte perdita di ore di lavoro) ed il naturale calo biennale della produzione agricola (tav. 4 e fig. 2).

In queste condizioni, l'“eredità statistica” consegnata al 1995 è abbastanza positiva; anche se il livello produttivo raggiunto nell'ultimo trimestre del 1994 non venisse migliorato nel corso di quest'anno, nel 1995 si registrerebbe comunque una crescita media pari allo 0,9%. Alla fine del 1993, a ripresa appena avviata, l'eredità si limitava a +0,4 punti percentuali (tav. 5).

Nel corso dell'anno hanno assunto sempre maggiore rilevanza le componenti interne della domanda, mentre si è affievolito il contributo della domanda estera al netto delle importazioni. La ripresa dell'attività produttiva, iniziata nella seconda metà del 1993, dapprima è stata trainata dalla domanda estera e, seppure in misura minore, dai consumi delle famiglie e dagli investimenti in macchine e attrezzature; successivamente è proseguita sulla base dell'impulso delle ultime due componenti della domanda interna. In particolare, a partire dal secondo trimestre del 1994, la domanda estera netta ha fornito un contributo nullo o addirittura negativo alla crescita della produzione. Ancora negativa è risultata l'eredità in termini di occupazione. Nel complesso, le unità di lavoro utilizzate a fine 1994 risultano inferiori

Figura 3 - Indicatori del clima di opinione degli imprenditori e delle famiglie italiane



dello 0,5% alla media dell'anno. Pertanto, nel corso del 1995, sarebbe necessaria almeno una crescita costante dello 0,2% al trimestre (pari a circa 42.000 unità) per conservare i livelli occupazionali dell'anno appena trascorso. Ritmi di quest'ordine di grandezza erano stati raggiunti soltanto alla fine degli anni '80. L'obiettivo del

mantenimento degli attuali livelli di utilizzo del fattore lavoro è comunque meno ambizioso di quanto lo fosse all'inizio del 1994, quando sarebbe stata necessaria una crescita dello 0,4% a trimestre delle unità di lavoro per riguadagnare le posizioni perse nel corso del 1993.

In assenza di una ripresa dell'occupazione, nel 1994 le famiglie hanno beneficiato solo in minima parte della crescita dell'attività economica, tanto da accusare una ulteriore perdita di potere di acquisto (-1,7%), dopo la caduta di oltre 5 punti subita l'anno precedente.

Tavola 4 - Conto economico delle risorse e degli impieghi (variazioni percentuali sul periodo precedente)

	PIL	Importazioni di beni e servizi	Consumi privati	Investimenti fissi lordi	Domanda interna*	Esportazioni di beni e servizi
Valori a prezzi del 1985						
Anno 1992	0,7	4,6	1,1	-1,7	0,5	5,0
I Trim.	0,6	4,0	0,8	-0,2	0,4	2,7
II Trim.	-0,1	-0,5	0,3	-0,6	0,1	-0,7
III Trim.	-1,1	-0,5	-0,7	-1,7	-0,8	3,9
IV Trim.	0,0	-2,7	-1,2	-4,1	-1,6	-0,3
Anno 1993	-1,2	-7,8	-2,5	-13,1	-4,2	9,4
I Trim.	-0,5	-5,2	-1,1	-5,9	-1,9	6,0
II Trim.	0,0	-1,1	-0,6	-4,3	-1,2	-0,2
III Trim.	-0,9	1,1	0,1	-1,2	-0,2	2,6
IV Trim.	1,1	-0,3	0,6	0,4	0,4	2,2
Anno 1994	2,2	9,8	1,6	-0,1	1,2	10,9
I Trim.	0,4	4,8	0,6	0,5	0,5	4,7
II Trim.	1,0	2,4	0,6	0,9	0,6	1,0
III Trim.	1,3	4,4	0,4	-0,5	0,2	4,3
IV Trim.	0,0	2,5	0,2	1,5	0,4	0,1
Deflatori impliciti						
Anno 1992	4,5	1,5	5,4	3,8	5,1	1,6
I Trim.	1,0	-0,6	1,3	0,1	1,1	-0,3
II Trim.	0,8	1,5	1,2	0,8	1,1	0,7
III Trim.	0,8	0,0	1,1	0,6	1,0	0,1
IV Trim.	1,0	5,4	1,1	1,5	1,2	3,9
Anno 1993	4,3	10,9	4,8	4,9	4,7	9,9
I Trim.	1,3	4,6	1,1	1,9	1,2	3,7
II Trim.	1,2	1,3	1,3	1,3	1,2	2,5
III Trim.	1,1	0,8	1,3	0,4	1,1	1,1
IV Trim.	0,5	1,0	1,1	0,3	0,7	1,1
Anno 1994	3,6	5,6	4,7	3,0	4,0	3,5
I Trim.	0,8	1,8	1,1	1,6	1,2	0,4
II Trim.	0,9	1,2	1,2	0,2	0,9	0,5
III Trim.	1,1	2,1	1,1	0,6	1,0	0,5
IV Trim.	1,1	1,1	1,1	0,7	0,8	1,5

* Al netto della variazione delle scorte.

Nonostante ciò, esse hanno contribuito a sostenere la domanda interna aumentando dello 0,9% i propri consumi, che erano scesi nel 1993 (-2,5%) per la prima volta nell'ultimo ventennio. L'ammontare complessivo delle vendite di beni e servizi destinati al consumo è comunque cresciuto dell'1,6%, grazie all'apporto delle spese effettuate dai non residenti (turisti stranieri, immigrati temporanei, frontalieri, ecc.), calcolate al netto di quelle sostenute all'estero dai residenti. Nel complesso tali spese, collegate al vistoso incremento dei flussi di turisti attirati dal deprezzamento della nostra valuta, hanno contribuito per mezzo punto percentuale alla crescita del PIL.

I consumi interni, valutati ai prezzi del 1985, hanno privilegiato i servizi (+2,6%) e, in particolare, le spese per le comunicazioni (aumentate del +8,5%, dopo il 6,6% del 1993), trainate dalla diffusione di nuovi prodotti caratterizzati da una dinamica di prezzi contenuta (+2,1%), e quelle per i trasporti (+3,0%). Si è inoltre verificata l'attesa ripresa dei consumi di beni semidurevoli (+2,6%), quali vestiario, calzature, ecc. che erano stati drasticamente ridimensionati durante l'anno precedente (-4,4%). Sono cresciuti più della media anche i beni durevoli (+1,9%), ma non si è ancora verificato il "ritorno" all'acquisto di autovetture e motoveicoli (+1,2%), dopo il crollo del 1993 (-27,5%).

Nel complesso, i consumi durevoli non hanno comunque riassorbito la drastica flessione del 1993 (-12,2%). Infine, sono risultati stazionari i consumi primari, come gli alimentari (+0,1%) e le spese per la salute (+0,1%). Il profilo infrannuale dei consumi ha presentato un andamento analogo a quello del clima di fiducia delle famiglie rilevato dall'ISCO (fig. 3) che, dopo essere rimasto sostanzialmente stabile tra la fine del 1993 ed i primi mesi del 1994, è migliorato rapidamente tra aprile e settembre, per poi ripiegare su livelli paragonabili a quelli dei mesi che hanno preceduto la crisi del 1992.

Su tale andamento hanno certamente influito le vicende del quadro politico, ma anche fattori oggettivi, quali l'andamento dell'inflazione e le prospettive dell'occupazione e del reddito.

La crescita della spesa delle famiglie si è giovata di una "eredità" di tre decimi di punto consegnata dal 1993 e determinata dalla ripresa dei consumi (soprattutto di beni durevoli e semidurevoli) verificatasi nel secondo semestre di quell'anno. Nel corso del 1994 i consumi alimentari e quelli di beni non durevoli (energia, farmaci, ecc.) hanno continuato a diminuire, mentre si è assistito ad una intensificazione degli acquisti di beni durevoli, concentrata soprattutto tra la primavera e l'estate.

Nella media del 1994, i consumatori hanno registrato un peggioramento della ragione di scambio, misurato da una crescita del deflatore dei consumi (+4,7%) superiore a quella del deflatore del PIL (+3,6%). Gli aumenti maggiori del deflatore dei consumi si sono concentrati nella voce abitazione, combustibili e energia elettrica (+9,4%) e nella voce relativa all'acquisto di mezzi di trasporto (+8,1%). Al netto di tali componenti, la crescita del deflatore dei consumi privati sarebbe stata inferiore di circa un punto percentuale.

Al netto della componente stagionale, i prezzi sono cresciuti ad un ritmo pressappoco costante (1,1% circa al trimestre) nel corso dell'anno. Tale andamento è il risultato, da un lato, della accelerazione dei prezzi dei prodotti alimentari nella seconda metà dell'anno e, dall'altro, di una vistosa decelerazione dei canoni d'affitto e di un lieve rallentamento dei prezzi dei beni durevoli fino al terzo trimestre.

La dinamica dei consumi finali interni è stata frenata dalla stazionarietà in termini reali della spesa della Pubblica amministrazione e delle istituzioni sociali per consumi collettivi. Sul soddisfacimento di questo tipo di bisogni ha prevalso l'esigenza di riequilibrio dei conti pubblici, operante sotto i vincoli costituiti dalla diminuzione delle entrate (-0,1%), dagli impegni di spesa connessi al mantenimento dell'attuale sistema previdenziale (che ha comportato uscite superiori del 5,5% rispetto al 1993) e dal pagamento degli interessi sul debito pubblico (diminuiti comunque del 6,5%). L'indebitamento netto delle Pubbliche

amministrazioni (comprendenti Stato ed Enti pubblici centrali e periferici) si è così ridotto da 148.000 miliardi nel 1993 a 147.000 dello scorso anno, evidenziando una riduzione della sua incidenza sul PIL, che è infatti passata al 9,0% (9,5% nel 1993). Se non si tiene conto anche della regolazione dei crediti di imposta, il disavanzo è invece cresciuto anche in termini assoluti (da 141.000 a 144.000 miliardi). Sull'andamento dell'indebitamento ha inciso negativamente il peggioramento dell'avanzo primario (ossia calcolato per le operazioni correnti al netto degli interessi), che si è contratto dai quasi 40.000 miliardi del 1993 ai 29.000 dello scorso anno, mentre ha giocato a favore la lieve riduzione del saldo delle spese in conto capitale. Il peggioramento dell'avanzo primario è legato essenzialmente alla riduzione del gettito delle imposte dirette (-2,4%), mentre la riduzione del disavanzo in conto capitale è dipeso soprattutto dal crollo dei contributi agli investimenti (-14,1%) e dall'esaurimento degli introiti legati ai condoni.

Sempre per quanto concerne la domanda interna le imprese, pur avendo allargato i propri margini lordi di profitto (dal 36,1% del valore aggiunto al costo dei fattori nel 1992, al 36,9% nel 1993, fino al 39% dello scorso anno) e accresciuto sensibilmente l'autofinanziamento, non hanno aumentato gli investimenti che anzi sono scesi del 6,2% al netto degli ammortamenti.

Il reintegro del magazzino e delle scorte di materie prime è iniziato nel secondo trimestre del 1994, dopo 15 mesi di decumuli quasi ininterrotti, e si è accresciuto nella seconda parte dell'anno.

D'altro canto, gli investimenti lordi sono diminuiti di un ulteriore 0,1%, dopo la frenata del 1992 (-1,7%) e il crollo del 1993 (-13,1%), nonostante la dinamica assai contenuta dei prezzi (+3%). Tale risultato è attribuibile essenzialmente al perdurare della crisi delle costruzioni (-5,2% nel 1994 e -6,3% l'anno prima) e, in particolare, dei fabbricati non residenziali e delle opere pubbliche (-9,0%). Su queste ultime pesano, da un lato, il carattere sempre più intensi-

vo degli investimenti privati e, dall'altro, gli effetti di "tangentopoli" e delle politiche di riduzione del *deficit* pubblico.

Gli investimenti in mezzi di trasporto, nonostante la vigorosa ripresa registrata nel corso dell'anno, non hanno ancora superato il livello medio dell'anno precedente, e si sono ridotti di un ulteriore 1,4%, che si è sommato alla perdita prossima al 25% subita nel 1993. In ulteriore diminuzione sono anche risultati gli investimenti in mezzi diversi dagli automotoveicoli (-10,5%, contro il -5,9% dell'anno prima).

A differenza delle altre componenti degli investimenti, le macchine, attrezzature e prodotti vari hanno registrato una crescita apprezzabile (+6,8%), tuttavia tale da non compensare la forte diminuzione subita l'anno precedente (-18%). Nel complesso, tuttavia, il flusso lordo di questo tipo di investimenti non ha ancora recuperato il livello raggiunto nel 1988.

Per inciso non sembra ancora aver giovato agli investimenti il miglioramento del clima di fiducia degli imprenditori, in forte progresso dalla seconda metà del 1992 secondo le rilevazioni dell'ISCO e assestatosi dal secondo trimestre del 1994 sugli elevati livelli toccati alla fine dello scorso decennio (fig. 3).

Sulla modesta *performance* degli investimenti nella prima parte dell'anno hanno influito il sovradimensionamento di molti impianti, ereditata dal vigoroso ciclo di investimenti stessi degli ultimi anni '80, nonché le incertezze sull'evoluzione della domanda e le turbolenze che hanno caratterizzato l'andamento dei mercati finanziari. Si è inoltre assottigliato il contributo delle opere pubbliche e quello degli investimenti effettuati dalle imprese a partecipazione pubblica dismesse o in via di privatizzazione, orientate più alla razionalizzazione delle strutture produttive che al loro ampliamento.

In particolare, le spese per investimenti della Pubblica Amministrazione si sono ridotte anche in termini monetari (-7,4%, dopo il -9,4% nel 1993), tornando ai livelli degli ultimi anni '80, ed i contributi agli investimenti,

Tavola 5 - Le eredità del 1992, del 1993 e del 1994

	1992	Acquisito* a fine 1993	1994
<i>Risorse e impieghi</i>			
Prodotto interno lordo	-0,6	0,4	0,9
Importazioni	-2,4	0,1	4,6
Consumi finali interni	-0,9	0,2	0,5
Delle famiglie	-1,2	0,3	0,5
Collettivi	0,4	-0,2	0,2
Investimenti fissi lordi	-4,1	-1,4	1,0
Macchine, attrezzature e prodotti vari	-5,1	-0,4	3,5
Mezzi di trasporto	-9,6	-1,4	3,6
Costruzioni	-2,1	-2,2	-1,5
Esportazioni	1,5	2,9	2,4
<i>Valore aggiunto</i>			
Agricoltura, silvic. e pesca	-0,6	2,4	-2,1
Industria	-1,0	0,3	1,5
In senso stretto	-0,9	0,8	2,0
Costruzioni	-1,7	-2,0	-1,5
Servizi destinabili alla vendita	0,3	0,4	0,7
Servizi non destinabili alla vendita	0,1	0,0	-0,1
<i>Occupazione totale</i>			
In complesso	-0,9	-0,9	-0,5
Agricoltura, silvic. e pesca	-3,3	-1,0	-1,3
Industria	-1,4	-1,1	-0,7
In senso stretto	-1,6	-1,0	-0,6
Costruzioni	-0,8	-1,4	-0,9
Servizi destinabili alla vendita	-0,6	-1,1	-0,4
Servizi non destinabili alla vendita	0,1	-0,2	0,0

* Variazione media annua dell'aggregato garantita nell'anno successivo a quello di riferimento dal mantenimento del livello raggiunto nel quarto trimestre.

destinati sia alle imprese pubbliche sia al settore privato, sono caduti del 14,1%.

Al netto delle costruzioni, gli investimenti sono comunque cresciuti abbastanza rapidamente già dagli ultimi mesi del 1993: rispetto al minimo registrato tra il luglio e il settembre di quell'anno, gli acquisti di macchine, attrezzature e prodotti vari sono aumentati in media del 2,7% a trimestre e quelli in mezzi di trasporto dell'1,1%, scontando tuttavia una battuta d'arresto all'inizio del 1994 (-3,4%). A sua volta, la caduta nelle costruzioni sembra

essersi interrotta solo alla fine dell'anno (-0,5%), dopo essere proseguita a ritmi dell'1-1,5% al trimestre per tutta la prima parte del 1994.

Il deflatore degli investimenti si è accresciuto del 3,0% nel 1994, con un incremento particolarmente elevato nel settore dei mezzi di trasporto (+6,0%). Nel complesso, il deflatore degli investimenti ha rallentato nella prima metà dell'anno, per poi accelerare lievemente nella seconda, a causa dei rincari delle macchine, attrezzature e mezzi di traspor-

Tavola 6 - L'evoluzione dei settori produttori di beni e servizi destinabili alla vendita (variazioni percentuali sul periodo precedente)

	Valore aggiunto a prezzi del 1985 *	Unità di lavoro totali	Retribuzioni per unità di lavoro	CLUP	Deflatore del valore aggiunto	Prezzo dell'output *
<i>Agricoltura, silvicoltura e pesca</i>						
Anno 1994	0,2	-3,8	0,0	-3,3	1,7	1,4
I Trimestre	1,6	-1,1	-0,8	-2,7	-0,6	-0,6
II Trimestre	-4,2	-1,5	0,7	2,5	0,1	0,2
III Trimestre	-1,0	-1,1	1,1	0,6	1,8	2,0
IV Trimestre	-0,7	-0,5	-0,8	-1,1	0,9	2,0
<i>Industria in senso stretto</i>						
Anno 1994	4,9	-0,5	4,0	-2,1	3,2	3,8
I Trimestre	0,4	-0,2	-0,6	-1,1	0,6	0,8
II Trimestre	2,6	0,0	0,6	-1,9	0,6	1,1
III Trimestre	3,6	-0,2	3,1	-0,7	1,8	1,4
IV Trimestre	-0,5	-0,6	0,7	0,6	1,8	1,7
<i>Costruzioni</i>						
Anno 1994	-4,6	-3,5	2,8	3,8	4,2	3,4
I Trimestre	-0,9	-1,1	2,8	2,7	3,3	2,1
II Trimestre	-1,2	-0,7	-0,4	0,0	0,0	0,3
III Trimestre	-1,3	-0,8	0,2	0,6	0,1	0,1
IV Trimestre	-0,7	-0,4	0,4	0,6	0,9	0,3
<i>Servizi destinabili alla vendita</i>						
Anno 1994	1,4	-1,3	3,7	1,4	3,1	3,8
I Trimestre	0,1	0,0	0,3	0,4	1,0	1,2
II Trimestre	0,8	0,0	0,8	-0,1	1,0	1,1
III Trimestre	0,4	-0,6	-0,2	-1,1	1,2	1,2
IV Trimestre	0,4	-0,1	2,4	1,9	1,0	1,1

* Ai prezzi di mercato.

to. Gli investimenti in costruzioni, dal canto loro, hanno registrato una rapida e progressiva decelerazione del deflatore, nonostante i deboli segni di ripresa nell'ultimo trimestre.

Stante la debolezza complessiva dei consumi ed il livello ancora modesto degli investimenti, nel 1994 la ripresa è stata ancora guidata dalle esportazioni, cresciute del 10,9% (dopo il 9,4% del 1993), anche se si è assistito ad

un contestuale aumento delle importazioni (+9,8%), che hanno più che recuperato la caduta dell'anno precedente (-7,8%). Il contributo alla crescita del PIL della domanda estera netta si è pertanto limitata allo 0,3%, mentre era stato del 4,6% nel 1993. Sembra dunque essersi esaurito l'effetto positivo della svalutazione della lira (pari a -4,6% in media, -4,6% sul marco e 2,5% sul dollaro) sulla bilancia reale,

mentre iniziano a manifestarsi gli effetti negativi, legati ai rincari dei beni importati. Insieme con una riduzione del 2,1% delle ragioni di scambio tra il deflatore delle esportazioni e quello delle importazioni, si è infatti verificato nel 1994 un aumento della propensione media ad importare calcolata sulla domanda interna, passata dal 27% del 1993 al 29,3% del 1994.

Le esportazioni di beni e servizi sono rimaste molto dinamiche fino all'estate, con una crescita media di quasi il 3,5% al trimestre, per poi assestarsi sui livelli raggiunti. Nello stesso tempo le importazioni, che per tutto il 1993 avevano continuato a diminuire, nel primo trimestre sono cresciute ad un ritmo superiore alle esportazioni, riducendo sensibilmente l'apporto netto della domanda estera.

Nel 1994 il saldo delle transazioni con l'estero è stato comunque positivo per 30.455 miliardi di lire (19.920 miliardi l'anno prima) e quello dei soli beni e servizi ha toccato i 47.408 miliardi (2.880 miliardi in più del 1993). Da solo, il turismo ha contribuito per 18.764 miliardi al saldo complessivo (7.157 miliardi in più del 1993), mentre restano elevati, come da tre anni a questa parte, i flussi netti di redditi da capitale in uscita dall'Italia (-25.043 miliardi).

Sono aumentate in particolare le esportazioni di alcuni settori "tradizionali", come la metalmeccanica (+14,2% in valore), il tessile e abbigliamento (+15%), la chimica (+16,9%), i prodotti in gomma, plastica, legno e di altre manifatture (+18,2%). Tuttavia, contrariamente a quanto avvenuto in passato, si sono registrate *performance* di tutto rilievo anche per i prodotti agricoli (+19,7%) e per gli alimentari (+10,9%).

La maggior parte dei settori per i quali si registrano forti aumenti delle vendite all'estero sono anche generalmente quelli nei quali la dinamica delle importazioni è più vivace. Gli acquisti di prodotti tessili e dell'abbigliamento, ad esempio, sono cresciuti del 24,5% tra il 1993 e il 1994, quelli di prodotti metallurgici sono aumentati del 27,5%, i chimici del 18,6% e gli altri prodotti (gomma, plastica, legno, ecc.) del 22,1%.

Le esportazioni sono state dirette essenzialmente verso l'UE (53,9% del totale), l'EF-TA (8,0%) ed il Nord America (8,7%), anche se i mercati dei Paesi in via di sviluppo assorbono ormai il 17,3% delle nostre vendite all'estero. Oltre a sfruttare i vantaggi competitivi concessi dalla svalutazione nei confronti dei tradizionali *partner* sviluppati, le nostre imprese hanno dunque agito con lungimiranza, cercando di penetrare nei mercati emergenti.

La presenza su tali mercati ha corrisposto anche ad un aumento delle importazioni dalle stesse aree. D'altro canto, la crescente integrazione della nostra economia con quelle degli altri paesi della UE ha impedito un ridimensionamento delle nostre importazioni da tale area. La quota di importazioni provenienti dalla UE è così cresciuta dal 55,6% del 1993 al 56,3%.

Dal lato dell'offerta, la ripresa economica ha interessato soprattutto l'industria in senso stretto (+4,9%), che ha recuperato ampiamente la caduta (-1,9%) del 1993, anche grazie all'ampia riserva di capacità produttiva inutilizzata (24% secondo la rilevazione dell'ISCO) ed alla flessibilità nell'utilizzo del fattore lavoro, evidenziata dall'aumento delle ore lavorate e della produttività.

All'interno dell'industria, tutti i settori hanno registrato progressi ad eccezione degli alimentari (-0,8%) e delle costruzioni, il cui valore aggiunto è sceso del 4,6%, una contrazione minore, peraltro, di quella rilevata per il 1993 (-5,8%).

In corso d'anno, l'industria in senso stretto ha accelerato la crescita fino a dopo l'estate, per poi subire una battuta d'arresto solo nell'ultimo trimestre (-0,5%). Al contrario, proprio negli ultimi mesi dell'anno l'industria delle costruzioni sembra aver frenato la caduta iniziata nel 1992. Il semplice mantenimento dei livelli produttivi raggiunti sarebbe comunque sufficiente a garantire una crescita media dell'1,5% nel 1995 all'intero comparto industriale.

La vigorosa ripresa dell'attività industriale non è stata accompagnata da un maggiore assorbimento di manodopera. Al contrario, do-

po una pausa nei primi 9 mesi del 1994, è ripresa la riduzione delle unità di lavoro nel comparto della trasformazione industriale (-0,7% nel quarto trimestre). Il ritmo di riduzione degli organici ha conosciuto solo un rallentamento nel settore energetico ed è proseguita senza sostanziali attenuazioni nelle costruzioni.

La crescita dei servizi vendibili (+1,6% al netto della locazione degli immobili) si è presentata in tutti i settori ad eccezione del credito e assicurazione (-4,3%). Essa è avvenuta all'interno di un quadro occupazionale depresso (-1,3%), particolarmente per le unità di lavoro dipendenti (-2,1%). Si è pertanto invertita la tendenza, manifestatasi nel biennio 1992-93, ad una diminuzione del numero di lavoratori indipendenti più marcata di quella dei dipendenti.

La dinamica dei servizi destinabili alla vendita è stata positiva sia nel 1993 che nel 1994. A queste evoluzioni ha contribuito in misura determinante l'andamento anticiclico del settore del credito ed assicurazioni. Al netto di tale settore i servizi destinabili alla vendita hanno infatti evidenziato una caduta del valore aggiunto dell'1,0% nel 1993, con una successiva ripresa nel 1994 (+2,5%). In corso d'anno si è inoltre attenuata la riduzione tendenziale degli organici, iniziata nel 1992. Dal lato congiunturale si è assistito ad una stabilizzazione delle unità di lavoro nei primi sei mesi dell'anno.

Del tutto trascurabile è stata la crescita dei servizi non destinabili alla vendita (+0,1%), attribuibile interamente ai servizi diversi da quelli prestati dalla pubblica amministrazione (+0,9%). Tuttavia, anche in questo comparto, tradizionalmente al riparo dalle fluttuazioni cicliche, l'occupazione è diminuita (-0,4%) per il secondo anno consecutivo.

Infine, il valore aggiunto dell'agricoltura è aumentato dello 0,2%, dopo la flessione dell'1,8% del 1993. La sensibile riduzione dei contributi alla produzione (-2,7%) ha tuttavia annullato il progresso del valore aggiunto effettivamente distribuito ai fattori produttivi. La tenuta della produzione non ha impedito

un'ulteriore caduta dell'occupazione (-3,8%), ridottasi del 15,1% (pari a 340.000 unità di lavoro) negli ultimi quattro anni.

Le perdite nella produzione agricola sono state particolarmente sensibili nel secondo trimestre del 1994 e sono comunque proseguite anche in seguito, consegnando al 1995 una eredità negativa superiore al 2%. A sua volta, la riduzione degli organici, pur non avendo più toccato i ritmi del 1992-93, è proseguita per tutto l'anno con flessioni dell'ordine dell'1% a trimestre.

Nel complesso, la ripresa economica ha avuto riflessi modesti sull'andamento dei prezzi praticati dai produttori nazionali, mentre ha intaccato in misura assai più sensibile il potere di acquisto delle famiglie. I prezzi dei beni e servizi destinabili alla vendita sono infatti aumentati solo del 3,4%, mentre quelli dei beni e servizi consumati dalle famiglie sono cresciuti del 4,7%.

L'andamento dei prezzi alla produzione ha risentito positivamente della riduzione del CLUP e, negativamente, della crescita dei prezzi degli *input* e dell'aumento dei margini lordi di ricarico (*mark-up*). Nell'industria in senso stretto la diminuzione del CLUP (risultata pari al 2,1% nella media d'anno) è stata particolarmente rilevante nel comparto meccanico e nelle industrie siderurgiche e chimiche, a fronte di una stazionarietà nei settori "tradizionali" (tessili, abbigliamento, ecc.). Nei servizi vendibili il CLUP è aumentato in media dell'1,4%, ma è rimasto stazionario nel commercio e pubblici esercizi ed è caduto del 3,6% in un settore cruciale per la formazione dei prezzi, come quello dei trasporti e comunicazioni (tav. 6).

La dinamica del CLUP ha compensato le pressioni provenienti dai prezzi dell'*input*, determinando una crescita dei costi unitari variabili inferiore a quella dei prezzi dell'*output* in tutti i principali settori dell'economia. Nel complesso, emerge quindi un aumento dei margini più sensibile nei primi nove mesi dell'anno, con un picco collocato, per quasi tutti i comparti, nel terzo trimestre, nella fase

cioè di massima accelerazione dei ritmi produttivi.

Il ruolo inflattivo dei margini è stato rilevante in agricoltura (+3,6), dove ha più che compensato l'eccezionale calo del CLUP (-3,3%), ma anche nell'industria in senso stretto (+1,4%) e nei servizi vendibili (+1,4%).

Sulla base di un quadro distributivo decisamente favorevole ai redditi lordi d'impresa, le tensioni sui prezzi alla produzione manifestatesi nell'ultimo scorcio dell'anno ed intensificatesi nei primi mesi del 1995, sembrano potersi ricondurre a fenomeni di rigidità relativi agli elevati livelli di *mark-up* praticati dalle imprese industriali nel biennio 1993-94. Lo scenario inflazionistico appare caratterizzato inoltre da una alterazione delle ragioni di scambio intersettoriali; l'esame delle dinamiche dei prezzi dell'*output* nell'industria in senso stretto e nei servizi vendibili segnala una modificazione dei prezzi relativi favorevole ai settori produttori di beni nella seconda parte del 1994.

A consuntivo d'anno, gli indici dei prezzi alla produzione, all'ingrosso e al consumo hanno registrato un rallentamento rispetto al 1993: i primi due sono cresciuti in media del 3,8% ed i prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale hanno registrato rincari del 4%. Tale andamento ha tuttavia risentito favorevolmente del confronto con un anno particolarmente critico ed ha sottinteso una generalizzata accelerazione dei prezzi nel corso del 1994, la quale si è scaricata sulla distribuzione finale solo tra la fine del 1994 ed i primi mesi dell'anno successivo.

Dal lato dei prezzi dei beni importati, l'aumento medio è stato del 4%, contro l'11,7% dell'anno precedente. La decelerazione dell'aumento medio annuo "nasconde" tuttavia una vigorosa tendenza all'aumento tra novembre e dicembre (+6,7% rispetto allo stesso periodo del 1993) attribuibile quasi interamente all'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari ed energetici.

Nel complesso, il sistema dei prezzi ha cominciato a registrare le prime tensioni già

nella prima parte dell'anno. A partire dalla metà del 1994 il tasso di variazione tendenziale dei prezzi alla produzione ha ripreso a crescere, dopo aver toccato un minimo del 3% a maggio. Tale crescita è legata soprattutto alla ripresa dei prezzi dei beni di consumo non durevoli (alimentari, energia, ecc.) e semidurevoli (abbigliamento, ecc.) e dei beni intermedi destinati alla produzione dei beni di consumo. Questi ultimi, dopo aver registrato incrementi del tutto trascurabili dal 1990 in poi, avevano ripreso a crescere all'inizio del 1993. Vi erano dunque tutte le premesse perché le tensioni sui prezzi alla produzione si riversassero proprio sul segmento dei beni di consumo.

A livello di distribuzione all'ingrosso, le tensioni sui prezzi dei beni di consumo si erano manifestate già a partire dalla fine del 1993 e si erano concentrate soprattutto sui beni durevoli (autovetture, elettrodomestici, ecc.), i cui prezzi avevano sfiorato una crescita tendenziale dell'8%. Dalla seconda metà del 1994 i prezzi dei beni durevoli hanno cominciato a rallentare e quelli dei beni non durevoli sono divenuti più dinamici. Tali andamenti si sono accompagnati, dalla metà del 1994, ad una vigorosa crescita dei prezzi degli *input* intermedi destinati alla produzione di beni di consumo.

Per il complesso dei beni di consumo, il differenziale tra il tasso di inflazione tendenziale all'ingrosso e quello alla produzione è stato negativo a partire dall'estate del 1992, per poi cambiare di segno nella seconda metà del 1993.

Per quanto riguarda i rapporti tra ingrosso e dettaglio sempre nel comparto dei beni di consumo, la "forbice" è stata a favore della distribuzione all'ingrosso fino a metà del 1992, e di quella finale sino agli ultimi mesi del 1993. Per tutta la prima parte dello scorso anno tale "forbice" non si è allargata, mentre negli ultimi mesi la crescita dei prezzi praticati dai grossisti è stata sensibilmente superiore a quella dei dettaglianti. In controtendenza, dal secondo trimestre del 1994 i beni durevoli

hanno registrato aumenti più rilevanti al dettaglio che all'ingrosso, anche a causa dei rincari degli autoveicoli (esclusi dall'indice all'ingrosso).

Infine, i prezzi dei servizi, che avevano rappresentato fino al 1993 una componente significativa dell'inflazione "strutturale", hanno manifestato marcate tendenze disinflazionistiche.

In particolare, si è determinata una decelerazione del tasso tendenziale di aumento dei prezzi dei servizi non amministrati dal 5% al 3,9% tra il primo e il quarto trimestre del 1994. In definitiva, si è dunque chiusa la forbice tra i prezzi al consumo dei beni e quelli dei servizi, che aveva caratterizzato tutti gli anni '80 e i primi anni '90.

2. IL SISTEMA DELLE IMPRESE: RECUPERO DI EFFICIENZA E MODIFICAZIONI STRUTTURALI

Il settore primario

Il quadro evolutivo del settore agricolo nei paesi dell'Unione Europea è stato caratterizzato, nel 1994, da sostanziali avanzamenti nell'applicazione della Politica Agricola Comunitaria (PAC) a due anni dall'introduzione della riforma. In particolare nell'anno trascorso si rileva, sulla base delle stime diffuse dall'Eurostat, che la riforma della PAC ha prodotto una ulteriore caduta dei prezzi di sostegno per cereali e bovini, compensata comunque da un ulteriore, significativo, incremento degli aiuti diretti al reddito.

Per il secondo anno consecutivo la produzione agricola finale nei paesi della UE ha subito una flessione (-0,8%), con un andamento alquanto differenziato tra i diversi Stati membri: a fronte di una crescita sostenuta registrata in Grecia (+3,7%), si rilevano modeste tendenze espansive dell'*output* agricolo in Portogallo (+0,4%), Inghilterra (+0,7%), Francia (+0,4%) e segnali di netto ridimensionamento in Germania (-2,7%), Belgio (-3,1%), Spagna (-1,8%) e Danimarca (-2,7%).

L'agricoltura italiana, pur evidenziando nel 1994 timidi segnali di ripresa, ha registrato una ulteriore diminuzione del contributo del settore alla formazione del PIL (dal 3,0% nel 1993 al 2,9% nel 1994). Inoltre, la caduta occupazionale (-3,8%), che fa seguito a quella ben più marcata del precedente anno (-7,3%), segnala che la domanda di lavoro del comparto è dominata, oltre che da un *trend* strutturale di riduzione della base occupazionale, da marcate dinamiche cicliche.

Nel 1994 la produzione vendibile dell'agricoltura, silvicoltura e pesca è risultata pari a 64.692 miliardi di lire correnti, con un incre-

mento del 2,3% rispetto al precedente anno, a fronte di una sostanziale stabilità delle quantità prodotte (-0,1%). Il valore aggiunto originario dell'agricoltura, silvicoltura e pesca - al netto cioè delle imposte indirette - ha raggiunto il livello di 46.485 miliardi di lire correnti, con un incremento del 2,9% sul 1993, in gran parte imputabile alla crescita dei prezzi, vista la debole dinamica dell'aggregato espresso a prezzi costanti (+0,2%).

Il quadro risulta confermato dall'andamento del valore aggiunto nominale ai prezzi di mercato, mentre quello al costo dei fattori evidenzia una dinamica più lenta (+1,6%), a seguito della riduzione dei contributi alla produzione (-6,1%). In questo scenario, le pressioni inflazionistiche provenienti dal comparto sono risultate contenute; inoltre, la dinamica dei prezzi dell'*output* agricolo (+2,4%) segnala, nel confronto con quella dei prezzi dell'*input* (+1,5%), un guadagno di ragioni di scambio da parte del settore.

È proseguita, anche nel 1994, la riduzione delle quantità utilizzate di consumi intermedi (-1,0%), in stretta connessione con la tendenza ormai consolidata ad una diminuzione dei costi di produzione. A questi fattori vanno aggiunte la riduzione delle superfici coltivate, l'adozione di pratiche agronomiche ecocompatibili e la costante contrazione del patrimonio zootecnico. Al contenimento dei consumi intermedi si aggiunge anche la consistente diminuzione delle imposte legate alla produzione (-12,0%), la forte flessione degli interessi pagati dagli agricoltori (-21,4%), oltre che una contenuta dinamica degli ammortamenti. In questo quadro, si è manifestata una lieve ripresa del reddito agricolo (+3,0% in termini nominali), con tendenze ancora più

LA NUOVA POLITICA AGRICOLA COMUNE A DUE ANNI DALLA SUA INTRODUZIONE E GLI EFFETTI SULL'AGRICOLTURA ITALIANA

I soggetti imprenditoriali del mondo agricolo sono interessati da due anni ad una nuova politica basata essenzialmente su interventi di sostegno al reddito attraverso un sistema di "pagamenti compensativi", con una adesione su base volontaria. Il sistema è finalizzato al contenimento delle fluttuazioni dei redditi dei produttori, indotte dalle pressioni tendenti ad una riduzione dei prezzi agricoli derivanti dal passaggio progressivo da un "mercato tutelato" ad un "mercato libero". I livelli dei prezzi, anche a seguito della contrattazione GATT, devono infatti tendenzialmente allinearsi a quelli praticati sui mercati mondiali, con conseguenti riduzioni dei livelli produttivi e dei surplus e relativi impatti sui costi di gestione in alcuni specifici settori. Questo cambiamento radicale nelle politiche d'intervento, peraltro estremamente complesso sotto il profilo dell'applicazione, ha già determinato aggiustamenti, talvolta rilevanti, a livello di singola azienda agricola.

Nelle precedenti edizioni del Rapporto, alcune elaborazioni sui dati del quarto Censimento dell'agricoltura del 1990 avevano consentito una prima valutazione dell'impatto della riforma in termini economici. Vennero evidenziate le difficoltà territoriali (Mezzogiorno in particolare) legate all'accesso ai benefici offerti dalla nuova PAC, dovuti alla scarsa pubblicità e alle complessità di ordine burocratico, da parte delle piccole aziende (con meno di 2 ettari).

Una ulteriore analisi dei dati amministrativi forniti dall'EIMA evidenzia, attraverso una vasta gamma di informazioni quantitative, un incremento del 13,0% delle imprese agricole che hanno deciso di aderire alla PAC; queste sono infatti risultate pari a 540.093 nel 1993 ed a 610.361 nel 1994.

Dal confronto fra i due tipi di informazioni si conferma, sulla base della messa a punto di 255 "zone omogenee" con relative rese medie, una scarsa convenienza dell'adesione alla PAC da parte delle piccole aziende, per le quali si accentua quindi un processo di tendenziale marginalizzazione. Nel 1993, i dati statistici segnalano un'adesione da parte di tutte quelle aziende che dispongono di una superficie coltivata superiore ai 2 ettari, mentre nel 1994 l'adesione ha coinvolto anche una modesta quota di quelle di minore dimensione, grazie anche alla migliore pubblicità avutasi con la creazione dello "sportello EIMA".

Una seconda linea di analisi è basata sui dati relativi all'evoluzione delle superfici globalmente coltivate a livello delle tre ripartizioni geografiche, indipendentemente dal coinvolgimento nella PAC. Sono stati messi a confronto, in particolare, i valori medi dei due anni di applicazione della PAC (1993-1994) con i due precedenti (1991-1992). Per i cereali si osserva, globalmente, una contrazione del 2,6%, dovuta essenzialmente alle dinamiche rilevate nel Mezzogiorno (-7,2%) e nelle regioni centrali (-0,3%), mentre al

Nord si osserva un incremento dell'1,5%. Questi fenomeni sono legati alle due principali colture praticate nel nostro paese: mais e grano duro; nel caso del mais è importante ricordare che è stato fissato per l'Italia un livello massimo di superficie non superabile, salvo penalizzazioni, di 1,2 milioni di ettari. Il grano duro presenta una diversa peculiarità; infatti, mentre l'aiuto ordinario per ettaro è aperto alla totalità delle imprese, quello supplementare è connesso alla verifica delle seguenti condizioni: l'imprenditore agricolo deve disporre di una "quota" di diritto sulla base della superficie coltivata e per la quale aveva richiesto l'integrazione in uno qualsiasi dei quattro anni di riferimento (88/91); l'azienda deve essere ubicata nelle regioni del Mezzogiorno e del Centro (ad esclusione dell'Umbria). Si osserva, in questo caso, una situazione di riduzione generalizzata, con una punta del 12,6% nel Sud per alcune motivazioni già evidenziate in precedenza. Per i semi oleosi, tra i due bienni, il fenomeno di riduzione delle superfici coltivate è ancora più accentuato. La riduzione, pari al 27%, è dovuta alla notevole contrazione della soia (-46,9%), imputabile in primo luogo all'incremento del mais, che in molte aree è alternativo a tale coltura, ed in secondo luogo alla definizione dell'epoca limite del 31 maggio per la semina. Tali circostanze tendono a ridurre una pratica colturale, messa a punto negli anni precedenti il 1991, che prevedeva la possibilità di se-

minare la soia dopo il raccolto dell'orzo nel mese di giugno.

L'incremento del girasole trova una sua spiegazione nella possibilità, prevista dalla nuova PAC, di praticare tale coltura per produzioni "no food" su terreni messi a riposo; in questo quadro, nelle aree settentrionali tale coltura ha registrato un incremento medio del 450% mentre nelle zone centrali - caratterizzate dall'indirizzo produttivo tradizionale - si osserva una contrazione dell'11,9%.

In conclusione, il quadro presentato sottolinea come, nel biennio 1993-94, i vincoli di superficie e produzione ri-

guardanti alcune colture (mais) abbiano condizionato in misura significativa le scelte colturali, in un quadro di crescente dipendenza dal livello dell'aiuto e dal regime prescelto (generale o semplificato). In generale, ci si muove all'interno di una logica di riduzione della produzione, con probabili effetti futuri sul grado di copertura del fabbisogno nazionale e sulla penetrazione delle importazioni. Restano tuttora irrisolte le difficoltà di armonizzare le scelte dei produttori, a livello di singola coltura, attraverso un riequilibrio delle superfici seminate a semi oleosi con un ul-

teriore incremento delle produzioni no-food e un parziale contenimento delle superfici destinate a mais.

Nonostante ciò, il secondo anno di applicazione della PAC ha consentito un ulteriore incremento degli aiuti, passati dai 2.146 miliardi di lire del 1993 ai 2.650 del 1994 (parzialmente erogati nel corso dell'anno). In un quadro di significativo incremento dei finanziamenti (+23,5%), è possibile individuare nella gestione di una ottimale politica di "programmazione delle semine" un elemento decisivo per lo sviluppo del settore nei prossimi anni.

Tavola 1- Evoluzione delle superfici delle coltivazioni interessanti la PAC (migliaia di ettari)

	Media 1991-1992 (a)	1993	1994	Media 1993-1994 (b)	Var. % b/a
Cereali	4.415	4.333	4.270	4.302	-2,6
<i>di cui</i>					
Mais	1.144	1.213	1.170	1.192	4,2
Frumento	1.655	1.514	1.443	1.478	-10,6
Semi oleosi	528	311	460	385	-27,0
<i>di cui</i>					
Soia	371	185	209	197	-46,9
Girasole	146	120	235	178	22,1
Piante proteiche	110	93	80	87	-21,2

marcate (+8,7%) per quanto riguarda l'andamento del reddito netto della manodopera familiare agricola, favorito dalla contenuta dinamica salariale. Infatti, il costo del lavoro è cresciuto solo dello 0,2%, parallelamente ad una ulteriore caduta delle unità di lavoro dipendente (-3,9%); ciò ha determinato un recupero in termini reddituali rispetto al 1993 ed un lieve miglioramento del valore aggiunto netto reale per unità di lavoro, aumentato dello 0,9%.

Sul fronte degli investimenti, si registra una sostanziale stagnazione, con l'unica eccezione rappresentata dalla significativa ripresa degli investimenti in macchine agricole (+9,0%), che segue ad una marcata caduta rilevata nel 1993 (-21,2%).

Il contributo dei diversi settori alla formazione della produzione lorda vendibile del 1994 è stato pari al 94,5% per l'agricoltura, al 4,2% per la pesca ed all'1,3% per la silvicoltura. A fronte della stazionarietà delle quantità prodotte nel settore agricolo ed in quello della pesca, si rilevano segnali espansivi nella silvicoltura (+6,3%) mentre, sul versante dei prezzi, si riscontrano tendenze inflazionistiche relativamente più marcate (+5,2%) nel comparto della pesca, a fronte di tassi di crescita pari, rispettivamente, al 3,6% ed al 2,2% nella silvicoltura e nel settore agricolo.

I dati relativi all'interscambio con l'estero segnalano, nel 1994, un significativo incremento delle esportazioni rispetto al 1993 (+23%), a fronte di un aumento delle importazioni pari al 13,2%; nonostante questo differenziale di crescita il *deficit* è, tuttavia, leggermente aumentato rispetto al 1993, raggiungendo un valore pari a 8.840 miliardi di lire.

Per quanto riguarda l'annata agraria, pur se all'interno di un quadro climatico avverso, sfociato nel mese di novembre nell'alluvione che ha colpito il Nord-ovest dell'Italia, i dati disponibili testimoniano che tali fenomeni meteorologici, intervenuti a campagna terminata, non hanno influito sull'entità dei raccolti.

Le differenziazioni produttive a livello dei singoli comparti sono state caratterizzate dal-

le scelte degli imprenditori agricoli e dai livelli produttivi imposti dalla nuova PAC soprattutto nel campo dei seminativi. L'analisi dei risultati settoriali presenta, come di consueto, un andamento significativamente diversificato, per effetto dell'evoluzione delle rese medie, della contrazione delle superfici investite, delle scelte rotazionali.

Nel settore delle coltivazioni erbacee, che nel complesso registra una crescita apprezzabile (+2,5%), si rilevano tuttavia tendenze negative in diversi comparti, con particolare riferimento a quello cerealicolo (-3,0%), condizionato dal calo delle superfici investite, che risultano in crescita solo per il frumento duro (+3,2%).

Il calo produttivo più consistente dell'annata agraria ha interessato le coltivazioni legnose (-5,5%), con le perdite più consistenti nei segmenti dei prodotti della olivicoltura (-19,0%), della viticoltura (-5,6%) e degli agrumi (-12,6%), mentre segnali positivi si rilevano nel comparto della frutticoltura, con un incremento della produzione pari al 4,9%.

Il settore dell'allevamento ha evidenziato tendenze espansive, commisurate ad un incremento della produzione pari al 2,1% rispetto all'anno precedente. La crescita del comparto zootecnico è dovuta a un incremento delle quantità prodotte (+0,7%), associato ad una moderata crescita dei prezzi (+1,4%). Nell'ambito delle produzioni zootecniche, ad una espansione delle carni bovine (+1,7%), suine (+2,1%), ovicaprine (+0,9%) e del pollame e conigli (+0,9%), si è opposta una ulteriore contrazione della quantità di latte di vacca prodotto (-1,5%). Ciò è da mettere in relazione con gli sforzi compiuti dagli allevatori, tendenti a rientrare definitivamente nella "quota latte" assegnata al nostro Paese anche attraverso la contrazione della consistenza degli allevamenti bovini da latte (-1,1%). Sostanzialmente stabile infine è la produzione di uova (+0,6%) mentre quella di miele aumenta del 3,3%.

Riguardo alla dinamica territoriale delle produzioni agricole, le prime elaborazioni

dei dati regionali mostrano una caduta dei livelli produttivi concentrata per lo più nelle regioni del Mezzogiorno (-2,8%), associata ad una sostanziale stabilità rilevata nelle regioni del Nord (+0,6%) e ad un incremento più marcato nell'Italia centrale (+3,6%).

Le realtà regionali più penalizzate nel corso del 1994 risultano essere la Calabria (-23,4%), a causa della forte contrazione delle produzioni olivicole; la Sicilia (-9,4%), per la forte caduta produttiva degli agrumi; il Molise (-4,0%) e la Campania (-1,1%). Flessioni produttive si mostrano anche in Piemonte (-1,0%) ed Emilia Romagna (-0,6%), mentre le altre regioni registrano modesti incrementi produttivi o una sostanziale stabilità, ad eccezione del Trentino (+8,8%), del Friuli-V. Giulia (+4,8%), delle Marche (+4,7%) e della Toscana (+4,0%).

Queste diversità territoriali rappresentano la sintesi di forti contrazioni produttive delle produzioni legnose (vitivinicole, olivicole e agrumarie) nel Mezzogiorno, un incremento delle coltivazioni erbacee in diverse regioni del Centro-nord ed una forte crescita della produzione frutticola nel Trentino-A. Adige (+15,6%).

In definitiva, si può affermare che l'agricoltura italiana, nonostante i forti condizionamenti strutturali (SAU media di poco superiore ai 5 ettari) e le profonde differenziazioni territoriali, è al secondo posto nell'ambito europeo dopo la Francia, rappresentando mediamente il 18,2% dell'agricoltura comunitaria, con una forte presenza delle coltivazioni legnose ed erbacee (60,0%). In questo quadro, il nostro Paese può recuperare competitività, attraverso innovazioni di prodotto e di processo, soprattutto nel tradizionale punto di forza dell'ortofrutta (attualmente non ancora regolamentato), nel comparto floro-vivaistico, oltre che nelle classiche produzioni mediterranee (vino, olio e frumento duro). Tale scenario presuppone comunque significativi adeguamenti strutturali, stimolati dalle politiche sia comunitarie sia nazionali, finalizzati ad una maggiore integrazione con i diversi segmenti dell'offerta di servizi e dell'industria di trasformazione.

Il settore industriale

Nel 1994 il settore industriale in senso stretto ha evidenziato chiari segni di ripresa dei livelli produttivi, a fronte di una persistenza delle spinte recessive nel comparto edilizio. Dopo la netta caduta del valore aggiunto reale nel 1993 (-2,4%), l'insieme dei comparti manifatturieri ed energetici ha fatto registrare una crescita pari al 5,1% nel 1994, con una *performance* ancora più elevata nelle industrie di trasformazione (+5,3%), a fronte di un incremento del 3,2% nel settore energetico.

Nell'industria manifatturiera i risultati per macrosettore segnalano una notevole crescita delle industrie meccaniche (+7,1%), seguite da quelle estrattive, siderurgiche e dei prodotti chimici (+6,8%), mentre i settori "tradizionali" (alimentari, tessili, cuoio, calzature, carta) presentano un più contenuto incremento del livello di valore aggiunto reale (+3,2%).

La ripresa produttiva non ha determinato una inversione di tendenza nei processi di espulsione occupazionale che hanno caratterizzato lo scenario industriale a partire dal 1991. Le unità di lavoro sono infatti complessivamente diminuite dell'1,4%, dopo una caduta pari al 3,7% nel 1992 ed al 4,4% nel 1993. La riduzione della base occupazionale ha tuttavia penalizzato in misura sensibile il lavoro indipendente (-3%), a fronte di una netta decelerazione dei tassi di espulsione per le unità di lavoro dipendente (da -5,1% nel 1993 a -1,1% nel 1994).

Quest'ultima tendenza sembra interessare in particolare i settori dominati dalla piccola dimensione e da produzioni tradizionali, che registrano una sostanziale stabilizzazione dei livelli occupazionali, soprattutto in comparti fortemente caratterizzanti il modello di specializzazione industriale del nostro paese (prodotti tessili e dell'abbigliamento, legno e mobili in legno, ecc.).

In questo quadro i dati relativi all'andamento della produzione industriale per settore e dimensione aziendale, possono qualificare ul-

teriormente lo scenario produttivo (tav. 2). Il segmento dimensionale delle "piccole imprese" (in questo caso quelle con 50-199 addetti) ha fatto registrare, nel 1994, un risultato produttivo migliore rispetto a quello delle unità di più grandi dimensioni (con 200 addetti ed oltre).

L'esame degli andamenti nei diversi comparti evidenzia tuttavia una elevata variabilità intersettoriale dei tassi di crescita dell'*output* industriale, che segnala un sentiero di ripresa ciclica ancora notevolmente articolato, a livello sia dimensionale sia settoriale.

La congiuntura industriale è stata ancora significativamente influenzata dai ritmi di crescita della domanda estera: la *performance* relativa delle esportazioni, misurata dall'incidenza dell'*export* sui livelli di produzione totale, si è ulteriormente accentuata, in associazione ad un significativo incremento dell'incidenza delle importazioni sulla domanda interna. Ciò

configura uno scenario di ulteriore aumento dell'apertura internazionale del nostro sistema produttivo, sempre più caratterizzato dall'importanza degli scambi interindustriali.

L'incremento della propensione media all'esportazione è il risultato di dinamiche macrosettoriali che evidenziano soprattutto l'esposizione dei settori tradizionali, seguiti dai comparti meccanici e dalle industrie siderurgica e chimica; queste ultime, d'altra parte, hanno evidenziato un incremento nella penetrazione delle importazioni significativamente superiore a quello degli altri due macrosettori.

Tali dinamiche si sono riflesse sulla distribuzione delle esportazioni di beni secondo la destinazione economica (tav. 3). Nel 1994 le esportazioni hanno registrato, rispetto all'anno precedente, incrementi del 16,2% per i beni di consumo - di particolare rilievo nell'ambito dei beni durevoli appare la crescita delle vendite all'estero di autovetture

Tavola 2 - Indici della produzione industriale per settore economico e dimensione delle imprese - Anno 1994 (variazioni percentuali sull'anno precedente)

	50-199 addetti	200 e più addetti	Totale
Metalli ferrosi e non ferrosi	17,6	8,1	8,9
Prodotti a base di minerali non met.	2,6	0,2	1,2
Prodotti chimici e farmaceut.	3,5	3,1	3,4
Prodotti in metallo	5,1	3,2	4,7
Macchine agricole e industriali	13,1	3,5	7,8
Macchine per ufficio e strumenti prec.	8,2	11,1	10,8
Materiali e forniture elettriche	3,5	3,0	3,2
Autoveicoli	11,0	19,8	19,6
Altri mezzi trasporto	-1,2	-10,5	-9,1
Carni	-0,5	1,9	0,2
Latte e derivati	5,9	-1,3	2,2
Altri generi alimentari	-2,1	-0,1	-1,1
Bevande	7,8	-1,4	3,9
Tabacco	0,2	-	0,2
Tessili e abbigliamento	9,4	2,9	5,6
Pelli	9,4	11,1	9,9
Legno e manufatti in legno	7,1	-2,2	3,6
Pasta per carta e carte	3,5	5,4	4,6
Gomma	10,3	6,4	8,1
Industrie diverse	16,9	59,7	27,4
Totale	6,7	4,1	5,0

Tavola 3 - Interscambio per destinazione economica (miliardi di lire correnti)

Destinazione economica	Esportazioni				Importazioni			
	Valori	Var %	Composiz. %		Valori	Var. %	Composiz. %	
	1994	94/93	1993	1994	1994	94/93	1993	1994
Beni di consumo	90.794	16,2	29,3	29,7	57.893	11,3	22,3	21,4
Beni d'investimento	52.969	14,5	17,4	17,4	27.864	12,4	10,6	10,3
Beni intermedi	161.656	14,0	53,3	52,9	184.230	18,0	67,1	68,3
Totale	305.419	14,7	100,0	100,0	269.987	15,9	100,0	100,0

per uso privato, elettrodomestici ed apparecchiature radio TV -, del 14,5% per i beni di investimento e del 14% per i beni intermedi, nell'ambito dei quali emergono i prodotti della metallurgia, elettrici ed elettronici.

Tavola 4 - Indici del fatturato e degli ordinativi per origine (variazioni percentuali sull'anno precedente)

	Fatturato		Ordinativi	
	1993	1994	1993	1994
Nazionale	-1,9	7,0	-8,4	16,4
Eestero	16,3	18,5	18,6	19,7
di cui UE	16,9	20,4	13,2	21,4
Totale	2,3	10,0	0,0	17,6

L'accentuazione delle caratteristiche *export-led* del modello di specializzazione industriale ha garantito, anche nel 1994, un consistente miglioramento dei saldi commerciali settoriali nei comparti meccanici (da circa 40.000 miliardi di lire nel 1993 ad oltre 46.000 miliardi nel 1994) e, in misura inferiore, in quelli del tessile, abbigliamento, calzature e legno (da 36.900 miliardi circa nel 1993 a poco meno di 41.000 miliardi nel 1994); dopo un relativo allentamento riscontrato nel 1993, si è invece ulteriormente allargato il *deficit* strutturale nei settori siderurgico e chimico, peggiorato di oltre 5.000 miliardi tra il 1993 ed il 1994.

Dal lato delle importazioni, la sostenuta dinamica degli acquisti di prodotti intermedi, particolarmente intensa negli ultimi mesi dell'anno, testimonia gli effetti dell'accelerazione dei livelli di attività del comparto industriale.

Il forte aumento delle esportazioni ha evidenziato, inoltre, un elevato assorbimento di prodotti nazionali da parte dei paesi europei, con una ulteriore accelerazione, nel 1994, del fatturato esportato nell'area comunitaria rispetto a quello complessivamente assorbito dai mercati esteri (tav. 4). In questo quadro, ancora più consistente è stata la crescita relativa degli ordinativi dall'area UE, pari al 21,4% a fronte di un tasso di crescita del 19,7% registrato per il complesso degli ordini dall'estero. Le tendenze riscontrate nella dinamica degli ordinativi nel corso del 1994 evidenziano, comunque, una consistente ripresa della domanda nazionale, misurata da una variazione media annua del valore degli ordini interni pari al 16,4%, a fronte di una caduta dell'8,4% rilevata nel 1993.

Queste tendenze si inseriscono in uno scenario di moderazione salariale, misurata da un tasso di crescita del costo del lavoro per unità di lavoro dipendente pari al 3,9% per il complesso dei settori manifatturieri, che conferma le tendenze rilevate nel 1993. La crescita del costo del lavoro appare relativamente omogenea tra i diversi settori, oscillando da un tasso pari al 3,2% nelle industrie siderurgiche e chimiche, al 4,0% nelle meccaniche, al 4,3% nei settori dei prodotti tessili, dell'abbigliamento e del legno. Sulla base di una sostanziale stabilità delle aliquote contributive effettive, le retribuzioni lorde sono cresciute in linea con il costo del lavoro, evidenziando quindi perdite di salario lordo reale dei lavoratori dell'industria manifatturiera

L'ORIENTAMENTO GEOGRAFICO DEL COMMERCIO ESTERO

La dinamica degli scambi commerciali ha determinato, nel corso del 1994, un miglioramento del saldo commerciale dell'Italia, pari in media annua a 35.432 miliardi di lire, rispetto all'attivo di 33.223 miliardi registrato nel 1993.

L'evoluzione dei diversi flussi ha confermato la persistenza di elevati tassi di crescita delle esportazioni, ma ha anche segnalato una significativa accelerazione dei flussi importati. Rispetto alle tendenze rilevate nel 1993, significativamente omogenee a livello geografico, sul piano del miglioramento generalizzato dei saldi commerciali, l'evoluzione dell'interscambio nel 1994 segnala un quadro maggiormente articolato. L'attivo con i paesi dell'Unione Europea è diminuito rispetto ai risultati raggiunti nel 1993, mentre si rileva una stabilizzazione del deficit con i paesi dell'area EFTA. È proseguito, anche nel 1994, il progressivo dilatamento dell'attivo con il Nord America, specie con gli Stati Uniti, sulla base di una dinamica delle esportazioni superiore a quella media, a fronte di una relativa debolezza delle importazioni. Gli scambi con i Paesi in via di sviluppo hanno manifestato andamenti differenziati, pur all'interno di un quadro aggregato di miglioramento dell'attivo rispetto al 1993.

L'evoluzione delle esportazioni italiane per area geografica ha modificato la struttura dei flussi esportati, con un incremento della quota assorbita dai nuovi Paesi industrializzati ed una riduzione dell'incidenza delle aree dei Paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (APC) e OPEC. Negli altri Paesi in via di sviluppo, invece, la quota delle vendite di prodotti italiani è rimasta invariata.

Segnali di stabilizzazione vengono riscontrati anche per la quota di export italiano diretto ai Paesi dell'Unione Europea, pari al 53,4% nel 1994, nel quadro di una riallocazione delle vendite all'estero che ha privilegiato soprattutto le aree dei nuovi Paesi industrializzati, oltre che i Paesi dell'Europa centrale e orientale.

All'interno di un quadro evolutivo che ha visto crescere il valore delle esportazioni del 14,7% (14,5% verso i Paesi dell'Unione Europea), risultati significativi si sono realizzati nell'area dei Paesi sviluppati (15,0%), in particolare il Nord America (16,8%), e negli altri Paesi sviluppati (18,6%).

Nell'area dei Paesi in via di sviluppo, notevole è stato l'aumento delle vendite verso i nuovi Paesi industrializzati (31,6%) e, nell'ambito di questi, verso quelli appartenenti all'area asiatica, comprendenti Singapore, Corea del Sud, Taiwan e Hong Kong

che, complessivamente, hanno aumentato le importazioni dall'Italia di circa il 28%. Rilevante è stato, inoltre, l'aumento delle vendite nei Paesi dell'Europa centrale ed orientale (26,7%) che si inquadra comunque all'interno di una tendenza accelerativa dell'interscambio complessivo, che evidenzia infatti una crescita delle importazioni da quest'area pari al 33,7%.

L'andamento delle esportazioni in ambito comunitario nel 1994 ha confermato la forte esposizione delle nostre vendite all'estero verso alcuni Paesi partner, come la Germania, la Francia, il Regno Unito e la Spagna, che nel complesso hanno assorbito l'81,0% delle vendite di prodotti italiani nell'UE e il 43,1% delle esportazioni del nostro Paese.

Dal lato delle importazioni, incrementate del 15,9% rispetto al 1993, si sono manifestate tendenze accelerative dai Paesi dell'Unione Europea, dell'Europa centrale ed orientale, dell'area ACP e dagli altri Paesi in via di sviluppo.

Per quanto riguarda l'area dei Paesi sviluppati, è di notevole rilievo l'incremento degli acquisti italiani dalla UE (17,3%) e dai Paesi EFTA (13,1%), a fronte della debolezza della domanda nazionale di prodotti provenienti da USA e Canada (4,1%). Le importazioni dalle aree dei Paesi

pari allo 0,8% nel 1993 ed allo 0,9% nel 1994. La dinamica salariale ha mostrato inoltre un aumento, tra il 1993 ed il 1994, del differenziale tra retribuzione di fatto e contrattuale, incrementato dell'1,2% nel comparto energetico e dello 0,3% in quello manifatturiero.

Ad una moderata dinamica del costo del lavoro è associato un recupero di produttività (+6,8%) che appare il più elevato dal 1985. L'andamento della produttività industriale, che aveva evidenziato tendenze alla crescita anche nella fase più acuta della recessione, si

si in via di sviluppo hanno fatto registrare incrementi pari al 10%, con una netta polarizzazione tra dinamiche fortemente crescenti nell'area ACP, a fronte della rilevante flessione manifestatasi nei flussi di importazione dall'area OPEC (-5%).

In questo quadro, appare significativa la penetrazione del-

le importazioni provenienti dai Paesi dell'Europa centrale e orientale (33,7%) e quelle dei Paesi ad economia pianificata (25%).

La variabilità rilevata nella dinamica delle importazioni per area di provenienza ha determinato una evidente modificazione della struttura geografica dell'import. Il peso

relativo dei Paesi sviluppati è leggermente diminuito (dal 77,8% al 77,6%) evidenziando comunque significativi effetti di composizione, con un incremento dell'incidenza dell'area UE (dal 55,6% al 56,3%), a fronte di riduzioni nell'assorbimento di importazioni da Usa e Canada e dai Paesi EFTA.

Tavola 5 - Flussi commerciali per area geografica (miliardi di lire correnti)

	Esportazioni				Importazioni			
	Valori	Var %	Composiz. %		Valori	Var. %	Composiz. %	
	1994	94/93	1993	1994	1994	94/93	1993	1994
Paesi sviluppati	234.270	15,0	76,5	76,8	209.479	15,6	77,8	77,6
Unione Europea (UE)	163.023	14,5	53,5	53,4	151.878	17,3	55,6	56,3
EFTA (a)	24.337	13,7	8,0	8,0	25.497	13,1	9,7	9,4
USA e Canada	26.483	16,8	8,5	8,7	14.853	4,1	6,1	5,5
Altri paesi sviluppati	20.427	18,6	6,5	6,7	17.251	15,1	6,4	6,4
Paesi in via di sviluppo	52.324	12,7	17,4	17,1	38.269	10,0	14,9	14,2
Paesi associati alla UE	947	29,7	0,3	0,3	201	87,9	0,1	0,1
Paesi ACP (b)	2.602	-13,5	1,1	0,9	3.310	34,4	0,9	1,2
Paesi OPEC (c)	11.711	9,4	4,9	3,8	14.393	-5,0	6,5	5,3
Nuovi paesi industrializ.	21.986	31,6	6,2	7,2	10.044	14,9	3,8	3,7
Altri paesi in via di svil.	15.078	15,4	4,9	4,9	10.321	23,8	3,6	3,9
Paesi Eur. centr. e dell'est	13.558	26,7	4,0	4,4	16.357	33,7	5,3	6,1
Paesi ad economia pianif.	3.965	-4,3	1,6	1,3	5.234	25,0	1,8	1,9
Altre proven. e destinaz.	1.302	0,5	0,5	0,4	648	24,4	0,2	0,2
Totale	305.419	14,7	100,0	100,0	269.987	15,9	100,0	100,0

(a) European Free Trade Area (Paesi dell'Associazione Europea di Libero Scambio)

(b) Paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico

(c) Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio

inserisce all'interno di un *trend* caratterizzato da significativi processi di sostituzione tra lavoro e prodotti intermedi (beni e servizi importati e servizi di origine interna), che spiega oltre la metà della crescita della produttività del lavoro nei primi anni '90 (l'argomen-

to è ampiamente sviluppato nell'approfondimento: *La dinamica della produttività*). Nel 1994, i guadagni di produttività conseguiti avrebbero potuto consentire un rallentamento più marcato del tasso di crescita dei prezzi dell'*output* manifatturiero; la notevole

pressione disinflazionistica proveniente dal costo del lavoro per unità di prodotto (-2,4% nel 1994) ha infatti largamente compensato le tendenze accelerative dei prezzi dell'*input* (4,3% nel 1994 a fronte di una crescita del 3,9% nel 1993). Sulla base di tali dinamiche, che hanno determinato una modesta crescita dei costi unitari variabili, la dinamica del prezzo dell'*output* (+3,8%) sottintende un quadro distributivo marcatamente favorevole ai redditi d'impresa: il *mark-up* lordo è ulteriormente aumentato rispetto al 1993, riportandosi sui livelli osservati alla fine degli anni '80 e determinando una crescita di oltre tre punti percentuali nell'ultimo anno della quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori.

All'interno di queste tendenze aggregate, si colgono incrementi di redditività particolarmente rilevanti nel macrosettore della siderurgia e della chimica, seguito dai comparti meccanici. Tendenze alla stabilizzazione dei margini di profitto si esprimono nei settori tradizionali, caratterizzati dalla presenza di piccole imprese e da produzioni relativamente *labour-intensive*.

La valutazione dell'impatto inflazionistico delle politiche di prezzo praticate dalle imprese industriali segnala, a fronte di una diminuzione della profittabilità delle esportazioni che segue il forte incremento registratosi nel 1993, una ripresa apprezzabile dei prezzi interni.

Inoltre, negli ultimi mesi del 1994 sono emerse significative tendenze all'accelerazione dei prezzi all'importazione in importanti comparti dei beni intermedi (prodotti energetici e minerali ferrosi e non ferrosi), oltre che nella macrobranca dei prodotti alimentari.

Le imprese manifatturiere, dopo una fase di recupero di profittabilità sulle esportazioni favorita dal riallineamento del cambio, hanno operato politiche di prezzo finalizzate da un lato ad un allargamento della presenza sui mercati esteri, dall'altro ad un incremento dei margini di redditività sul mercato interno. Lo scenario inflazionistico dei primi mesi del 1995 incorpora, dunque, pressioni cumulatesi

dal lato dei prezzi alla produzione che, se ulteriormente confermate, potrebbero contribuire ad ulteriori accelerazioni dei prezzi al consumo, in un quadro tendenziale di complessiva ripresa dei livelli della domanda di consumo e della dinamica salariale.

L'evidenza relativa ad un incremento generalizzato del *mark-up* e della quota dei profitti lordi sul valore aggiunto nel settore manifatturiero scaturisce tuttavia da dinamiche differenziate che sottolineano l'importanza dei fattori dimensionali, dei mercati di riferimento, del contenuto tecnologico prevalente dei diversi settori. Questi ulteriori elementi informativi sull'evoluzione del settore industriale nel 1994 possono essere desunti dai risultati della rilevazione sulla stima provvisoria del prodotto lordo, effettuata dall'Istat nei primi mesi del 1995. Lo scopo principale dell'indagine è quello di consentire una valutazione tempestiva del quadro strutturale del sistema delle medie e grandi imprese (quelle con 150 e più addetti) nel settore industriale, commerciale ed in alcuni comparti dei servizi, attraverso la raccolta dei dati relativi ai principali aggregati economici (le componenti dei costi e dei ricavi, le spese per il personale, gli investimenti). Sulla base delle imprese rispondenti all'indagine, è stato ricostruito un *panel* di imprese manifatturiere che copre il periodo 1992-94. Le analisi di carattere microeconomico, effettuate su un insieme di 950 imprese della trasformazione industriale che occupavano nel 1994 oltre 630.000 addetti (circa il 50% dell'universo di riferimento), indicano che le tendenze aggregate presentate precedentemente risentono di andamenti significativamente differenziati tra i diversi segmenti dimensionali e settoriali. Per quanto riguarda i settori, oltre alle usuali classificazioni delle attività economiche (ramo e classe di attività, destinazione economica), è stata utilizzata una classificazione che fa riferimento sia al contenuto tecnologico prevalente sia alle caratteristiche dei processi produttivi.

Un primo indizio della rilevanza di questo ulteriore criterio classificatorio adottato risie-

de nella situazione occupazionale: a fronte di tendenze espulsive (-4% in media tra il 1993 ed il 1994) riscontrabili in tutti i comparti - definiti sia in termini di ramo di attività, sia in relazione alla destinazione economica - nei settori riclassificati secondo il criterio tecnologico si segnala una sostanziale stabilizzazione dello *stock* di occupati nelle imprese operanti nei settori "tradizionali" e di "specializzazione", a fronte di marcate riduzioni rilevabili nei settori ad "alta tecnologia" e ad "alta tecnologia con economie di scala".

In questo ambito, merita di essere analizzato il grado di omogeneità dell'evoluzione dei margini di profitto. Il quadro distributivo registrato dall'indagine consente di rilevare alcune significative regolarità. In primo luogo, il miglioramento dei margini di redditività nel 1994 ha riguardato in misura maggiore le imprese con 1000 e più addetti; inoltre, una quota consistente di imprese (pari a circa il 30%) segnala, nel 1994, diminuzioni nella quota dei profitti sul prodotto lordo. Utilizzando la classificazione tecnologica dei settori, i maggiori incrementi di redditività lorda nel 1994 si registrano nei settori di scala, indipendentemente dall'intensità tecnologica nei comparti. Infine, in termini di destinazione economica prevalente dei settori, quelli produttori di beni intermedi hanno realizzato risultati nettamente superiori a quelli delle imprese produttrici di beni di consumo e di beni di investimento.

Dal punto di vista delle caratteristiche "produttive", nel 1994 si osserva una ripresa dell'incidenza del valore delle materie prime su quello della produzione, sostanzialmente stazionaria tra il 1992 ed il 1993. Inoltre, appare evidente una tendenza al ridimensionamento del livello medio delle giacenze rispetto al valore della produzione, a fronte di tendenze opposte rilevabili nel biennio precedente. Ciò emerge in particolare nell'industria meccanica, oltre che nel comparto siderurgico e chimico, a fronte di tendenze meno marcate nel macrosettore che comprende le industrie alimentari, tessili, dell'abbigliamento,

del legno e della gomma. Il fatto che il dato medio annuo del 1994, relativo al rapporto tra giacenze e valore della produzione, risulti in diminuzione rispetto al 1993, conferma che le tendenze all'accumulo di scorte rilevate negli ultimi mesi dello scorso anno si inseriscono in un quadro marcatamente espansivo, caratterizzato dal ripristino di condizioni di ottimalità nella gestione del magazzino.

L'analisi dei livelli e della dinamica del costo del lavoro per dipendente e del prodotto lordo per addetto evidenzia il ruolo degli incrementi di "produttività" (espressa a prezzi correnti) nel determinare la crescita dei margini di redditività aziendale. In questo quadro, la maggiore omogeneità delle grandi imprese in relazione agli incrementi di profittabilità viene confermata dai dati medi, che registrano un incremento di oltre 6 punti percentuali nella quota dei profitti sul prodotto lordo nelle unità di più elevate dimensioni, a fronte di una *performance* nettamente inferiore delle imprese medio-piccole (con meno di 500 addetti) ed una sostanziale stazionarietà riscontrabile nel segmento delle aziende medio-grandi (500-999 addetti).

Inoltre, l'evoluzione della profittabilità relativa tra le diverse aree dell'offerta manifatturiera indica chiaramente i vantaggi di cui hanno goduto le imprese maggiormente presenti sui mercati esteri. Nel 1992, a fronte di un *mark-up* non significativamente diverso per le imprese orientate al mercato interno o, in ogni caso, esposte su quelli esteri per meno del 50% del fatturato e quelle che esportavano oltre il 50% delle vendite, viene registrato nel 1993 un differenziale favorevole a queste ultime - al netto degli effetti dovuti alla diversa struttura dei costi variabili - pari a circa 8 punti percentuali che, nel 1994, cresce ulteriormente di un punto. Tali vantaggi competitivi a favore delle imprese fortemente esportatrici sembrano aver interessato maggiormente le industrie produttrici di beni di consumo e, in generale, il ramo di attività caratterizzato da produzioni "tradizionali" (tessile, abbigliamento, legno ecc.).

Lo scenario produttivo delle imprese manifatturiere appare, tuttavia, nettamente caratterizzato da una riduzione sostanziale del tasso di accumulazione, ulteriormente qualificata da una diminuzione del valore degli investimenti per addetto. In questo caso, la segmentazione dimensionale segnala, a fronte di una riduzione notevole nelle imprese più grandi, tendenze alla stabilizzazione nelle fasce dimensionali con meno di 1000 addetti. Inoltre, le imprese che esportano oltre il 50% del fatturato hanno incrementato, seppure di poco, il flusso di investimenti per addetto tra il 1993 ed il 1994.

Infine, la valutazione dell'incidenza dell'occupazione localizzata nelle regioni meridionali consente almeno due considerazioni. In primo luogo, se si considera l'insieme delle imprese plurilocalizzate aventi stabilimenti al Sud e di quelle unilocalizzate nelle regioni meridionali, si rileva un lieve aumento della quota di occupazione attribuibile al Mezzogiorno, più intenso nei segmenti di offerta industriale con una maggiore propensione all'esportazione. Inoltre, la caduta degli investimenti per addetto risulta maggiore nelle regioni meridionali. Emerge quindi un quadro che da un lato esclude una particolare penalizzazione del Mezzogiorno in termini occupazionali, dall'altro sottolinea la debolezza dei livelli di investimento, ancora più marcata nelle regioni meridionali rispetto al Centro-nord.

In un contesto industriale complessivamente in netta ripresa, le costruzioni hanno fatto registrare una ulteriore caduta del valore della produzione a prezzi costanti (-4,4%) nel corso del 1994, con pesanti effetti occupazionali sintetizzati da una diminuzione del 3,5% delle unità di lavoro totale, in gran parte determinata dal peggioramento nell'intensità di utilizzo di lavoro dipendente (-4,6%). La negativa evoluzione dei livelli produttivi ha contribuito a delineare, in associazione a un peggioramento dei prezzi relativi, un quadro di netto ridimensionamento dei livelli di redditività

delle imprese, pur in presenza di una dinamica salariale negativa in termini reali.

La mancata ripresa è il risultato di un insieme di fattori di diversa natura, tra i quali sembrano prevalenti il perdurare della riduzione della domanda pubblica e la totale dipendenza dei livelli di attività dal mercato nazionale. A tali ostacoli si aggiunge, infine, una reattività del settore relativamente bassa in relazione all'impatto espansivo delle fasi cicliche di ripresa economica, vista anche la significativa interazione esistente con provvedimenti legislativi ed amministrativi.

Il quadro evolutivo del settore nel 1994 risulta caratterizzato da dinamiche differenziate per i diversi comparti, all'interno di un quadro aggregato che segnala, sulla base di una stima provvisoria dell'indice di produzione dell'attività edilizia e del genio civile (fondata sui dati dei primi nove mesi dell'anno e che non tiene conto del fenomeno dell'abusivismo e della manutenzione ordinaria), una diminuzione dell'8,8% in termini di quantità.

L'edilizia residenziale ha presentato una forte caduta delle quantità prodotte (-9,3%), dopo la sostanziale stabilità dei livelli produttivi nel 1993 (-0,6%).

Gran parte del risultato negativo è imputabile alla contrazione delle concessioni ritirate nel precedente anno; in effetti la caduta, pari al 12,3% in termini di volume ed al 10,9% nel numero di abitazioni progettate nel '93 rispetto al '92, ha prodotto tutti i suoi effetti nell'anno in esame, essendo di circa 22 mesi la durata media dei lavori per la realizzazione dei fabbricati residenziali. La prima metà del 1994 ha visto, sotto questo profilo, una inversione di tendenza con aumenti nei volumi (+4,5%) e nel numero di abitazioni progettate (+6,1%), non sufficienti tuttavia a compensare, in termini di produzione, il ridotto volume dei fabbricati in corso di realizzazione.

L'analisi per grandi ripartizioni territoriali mostra che la ripresa delle concessioni ritirate nel primo semestre del 1994 si concentra particolarmente nelle regioni Nord-orientali, che hanno evidenziato un incremento dei

DINAMICA DEGLI INVESTIMENTI E SVILUPPO DELLA CAPACITA' PRODUTTIVA

Le dinamiche espansive dell'economia italiana sono risultate associate, nel corso del 1994, ad un incremento, in termini reali, del contenuto medio di importazione della domanda finale (comprensiva della variazione delle scorte). Questo indicatore è risultato infatti nel 1994 pari al 22,5%, e quindi lievemente superiore al livello raggiunto nel 1992 (22,4%), in cui l'evoluzione del cambio aveva creato per l'economia italiana una situazione nettamente più sfavorevole, per quanto riguarda l'interscambio con l'estero, di quella relativa agli ultimi due anni. A meno di non ritenere che la prospettiva di ulteriori svalutazioni della lira abbia indotto le imprese ad una massiccia anticipazione delle importazioni, la diminuzione del contenuto medio di importazione della domanda finale nel 1993 (in cui essa era stata pari al 21,3%) sembrerebbe dunque, alla luce dell'esperienza del 1994, una circostanza di carattere transitorio. I risultati dell'anno indicherebbero, in altri termini, la persistenza del

grado di dipendenza strutturale dalle importazioni già osservato in precedenza e riproposto dalla ripresa della crescita economica.

Una indicazione per alcuni versi favorevole emerge, a questo riguardo, dall'andamento degli investimenti in macchine e attrezzature nel 1994 (+6,6%). È necessario, però, tenere presente da un lato che questo incremento segue la pesante diminuzione registrata nel 1993 (-18,2%), relativa alle macchine agricole e industriali, le macchine per ufficio, i materiali e forniture elettriche; dall'altro, l'esame dell'incidenza - sulla disponibilità - della produzione di beni d'investimento destinata agli impieghi interni evidenzia, tra il 1993 ed il 1994, una diminuzione che si manifesta dopo sistematiche tendenze espansive verificate negli anni precedenti.

Nel complesso, l'accumulazione sembra avere interessato prevalentemente i beni di investimento maggiormente inerti al processo di produzione, mentre hanno avuto una

rilevanza molto più limitata quelli maggiormente legati alle esigenze della funzione organizzativa delle imprese. In particolare, gli investimenti in macchine industriali avevano attraversato, nel biennio 1992-1993, una fase progressivamente accentuata di declino. Il loro aumento nel 1994, anche se ancora insufficiente a compensare la precedente caduta, è quindi un risultato di estrema importanza in una prospettiva di ulteriore sviluppo.

Tuttavia, esso non sembra comunque sufficiente a consentire uno sviluppo della capacità produttiva ed un ritmo di ammodernamento degli impianti in grado di permettere una crescita economica non soggetta all'ostacolo rappresentato dal vincolo esterno. Se questa prospettiva dovesse essere confermata dall'esperienza futura, i vantaggi derivanti da un andamento del cambio fino ad ora estremamente favorevole alle esportazioni rischierebbero di essere vanificati una volta affermata una adeguata ripresa anche della domanda interna

progetti pari all'11,1% per i volumi ed al 13,1% per il numero di abitazioni progettate, ed in quelle meridionali (rispettivamente +8,9% e +11%), mentre i livelli produttivi nelle regioni insulari risultano ancora negativi, con variazioni pari, rispettivamente, a -8,3% e -7,5%. È prevedibile che tale *trend* produca una attenuazione della caduta della produzione nel primo semestre del 1995, mentre un più netto miglioramento potrebbe manifestarsi nella seconda parte dell'anno.

Tra le componenti della domanda di nuove abitazioni è soprattutto quella privata che evi-

denza gli effetti negativi del clima di incertezza, dei livelli dei tassi d'interesse e della pressione degli oneri fiscali sulle decisioni di investimento. Il ciclo recessivo dell'edilizia residenziale, il cui inizio è da collocare nel 1992, sembra incidere inoltre sul tipo di "prodotto": crescono infatti costantemente (+11,2% nel 1992; +11,7% nel 1993 e +12,6% nel 1994) i volumi relativi agli ampliamenti, rispetto al totale del volume progettato.

L'edilizia abitativa resta determinante per l'andamento complessivo del settore delle costruzioni, rappresentando più del 50% del

valore della produzione, ma grande importanza riveste anche la caduta degli investimenti nei comparti dell'edilizia non residenziale e delle opere pubbliche.

Infatti, l'edilizia non residenziale, il cui andamento è in gran parte legato agli investimenti in costruzioni dei settori produttivi, nel 1994 vede scendere la produzione del 13,9% in termini reali rispetto all'anno precedente. Nel confronto tra il 1993 ed il 1994 (primi dieci mesi dell'anno), la dinamica delle concessioni, distinte per destinazione economica dei fabbricati, evidenzia una sostanziale stazionarietà della domanda da parte del settore industriale in termini di superfici progettate, mentre è in forte calo quella relativa al commercio, al credito ed assicurazioni, ai trasporti e comunicazioni. Gran parte del rilancio di questo comparto è comunque legato alle decisioni d'investimento dell'industria in senso stretto, che assorbe oltre il 55% delle superfici per fabbricati non residenziali.

Le opere pubbliche hanno evidenziato, nel 1994, una persistenza delle tendenze negative; l'ulteriore riduzione di produzione, pari al 4,1% in quantità sulla base dei dati relativi ai primi nove mesi dell'anno, rappresenta un risultato ancora più significativo se raffrontato con la debolezza dei livelli produttivi riscontrata nel 1993. Con l'approvazione della legge finanziaria relativa al 1995, prosegue inoltre la riduzione, rispetto al 1994, delle dotazioni di competenza iscritte in bilancio per la realizzazione di opere pubbliche (-8,9% in termini reali).

La debolezza dei livelli di attività è dipesa, in misura significativa, anche dalle incertezze sull'evoluzione del quadro normativo che regola il settore degli appalti, testimoniate dalla sospensione, nel mese di marzo, della fase applicativa della legge Merloni per gli enti realizzatori di opere pubbliche. Le iniziative hanno comunque privilegiato i lavori di più urgente necessità, a fronte di una debole dinamica nel settore delle grandi infrastrutture; il 37% del valore dei lavori iniziati è stato infatti assorbito da operazioni di manutenzione straordinaria, mentre i lavori di minor im-

porto - di valore inferiore al miliardo e mezzo - hanno raggiunto il 47% del *budget* complessivo.

Tra gli enti realizzatori di opere pubbliche sono quelli a carattere locale ad aumentare il proprio peso relativo in termini di valore dei lavori iniziati, sulla base di un incremento della quota attribuita ai comuni (dal 34% del 1993 al 37% del 1994); a livello centrale, le Ferrovie dello Stato e le Poste e telecomunicazioni hanno presentato una riduzione del valore degli avvisi pari al 2,6%. Tra le categorie di opere, le tipologie relative all'idraulica ed all'impiantistica elettrica hanno assorbito le maggiori quote stanziare, passando dal 22,5% del 1993 al 27% del 1994, a fronte di una riduzione dell'incidenza dei lavori connessi ai trasporti dal 16,4% al 13,8%.

Alla fine del 1994, l'importo complessivo del valore dei lavori posti in gara è stato superiore del 16%, in termini reali, rispetto al 1993. Pur tenendo conto che tale risultato riguarda la sola parte di appalti con importo pari o superiore a 750 milioni, per i quali vige l'obbligo di pubblicazione, il dato tende a rappresentare un'inversione di tendenza che dovrebbe produrre effetti positivi nel corso del 1995. Ad una analisi maggiormente disaggregata del valore dei bandi di gara pubblicati risulta che, tra gli enti realizzatori, sono quelli locali ad aver evidenziato il maggiore incremento (+16,4%), mentre, a livello centrale, le Ferrovie dello Stato hanno quadruplicato, rispetto al 1993, gli importi posti in gara.

A livello territoriale, le aree maggiormente interessate all'espansione sono quelle del Nord e del Centro, con incrementi rispettivamente pari al 27,1% ed al 13,4%, mentre le regioni del Mezzogiorno presentano incrementi consistenti solo in Puglia e Sicilia, a fronte di tendenze negative che persistono nelle altre regioni.

In termini occupazionali, il confronto tra i dati di luglio 1994 e quelli di luglio 1993 evidenzia un calo pari al 6,4%, corrispondente a 114.000 addetti in meno, di cui 72.000 circa concentrati nelle regioni meridionali. È pro-

L'ORIGINE TERRITORIALE DELLE ESPORTAZIONI ITALIANE

Con riferimento al commercio intracomunitario, i dati relativi alle imprese che effettuano scambi con l'estero consentono di delineare, con un livello di approssimazione dipendente dal dettaglio territoriale dell'interscambio rilevato per le imprese plurilocalizzate, la struttura del fatturato esportato dalle imprese distinto secondo la localizzazione delle unità produttive. Una prima evidenza è relativa ad un ulteriore incremento del contributo delle regioni del Nord-est del paese, la cui quota di esportazioni sul totale nazionale è aumentata dal 27,8% nel 1992 al 29,7% nel 1993, per giungere al 30,5% nel 1994.

Parallelamente, si è ridotta l'incidenza, pur elevata, delle regioni Nord-occidentali che evidenziano, nel triennio considerato, quote pari rispettivamente al 47%, 45,3% e 44,9%. Resta peraltro stabile la quota attribuibile al Mezzogiorno, pari all'incirca all'8,6% in ciascuno dei tre anni, pur all'interno di un quadro tendenziale che vede un incremento della partecipazione delle regioni continentali ed una riduzione del contributo di quelle insulari.

Per quanto riguarda le specifiche realtà regionali, c'è da ri-

levare la riduzione (dal 31,3% del 1992 al 29,9% nel 1994) del contributo della Lombardia, che ancora contribuisce per quasi un terzo del flusso complessivo di esportazioni verso i paesi dell'Unione Europea. A livello settoriale, è comunque da sottolineare un incremento della quota assorbita dalle vendite dei prodotti metalmeccanici (in particolare macchine agricole e industriali, materiale e forniture elettriche) e dei prodotti tessili, del cuoio e dell'abbigliamento. Lievi diminuzioni nei rispettivi contributi all'export si riscontrano anche in Liguria ed in Emilia-Romagna, mentre si rileva un aumento della quota delle vendite nell'area comunitaria delle imprese del Veneto; in questo caso, c'è da rilevare che l'incidenza delle esportazioni di questa regione, grazie soprattutto alla vivacità dei comparti tessili, del cuoio e dell'abbigliamento, già nel 1993 aveva superato quella relativa alle imprese localizzate in Piemonte, raggiungendo così il secondo posto nella graduatoria regionale dei contributi all'esportazione.

Dopo le regioni dell'area Nord-orientale, sono quelle centrali che evidenziano un tenden-

ziale incremento del loro contributo ai flussi esportati, passato dal 15% nel 1992 al 16% nel 1994. Le regioni che hanno maggiormente contribuito alla performance complessiva dell'area sono la Toscana, sulla base del buon andamento sia del settore tessile ed abbigliamento sia di quello dei prodotti in cuoio e delle calzature; le Marche, caratterizzate dal risultato positivo dei prodotti metalmeccanici (materiale e forniture elettriche), dei prodotti in cuoio e calzature e degli altri prodotti delle industrie manifatturiere (legno e mobili in legno).

Il Mezzogiorno, infine, ha mantenuto pressoché invariata la propria quota di esportazioni, pur all'interno di tendenze significativamente differenziate nelle diverse regioni. In particolare, rispetto a diminuzioni o stazionarietà rilevate nelle restanti regioni, sono da sottolineare i miglioramenti ottenuti dalla Campania, che registra la più alta percentuale di fatturato all'esportazione tra le regioni meridionali, e dalla Puglia, che ha beneficiato del buon momento della siderurgia e recuperato margini di competitività nelle vendite all'estero di calzature, mobili e prodotti tessili.

Tavola 6 - Distribuzione regionale dell'interscambio commerciale dell'Italia - Anni 1992-1994 (quote percentuali a prezzi correnti)

	1992		1993		1994 (*)	
	Import.	Esport.	Import.	Esport.	Import.	Esport.
Centro-nord	86,1	89,7	86,6	90,8	87,6	91,3
Nord - ovest	49,0	47,0	50,1	45,3	50,5	44,9
Nord - est	20,2	27,8	20,8	29,7	20,9	30,5
Centro	16,9	15,0	15,8	15,8	16,2	16,0
Mezzogiorno	12,2	8,7	12,7	8,6	11,8	8,6
Sud	7,1	5,9	7,0	6,2	6,5	6,4
Isole	5,1	2,7	5,8	2,3	5,3	2,2
Province diverse non specificate	1,7	1,6	0,6	0,6	0,6	0,1
Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(*) Periodo gennaio-settembre

prio il Mezzogiorno, infatti, a presentare la maggiore espulsione di occupazione, con una caduta tendenziale pari al 10,4%, rispetto ad una diminuzione del 4,6 al Nord e del 2,0% nelle regioni centrali.

Il settore terziario

L'andamento del settore dei servizi destinati alla vendita nel triennio 1992-94 è caratterizzato, in termini aggregati, da una ridotta variabilità dei tassi di crescita del valore aggiunto a prezzi costanti (al costo dei fattori ed al netto della branca "Locazione dei fabbricati"). Il profilo ciclico dell'*output* reale evidenzia infatti un primo rallentamento dei livelli di attività tra il 1992 ed il 1993, che comunque fa registrare un incremento pari all'1%; tra il 1993 ed il 1994 la crescita del valore aggiunto passa all'1,6%, segnalando quindi tendenze alla ripresa economica nettamente meno intense di quelle rilevate per il settore industriale.

Sul fronte occupazionale, invece, la fase recessiva del 1993 ha comportato una caduta significativa (-1,8%) dell'*input* di lavoro, confermata anche nel 1994 (-1,3%) e determinata da una relativa stabilizzazione del livello delle unità di lavoro indipendente (-0,4%), che fa seguito alla caduta verticale registrata nel 1993 (-2,9%); si è infine ulteriormente intensificata l'espulsione del lavoro dipendente (-1% nel 1993 e -2,1% nel 1994). Il ritardo nell'aggiustamento dello *stock* di lavoro dipendente rispetto a quello indipendente, può essere considerato una ulteriore conferma della portata dei fenomeni di ristrutturazione dell'offerta di servizi, a seguito da un lato dello *shock* di domanda manifestatosi nel 1993 e dall'altro della gestione dei margini di flessibilità accumulati nella seconda metà degli anni ottanta. Tale scenario sembra confermato anche dall'esame della dinamica della produttività del lavoro nel triennio 1992-94, che evidenzia un andamento relativamente anticiclico rispetto all'evoluzione dell'*output* reale,

con una accelerazione tra il 1992 ed il 1993 (dall'1,7% al 2,9%) ed una successiva stabilizzazione del tasso di crescita. Questi fenomeni sembrano sintetizzare gli effetti combinati dei mutamenti "demografici" (uscita dal mercato delle imprese a più bassa produttività) e dei recuperi di efficienza da parte delle imprese attive. Rispetto alla prevalenza del primo fattore nella fase recessiva del 1993, si intravede un impatto notevole del secondo fattore nella fase di ripresa, testimoniato anche, come si è già rilevato, da un approfondimento delle tendenze espulsive del lavoro dipendente, a fronte di una relativa stabilizzazione dei livelli di occupazione indipendente.

Sulla base di tali dinamiche reali, l'evoluzione contenuta dei redditi medi da lavoro dipendente (+3,9% sia nel 1993 sia nel 1994) ha consentito di assorbire parzialmente le pressioni derivanti da un incremento dei prezzi dell'*input* pari al 4,5% nel 1993 ed al 4,4% nel 1994. La conseguente decelerazione del tasso di crescita dei costi variabili unitari (dal 2,7% al 2,1%) ha determinato un ulteriore incremento dei margini di redditività delle imprese terziarie, all'interno di un quadro inflazionistico caratterizzato da una stabilizzazione della crescita dei prezzi dell'*output* ad un tasso pari al 3,8% sia nel 1993 sia nel 1994.

Sulla base dei dati aggregati, il ciclo recessivo che ha colpito l'economia italiana nel 1993 non sembrerebbe aver dunque condizionato in misura sostanziale il quadro evolutivo del terziario di mercato, almeno sotto il profilo della progressione dei livelli di *output* reale e della redditività del sistema delle imprese, che aumenta in entrambi gli anni. In realtà, lo scenario macrosettoriale risulta notevolmente condizionato da effetti di composizione.

In questo caso si manifestano chiaramente gli effetti della complessa articolazione dell'offerta di servizi, significativamente segmentata in relazione alle pressioni create dalle dinamiche delle diverse componenti della domanda, da una più o meno elevata sensibilità all'evoluzione del settore industriale, dal grado di con-

correnzialità del sistema delle imprese, dalla permeabilità al progresso tecnico.

Sulla base dei dati relativi ai principali settori di attività economica emergono diversi fattori che, nel corso del triennio 1992-94, hanno determinato una relativa stabilizzazione dell'*output* reale di servizi.

In primo luogo, se si considera la dinamica del terziario di mercato al netto della branca del credito e assicurazioni, si rileva un andamento ciclico piuttosto marcato, con una caduta del valore aggiunto a prezzi costanti (al costo dei fattori) pari all'1% nel 1993, seguita da una crescita del 2,5% nel 1994.

Inoltre, la tradizionale distinzione tra settori prevalentemente *consumer services* e comparti maggiormente caratterizzati nel senso di *producer services*, appare di notevole impatto informativo. Emerge infatti, da un lato la profondità del ciclo recessivo, nel 1993, ed i positivi segnali di ripresa, nel 1994, dei segmenti di offerta maggiormente orientati dalla domanda di consumo; dall'altro la notevole reattività all'evoluzione del quadro macroeconomico (nelle componenti reali e finanziarie) da parte dei comparti "di rete" nell'ambito dei *producer services*.

Per quanto riguarda il primo aspetto, lo *shock* di domanda, in gran parte di consumo, subito nel corso del 1993 dal settore commerciale, da quello alberghiero e dei pubblici esercizi e dai servizi alle famiglie, ha determinato una caduta complessiva dell'1,7% in termini di valore aggiunto a prezzi costanti. Nel 1994 la ripresa dei livelli di attività dell'insieme di questi settori ha consentito una crescita del 2,2% del valore aggiunto.

L'importanza dell'insieme di questi comparti all'interno del terziario di mercato è testimoniata da incidenze, sul totale dei servizi, pari nel 1994 al 55,6% del valore aggiunto reale, al 65,8% dell'occupazione totale ed al 78,1% di quella indipendente. L'impatto occupazionale del ciclo recessivo è stato particolarmente severo, con una diminuzione delle unità di lavoro pari al 2,5% nel 1993 ed all'1,1% nel 1994, imputabile alle dinamiche del setto-

re commerciale e di quello dei servizi alle famiglie, data la sostanziale stabilità dei livelli di occupazione nel comparto degli alberghi e pubblici esercizi in entrambi gli anni considerati.

Il settore commerciale ha evidenziato, nel 1994, positivi segnali di recupero nei livelli di *output* reale, con una crescita del 2,5% del valore aggiunto al costo dei fattori a prezzi costanti, associata ad un incremento nella produttività del lavoro (+4,3%) che rappresenta una *performance* mai riscontrata nell'evoluzione del settore. L'occupazione è stata caratterizzata da una ulteriore riduzione sia per dipendenti (-1,7%) che indipendenti (-1,8%).

Complessivamente, il settore distributivo ha perduto, tra il 1992 ed il 1994, circa 180.000 unità di lavoro (44.000 dipendenti e 135.000 indipendenti). Dopo la caduta di profittabilità rilevata nel 1993, il settore ha evidenziato segnali significativi di recupero, sia in termini di quota dei profitti lordi sul valore aggiunto (passata dal 34,7% al 37,2%), sia in termini di *mark-up* sui costi variabili, aumentato di circa tre punti percentuali. In questo caso, la persistenza delle tendenze alla riduzione della componente di lavoro autonomo segnala il proseguimento dei processi di ristrutturazione del settore, sulla base dell'uscita dal mercato di imprese caratterizzate da bassi livelli di produttività.

Le modificazioni del settore distributivo nel biennio 1993-94 possono essere colte anche attraverso i dati relativi all'evoluzione congiunturale dei diversi segmenti commerciali al dettaglio, in particolare gli indici delle vendite (tav. 7) e gli indici dei prezzi per tipologia distributiva. Per quanto riguarda il profilo delle vendite al dettaglio, la fase recessiva del 1993 è apparsa caratterizzata soprattutto dalla caduta del valore reale del fatturato nel settore non alimentare; in questo caso, è emersa soprattutto la crisi della piccola e media impresa (unità con meno di 20 addetti), a fronte di tendenze alla stabilizzazione dei livelli di attività negli esercizi di più grandi dimensioni.

Tavola 7 - Indici delle vendite al dettaglio (base 1990=100), per settore merceologico e dimensione dei punti vendita (variazioni percentuali sull'anno precedente)

	Totale	Alimentare	Non alim.
Totale punti vendita			
1991	4,6	4,0	5,0
1992	5,0	7,3	3,5
1993	1,3	4,1	-0,7
1994	3,4	6,1	1,3
Piccole imprese			
1991	3,6	1,8	4,8
1992	4,5	6,7	3,1
1993	0,9	3,9	-1,1
1994	3,5	6,9	1,0
Medie imprese			
1991	6,1	9,6	4,5
1992	4,6	9,2	2,4
1993	1,0	6,8	-2,0
1994	2,3	1,6	2,7
Grandi imprese			
1991	10,7	14,3	6,8
1992	8,2	9,5	6,7
1993	3,9	5,0	2,7
1994	3,1	2,9	3,2

Il settore alimentare ha manifestato una maggiore tenuta, seppure all'interno di significative differenziazioni dimensionali, che hanno sottolineato soprattutto la *performance* delle imprese di medie dimensioni (con 10-19 addetti). Il ritorno, nel 1994, a tassi di crescita positivi in termini reali dei consumi di beni ha determinato un netto recupero della piccola distribuzione commerciale, verificatosi soprattutto nel segmento alimentare. Per quanto riguarda il segmento non alimentare, viene confermato il diverso ritmo evolutivo tra grande e piccola distribuzione, già rilevato nel 1993. Infine, il quadro inflazionistico del biennio 1993-94 appare caratterizzato da una significativa evoluzione ciclica dei prezzi relativi dei generi di largo consumo nella grande e piccola distribuzione.

La crescita del valore aggiunto a prezzi costanti nel comparto alberghiero e dei pubbli-

ci esercizi, pari all'1,5% nel 1994, ha solo parzialmente riequilibrato il *trend* di progressiva caduta manifestatosi fin dal 1991.

La ripresa ha comunque determinato un recupero di produttività (+1,1%), tanto più significativo se si considera da un lato che esso è avvenuto all'interno di un quadro occupazionale in lieve espansione, dall'altro che tale ripresa ha fatto seguito ad un triennio caratterizzato da marcate tendenze alla diminuzione dei livelli di prodotto reale per unità di lavoro.

Queste dinamiche hanno favorito il consolidamento di significative pressioni disinflazionistiche dal lato del costo del lavoro per unità di prodotto, cresciuto del 2,3% nel 1994, a fronte di un tasso medio annuo pari, nel triennio 1991-93, all'8,8%.

Analogamente a quanto riscontrato per il settore distributivo, la ripresa di profittabilità del comparto nel 1994 si è associata ad un rallentamento dei prezzi dell'*output*, pari a circa un punto percentuale tra il 1993 ed il 1994.

Nel 1994 il settore ha beneficiato di un significativo incremento delle presenze negli esercizi ricettivi (tav. 8).

Il totale delle presenze è infatti aumentato del 7,6%, con un andamento contraddistinto dalla notevole crescita dell'afflusso di turisti stranieri (+15,2%) e da un apprezzabile recupero delle presenze di italiani (+3,7%).

Tavola 8 - Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi (variazioni percentuali sull'anno precedente)

	1992	1993	1994
Italiani			
- Arrivi	1,6	-2,4	1,3
- Presenze	0,3	-3,2	3,7
Stranieri			
- Arrivi	0,9	2,9	15,2
- Presenze	-3,6	2,1	15,2
Totale			
- Arrivi	1,3	-0,6	6,2
- Presenze	-1,0	-1,5	7,6

LE DINAMICHE INFLAZIONISTICHE PER TIPOLOGIA DISTRIBUTIVA

Il dibattito sui fattori che hanno consentito il proseguimento di significative tendenze disinflazionistiche, pur in presenza dell'elevato potenziale inflattivo derivante dal continuo scivolamento della lira successivo allo shock valutario del settembre 1992, è stato spesso caratterizzato dall'enfasi posta sulle modificazioni dei comportamenti dei consumatori, indotte dall'effetto reddito e dagli effetti di sostituzione emersi nel triennio considerato. In questo quadro, il settore commerciale ha ricevuto impulsi di domanda fortemente differenziati secondo la tipologia distributiva; in particolare, nel corso del 1993 sono emersi comportamenti di consumo fortemente sensibili ai differenziali nei livelli di prezzo praticati dalla piccola e dalla grande distribuzione, non sempre catturati dalle rilevazioni che, ad esempio, considerano solo parzialmente politiche di sconto dipendenti dalle quantità acquistate.

Sotto questo aspetto, i dati relativi ai prezzi di 72 prodotti di largo consumo, in gran parte alimentari, distinti per grande e piccola distribuzione commerciale consentono di qualificare il quadro inflazionistico che ha caratterizzato il triennio 1992-1994 con evidenze sulle politiche di prezzo seguite dai diversi segmenti commerciali. I prodotti complessivamente considerati nel calcolo degli indici costituiscono il 18,3% circa, in termini di peso, del totale dei beni (esclusi quindi i servizi) compresi nell'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale; considerando i soli prodotti alimentari, la copertura passa a circa il 50% del complesso dei prodotti considerati dall'indice.

Per quanto riguarda i livelli dei prezzi, i dati rilevati confermano l'esistenza di un differenziale sistematico, e significativo, tra piccola e grande distribuzione.

Il quadro appare tuttavia diverso se si considerano non i livelli, ma le dinamiche dei prezzi. A dicembre 1994 gli indici (base 1990=100) relativi ai diversi prodotti risultavano infatti, nella grande distribuzione, spesso più elevati di quelli della piccola distribuzione, segnalando quindi ritmi inflazionistici più intensi mediamente tra il 1990 ed il 1994. Gli indici medi per tipologia distributiva facevano registrare, alla fine del 1994, un valore pari a 122,6 per la grande ed a 121,8 per la piccola distribuzione, evidenziando trend inflazionistici aggregati sostanzialmente omogenei nei primi anni '90. Questo risultato medio sottintende, tuttavia, differenziali inflazionistici rilevanti per specifici prodotti e variabili sotto il profilo dell'evoluzione ciclica.

Sotto quest'ultimo punto di vista, l'andamento tendenziale degli indici di prezzo per tipologia distributiva ha evidenziato, nel 1991, una sostanziale omogeneità tra piccola e grande distribuzione. Nel 1992-93, in concomitanza con la fase di progressivo rallentamento della crescita, e successiva caduta, dei consumi reali delle famiglie, si è manifestata l'apertura di un differenziale inflazionistico apprezzabile tra i due indici, con una dinamica tendenziale dei prezzi della grande distribuzione significativamente superiore a quella dei segmenti commerciali tradizionali. Nel terzo trimestre del 1993 il tasso tendenziale di crescita dei prezzi della grande distribuzione risultava infatti pari al 5,2%,

rispetto al 4,6% rilevato negli esercizi tradizionali; nel trimestre successivo il differenziale giungeva a quasi un punto percentuale, sulla base di tassi di crescita pari, rispettivamente, al 5,3% ed al 4,4%. Nel corso del 1994 il profilo inflazionistico ha mostrato segni di decelerazione per entrambe le tipologie distributive, con una chiusura del differenziale di crescita favorevole alla grande distribuzione, ed una inversione nella dinamica dei prezzi relativi a partire dal terzo trimestre dell'anno.

L'evoluzione dei prezzi relativi tra i diversi segmenti distributivi nel 1993-94 avviene in un quadro caratterizzato sia da pressioni inflazionistiche importate di notevole impatto potenziale, sia da una caduta dei consumi delle famiglie che non trova riscontri nell'ultimo venticinquennio. Se da un lato, quindi, viene confermata una sostanziale diversità tra grande e piccola distribuzione in termini di livello dei prezzi, emerge tuttavia un profilo ciclico della dinamica dei prezzi relativi che non conferma una propensione inflazionistica sistematicamente più marcata nella piccola distribuzione rispetto alla grande, ma evidenzia due diversi pattern. Il primo, relativo alle fasi caratterizzate da tendenze alla crescita della domanda reale di consumo (il 1991 ed in parte il 1994), segnala una sostanziale uniformità nell'andamento dei prezzi nelle diverse tipologie commerciali; il secondo, verificato soprattutto nella fase di massima contrazione della spesa delle famiglie, si caratterizza per la divaricazione significativa delle tendenze inflazionistiche in senso favorevole ai segmenti meglio strutturati dell'offerta distributiva.

Il movimento turistico rilevato in alcuni periodi dell'anno consente di registrare un notevole incremento delle presenze straniere nella seconda metà del 1994, in coincidenza con il periodo di ferragosto (+26%), con la prima settimana di ottobre (+26,8%) e soprattutto nelle festività natalizie e di inizio d'anno (+38,5%) (tav. 9).

Tale ripresa si inserisce all'interno di un quadro strutturale del settore alberghiero che segnala un numero di esercizi pari ad oltre 35.000 unità, con una capacità ricettiva di circa 944.000 stanze, per un totale di 1.723.000 posti letto. Dai dati strutturali (riferiti al 1992) emerge una realtà notevolmente polverizzata in unità di piccole dimensioni, costituite da imprese a gestione prevalentemente familiare e di modesta categoria.

Per quanto riguarda l'incidenza delle fasce qualitativamente più elevate, si rileva che gli alberghi a 4 o 5 stelle coprono il 16% circa dei posti letto, con una rappresentatività pari al 37% in termini di fatturato.

Infine, i servizi alle famiglie (servizi di insegnamento, ricerca e sanitari privati, attività ricreative e culturali) sono risultati caratterizzati sia dalla ripresa della crescita del valore aggiunto, pari all'1,8% nel 1994, sia dal proseguimento delle tendenze disinflazionistiche avviate nel 1993. Una delle peculiarità dello scenario di crescita di questo settore nella seconda metà degli anni '80 e nei primi anni '90 si ritrovava, infatti, in una spiccata propensione ad un sistematico guadagno di ragioni di

scambio nei confronti del resto dell'offerta di servizi. Ciò aveva determinato notevoli rigidità all'interno di un quadro di progressivo rallentamento della dinamica dei prezzi al consumo, sottolineando l'esistenza di fattori strutturali (di domanda e di offerta) nel mantenimento di persistenti differenziali inflazionistici favorevoli al comparto.

L'evoluzione ciclica del triennio 1992-94 ha determinato una completa chiusura della "forbice" inflazionistica, associata ad una ripresa dei livelli di produttività del lavoro, che ha manifestato caratteristiche anticicliche nel 1993 ed una significativa stabilizzazione del tasso di crescita nel 1994. In questo quadro, l'evidenza occupazionale permette di rilevare segnali di esaurimento delle tendenze espulsive nel corso del 1994.

Dal lato dei segmenti di offerta terziaria più strettamente connessi con i processi produttivi (trasporti, comunicazioni, servizi alle imprese), le informazioni macroeconomiche permettono di individuare, per l'insieme di tali settori, da un lato una fase di stagnazione nel 1993, dall'altro forti segnali di recupero "produttivo" nel corso del 1994, misurati da una crescita complessiva del valore aggiunto a prezzi costanti pari al 3%. In questo caso, si rilevano tendenze settoriali maggiormente articolate rispetto ai comparti dei *consumer services*. A fronte di una significativa caduta di prodotto reale (-2,9%) manifestatasi nel 1993 nel comparto dei servizi alle imprese, da un lato i trasporti hanno registrato una so-

Tavola 9 - Movimento turistico negli esercizi ricettivi in alcuni periodi dell'anno 1994 (variazioni percentuali sullo stesso periodo dell'anno precedente)

	Italiani		Stranieri		Totale	
	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze
Vacanze natalizie 1993/1994	4,1	7,5	3,6	10,1	4,0	8,1
Festività pasquali	4,9	5,6	1,3	18,4	3,3	11,6
2a settimana di giugno	-3,8	3,9	2,2	7,2	-1,2	5,5
Settimana di ferragosto	8,4	7,1	7,7	26,0	8,1	11,7
1a settimana di ottobre	-2,1	7,8	15,8	26,8	5,9	17,1
Vacanze natalizie 1994/1995	6,6	-1,4	15,6	38,5	8,7	8,1

stanziale stazionarietà dell'*output* (+0,4%), dall'altro le comunicazioni hanno manifestato notevoli tendenze espansive, misurate da un incremento del valore aggiunto reale pari al 7,2%.

Nel 1994, un'analisi settoriale segnala deboli segnali di ripresa nei servizi alle imprese (+0,2% in termini di valore aggiunto a prezzi costanti), una netta accelerazione del tasso di crescita del comparto dei trasporti (+4,2%) ed un incremento del 5,7% dell'*output* nel settore delle comunicazioni.

Dal lato occupazionale, l'insieme dei settori considerati fa registrare una accentuazione delle tendenze espulsive proprio nel 1994 (-1,9%), dopo una diminuzione pari allo 0,8% nel 1993, delineando un quadro caratterizzato da forti incrementi di produttività del lavoro.

Per quanto riguarda i diversi segmenti dei trasporti, il risultato aggregato del settore in termini di dinamica del valore aggiunto a prezzi costanti ha risentito, nel 1993, di andamenti differenziati tra i diversi comparti, con una netta divaricazione tra le tendenze espansive (+4,4%) nei trasporti marittimi ed aerei, le pressioni recessive subite dal segmento ausiliario (-2,6%) e la lieve crescita (+0,7%) del comparto dei trasporti interni. In questo caso, ha giocato in senso favorevole la componente estera del trasporto marittimo ed aereo, sulla base di un incremento di competitività dei vettori nazionali che ha consentito l'assorbimento di una maggiore quota di traffico internazionale da parte delle compagnie italiane.

Nel 1994, invece, l'evoluzione "produttiva" dei diversi comparti evidenzia un significativo grado di omogeneità intorno al dato medio (+4,2%), indice di una ripresa che ha progressivamente coinvolto tutti i segmenti di offerta. Sul versante occupazionale, il quadro del 1993-94 è stato caratterizzato, per il complesso dei settori dei trasporti e comunicazioni, da tendenze generalizzate alla riduzione della domanda di lavoro. Anche in questo caso, i risultati del 1993 segnalano dinamiche

differenziate all'interno dei diversi segmenti dei trasporti, con una lieve crescita dell'occupazione in quello dei trasporti interni (+0,3%) rispetto a una riduzione settoriale complessiva pari allo 0,5%. Nel 1994, nonostante l'intensità del recupero produttivo evidenziato in precedenza, si sono manifestate marcate e generalizzate tendenze espulsive misurate da una diminuzione delle unità di lavoro pari complessivamente al 2,3%.

All'interno di questo scenario, appare significativo il dato relativo all'incremento, seppur limitato, di occupazione indipendente in particolare nel settore dei trasporti interni. Al di là dell'ordine di grandezza assoluto dell'incremento di occupazione, tale dinamica testimonia il rapporto complesso esistente tra i diversi segmenti dell'offerta di trasporto merci; tale problematica va inoltre valutata alla luce dell'impatto occupazionale di importanti operazioni di ristrutturazione aziendale, come quella delle ferrovie che nel 1993 hanno operato una riduzione di personale di circa 17.000 unità.

Nel quadro di una più generale ristrutturazione del settore dei trasporti interni, gli aspetti strutturali ed evolutivi dell'offerta di autotrasporto merci sono legati ad una molteplicità di fattori che determinano in larga misura la quantità e la qualità del servizio: sistema viario, infrastrutture, logistica delle imprese, diversificazione dei mezzi, interazione tra modalità di trasporto e tipologia di merce movimentata. Esiste, inoltre, un problema di misurazione della "quantità" del servizio, che assume rilevanza soprattutto all'interno del dibattito sulle caratteristiche qualitative e quantitative del settore del trasporto merci su strada nel nostro paese, alla luce della progressiva intensificazione dei processi di integrazione europea.

Sulla base di una stima dell'offerta potenziale di trasporto dei veicoli motori circolanti al gennaio 1995 emerge una portata complessiva pari ad oltre quattro milioni di tonnellate; a questa corrisponde una capacità di offerta pari a circa 360 miliardi di tonnellate-

km/anno, afferenti per il 54% al conto proprio e per il 46% al conto terzi. In questo quadro, appare utile confrontare il dato relativo all'offerta potenziale di autotrasporto merci con quella attribuibile al settore ferroviario che ammonta, da stime delle Ferrovie dello Stato, a 37 miliardi di tonnellate-km/anno. L'offerta terrestre totale, derivante dalla somma dell'offerta su strada e di quella ferroviaria, è assorbita per il 91% dal trasporto su gomma e per il 9% da quello su rotaia.

All'interno di questo dato strutturale, che evidenzia piuttosto nettamente lo squilibrio esistente tra le due componenti considerate, la valutazione della composizione del trasporto effettivo via terra segnala che, per i trasporti nazionali, il 93% delle merci movimentate viene assorbito dai trasporti su strada, a fronte di una quota pari al 63% riscontrabile per le percorrenze internazionali.

Come si è rilevato, la dinamica del settore delle comunicazioni appare dominata da forti componenti di *trend* che smorzano, all'interno di uno scenario caratterizzato da elevatissimi tassi di crescita dell'*output* reale, le oscillazioni cicliche dei livelli di attività. Tali tendenze si manifestano in un ambito di progressiva riduzione della base occupazionale (-2,5% nel 1993 e -3,5% nel 1994) determinata da un lato dall'impatto *labour-saving* delle innovazioni tecnologiche che caratterizzano il settore delle telecomunicazioni, dall'altro dall'intensificarsi di politiche di recupero di produttività del lavoro all'interno dell'azienda postale. In un quadro di continua ristrutturazione del settore delle telecomunicazioni, il 1994 è stato contrassegnato da un importante processo di trasformazione che ha cambiato la struttura del settore, attraverso la nascita della Telecom Italia S.p.A. I Consigli d'Amministrazione di SIP, Italcable, Iritel, Telespazio e SIRM hanno infatti approvato, a marzo del 1994, il progetto di fusione per incorporazione nella SIP delle altre società, appartenenti al Gruppo Iri, concessionarie di settore ciascuna con uno specifico segmento di utenza: la SIP per il comparto nazionale ed internazio-

nale; l'Italcable per i servizi intercontinentali; l'Iritel per i comparti interurbano a lunga distanza ed internazionale continentale; la Telespazio per i collegamenti a mezzo satellite; la SIRM per le comunicazioni radio marittime.

Lo scopo della operazione di fusione è stato di unificare le attività di telecomunicazioni in concessione in un unico gestore in grado di confrontarsi efficacemente in termini strutturali e concorrenziali con i maggiori competitori internazionali. La creazione del gestore unico risponde a motivazioni strategiche connesse con l'intenso processo di trasformazione delle telecomunicazioni, caratterizzato dalla forte accelerazione dello sviluppo tecnologico e dall'evoluzione del quadro normativo verso una crescente liberalizzazione dei mercati.

Il quadro dell'offerta terziaria maggiormente caratterizzata nel senso dei *producer services* consente di rilevare la debolezza della ripresa nel settore dei servizi alle imprese. In realtà, esso aveva risentito fin dal 1991 del progressivo rallentamento dei livelli di attività, evidenziando una elevata "elasticità" alle variazioni dell'*output* reale del complesso dei settori economici. Dopo la diminuzione del 2,9% registrata, nel 1993, nel livello di valore aggiunto a prezzi costanti, il settore ha evidenziato nel 1994 una sostanziale stazionarietà produttiva, associata ad un peggioramento della situazione occupazionale, misurata da una caduta del 4,3% dell'occupazione dipendente. D'altra parte, la crescita dell'occupazione indipendente (+3,6%), tende da un lato ad evidenziare probabili fenomeni di passaggio da lavoro dipendente a lavoro indipendente, dall'altro a caratterizzare in termini di nuova imprenditorialità o, in ogni caso, di iniziative autonome, il quadro di ripresa della domanda rivolta al settore.

Tale scenario sembra confermato anche da un recupero dei redditi d'impresa, dopo una prolungata fase di compressione dei margini di profitto, sulla base di guadagni di produttività mai sperimentati dalla seconda metà degli anni '80, di una dinamica moderata del co-

sto del lavoro e dei prezzi degli *input* e di una crescita significativa del *mark-up* sui costi variabili.

Come si è visto, all'interno dello scenario delineato, il settore del credito e assicurazioni ha evidenziato un andamento del tutto particolare, caratterizzato da un lato in senso anticiclico, nel biennio 1993-94, rispetto ai livelli di attività reale del complesso dei settori economici, dall'altro da rilevanti incrementi quantitativi. In effetti, a partire dal secondo semestre del 1992, in corrispondenza della prima svalutazione della lira, l'offerta di servizi bancari si è mantenuta in espansione per tutto il 1993, realizzando un incremento di valore aggiunto reale pari al 15,7%. Il risultato complessivo della branca è stato conseguito principalmente grazie al segmento dell'intermediazione creditizia, che ha visto crescere sensibilmente i propri livelli di attività in relazione all'aumento del volume delle negoziazioni in valuta.

In definitiva, l'andamento del valore aggiunto reale del settore creditizio ha deter-

minato, con il forte incremento del 1993 e la notevole caduta nel 1994 (-4,3%), un sostanziale appiattimento del profilo ciclico dei livelli di *output* reale del complesso dei settori terziari che, come si è visto, non risulta verificato sulla base degli andamenti settoriali. Infatti, al netto della produzione bancaria, il valore aggiunto a prezzi costanti dei servizi vendibili mostra variazioni tendenziali negative in tutti i trimestri del 1993, segnalando chiaramente il progressivo approfondimento delle tendenze recessive rispetto ai corrispondenti valori del 1992. L'andamento fortemente anticiclico del valore aggiunto del credito rispetto al resto dei settori terziari viene confermato dai dati del 1994: il settore, dopo aver registrato nel 1993 un notevole sviluppo delle provvigioni e commissioni attive, evidenzia successivamente una forte riduzione dei margini, a causa della contrazione degli impieghi bancari e del differenziale tra i tassi attivi e i costi medi della raccolta.

LA DINAMICA DELLA PRODUTTIVITÀ

L'evoluzione produttiva negli ultimi 15 anni. Il settore dei servizi e il resto del settore privato

La dinamica della produttività che ha caratterizzato il settore terziario durante la recente fase di rallentamento dell'economia italiana ed il sentiero di sviluppo che il settore dei servizi ha intrapreso nella fase ciclica di ripresa rappresentano elementi fondamentali per la comprensione della portata strutturale della "rottura" intervenuta nell'ultimo triennio.

L'analisi presentata è condotta tramite un utilizzo congiunto del "tradizionale" indicatore di produttività del lavoro e di un indicatore di produttività totale dei fattori. Tale scelta è fondata sulla considerazione delle specificità del settore terziario, che risultano maggiormente comprensibili se si analizza il contributo fornito dalla combinazione del lavoro, del capitale e degli *input* intermedi alla realizzazione del prodotto.

Le dinamiche del terziario vengono esaminate da un lato attraverso il confronto con quelle del resto dell'economia, dall'altro evidenziando i comportamenti di ciascun settore produttivo in corrispondenza delle differenti fasi del ciclo economico. A tale scopo è stato preso in considerazione l'intervallo temporale che va dal 1980 al 1994. I quindici anni sotto osservazione, inoltre, sono stati suddivisi in quattro differenti sottoperiodi (1980-83, 1983-88, 1988-93 e 1993-94) caratterizzanti le diverse fasi cicliche dell'economia (tav. 1).

In particolare i primi anni '80 sono caratterizzati dalla prevalenza di fattori recessivi, associati ad elevati tassi di inflazione; in questa fase si assiste a un profondo processo di ristrutturazione industriale, con un significativo in-

cremento del rapporto capitale/lavoro dovuto sia alla crescita del capitale impiegato nei processi produttivi che alla massiccia espulsione di manodopera. Contemporaneamente, il settore terziario assorbe quote massicce di occupazione e acquista quote di mercato rispetto all'industria, sulla base di una crescita del prodotto reale, misurato in termini di valore aggiunto al costo dei fattori, pari all'1,6%.

Nel quinquennio 1983-88 si registra la fase di maggiore espansione del decennio, con una crescita generalizzata a tutti settori produttivi. All'interno di questo sottoperiodo, inoltre, si assiste ad una inversione di tendenza della dinamica inflazionistica che, dopo il 1986, fa registrare una apprezzabile decelerazione. Di conseguenza, sia per il settore della trasformazione industriale sia per quello dei servizi destinabili alla vendita si rileva un netto ridimensionamento nei tassi di crescita del deflatore del valore aggiunto. È in questo periodo che si registra un ampliamento del differenziale inflazionistico tra industria e servizi a favore di quest'ultimo comparto.

Durante la fase di rallentamento dell'economia italiana, 1988-93, i servizi di mercato continuano ad assicurare una crescita apprezzabile del prodotto reale; contestualmente si amplia la forbice tra il tasso di crescita dei prezzi industriali e quello dei prezzi dei servizi, che risulta quasi doppio rispetto al primo. A differenza di quanto avvenuto nei primi anni '80, il settore terziario non assicura più un assorbimento occupazionale; questo fenomeno si manifesta con particolare intensità nel corso del 1993, con una riduzione dell'1,9% dello *stock* di occupati a fronte di un decremento occupazionale del 4,3% del settore della trasformazione industriale.

Approfondimenti

Nel 1994, all'uscita dalla fase acuta della recessione, il contributo dei servizi alla ripresa occupazionale continua ad essere negativo, pur all'interno di un quadro di ripresa produttiva e di contenute tensioni inflazionistiche. Sia nella fase recessiva sia nel corso del 1994 è tuttavia importante sottolineare il ruolo svolto dal settore del credito e delle assicurazioni, che ha evidenziato un andamento anticiclico rispetto ai restanti settori dei servizi.

Infatti, il 1993 ha rappresentato un anno di notevole espansione per il settore creditizio che ha beneficiato dell'aumento del volume degli scambi realizzati sia sui titoli che in valuta. Nell'anno successivo gli istituti di credito hanno iniziato ad avvertire le conseguenze della crisi economica, lamentando sia una riduzione della massa intermediata sia un incremento delle sofferenze bancarie. L'effetto netto che ciò ha provocato sul totale dei servizi non è di entità trascurabile; se si considera il compless-

so del terziario si registrano, per il 1993 e per il 1994, tassi di variazione del valore aggiunto a prezzi costanti rispettivamente pari a 0,9% e 1,6%, mentre escludendo il settore del credito gli stessi tassi diventano -0,8 e +2,4%.

L'indicatore di produttività totale e la sua portata informativa

Come si è detto in precedenza, la produttività totale dei fattori (da qui in avanti denominata anche TFP) è definita come il contributo produttivo offerto da tutti i fattori impiegati nel processo produttivo. Tali fattori possono essere raggruppati in tre grandi categorie: lavoro, capitale, *input* intermedi. Ai fini di questa analisi, la variazione della TFP in un intervallo di tempo è espressa dalla differenza tra il tasso di variazione del prodotto e quello del complesso degli *input* produttivi,

Tavola 1 - Tassi medi di crescita dei principali aggregati economici distinti per settore di attività economica

	1980-83	1983-88	1988-93	1993-94
Unità di lavoro				
Beni e servizi destinabili alla vendita	0,1	0,5	-0,6	-1,8
Industria manifatturiera	-3,4	-1,2	-1,8	-1,4
Servizi destinabili alla vendita	3,6	2,9	0,5	-1,3
Valore aggiunto al costo dei fattori a prezzi 1985				
Beni e servizi destinabili alla vendita	0,6	3,4	1,5	2,2
Industria manifatturiera	-0,8	4,4	0,7	5,3
Servizi destinabili alla vendita	1,6	3,8	2,1	1,6
Deflatore valore aggiunto ai prezzi di mercato				
Beni e servizi destinabili alla vendita	16,6	7,8	5,7	3,6
Industria manifatturiera	13,9	5,9	3,5	2,8
Servizi destinabili alla vendita	17,9	8,9	6,5	4,2
Rapporto capitale(1)-lavoro				
Beni e servizi destinabili alla vendita	3,1	2,2	3,3	2,8
Industria manifatturiera	5,4	1,9	3,5	1,5
Servizi destinabili alla vendita	0,5	1,3	3,5	3,0

(1) Capitale netto per branca proprietaria a prezzi costanti

in cui i pesi per l'aggregazione dei singoli fattori sono pari alla media delle quote del costo dei fattori sulla produzione nei due periodi a confronto. In questa formulazione la TFP misura quindi la variazione del prodotto che non può essere spiegata dalla variazione nel complesso degli *input* impiegati e costituisce un indicatore dell'efficienza del meccanismo produttivo dell'economia.

Una breve illustrazione del metodo seguito per la valutazione dei singoli elementi che compongono l'indicatore di TFP (produzione, e *input* dei fattori: lavoro, costi intermedi e capitale) può essere utile per una migliore comprensione della portata informativa di tale indicatore.

La misura del prodotto che è stata utilizzata in questa sede, è quella del *net output*, cioè dell'*output* al netto degli scambi intrasettoriali. Rispetto ai dati sulla produzione totale che sono correntemente calcolati nell'ambito dei conti nazionali e che vengono pubblicati nell'appendice di questo rapporto, la misura qui utilizzata si riferisce soltanto alla parte dell'*output* che viene ceduta all'esterno del settore in esame. Il concetto di *net output* è quello più idoneo per analizzare la dinamica di un settore aggregato, visto come un'unica impresa verticalmente integrata, nei confronti degli altri settori, con i quali esso si rapporta. In mancanza di una tavola *input-output* a prezzi costanti, tale misura non è tuttavia direttamente calcolabile. Pertanto la ricostruzione della serie storica del *net output* effettuata per questa analisi si è dovuta basare su alcune ipotesi semplificatrici.

La produttività del lavoro e l'intensità di impiego dei fattori

Nel periodo 1980-94, la crescita produttiva nel settore privato dell'economia (+2,1% medio annuo) si è totalmente riflessa in un au-

mento della produttività del lavoro a fronte di una modesta riduzione dell'impiego di questo fattore nel complesso del periodo (-0,2%). L'aumento della produttività del lavoro è stato più intenso nei settori produttori di beni (+3,9%) e, in particolare, nell'industria manifatturiera (+4,5% medio annuo). Il settore dei servizi ha fatto invece registrare un tasso di incremento medio della produttività del lavoro pari all'1,1%. Il notevole divario con l'industria manifatturiera (oltre 3 punti) non è dovuto ad una divaricazione tra le dinamiche produttive dei due comparti, (2,5% nell'industria, 2,8% nei servizi), bensì alla sensibile riduzione dell'*input* di lavoro che vi è stata nell'industria manifatturiera (-2%), a fronte di un aumento medio nel settore dei servizi pari all'1,7%. Se dal comparto dei servizi viene escluso il credito, la crescita della produttività del lavoro risulta ancora più bassa (+0,9%), in presenza di un pari assorbimento di manodopera.

La dinamica è stata molto differente nei quattro sottoperiodi che sono stati precedentemente individuati e descritti; tuttavia il divario di produttività tra l'industria manifatturiera e i servizi ha contraddistinto tutte le fasi del ciclo. Nel periodo 1980-83, a fronte di una crescita nella produttività del lavoro del 3,9% nel settore industriale, si è avuta una riduzione dell'1,3% nei servizi. La differenza è stata quindi superiore a 5 punti percentuali, ed è stata determinata unicamente dal divario in termini di assorbimento di occupazione (negativo per l'industria, positivo per il terziario privato). Gli anni che vanno dal 1984 al 1988 hanno visto una crescita della produttività del lavoro in entrambi i settori, e solo un leggero restringimento della forbice tra le dinamiche delle rispettive produttività. Infine, gli anni del rallentamento (dal 1989 al 1993) hanno segnato una netta riduzione del divario (solo un punto e mezzo nella media del periodo). Nel 1993 la crescita della produttività

Approfondimenti

del lavoro nei servizi è stata addirittura più elevata di quella dell'industria manifatturiera, ma ciò è stato determinato unicamente dall'effetto della dinamica produttiva del settore creditizio. Se si esclude dall'osservazione il settore del credito, la crescita della produttività del lavoro nei servizi è stata inferiore a quella dell'industria di circa un punto nel 1993 e di oltre due punti nel 1994.

Il ruolo giocato dalla dinamica del fattore lavoro nel quindicennio impone comunque un'analisi più accurata dell'evoluzione dell'impiego degli altri fattori produttivi (materie prime, beni e servizi intermedi, e capitale), per verificare se vi sia stato un processo di sostituzione tra i fattori produttivi, se questa sostituzione abbia operato in termini significativamente diversi tra industria e servizi e a quanto ammonti il guadagno complessivo di produttività. La descrizione della dinamica dell'indicatore di produttività totale può contribuire a fare luce sull'effettivo aumento di efficienza del processo produttivo.

Partendo dalla relazione che lega la produttività totale alle produttività parziali dei fattori è possibile esprimere le variazioni della produttività del lavoro in funzione della variazione della produttività totale e delle variazioni di rapporti capitale/lavoro e *input* intermedi/lavoro. Nella tavola 2 è indicato, per ciascun sottoperiodo, il contributo offerto dalla produttività totale e dalle modifiche delle intensità fattoriali alla dinamica della produttività del lavoro. Il contributo della produttività totale è misurato dal suo tasso di crescita, quelli derivati dalle modificazioni dei rapporti capitale/lavoro e *input* intermedi/lavoro sono ottenuti moltiplicando tali variazioni per il peso rispettivamente del valore dell'*input* di capitale e dei costi intermedi sulla produzione al costo dei fattori (peso medio del periodo).

Nel periodo 1980-1994 la produttività totale del settore privato è aumentata ad un tasso

medio annuo dello 0,9%, a fronte di una crescita dell'*output* del 2,1% e dei fattori impiegati dell'1,2%. Il contributo del lavoro, come si è già visto, è rimasto sostanzialmente stazionario (-0,2%), quello del capitale è cresciuto del 2,7% e l'apporto dei costi intermedi è aumentato del 3%. La crescita della produttività del lavoro (+2,3%) è stata quindi solo in parte dovuta ad un incremento di efficienza, mentre è risultata determinata in misura maggiore dalla sostituzione del fattore lavoro con il capitale e prodotti intermedi.

Nella prima parte degli anni '80 la TFP dei settori produttori di beni e servizi destinabili alla vendita ha fatto registrare una riduzione (-0,6%); la modesta crescita della produttività del lavoro (+0,6%) è spiegata da un aumento dell'intensità di utilizzo del fattore capitale. All'interno del settore privato, l'industria manifatturiera e i servizi hanno avuto un andamento completamente differente. La diminuzione già osservata della produttività del lavoro nei servizi è stata dovuta ad una perdita complessiva di efficienza (la TFP diminuisce dell'1,8%), non compensata dai mutamenti intervenuti nei rapporti capitale/lavoro e *input* intermedi/lavoro. Le profonde modifiche di tali rapporti subite dall'industria manifatturiera spiegano invece quasi per intero il forte aumento della produttività del lavoro in questo settore. Vi è da aggiungere che nell'industria anche la TFP ha registrato una crescita, sia pure moderata (+0,5%), che è risultata concentrata nel settore estrattivo e nella metalmeccanica.

Nel periodo di maggiore espansione produttiva (1983-1988), il notevole aumento della produttività del lavoro registrato dal totale dei beni e servizi destinabili alla vendita - corrispondente ad un tasso medio annuo del 3,4% - è stato determinato in egual misura da un aumento dell'efficienza produttiva (+1,8%) e dal processo di sostituzione del fattore lavoro.

Tavola 2 - Contributi alla variazione della produttività del lavoro

Anni	Settori	Tassi medi di variazione della produttività del lavoro	Contributo alla variazione da parte di:		
			TFP	Capitale/lavoro (1)	Input intermedi/lavoro (2)
1980-94	Beni e servizi destinabili alla vendita	2,3	0,9	1,0	0,5
	Industria manifatturiera	4,5	1,4	0,6	2,5
	Servizi destinabili alla vendita	1,1	-0,1	0,8	0,4
1980-83	Beni e servizi destinabili alla vendita	0,6	-0,6	1,0	0,2
	Industria manifatturiera	3,9	0,5	1,0	2,4
	Servizi destinabili alla vendita	-1,3	-1,8	0,3	0,3
1983-88	Beni e servizi destinabili alla vendita	3,4	1,8	0,7	0,8
	Industria manifatturiera	6,4	2,4	0,4	3,5
	Servizi destinabili alla vendita	1,7	0,5	0,6	0,6
1988-93	Beni e servizi destinabili alla vendita	1,9	0,6	1,2	0,2
	Industria manifatturiera	2,7	0,7	0,7	1,4
	Servizi destinabili alla vendita	1,6	0,1	1,3	0,3

(1) Variazione del rapporto capitale/lavoro per l'incidenza del valore dell'input di capitale sulla produzione al costo dei fattori (peso medio del periodo).

(2) Variazione del rapporto input intermedi/lavoro per l'incidenza del valore degli input intermedi sulla produzione al costo dei fattori (peso medio del periodo).

Se, nuovamente, ci si sofferma sui comparti dell'industria manifatturiera e dei servizi, troviamo che in questo periodo e in entrambi i settori quasi due terzi della crescita della produttività del lavoro sono spiegati dall'incremento dell'intensità di utilizzo degli altri fattori. Tuttavia, mentre per l'industria la sostituzione è avvenuta soprattutto tra lavoro e prodotti intermedi, per i servizi sia l'aumento dell'intensità di capitale sia l'aumento dei costi intermedi hanno agito nella stessa misura.

Si deve comunque precisare che un mutamento nel rapporto tra costi intermedi e lavoro osservato in settori aggregati può nascondere significativi effetti di composizione. Infatti, per il settore dei servizi, la variazione sembra poter essere spiegata prevalentemente da un aumento del peso dei settori a più elevato rapporto costi intermedi/produzione, ovvero da effetti di composizione.

Per l'industria, invece, considerato che nella costruzione degli indicatori di *output* e costi intermedi sono stati esclusi gli scambi intrasettoriali, un aumento nel rapporto costi intermedi/lavoro può essere interpretato come l'effetto di una modifica nella divisione del lavoro tra le imprese, in presenza di un processo di decentramento produttivo allargato al resto del modo, e/o di una fase di esternalizzazione delle funzioni terziarie. Nel periodo del rallentamento produttivo che ha avuto il suo punto di minimo nella recessione del 1993, l'effetto "sostituzione dei fattori" è stato determinante nello spiegare la variazione della produttività del lavoro.

Ma anche in questi anni il comportamento della trasformazione industriale e quello dei servizi appaiono differenti. In assenza di un aumento di efficienza complessiva dei fattori, quasi la totalità dell'aumento della produttività

Approfondimenti

del lavoro nei servizi risulta spiegato da un aumento nell'intensità di capitale, frutto del forte aumento degli investimenti che ha caratterizzato gli anni precedenti. Nell'industria è invece proseguita la tendenza all'incremento dell'utilizzo di beni e servizi intermedi, che spiega più della metà della variazione della produttività del lavoro.

La crescita notevole riscontrata nel 1994 (+4,2% per il comparto dei servizi al netto del credito) sembra essere dovuta ad un incremento sensibile anche della TFP, con le cautele dettate dal riferimento a dati provvisori dell'*input* di capitale.

All'interno del settore dei servizi la crescita della produttività del lavoro è diversificata: tra i settori in forte incremento vi sono il credito, i trasporti e le comunicazioni; tra i settori a più lenta crescita il commercio, gli alberghi, e i servizi vari (alle imprese e alle famiglie). Diversi sono anche i fattori determinanti di questa dinamica; i settori a crescita più elevata sono anche quelli in cui maggiore è stato l'effetto dell'aumento dell'intensità di capitale. I settori a crescita più bassa sono anche quelli in cui vi è stata una più forte sostituzione del lavoro con prodotti intermedi. Per questi ultimi settori si sarebbe registrato sia un mutamento della composizione interna a favore di produzioni a più elevato contenuto di *input* intermedi, come nel caso dello sviluppo del settore dei pubblici esercizi, sia un maggiore ricorso

all'acquisto di servizi necessari per lo svolgimento dell'attività produttiva.

Il contributo del settore dei servizi alla crescita della produttività nel sistema economico

Per mettere in evidenza il ruolo svolto dal settore terziario nell'ambito della dinamica della produttività del complesso dei beni e servizi destinabili alla vendita può essere utile calcolare il contributo che tale settore ha fornito alla crescita della TFP complessiva. Tale contributo è stato misurato moltiplicando il tasso di crescita della produttività del settore dei servizi per il peso ottenuto rapportando la produzione netta dello stesso settore al *net output* del totale dei beni e servizi destinabili alla vendita.

Così facendo si tiene in esplicito conto sia la dinamica della produttività sia la quota di mercato che il settore dei servizi ricopre nell'ambito del sistema economico. Quest'ultimo aspetto risulta importante, in quanto il tasso di crescita dell'offerta di servizi è risultato superiore a quello degli altri macro-settori; pertanto assume sempre maggior rilievo il contributo esercitato dal settore alla crescita della produttività dell'intera economia.

Il contributo offerto dal settore dei servizi alla crescita della TFP del totale dell'economia ha seguito (tav. 3) l'andamento del ciclo

Tavola 3 - Tassi medi di crescita della TFP del totale dei beni e servizi destinabili alla vendita e contributo del settore terziario

	1980-83	1983-88	1988-93	1993-94
Tassi medi di crescita della TFP dei beni e servizi destinabili alla vendita	-0,6	1,8	0,6	2,7
Contributo del settore dei servizi di mercato	-0,9	0,3	0,0	0,8

economico, risultando negativo durante la fase di rallentamento dell'economia registrata nei primi anni '80, in crescita durante la fase espansiva 1983-88, stazionario durante la flessione tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90, di nuovo in crescita nel corso del 1994.

Analizzando la serie storica dei contributi alla crescita della TFP offerti dai servizi destinabili alla vendita si può ipotizzare che sia intervenuto un mutamento strutturale a partire dalla seconda metà degli anni '80.

In particolare, il settore, che agli inizi dello scorso decennio era caratterizzato da tassi negativi di crescita della produttività, nella seconda metà realizza incrementi di produttività considerevoli, anche se, in virtù delle caratteristiche tipiche del comparto, di entità più contenuta rispetto alla trasformazione industriale.

Absolutamente peculiare appare la situazione registrata per il 1993, anno caratterizzato da tendenze chiaramente recessive, durante il quale i servizi di mercato fanno registrare un incremento di TFP superiore alla media dell'insieme dei beni e servizi destinabili alla vendita (+1,1% a fronte di +0,6%).

Quest'ultimo incremento è tuttavia la risultante di dinamiche fortemente disomogenee; per analizzare compiutamente tale fenomeno l'analisi è stata condotta anche per le principali branche che compongono il settore dei servizi e con riferimento alla produzione netta del totale del terziario (tav. 4).

Una possibile chiave di lettura del diverso contributo fornito dalle singole branche di attività alla dinamica della produttività totale dei servizi si può ricavare analizzando i settori ad alta intensità di capitale (comunicazioni, trasporti, credito e assicurazioni): nei quindici anni sotto osservazione questi settori sono gli unici che hanno assicurato un contributo positivo alla variazione della TFP dei servizi destinabili alla vendita.

Tra i settori ad alta intensità di capitale spicca la branca delle comunicazioni, con tassi di crescita della TFP ben superiori alla media sia dei servizi di mercato che dell'industria manifatturiera.

Tale dinamica non emerge appieno (tav. 4), in quanto sul contributo alla crescita della produttività incide il peso relativamente modesto che le comunicazioni hanno sul totale delle attività terziarie.

Tavola 4 - Tassi medi di crescita della TFP dei servizi destinabili alla vendita e contributo di ciascuna branca del settore terziario alla crescita della TFP

	1980-83	1983-88	1988-93	1993-94
Tassi medi di crescita della TFP dei servizi destinabili alla vendita	-1,8	0,5	0,1	1,4
Contributo delle singole branche				
- Commercio	-0,8	0,3	0,0	0,9
- Alberghi e pubblici esercizi	-0,1	-0,1	-0,2	0,0
- Trasporti	-0,1	0,2	0,1	0,7
- Comunicazioni	0,1	0,2	0,2	0,2
- Credito e assicurazioni	-0,3	0,2	0,3	0,2
- Servizi vari	-0,5	-0,2	-0,3	-0,4

Approfondimenti

La dinamicità della branca è principalmente riconducibile all'elevato grado di sviluppo dell'innovazione tecnologica concentrata soprattutto nel settore delle telecomunicazioni, che ha provocato un incremento medio annuo nel rapporto capitale/lavoro pari al 4,0% nel corso degli anni 1980-94.

Tra i settori a bassa intensità di capitale, appare significativa la dinamica del settore dell'intermediazione commerciale. Nei primi anni '80, il commercio ha fornito un contributo negativo alla crescita della TFP del totale dei servizi, dovuto principalmente alla dinamica negativa della produttività del lavoro. Durante la fase di espansione il settore commerciale ha manifestato una crescita media annua della TFP pari allo 0,7%, dovuta a un sostenuto recupero della produttività del lavoro associato a una crescita della produttività del capitale.

Nel corso della fase di rallentamento, invece, la crescita della produttività del lavoro, indotta dalla riduzione degli occupati, è stata controbilanciata da una caduta nella produttività del capitale che ha prodotto un effetto depressivo sulla TFP (-0,1%). Ne emerge un quadro che configura una profonda ristrutturazione del settore della distribuzione commerciale a partire dalla seconda metà degli anni '80; inoltre, il fatto che durante la fase di rallentamento dell'economia si sia registrata una flessione maggiore del lavoro indipendente rispetto a quello dipendente, fa emergere l'importanza dei fenomeni di espulsione di imprese marginali o di piccola dimensione. Alle imprese di piccola dimensione sono subentrate realtà d'impresa presumibilmente caratterizzate da un più elevato rapporto capitale/lavoro; ciò può aver garantito un tasso di crescita ancora sostenuto del capitale.

L'effetto netto che si è avuto sulla produttività totale è tuttavia risultato negativo in

quanto la quantità di *output* prodotto non è risultata sufficiente a bilanciare l'incremento del capitale.

Si conferma, dunque, che l'analisi della produttività basata sul concetto di *net output* e sul contributo di tutti i fattori produttivi risulta particolarmente esplicativa per il settore dei servizi. Infatti l'analisi delle produttività parziali mette in evidenza per l'intero quindicennio una dinamica più vivace della produttività del lavoro (+1,1%) rispetto a quella che emerge sulla base del valore aggiunto per occupato (+0,7%).

Il fatto che questa positiva dinamica sia stata controbilanciata da una diminuzione della produttività degli *input* intermedi e del capitale, può essere spiegato da effetti di composizione dovuti all'entrata sul mercato di attività di servizio il cui *output* presenta un più basso contenuto di valore aggiunto e una più alta intensità di capitale.

Un elemento da rimarcare è comunque il progressivo aumento dei rapporti *input* intermedi/lavoro e capitale/lavoro, verificato per il complesso del settore anche nella prima parte degli anni '80, in cui più forte è risultato l'assorbimento di occupazione da parte delle attività dei servizi.

Nel settore dei servizi coesistono situazioni fortemente differenziate per quanto riguarda l'intensità di utilizzo dei fattori (pur con una netta prevalenza dell'impiego di lavoro).

Se si considera l'intero periodo 1980-94, risulta un contributo positivo alla dinamica della produttività totale del complesso dei servizi da parte dei comparti a più elevata intensità di capitale, mentre negli altri settori si sono avvertiti segnali di modificazioni strutturali a partire dalla seconda metà degli anni '80, con significative accelerazioni nel corso della fase recessiva dei primi anni '90, ed in particolare nel 1993.

I PROCESSI DI TRASFORMAZIONE D'IMPRESA DAL 1989 AL 1993

Le trasformazioni d'impresa: tipologie e fonti statistiche

L'universo delle imprese si trasforma nel tempo e nello spazio a causa del verificarsi di eventi che si riferiscono all'esistenza, alla struttura ed alle caratteristiche delle unità che lo compongono. Gli eventi principali che possono modificare lo stato di un'impresa, dando vita ai processi "demografici" del sistema produttivo, sono riconducibili alle seguenti tipologie: a) modifiche di esistenza, quali le cessazioni e le nascite di attività; b) modifiche nei principali attributi, quali il settore di attività economica, la dimensione aziendale in termini di occupazione, la localizzazione, ecc.; c) modifiche per trasformazione - in primo luogo fusioni e scorpori - che coinvolgono simultaneamente più unità produttive. I fenomeni qui analizzati riguardano quest'ultima tipologia di eventi che, nel periodo 1989-1993, ha registrato una accelerazione rispetto alle frequenze rilevate in precedenza. I processi di trasformazione d'impresa nelle unità di medio-grandi dimensioni sono stati ricostruiti sulla base delle informazioni correntemente registrate nell'archivio SIRIO dell'Istituto nazionale di statistica.

La rilevanza degli eventi di trasformazione discende dai vantaggi economici connessi da un lato con l'incremento del dimensionamento aziendale (maggiore potere di mercato), dall'altro con il decentramento dei processi produttivi mediante la cessione di attività ad unità più piccole (sfruttamento di più elevati margini di flessibilità sotto il profilo produttivo, giuridico e fiscale). L'analisi statistica dei processi di cam-

biamento delle imprese si iscrive in un quadro di ricerca indirizzato alla verifica di ipotesi quali quelle relative alla prevalenza di tendenze all'accentramento o al decentramento della grande industria; al trasferimento di alcune funzioni, in primo luogo le attività commerciali e di servizio, quali il *marketing*, l'informatica, la contabilità, dalle imprese manifatturiere ad altre unità; all'esistenza di regolarità nella relazione tra turbolenza del sistema delle imprese ed andamento del ciclo economico.

In termini giuridici le trasformazioni strutturali societarie possono assumere le forme di fusioni e scorpori. Una trasformazione è semplice quando coinvolge due sole unità, altrimenti è complessa.

Tali eventi determinano modificazioni nell'esistenza (nascite o cessazioni) o nei caratteri (attività prevalente, dimensione) delle imprese coinvolte.

Tipologie di modificazione

- a) cessioni di attività
 - cessazione di impresa per cessione totale di attività;
 - modificazione d'impresa per cessione parziale di attività;
- b) acquisizioni di attività
 - nascita d'impresa per acquisizione di attività;
 - modificazione d'impresa per acquisizione di attività.

La valutazione di un processo di trasformazione in un registro statistico di imprese può essere, allora, effettuata registrando gli effetti sulle diverse unità: in questo modo un pro-

Approfondimenti

cesso, per complesso che sia, viene scomposto in eventi elementari di acquisizione e cessione

La registrazione dei processi di trasformazione nell'archivio SIRIO viene correntemente effettuata associando a ciascuna impresa la data e la tipologia dell'evento e le unità coinvolte.

Su questa base informativa, è possibile impostare linee di analisi statistica sulla struttura e le tipologie dei processi, sulle imprese coinvolte secondo i loro principali attributi (settore di attività, dimensione, localizzazione), sugli eventi elementari.

I fenomeni considerati si riferiscono alle trasformazioni che hanno coinvolto le imprese con 10 addetti e oltre, attive nei settori dell'industria in senso stretto, delle costruzioni, del commercio e dei servizi alle imprese (con esclusione del credito e assicurazione).

In alcuni casi le trasformazioni semplici che si riferiscono alle imprese di più piccola dimensione non vengono registrati nel SIRIO in quanto tali, ma vengono solo acquisite le modificazioni dei caratteri o di esistenza.

I dati presentati non devono essere dunque considerati come relativi a "l'universo dei processi", ma esclusivamente come sintesi dell'insieme dei processi registrati nell'archivio SIRIO, che peraltro ha realizzato una significativa *performance* per quanto riguarda la capacità di cogliere le informazioni rilevanti ai fini del monitoraggio del sistema delle imprese.

Le modificazioni del sistema delle imprese nel periodo 1989-1993

Sulla base delle ricostruzioni effettuate, nel quinquennio considerato l'incidenza delle imprese coinvolte nei processi è pari a circa il 2% delle unità con 20 e più addetti.

La valutazione dell'impatto delle trasformazioni in termini di fatturato complessivo, o di addetti, nelle unità coinvolte, consente di misurare quote pari, nel 1991, al 14,5% del volume di affari ed al 13% dell'occupazione. Ciò mostra chiaramente il coinvolgimento di imprese di medio-grande dimensione; inoltre, tali eventi si riferiscono maggiormente ad imprese "mature", attive da più di cinque anni, ed a imprese localizzate nelle regioni settentrionali dell'Italia.

La distribuzione settoriale delle trasformazioni mette in luce un quadro notevolmente differenziato, con comparti maggiormente coinvolti (industria chimica, industria elettronica e ottica, industria dei mezzi di trasporto, servizi alle imprese) a fronte di ampi segmenti, caratterizzati essenzialmente da dimensioni prevalenti ridotte, scarsamente dinamici (industria tessile e dell'abbigliamento, costruzioni e in parte il commercio).

L'andamento delle cessioni e delle acquisizioni di attività è stabile nel corso del periodo preso in considerazione, con una riduzione registrata nel 1993 (imputabile in parte a problemi di aggiornamento dell'archivio). Il complesso dei dati, ma soprattutto l'analisi per eventi elementari, mette in evidenza il processo di accentramento delle attività nella grande industria (con più di 200 addetti), che acquisisce attività dalle piccole-medie imprese in numero maggiore di quante non ne ceda.

Questo processo appare relativamente costante nell'orizzonte temporale considerato, manifestandosi sia in anni di espansione produttiva (1989 e 1990) sia in anni di recessione (1992 e 1993), e si accompagna alla tendenza di fondo alla riduzione di occupazione nelle grandi imprese manifatturiere. Segnali di intensificazione dei processi di concentrazione si rilevano, inoltre, nel settore commerciale e, in parte, in quello dei servizi alle imprese.

Si rileva anche una tendenza alla "internazionalizzazione" nelle imprese manifatturiere di attività di servizio alla produzione; tale andamento segnala un importante elemento di differenziazione tra le dinamiche industriali nei primi anni '90 e quelle rilevate nella prima metà degli anni '80, ampiamente caratterizzate da fenomeni di deverticalizzazione e di rapido sviluppo della terziarizzazione esplicita.

La struttura dei processi

Per quanto riguarda la struttura dei processi rilevati nel periodo 1989-1993, sono stati registrati nell'archivio SIRIO 2.632 processi di trasformazione che hanno coinvolto 5.843 imprese e che hanno dato origine a 3.211 eventi elementari (tav. 1). La gran parte dei processi è stata del tipo semplice; quelli complessi sono stati infatti solo il 14,9% del totale, coinvolgendo però quasi un quarto delle im-

prese e determinando il 30,2% degli eventi elementari. Il numero dei processi risulta costante nel tempo con una accentuata diminuzione nel 1993, determinata da una notevole riduzione dei processi semplici.

La distribuzione per tipo di modificazione avvenuta nelle imprese mostra come il numero delle imprese che cedono attività sia sempre maggiore in tutti gli anni al numero delle imprese che le acquisiscono. Nell'ambito delle imprese che cedono, le cessazioni sono sempre in numero notevolmente superiore delle cessioni parziali; se si considerano le acquisizioni, il numero delle imprese già attive è superiore alle imprese nate dalle trasformazioni.

Tale risultato è dovuto al fatto che le imprese che cessano l'attività vengono in gran parte assorbite da unità già attive, mentre la cessione parziale di attività produce, nel maggior numero dei casi, una nuova impresa. Infatti, delle 2.084 imprese già attive che acquisiscono attività da altre imprese, l'85,6% acqui-

Tavola 1 - Trasformazioni d'impresa. Distribuzione per tipo di trasformazione

	1989	1990	1991	1992	1993	Totale 1989-93
1 - Processi						
Trasformazioni semplici	392	497	462	558	332	2.241
Trasformazioni complesse	83	88	76	74	70	391
Totale	475	585	538	632	402	2.632
2 - Imprese coinvolte nei processi						
Trasformazioni semplici	784	994	924	1.116	664	4.482
Trasformazioni complesse	288	288	287	245	253	1.361
Totale	1.072	1.282	1.211	1.361	917	5.843
3 - Eventi elementari						
Trasformazioni semplici	392	497	462	558	332	2.241
Trasformazioni complesse	205	200	211	171	183	970
Totale	597	697	673	729	515	3.211

Approfondimenti

sisce attività da unità che cessano, mentre le 711 imprese nuove nate acquisiscono attività nel 61,1% dei casi da imprese che scorporano parte della propria attività.

Le trasformazioni sono, in generale, processi propri delle imprese "mature" (tav. 2); infatti, il 76,8% delle imprese coinvolte nei processi ha più di 5 anni di attività, mentre l'incidenza delle aziende con 9 anni e più di attività è pari al 52,6%.

Le imprese coinvolte nei processi

L'analisi per imprese è stata effettuata confrontando, sulla base dei dati relativi alla distribuzione delle acquisizioni e cessioni per settore di attività, classe di addetti e ripartizione geografica, le frequenze delle acquisizioni e delle cessioni (tav. 3). Il numero delle imprese che cedono è sempre superiore, in tutti gli anni, al numero delle imprese che acquisiscono. Per il complesso del periodo preso in considerazione la differenza fra acquisizioni e cessioni delle imprese è stata pari a -253, corrispondente all'8,3% degli eventi di cessione.

Tale differenza si è distribuita in maniera omogenea nel corso degli anni con una accentuazione nel 1993, misurata da una differenza percentuale pari a -13%, rispetto a valo-

ri precedenti compresi tra -6% e -9%. I differenziali relativi tra acquisizioni e cessioni mostrano, a livello settoriale, una netta differenziazione fra i comparti dell'industria che presentano saldi positivi (industria chimica, macchine e apparecchi meccanici, mezzi di trasporto) e settori dove il *pattern* prevalente è a favore delle cessioni (industrie tessili, metalli e prodotti in metallo e industria elettronica e ottica).

Come si è accennato, l'evoluzione temporale dei fenomeni di trasformazione segnala che, nel 1993, l'industria in senso stretto ha registrato un incremento notevole dell'intensità relativa delle cessioni, verificata nella gran parte dei settori di attività che la compongono. Ancora più intensi risultano i processi registrati nei diversi segmenti del terziario, sia nel commercio sia nei servizi alle imprese, interessati prevalentemente da fenomeni di cessione.

Come ci si attende, risultano particolarmente rilevanti le differenze relative calcolate per classi di addetti. La classe 10-49 presenta, in tutti gli anni, valori negativi estremamente alti, evidenziando una elevata probabilità relativa di cessione per le imprese che la compongono. Tra il 1989 e il 1993 questa classe presenta una differenza tra acquisizioni e cessioni pari a -697, corrispondente, in termini percentuali, a -50,2%. Sotto il profilo della

Tavola 2 - Trasformazioni d'impresa. Distribuzione per tipo di modificazione delle imprese e numero di anni di attività

	Anni di attività					Totale
	0-1	2-3	4-5	6-8	Oltre 8	
Cessazione	38	97	161	686	1.405	2.387
Cessione parziale	13	27	20	132	469	661
Nascita	711	-	-	-	-	711
Acquisizione	33	99	155	597	1.200	2.084
Totale	795	223	336	1.415	3.074	5.843

Tavola 3 - Imprese coinvolte nei processi. Distribuzione delle cessioni e delle acquisizioni per settore di attività, classe di addetti e ripartizione geografica

	1989		1990		1991		1992		1993		Totale 1989-93	
	cess.	acq.	cess.	acq.	cess.	acq.	cess.	acq.	cess.	acq.	cess.	acq.
Settori di attività												
Alimentari, bevande e tabacco	44	42	42	45	34	37	26	29	24	19	170	172
Tessili, cuoio e abbigliamento	70	53	84	60	80	65	77	72	31	30	342	280
Petrol., chimiche e della plastica	31	56	62	74	44	59	59	59	49	53	245	301
Prodotti non metallici	37	37	31	31	35	36	31	33	30	21	164	158
Metalli e prodotti in metallo	51	44	61	39	64	56	59	54	48	42	283	235
Macchine e app. meccanici	51	55	45	54	50	54	55	62	45	43	246	268
Macchine e app. elettr. e ottiche	59	40	53	56	38	36	44	43	29	25	223	200
Mezzi di trasporto	17	23	16	26	15	15	16	19	12	7	76	90
Altre manifatturiere	37	32	46	45	26	41	47	48	29	25	185	191
Industria in senso stretto	397	382	440	430	386	399	414	419	297	265	1.934	1.895
Costruzioni	29	30	28	30	35	27	37	39	21	16	150	142
Commercio	84	75	132	99	144	108	158	121	95	84	613	487
Servizi	43	32	71	52	65	47	95	78	77	62	351	271
Classi di addetti												
10 - 49	242	110	338	117	288	142	345	200	175	122	1.388	691
50 - 199	179	204	188	227	183	202	196	237	176	138	922	1.008
200 - 499	70	105	73	130	74	113	93	99	78	85	388	532
500 e più	62	100	72	137	85	124	70	121	61	82	350	564
Ripartizioni geografiche												
Italia Nord-occidentale	276	267	309	306	292	291	305	307	237	213	1.419	1.384
Italia Nord-orientale	143	137	214	185	207	177	215	188	157	134	936	821
Italia centrale	83	73	95	72	86	79	112	110	60	49	436	383
Italia meridionale e insulare	51	42	53	48	45	34	72	52	36	31	257	207
Totale	553	519	671	611	630	581	704	657	490	227	3.048	2.795

progressione dimensionale della relazione tra acquisizioni e cessioni, emerge chiaramente che la propensione all'acquisizione aumenta al crescere della dimensione aziendale, e soprattutto a partire da dimensionamenti medio-grandi (200-499 addetti). In questo quadro, c'è da rilevare che, nel 1993, per la prima volta si riscontrano valori negativi (le cessioni sono maggiori delle acquisizioni) anche per le piccole e medie imprese (50-199 addetti).

A livello territoriale, le imprese localizzate nelle regioni Nord-occidentali esprimono un notevole equilibrio tra fenomeni di acquisizione ed eventi di cessione, mentre le altre ripartizioni evidenziano una netta prevalenza delle operazioni di cessione. Per il complesso delle trasformazioni avvenute tra il 1989 e il 1993 si hanno differenze tra acquisizioni e cessioni pari a -2,5% per l'Italia Nord-occidentale, -12,3% per l'Italia Nord-orientale, -12,2 per quella centrale, -19,5 per le regioni meridionali ed insulari.

Approfondimenti

La distribuzione degli eventi elementari

Sulla base di una scomposizione dei processi di trasformazione d'impresa in eventi elementari è possibile costruire da un lato le matrici dei passaggi settoriali e dimensionali. Per quanto riguarda i passaggi dimensionali, si considerano le distribuzioni, per settore di attività, delle imprese secondo la direzione del passaggio: nella stessa classe dimensionale, a una classe inferiore, a una classe superiore.

Con riferimento all'interpretazione dell'intensità di talune tipologie di passaggi settoriali, è necessario precisare che alcune migrazioni tra differenti settori di attività sono causati dalla struttura della nomenclatura utilizzata, che può classificare in divisioni diverse attività simili fra di loro. È questo il caso del notevole numero di passaggi che si verificano tra il settore delle industrie tessili e quello delle chimiche (in cui è inclusa la produzione di fibre sintetiche), tra il settore della fabbricazione dei prodotti non metallici (in cui è inclusa la produzione di cemento, calcestruzzo e laterizi) e quello delle costruzioni e, infine, tra la produzione di macchine elettriche e apparecchiature elettroniche e ottiche ed il comparto delle costruzioni (dove vengono classificate anche le attività di installazione di impianti elettrici). Vi sono dunque settori produttivi per i quali una elevata frequenza delle cessioni avviene verso imprese classificate nello stesso settore e attività dove la cessione avviene in misura notevole verso altri settori. Nel primo caso ricadono l'industria alimentare e quella della fabbricazione di prodotti non metallici; nel secondo rientra l'industria chimica (il 40% delle cessioni avviene ad imprese di altro settore), l'industria elettronica e ottica (35%) e le attività del commercio (30%). Dalla distribuzione delle acquisizioni, si osserva che il settore che acquisisce

maggiormente attività da altri comparti è l'industria dei mezzi di trasporto (circa il 50% degli eventi), seguito dall'industria delle macchine e apparecchiature meccaniche e da quella chimica. Viceversa, i comparti con una elevata propensione (pari ad oltre 80% degli eventi) all'acquisizione di attività da imprese appartenenti allo stesso settore sono rappresentati dal commercio, i servizi alle imprese, l'industria tessile e quella dei prodotti non metallici.

Analizzando le direzioni delle cessioni e delle acquisizioni è possibile rilevare che i settori che più di altri concentrano attività sono caratterizzati da una elevata dimensione media e dalla produzione di beni durevoli, come l'industria dei mezzi di trasporto, l'industria chimica e quella delle macchine e apparecchiature meccaniche; questi settori tendono ad acquisire attività sia all'interno del comparto manifatturiero (prodotti in metallo e macchine elettriche ed elettroniche) sia nei segmenti dei servizi (commercio e dei servizi alle imprese). In questi casi emergono con nitida evidenza i processi di internalizzazione di attività terziarie, testimoni di una modificazione strutturale nel rapporto tra industria e servizi, sempre più caratterizzato da un innalzamento del livello di controllo, da parte delle imprese produttrici di beni, delle funzioni terziarie connesse con la distribuzione dei prodotti e con le attività di servizio ad elevata qualificazione.

Per quanto riguarda gli aspetti dimensionali, emerge chiaramente come, indipendentemente dai settori di attività economica, i processi di trasformazione abbiano determinato cessioni di attività verso imprese di una classe superiore di addetti nel 54,3% dei casi, mentre le cessioni verso una classe inferiore sono risultate solo pari al 18,2%: si conferma, quindi, la tendenza all'accentramento delle attività nelle imprese di maggiori dimensioni.

Tale tendenza è generalizzata a tutti e quattro i settori analizzati, con elementi di diversità in relazione soprattutto all'industria in senso stretto, che presenta incidenze delle cessioni verso imprese di una classe superiore e verso imprese di una classe inferiore rispettivamente minori (51,7%) e maggiori (20,5%) di quelle degli altri comparti. Le imprese di maggiori dimensioni (con 500 addetti e oltre) cedono attività in quote sostanzialmente analoghe sia verso imprese della stessa classe sia verso imprese di una classe inferiore.

A livello settoriale emerge una significativa differenziazione nell'incidenza di cessioni a

imprese più piccole tra il commercio ed i servizi alle imprese (rispettivamente pari al 43,7% ed al 37,5%) e l'industria (con una quota pari ad oltre il 55%). È da sottolineare infine la scarsa propensione delle piccole e medie imprese (con 50-199 addetti) a cedere attività ad imprese di dimensione inferiore, soprattutto nel settore dei servizi.

L'analisi per acquisizione di attività conferma sostanzialmente quanto precedentemente rilevato. Le imprese con 200 e più addetti acquisiscono attività per oltre il 70% dei casi (90% per il commercio) da unità di una classe dimensionale inferiore.

L'INNOVAZIONE TECNOLOGICA NELL'INDUSTRIA NEI PRIMI ANNI NOVANTA

Lo scenario dei primi anni '90, pur caratterizzato da una progressiva intensificazione delle tendenze recessive, manifestatesi dapprima nel comparto industriale e successivamente nei diversi settori terziari, evidenzia anche significativi processi innovativi all'interno del sistema delle imprese produttrici di beni. Il cambiamento tecnologico non si è basato soltanto sulle attività formali di ricerca e sviluppo (più brevemente R&S), che coinvolgono i segmenti di offerta industriale maggiormente strutturati, ma è scaturito soprattutto da un complesso di attività innovative-inventive adeguate ad incidere profondamente sui risultati economici dell'impresa. Le nuove tecnologie dei prodotti e dei processi sono state acquisite anche dall'esterno, con un processo di interscambio sia con altre imprese sia con altri soggetti economici; ad esempio, in questo processo innovativo anche i "fornitori" ed i "clienti" hanno svolto, a livello aziendale, un ruolo attivo.

Questi primi spunti informativi sono basati sui dati desumibili da un'indagine statistica condotta recentemente dall'Istat sulle imprese industriali con 20 addetti ed oltre, sulla base di un questionario armonizzato con gli altri paesi dell'Unione Europea. L'indagine è finalizzata ad una valutazione da un lato della propensione all'innovazione nelle imprese manifatturiere, dall'altro degli aspetti specifici che caratterizzano la gestione dell'innovazione a livello aziendale. Più precisamente, dall'indagine è possibile quantificare la presenza relativa di imprese innovative nei diversi settori economici e nei diversi segmenti dimensionali, valutare le caratteristiche del-

le innovazioni di prodotto e di processo effettivamente applicate, la tipologia delle spese innovative, l'intervento pubblico nell'incentivazione all'innovazione, l'impatto dell'innovazione tecnologica sia sulla *performance* aziendale sia sull'ambiente, gli eventuali ostacoli all'introduzione delle innovazioni.

La presenza relativa di imprese innovatrici

Circa un terzo delle imprese industriali rilevate ha introdotto innovazioni tecnologiche nel periodo 1990-92 (tav. 1). Data la più elevata propensione all'innovazione delle aziende di maggiori dimensioni rispetto alle piccole e medie imprese, il peso relativo delle unità innovatrici sale al 62% in termini di addetti e al 71% in termini di valore delle vendite. Le "specializzazioni" dimensionali risultano, in effetti, piuttosto chiare: si passa dal 26% di imprese innovatrici nella classe di addetti 20-49 al 78% nelle imprese con 500 addetti ed oltre. Stessi risultati si ottengono analizzando le aziende per classi di fatturato.

Dal punto di vista settoriale, si rilevano incidenze relativamente elevate di imprese innovative nel comparto della fabbricazione di macchine per ufficio (65%), della fabbricazione di apparecchiature radio e telecomunicazione (60%), di apparecchiature di precisione e ottica (50%), della fabbricazione di macchine ed attrezzature meccaniche (49%), delle industrie chimiche (48%) e di quello della fabbricazione di autoveicoli e loro parti (45%).

Tavola 1 - Imprese innovatrici e non innovatrici nell'industria manifatturiera, per classe di addetti e settore di attività economica - Anno 1992

	Imprese innovatrici			Imprese non innovatrici		
	Imprese	Addetti	Fatturato totale (miliardi di lire)	Imprese	Addetti	Fatturato totale (miliardi di lire)
20-49	3.914	119.615	30.304	11.195	314.560	73.922
50-200	2.653	254.348	62.950	3.501	309.714	75.425
200-499	609	186.602	60.235	432	125.411	29.204
500 e più	377	815.023	337.455	106	112.169	24.467
Totale	7.553	1.375.588	490.944	15.234	861.854	203.018
Industrie estrattive	35	1.516	2.593	143	9.148	1.465
Ind. alimentari, bevande, tabacco	468	83.233	34.083	1.033	73.800	32.105
Ind. tess., vestiario, cuoio, calzature	1.069	93.051	20.620	4.416	233.360	45.575
Industrie del legno (escluso mobili)	179	10.760	2.292	443	18.678	6.492
Ind. della carta e del cartone	190	25.334	7.137	306	17.998	4.109
Stampa, editoria	280	34.842	8.697	452	28.884	7.497
Raffinerie di petrolio e coke	35	18.949	109.040	54	4.390	2.832
Industrie chimiche	380	125.602	46.320	410	33.261	11.040
Gomma e plastica	362	43.156	9.729	504	24.673	5.210
Prodotti da minerali non metal.	441	55.875	12.949	1.045	62.663	13.427
Produzione metalli e leghe	244	53.034	19.308	399	34.160	10.315
Fabbric. prodotti in metallo	960	63.185	11.886	1.914	85.696	14.184
Fabbric. macchine apparecchi meccanici	1.328	181.664	45.584	1.385	76.163	14.878
Fabbric. macchine per ufficio	31	28.482	13.606	17	1.680	334
Fabbric. macchine e apparecc. elettrici	383	78.531	22.914	606	37.485	8.686
Fabbric. apparecc. radio tv e telecomunicazioni	149	67.453	14.649	100	5.941	1.038
Fabbric. apparecc. di precisione., ottici, orologi	219	23.993	4.820	216	12.469	2.300
Autoveicoli, motori, carroz., rimorchi	199	153.651	38.043	246	14.218	3.319
Fabbric. altri mezzi di trasporto	110	73.493	13.790	193	11.927	2.185
Mobili ed altre industrie manifatturiere	437	30.764	7.259	1.242	53.096	10.797
Produzione, distribuzione elettricità, gas, acqua	54	129.020	45.625	110	22.164	5.230
Totale	7.553	1.375.588	490.944	15.234	861.854	203.018

Innovazioni di prodotto e innovazioni di processo

Gli indicatori oggetto dell'indagine sono riferiti ai cambiamenti tecnologici che hanno riguardato sia i prodotti sia i processi produttivi dell'impresa.

Le innovazioni di prodotto comprendono sia i prodotti completamente nuovi im-

messi sul mercato sia quelli che, dal punto di vista tecnologico, hanno subito significativi miglioramenti (nelle prestazioni, nel costo ecc.) che li hanno resi più competitivi sul mercato.

Considerando entrambe le tipologie di innovazioni (tav. 2), i dati segnalano che circa il 63% delle imprese innovatrici hanno innovato sia i prodotti sia i processi;

Approfondimenti

Tavola 2 - Imprese innovatrici per tipo di innovazione introdotta nel periodo 1990-92, per classi di addetti e settori di attività economica (composizione percentuale)

	Solo i prodotti	Solo i processi	Prodotti e processi	Totale
Classi di addetti				
20-49	17,8	23,5	58,7	100,0
50-199	17,4	18,3	64,3	100,0
200-499	14,1	13,5	72,4	100,0
500 e più	11,4	12,7	75,9	100,0
Totale	17,0	20,3	62,7	100,0
Settori di attività economica				
Industrie estrattive	5,7	51,4	42,9	100,0
Industrie alimentari, bevande, tabacco	6,4	29,7	63,9	100,0
Industrie tessili, vestiario, cuoio, calzature	13,9	28,2	57,9	100,0
Industrie del legno (escluso mobili)	8,9	32,4	58,7	100,0
Industria della carta e del cartone	10,0	30,0	60,0	100,0
Stampa, editoria	5,0	42,5	52,5	100,0
Raffinerie di petrolio e coke	20,0	25,7	54,3	100,0
Industrie chimiche	24,5	8,4	67,1	100,0
Gomma e plastica	13,0	12,7	74,3	100,0
Prodotti da minerali non metal.	12,7	28,6	58,7	100,0
Produzione metalli e leghe	4,1	30,7	65,2	100,0
Fabbric. prodotti in metallo	12,6	23,3	64,1	100,0
Fabbric. macchine apparec. meccanici	30,2	7,2	62,6	100,0
Fabbric. macchine per ufficio	29,0	-	71,0	100,0
Fabbric. macchine e apparec. elettrici	21,9	12,3	65,8	100,0
Fabbric. apparec. radio tv e telecomunic.	24,2	6,7	69,1	100,0
Fabbric. apparec. di precisione, ottici, orologi	27,9	8,2	63,9	100,0
Autoveicoli, motori, carroz., rimorchi	17,1	13,6	69,3	100,0
Fabbric. altri mezzi trasporto	22,7	10,9	66,4	100,0
Mobili ed altre industrie manifatturiere	16,2	15,6	68,2	100,0
Produzione distribuzione elettricità, gas, acqua	-	100,0	-	100,0
Totale	17,0	20,3	62,7	100,0

quelle che hanno innovato solo i processi sono risultate il 20%; il restante 17% ha innovato solo i prodotti. Sulla base di queste marcate evidenze, emerge quindi una precisa caratterizzazione dei processi innovativi, che tendono a coinvolgere tendenzialmente il complesso dei segmenti aziendali, con ripercussioni anche sugli aspetti organizzativi.

Sotto il profilo dimensionale delle imprese - misurato in termini di addetti - emerge che

la quota di imprese che hanno introdotto innovazioni congiunte di prodotto e di processo tende a crescere all'aumentare della dimensione d'impresa, passando dal 59% nella classe 20-49 addetti al 76% nelle imprese con 500 addetti ed oltre.

Dal lato settoriale l'evidenza segnala notevoli differenziazioni, soprattutto in relazione alla presenza relativa di unità produttive che innovano sia i prodotti che i processi. Così risultano, da una parte, settori in cui le imprese che

Tavola 3 - Spesa per le innovazioni tecnologiche sostenuta nel 1992

	RIPARTIZIONE PERCENTUALE DELLA SPESA						Totale
	R&S	Acquisto brevetti e licenze	Progettazione	Produz. di prova	Marketing	Investimenti innovat.	
Classi di addetti							
20-49	14,9	1,5	9,4	7,7	1,9	64,6	100,0
50-199	18,1	1,5	10,7	8,8	2,0	58,9	100,0
200-499	27,6	2,2	9,1	9,6	2,2	49,3	100,0
500 ed oltre	43,3	0,9	6,2	6,1	1,2	42,3	100,0
Totale	35,8	1,2	7,4	6,9	1,5	47,2	100,0
Settori di attività economica							
Industrie estrattive	4,0	4,4	6,6	2,3	0,4	82,3	100,0
Ind. aliment., bevande, tabacco	17,5	0,8	6,4	5,8	2,8	66,7	100,0
Ind. tess., vestiario, cuoio, calzature	13,7	0,8	11,6	9,2	5,1	59,6	100,0
Industrie del legno (escluso mobili)	9,7	0,7	3,7	6,5	1,3	78,1	100,0
Ind. della carta e del cartone	7,2	0,4	4,7	4,6	1,4	81,7	100,0
Stampa, editoria	7,9	3,7	6,2	4,0	1,0	77,2	100,0
Raffinerie di petrolio e coke	6,8	1,0	8,5	4,3	0,2	79,2	100,0
Industrie chimiche	54,6	2,9	3,9	4,3	3,2	31,1	100,0
Gomma e plastica	19,8	1,4	9,4	10,1	2,0	57,3	100,0
Prodotti da minerali non metalliferi	12,8	1,4	8,0	8,6	1,9	67,3	100,0
Produzione metalli e leghe	8,1	0,4	6,7	4,6	0,3	79,9	100,0
Fabbric. prodotti in metallo	12,3	1,4	8,8	8,1	1,9	67,5	100,0
Fabbr. macchine app. meccanici	36,0	1,9	15,0	11,8	2,2	33,1	100,0
Fabbr. macchine per ufficio	64,8	0,1	4,5	17,2	1,0	12,4	100,0
Fabbr. macchine e appar. elett.	30,4	1,1	14,6	8,8	2,1	43,0	100,0
Fabbr. appar. radiotv e telecom.	66,1	0,8	12,9	5,3	1,2	13,7	100,0
Fabbr. appar. di prec., ottici, orol	54,0	1,4	12,4	8,9	2,0	21,3	100,0
Autov., motori, carroz., rimorchi	36,7	0,2	1,9	3,2	0,2	57,8	100,0
Fabbr. altri mezzi trasporto	34,4	3,7	14,5	18,4	2,1	26,9	100,0
Mobili e altre ind. manif.	20,8	0,9	6,5	7,9	2,8	61,1	100,0
Prod. distrib. elett., gas, acqua	51,3	0,1	1,1	0,6	0,0	46,9	100,0
Totale	35,8	1,2	7,4	6,9	1,5	47,2	100,0

incorporano innovazioni di prodotto e di processo superano il 70% (gomma e plastica, 74%; macchine per ufficio, 71%); dall'altra comparti, complessivamente meno innovativi, quali quelli, prevalentemente di tipo tradizionale, del tessile e dell'abbigliamento e della stampa ed editoria, nei quali la quota di imprese innovatrici che innovano sia i processi sia i prodotti è pari a circa il 50%, oltre a segmenti tipici dell'industria "pesante", quali la raffinazione di petrolio e le attività estrattive (43%).

Le spese innovative

Uno degli aspetti più rilevanti per l'analisi dell'innovazione tecnologica è quello relativo alle risorse che le imprese impegnano per innovare i prodotti ed i processi.

L'indicatore rappresentativo di tale fenomeno è costituito dall'ammontare delle spese innovative relative all'ultimo anno del periodo preso in considerazione, cioè il 1992. La spesa viene rilevata separatamente per le due

Approfondimenti

componenti principali: da un lato il costo per l'innovazione in senso stretto, comprendente quelle spese che precedono il processo produttivo vero e proprio (spese di R&S; acquisizione di beni immateriali come brevetti, licenze e *know-how*; progettazione, ingegnerizzazione e produzioni di prova; *marketing*); dall'altro le spese per investimenti produttivi, cioè nuovi impianti ed attrezzature con contenuto tecnologico più avanzato.

Dall'indagine è risultato che le 7.553 imprese innovatrici hanno sostenuto una spesa totale per le innovazioni pari, nel 1992, a 21.614 miliardi, corrispondente al 4,4% del fatturato complessivo. Il 68% della spesa si concentra nelle 377 imprese con 500 addetti ed oltre - il peso relativo di questo segmento dimensionale è pari, in termini di fatturato complessivo, al 68,7% - mentre l'8% risulta assorbito dalle 3914 imprese della classe 20-49 addetti, che assorbono il 6,2% del fatturato totale.

L'incidenza delle spese innovative sul fatturato è, nell'ambito delle imprese innovative, maggiore nelle piccole unità rispetto alle grandi imprese. In termini di spesa per addetto, le unità più grandi evidenziano comunque un impegno di risorse significativamente superiore anche a quello delle medie imprese (50-499 addetti); queste ultime, peraltro, registrano spese *pro-capite* nettamente inferiori anche a quelli del segmento delle piccole imprese (20-49 addetti) che, sulla base degli indicatori utilizzati, appare fortemente dinamico.

Nell'ambito dei diversi settori di attività economica, il 50% delle spese innovative è stato assorbito dai seguenti settori: industrie automobilistiche (21%), industrie chimiche (11%), industrie elettroniche per radio e comunicazioni (9%), industrie meccaniche (8%). In termini di addetti, la quota assorbita da questi comparti risulta pari al 38% del totale. In termini di valori *pro-capite*, i settori che hanno registrato una spesa per addetto superio-

re alla media nazionale (pari a 16 milioni) sono risultati quelli delle macchine per ufficio (37 milioni), il settore automobilistico e quello petrolifero (30 milioni), quello elettronico per radio e telecomunicazioni (28 milioni), quello della produzione e prima lavorazione dei metalli (28 milioni). Tra le industrie non manifatturiere, le imprese pubbliche e private per la produzione di energia elettrica, acqua e gas hanno speso mediamente, nel 1992, circa 8 milioni per addetto.

Esaminando la distribuzione della spesa innovativa sostenuta dalle imprese nel 1992 secondo diverse tipologie, appare subito evidente che il ricorso alla R&S è fortemente legato alla dimensione aziendale (tav. 3). Infatti la quota di spesa innovativa assorbita dalle attività di R&S nelle imprese della classe con 500 e più addetti è pari al 43,3%, contro il 14,9% della classe 20-49 addetti, mentre le altre attività interne (progettazione, ingegnerizzazione, produzioni di prova, *marketing*), che incidono complessivamente per il 15,8%, hanno un peso più alto nelle imprese di dimensioni minori.

Inoltre, l'esame dell'incidenza delle spese per l'acquisizione di tecnologie dall'esterno nella forma di acquisto di brevetti e licenze, e soprattutto di investimenti innovativi, consente di rilevare la elevata propensione delle piccole imprese ad internalizzare soluzioni innovative prodotte all'esterno dell'azienda.

Nell'ambito dei singoli settori di attività economica si riscontrano da un lato comparti ad alta intensità di R&S, quali il settore dell'elettronica per radio e telecomunicazione (66,1%), quello delle macchine per ufficio (64,8%), quello chimico (54,1%), quello delle apparecchiature di precisione ed ottiche (54,0%), quello della produzione e distribuzione di energia elettrica, acqua e gas (51,3%); dall'altro settori con una incidenza delle spese in R&S che non supera il 10%

della spesa totale, quali quello delle industrie estrattive (4,0%), del legno (9,7%), della carta (7,2%), della stampa ed editoria (7,9%), della raffinazione (6,8%) e della produzione dei metalli (8,1%). Le spese per l'attività di progettazione evidenziano un peso rilevante soprattutto nel settore dell'industria meccanica (15,0%), nel settore delle macchine elettriche (14,6%) e nel settore della costruzione di mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli (14,5%).

Le altre attività interne preparatorie per l'introduzione delle innovazioni tecnologiche, quali le produzioni di prova e l'ingegnerizzazione, assorbono una maggiore quota di spesa innovativa nel settore delle macchine per ufficio (17,2%) e nel settore degli altri mezzi di trasporto (18,4%).

Il *marketing* è un'attività che incide in misura limitata nella generalità delle imprese; infatti, il suo peso relativo risulta pari all'1,5% della spesa totale, con differenze poco rilevanti tra i diversi settori economici. Le percentuali più alte si riscontrano nei settori tradizionali quali: tessile e abbigliamento (5,1%), chimica (3,2%), industria alimentare (2,8%), altre industrie manifatturiere (2,8%).

Riguardo alla relazione tra attività innovativa e localizzazione delle unità produttive, i dati rilevati scaturiscono da valutazioni sulla distribuzione delle spese innovative a livello regionale fornite direttamente, per quanto concerne le imprese plurilocalizzate, dalle singole imprese (tav. 4).

Su questa base, si può registrare come oltre la metà delle spese innovative siano state sostenute in due regioni: Lombardia (28,8%) e Piemonte (22,1%); seguono l'Emilia Romagna (8,1%), il Veneto (7,5%), il Lazio (6,9%) e la Campania (5,5%); nessuna delle altre regioni supera il 5%. Complessivamente, la distribuzione della spesa totale per ripartizione risulta la seguente: il Nord assorbe 71,2% del tota-

le nazionale, il Centro il 13,6% ed il Sud il restante 15,2%.

L'impatto dell'innovazione tecnologica

Oltre agli indicatori di *input* delle attività innovative rappresentati dalle spese sostenute dalle imprese, l'indagine ha rilevato anche indicatori di *output*, quali la distribuzione del fatturato in quote imputabili all'applicazione dei diversi tipi di innovazione. Tale indicatore può essere utilizzato per misurare il "ritorno", in termini di volume di affari, delle innovazioni introdotte dall'impresa che, come si è visto, richiedono un impiego di risorse in molti casi consistente.

Nella generalità delle imprese la quota di fatturato legata a prodotti caratterizzati dall'applicazione di soluzioni innovative, anche solo di processo, è superiore a quella imputabile ai prodotti non innovativi. Infatti la quota di fatturato attribuibile ai prodotti nuovi, o migliorati, o con innovazione nel solo processo, è stata mediamente pari al 55,4%.

Un dato piuttosto significativo è quello che segnala come tale percentuale risulti più elevata nelle imprese di piccole dimensioni (60,7% nella classe 20-49), rispetto al 53,6% riscontrabile nelle grandi imprese. Ciò dipende in larga misura dal fatto che, in genere, la produzione delle grandi imprese è significativamente più differenziata rispetto alle imprese più piccole, per le quali l'introduzione delle innovazioni determina un forte impatto sulla quota di fatturato ad essa attribuibile.

La quota di fatturato associabile a prodotti caratterizzati solo da innovazioni di processo incide mediamente per il 28,4%. Tale percentuale è mediamente più alta nelle imprese di minore dimensione (32,0% nella classe 20-49) rispetto al 27,6% nelle grandi imprese. Ciò, come si è detto, è da ricondurre all'evidenza

Approfondimenti

Tavola 4 - Distribuzione regionale della spesa per le innovazioni tecnologiche sostenuta nel 1992
(miliardi di lire)

	R&S progettazione prod. prova marketing	Investimenti per le innovazioni tecnologiche	TOTALE	
			Valori assoluti	%
Piemonte	2.730	2.033	4.763	22,1
Valle d'Aosta	17	22	40	0,2
Lombardia	4.119	2.094	6.213	28,8
Trentino-A. Adige	80	151	231	1,0
-Trento	34	62	97	0,4
-Bolzano-Bozen	46	89	134	0,6
Veneto	529	1.076	1.605	7,5
Friuli-Venezia Giulia	214	166	380	1,8
Liguria	274	87	361	1,7
Emilia-Romagna	1.066	693	1.759	8,1
Toscana	596	405	1.001	4,6
Umbria	48	114	162	0,7
Marche	100	213	314	1,5
Lazio	888	594	1.482	6,9
Abruzzo	122	522	644	3,0
Molise	4	86	90	0,4
Campania	329	868	1.197	5,5
Puglia	117	604	721	3,3
Basilicata	8	24	31	0,1
Calabria	9	14	22	0,1
Sicilia	75	337	412	1,9
Sardegna	98	87	185	0,9
Italia	11.423	10.190	21.613	100,0
Nord	9.029	6.322	15.352	71,0
Centro	1.632	1.326	2.959	13,7
Sud	762	2.542	3.302	15,3

di una notevole frequenza, nelle grandi imprese, dei casi di innovazione congiunta di prodotto e di processo.

Per le innovazioni di prodotto, la maggiore quota di fatturato è relativa ai prodotti che hanno subito una innovazione incrementale (15,0%), rispetto a quella legata ai prodotti totalmente nuovi (12,0%).

Dal punto di vista settoriale, le più alte percentuali di fatturato derivante da prodotti caratterizzati da innovazioni di solo processo

sono state riscontrate nel settore della produzione e distribuzione di energia elettrica acqua e gas (92,7%), nel settore della produzione di metalli (58,2%), nel settore della stampa ed editoria (52,6%), nelle industrie del legno (35,1%), nel settore alimentare (25,3%). Negli altri comparti la quota di fatturato relativa a prodotti nuovi o migliorati risulta superiore a quella dei prodotti che hanno subito innovazioni solo nei processi. Infine, si riscontra che nelle industrie per la costruzione

di macchine per ufficio, nelle industrie del legno, della stampa ed editoria e nelle industrie per la fabbricazione degli altri mezzi di trasporto, la quota di fatturato per prodotti totalmente nuovi è superiore a quella relativa a prodotti che evidenziano solo dei miglioramenti significativi.

L'intervento pubblico nell'incentivazione all'innovazione

In relazione all'incentivazione dei processi innovativi, l'intervento pubblico può assumere diverse forme, che vanno dal finanziamento diretto in base a specifici provvedimenti legislativi (L.46/82, L.696/83, L.1329/65, L.902/76 ecc.), all'assistenza da parte di strutture pubbliche di ricerca e di servizio, all'attribuzione di commesse pubbliche di ricerca o di fornitura, agli incentivi finanziari indiretti (agevolazioni fiscali, ecc.). A ciò si aggiungono i finanziamenti dell'Unione Europea.

Dalle valutazioni riportate dalle imprese sotto forma di punteggio (da 0: non rilevante a 4: cruciale), relative alle diverse forme di intervento pubblico, si può dedurre che solo i finanziamenti da parte delle Amministrazioni pubbliche hanno avuto un rilievo significativo, misurato da una percentuale di imprese che hanno dato un punteggio superiore a "0" pari al 40%. Per le altre forme di intervento pubblico le percentuali di imprese che hanno dato un punteggio positivo sono risultate nettamente più basse. In particolare, il 25,8% delle imprese ha beneficiato di incentivi finanziari indiretti; l'11,8% di servizi tecnologici forniti da strutture pubbliche; il 9,3% di servizi di ricerca pubblici; l'8,2% di commesse di fornitura; il 6% di commesse di ricerca. Infine, le imprese interessate ai finanziamenti comunitari sono risultate il 14,8% del totale.

Innovazione tecnologica e rilevanza ambientale

Uno degli aspetti che hanno in varia misura interagito con i processi innovativi è rappresentato dalla salvaguardia dell'ambiente, ed in particolare dall'adozione di soluzioni tecniche finalizzate alla riduzione delle diverse forme di inquinamento, peraltro soggette a precise norme di legge. Complessivamente, l'influenza delle problematiche ambientali sulle innovazioni introdotte nel periodo 1990-92 non è stata, sulla base delle valutazioni espresse dalle imprese nella forma di punteggio, di grande rilievo. In questo quadro, gli aspetti ambientali che hanno ricevuto punteggi relativamente elevati sono risultati le emissioni nell'atmosfera e l'inquinamento acustico.

L'applicazione di innovazioni connesse alle esigenze di tutela dell'ambiente risulta più intensa al crescere della dimensione aziendale, mentre le evidenze settoriali mostrano come, per quanto riguarda il controllo delle emissioni nell'atmosfera, a fronte di un punteggio medio pari ad 1,1 si registrino impatti notevoli nelle industrie della raffinazione del petrolio e del carbone (2,2), nel settore chimico (1,8), nel settore della produzione dei metalli (1,6), nel settore dei mezzi di trasporto (1,4) ed in quello estrattivo (1,4). All'estremo opposto, il punteggio più basso (0,4) viene indicato dalle imprese produttrici di macchine per ufficio.

Riguardo all'inquinamento acustico, che ha registrato un punteggio medio pari a 1,1, si rilevano impatti elevati delle innovazioni ad esso connesse nel settore delle industrie estrattive (2,1), nelle industrie del legno (1,7), nelle industrie produttrici di metalli (1,6), in quelle dei prodotti in metallo (1,5). I punteggi più bassi sono stati registrati nel settore produttore di apparecchi di precisione (0,4) e nelle industrie elettroniche (0,5).

Approfondimenti

Gli ostacoli all'innovazione

Gli ostacoli principali all'introduzione di innovazioni tecnologiche, desumibili dalle indicazioni fornite dal complesso delle imprese (innovatrici e non), risultano assimilabili a problematiche di natura economico-finanziaria. Il 72,9% delle imprese dichiara infatti che i processi innovativi richiedono costi eccessivi, mentre la mancanza di fondi è stata considerata rilevante dal 68,6% delle rispondenti all'indagine. In questo quadro, di particolare rilevanza appare l'indicazione data dal 66,4% delle imprese, per le quali gli investi-

menti innovativi producono benefici in un orizzonte temporale troppo esteso, e quindi caratterizzato dalla prevalenza di elementi di incertezza sulle modificazioni delle variabili fondamentali.

Infine, c'è da sottolineare il dato relativo ai vincoli all'innovazione posti da un lato dalla mancanza di opportunità offerte dalla tecnologia, dall'altro dalla disponibilità di personale qualificato (segnalati dal 53,4% delle imprese), ciò conferma l'esistenza di strozzature rilevanti dal lato dell'offerta di lavoro in relazione alla domanda di professionalità specificamente orientate all'innovazione.

ASPETTI STRUTTURALI E TENDENZE DI LUNGO PERIODO DEL SISTEMA DELLE IMPRESE INDUSTRIALI E DEI SERVIZI ALLA LUCE DEI DATI CENSUARI

Aspetti innovativi del settimo Censimento generale dell'industria e dei servizi del 1991

Il settimo Censimento generale dell'industria e dei servizi, effettuato ad ottobre del 1991, ha presentato due sostanziali novità rispetto a quelli che lo hanno preceduto. La prima è relativa alla rilevazione delle istituzioni, oltre che delle imprese e delle unità locali. La seconda novità è costituita dal fatto che la rilevazione censuaria è stata effettuata in due fasi. Nella prima, svoltasi dall'11 al 19 ottobre 1991, è stato consegnato alle unità censite il questionario generale, contenente richieste di informazioni di carattere generale, legate alle caratteristiche strutturali comuni a tutte le unità di rilevazione; nella seconda fase, svolta dal 22 ottobre al 29 novembre 1991 contemporaneamente alla fase di raccolta dei questionari generali, sono stati consegnati i questionari settoriali, finalizzati all'approfondimento di alcuni aspetti specifici delle imprese industriali e dei servizi. Le notizie rilevate con il questionario settoriale sono state richieste alle sole imprese di media e grande dimensione (sei e più addetti nei servizi e dieci e più addetti nell'industria) pari, complessivamente, ad oltre 240.000 unità.

Il miglioramento della qualità delle informazioni è stato perseguito in primo luogo attraverso iniziative di comunicazione e formazione quali: campagne di informazione, numero verde al servizio dei rispondenti, monitoraggio telematico delle operazioni censuarie, formazione dei rilevatori con il sostegno di audiovisivi, oltre a tutte le operazioni,

consolidate nelle esperienze passate, relative all'indagine pilota per testare i questionari ed al controllo della registrazione.

Dal lato dell'elaborazione dei dati, si è reso necessario ricostruire le imprese individuando sul territorio, attraverso il riferimento al codice fiscale, tutte le unità locali ad esse afferenti; inoltre, il questionario settoriale compilato dalla sede di impresa per conto di ognuna delle unità locali è stato agganciato a quello compilato, in periferia, dalle singole unità locali.

Per quanto riguarda la rilevazione delle istituzioni - si pensi alle circa 50.000 unità locali del solo Ministero della Pubblica Istruzione o agli 8.100 Comuni -, notevolmente complesse sono risultate le operazioni di individuazione delle unità locali ad esse appartenenti, che hanno comunque consentito di ricostruire una mappa della pubblica amministrazione significativa a livello territoriale.

L'esigenza di ricostruire imprese e istituzioni ha posto la necessità di verificare contemporaneamente tutti i questionari, controllando la rispondenza delle dichiarazioni delle sedi delle imprese o istituzioni plurilocalizzate, con l'insieme delle informazioni riportate dalle singole unità locali accodate ad una stessa impresa o istituzione.

Per la correzione dei dati è stato predisposto un piano di controllo generale di tutte le fasi - con la definizione di rigorose regole di compatibilità - il quale ha rappresentato una innovazione organizzativa e metodologica rilevante delle operazioni censuarie. In merito alla copertura del censimento, è stato effettuato un controllo completo attraverso la co-

Approfondimenti

struzione dell'archivio SICIS, che rappresenta un archivio integrato delle imprese all'interno del quale sono confluiti gli archivi statistici del Ministero delle Finanze e dell'INPS, il Registro Ditte delle Camere di Commercio, l'archivio SIRIO dell'Istat e 52 archivi di istituzioni, banche, assicurazioni, aziende municipalizzate. Nel SICIS sono confluiti anche gli archivi costituiti dai questionari generali e da quelli settoriali del censimento stesso, relativi alle sedi di impresa. L'archivio SICIS, oltre che come supporto per il controllo della copertura, è stato utilizzato per il controllo delle codifiche dell'attività economica, della forma giuridica, del numero di addetti e della localizzazione.

Questi controlli sono stati operati con interrogazione dei singoli archivi e con l'applicazione di una nuova metodologia di definizione degli attributi ottimali dell'impresa.

Con il settimo censimento generale dell'industria e dei servizi è stata dunque realizzata un'operazione significativa anche sotto il profilo delle metodologie e delle procedure finalizzate al miglioramento della qualità dei dati. Sotto questo aspetto, l'affidabilità dei dati censuari come fonte informativa articolata del sistema delle imprese costituisce la premessa per un avanzamento sostanziale dei sistemi di monitoraggio dell'universo delle imprese nei periodi intercensuari, che l'Istat sta perseguendo in vista di una prima verifica basata sul micro-censimento del 1996.

Tendenze di lungo periodo dell'occupazione industriale e terziaria sulla base dei dati censuari (1971-1981-1991)

La confrontabilità tra i dati dei censimenti economici effettuati negli ultimi decenni è condizionata da problemi inerenti le defini-

zioni, il campo di osservazione, le classificazioni delle attività economiche, ed infine le stesse tecniche di rilevazione. L'analisi intertemporale necessita quindi di aggiustamenti preliminari per ricondurre le diverse tematiche ad un "universo" sufficientemente omogeneo. In questo quadro, sono state ricostruite "serie storiche" ventennali che consentono il confronto tra i censimenti del 1971, 1981 e 1991, in relazione alle principali variabili strutturali.

L'analiticità ed esaustività dei dati censuari ricostruiti per l'analisi dinamica permettono di cogliere le tendenze di fondo dello sviluppo produttivo del paese, attraverso il confronto strutturale. Le analisi effettuate sono state circoscritte agli aspetti (dimensionali, settoriali e territoriali) che risultano maggiormente valorizzati dalla fonte censuaria, rispetto ai fenomeni correntemente indagati sulla base delle rilevazioni "correnti" sul sistema delle imprese.

Tra il 1971 ed il 1991 si è rilevato un incremento di 2.866.997 addetti alle unità locali, corrispondente ad una variazione del 25,9%, a parità di campo di osservazione del censimento 1971. Tale incremento è imputabile per la gran parte ai servizi (2.323.236 addetti in più, pari ad un aumento del 49,1%) mentre la crescita occupazionale registrata nel settore industriale è risultata nettamente più contenuta - 543.791 addetti in più, pari all'8,6% rispetto al 1971 - ed imputabile soprattutto al comparto delle costruzioni. In effetti, l'aumento del 2,5% dell'occupazione manifatturiera è risultato, all'interno di un orizzonte temporale ventennale, sostanzialmente trascurabile.

Le modificazioni occupazionali sono associate ad una evoluzione delle unità locali che evidenzia, tra il 1971 ed il 1981, un incremento di circa 675.000 unità, mentre tra il 1981 ed il 1991 il saldo positivo è stato pari ad oltre

Tavola 1 - Unità locali e addetti per settore di attività economica - Anni 1971, 1981, 1991 (a)

	1971		1981		1991	
	Unità locali	Addetti	Unità locali	Addetti	Unità locali	Addetti
Dati assoluti						
Agricoltura e pesca (b)	23.930	81.513	32.512	108.701	33.929	100.971
Industria estrattiva	6.112	71.460	6.830	61.889	5.733	48.561
Ind. manifatturiera	511.612	5.101.563	622.353	5.831.856	592.753	5.227.549
Energia, gas e acqua	8.618	150.179	8.492	172.041	6.882	176.816
Costruzioni	148.628	938.517	329.265	1.192.398	388.078	1.333.096
Commercio e riparaz.	1.166.706	2.538.481	1.356.015	3.096.266	1.379.045	3.307.262
Alberghi e pubb. esercizi	185.250	490.312	224.041	654.880	236.182	734.372
Trasporti e comunicaz.	129.453	913.524	194.607	1.148.489	159.139	1.120.891
Credito e assicurazioni	29.250	256.660	47.129	439.512	78.556	569.535
Altri servizi	215.645	535.324	279.573	759.076	435.840	1.325.477
Totale	2.425.204	11.077.533	3.100.817	13.465.108	3.316.137	13.944.530
Industria	698.900	6.343.232	999.452	7.366.885	1.027.375	6.886.993
di cui in senso stretto (c)	526.342	5.323.202	637.675	6.065.786	605.368	5.452.926
Comm. e alberghi (d)	1.351.956	3.028.793	1.580.056	3.751.146	1.615.227	4.041.634
Altri servizi	374.348	1.705.508	521.309	2.347.077	673.535	3.015.903
Composizione percentuale						
Agricoltura e pesca (b)	1,0	0,7	1,0	0,8	1,0	0,7
Industria estrattiva	0,3	0,6	0,2	0,5	0,2	0,3
Industria manifatturiera	21,1	46,1	20,1	43,3	17,9	37,5
Energia, gas e acqua	0,4	1,4	0,3	1,3	0,2	1,3
Costruzioni	6,1	8,5	10,6	8,9	11,7	9,6
Commercio e riparazioni	48,1	22,9	43,7	23,0	41,6	23,7
Alberghi e pubblici esercizi	7,6	4,4	7,2	4,9	7,1	5,3
Trasporti e comunicazioni	5,3	8,2	6,3	8,5	4,8	8,0
Credito e assicurazioni	1,2	2,3	1,5	3,3	2,4	4,1
Altri servizi	8,9	4,8	9,0	5,6	13,1	9,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Industria	28,8	57,3	32,2	54,7	31,0	49,4
di cui in senso stretto (c)	21,7	48,1	20,6	45,0	18,3	39,1
Commercio e alberghi (d)	55,7	27,3	51,0	27,9	48,7	29,0
Altri servizi	15,4	15,4	16,8	17,4	20,3	21,6

(a) A parità di campo di osservazione 1971

(b) Comprende: attività dei servizi connesse all'agricoltura e zootecnia non rientranti nel campo di osservazione del censimento dell'agricoltura; caccia e cattura di animali per allevamento e ripopolamento di selvaggina e servizi connessi; aziende di utilizzazione di foreste e di boschi, consorzi di forestazione e rimboscamento e servizi connessi; pesca, piscicoltura e servizi connessi (c) Estrattiva; manifatturiera; energia, gas e acqua

(d) Commercio e riparazioni; alberghi e pubblici esercizi

215.000 unità, determinato soprattutto dalla crescita dei servizi (+8,9%), a fronte di una diminuzione di oltre 32.000 unità locali (-5%) nell'industria in senso stretto.

Questa tendenza indica nettamente che le tendenze di fondo settoriali riscontrabili all'interno del sistema delle imprese vanno nella direzione di una progressiva terziariz-

zazione del tessuto produttivo. In questo scenario, i servizi rappresentavano nel 1971 il 42,7% dell'occupazione nazionale, il 45,3% nel 1981 ed il 50,6% nel 1991. A questa crescita corrisponde, specularmente, un ridimensionamento del settore manifatturiero che, sempre in termini di peso occupazionale, assorbiva il 46,1% dell'occupazione na-

Approfondimenti

Tavola 2 - Variazioni del numero delle unità locali e degli addetti per settore di attività economica - Anni 1971, 1981, 1991

	1971 - 1981 (a)				1981 - 1991 (b)			
	Variazioni assolute		Numeri indici 1971 = 100		Variazioni assolute		Numeri indici 1981 = 100	
	Unità locali	Addetti	Unità locali	Addetti	Unità locali	Addetti	Unità locali	Addetti
Agricolt. e pesca (c)	8.582	27.188	135,9	13,34	1.417	-7.730	104,4	92,9
Industria estrattiva	718	-9.571	111,7	86,6	-1.097	-13.328	83,9	78,5
Ind. manifatturiera	110.741	730.293	121,6	114,3	-29.600	-604.307	95,2	89,6
Energia, gas e acqua	-126	21.862	98,5	114,6	-1.610	4.775	81,0	102,8
Costruzioni	180.637	253.881	221,5	127,1	58.813	140.698	117,9	111,8
Comm. e riparaz.	189.309	557.785	116,2	122,0	23.030	210.996	101,7	106,8
Alberg. e pubbl. eserc.	38.791	164.568	120,9	133,6	12.141	79.492	105,4	112,1
Trasporti e comunic.	65.154	234.965	150,3	125,7	-35.468	-27.598	81,8	97,6
Credito e assicuraz.	17.879	182.852	161,1	171,2	31.427	130.023	166,7	129,6
Altri servizi	63.928	223.752	129,6	141,8	291.281	1.033.720	142,1	124,7
Totale	675.613	2.387.575	127,9	121,6	350.334	946.741	110,0	105,6
- Industria	300.552	1.023.653	143,0	116,1	27.923	-479.892	102,8	93,5
di cui in								
senso stretto (d)	111.333	742.584	121,2	113,9	-32.307	-612.860	94,9	89,9
- Comm. e alberg. (e)	228.100	722.353	123,8	116,9	35.171	290.488	102,2	107,7
- Altri servizi	146.961	641.569	139,3	137,6	287.240	1.136.145	130,8	119,7

(a) A parità di campo di osservazione 1971

(b) A parità di campo di osservazione 1981

(c) Comprende: attività dei servizi connesse all'agricoltura e zootecnia non rientranti nel campo di osservazione del censimento dell'agricoltura; caccia e cattura di animali per allevamento e ripopolamento di selvaggina e servizi connessi; aziende di utilizzazione di foreste e di boschi, consorzi di forestazione e rimboschimento e servizi connessi; pesca, piscicoltura e servizi connessi

(d) Estrattiva; manifatturiera; energia, gas e acqua

(e) Commercio e riparazioni; alberghi e pubblici esercizi

zionale nel 1971, il 43,3% nel 1981 ed il 37,5% nel 1991.

Le tendenze occupazionali hanno comunque evidenziato una significativa diversità tra gli anni settanta e gli anni ottanta: a livello aggregato si riscontra infatti un incremento di occupazione pari a 2.387.575 addetti nel periodo 1971-81 (+21,6%), ed a 479.422 addetti (+3,6%) tra il 1981 ed il 1991.

In particolare, nell'ultimo intervallo intercensuario - a parità di campo di osservazione del censimento 1981 - alla crescente terziarizzazione dell'economia (sia in termini di incrementi assoluti di occupazione sia in termi-

ni di aumento del peso relativo) ha corrisposto una chiara tendenza alla riduzione assoluta dell'occupazione manifatturiera (604.307 addetti in meno, pari ad una calo del 10,4%). L'unico comparto industriale che ha mantenuto un ritmo di crescita occupazionale significativo è quello delle costruzioni, sia pur ad un ritmo inferiore rispetto al decennio precedente.

La crescita assoluta e relativa dei servizi - 1.426.633 addetti in più, pari ad un incremento del 13%, che risulta comunque inferiore a quella del decennio precedente - è associata a tendenze espansive verificate in tutti i macro-

Tavola 3 - Variazione del numero di addetti alle unità locali tra il 1981 e il 1991, per settore di attività economica e regione - Numeri indici 1981 = 100

	Settori di attività economica										Totale
	Agric. e pesca	Ind. estrat.	Ind. manifatt.	Energia, gas e acqua	Costruzioni	Comm. e riparazioni	Alberghi e pubb. esercizi	Trasp. e comunicaz.	Credito e assicurazioni	Servizi Amm. pubbl.	
Piemontè	71,7	75,9	80,0	90,5	110,1	104,4	111,4	93,0	123,7	120,4	96,3
Valle d'Aosta	162,3	72,7	70,3	86,4	160,6	113,6	115,3	119,4	159,7	161,1	119,0
Lombardia	100,5	111,6	86,6	99,5	120,1	109,8	116,9	95,4	128,3	132,0	103,7
Trentino-Alto A.	117,6	102,2	98,5	92,0	104,5	109,1	97,2	110,5	141,0	146,2	113,3
Veneto	112,3	61,1	105,5	102,1	105,1	107,2	101,9	102,2	140,1	126,6	110,2
Friuli-Venezia G.	137,9	57,0	92,1	94,3	71,5	97,5	103,5	89,6	140,1	119,5	99,0
Liguria	101,8	79,4	71,0	93,0	113,7	94,6	90,5	72,7	115,8	111,3	91,9
Emilia-Romagna	76,7	79,2	93,3	100,4	93,7	105,5	116,8	100,2	127,9	125,3	104,4
Toscana	89,0	59,8	82,8	110,1	110,8	111,8	117,0	95,9	127,0	127,8	103,0
Umbria	105,9	73,5	85,4	105,3	103,8	117,1	136,8	106,1	129,8	131,2	107,4
Marche	130,6	76,8	98,5	95,6	84,0	106,4	102,5	102,7	138,0	120,5	104,7
Lazio	97,9	63,2	90,9	117,7	133,4	106,7	123,2	103,9	120,2	118,7	110,1
Abruzzo	117,7	139,5	116,6	94,7	113,8	104,8	114,6	114,9	155,0	126,5	117,1
Molise	89,0	100,5	108,9	89,7	109,2	110,5	134,2	104,8	155,8	123,0	114,7
Campania	114,9	82,0	82,1	110,1	145,2	110,0	115,3	97,1	131,7	126,1	109,2
Puglia	93,5	71,0	102,4	113,2	111,6	105,4	113,5	101,8	145,7	116,9	109,4
Basilicata	117,8	67,4	104,0	91,8	112,3	104,5	124,8	97,1	159,5	127,8	114,3
Calabria	78,0	87,4	88,6	89,3	96,3	103,3	112,3	96,1	133,4	123,7	108,4
Sicilia	63,3	58,1	88,7	110,4	136,7	103,7	118,9	99,4	133,1	122,6	110,4
Sardegna	112,7	83,7	95,3	114,3	117,2	111,7	126,4	109,3	145,3	134,2	116,8
Totale	92,9	78,5	89,6	102,8	111,8	106,8	112,1	97,6	129,6	124,7	105,6
Nord ovest	87,4	98,0	83,6	95,5	117,2	106,5	110,4	90,2	126,0	126,2	100,5
Nord est	96,1	75,9	98,8	99,5	95,8	105,5	105,5	100,3	134,8	126,8	106,8
Centro	100,4	63,2	88,0	111,8	112,1	109,2	118,9	101,6	124,2	122,4	106,5
Mezzog.	87,5	76,7	93,9	106,9	122,4	106,5	117,2	100,7	138,4	123,9	111,0

settori terziari, ad eccezione dei trasporti e comunicazioni.

Gli andamenti descritti scaturiscono da dinamiche territoriali assai diversificate; nel decennio 1981-91 è il Centro-sud che, in termini relativi, ha registrato gli incrementi occupazionali più rilevanti, con una intensità particolare nelle regioni della dorsale adriatica (Abruzzo, Molise, Puglia); ciò conferma il consolidamento di una nuova area di crescita del paese. In questo quadro, vi è da rileva-

re come queste regioni, insieme al Veneto e alla Basilicata, siano le uniche ad aver registrato un aumento di occupazione manifatturiera. Si conferma inoltre la notevole vivacità della struttura economica dell'area Nord-orientale del paese (Trentino e Veneto soprattutto), parallelamente ad alcuni positivi risultati occupazionali, imputabili ai servizi ed all'edilizia, rilevati in regioni meridionali quali Basilicata, Calabria e Sicilia, ancora caratterizzate per un significativo ritar-

Approfondimenti

do di sviluppo nei confronti delle aree "forti" del paese.

Il processo di riduzione della base occupazionale dell'industria ha interessato soprattutto le aree di prima industrializzazione. Così come avvenuto negli anni settanta, anche nell'ultimo decennio la perdita di occupazione manifatturiera è stata rilevante in Liguria (41.009 addetti, -29%), Piemonte (150.420 addetti, -20%), Lombardia (214.316, -13,4%) e Valle d'Aosta (3.174, -29,7%). In alcune regioni (Piemonte, Friuli-Venezia Giulia, Liguria) il progredire del processo di terziarizzazione è riuscito solo in parte a compensare la perdita di occupazione dai settori produttori di beni.

Diversa appare la tendenza registrata nelle regioni dell'Italia centrale, con un incremento di occupazione, negli anni settanta, generalizzato all'insieme dei settori economici, a fronte di spiccate tendenze alla riduzione dell'occupazione industriale nel decennio successivo, con cali consistenti (oltre il 10%) nell'industria in senso stretto. Parallelamente, si è verificato un forte impulso occupazionale proveniente dai servizi, con particolare riferimento ai servizi finanziari e monetari, i servizi alle imprese, i servizi sociali.

Queste dinamiche sottintendono comunque strutture produttive significativamente diverse, caratterizzate da un lato dal modello di "industrializzazione leggera" della Toscana, dall'altro dallo sviluppo del terziario per la produzione manifestatosi nel Lazio.

Struttura e dinamica delle unità locali per dimensione (1971-1981-1991)

La struttura produttiva italiana si caratterizza nettamente, rispetto a quella dei principali paesi avanzati dell'occidente, per la presenza particolarmente forte, e diffusa nella maggio-

ranza dei settori, di unità produttive di piccola e media dimensione. Il basso dimensionamento "tecnico" appare spiegato, d'altra parte, da dimensioni d'impresa piuttosto ridotte. Per i servizi destinabili alla vendita, in particolare, si registra una polverizzazione del sistema delle imprese in unità di dimensioni aziendali particolarmente limitate; per l'industria, la configurazione di numerosi comparti risulta caratterizzata dalla presenza rilevante di imprese piccole e medie, all'interno peraltro di significativi processi di integrazione.

Per il settore manifatturiero, questa situazione è stata valutata, almeno fino agli inizi degli anni settanta, come manifestazione di una insufficienza della struttura produttiva italiana e di una incapacità ad evolvere verso dimensioni maggiori, con la conseguenza di non essere in grado di sfruttare pienamente le economie di scala, né di adottare le tecnologie più avanzate, introdotte e diffuse soprattutto nell'ambito degli impianti medio-grandi, né infine di conquistare stabili quote di mercato nei mercati esteri. Successivamente, le *performance* delle piccole e medie imprese e la crisi della grande dimensione industriale hanno suscitato un ampio dibattito, riconducibile ad alcuni grandi filoni interpretativi.

Secondo una prima linea di analisi, lo sviluppo della piccola e media dimensione (soprattutto economica) veniva considerato un fenomeno transitorio, determinato dal contesto di incertezza sulle condizioni di domanda e sui prezzi relativi dei fattori, il quale favoriva la ricerca di maggiore flessibilità da parte delle grandi unità.

Un filone alternativo di interpretazione metteva ugualmente l'accento sul processo di disintegrazione verticale delle grandi imprese, ma ne dava una lettura diversa, basata sull'ipotesi di affermazione di una nuova divisione del lavoro fra imprese, nell'ambito della quale le unità minori assumerebbero un

ruolo autonomo come conseguenza del determinarsi di un nuovo assetto produttivo stabile. In questo caso il processo di diffusione delle innovazioni tecnologiche creerebbe spazi importanti e crescenti per stabilimenti di ridotte dimensioni a causa dell'abbassamento, in molti settori, della scala minima efficiente.

Infine, sulla base di un approccio particolarmente adeguato alla spiegazione di talune situazioni produttive tipiche del nostro paese, venivano sottolineate le modalità secondo le quali le relazioni interindustriali permettono di sfruttare le economie esterne. In quest'ottica interpretativa, la contrapposizione piccola-grande dimensione tenderebbe ad essere superata e la variabile dimensionale perderebbe gran parte della sua capacità esplicativa. L'attenzione viene invece concentrata sulle caratteristiche tecnologiche dei diversi settori, sulle nuove forme di cooperazione tra imprese e sull'interazione impresa-territorio.

Le caratteristiche dimensionali presenti nel settore industriale risultano amplificate nel caso dell'offerta di servizi, dove imprese e relative localizzazioni sono piccole o minime, differenziando in misura ancora più consistente la nostra struttura "produttiva" da quella degli altri principali paesi industrializzati. Negli ultimi anni è andata consolidandosi una chiave di lettura delle vicende economiche italiane che attribuisce al sottodimensionamento strutturale dell'offerta di servizi da un lato la spiccata propensione inflazionistica del settore terziario rilevata negli anni ottanta, e che è divenuta insostenibile in un quadro di accelerata integrazione economica e di stabilità dei tassi di cambio, e dall'altro il manifestarsi di vincoli al raggiungimento di più elevati livelli di competitività del sistema economico.

Il quadro informativo dell'ultimo censimento consente di introdurre elementi nuo-

vi all'interno del dibattito sulle caratteristiche dimensionali delle imprese italiane e sul ruolo della piccola e media dimensione. I dati confermano la tendenza alla diminuzione del numero medio di addetti nell'industria manifatturiera anche nel decennio 1981-1991, ma all'interno di un quadro che vede una riduzione della base occupazionale in tutte le classi dimensionali, ad eccezione dei segmenti delle unità con meno di 20 addetti.

Nei servizi si riscontrano andamenti opposti, con un incremento della quota di occupazione assorbita dalle imprese di grandi dimensioni ed una netta diminuzione del peso relativo delle unità con meno di 10 addetti.

All'interno di queste tendenze, l'analisi dei mutamenti nella struttura delle unità locali consente di delineare un quadro "tendenziale" (1971-81-91) articolato per dimensione, settore, territorio, ricostruibile solo a partire dai dati censuari.

Una primo aspetto, relativo alla distribuzione delle unità locali e dei relativi addetti per classi di ampiezza, è la diminuzione, tra il 1981 ed il 1991, dei grandi "impianti" - quelli della fascia 500-999 addetti e, ancor di più, quelli con 1000 addetti e più - e l'incremento della numerosità delle unità con meno di 50 addetti; è invece rimasto sostanzialmente invariato il segmento dimensionale relativo alle unità con 50-499 addetti.

A queste tendenze dimensionali dei segmenti medio-grandi corrispondono dinamiche espansive delle unità di piccola dimensione: il peso occupazionale delle unità locali fino a 9 addetti era pari al 40,0% degli addetti nel 1981, passando al 42,5% nel 1991; nelle unità locali della fascia da 10 a 19 addetti la quota è aumentata dal 10,7% all'11,9%. Il confronto con i dati relativi al 1971 conferma il quadro, sia pure con intensità diverse a causa del diverso e più ridotto campo di osservazione del censimento 1971 rispetto ai succes-

Approfondimenti

sivi. In definitiva, la contrazione dei grandi impianti, intesa sia come riduzione del numero di unità locali sia come ridimensionamento dei livelli occupazionali - assoluti e relativi - ad essi afferenti, rappresenta una tendenza di lungo periodo, già verificatasi negli anni '70 e proseguita nel decennio successivo.

Le dinamiche macro-settoriali segnalano, tuttavia, differenziazioni profonde tra gli aspetti dinamici che hanno caratterizzato l'industria manifatturiera ed il settore terziario.

L'industria manifatturiera segue tendenze dimensionali nettamente delineate, con una forte contrazione del peso occupazionale dei grandi stabilimenti e la crescita delle localizzazioni di più ridotte dimensioni (quelle fino a 19 addetti). Se il confronto viene eseguito rispetto al 1971, si può verificare come le grandi unità produttive industriali abbiano più che dimezzato il proprio ruolo occupaziona-

le, a fronte di un raddoppio del contributo della fascia con 10-19 addetti.

Ciò è una ulteriore conferma che la profonda ristrutturazione dimensionale di questo settore è una tendenza di lungo periodo, iniziata negli anni '70 e rafforzata negli anni '80.

I servizi, invece, mostrano una maggiore stabilità della struttura dimensionale tra il 1981 ed il 1991: il peso relativo della piccola dimensione (1-9 addetti) rimane sostanzialmente invariato, mentre la quota assorbita dalle unità più grandi diminuisce dal 6,6% al 4,0%.

L'evoluzione dimensionale del sistema produttivo italiano registra tuttavia, al di là delle principali caratteristiche evolutive del quadro macro-settoriale delineato in precedenza, specificità significative, che richiedono uno sforzo informativo fondato sulla costruzione di una pluralità di indicatori, asso-

Tavola 4 - Variazioni del numero delle unità locali e degli addetti, per classi di addetti

	1971-1981 (a)				1981-1991 (b)			
	Variazioni assolute		Numeri indici 1971 = 100		Variazioni assolute		Numeri indici 1981 = 100	
	Unità locali	Addetti	Unità locali	Addetti	Unità locali	Addetti	Unità locali	Addetti
0 - 1	350.661	322.057	130,7	128,5	154.718	130.595	109,1	108,0
2	81.471	162.942	112,9	112,9	20.604	41.208	102,6	102,6
3 - 5	130.763	494.509	133,6	135,2	108.333	405.694	118,5	118,9
6 - 9	54.909	392.581	149,5	149,5	32.262	243.427	116,5	117,4
10 - 19	41.306	535.255	157,2	156,1	22.199	316.090	116,2	117,5
20 - 49	9.437	263.243	123,3	121,7	12.874	360.983	118,7	117,5
50 - 99	1.567	101.687	112,2	111,5	433	25.537	101,9	101,6
100 - 199	643	80.633	110,7	109,7	185	21.600	102,0	101,7
200 - 499	192	52.096	106,3	105,7	25	8.317	100,6	100,6
500 - 999	69	36.626	109,3	107,2	-105	-67.445	90,5	91,0
1000 e più	-16	-65.705	96,6	94,2	-176	-538.544	71,3	61,5
Totale	675.613	2.387.575	127,9	121,6	350.334	946.741	110,0	105,6

(a) A parità di campo di osservazione 1971

(b) A parità di campo di osservazione 1981

Tavola 5 - Addetti alle unità locali per classe di addetti e settore di attività economica - Anni 1981, 1991 (a)

	Classi di addetti					
	0 - 9		10 - 19		20 - 99	
	1981	1991	1981	1991	1981	1991
	Dati assoluti					
Agricoltura e pesca (b)	63.199	66.766	10.956	8.993	19.823	18.556
Industria estrattiva	17.789	15.112	11.975	9.348	15.253	11.457
Industria manifatturiera	1.328.922	1.366.845	724.553	800.899	1.390.905	1.372.329
Energia, gas e acqua	17.615	14.738	12.230	11.916	54.840	59.117
Costruzioni	693.746	833.238	201.400	204.052	228.700	227.566
Commercio e riparazioni	2.489.676	2.586.014	257.344	305.226	266.362	313.118
Alberghi e pubblici esercizi	504.445	561.397	65.940	76.823	65.931	75.153
Trasporti e comunicazioni	294.692	301.991	93.185	107.143	210.520	256.225
Credito e assicurazioni	108.529	177.167	54.717	78.120	106.864	142.765
Altri servizi	1.237.117	1.653.854	377.052	524.066	1.293.413	1.565.278
Totale	6.755.730	7.577.122	1.809.352	2.126.586	3.652.611	4.041.564
	Numeri indici - Base 1981 = 100					
Agricoltura e pesca (b)	100,0	105,6	100,0	82,1	100,0	93,6
Industria estrattiva	100,0	85,0	100,0	78,1	100,0	75,1
Industria manifatturiera	100,0	102,9	100,0	110,5	100,0	98,7
Energia, gas e acqua	100,0	83,7	100,0	97,4	100,0	107,8
Costruzioni	100,0	120,1	100,0	101,3	100,0	99,5
Commercio e riparazioni	100,0	103,9	100,0	118,6	100,0	117,6
Alberghi e pubblici esercizi	100,0	111,3	100,0	116,5	100,0	114,0
Trasporti e comunicazioni	100,0	102,5	100,0	115,0	100,0	121,7
Credito e assicurazioni	100,0	163,2	100,0	142,8	100,0	133,6
Altri servizi	100,0	133,7	100,0	139,0	100,0	121,0
Totale	100,0	112,2	100,0	117,5	100,0	110,6

(a) A parità di campo di osservazione 1981

(b) Comprende: attività dei servizi connesse all'agricoltura e zootecnia non rientranti nel campo di osservazione del censimento dell'agricoltura; caccia e cattura di animali per allevamento e ripopolamento di selvaggina e servizi connessi; aziende di utilizzazione di foreste e di boschi, consorzi di orestazione e rimboschimento e servizi connessi; pesca, piscicoltura e servizi connessi

ciati ad una disaggregazione settoriale necessariamente più elevata.

Il primo indicatore è rappresentato dalla dimensione media delle unità locali in termini di occupazione; negli anni '80 il numero medio di addetti per unità locale è rimasto, a livello aggregato, sostanzialmente inalterato negli anni '80 (4,8 addetti nel 1981 e 4,6 addetti nel 1991). Sotto il profilo settoriale, c'è da

rilevare la forte contrazione registratasi in alcuni comparti, soprattutto industriali: l'industria del tabacco (87 addetti per unità locale nell'81, 69 nel '91), le cokerie e raffinazione di petrolio (da 60 a 29 addetti per unità locale), la fabbricazione di macchine per ufficio, di elaboratori e sistemi informatici (da 85 a 66 addetti per unità locale), l'industria degli autoveicoli (da 105 a 92 addetti).

Approfondimenti

Tavola 5 Segue - Addetti alle unità locali per classe di addetti e settore di attività economica - Anni 1981, 1991 (a)

	Classi di addetti					
	100 - 199		200 e più		Totale	
	1981	1991	1981	1991	1981	1991
	Dati assoluti					
Agricoltura e pesca (b)	7.983	4.387	6.740	2.269	108.701	100.971
Industria estrattiva	4.531	2.650	12.341	9.994	61.889	48.561
Industria manifatturiera	590.730	478.440	1.796.746	1.209.036	5.831.856	5.227.549
Energia, gas e acqua	28.469	33.018	58.887	58.027	172.041	176.816
Costruzioni	41.845	42.543	26.707	25.697	1.192.398	1.333.096
Commercio e riparazioni	40.859	47.994	42.025	54.910	3.096.266	3.307.262
Alberghi e pubblici esercizi	11.686	12.545	6.878	8.454	654.880	734.372
Trasporti e comunicazioni	92.089	105.316	458.003	350.216	1.148.489	1.120.891
Credito e assicurazioni	53.589	53.443	115.813	118.040	439.512	569.535
Altri servizi	367.099	477.596	902.573	990.180	4.177.254	5.210.974
Totale	1.238.880	1.257.932	3.426.713	2.826.823	16.883.286	17.830.027
	Numeri indici - Base 1981 = 100					
Agricoltura e pesca (b)	100,0	55,0	100,0	33,7	100,0	92,9
Industria estrattiva	100,0	58,5	100,0	81,0	100,0	78,5
Industria manifatturiera	100,0	81,0	100,0	67,3	100,0	89,6
Energia, gas e acqua	100,0	116,0	100,0	98,5	100,0	102,8
Costruzioni	100,0	101,7	100,0	96,2	100,0	111,8
Commercio e riparazioni	100,0	117,5	100,0	130,7	100,0	106,8
Alberghi e pubblici esercizi	100,0	107,4	100,0	122,9	100,0	112,1
Trasporti e comunicazioni	100,0	114,4	100,0	76,5	100,0	97,6
Credito e assicurazioni	100,0	99,7	100,0	101,9	100,0	129,6
Altri servizi	100,0	130,1	100,0	109,7	100,0	124,7
Totale	100,0	101,5	100,0	82,5	100,0	105,6

(a) A parità di campo di osservazione 1981

(b) Comprende: attività dei servizi connesse all'agricoltura e zootecnia non rientranti nel campo di osservazione del censimento dell'agricoltura; caccia e cattura di animali per allevamento e ripopolamento di selvaggina e servizi connessi; aziende di utilizzazione di foreste e di boschi, consorzi di forestazione e rimboschimento e servizi connessi; pesca, piscicoltura e servizi connessi

Nell'ambito dei servizi, si segnalano le riduzioni dimensionali nei trasporti aerei (da 85 a 41 addetti) e nella ricerca e sviluppo (da 20 a 11 addetti). Tra le attività che hanno, invece, visto aumentare in misura significativa la dimensione media si segnalano i settori industriali dell'estrazione di minerali energetici (da 36 addetti per unità locale a 72) e dell'energia elettrica, gas e acqua (da 20 a 25);

nel terziario, emerge la dinamica dimensionale delle unità locali della Pubblica Amministrazione (da 23 a 27) e dell'istruzione (da 14 a 17).

Gli elementi riscontrabili sulla base della dimensione media vanno avvalorati dall'esame di ulteriori indicatori dimensionali, che tengano conto in qualche misura della presenza differenziata, nei diversi settori, delle

Tavola 6 - Indicatori dimensionali - Anni 1981-1991 (a)

	Dimensione media (DM)		Dimensione caratteristica (DC)		Indice J (c)	
	1981	1991	1981	1991	1981	1991
Agricoltura, caccia e silvicoltura (b)	3,0	3,0	9,4	6,3	0,66	0,53
Pesca, piscicoltura e servizi connessi	4,0	3,0	9,5	6,8	0,58	0,57
Estrazione di minerali	9,1	8,5	30,1	30,6	0,70	0,72
Estrazione di minerali energetici	36,0	72,6	148,6	350,0	0,76	0,79
Estrazione di minerali non energetici	8,3	6,8	24,7	15,3	0,66	0,56
Attività manifatturiere	9,4	8,8	58,5	39,2	0,84	0,78
Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	7,9	6,9	34,0	25,8	0,77	0,73
Industrie tessili e dell'abbigliamento	6,7	7,8	29,6	23,3	0,77	0,66
Ind. conciarie, fabbric. di prodotti in cuoio, pelle e similari	9,0	8,8	23,4	19,8	0,61	0,55
Industria del legno e dei prodotti in legno	3,1	3,2	6,8	6,9	0,54	0,53
Fabbric. della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta; stampa ed editoria	10,9	8,9	50,0	31,1	0,78	0,71
Fabbric. di coke, raffinerie di petroli, tratt.di combustibili nucleari	60,1	28,9	276,7	154,7	0,78	0,81
Fabbric. di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali	38,5	33,3	235,6	166,5	0,84	0,80
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	11,2	13,5	58,6	43,2	0,81	0,69
Fabbric. di prodotti della lavoraz. di minerali non metalliferi	12,3	9,4	44,1	29,3	0,72	0,68
Produzione di metallo e fabbricazione di prodotti in metallo	8,7	8,2	52,7	28,2	0,83	0,71
Fabbric. di macchine ed apparecchi meccanici, compresi l'installazione, il montaggio, la riparazione e la manutenzione	15,8	14,7	99,3	64,0	0,84	0,77
Fabbricaz. di macchine elettriche e di apparecchiature elettriche ed ottiche	14,8	9,1	125,5	61,0	0,88	0,85
Fabbricazione di mezzi di trasporto	71,1	55,5	953,6	623,2	0,93	0,91
Altre industrie manifatturiere	6,1	5,4	17,5	13,9	0,65	0,61
Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua	20,3	25,7	88,0	91,9	0,77	0,72
Costruzioni	3,6	3,4	7,9	7,1	0,54	0,51
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli, motocicli e di beni personali e per la casa	2,3	2,4	3,8	4,1	0,40	0,42
Alberghi e ristoranti	2,9	3,1	4,8	5,0	0,39	0,38
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	5,9	7,0	75,6	48,7	0,92	0,86
Intermediazione monetaria e finanziaria	9,3	7,2	45,1	31,0	0,79	0,77
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali ed imprenditoriali	3,1	3,0	9,2	8,8	0,67	0,66
Pubblica amministr. e difesa; assicuraz. sociale obbligatoria	23,1	26,9	87,9	78,9	0,74	0,66
Istruzione	14,8	17,9	39,9	36,6	0,63	0,51
Sanità e altri servizi sociali	7,9	7,0	127,9	89,9	0,94	0,92
Altri servizi pubblici, sociali e personali	2,5	2,2	6,8	6,6	0,63	0,67
TOTALE	4,8	4,6	25,7	19,1	0,81	0,76

(a) A parità di campo di campo di osservazione 1981

(b) Comprende: attività dei servizi connesse all'agricoltura e zootecnia non rientranti nel campo di osservazione del censimento dell'agricoltura; caccia e cattura di animali per allevamento e ripopolamento di selvaggina e servizi connessi; aziende di utilizzazione di foreste e di boschi, consorzi di forestazione e rimboschimento e servizi connessi.

(c) $j=1 - (DM/DC)$

Approfondimenti

unità di grandi dimensioni e forniscano quindi informazioni sulla distribuzione dimensionale sottostante il dato medio. A questo scopo, un indicatore significativo e molto utilizzato nell'analisi dimensionale è la media entropica del numero di addetti, che può essere integrata da un indice di variabilità intorno alla media stessa (l'indice J nella tavola 6).

A livello medio nazionale la dimensione caratteristica degli impianti produttivi, misurata dalla media entropica, ha subito una significativa riduzione passando da 25,7 addetti per unità locale nel 1981 a 19,1 nel 1991.

La valutazione congiunta delle modificazioni avvenute nella dimensione media degli impianti e nella loro dimensione caratteristica, deducibile dall'esame del cambiamento dell'indice di dispersione J (che passa da 0,81 a 0,76), consente di rilevare, complessivamente, una diminuzione apprezzabile del grado di concentrazione "tecnica" del sistema produttivo, a fronte della riduzione riscontrata nel numero medio di addetti per unità locale. Ciò evidenzia, d'altra parte, una limitata influenza dei grandi impianti sulla dimensione media, con una conferma delle caratteristiche produttive del sistema già segnalate in precedenza.

Sotto il profilo dinamico, emerge l'impatto della flessione occupazionale dei grandi impianti industriali e l'incremento del peso del settore terziario, caratterizzato da dimensioni caratteristiche piccole e piccolissime.

Tali evidenze dimensionali risultano da andamenti settoriali significativamente differenziati, sulla base delle diverse sezioni e sottosezioni di attività economica.

Per quanto riguarda il settore manifatturiero, la cui dimensione media passa da 9,4 a 8,8 addetti per unità locale tra il 1981 ed il 1991, con una corrispettiva diminuzione della dimensione caratteristica (da 58,5 a 39,2 addetti), si può rilevare una sistematica contrazione

delle dimensioni caratteristiche degli impianti produttivi per tutte le divisioni di attività economica che ne fanno parte.

Dal confronto fra il 1981 ed il 1991 emerge che le flessioni più rilevanti si sono verificate nei settori caratterizzati dalle ampiezze tipiche più elevate: metallurgia; mezzi di trasporto; macchine per ufficio, elaboratori e sistemi informatici. Che si tratti di una evidenza generalizzata è comunque sottolineato anche dai dati relativi ai settori dominati dalle piccole dimensioni, che segnalano sistematiche flessioni della media entropica settoriale.

Integrando, infine, l'analisi con l'indice di dispersione intorno alla media entropica si può verificare che, per il settore manifatturiero nel complesso il valore elevato dell'indicatore (pari a 0,78 nel 1991) segnala una consistente dispersione della dimensione degli impianti intorno alla media entropica, che risulta comunque in diminuzione tra il 1981 ed il 1991; tale evidenza è largamente confermata dai dati settoriali.

Le componenti settoriali e dimensionali della variazione dell'occupazione tra il 1981 ed il 1991: un'analisi shift-share

Un'analisi puntuale dei fattori che hanno determinato l'evoluzione dimensionale del sistema produttivo negli anni ottanta può essere effettuata attraverso l'utilizzo di tecniche di analisi *shift-share*. L'analisi proposta è basata sui dati riguardanti il numero di unità locali ed i relativi occupati desunti dai censimenti dell'industria e dei servizi del 1981 e del 1991. L'esercizio è stato condotto separatamente per l'industria manifatturiera (23 divisioni di attività economica Ateco 1991 e 11 classi di addetti) e per i servizi (24 divisioni di attività economica Ateco 1991 e 11 classi di addetti).

I risultati forniscono indicazioni sulle caratteristiche strutturali dell'evoluzione dell'offerta manifatturiera e di servizi per classe dimensionale; in questo caso si considerano solo gli effetti, derivanti dai cambiamenti - all'interno di ciascuno dei due macrosettori considerati - da un lato della composizione settoriale dell'occupazione, dall'altro della struttura dimensionale delle unità locali all'interno di ciascun settore.

Più in particolare, la metodologia utilizzata consente di scomporre la variazione assoluta e percentuale dell'occupazione nelle unità locali di ciascuna classe dimensionale nelle seguenti componenti: 1) variazione dovuta al *mix* dimensionale, cioè al cambiamento della struttura dimensionale in ciascun settore; 2) variazione dovuta al *mix* settoriale, cioè al cambiamento della composizione dell'occupazione per settore; 3) variazione dovuta al cambiamento dell'occupazione complessiva (la "tendenza di fondo").

Tra il 1981 e il 1991 l'occupazione manifatturiera è diminuita di oltre 600.000 unità, corrispondenti al 10,4% degli occupati rilevati nel 1981 (tav. 7). Gran parte del calo occupazionale è attribuibile alle unità locali di grandi dimensioni (1000 e più addetti), che hanno registrato una diminuzione di circa 338.000 addetti in termini assoluti, pari al 45,1%. La tendenza al calo occupazionale risulta verificata sia per tutte le classi con oltre 49 addetti, sia per le unità di più piccole dimensioni (fino a 2 addetti), mentre si rilevano tendenze espansive nelle unità locali di dimensione compresa fra 3 e 49 addetti, ed in particolare nella classe con 6-9 addetti. Complessivamente, l'insieme delle unità locali comprese nelle classi dimensionali in espansione evidenzia un incremento del numero di occupati pari a circa 220.000 unità.

L'esame dei risultati dell'analisi consente di scomporre la variazione occupazionale di

ciascuna fascia dimensionale nelle tre componenti definite in precedenza: variazione dovuta al cambiamento della struttura dimensionale dei settori di attività economica; variazione dovuta al cambiamento della struttura settoriale dell'occupazione; variazione dovuta alle tendenze di fondo dell'occupazione complessiva.

Emerge in primo luogo un evidente effetto "settore" positivo per tutte le classi dimensionali inferiori a 100 addetti, ed in particolare per la classe 3-5; ossia i settori più dinamici attraggono maggiore manodopera nelle unità di piccola e media dimensione indipendentemente da considerazioni tecnologiche.

L'effetto "settore" è negativo a partire dalla classe dimensionale con 100-199 addetti, con una intensità crescente al crescere della dimensione media delle unità locali.

Per quanto riguarda l'effetto "dimensione", esso risulta positivo per le piccole imprese, soprattutto nelle fasce dimensionali con 6-9 e 10-19 addetti, mentre è negativo sia per le unità con un addetto, sia per quelle di dimensionamento superiore a 50 addetti. In questo caso, l'effetto dimensione appare determinante per l'evoluzione occupazionale delle classi con 500 e più addetti nell'intervallo intercensuario. Ciò conferma l'esistenza di forti tendenze, indipendenti dalle dinamiche dei settori di attività economica, all'aumento del peso relativo delle piccole dimensioni produttive a fronte di uno strutturale ridimensionamento delle grandi agglomerazioni.

Dal confronto tra i contributi percentuali dell'effetto *mix* dimensionale e dell'effetto *mix* settoriale, si può rilevare come l'effetto "dimensione" risulti sempre più intenso dell'effetto "settore". Inoltre, appare rilevante il contributo negativo (pari a -5,5%) del *mix* settoriale relativamente ai dimensionamenti più elevati. Le unità locali più grandi sono state quindi penalizzate sia da fattori dimensio-

Approfondimenti

nali sia da fattori legati alle specifiche specializzazioni settoriali.

Rispetto alle tendenze al ridimensionamento occupazionale rilevate per l'industria manifatturiera, le dinamiche delle unità locali terziarie risultano sostanzialmente diverse, non solo in termini aggregati - il totale dell'occupazione cresce infatti del 15% - ma anche in relazione ai contributi dell'effetto "dimensione" e dell'effetto "settore" (tav. 8).

In primo luogo, si riscontrano tendenze alla crescita in tutte le classi dimensionali, ad eccezione di quella con oltre 999 addetti. Inoltre, rispetto alle evidenze riscontrate per l'industria manifatturiera, le "regolarità" dimensionali associate all'effetto *mix* dimensionale e *mix* settoriale appaiono molto meno marcate.

Per quanto riguarda l'effetto settore, c'è da rilevare come un effetto negativo dovuto al cambiamento della struttura settoriale si riscontri sia nelle unità di minori dimensioni (fino a due addetti), sia in quelle con 20-99 addetti, sia nelle unità locali con oltre 999 addetti.

In questo quadro, appare importante sottolineare come la dinamica dei settori economici abbia determinato un significativo effetto espansivo (superiore al 6%) sulle unità con 200-999 addetti, che hanno visto crescere di circa 70.000 unità l'occupazione sulla base del solo cambiamento del *mix* settoriale, che determina invece un impatto negativo sulle micro-imprese terziarie (fino a due addetti), le quali "perdono" circa 50.000 occupati per l'effetto settore.

Il fatto che la crescita aggregata delle micro-imprese sia dovuta essenzialmente a fattori macroeconomici viene evidenziato anche dall'impatto del cambiamento del *mix* dimensionale, negativo per le unità locali con uno o due addetti, che perdono, a causa delle tendenze dimensionali dei settori, circa 150.000 addetti tra il 1981 e il 1991. Sempre con riferimento all'effetto "dimensione", emerge la *performance* notevole delle classi con 20-49 e 10-19 addetti, fortemente avvantaggiate dai cambiamenti dimensionali dei settori.

Tavola 7 - Scomposizione della variazione percentuale dell'occupazione nelle unità locali dell'industria manifatturiera tra il 1981 ed il 1991, per classi di addetti

	Variazione totale della classe	Var. dovuta al <i>mix</i> dimensionale	Var. dovuta al <i>mix</i> settoriale	Var. dovuta al cambiamento dell'occ.totale
1 addetto	-20,5	-11,8	1,7	-10,4
2 addetti	-1,7	6,4	2,2	-10,4
3-5	9,1	16,6	2,8	-10,4
6-9	11,6	19,5	2,4	-10,4
10-19	10,5	18,8	2,1	-10,4
20-49	6,5	15,9	0,9	-10,4
50-99	-11,9	-1,7	0,2	-10,4
100-199	-19,0	-8,0	-0,6	-10,4
200-499	-18,4	-6,9	-1,1	-10,4
500-999	-32,6	-20,1	-2,2	-10,4
oltre 999	-45,1	-29,2	-5,5	-10,4
Totale	-10,4	-	-	-10,4

Approfondimenti

Le intense modificazioni strutturali del settore terziario vengono confermate anche dalla propensione "autonoma" alla crescita delle unità con una occupazione compresa tra 100 e 499 addetti, mentre si rileva una crisi profonda delle dimensioni più elevate (con 999 e più addetti).

Aspetti strutturali del settore artigiano

Con il Censimento dell'industria e dei servizi del 1991 sono state individuate 1.084.235 imprese artigiane su un totale di 3.301.551 imprese, con una incidenza pari al 32,8%. La presenza relativa delle imprese artigiane è diminuita di 8,6 punti percentuali rispetto ai risultati del Censimento del 1981, che fece registrare un totale di 1.180.710 imprese artigiane, corrispondenti al 41,4% dell'universo delle imprese. Il calo consistente subito dal settore in termini di numerosità relativa delle imprese viene solo parzialmente confermato

dai dati occupazionali: la base occupazionale del comparto artigiano era pari, nel 1991, a 2.979.557 addetti, rappresentativi del 20,4% degli addetti totali; tale quota era di poco inferiore al 21,0% registrato nel 1981, quando furono rilevati 2.730.635 addetti.

La diminuzione delle imprese si concentra soprattutto nel segmento delle unità "individuali", che nell'ultimo censimento rappresentavano il 78,9% del complesso delle imprese artigiane, a fronte di una incidenza pari all'85,3% nel 1981.

Alle tendenze negative riscontrate per la tipologia relativa alle imprese individuali, si contrappone un considerevole aumento delle forme giuridiche più complesse, la cui rappresentatività aumenta dal 14,7% nel 1981 al 21,1% nel 1991.

In particolare, la numerosità delle imprese artigiane costituite in una forma giuridica diversa da quella individuale è passata da 173.561 nel 1981 a 227.846 nel 1991, con un aumento del 31,2%. Ancora più marcato è stato l'incremento - da 792.126 addetti nel 1981 a

Tavola 8 - Scomposizione della variazione percentuale dell'occupazione nelle unità locali dei servizi tra il 1981 ed il 1991, per classi di addetti

	Variazione totale della classe	Var. dovuta al <i>mix</i> dimensionale	Var. dovuta al <i>mix</i> settoriale	Var. dovuta al cambiamento dell'occ. totale
1 addetto	13,0	-0,9	-1,1	15,0
2 addetti	1,1	-11,1	-2,8	15,0
3-5	21,5	6,0	0,5	15,0
6-9	22,3	5,5	1,8	15,0
10-19	28,7	12,4	1,2	15,0
20-49	29,3	15,7	-1,5	15,0
50-99	11,4	-0,9	-2,8	15,0
100-199	23,3	5,9	2,4	15,0
200-499	23,0	1,8	6,1	15,0
500-999	16,4	-4,9	6,3	15,0
oltre 999	-30,1	-43,1	-2,0	15,0
Totale	15,0	-	-	15,0

Approfondimenti

1.178.905 nel 1991 - dell'occupazione assorbita da queste tipologie di impresa, di intensità pari al 48,8%. All'interno di questo quadro evolutivo, la dimensione media delle imprese individuali passa da 1,8 nel 1981 a 2,1 nel 1991, mentre nelle imprese con forma giuridica associata sono risultati presenti in media 5,2 addetti nel 1991 rispetto ai 4,6 del 1981.

Il confronto intercensuario deve essere valutato con una certa cautela, sia a causa della modifica normativa intervenuta nel 1985 (che ha verosimilmente avuto effetti sul numero delle imprese artigiane), sia perchè si è dovuta operare una ricostruzione dell'universo. In ogni caso, per quel che riguarda i principali settori di attività artigiana (tav. 9), il comparto tessile registra una notevole diminuzione delle imprese, sia considerato nel complesso (-31,4%) sia nella componente artigiana (-37,2%). Alla consistente contrazione del numero delle imprese artigiane ha fatto seguito un calo degli addetti pari al 2,1%, nettamente più contenuto di quello medio settoriale (-21%). Di conseguenza, la dimensione media dell'impresa artigiana è aumentata, passando da 2,4 addetti del 1981 a 3,7 addetti nel 1991. È interessante notare che, all'interno del settore, il comparto di attività economica che ha subito il maggiore ridimensionamento è stato quello della maglieria.

Nel settore dell'abbigliamento si osserva un calo delle imprese artigiane pari al 20,5%, a fronte di una diminuzione pari, per l'intero settore, al 7%. La contrazione delle imprese è in parte legata alla citata legge di riordino dell'artigianato, che ha colpito in particolare il settore delle confezioni su misura. Rispetto alla riduzione del numero delle imprese artigiane nel comparto dell'abbigliamento e confezioni, il numero di occupati fa registrare un incremento del 50,4%, che compensa in parte la perdita d'occupazione (-27,9%) verificatasi tra le imprese non artigiane presen-

ti nel settore. La dinamica osservata nel comparto ha determinato un netto innalzamento della dimensione media dell'impresa artigiana, passata da 2,4 addetti nel 1981 a 4,5 addetti nel 1991.

Il comparto del legno mostra evidenti segni di ristrutturazione; per l'intero settore si è assistito ad una contrazione delle imprese pari al 25,2%, più contenuta di quella verificatasi per le imprese artigianali (-34,2%). L'occupazione per l'intero settore è diminuita del 21,1%, mentre, relativamente all'artigianato, il calo è stato lievemente più intenso (-22,6%). La contrazione delle imprese artigiane ha interessato soprattutto l'attività economica di carpenteria, che assorbe circa la metà della flessione complessiva.

Tendenze diverse sono invece riscontrabili nel settore della lavorazione e fabbricazione dei metalli. Alla diminuzione complessiva delle imprese, pari al 2,4%, ha fatto riscontro un aumento del 5,3% dell'occupazione. In particolare, per le imprese artigiane, la diminuzione del numero di unità produttive è stata pari al 13,9%, mentre l'aumento dell'occupazione è stato del 15,9%. Conseguentemente la dimensione media d'impresa è passata da 2,9 addetti nel 1981 a 3,9 addetti nel 1991. Il peso - in termini di imprese - del segmento artigiano all'interno del settore è passato dall'85,5% del 1981 al 74,6% del 1991, con una contrazione particolarmente significativa nelle attività economiche di trattamento, fresatura e meccaniche.

L'analisi dei servizi è limitata ai settori delle riparazioni e dei trasporti terrestri che, tradizionalmente, costituiscono segmenti rappresentativi dell'impresa artigiana. Il settore delle riparazioni è distinto in due segmenti diversi: riparazione degli autoveicoli e motoveicoli e riparazioni dei beni personali e per la casa.

Nel primo segmento si registra sia un calo delle imprese artigiane (-2,6%) e della relativa

Tavola 9 - Variazioni delle imprese artigiane e relativi addetti per sezione di attività economica - Anni 1981-1991 (a)

	Imprese				Addetti			
	1981	1991	Differenza	Numeri indici 1981=100	1981	1991	Differenza	Numeri indici 1981=100
Agricoltura (b)	12.163	4.621	-7.542	38,0	22.606	9.122	-13.484	40,4
Estrazioni minerali	2.486	2.223	-263	89,4	9.819	9.009	-810	91,8
Industrie manifatturiere	476.163	463.581	-12.582	97,4	1.338.158	1.650.430	312.272	123,3
Costruzioni	261.112	245.438	-15.674	94,0	619.470	620.293	823	100,1
Commercio	146.836	140.767	-6.069	95,9	295.770	288.063	-7.707	97,4
Alberghi e ristoranti	0	52	52	-	0	79	79	-
Trasporti e magazz.	113.841	77.255	-36.586	67,9	168.212	132.716	-35.496	78,9
Altre attività professionali	22.850	23.863	1.013	104,4	42.897	55.655	12.758	129,7
Altri servizi	145.259	126.435	-18.824	87,0	233.703	214.190	-19.513	91,7
Totale	1.180.710	1.084.235	-96.475	91,8	2.730.635	2.979.557	248.922	109,1

(a) Nel censimento 1991 per le imprese con attività principale commerciale è stata presa in considerazione l'attività secondaria, in quanto quella principale non è confrontabile con il censimento del 1981.

(b) comprende: attività dei servizi connesse all'agricoltura; caccia, pesca; aziende di utilizzazione di foreste e di boschi, consorzi di forestazione e imboscamento

occupazione (-4,1%); nel secondo le imprese artigiane sono diminuite del 7,7%, mentre viene rilevata una tendenza espansiva (+3%) a livello occupazionale.

Come si evince dai dati, la presenza delle imprese artigiane nel settore delle riparazioni è andata contraendosi; infatti, per le riparazioni degli autoveicoli e motoveicoli, la quota delle imprese artigiane è passata dal 98,2% del 1981 al 77,7% del 1991; nell'attività di riparazione dei beni personali e per la casa tale quota è scesa dal 98,7% al 78,0%.

Considerazioni analoghe possono essere fatte per il settore dei trasporti terrestri; in questo caso il calo delle imprese artigiane è pari al 29,6%, a fronte di un dato medio settoriale pari al 7,5%. Dal lato occupazionale, la divergenza rispetto alla dinamica del settore è notevolmente marcata, con una diminuzione dell'occupazione artigiana pari al 15,1%, a fronte di una crescita complessiva del 42,3%. Anche in questo caso, la riduzione è almeno

parzialmente addebitabile alle modifiche introdotte dalla legge di riordino dell'artigianato, che per tale settore ha ridotto i limiti dimensionali.

Per le attività di supporto ed ausiliarie dei trasporti l'evidenza censuaria segnala un crollo del comparto artigiano. La presenza delle imprese artigiane si è ridotta al 15,9% del totale, rispetto ad un'incidenza pari, nel 1981, al 46,3%, sulla base di una diminuzione del 63,1% della loro numerosità, associata ad una dinamica occupazionale fortemente negativa (-65,2%).

In definitiva, nel periodo intercensuario, il settore artigianale di produzione ha evidenziato tendenze alla ristrutturazione, con positivi fenomeni di *job-creation*, mentre il comparto dell'artigianato terziario, con particolare riferimento a quello dei trasporti terrestri, ha subito una contrazione generalizzata in termini di numero di imprese e di relativi addetti.

Passando all'esame del mercato di sbocco dei prodotti, i dati segnalano che il 96,1% delle

Approfondimenti

imprese artigiane è orientato verso il mercato interno; nelle regioni del sud e nelle isole tale percentuale aumenta fino a raggiungere il 99,1% della Basilicata e della Calabria. Ha quindi relazioni con l'estero solo il 3,9% delle imprese artigiane: l'1,4% intrattiene esclusivamente rapporti di *import*, l'1,2% esclusivamente quelli di *export*, mentre l'1,3% registra contemporaneamente operazioni di *import-export*.

La Lombardia è la regione con la più alta percentuale di imprese artigiane che intrattengono rapporti con i mercati esteri (6,8%), mentre in Basilicata e Calabria appena lo 0,9% delle imprese artigiane intrattiene rapporti di scambio con l'estero, peraltro in larga parte orientate all'*import*.

L'analisi territoriale mostra che quasi tutte le regioni sono state interessate ad una diminuzione nel numero delle imprese artigiane, dovuta soprattutto alla riduzione delle unità con forma giuridica individuale. Il calo maggiore si è verificato nelle regioni che presentano un più alto tasso di presenza dell'impresa artigiana. La forma giuridica "individuale" è quella che ha subito, in effetti, un vero e proprio crollo, con variazioni pari a -24% in Emilia Romagna, -20% in Piemonte, -20% in Liguria, -19% in Toscana. D'altra parte, considerevoli incrementi nel numero delle imprese con forma giuridica associativa si osservano nelle regioni del Sud e delle isole: Campania (+106%), Sardegna (+87%), Sicilia (+58%), con dinamiche analoghe sotto il profilo occupazionale.

Caratteristiche settoriali, dimensionali e territoriali delle imprese con scambi internazionali

Nella rilevazione censuaria dell'ottobre 1991, a fronte di un universo produttivo di 3.301.551 imprese, le unità che hanno dichiarato di aver rapporti diretti con l'estero

ammontavano a 129.320, di cui 46.569 con attività di importazione, 38.880 orientate all'esportazione e 43.871 con attività di *import-export*. In termini percentuali, la quota di imprese coinvolte nelle attività commerciali con l'estero risultava pari al 4% del totale nazionale, con contributi pari rispettivamente all'1,4%, 1,2% e 1,3% delle imprese con attività di sola importazione, sola esportazione ed attività di interscambio per entrambi i flussi. Dal lato occupazionale, le imprese che intrattenevano rapporti con l'estero rappresentavano, nel 1991, il 26% dell'occupazione totale, impiegando complessivamente 3.741.828 addetti su un totale nazionale di 14.601.812 occupati. La distribuzione degli addetti secondo le diverse tipologie di rapporti con l'estero dell'impresa evidenzia incidenze rispettivamente pari al 5,2%, 3,8% e 16,6% per i segmenti importatori, esportatori e rappresentativi di attività di *import-export*.

Sotto il profilo settoriale, si evidenzia la forte apertura internazionale dell'industria manifatturiera, che coinvolge 67.603 aziende, con un'occupazione pari a 2.868.607 addetti, rappresentativi del 77% dell'occupazione del comparto. Anche il settore commerciale manifesta una significativa propensione all'interscambio con l'estero, che interessa 49.570 imprese ed un volume di occupazione pari a 458.021 addetti, corrispondenti al 12% degli addetti del settore.

Infine, nei restanti settori dei servizi operano 4.246 imprese interessate agli scambi internazionali, con un'occupazione pari a 80.766 addetti, che incidono per il 2% degli addetti totali del complesso dei comparti.

Per quanto riguarda gli aspetti dimensionali, è stata considerata la seguente segmentazione: micro-imprese (con meno di 10 addetti nell'industria e meno di 6 addetti nei

servizi); piccole imprese (con 10-19 addetti nell'industria e 6-19 addetti nei servizi); medio-piccole imprese (con 20-99 addetti); medio-grandi imprese (con 100-499 addetti); grandi imprese (con 500 e più addetti) (tav. 10).

Il segmento delle micro-imprese rappresenta 3.013.113 unità, cioè il 91% dell'universo produttivo, ed occupa 5.285.210 addetti. In questa classe risultano concentrate più della metà delle imprese che hanno rapporti con l'estero, pari a 66.626 con un'occupazione complessiva di circa 152.000 addetti; il 23% delle imprese è coinvolto nelle sole attività di *import*, il 17% nel solo *export* ed il 12% in entrambi i flussi

Le piccole imprese sono 216.244, di cui 33.360 - pari al 15,4% del totale del segmento dimensionale - aperte agli scambi con l'estero. Gli addetti operanti nelle unità che svolgono attività di *import* e/o *export* risultano ammontano a 483.677, rappresentativi del 16% del totale dell'occupazione della classe (2.960.263 addetti).

Le imprese medio-piccole sono rappresentate da 63.196 unità, di cui 24.151 sono quelle che commerciano con l'estero; l'incidenza delle imprese aperte agli scambi è pari al 38% del totale del segmento, ripartito nel seguente modo: 8% per l'*import*, 10% per l'*export* e 20% per entrambe le tipologie di scambio. Per quanto riguarda gli addetti, questo segmento assorbiva 2.295.891 occupati, di cui 958.548 appartengono ad imprese che svolgono attività di *import* e/o *export*; l'incidenza occupazionale delle unità aperte agli scambi è pari a circa il 42%, composto per l'8% da imprese importatrici, per il 10% da imprese esportatrici e per il 24% da unità con contestuale attività di *import-export*.

La classe dimensionale delle medio-grandi imprese comprende 7.814 unità, 4.502 delle

quali commerciano con l'estero. L'incidenza delle imprese aperte agli scambi, pari al 58% del totale, risulta da quote pari all'8% per le unità solo importatrici, al 7% per quelle solo esportatrici ed al 43% per quelle che svolgono entrambe le attività. La base occupazionale delle unità che commerciano con l'estero è pari a 865.497 addetti, corrispondenti al 58% di quelli complessivamente impiegati nella fascia dimensionale; le tre tipologie di apertura internazionale rappresentano rispettivamente, in termini occupazionali, l'8%, il 6% e il 44%. Infine, il 57% delle 1.184 grandi imprese pratica scambi con l'estero, in misure percentuale pari all'8% per l'*import*, 2% per l'*export* e 47% per entrambi i flussi. Per quanto riguarda gli addetti, quelli impegnati in unità aperte agli scambi ammontano a 1.282.118, corrispondenti al 50% del totale, con incidenze delle diverse attività commerciali pari, rispettivamente, al 9%, all'1% ed al 40%.

A livello territoriale l'analisi deve essere affrontata in termini di unità locali delle imprese e relativi addetti coinvolti nell'attività di interscambio. Le unità locali censite nel 1991 erano pari a 3.636.086; di queste 174.297 avevano rapporti con l'estero, con una ripartizione che evidenzia 60.831 unità orientate all'importazione, 44.531 unità orientate all'esportazione e 68.935 con attività di *import-export*. In questo quadro, le regioni settentrionali presentavano il maggiore grado di apertura internazionale, con una incidenza delle imprese coinvolte negli scambi, sul totale delle unità attive, largamente al di sopra del valore medio nazionale. In particolare, per quanto riguarda l'industria manifatturiera, emerge la forte apertura delle imprese operanti in Piemonte e Lombardia, che assorbono rispettivamente il 66% ed il 62% dell'occupazione industriale regionale.

Approfondimenti

La quota occupazionale assorbita dalle imprese manifatturiere aperte agli scambi tende a decrescere nelle regioni centrali e, ancor di più, in quelle meridionali. In questo quadro di specializzazioni regionali, c'è tuttavia da rilevare il dato relativo all'Emilia-Romagna, pari al 54%, che risulta superiore a quello registrato nel Veneto (49,6%),

mentre le altre regioni dell'Italia centrale registrano quote occupazionali non superiori al 50%. Il grado di apertura internazionale delle imprese manifatturiere tende a decrescere ulteriormente nelle regioni meridionali, con i valori minimi rilevabili in Calabria (20%) e quelli massimi in Campania (47%).

Tavola 10 - Quota di imprese che effettuano operazioni con l'estero, per settore di attività e dimensione

	Micro imprese	Piccole imprese	Medio-piccole imprese	Medio-grandi imprese	Grandi imprese	Totale
Agricoltura	2,4	17,2	19,3	19,7	-	2,9
Estrattive	4,0	13,2	26,1	75,0	100,0	8,2
Manifatturiere	5,9	29,4	56,4	83,5	90,2	12,2
Energia	2,0	2,5	6,9	0,0	11,5	2,8
Costruzioni	0,3	1,4	3,5	13,0	28,6	0,5
Commercio	2,7	19,5	40,4	58,7	52,8	3,9
Alberghi e pubblici servizi	0,1	0,4	3,4	8,6	16,7	0,2
Trasporti e telecomunicazioni	2,7	11,3	13,9	16,6	14,0	3,6
Credito e assicurazioni	0,2	0,9	3,9	7,8	5,6	0,4
Servizi	0,4	2,6	5,7	8,1	15,4	0,6
Totale	2,2	15,4	38,2	57,6	57,5	3,9

3. ORGANIZZAZIONE DEL TERRITORIO E QUALITÀ DELL'AMBIENTE

Popolazione e territorio

I processi di modificazione del contesto ambientale da parte dell'uomo non sono certamente leggibili in chiave congiunturale o di breve periodo. Questa considerazione è applicabile sia al contesto ambientale "insediativo", cioè a quella parte di territorio che l'uomo sottrae alla natura per destinarlo ad usi residenziali o di altro tipo, sia all'ambiente naturale vero e proprio. L'azione continua e costante di questi processi provoca modificazioni molto profonde, che, a loro volta, possono influenzare pesantemente la congiuntura, la quotidianità, gli eventi del momento. Basti pensare agli effetti che un certo tipo di organizzazione territoriale metropolitana ha sulla vita quotidiana e sulla stessa qualità della vita, in termini di uso del tempo, *stress*, inquinamento, relazioni interpersonali. O anche al ruolo di moltiplicatore in negativo che modificazioni ambientali non adeguatamente valutate nelle loro possibili conseguenze possono giocare in occasione di calamità naturali: i danni dell'alluvione di novembre in Piemonte sono stati in taluni casi drammaticamente aggravati dall'azione corrosiva di questi processi di modificazione a lungo termine del contesto insediativo e dell'ambiente in generale.

Se, quindi, i processi di modificazione ambientale non sono certamente di natura congiunturale, meritano tuttavia grande attenzione i miglioramenti nel sistema di monitoraggio dei processi di modificazione del territorio e dell'ambiente che incidono pesantemente sulla salute e sulla qualità della vita. I miglioramenti del sistema di monitoraggio dell'ambiente naturale si rendono vi-

sibili e fruibili dai cittadini nel breve periodo; ad esempio, hanno introdotto importanti novità anche nell'insieme di criteri che utilizziamo per regolarci nella vita di tutti i giorni. Il livello di inquinamento dell'aria nelle grandi metropoli può condizionare scelte di trasporto e decisioni quotidiane in misura non irrilevante ed il sistema di monitoraggio dell'aria è entrato nel nostro bagaglio di parametri da tenere giornalmente sott'occhio. Così l'informazione sui livelli di inquinamento dei mari e dei laghi è un elemento che orienta sicuramente le scelte relative all'uso del tempo libero con importanti conseguenze nello sviluppo delle attività turistiche.

Meno noti ed appariscenti, ma non per questo meno importanti, sono i mutamenti tecnologici nei sistemi di monitoraggio del territorio e del contesto insediativo. Nato, come molte altre tecnologie, per scopi militari, l'uso del satellite e di piattaforme aeree per l'osservazione della Terra ha consentito di ottenere importanti avanzamenti nel sistema di misurazione dei mutamenti territoriali, a fini perciò tipicamente civili e di pianificazione del territorio. Questo strumento, estremamente potente e duttile, consente il monitoraggio territoriale da diversi punti di vista, tutti molto importanti. L'individuazione puntuale in tempi reali del bacino dell'ultima alluvione del Po è l'esempio spettacolare a tutti noto, in quanto veicolato dai mass-media. Meno note, ma altrettanto se non più importanti, sono altre applicazioni, quali l'individuazione della superficie agricola utilizzata o l'individuazione, con livelli di precisione e di comparabilità dell'informazione assolutamente straordinari, della superficie "edificata", delle

aree urbane e metropolitane, dei centri e delle località abitate.

In effetti, l'uso del telerilevamento da satellite ha probabilmente costituito la più significativa e positiva innovazione tecnologica introdotta a sostegno delle ultime rilevazioni censuarie, sia del censimento dell'agricoltura che dei censimenti demografico ed economico. La successiva e completa digitalizzazione dell'informazione sul territorio - in pratica la rappresentazione digitalizzata delle basi territoriali comunali - ha aperto spazi, fino a non molto tempo fa impensati, all'analisi statistica territoriale ed alla scienza del territorio.

Negli ultimi anni le trasformazioni economiche hanno agito con modalità differenti sulle componenti dell'organizzazione territoriale e sociale, il cui processo di modificazione ha un andamento tendenzialmente lento e complesso.

Il processo di deindustrializzazione, iniziato negli anni '70 e continuato negli anni '80 e quello di terziarizzazione, che ha riguardato i servizi alle imprese più che i servizi sociali o al consumatore, si sono verificati con modalità differenti sul territorio nazionale e ne hanno influenzato le modificazioni del contesto insediativo. Si può far riferimento, ad esempio, alla crescita dell'industria manifatturiera che si è realizzata nell'area nord-orientale del Paese, ma anche nell'area centrale e meridionale adriatica (Marche, Abruzzo, Puglia), oppure alla vitalità economica di alcune zone dell'Emilia Romagna, della Toscana e del Lazio. Tali aree sono caratterizzate da un tessuto urbano costituito in prevalenza da medi e piccoli centri e non formatosi intorno a una grande città, mentre i grandi impianti produttivi sono situati in prossimità di alcune delle maggiori città del Paese (Torino, Milano, Roma, Napoli, Genova), dove risultano molto sviluppati i servizi alle imprese. Le trasformazioni economiche in corso, di cui questi sono solo alcuni dei numerosi esempi, agiscono in modo multiforme e diffuso sul territorio, tendendo a superare il tradizionale dua-

lismo nord-sud e innescando un tipo di sviluppo economico che sfrutta piuttosto le specificità regionali e locali - la multiregionalità intrinseca del sistema Italia - e che determina rilevanti modificazioni anche sul contesto territoriale ed insediativo.

La popolazione italiana, nell'ultimo intervallo intercensuario, è rimasta sostanzialmente stabile essendo stato il suo incremento di poco superiore allo zero (0,4%). A livello nazionale questo è il risultato di una diminuzione nell'Italia settentrionale (-1,5%) e di un aumento nell'Italia centrale (+1%) e in quella meridionale e insulare (+2,4%), mentre nel precedente decennio le corrispondenti percentuali erano tutte in aumento (2,9%, 4,7%, 5,9%). Si è dunque assistito al passaggio da una crescita rallentata della popolazione ad una decrescita, nel Nord, e da una crescita sostenuta ad una rallentata, nel Centro e nel Mezzogiorno.

Lo sviluppo demografico differenziale che si registra nelle varie aree del Paese è dovuto, da un lato, all'azione pregressa di "storie demografiche" ben distinte sotto molti punti di vista, dall'altro allo sfasamento temporale con cui agiscono le diverse dinamiche, dalla progressiva diminuzione della fecondità e della mortalità, al rallentamento dei flussi migratori sud-nord, alle trasformazioni nella struttura delle migrazioni, sia quelle interne sia quelle internazionali. In conseguenza di tali variazioni la percentuale della popolazione che risiede nelle tre grandi ripartizioni è passata fra il 1981 e il 1991 dal 45,3% al 44,6% nel Nord, dal 35,5% al 36,2% nel Mezzogiorno ed è rimasta invariata nell'Italia centrale (19,2%).

Oltre al "dualismo multiregionale", uno degli elementi più rilevanti del processo di modificazione dell'organizzazione territoriale della popolazione è il processo di urbanizzazione, e, più in generale, di concentrazione della popolazione.

Una prima sommaria immagine di questo processo, così come si è manifestato negli ultimi anni, può essere fornita dalla distribuzio-

ne della popolazione secondo l'ampiezza demografica dei comuni e dal peso, rispetto alla popolazione complessiva, di quella residente nei comuni con oltre 100.000 abitanti. Nel corso del decennio 1981-1991 questa quota è diminuita dal 28% al 25,5%, e i comuni da 49 si sono ridotti a 46. La percentuale di popolazione residente in comuni appartenenti a questa categoria varia molto a seconda dell'ambito territoriale di riferimento. È massima nell'Italia centrale (45%) e minima nel Mezzogiorno (26%), presenta i valori maggiori nel Lazio (59%), nella Liguria (53%) e nell'Emilia Romagna (38%) e quelli minori in Basilicata, nelle Marche (20%) e in Calabria (17%).

Utilizzando la serie ricostruita 1951-1991 della popolazione comunale riportata ai confini del 1991 è possibile ottenere un'immagine efficace della dinamica demografica dei comuni che perdono popolazione e di quelli in crescita sistematica (tav. 1) (cartogrammi 1 e 2).

La popolazione dei comuni con oltre 500.000 abitanti segue nel primo ventennio un andamento crescente, raggiunge il suo massimo in corrispondenza del censimento 1971 e ritorna poi a diminuire, perdendo nell'ultimo intervallo intercensuario quasi 700.000 unità. La caratteristica più rilevante del mutamento nella tipologia insediativa appare il processo di concentrazione della po-

polazione nelle città medie che è collegato ai mutamenti avvenuti nei comuni maggiori. Infatti, sempre dal 1951, si verifica una crescita di popolazione e di numerosità dei comuni di ampiezza demografica intermedia (da 10.000 a 100.000 abitanti): nel 1991 sono 993, ovvero 50 in più del 1981. La loro popolazione supera i 23 milioni, circa un milione e mezzo in più rispetto al 1981. Diminuisce, invece, il numero dei comuni di minor dimensione, quelli con meno di 10.000 residenti, anche se ne aumenta lievemente la popolazione, di circa 50.000 unità nell'ultimo decennio.

I dati censuari consentono un'analisi ad un livello territoriale più dettagliato che non a quello comunale, ad esempio a livello di località abitate. Queste ultime costituiscono una suddivisione del territorio comunale e si distinguono in centri abitati, nuclei abitati e case sparse. I centri e nuclei abitati coprono la parte edificata ed effettivamente abitata del territorio comunale e si differenziano fra loro per la qualità e la quantità dei servizi erogati alla popolazione. Le case sparse si possono considerare come la parte residuale del territorio comunale, comprendenti pertanto zone rurali, aree montagnose non abitate, boschi, laghi, ecc.. e comunque le parti estese di territorio non abitato.

Anche a livello sub-comunale la popolazione italiana ha mostrato in passato, e continua sempre più debolmente a mostrare an-

Tavola 1 - Popolazione residente e comuni secondo l'ampiezza demografica - Censimenti dal 1951 al 1991 (a)

Classe di ampiezza demografica	1951		1961		1971		1981		1991	
	Numero Comuni	Popolazione residente	Numero Comuni	Popolazione residente	Numero Comuni	Popolazione residente	Numero Comuni	Popolazione residente	Numero Comuni	Popolazione residente
fino a 10.000	7.319	21.425.089	7.298	20.474.607	7.224	19.162.891	7.108	18.782.475	7.061	18.830.192
10.001-100.000	755	16.401.171	770	17.623.100	829	19.220.764	943	21.869.719	993	23.449.318
100.001-500.000	21	4.345.433	26	5.174.943	41	7.385.259	43	7.666.088	40	6.946.841
oltre 500.000	5	5.343.844	6	7.350.919	6	8.367.633	6	8.238.629	6	7.551.680
Totale	8.100	47.515.537	8.100	50.623.569	8.100	54.136.547	8.100	56.556.911	8.100	56.778.031

(a) I comuni sono ricostruiti a confini 1991

cora oggi, una certa tendenza all'accentramento: la quota di popolazione residente nei centri è aumentata infatti in quarant'anni dal 76% al 91%, mentre quella residente nei nuclei e nelle case sparse è diminuita rispettivamente dall'8% al 3% e dal 16% al 6%. Questo processo, piuttosto intenso nel ventennio 1951-1971, è continuato con minor intensità nel periodo 1971-1981, rallentando ulteriormente nell'ultimo decennio intercensuario. Esso, inoltre, ha riguardato tutto il Paese, ma è stato particolarmente significativo nell'Italia nord-orientale ed in quella centrale dove, peraltro, era storicamente più elevata la percentuale di popolazione dispersa sul territorio, nei nuclei e nelle case sparse.

Oggi le percentuali più elevate di popolazione accentrata si trovano nell'Italia insulare (96%) e in quella nord-occidentale, mentre le percentuali più elevate di popolazione residente in case sparse si trova nell'Italia nord-orientale (11%) e in quella centrale (9%).

L'accentramento della popolazione presenta caratteristiche chiaramente diversificate nel Nord e nel Mezzogiorno del Paese: la popolazione residente nei centri ammonta mediamente a 602 abitanti nel Nord-ovest e 1.529 nel Nord-est, mentre nel Sud e nelle Isole è pari rispettivamente a 3.183 e 4.483 abitanti. Va peraltro ribadito che la situazione odierna è in misura non trascurabile l'eredità di differenze nelle tipologie insediative, che sono sempre esistite tra Centro-nord e Mezzogiorno del Paese.

Tra le altre variabili che hanno influito sull'assetto territoriale della popolazione oggi osservabile, le caratteristiche fisiche (presenza di rilievi, coste, pianure, fiumi, ecc..) svolgono un loro ruolo: la presenza di pianure, ad esempio, favorisce generalmente l'insediamento di aree urbane. Pertanto un aspetto particolare del processo di urbanizzazione può essere rappresentato anche dall'immagine dello spopolamento montano e dell'addensamento della popolazione in pianura (cartogrammi 3 e 4).

I comuni oltre i 600 metri di altitudine (tav. 2), dal 1951 al 1991, hanno perduto circa un milione di abitanti, e quasi il 23% della loro popolazione iniziale. Nei comuni al di sotto di 300 metri la popolazione è aumentata di circa dieci milioni di abitanti, mentre nei rimanenti comuni si è verificato un decremento nel corso del primo ventennio (1951-1971), seguito da una crescita che ha riportato la popolazione a livelli sostanzialmente uguali a quelli del 1951. Le tendenze che hanno prevalso fino al 1981, hanno continuato a manifestarsi anche nel corso del decennio 1981-1991 mostrando però ritmi evolutivi notevolmente rallentati.

Di fatto, secondo le risultanze dell'ultimo censimento, quasi l'80% della popolazione risiede ad altitudini non superiori ai 300 metri, il 15,7% risiede tra i 301 e i 600 metri e solo il 5,4% oltre i 600 metri.

La tendenza allo spopolamento delle zone montane e all'addensamento della popolazione in pianura influenza notevolmente la

Tavola 2 - Popolazione residente e comuni secondo l'altitudine del centro principale - Censimenti dal 1951 al 1991

Classe di altitudine (metri)	1951	1961	1971	1981	1991	Numero Comuni
fino a 300	34.578.484	38.186.884	42.380.965	44.635.618	44.755.187	4.182
301-600	8.934.042	8.717.294	8.482.492	8.770.078	8.933.535	2.329
oltre i 600	4.003.011	3.719.391	3.273.090	3.151.215	3.089.309	1.589
Totale	47.515.537	50.623.569	54.136.547	56.556.911	56.778.031	8.100

Tavola 3 - Popolazione residente e comuni secondo il grado di litoraneità e l'ampiezza demografica - Censimento 1991

Classi di ampiezza demografica dei Comuni	Comuni interni		Comuni entro 5 Km dalla costa (a)		Comuni litoranei		Totale Comuni	
	Numero	Popolazione Residente	Numero	Popolazione Residente	Numero	Popolazione Residente	Numero	Popolazione Residente
fino 10.000 ab.	6.457	16.438.369	214	695.168	390	1.696.655	7.061	18.830.192
10.001-100.000	702	15.745.054	61	1.391.384	230	6.312.880	993	23.449.318
100.001-250.000	17	2.359.656	-	-	17	2.538.883	34	4.898.539
250.001-500.000	3	1.063.496	-	-	3	984.806	6	2.048.302
oltre 500.000	2	2.331.738	-	-	4	5.219.942	6	7.551.680
Totale	7.181	37.938.313	275	2.086.552	644	16.753.166	8.100	56.778.031

(a)Esclusi i comuni litoranei

struttura socio-demografica degli insediamenti. Non sorprendentemente, e con intensità crescente nel tempo, nelle località montane vive una popolazione più anziana. Infatti, per ogni 100 giovani da 0 a 13 anni, si riscontra un numero all'incirca equivalente di anziani (65 anni e più) in pianura, mentre in montagna questo numero sale fino a 124 nei centri abitati e 154 nei nuclei. La tendenza allo spopolamento montano, quindi, anche se prosegue a ritmi meno intensi, continua ad essere fortemente selettiva rispetto all'età, come dimostra anche una più accentuata presenza di famiglie unipersonali, prevalentemente composte da anziani soli. Dal punto di vista della struttura sociale sono ancora chiaramente osservabili alcune caratteristiche "tradizionali" degli insediamenti montani, con una più elevata percentuale di attivi in agricoltura ed una più elevata presenza di famiglie plurinucleari e multigenerazionali.

Lo sviluppo costiero è una peculiarità della morfologia territoriale del nostro Paese che ha, come è noto, storicamente influenzato l'assetto insediativo della sua popolazione ed il suo processo di urbanizzazione: la polarizzazione della popolazione, soprattutto dal 1951 al 1971, si è manifestata in misura particolarmente accentuata lungo la fascia costiera e ciò ha comportato una crescente localizzazione di insediamenti non solo residenziali,

ma anche industriali e turistici.

Tra le cause dell'attrattività della localizzazione costiera vengono tradizionalmente annoverati fattori diversi, quali i vantaggi legati ad una morfologia più spesso pianeggiante, l'ubicazione di gran parte delle infrastrutture di comunicazione lungo la costa, gli insediamenti collegati funzionalmente alle attività turistiche, a quelle portuali e a quelle economiche più in generale (terminali petroliferi, impianti siderurgici, industrie petrolchimiche, centrali elettriche).

919 comuni italiani, l'11,4% del totale, sono litoranei (tav. 3) o sono ubicati a meno di 5 chilometri dalla costa, si estendono sul 17,3% della superficie del paese e in essi risiede un terzo della popolazione.

L'ampiezza demografica media dei comuni litoranei (26.014 residenti) è di gran lunga superiore a quella degli altri comuni (5.283 per quelli situati entro 5 km dalla costa e 7.587 per quelli interni), anche perché 4 dei 6 comuni con almeno 500.000 abitanti sono litoranei, inclusa Roma, la cui caratterizzazione come comune litoraneo, peraltro, è di natura definitiva più che sostanziale. Nel Mezzogiorno, inoltre, tutte le maggiori aree urbane si sono sviluppate intorno ad un comune costiero.

La dinamica dei modelli insediativi dei comuni litoranei può essere essenzialmente sintetizzata in due fasi (tav. 4): nel corso della prima, dal 1951 al 1971, la loro popolazione

umenta da 12,6 milioni a 16,2 milioni, con un incremento che sfiora il 30%, vale a dire oltre il doppio di quello della popolazione italiana nel suo complesso. In questa fase si realizza il processo di polarizzazione tra fasce costiere e zone interne, determinando il fenomeno di congestionamento di molte delle prime. Nella seconda fase, nel ventennio successivo, tale processo di spostamento verso le fasce costiere appare meno discriminante ed esplicativo tra gli elementi di scelta insediativa.

In realtà queste dinamiche si collegano in misura crescente ai processi evolutivi che riguardano i centri urbani e sono comuni all'intero territorio nazionale. Anche per i comuni litoranei, infatti, si manifesta una tendenza alla deconcentrazione della popolazione nei comuni di dimensione oltre la soglia dei 250.000 abitanti e parallelamente si sviluppa una tendenza di pari intensità alla concentrazione per le città medie.

Se l'analisi viene estesa a livello territoriale e precisamente alle 53 province che hanno almeno un comune litoraneo, emerge nell'ultimo decennio - oltre alle dicotomie nord-sud e grandi città-città medie - anche quella tra la costa tirrenica e quella adriatica. Quest'ultima in particolare manifesta ancora una certa capacità attrattiva, ad esempio in provincia di Forlì e lungo le coste delle Marche, dell'Abruzzo, del Molise e della Puglia. In provincia di Macerata, ad uno 0,9% di incre-

mento di popolazione complessivo, fa riscontro un incremento del 4,4% dei comuni costieri; in provincia di Chieti i corrispondenti incrementi sono del 3% e dell'11,4% e in quella di Campobasso del 3% e 15,6%.

Processi di urbanizzazione

Il quadro complessivo che emerge dalle macrodinamiche demografiche territoriali propone una chiave di lettura dei cambiamenti in atto che va ricercata, quindi, sempre meno nella collocazione geografico-fisica (litoraneità e zona altimetrica), e che tende invece sempre più - particolarmente nell'ultimo decennio - ad identificarsi con la tendenza alla concentrazione della popolazione nelle aree urbane costituite dai comuni metropolitani e dai connessi centri urbani di media grandezza.

Le città si espandono sia fisicamente, tramite un aumento del *continuum* fisico occupato dalle agglomerazioni urbane, sia in termini di attrazione di flussi di popolazione, trasformando il territorio circostante e connettendolo in vaste "aree urbane".

Una possibile verifica dell'antropizzazione del territorio può essere effettuata tramite l'analisi delle conurbazioni e delle contiguità fisiche di alcune di esse. È possibile, infatti, analizzare le saldature che si sono verificate nell'ultimo decennio tra alcune località ed in-

Tavola 4 - Comuni litoranei e relativa popolazione secondo l'ampiezza demografica - Censimenti dal 1951 al 1991

Classe di ampiezza demografica dei Comuni	1951		1961		1971		1981		1991	
	Numero Comuni	Popolazione residente	Numero Comuni	Popolazione residente	Numero Comuni	Popolazione residente	Numero Comuni	Popolazione residente	Numero Comuni	Popolazione residente
fino 10.000 ab.	446	1.902.927	434	1.891.450	419	1.781.847	399	1.718.121	390	1.696.655
10.001-100.000	184	4.776.832	193	5.194.697	203	5.452.783	221	5.962.582	230	6.312.880
100.001-250.000	6	915.036	8	1.137.565	13	1.852.697	15	2.133.961	17	2.538.883
250.001-500.000	5	1.647.917	5	1.550.624	5	1.642.809	5	1.609.983	3	984.806
oltre 500.000	3	3.350.390	4	4.742.676	4	5.467.665	4	5.516.702	4	5.219.942
Totale	644	12.593.102	644	14.517.012	644	16.197.801	644	16.941.349	644	16.753.166

Tavola 5 - Agglomerazioni urbane: comuni e popolazione - Censimenti 1981, 1991

Agglomerazioni	Numero Comuni		Popolazione Comuni		Popolazione Agglomerazioni		Differenze 1991-1981 %	Popolazione Agglomerazioni/ Popolazione Comuni % 1991
	1981	1991	1981	1991	1981	1991		
Firenze	18	21	1.006.713	995.524	911.912	898.190	-1,5	90,2
Roma	16	17	3.093.752	3.109.360	2.787.428	2.723.915	-2,3	87,6
Napoli	53	104	2.608.572	3.329.366	2.520.258	3.237.846	28,5	97,2

Tavola 6 - Agglomerazioni urbane: superficie - Censimento 1991

Agglomerazioni	Superficie (Kmq.)			Sup. Località/ Sup. Comuni	Sup. Agglomerazioni/ Sup. Località
	Comuni	Località abitate	Agglomerazioni		
Firenze	1.213	230	204	18,9	89,0
Roma	2.046	782	542	38,2	69,2
Napoli	1.342	489	476	36,4	97,4

dividuare agglomerazioni urbane fisicamente compatte, ottenendo indicatori di occupazione del territorio.

Per agglomerazione si intende un'area costituita da un insieme di località abitate contigue dal punto di vista "fisico", indipendentemente da quali siano i confini amministrativi dei Comuni. La contiguità consiste in una distanza inferiore a 250 metri tra edifici e/o infrastrutture situate nelle località confinanti.

Su questa base sono state selezionate le agglomerazioni urbane di Firenze, Roma e Napoli, esempi sintomatici delle attuali dinamiche di insediamento. I confronti effettuati con i risultati disponibili al 1981, consentono, inoltre, di considerare l'evoluzione nel decennio di tali agglomerazioni urbane (cartogrammi 5, 7 e 9).

I comuni coinvolti (tav. 5) nel processo di aggregazione sono 17 per Roma e 21 per Firenze, mentre sono ben 104 per l'agglomerato urbano di Napoli. Sono praticamente gli stessi rispetto a quelli del 1981 per le prime due aree, mentre per quella di Napoli il numero dei comuni inglobati è quasi raddoppiato.

L'odierno agglomerato urbano di Firenze unisce comuni di tre province, Firenze, Prato e Pistoia. Tredici di tali comuni, tra cui Prato,

facevano parte dell'agglomerato fiorentino del 1981 e 6 facevano parte del vecchio agglomerato pistoiese. A questi se ne sono aggiunti altri 3 dell'odierna provincia di Prato e la saldatura è avvenuta all'interno del comune di Montale. L'agglomerato urbano di Roma è monoprovinciale e ingloba comuni quali Marino, Ciampino, Albano Laziale, fino ad una piccola porzione di Velletri. L'agglomerato urbano di Napoli si espande connettendo comuni di 4 province diverse: nel 1981 erano solamente Napoli e Salerno le province interessate, mentre oggi a queste si aggiungono comuni di Avellino e Caserta.

Il numero di centri e nuclei abitati, che diminuisce a livello nazionale, rimane invece stabile o aumenta in prossimità dei grandi centri urbani, dove tendenzialmente si concentra la popolazione. Una conferma di queste dinamiche viene proprio dagli agglomerati urbani delle città considerate, per i quali è notevolmente aumentato il numero di località abitate inglobate.

Aumenta, quindi, il *continuum* fisico occupato in tali aree e non esclusivamente per irradiazione dai centri più forti, ma anche in virtù di un graduale riempimento dei vuoti tra le località esistenti.

La parte urbanizzata (comprendente edifici e infrastrutture) delle aree di Roma e di Napoli (tav. 6) occupa rispettivamente il 38,2% ed il 36,4% della superficie complessiva dei Comuni coinvolti, mentre questo parametro di "occupazione" del territorio è pari al 18,9%, nell'agglomerazione di Firenze.

Il *continuum* edificato inglobato dalla agglomerazione occupa in realtà in misura diversa la parte urbanizzata del territorio: per Napoli la copertura è pressoché totale, con una percentuale del 97,4%, per Firenze è pari all'89% mentre per Roma, la cui fascia costiera non fa parte dell'agglomerazione, la percentuale scende al 69,2%.

La superficie degli agglomerati urbani individuati si estende per 204 kmq a Firenze, per 476 kmq a Napoli e per circa 542 kmq a Roma (di cui ben 466 kmq fanno parte del solo comune di Roma, pari quindi all'intera agglomerazione di Napoli).

La popolazione diminuisce (circa del 2%) negli agglomerati urbani di Roma e Firenze, mentre cresce notevolmente in quello di Napoli sia se si considera l'agglomerato a confini 1991 (+28,5%), sia se si limita il confronto ai soli comuni già coinvolti nel 1981 (+2,1%). Più precisamente - se si considera la popolazione complessiva dei comuni il cui territorio è in qualche misura inglobato nell'agglomerazione - nelle tre aree considerate la perdita della popolazione del comune principale è sempre consistente e in parte viene compensata dalla crescita registrata nei comuni vicini. Il saldo naturale dei comuni dell'area di Firenze è negativo, ma la perdita di popolazione dell'agglomerato è inferiore al saldo naturale: l'agglomerazione, evidentemente, continua ad attrarre insediamenti. Per Roma il forte calo di popolazione fra i due censimenti e il debole incremento naturale registrato nel decennio producono una diminuzione della popolazione dell'agglomerato di circa 100 mila abitanti: in questo caso, al contrario, l'agglomerazione è meno attrattiva.

I comuni che fanno parte degli agglomerati urbani contribuiscono in modo diverso alla

qualificazione dell'area stessa. Per la maggior parte sono inglobati quasi totalmente (oltre il 90% del loro territorio): 11 comuni su 17 per l'area di Roma, 8 comuni su 21 per Firenze, 96 su 104 per Napoli. In termini di popolazione, il 97% a Napoli, il 90% a Firenze e l'88% a Roma.

Un'altra caratteristica misura dell'urbanizzazione, tradizionalmente utilizzata per il suo potere di sintesi, è la densità demografica (abitanti per kmq). La densità è in grado di far emergere trasformazioni avvenute negli ultimi anni, selezionando opportunamente la scala territoriale di riferimento e valutando comparativamente i risultati a partire dal livello nazionale di massima aggregazione e scendendo progressivamente a livello regionale, provinciale, comunale (cartogramma 11) e sub-comunale fino al livello micro-territoriale delle località abitate.

In scala nazionale, la densità nel decennio 1981-1991, 188 abitanti per kmq è rimasta invariata ed è tuttora l'Italia settentrionale che presenta valori superiori alla media; le differenze di densità nelle tre ripartizioni risultano non trascurabili, ma tendono nel tempo ad attenuarsi. Scendendo a scala regionale emergono ragguardevoli differenze anche all'interno di ciascuna ripartizione. La regione più densamente popolata è la Campania, 414 abitanti per kmq, che ha nel decennio il maggior incremento (nel 1981 la densità era pari a 402); nell'ordine seguono Lombardia, 371 e Liguria, 309, che fa anche registrare il maggior decremento (nel 1981 aveva una densità di 334). La graduatoria non è cambiata rispetto ai due Censimenti precedenti, ma i decrementi verificatisi nel periodo intercensuario per Liguria e Lombardia hanno rafforzato il primato della Campania. Agli ultimi posti della graduatoria troviamo, invece, Valle d'Aosta, Basilicata, Trentino, regioni montuose nelle quali la densità è notevolmente inferiore a 100. Coerentemente con le dinamiche del processo di polarizzazione che ha interessato i comuni costieri, anche la loro densità (390 ab/kmq) risulta essere superiore rispetto a

quella dei comuni situati a 5 km dalla costa (226 ab/kmq) e soprattutto alla densità di quelli interni (152 ab/kmq).

A livello provinciale, l'analisi per classe di densità conferma i tratti salienti delle modificazioni intervenute nella tipologia insediativa nel corso del decennio intercensuario. La percentuale di popolazione residente in province con densità "intermedia", da 100 a 250 abitanti, ha fatto registrare un certo incremento (tav. 7). Sono invece diminuite le quote di popolazione residente in province con densità "elevata" (oltre i 250 abitanti) e "bassa" (inferiore a 100 abitanti). Quasi la metà della popolazione (47%) risiede nelle 23 province con una densità superiore a 250 abitanti per kmq.

Per le agglomerazioni di Firenze, Roma, Napoli, la densità assume valori diversi a seconda delle entità territoriali che vengono assunte come base (cartogrammi 6, 8, 10).

Tavola 7 - Popolazione nelle province distinte per classi di densità - Censimenti 1981, 1991

Densità (ab./kmq)	Percentuale della popolazione nelle province	
	1981	1991
Più di 250	49,2	47,5
201-250	12,7	14,1
151-200	11,4	11,7
101-150	13,6	14,8
51-100	12,0	10,8
50 e meno	1,1	1,1
Totale	100,0	100,0

La densità media dei comuni coinvolti (tav. 8) è rispettivamente 820 ab/kmq, 1.520 ab/kmq e 2.481 ab/kmq. Se si considera, invece, la densità media delle località abitate dei comuni coinvolti questa aumenta piuttosto sensibilmente: per Firenze si calcolano 4.180 ab/kmq, per Roma 3.934 ab/kmq, per Napoli 6.728 ab/kmq. La densità è ancora maggiore quando si considerano solo le località abitate inglobate nell'agglomerato urbano: per Firenze si hanno 4.394 ab/kmq, per Roma 5.028 ab/kmq e per Napoli 6.804 ab./kmq.

Tavola 8 - Agglomerazioni urbane: densità - Censimento 1991

Agglomerazioni	Comuni	Località abitate	Agglomerazioni urbane
Firenze	820	4.180	4.394
Roma	1.520	3.934	5.028
Napoli	2.481	6.728	6.804

In effetti tale indicatore dà conto della "densità reale", poiché nel calcolo non viene preso in considerazione il territorio in cui non esiste insediamento di popolazione e riflette, quindi, le effettive condizioni di vita della popolazione, ovvero "l'affollamento" con il quale bisogna misurarsi nella realtà.

Nel periodo 1981-1991 si è comunque confermato quanto già era cominciato ad emergere nel decennio precedente: una significativa attenuazione della relazione diretta, in passato ben consolidata, fra densità e intensità degli incrementi di popolazione. Le aree a maggiore densità non sono più, necessariamente, anche le più attrattive. Si delinea non tanto un processo di contro-urbanizzazione, o di abbandono delle aree metropolitane, quanto piuttosto il passaggio ad uno stadio più avanzato del processo di urbanizzazione e di concentrazione della popolazione, in cui i guadagni in popolazione imputabili agli spostamenti di residenza riguardano in prevalenza comuni appartenenti allo stesso sistema metropolitano, ma collocati nelle fasce intorno alle grandi città.

Questo fenomeno appare in tutta la sua evidenza, anche visivamente, osservando i comuni classificati secondo il periodo di massimo popolamento dal 1861 ad oggi (cartogramma 12). Concentrando l'attenzione sui comuni più grandi si può, infatti, constatare che, in molti casi, i comuni delle cinture hanno raggiunto nel 1991 il periodo di massimo popolamento.

Città estesa, città protagonista

"Città" è un termine cui non si può evitare di ricorrere nella descrizione dei mutamenti

del contesto insediativo. Nello stesso tempo è molto arduo darne una definizione univoca, anche se soltanto dal punto di vista territoriale e urbanistico. Questo termine può avere varie accezioni, a seconda dell'ottica di volta in volta privilegiata: centro abitato, intero comune, area di attrazione, insediamento relativamente continuo, area di maggiore addensamento demografico, nodo di aree funzionali.

Sicuramente è una struttura che si trasforma e si espande, punto cardine della società moderna, ne costituisce uno degli organismi più vitali, anche se nel contempo si presenta come una realtà ricca di complessità, coacervo di problemi difficilmente gestibili, sia nelle regioni più evolute, sia in quelle meno evolute.

I sistemi della mobilità e quelli della comunicazione a distanza trasmettono ad aliquote sempre maggiori di popolazione "stili di vita urbani" e le città, come si è potuto constatare, si ramificano in modo diverso nel nostro territorio inglobandone vaste porzioni.

È possibile distinguere, infatti, diversi modelli di urbanizzazione che danno luogo a città con caratteristiche diverse: da quello di diffusione radiocentrica che dal nucleo centrale si espande in città grandi, in metropoli, a quello reticolare che determina un assetto policentrico, dove non si può individuare una città primaria (ad esempio la conurbazione veneta); oppure a quello della costellazione di

centri urbani (ad esempio il sistema umbro della valle di Spoleto, Assisi, Perugia).

I dodici "Grandi Comuni" italiani con 250.000 abitanti ed oltre (Torino, Milano, Venezia, Verona, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Catania) offrono un esempio emblematico della varietà di forme in cui può manifestarsi la dimensione urbana. Ogni aspetto legato alla realtà metropolitana, dalla qualità della vita all'accessibilità dei servizi, dalla situazione degli alloggi alla mobilità quotidiana presenta, nelle maggiori città italiane, caratteristiche complesse e variegate.

I dodici Grandi Comuni concentrano il 17% di tutta la popolazione ed in essi vivono circa 10 milioni di residenti. Roma, Milano e Napoli sono i tre comuni italiani che hanno una popolazione con oltre un milione di abitanti.

In ciascuno di essi la popolazione, nel corso del decennio 1981-1991, è diminuita, anche se con ritmi molto differenziati: molto intensamente a Milano e Torino (circa il 15% in meno), solo di poco a Roma e Palermo (meno del 2%).

È molto variabile anche la "dominanza demografica" di tali comuni rispetto alle loro province: a Roma, ad esempio, risiedono i tre quarti dell'intera popolazione della provincia, mentre a Bari è concentrato meno di un quarto della popolazione provinciale.

Tavola 9 - I Grandi Comuni: popolazione, stranieri, famiglie, abitazioni - Censimento 1991

Comuni	Popolazione residente	Stranieri residenti	Stranieri temporaneamente presenti	Famiglie	Abitazioni occupate	Abitazioni non occupate
Roma	2.775.250	48.168	41.491	1.032.499	1.020.973	134.035
Milano	1.369.231	26.568	13.142	583.889	576.777	63.864
Napoli	1.067.365	5.337	5.604	312.376	311.731	32.563
Torino	962.507	9.419	5.402	405.852	396.231	33.287
Palermo	698.556	7.715	1.162	219.439	216.601	43.978
Genova	678.771	5.264	2.455	276.531	272.713	27.910
Bologna	404.378	3.365	4.085	171.233	168.588	21.733
Firenze	403.294	7.290	18.712	162.422	158.422	15.925
Bari	342.309	918	1.741	108.287	106.989	15.470
Catania	333.075	1.620	1.855	109.337	108.842	25.179
Venezia	309.422	1.394	9.026	116.963	115.405	12.354
Verona	255.824	2.200	1.332	98.447	97.480	9.269

L'andamento della dinamica demografica riflette ed accentua le tendenze che si registrano a livello macro-territoriale (tavv. 9, 10, 11). Così le percentuali più elevate di popolazione anziana si riscontrano a Genova, Bologna e Firenze, ma anche a Torino e Milano, dove è anche più elevata l'incidenza di famiglie unipersonali, prevalentemente compo-

ste da anziani soli. Speculare la situazione delle grandi città del Mezzogiorno: Napoli e Palermo, ma anche Bari e Catania, sono le città più "giovani" e quelle con una più elevata presenza di famiglie numerose, con un'ampiezza media che varia da 3 a 3,5 componenti. A Napoli una famiglia su quattro ha almeno 5 componenti.

Tavola 10 - I Grandi Comuni: indicatori relativi alla popolazione - Censimento 1991

Comuni	Indice di vecchiaia (a)	Stranieri residenti per 1.000 abitanti	Tasso di attività (b)	Tasso di disoccupazione (c)	% di occupati tra i giovani (14-29 anni)	% di disoccupati tra i giovani (14-29 anni)
Roma	118,1	17,4	43,7	18,9	30,5	22,3
Milano	193,1	19,4	44,7	9,5	43,5	12,2
Napoli	68,8	5,0	39,3	42,7	14,1	41,7
Torino	159,1	9,8	44,7	14,1	41,2	18,2
Palermo	58,4	11,0	37,6	34,8	17,2	33,4
Genova	226,1	7,8	39,9	14,6	37,1	19,8
Bologna	306,3	8,3	45,4	6,5	50,9	9,3
Firenze	245,5	18,1	44,5	10,1	42,3	13,2
Bari	76,7	2,7	39,1	25,1	22,4	26,5
Catania	78,8	4,9	37,3	33,5	20,2	31,3
Venezia	198,2	4,5	41,8	12,1	42,9	15,7
Verona	161,8	8,6	42,6	7,9	49,2	9,9

(a) Rapporto percentuale tra la popolazione di 65 anni e più e quella con meno di 14 anni.

(b) Rapporto percentuale tra la popolazione attiva e il totale della popolazione.

(c) Rapporto percentuale tra le persone in cerca di prima occupazione o disoccupati in cerca di nuova occupazione e il totale della popolazione attiva.

Tavola 11 - I Grandi Comuni: indicatori relativi alle famiglie e alle abitazioni occupate - Censimento 1991

Comuni	N. medio componenti per famiglia	% famiglie con 1 componente	% famiglie con 5 componenti e più	Abitazioni occupate		
				Superficie media (mq.)	N. occupanti per abitazione	N. mq per occupante
Roma	2,7	24,7	7,8	86,7	2,7	32,3
Milano	2,3	32,0	4,1	79,8	2,4	34,0
Napoli	3,4	14,8	23,7	81,7	3,4	24,0
Torino	2,3	30,8	3,9	76,9	2,4	32,0
Palermo	3,2	16,3	18,0	94,0	3,2	29,3
Genova	2,4	26,5	4,4	80,3	2,5	32,6
Bologna	2,3	28,9	3,9	82,9	2,4	35,0
Firenze	2,4	29,7	6,2	87,5	2,5	35,1
Bari	3,1	15,9	16,2	88,2	3,2	27,8
Catania	3,0	18,5	15,9	87,3	3,1	28,7
Venezia	2,6	23,3	6,7	87,0	2,7	32,9
Verona	2,5	25,1	6,2	91,6	2,6	35,6

Le contraddizioni esistenti fra Centro-Nord e Mezzogiorno riguardano non solo aspetti di natura demografica, ma anche, e soprattutto, la struttura e la dinamica socio-economica. Le sperequazioni esistenti nella situazione del mercato del lavoro danno luogo ad un tasso di attività che oscilla dal 45% di Bologna al 37% di Catania. Il tasso di disoccupazione, che a Bologna si colloca intorno ai migliori livelli europei (6%), raggiunge a Napoli picchi drammatici, sfiorando il 43%.

La situazione abitativa è caratterizzata da analoghi squilibri, dei quali la dinamica demografica può considerarsi una concausa. L'affollamento medio di un'abitazione occupata varia dai 2,4 occupanti per abitazione delle grandi città padane ai 3,2-3,4 di Bari, Palermo e Napoli. I 35 metri quadrati a disposizione di un cittadino di Bologna e Firenze si riducono a 24 a Napoli.

Anche l'effettiva accessibilità a più elevati livelli d'istruzione, indispensabile viatico di promozione civile e sociale, è abbastanza diversificata a secondo della città considerata. Milano e Bologna, Firenze e Roma fanno registrare le frequenze più elevate a corsi di istruzione superiore, che al contrario risultano minime a Napoli, Catania e Palermo, non a caso al vertice della graduatoria della disoccupazione giovanile.

Roma, Milano e Firenze sono le città che "attraggono" maggiormente gli stranieri, sia residenti (rispettivamente 17,4, 19,4 e 18,1 stranieri per 1.000 abitanti) che temporaneamente presenti. In quasi tutte le città la maggior parte di questi ultimi è caratterizzata da una presenza mobile e precaria (tipica dei "non radicati") mentre Venezia, Firenze, Roma e Milano sono città che risentono sia del flusso turistico, che di quello legato alla loro natura di centri importanti di attività economiche.

Uno dei fattori caratterizzanti la società odierna è l'aumento incontestabile della mobilità giornaliera della popolazione, ovvero l'aumento degli spostamenti pendolari quotidiani per motivi di lavoro e di studio. Il

fenomeno caratterizza in particolare modo i Grandi Comuni, sia per quanto concerne gli spostamenti che avvengono all'interno delle città, sia per quanto concerne la capacità di attrazione che le città stesse esercitano nei confronti dei comuni delle fasce limitrofe.

Le città, in quanto nodi di servizi e attività amministrative, sedi di attività economiche e commerciali, di università e/o di una maggiore varietà di istituti di istruzione, sono depositarie di una serie di "funzioni" e conseguentemente attraggono la popolazione dei comuni periurbani. In questi, vivono persone che si spostano quotidianamente per raggiungere il luogo di lavoro o di studio in città. Gli aspetti gravitazionali e le conseguenze territoriali, economiche e sociali delle scelte residenziali, trasformano la città, espandendola in sistema urbano di cui essa costituisce il "cuore". Le zone interessate da questi movimenti sono più o meno ampie a seconda delle città considerate e delle specifiche situazioni e i flussi giornalieri possono essere di intensità anche molto differenti.

Nei dodici Grandi Comuni (tav. 12) circa la metà della popolazione residente si "sposta" quotidianamente per lavoro o per studio. I pendolari che escono da tali città non sono molti, con differenze da città a città attribuibili anche alle collocazioni nei comuni periurbani di insediamenti di attività economiche. Ad esempio, a Roma, sono circa 37.000, a Milano 96.000, a Napoli 32.000.

La maggior parte della popolazione si muove all'interno delle città: circa 1.382.000 a Roma, 620.000 a Milano, 418.000 a Napoli.

A questi si aggiungono i pendolari che risiedono nei comuni periurbani che si spostano quotidianamente verso il comune centro dell'area. Su Milano, ad esempio, gravitano 470.000 persone al giorno, su Napoli approssimativamente 207.000, su Torino 202.000, su Roma 192.000. Il complesso della popolazione diurna in spostamento per motivi di lavoro o studio ammonta, quindi, per Roma a circa 1.500.000 di persone, sfiora il milione a Mi-

Tavola 12 - I Grandi Comuni: popolazione che si sposta quotidianamente - Censimento 1991

Comuni	All'interno dello stesso comune	In entrata nel comune	In uscita dal comune	% popolazione residente in spostamento (a)
Roma	1.382.262	191.913	37.481	51,2
Milano	619.913	470.331	95.892	52,3
Napoli	417.989	207.427	31.609	42,1
Torino	421.332	202.745	70.348	51,1
Palermo	308.773	38.257	11.239	45,8
Genova	297.868	47.447	8.905	45,2
Bologna	172.656	101.191	34.881	51,3
Firenze	168.661	113.244	26.075	48,3
Bari	155.208	89.332	11.232	48,6
Catania	131.538	70.118	10.231	42,6
Venezia	131.926	69.388	18.047	48,5
Verona	110.614	52.288	19.866	51,0

(a) Rapporto percentuale tra l'insieme della popolazione residente che si sposta nello stesso comune e di quella che esce dal comune e il totale della popolazione residente

lano e supera il mezzo milione a Napoli e a Torino. Si tratta di cifre elevatissime, che rendono palpabili le difficoltà di risolvere i conseguenti problemi di viabilità e vivibilità che esse comportano.

Nelle città centro-settentrionali tali spostamenti avvengono più di frequente per esigenze lavorative che per motivi connessi allo studio, soprattutto per quanto concerne gli spostamenti in ingresso, mentre nei grandi comuni meridionali i due contingenti più o meno si equivalgono.

Sulla base degli spostamenti pendolari che avvengono per esigenze lavorative sono stati individuati i Sistemi Locali del Lavoro (si veda il relativo approfondimento al termine del capitolo). Questi prendono il nome dal comune che vi concentra il maggior numero di posti di lavoro, dove quindi si dirigono i maggiori flussi di pendolari.

Si tratta di aree gravitazionali costituite da più comuni - comprendenti perciò insediamenti sia residenziali sia produttivi - nelle quali le relazioni sono determinate dai comportamenti quotidiani della popolazione che si sposta nei comuni o da un comune all'altro per lavoro. Poiché il tempo degli sposta-

menti e il tempo del lavoro "consuma" quasi completamente le giornate delle persone, entro tali aree si stabiliscono anche la maggior parte dei rapporti economici e sociali. Per questo ci si riferisce alternativamente ai Sistemi Locali del Lavoro come mercati locali del lavoro o talvolta come sistemi urbani giornalieri.

L'Istat ha effettuato la regionalizzazione del territorio italiano in Sistemi Locali sia con riferimento al 1981, sia al 1991 e ciò permette di valutare i cambiamenti tra le due configurazioni delineate e di avanzare ipotesi sulle cause delle trasformazioni intervenute. Il loro impiego come unità di analisi delle modificazioni della società e dell'economia italiana consente, inoltre, di darne un'interpretazione in chiave territoriale in termini sostanziali e non puramente amministrativi.

In sintesi, si può affermare che tra il 1981 e il 1991 vi sono stati intensi processi di riorganizzazione socio-economica territoriale che hanno rimodellato la configurazione dei Sistemi Locali del Lavoro del nostro Paese.

Con riferimento al censimento del 1981 erano stati individuati 955 Sistemi Locali del Lavoro, mentre in base ai dati dell'ultimo cen-

TRE METROPOLI: MILANO, ROMA, NAPOLI

Nell'ambito delle aree ad intensa pressione demografica le città svolgono il ruolo di protagoniste, in quanto nodo forte di relazioni, di flussi e di informazioni. Milano, Roma e Napoli, le maggiori città italiane, sono emblematiche delle diversità che caratterizzano l'Italia e sono ciascuna fulcro di tre grosse aree che hanno presentato nei passati decenni uno sviluppo demografico particolarmente intenso, congiuntamente ad una forte crescita di popolazione dei comuni limitrofi.

In base ai dati dell'ultimo Censimento della popolazione e delle abitazioni la popolazione residente nel Comune di Roma ammonta a 2.775.250, più del doppio di quella dei Comuni di Milano, 1.369.231, e di quella di Napoli, pari a 1.067.365. A partire dagli anni '70 per i comuni di Milano e Napoli e dagli anni '80 per Roma è iniziato il deflusso verso i comuni periurbani. Questi, se direttamente contigui al comune centrale costituiscono quella che è denominata come prima corona, mentre la seconda corona è costituita dall'insieme dei comuni contigui ai comuni della prima corona. Nel periodo 1971-1991 la popolazione delle città di Milano e Napoli diminuisce rispettivamente di

363 mila e 159 mila unità contro incrementi di residenti di 102 mila e 160 mila nella prima corona e di 98 mila a 121 mila nella seconda corona. Nel decennio 1981-1991 il comune di Roma ha una perdita di 64 mila unità, mentre si registrano aumenti di 79 mila residenti nella prima corona e di 37 mila residenti nei comuni della seconda corona. (cartogrammi 13, 14, 15)

Quando si parla di tali città si fa sovente riferimento agli aspetti negativi del vivere metropolitano che tutti ben conosciamo, traffico, inquinamento acustico e non, stress, eccessivo affollamento, e non se ne considerano quelli positivi, quali le migliori dotazioni infrastrutturali, ad esempio le strutture sanitarie, le università, gli aeroporti, o la maggiore concentrazione di teatri, cinema, biblioteche, per citare solo pochi di numerosi possibili esempi. La vivibilità urbana e la sua qualità è, infatti, di difficile definizione e misurazione. E' certamente connessa alle specifiche situazioni economico-sociali, ma dipende anche da altri elementi quali la fruibilità dei servizi collettivi, la possibilità di mobilità quotidiana, la sicurezza individuale e della propria famiglia, la capacità di

soddisfare il bisogno di una vita sociale e di realizzare pienamente il "diritto alla città" di ogni cittadino.

Milano, Roma e Napoli sono molto diverse tra loro in termini di struttura socio-economica, ma anche in termini di vivibilità. È diversa la struttura per età: a Milano sono 193 gli anziani ogni 100 giovani da 0 a 13 anni, a Roma sono 118, a Napoli 69; come pure diversi sono il tasso di attività, 44,7% a Milano, 43,7% a Roma, 39,3% a Napoli, e, soprattutto, il tasso di disoccupazione: 9,5% a Milano, 18,9% a Roma, 42,7% a Napoli.

Tali differenze si manifestano ancora più chiaramente quando si fa riferimento ai giovani in età lavorativa (14-29 anni). A Milano sono nella maggior parte dei casi occupati (43,5%), o studiano (39%), e il 12,2% è disoccupato. A Roma sono più spesso studenti (37,5%) che occupati (30,5%), ma è maggiore la percentuale dei disoccupati (22,3%). Questa è massima a Napoli, dove la maggior parte dei giovani si trova in tale condizione, 41,7%, mentre il 27,1% studia e solo il 14,1% lavora. Milano delle tre, come è noto, è la più industriale (25,7% di occupati nell'industria, contro 15,1% a

simento la configurazione che emerge si articola in soli 784 Sistemi. La loro distribuzione regionale si è modificata più nel Centro-nord che nel Mezzogiorno, mentre quella per classi di ampiezza demografica rivela che sono diminuiti i Sistemi Locali con una quantità relativamente ridotta di abitanti.

Molteplici sono i fattori reali che hanno determinato questi mutamenti strutturali. La deindustrializzazione, la terziarizzazione, la

crisi di disponibilità degli alloggi e il miglioramento delle vie di comunicazione e delle reti di trasporto hanno, infatti, determinato sia un aumento del numero degli spostamenti quotidiani per motivi di lavoro, sia un ampliamento delle loro reti.

La lettura delle modificazioni territoriali effettuata sulla base dei Sistemi Locali del Lavoro permette di integrare e completare il quadro, già in qualche misura delineato dalle

Roma e 20,4% a Napoli), mentre Roma è la più terziarizzata (84,1% nel Commercio o nella Pubblica Amministrazione, contro 74% di Milano e 78,8% a Napoli).

Napoli ha le abitazioni occupate più affollate (3,4 occupanti per abitazione e 24 mq per occupante) e la minor percentuale di case di proprietà (44,4%). Roma (che ha 2,7 occupanti per abitazione e 32,3 mq per abitante) ha le case più grandi, 86,7 mq, e la massima percentuale di case di proprietà, 59,4%. A Milano, invece, le abitazioni sono più piccole (la superficie media è di 79,8 mq), ma anche meno affollate (2,4 occupanti per abitazione con 34 mq per occupante). Le abitazioni non occupate risultano non utilizzate nel 58% dei casi a Milano, nel 52,5% a Roma e nel 68,4% a Napoli, e ne risultano non disponibili né per la vendita né per l'affitto il 61,9% a Milano, il 73,6% a Roma, il 62,1% a Napoli.

Ogni città ha, quindi, sue peculiari caratteristiche urbane e le loro dimensioni sono tali che ognuna di esse include vere e proprie città invisibili costituite dai "quartieri", alcuni dei quali sono grandi anche più di molti comuni italiani. Roma, ad esempio, si suddivide in 20

quartieri. La popolazione della IV circoscrizione ammonta a 205.208 persone e quasi tutte le altre hanno una popolazione che supera le centomila persone. Milano ha 20 zone di decentramento, Napoli ha 21 circoscrizioni e presentano situazioni analoghe: ad esempio, nella zona Magenta-Sempione, a Milano, abitano 105.984 persone e a Fuorigrotta, a Napoli, ne vivono 86.563.

La vita cittadina da zona a zona può assumere caratteri molto differenziati. Le situazioni di degrado estremo sono abbastanza circoscritte, ma esistono ancora e, insieme a queste sono presenti situazioni di disagio e di marginalità urbana, magari "visibili" ma non sempre facilmente documentabili. Nell'ambito di tutte e tre le metropoli considerate le zone "centrali" hanno generalmente la struttura per età più anziana, ad esempio, ciò accade nel Centro Storico a Milano, nei "rioni" di Roma e al Vomero, a Chiaia, a San Ferdinando a Napoli. In questi quartieri, più che in altri, si concentra spesso la presenza straniera.

Gli spostamenti pendolari (per motivi di lavoro o studio) che avvengono all'interno o in uscita dalle città sono tra i principali fattori di stress e di-

sagio dei cittadini delle metropoli. A Milano il 43,6% dei lavoratori utilizza la moto o l'auto, il 41% i mezzi ad uso collettivo (autobus, tram, treni, metropolitane...), il 15% usa "altri mezzi", ad esempio, la bicicletta, o va a piedi. Le analoghe percentuali per gli studenti, che sono spesso motorizzati da una certa età in poi e che sovente frequentano una scuola non troppo lontana da casa, sono 15,7%, 47,7% e 36,5%. A Roma i lavoratori utilizzano molto più spesso la macchina o la moto, 61%, e meno i mezzi collettivi, 29,3% e gli "altri mezzi", 9,6%, mentre gli studenti anche in questo caso vanno più spesso in autobus o simili, 41,5%, o con altri mezzi 30,3% e meno con mezzi privati, 28,2%. A Napoli il 30,4% dei lavoratori e il 33,2% degli studenti usano i mezzi collettivi, il 50,4% dei lavoratori e il 12,8% degli studenti usano quelli privati e il 19,4% dei primi e il 54% dei secondi usano altri mezzi. In generale, chi vive nelle zone centrali preferisce andare a piedi o con "altri mezzi", utilizzando meno di sovente quelli collettivi (a Milano) e quelli privati (a Roma).

analisi condotte sulla base della contiguità fisica e delle caratteristiche geomorfologiche. Nel complesso, i processi di modificazione del contesto insediativo si evolvono lentamente e costantemente.

Permane il "dualismo multiregionale", ma la chiave di lettura che consente di interpretare le trasformazioni intervenute è l'evoluzione del processo di urbanizzazione ed il suo ingresso in una fase in cui le

aree urbane sono in espansione. Benché la popolazione nel suo complesso sia stazionaria e tendenzialmente decrescente, gli insediamenti si concentrano nelle aree di attrazione delle città, che continuano ad acquistare potere gravitazionale, pur perdendo peso demografico, e ad espandere di conseguenza il *continuum* fisico edificato sul territorio circostante.

La qualità dell'ambiente

Il 1994 era cominciato con grandi aspettative in tutti coloro che si auguravano l'innesto di profonde innovazioni nelle tradizionali politiche ambientali. L'approvazione di diverse importanti norme, essenziali per l'impostazione di una moderna e corretta gestione dell'ambiente, sembrava, in particolare, schiudere ampie prospettive in questa direzione, mentre l'impegno annunciato verso alcune tematiche d'importanza strategica, come lo sviluppo sostenibile, lasciava immaginare in tempi brevi almeno il lancio di nuove e concrete iniziative, in conformità d'altronde con quanto indicato nell'Agenda 21 - il programma ambientale delle Nazioni Unite per il XXI secolo - approvata in occasione della Conferenza di Rio nel 1992.

Ad anno concluso, però, il bilancio dei risultati, sia da questi punti di vista sia sul versante della gestione corrente dell'ambiente, non può considerarsi esaltante. E non solo in quanto tutti questi principi non si sono tradotti, se non raramente, in fatti concreti, ma soprattutto perché eventi recentissimi, quali quelli accaduti nel novembre scorso in Italia settentrionale, ci hanno riportato ad una drammatica realtà: le alluvioni, che già oltre quaranta anni fa, avevano messo di fronte l'intero Paese, per la prima volta nel dopoguerra, alla gravità dei problemi ambientali. Una realtà certamente legata ad eventi naturali, e dunque in certa misura incontrollabili, ma che si manifesta con esiti così drammatici anche per una incauta gestione del territorio. Questi fenomeni sono rovinosi e ricorrenti: nell'intero periodo 1946-1990, il 56,5% dei comuni è risultato danneggiato da eventi "idrogeologici" (a cui corrisponde una superficie di 194.500 ettari, il 65% del totale nazionale), i morti sono stati 3.488 e gli stanziamenti pubblici per fronteggiare in qualche modo questi eventi hanno superato 33.000 miliardi di lire 1990.

Nel 1989, erano state approvate, dopo lunga gestazione, le norme per il riassetto organizzativo e funzionale della difesa del suolo

(legge 183/1989), che dovevano assicurare, nel quadro di una stretta integrazione con la gestione delle risorse idriche, "la difesa del suolo, il risanamento delle acque, la funzione e la gestione del patrimonio idrico per gli usi di razionale sviluppo economico e sociale, la tutela degli aspetti ambientali ad essi connessi". A questi fini la legge prevedeva la costituzione delle Autorità di bacino, la ristrutturazione dei Servizi Tecnici Nazionali, la realizzazione di un sistema informativo unico e di una rete nazionale di rilevamento e di sorveglianza.

In concreto gli obiettivi indicati nella legge sono ancora lontani dall'essere realizzati. Del resto non è ragionevolmente ipotizzabile che a distanza di soli cinque anni possano essere risolti problemi di una tale portata, complessi e diffusi su tutto il territorio italiano, che sono il nucleo centrale dell'intera questione ambientale e che hanno al tempo stesso strettissime relazioni con molti fenomeni economici e sociali.

Alcuni tratti fondamentali di quello che è avvenuto possono essere individuati indagando, sia pure superficialmente, sull'evoluzione del contesto insediativo in questi anni. Soltanto nel decennio 1981-1991 il numero delle abitazioni occupate e non occupate è cresciuto di oltre 3 milioni di unità, e cioè del 14%. In termini di stanze l'incremento assoluto è di oltre 15 milioni ed è percentualmente ancora più forte (17,5%). E questo a fronte di un incremento di popolazione residente nello stesso periodo inferiore a 200.000 unità. Aspetto ancor più sintomatico, le abitazioni non occupate sono passate dal 20% al 21,3% dell'intero patrimonio abitativo e, tra esse, le "seconde case", sono giunte ad oltre il 50% del totale. Non va dimenticato che queste cifre rispecchiano la situazione di fatto del patrimonio abitativo, che è frutto sia di attività edilizia svolta in conformità alla normativa vigente, sia dell'abusivismo.

Occorre sottolineare quanto sia arduo valutare esattamente l'impatto delle attività umane sull'ambiente e sul territorio e quali siano le effettive condizioni delle varie componen-

ti ambientali talvolta anche a livelli macro-territoriali. Gli sforzi che tutti gli organismi attivi nel campo dell'informazione ambientale stanno compiendo da diversi anni non si sono infatti ancora ricomposti in un quadro organico, ma danno tuttora luogo ad una realtà costituita, allo stesso tempo, da numerosi importanti contributi e da gravi carenze in campi di grande rilievo.

Del resto, non sono ancora giunti in dirittura di arrivo i grandi progetti sui sistemi informativi, previsti da un lato dalle stesse norme sulla difesa del suolo e dall'altro dalla legge istitutiva del Ministero dell'Ambiente. Inoltre l'Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente, istituita a gennaio 1994 per diventare il cervello tecnico e il braccio operativo della politica ambientale italiana nonché uno degli organismi del Sistema Statistico Nazionale, ha mosso solo i primi passi, mentre le corrispondenti articolazioni territoriali (le Agenzie regionali) solo in pochissimi casi hanno cominciato a prendere corpo.

D'altra parte, le difficoltà riscontrate nel campo dell'informazione statistica di natura ambientale sono ben note. In questo settore le informazioni sono prodotte principalmente dal Ministero dell'Ambiente e dalle Regioni, oltre che da altri organismi. Il ruolo dell'Istat è in effetti ancora marginale, ma comunque crescente. Per la prima volta, ad esempio, si dispone di informazioni su alcuni comportamenti delle imprese dal punto di vista ambientale. Tramite due quesiti inseriti nel questionario dell'ultimo Censimento dell'industria e dei servizi, è stato accertato il grado di utilizzazione di tecnologie antinquinamento da parte delle circa 3.800.000 unità locali. In particolare è stata verificata l'esistenza di impianti di abbattimento per le diverse emissioni atmosferiche e l'uso di impianti di depurazione delle acque di scarico.

Per quanto riguarda l'inquinamento atmosferico (tavv. 13, 14), il 2% delle unità locali italiane ha dichiarato di avere impianti di abbattimento per le emissioni. Facendo un'analisi per le cinque ripartizioni (Nord-ovest con 1.084.351

unità locali, Nord-est con 868.735, Centro con 749.300, Sud con 701.810 ed Isole con 335.178) le percentuali di risposte affermative non si discostano molto dal dato nazionale, con un minimo nell'Italia insulare (0,9%) ed un massimo nell'Italia nord-orientale (2,6%). Se le differenze di comportamento sono relativamente contenute dal punto di vista territoriale, esse risultano, invece, molto forti rispetto sia alla dimensione dell'unità locale sia al tipo di attività economica esercitata. Infatti, al crescere del numero degli addetti per unità locale, cresce anche, sensibilmente, l'utilizzazione di impianti di abbattimento delle emissioni atmosferiche: le percentuali di risposte affermative per l'Italia sono infatti pari all'1,3% per le unità locali fino a cinque addetti per arrivare al 39,4% nella classe con 1000 addetti e oltre. Si tratta di comportamenti attesi, ma per la prima volta quantificati e localizzati sul territorio.

L'analisi per attività economica evidenzia come le percentuali delle risposte affermative, considerando i macrosettori, siano rilevanti solo per i settori "estrazione dei minerali" e "attività manifatturiere". Le singole attività economiche per tali settori, a livello nazionale, fanno registrare tutte valori percentuali maggiori del 7%, fatta eccezione per le industrie alimentari, le tessili e quelle della carta, per le quali i valori scendono rispettivamente a 3,4%, 1,1% e 2,9%. L'attività economica "fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento di combustibili nucleari" del settore "attività manifatturiere" è quella che presenta la percentuale più elevata di risposte affermative nel Paese (31,3%), con punte massime nelle Italia insulare (35,8%).

Per i rimanenti settori si registrano percentuali più contenute, inferiori al 2,4%. Le percentuali più basse, sia a livello nazionale che per le varie ripartizioni, si trovano ovviamente nei settori collegati alle attività primarie e ai servizi, quali la pesca, l'intermediazione monetaria e finanziaria e le attività immobiliari; a livello nazionale esse risultano, rispettivamente, 0,1%, 0,1% e 0,2%, con valori quasi del tutto simili a quelli registrati nelle macroregioni.

Tavola 13 - Esistenza di impianti di abbattimento delle emissioni atmosferiche presso le unità locali dell'industria e dei servizi, per ripartizione geografica e per classe di addetti - Anno 1991 (composizione percentuale)

Ripartizione geografica Classe di addetti	SI	NO	Non indicato	Totale
PER RIPARTIZIONE				
Nord-ovest	2,5	95,1	2,5	100,0
Nord-est	2,6	95,0	2,5	100,0
Centro	2,0	95,6	2,4	100,0
Sud	1,1	97,0	1,9	100,0
Isole	0,9	97,1	2,0	100,0
Italia	2,0	95,7	2,3	100,0
PER CLASSE DI ADDETTI				
0-5	1,3	96,5	2,2	100,0
6-9	4,4	93,0	2,7	100,0
10-19	6,4	90,6	3,0	100,0
20-49	8,5	87,5	4,0	100,0
50-99	11,3	83,3	5,4	100,0
100-199	16,5	74,5	9,0	100,0
200-499	22,0	66,9	11,1	100,0
500-999	29,1	57,5	13,4	100,0
1000 e più	39,4	50,7	9,9	100,0

Tra le quattro categorie di inquinante abbattuto considerato - ossidi di zolfo, ossidi di azoto, polveri ed "altro tipo di inquinante" - risultano più numerosi gli impianti di abbattimento delle polveri, che sono infatti il 58% del totale di impianti esistenti, mentre gli impianti di abbattimento per lo zolfo e l'azoto complessivamente raggiungono il 7%. Per la categoria "altro tipo di inquinante", comprendente soprattutto inquinanti come i composti organici volatili e i metalli pesanti, la percentuale tocca il 35%.

La percezione del problema inquinamento è crescente, come emerge dai risultati delle indagini multiscopo dell'Istat. Sulla totalità delle famiglie intervistate il 34,5% ritiene che nella propria zona di residenza esistano problemi di inquinamento atmosferico. Questi ultimi risultano più sentiti nel Nord-ovest dell'Italia (46,2%), mentre nell'Italia meridionale la sensibilità al problema risulta minima (26,3%).

La percezione della situazione è notevolmente aumentata nell'ultimo anno. Dal 1993 al 1994 infatti la percentuale di famiglie (tav. 15) che ha dichiarato di vivere in una zona in cui esistono problemi di inquinamento atmosferico è aumentata del 10%. Tale incremento si registra in tutte le cinque macroregioni analizzate, con punte massime nell'Italia insulare (13%) e minime nel sud (7,3%).

Un dato interessante è quello relativo alla diminuzione della percentuale di famiglie che non ha espresso un'opinione. Rispetto al 1993, infatti, tale percentuale si riduce del 14,3% e tutte le ripartizioni, fatta eccezione per l'Italia meridionale, confermano tale riduzione. Questo dato è un sintomo di crescente consapevolezza nei confronti dei problemi ambientali da parte dei cittadini.

Per quanto riguarda l'inquinamento idrico il 3,6% delle unità locali (tavv. 16, 17, 18) dichiara di utilizzare impianti di depurazione

Tavola 14 - Esistenza di impianti di abbattimento delle emissioni atmosferiche presso le unità locali dell'industria e dei servizi, per attività economica - Anno 1991 (composizione percentuale)

ATTIVITÀ ECONOMICA	SI	NO	Non indicato	Totale
Agricoltura, caccia e silvicoltura	0,6	93,9	5,5	100,0
Pesca, piscicoltura e servizi annessi	0,1	93,5	6,4	100,0
Estrazione di minerali	9,1	62,7	28,2	100,0
Estrazione di minerali energetici	10,1	71,6	18,2	100,0
Estrazione di minerali non energetici	9,0	62,5	28,4	100,0
Attività manifatturiere	6,8	87,5	5,7	100,0
Industrie alimentari, bevande e tabacco	3,4	89,6	7,0	100,0
Industrie tessili e dell'abbigliamento	1,1	95,5	3,4	100,0
Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari	9,5	87,7	2,8	100,0
Industrie del legno e dei prodotti in legno	10,6	85,7	3,8	100,0
Fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta; stampa ed editoria	2,9	91,5	5,7	100,0
Fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento dei combustibili nucleari	31,3	42,5	26,1	100,0
Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali	22,3	65,1	12,6	100,0
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	10,3	84,0	5,7	100,0
Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	15,2	75,8	9,0	100,0
Fabbricazione di metallo e fabbricazione di prodotti in metallo	9,0	87,4	3,5	100,0
Fabbricazione di macchine ed apparecchi meccanici, compresi l'installazione, il montaggio, la riparazione e la manutenzione	8,4	86,5	5,1	100,0
Fabbricazione di macchine elettriche e di apparecchiature elettriche ed ottiche	7,3	86,8	5,9	100,0
Fabbricazione di mezzi di trasporto	13,6	77,9	8,5	100,0
Altre industrie manifatturiere	11,4	83,2	5,3	100,0
Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua	1,2	79,3	19,5	100,0
Costruzioni	0,5	94,1	5,5	100,0
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli, motocicli e di beni personali e per la casa	1,3	97,9	0,8	100,0
Alberghi e ristoranti	1,8	97,6	0,6	100,0
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	0,5	97,2	2,3	100,0
Intermediazione monetaria e finanziaria	0,1	96,1	3,7	100,0
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali ed imprenditoriali	0,2	98,5	1,2	100,0
Pubblica amministrazione e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	0,4	90,1	9,5	100,0
Istruzione	0,4	99,0	0,7	100,0
Sanità ed altri servizi sociali	0,5	98,9	0,5	100,0
Altri servizi pubblici, sociali e personali	1,7	97,5	0,9	100,0

delle acque di scarico. Un dato superiore quindi a quello relativo agli impianti di abbattimento delle emissioni atmosferiche (2%). Le percentuali più elevate sono nell'Italia del Nord (4,6% nel Nord-est e 3,9% nel Nord-ovest) e le più basse nell'Italia insulare (2,1%).

Tali differenziazioni, come nel caso dell'inquinamento atmosferico, sono legate ad alcu-

ne caratteristiche strutturali delle aziende ivi localizzate, come la dimensione e il tipo di attività economica esercitata.

È confermata una relazione chiaramente positiva fra utilizzo di impianti di depurazione e numero di addetti per unità locale, e tale relazione sussiste, con modalità del tutto analoghe nelle diverse ripartizioni territoriali. Le percentuali di risposte per l'Italia in generale,

infatti, variano dal 2,7% per le unità locali nella classe fino a cinque addetti al 53,5% nella classe con 1000 addetti e oltre.

Il livello di utilizzazione di impianti di depurazione per gli scarichi idrici è sistematicamente più elevato di quello relativo agli impianti di abbattimento delle emissioni atmosferiche per tutte le attività economiche tranne che per alcune appartenenti all'industria manifatturiera, che è peraltro la più attrezzata sotto entrambi gli aspetti.

L'estrazione di minerali energetici (37,2%) è l'attività economica per la quale è maggiore l'utilizzazione di impianti di depurazione a livello nazionale, come in tutte le ripartizioni, fatta eccezione per l'Italia centrale (10,5%). Come per l'abbattimento di inquinanti atmosferici, anche in questo caso si riscontrano livelli elevati (24,4%) per la fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento di combustibili nucleari. Tra le attività manifatturiere solo le tessili e le industrie del legno

Tavola 15 - Giudizi delle famiglie: rilevanza dell'inquinamento atmosferico nella zona in cui vivono per ripartizione geografica - Anno 1994 (composizione percentuale)

Ripartizioni geografiche	Molto	Abbastanza	Poco	Per niente	Non so	Non risposta	Totale
Nord-ovest	17,9	28,3	28,9	21,6	2,7	0,6	100,0
Nord-est	11,1	20,8	30,8	34,3	2,8	0,2	100,0
Centro	13,8	22,3	30,9	31,1	1,5	0,4	100,0
Sud	8,0	18,3	29,7	40,5	2,7	0,8	100,0
Isole	8,9	22,2	30,8	35,1	1,9	1,1	100,0
Italia	12,2	22,3	30,1	32,4	2,4	0,6	100,0

Tavola 16 - Utilizzazione di impianti di depurazione delle acque di scarico presso le unità locali dell'industria e dei servizi, per ripartizione geografica e per classe di addetti - Anno 1991 (composizione percentuale)

Ripartizioni geografiche Classe di addetti	SI	NO	Non indicato	Totale
PER RIPARTIZIONE				
Nord-ovest	3,9	93,6	2,5	100,0
Nord-est	4,6	92,9	2,5	100,0
Centro	3,7	94,0	2,4	100,0
Sud	2,5	95,5	1,9	100,0
Isole	2,1	95,9	2,0	100,0
Italia	3,6	94,1	2,3	100,0
PER CLASSE DI ADDETTI				
0-5	2,7	95,1	2,2	100,0
6-9	6,5	90,8	2,7	100,0
10-19	9,0	88,0	3,0	100,0
20-49	12,1	83,9	4,0	100,0
50-99	15,3	79,3	5,4	100,0
100-199	22,7	68,3	9,0	100,0
200-499	32,0	56,9	11,1	100,0
500-999	39,8	46,8	13,4	100,0
1000 e più	53,5	36,6	9,9	100,0

Tavola 17 - Utilizzazione di impianti di depurazione delle acque di scarico presso le unità locali dell'industria e dei servizi, per attività economica - Anno 1991 (composizione percentuale)

ATTIVITÀ ECONOMICA	SI	NO	Non indicato	Totale
Agricoltura, caccia e silvicoltura	3,3	91,2	5,5	100,0
Pesca, piscicoltura e servizi annessi	0,9	92,8	6,4	100,0
Estrazione di minerali	12,5	59,3	28,2	100,0
Estrazione di minerali energetici	37,2	44,6	18,2	100,0
Estrazione di minerali non energetici	11,9	59,7	28,4	100,0
Attività manifatturiere	7,8	86,5	5,7	100,0
Industrie alimentari, bevande e tabacco	12,1	80,9	7,0	100,0
Industrie tessili e dell'abbigliamento	3,5	93,1	3,4	100,0
Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari	6,4	90,8	2,8	100,0
Industrie del legno e dei prodotti in legno	3,2	93,0	3,8	100,0
Fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta; stampa ed editoria	10,4	83,9	5,7	100,0
Fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento dei combustibili nucleari	24,5	49,4	26,1	100,0
Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali	20,9	66,5	12,6	100,0
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	6,2	88,1	5,7	100,0
Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	22,0	69,0	9,0	100,0
Fabbricazione di metallo e fabbricazione di prodotti in metallo	6,9	89,6	3,5	100,0
Fabbricazione di macchine ed apparecchi meccanici, compresi l'installazione, il montaggio, la riparazione e la manutenzione	6,7	88,2	5,1	100,0
Fabbricazione di macchine elettriche e di apparecchiature elettriche ed ottiche	7,9	86,3	5,9	100,0
Fabbricazione di mezzi di trasporto	10,7	80,8	8,5	100,0
Altre industrie manifatturiere	8,5	86,1	5,4	100,0
Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua	7,6	72,8	19,5	100,0
Costruzioni	1,0	93,5	5,5	100,0
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli, motocicli e di beni personali e per la casa	2,5	96,7	0,8	100,0
Alberghi e ristoranti	7,2	92,2	0,6	100,0
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	1,8	95,9	2,3	100,0
Intermediazione monetaria e finanziaria	1,4	94,9	3,7	100,0
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali ed imprenditoriali	1,7	97,1	1,2	100,0
Pubblica amministrazione e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	7,4	83,1	9,5	100,0
Istruzione	3,1	96,2	0,7	100,0
Sanità ed altri servizi sociali	3,7	95,8	0,5	100,0
Altri servizi pubblici, sociali e personali	3,9	95,2	0,9	100,0

scendono al di sotto del 4%. È interessante osservare come per le attività alberghiere e per la pubblica amministrazione i livelli si collocano intorno al 7% per gli impianti di depurazione delle acque di scarico, contro rispettivamente l'1,8% e lo 0,4% per gli impianti di abbattimento delle emissioni atmosferiche.

Quanto al tipo di impianto utilizzato, quelli localizzati presso la stessa unità locale, con

una percentuale dell'81%, risultano decisamente prevalenti rispetto a quelli di tipo consortile.

L'impianto biologico risulta il più utilizzato, sia a livello nazionale (53,1%) sia per le cinque ripartizioni (53,4% nell'Italia Nord-occidentale, 51,4% in quella Nord-orientale, 53,2% nel centro, 56,8% nel sud e 48,9% nell'Italia insulare).

Tavola 18 - Utilizzazione di impianti di depurazione delle acque di scarico presso le unità locali dell'industria e dei servizi, per ripartizione geografica e per tipo di impianto - Anno 1991 (composizione percentuale)

Tipo di impianto	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud	Isole	Italia
Impianti propri	82,0	77,9	81,9	83,9	82,3	81,0
biologico	53,4	51,4	53,2	56,8	48,9	53,1
Chimico-fisico	19,7	17,6	19,2	16,6	21,3	18,5
Altro tipo	8,9	8,9	9,5	10,5	12,1	9,4
Impianti consortili	18,0	22,1	18,1	16,1	17,7	19,0
con pretrattamento	7,6	8,6	7,3	7,7	8,2	7,9
senza pretrattamento	10,4	13,5	10,8	8,4	9,5	11,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tavola 19 - Risposte alla domanda "La famiglia o qualche componente beve abitualmente acqua di rubinetto in casa?" - Anno 1994 (composizione percentuale)

Ripartizioni geografiche	Si	No, perché non è bevibile o non ci fidiamo a berla	No, per altro motivo	Totale
Nord-ovest	36,5	41,9	21,6	100,0
Nord-est	52,9	29,6	17,5	100,0
Centro	37,1	50,2	12,7	100,0
Sud	52,6	34,4	13,0	100,0
Isole	28,4	61,3	10,3	100,0
Italia	43,5	40,9	15,6	100,0

Anche i problemi riguardanti la disponibilità delle risorse idriche e il loro inquinamento coinvolgono fortemente la popolazione. Nel 1994, infatti, il 40,9% delle famiglie intervistate (tav. 19) ha dichiarato di non bere abitualmente acqua di rubinetto in casa, perché non bevibile o ritenuta non affidabile, con un massimo del 61,3% nell'Italia insulare. Inoltre, il 15,3% delle famiglie dichiara che si verificano irregolarità nell'erogazione dell'acqua. Tale problema è avvertito soprattutto nell'Italia insulare (39,4%) e nel sud (21,6%).

Occorre comunque sottolineare che anche nell'Italia settentrionale (soprattutto nell'Italia Nord-occidentale), pur sussistendo problemi minimi nell'erogazione dell'acqua (7,8% nell'Italia Nord-occidentale e 5,5% in quella

Nord-orientale), esiste una quota di famiglie piuttosto elevata che non beve acqua di rubinetto perché considerata non bevibile o non affidabile.

Tra il 1993 e il 1994 infine si sono sviluppate due tendenze contrastanti: da un lato il miglioramento della situazione per quanto riguarda l'erogazione dell'acqua da parte dei servizi di distribuzione (la percentuale di famiglie che ha dichiarato che si verificano irregolarità è passata dal 17,9% al 15,3%), dall'altro il peggioramento quanto al giudizio sulla sua bevibilità e affidabilità. La quota di famiglie che non beve acqua di rubinetto ha subito un incremento sia a livello nazionale (7,6%) che nelle diverse ripartizioni geografiche, registrando una variazione massima nell'Italia centrale (17,3%).

Risultati migliori di quelli ottenuti nella lotta all'inquinamento atmosferico e idrico sono stati ottenuti nel 1994 - così come del resto per tutto l'ultimo decennio - nel campo della protezione della natura, al di là di quanto i dati stessi possano testimoniare.

Alla base di questo risultato vi è di certo un cambiamento di atteggiamento nei confronti della protezione della natura, che è venuto maturando, gradualmente, ma con molta chiarezza, nel corso degli anni '80 e che può ben riassumersi nella strategia prevista dal Piano triennale per le aree protette, approvato alla fine del 1993: la promozione di una razionale politica di tutela e salvaguardia della natura va collegata ad una politica di promozione sociale ed economica delle popolazioni locali. Dunque, secondo anche quanto previsto dall'Agenda 21, creare aree protette significa perseguire obiettivi non contrastanti con l'equilibrio economico, sostenere attività compatibili con gli obiettivi di protezione e ancor più attuare forme di tutela della natura che permettano di attrarre fattori di sviluppo.

In questo modo, con un rovesciamento dell'impostazione del problema rispetto anche a pochi anni addietro, si riconosce il grande ruolo che può giocare una politica di conservazione/protezione della natura nello sviluppo delle popolazioni locali. Si tratta peraltro di un processo di maturazione in atto, non ancora del tutto consolidato, cosicché ancor oggi la prospettiva della creazione di nuove aree protette può determinare contrasti e conflitti con le popolazioni coinvolte e può incontrare ostacoli di varia origine e natura, minori o maggiori a seconda della più o meno incisiva capacità di intervento degli organismi interessati (dalle Regioni agli Enti gestori).

Tuttavia, in questi anni, abbiamo assistito ad un forte incremento dell'attività della Pubblica Amministrazione almeno per quanto riguarda l'istituzione di nuove aree da proteggere (tav. 20). Alla fine del 1994 le aree per le quali era stato varato un provve-

dimento formale di istituzione da parte dello Stato o delle Regioni, sufficientemente completo e almeno con l'indicazione della superficie da proteggere, erano 723, con una superficie complessiva di oltre 2.850.000 ettari, corrispondenti ad una incidenza sulla superficie territoriale del 9,5% e ad un valore di 5 ettari per 100 abitanti. Naturalmente non è sufficiente l'emanazione dell'atto ufficiale di istituzione per considerare l'area come effettivamente protetta, in quanto occorre che venga costituito il relativo Ente di gestione e che esso svolga l'attività prevista con opere efficaci di protezione. Nel marzo 1994 è stato diffuso l'elenco ufficiale delle aree protette, approvato dal Comitato per le aree naturali protette in accordo con quanto previsto dalla legge quadro 394/1991. Questo elenco riporta le aree per le quali, sulla base degli accertamenti compiuti dal Ministero, sono state già messe in atto e garantite alcune attività di protezione e in primo luogo la costituzione dell'Ente gestore. In base a questi dati le aree esistenti alla fine del 1992 risultavano 445 ed erano estese ad oltre 2.100.000 ettari, il 7% della superficie territoriale totale.

Un altro aspetto da considerare, nell'ambito dei temi sulla protezione della natura, è sicuramente quello riguardante l'estensione e le condizioni del patrimonio forestale, componente fondamentale di ogni area protetta. La superficie forestale copriva all'inizio del 1994 6.776.000 ettari, seguendo un andamento leggermente crescente ormai da molti anni, pari al 22,5% della superficie territoriale totale e corrispondente ad una "dotazione" di 11,9 ettari per 100 abitanti. Quanto alle sue condizioni, le informazioni provengono sia dall'indagine sul deperimento delle foreste, condotta dal Ministero per le risorse agricole, alimentari e forestali, sia dalla rilevazione sugli incendi boschivi condotta dall'Istat. Nel 1993 il 41,9% del patrimonio boschivo è risultato in qualche modo danneggiato, per effetto di fenomeni meteorologici, incendi, agenti parassitari e

inquinamento, di cui 26,0% in modo lieve e 6,2% in modo grave (inclusi gli alberi risultati non più vitali). Rispetto al picco del 1993 (104.000 ettari) il fenomeno degli incendi boschivi (tav. 21) è ritornato nel 1994 a livelli ancora preoccupanti, ma più in linea con i valori decisamente più contenuti degli ultimi anni: 41.000 ettari di superficie incendiata, che corrisponde allo 0,6% della superficie forestale complessiva. È diminuita, inoltre, la quota degli incendi dolosi, scesi al livello del 57%; questa circostanza favorevole potrebbe, peraltro, essere solo apparente, in quanto è contemporaneamente quasi raddoppiata l'incidenza delle cause non perfettamente identificate.

Dunque il nostro patrimonio forestale non gode di ottima salute, anche se nell'ultimo anno, soprattutto per un favorevole andamento dei fenomeni meteorologici, non sembrano essersi ulteriormente aggravati i fattori di degrado. Del resto una politica delle aree protette stenta ancora a prendere forma e a consolidarsi, a causa soprattutto di forti carenze in alcuni dei più importanti strumenti di gestione. Mancano ancora molti elementi di conoscenza di base, che si possono riassumere nella Carta della natura prevista dalla stessa legge quadro. I controlli e la sorveglianza, elementi chiave per far rispettare i principi su cui si basa l'area protetta, rimangono di fatto largamente insoddisfacenti nella generalità dei casi.

Tavola 20 - Sviluppo delle aree naturali per le quali è stato emanato un provvedimento di tutela (a)

Anni	Numero delle aree	Superficie delle aree (ettari)		
		Dati assoluti	% della superficie territoriale	per 100 abitanti
1984	339	963.800	3,2	1,7
1988	374	1.295.100	4,3	2,3
1992 (b)	647	2.286.877	7,6	4,0
1994 (b)	723	2.855.265	9,5	5,0

(a) Escluse le superfici di mare

(b) Al 31 dicembre

Fonte Ministero dell'Ambiente - CNR, Centro di studio per la genetica evolutiva

Tavola 21 - Superficie forestale percorsa dal fuoco, per cause (ettari)

Anni	Naturali	Volontarie	Involontarie	Non classificabili	Totale
1988	160	37.089	16.864	5.093	59.206
1989	111	29.538	9.983	5.021	44.653
1990	883	61.359	18.791	15.124	96.157
1991	244	17.953	4.469	1.964	24.630
1992	353	28.606	7.876	3.714	40.549
1993	3.729	77.328	14.375	8.953	104.385
1994	1.450	23.220	9.268	7.081	41.019

Malgrado il problema "rifiuti" abbia un'alta priorità nell'ambito della questione ambientale e una collocazione centrale nel quadro di uno sviluppo ecologicamente sostenibile, per la sua allarmante attualità e per l'estrema complessità, l'insieme delle informazioni disponibili presenta ancora oggi, a distanza di tredici anni dall'approvazione della prima normativa di settore, gravi carenze.

In effetti, l'esigenza di acquisire un'informazione adeguata riguardo alla produzione e allo smaltimento dei rifiuti aveva trovato una sua prima espressione normativa nel DPR 915/1982, poi un successivo perfezionamento con la legge 441/1987 e ancor più con le disposizioni urgenti in materia di smaltimento dei rifiuti industriali (legge 475/1988). Quest'ultima norma, in particolare, aveva previsto l'istituzione del catasto dei rifiuti speciali tendente alla costruzione di un sistema informativo a scala regionale sui soggetti produttori e smaltitori di rifiuti. In realtà la raccolta di queste informazioni è soggetta a procedure estremamente complesse, per cui il sistema ha prodotto finora pochissimi risultati concreti. In questo senso è augurabile che l'approvazione della legge n.70/1994 ("Norme per la semplificazione degli adempimenti in materia ambientale") possa agevolare l'attività di imprese e Pubblica Amministrazione, favorendo la concreta attivazione del sistema di raccolta delle informazioni.

Tuttavia, le scarse indicazioni disponibili sullo smaltimento dei rifiuti non contraddicono il quadro emerso negli anni passati, e cioè un incremento dei rifiuti prodotti, sia urbani che derivanti da attività economiche, e un loro smaltimento orientato ancora in via privilegiata verso la discarica, con alte percentuali di strutture non conformi alla normativa. Siamo, dunque, ancora lontani da una politica dei rifiuti che persegua gli obiettivi strategici di contenimento quantitativo e di innalzamento qualitativo della produzione, da un lato, e di incentivazione all'attività di recupero e riciclaggio, dall'altro.

Le attività di recupero e riciclaggio sono state molto marginali in Italia sino alla fine degli anni '80, ma ultimamente, anche per l'effetto di alcune norme specifiche e per lo sforzo congiunto da parte dei Comuni, delle Aziende municipalizzate, dei Consorzi Obbligatori, delle Associazioni di categoria e delle Associazioni ambientaliste, alcuni risultati positivi stanno maturando.

In particolare, le raccolte "classiche" gestite dai Consorzi in base al DPR 691/1982 e alla legge 475/1988, quelle cioè degli oli usati, batterie esauste, lattine di alluminio, contenitori in plastica e vetro, stanno attraversando una fase di discreta espansione, anche se l'Italia è lontana dagli obiettivi di recupero e riciclaggio (tavv. 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30) prefissati e ancor più da quelli raggiunti da molti Paesi europei.

I risultati migliori sono comunque ottenuti nel recupero e riciclaggio del vetro, dove esiste ormai da molti anni una consistente attività di raccolta da parte delle aziende e una raccolta differenziata urbana che copre, oggi, oltre il 60% dei comuni italiani. Nel 1993, in particolare, le aziende attive nel settore del vetro hanno riciclato 1.036.000 tonnellate di rottame che, rifiuse, sono state trasformate in 4 miliardi di nuovi contenitori (il quantitativo di materiale riciclato è superiore a quello recuperato per l'utilizzo di *stock* dell'anno precedente).

L'incremento della quantità nel quadriennio 90-93 è stato del 42%, pari a circa 304.000 tonnellate. Il rottame di vetro proviene per l'80% da raccolta differenziata urbana (da campana e altra provenienza), e precisamente dal 72% dei Comuni del Nord, dal 64% dei Comuni del Centro e dal 27% dei Comuni del mezzogiorno, con una resa media per abitante di 10,9 kg/anno. Si calcola che la quantità di vetro riciclato nel 1993 abbia sostituito 1.200.000 tonnellate di materie prime e 133.000 tonnellate di petrolio, con un risparmio annuo di circa 60 miliardi di lire, rispetto allo smaltimento del vetro in discarica.

AGRICOLTURA E AMBIENTE

Tutte le attività economiche rappresentano fattori potenziali di rischio e di squilibrio ambientale. L'agricoltura, tra di esse, è l'unica che può contemporaneamente assumere anche un ruolo di tutela nei confronti dell'ambiente.

In relazione, infatti, alle modalità di utilizzazione del territorio, l'agricoltura può avere un impatto diverso sull'ecosistema: i terreni coltivati in rotazione e le superfici boschive contribuiscono a proteggere i suoli dall'erosione e, più in generale, da fenomeni di dissesto, assicurandone allo stesso tempo la reintegrazione della fertilità. La specializzazione produttiva, rappresentata dalle monoculture e dagli allevamenti intensivi che prevedono un grande uso di mezzi chimici e meccanici, provoca invece i fenomeni opposti: perdita di fertilità, erosione, inquinamento, eutrofizzazione.

Nel corso di questi ultimi decenni, l'evoluzione dell'agricoltura ha portato sempre più il settore verso l'aumento di produzioni e di produttività, al fine di assicurarne competitività e redditività. Ciò sicuramente a danno della sua valenza positiva nei confronti della protezione ambientale.

Si consideri, ad esempio, il trend registrato dai seminativi più rappresentativi in Italia. Nell'arco di venticinque anni le rese risultano aumentate nella quasi totalità dei casi, con incrementi del 64% per il pomodoro e del 63% per il mais. In alcune specie (frumento, mais e patata) ciò è anche accompagnato da una diminuzione della superficie investita.

Per una migliore descrizione dei cambiamenti strutturali in

atto nel settore agricolo è ancor più significativo il confronto dei risultati ottenuti negli ultimi tre censimenti dell'agricoltura. In venti anni le aziende si sono ridotte di 573.000 unità, la superficie agricola utilizzata è scesa di 2.460.000 ettari mentre il numero di capi per azienda è passato, per i bovini, da 9,1 a 24,2 e, per i suini, da 6,4 a 23,5.

Questi dati, se da una parte dimostrano un forte sviluppo del processo di razionalizzazione dell'agricoltura, in particolare in direzione di forme più moderne di organizzazione produttiva, dall'altra indicano anche che si sta attraversando una fase evolutiva a rischio per l'equilibrio ambientale. Non è, tra l'altro, da sottovalutare la forte riduzione dei terreni destinati all'agricoltura a vantaggio di altre utilizzazioni, in gran parte per insediamenti urbani abitativi e produttivi ed opere ad essi collegate. Se si guarda, poi, alle tendenze di alcune pratiche culturali, quali l'uso di pesticidi, le concimazioni chimiche e gli allevamenti zootecnici, si possono trarre delle indicazioni più circostanziate, e se possibile ancor più preoccupanti, su tipologie e livelli di impatto ambientale, in particolare sotto forma di inquinamento dei suoli e delle acque.

C'è da dire, però, che i rapporti che legano l'utilizzo di input agricoli ed il relativo impatto ambientale sono molto complessi perché interessano processi biologici, dipendono da condizioni climatiche differenti e sono vincolati a decisioni di natura politica. Per

esempio, la quantità di pesticidi trattenuta nel suolo è in funzione delle proprietà e della temperatura del terreno, del suo drenaggio, del tipo di coltivazioni, delle condizioni atmosferiche, dei metodi e della frequenza di distribuzione del fitofarmaco. In alcuni tipi di terreni possono passare ventitrenta anni prima che i nitrati finiscano nelle falde acquifere.

Di recente, per quanto riguarda i pesticidi, solo gli anticrittogamici, dopo un periodo di flessione, sono di nuovo in espansione, mentre sia gli insetticidi che i diserbanti si mantengono sostanzialmente costanti. Nel 1993, in particolare, sono stati distribuiti, mediamente (tav. 22) per ogni ettaro di superficie trattabile, 13,7 kg di pesticidi, di cui 7,6 di anticrittogamici, 2,7 di insetticidi e 2,0 di diserbanti. Sempre nello stesso anno, i maggiori quantitativi di pesticidi distribuiti per ettaro si sono registrati in Liguria (33,3 kg) ed in Trentino-Alto Adige (32,2 kg); altre 5 regioni (Piemonte, Veneto, Friuli Venezia Giulia e Campania) si sono trovate al di sopra della media nazionale (13,7 kg).

Quanto all'uso di concimi chimici, si è consolidata anche nell'anno passato, una tendenza che dal 1990 vede le diverse tipologie in discreto sviluppo. Complessivamente sono stati impiegati nel 1993, in media, oltre 158 kg di elementi fertilizzanti chimici per ettaro di superficie, di cui quasi la metà a base di azoto ed il resto contenenti fosforo e potassio. Questo valore nazionale è stato superato da tutte le regioni dell'Italia settentrionale,

ad esclusione della Valle d'Aosta. I valori più elevati, in particolare, si sono raggiunti in Lombardia (280,6 kg) ed in Veneto (276,5 kg).

Rimane, infine, da esaminare il contributo al rilascio nel suolo e nei corpi idrici di sostanze nutrienti da parte degli alleva-

menti. Adottando i coefficienti di conversione proposti dal CNR-IRSA, si arriva ad una valutazione complessiva del carico inquinante potenziale (tav. 23) di quasi 300.000 quintali per l'azoto e di circa 50.000 quintali per l'azoto. La specie bovina è quella che rila-

scia il maggior quantitativo di elementi nutritivi nel terreno ma i suini sono considerati più pericolosi per l'impatto ambientale a causa della diffusione di allevamenti industriali privi di terreno agrario con conseguenti problemi di gestione delle deiezioni animali.

Tavola 22 - Prodotti chimici distribuiti per uso agricolo (kg per ettaro di superficie concimabile o trattabile) (a)

Anno	Concimi (Contenuto in elementi fertilizzanti)			Pesticidi			
	Azoto fosforica	Anidride potassico	Ossido	In totale	Anticrittogamici	Insetticidi	Diserbanti
1988	77,3	58,8	38,7	16,5	9,2	2,9	2,4
1989	73,0	54,2	34,6	14,9	8,1	2,7	2,2
1990	59,9	47,7	28,1	15,2	8,4	2,7	2,1
1991	64,4	46,7	28,8	13,6	7,1	2,6	2,0
1992	70,0	48,3	30,9	13,9	7,5	2,6	1,8
1993	75,6	51,2	31,3	13,7	7,6	2,7	2,0

(a) La superficie concimabile o trattabile è data dalla somma delle superfici dei seminativi (al netto dei terreni a riposo), delle coltivazioni legnose agrarie (al netto dei canneti), delle coltivazioni foraggere (al netto dei pascoli) e degli orti familiari.

Tavola 23 - Consistenza del bestiame e carico annuo potenziale di azoto e fosforo - Anno 1993

Specie	Consistenza al 1.12 (migliaia)	Carico di azoto (q.li)	Carico di fosforo (q.li)
Bovini	7.560	207.144	27.972
Suini	8.348	47.584	15.861
Ovini	10.461	26.153	4.184
Caprini	1.377	3.443	551
Equini	373	11.563	1.623
Totale	28.119	295.887	50.191

Tavola 24 - Recupero e riciclaggio degli oli usati (tonnellate)

AGGREGATI	1993	1994
Oli usati raccolti	170.161	169.568
di cui:		
- Rigenerabili	147.169	147.978
- Riutilizzabili	21.485	20.170
- Non riutilizzabili	1.507	1.420
Emulsioni oleose (a)	65.082	63.556
Utilizzo oli usati	166.683	167.609
- Rigenerazione Italia	137.423	143.529
- Rigenerazione estera	-	-
- Combustione	27.718	22.656
- Termodistruzione	1.542	1.420

Fonte: Consorzio obbligatorio degli oli usati.
(a) Oli usati nella lavorazione dei metalli.

In espansione è anche il recupero di rottami ferrosi e soprattutto quello della carta. In questo settore, come in quello del recupero del vetro, esiste una lunga tradizione, ma l'incidenza del materiale recuperato rispetto al prodotto finito è superiore, tanto che la normativa non ha nemmeno previsto la costituzione di un consorzio obbligatorio. Il mercato interno è però largamente deficitario, il che obbliga i produttori di carta e cartone all'importazione di elevate quantità di carta da macero dall'estero.

Tavola 25 - Raccolta batterie esauste e rifiuti piombosi e recupero del piombo (tonnellate)

AGGREGATI	1993	1994
Batterie immesse al consumo	170.000	168.000
di cui:		
Batterie esauste	156.000	155.000
- Da scarti di lavorazione	6.000	7.000
- Da consorzio Cobat	150.000	148.000
% di piombo recuperato (secondario) sulla produzione nazionale di piombo	40	40

Fonte: Consorzio obbligatorio batterie esauste al piombo e rifiuti piombosi (Cobat).

Tavola 26 - Raccolta urbana dei contenitori in plastica per liquidi

AGGREGATI	1993	1994 (*)
Numero comuni interessati	1.018	1.500
Tonnellate di contenitori raccolti	11.200	26.000
Percentuale dei vari tipi di materiale:		
- Contenitori acqua minerale e bibite	50	
- Plastica colorata	15	
- Contenitori acqua non gasata	13	
- Contenitori detergenti e igiene	13	
- Contenitori vari	9	

Fonte: Consorzio nazionale obbligatorio per il riciclaggio di contenitori in plastica per liquidi (Replastic)
(*) Dati di previsione

Infine alcune iniziative di raccolta differenziata da parte dei comuni stanno cominciando ad assumere, sia pure faticosamente, una certa consistenza, anche se siamo ancora molto lontani da un livello accettabile e ancor più dalle potenzialità reali.

Un aspetto sul quale la domanda di informazione è recentemente in forte crescita è quello relativo alle interazioni tra impresa e ambiente. In primo luogo, la redazione di rapporti informativi dell'attività di impresa è un impegno previsto da numerosi accordi internazionali in materia di ambiente. L'Agenda 21, ad esempio, stabilisce che è necessario incoraggiare le imprese a divulgare relazioni sul rapporto tra la loro attività, l'ambiente, l'uso di energia e di risorse naturali. Parallelamente agli adempimenti internazionali, la legislazione nazionale richiede alle imprese diverse informazioni sui comportamenti a probabile impatto ambientale, così numerose e dettagliate, però, che la concreta operatività delle norme dipende anche in questo caso dall'applicazione della già citata legge 70/1994 in tema di semplificazione degli adempimenti di natura ambientale delle imprese.

Una quota rilevante della domanda di informazione di tipo ambientale proviene dagli Istituti di statistica e, in particolare, da

Eurostat, l'Istituto di Statistica dell'Unione Europea, il quale ha elaborato a questo scopo il SERIEE (*Système Européen de Rassemblement de l'Information Economique sur l'Environnement*), e cioè una struttura di tipo "conti satellite" attraverso la quale gli Stati membri dovrebbero incominciare a raccogliere l'informazione economica sull'ambiente, specificando, in particolare le diverse tipologie di spesa sostenute dai settori istituzionali per la protezione dell'ambiente. Il primo obiettivo del SERIEE è dunque quello di sviluppare e di armonizzare, a livello comunitario, le informazioni sulla spesa a finalità ambientale, costituendo così uno strumento operativo per l'analisi degli effetti delle attività che scaturiscono dall'adozione di politiche ambientali sull'efficienza dei mercati, sulla concorrenza, sull'occupazione. Importanti caratteristiche di questo schema contabile sono l'aver considerato la peculiarità delle attività di protezione ambientale rispetto alle altre attività economiche e la possibilità di integrazione dei dati monetari raccolti in questi conti con i dati di natura fisica relativi all'ambiente.

Tavola 27 - Recupero e riciclaggio del vetro

AGGREGATI	1992	1993
RACCOLTA DIFFERENZIATA URBANA		
Numero comuni interessati	5.000
Abitanti coinvolti (x 1.000)	44.000
Numero campane posizionate	75.000
Abitanti per campana	587
Tonnellate di vetro raccolto	463.000	480.000
ALTRE RACCOLTE (tonnellate)		
Commercio e industria	190.000	170.000
Importazione	74.000	200.000
Altra provenienza	149.000	160.000
Totale vetro recuperato	876.000	1.010.000

Fonte: Assovetro.

Tavola 28 - Recupero rottami ferrosi (migliaia di tonnellate)

AGGREGATI	1991	1992	1993
Fabbisogno nazionale	16.737	17.028	17.354
Proveniente da:			
- Mercato nazionale	11.420	11.670	12.060
Importato da:			
- Francia	1.067	1.190	1.210
- Germania	2.251	2.268	1.965
- Gran Bretagna	56	-	-
- Spagna	19	-	-
- Olanda	-	1	-
- Lussemburgo	-	1	-
- Paesi terzi	1.924	1.898	2.117

Fonte: Assofermet.

Tavola 29 - Recupero e riciclaggio della carta (migliaia di tonnellate)

AGGREGATI	1992	1993
Raccolta interna (a)	2.172,3	2.282,7
Import	722,0	799,9
Export	3,0	29,6
Consumo (b)	2.894,6	3.053,0
Tasso di raccolta (c)	28,4	30,4
Tasso di utilizzo (d)	48,6	49,3

Fonte: Assocarta.

(a) Consumo + *export-import*.

(b) Consumo rilevato dall'ISTAT presso le cartiere

(c) Raccolta interna/Consumo apparente di carta e cartone x 100; il consumo apparente è dato dalla produzione totale di carta e cartone al netto del saldo *import-export*.

(d) Consumo di macero/produzione di carta e cartone x 100.

L'Istat, come gli altri Istituti di Statistica Europei, si sta attrezzando per raggiungere rapidamente *standard* apprezzabili nella informazione sulle spese di natura ambientale sostenute dalle imprese. Tuttavia molta strada deve ancora essere percorsa sia dal punto di vista dell'espansione dei contenuti, sia da quello dell'allargamento e del consolidamento delle relative indagini.

I risultati delle prime rilevazioni evidenziano che l'incidenza percentuale della spesa ambientale di parte corrente sia sul valore aggiunto aziendale sia sul fatturato totale è leggermente aumentata nel triennio 1989-1991, passando, rispettivamente da 0,26% a

RAPPORTI E BILANCI AMBIENTALI DELLE IMPRESE

Negli ultimi anni le imprese hanno iniziato a diffondere autonomamente l'informazione sull'impatto ambientale delle proprie attività attraverso la pubblicazione volontaria di documenti dalle caratteristiche eterogenee. A livello internazionale sono diffusi due schemi tipo di documentazione: quello anglosassone, seguito dalle imprese nord americane e inglesi e il modello "Reno", più diffuso tra le imprese tedesche e scandinave. Nel primo caso si tratta di un rapporto che ha come punti centrali una dichiarazione relativa alla politica ambientale seguita, la descrizione del sistema di gestione ambientale ed un inventario delle emissioni. Nel secondo caso si tratta di un bilancio degli input e degli output rilevanti per l'ambiente per le varie fasi del ciclo produttivo dell'impresa interessata. Una classificazione alternativa è quella adottata in una recente indagine condotta dall'United Nations Environment Programme (UNEP), sui documenti prodotti da 100 imprese operanti principalmente in Europa, Nord America e Giappone. L'indagine UNEP distingue cinque fasi caratterizzate dal peso

crescente delle informazioni quantitative. Si va da una prima fase in cui compaiono semplici enunciazioni di base, fino ad un'ultima fase caratterizzata dalla completa integrazione nel bilancio dell'azienda dei dati economici ed ambientali supportata da indicatori di sostenibilità. Nessuna impresa produce rapporti che includano quest'ultima fase e solo il 16% di esse si avvicina in qualche misura a questo obiettivo, il che è sintomatico della situazione esistente anche a livello internazionale.

L'impostazione prevalente in Italia è diversa dalle precedenti ed è basata sulla distinzione tra rapporti e bilanci ambientali. La differenza riguarda non solo il tipo di informazione fornita, prevalentemente qualitativa nel primo caso e soprattutto quantitativa nel secondo, ma anche l'organizzazione delle informazioni. Nei bilanci, i dati su input di materie prime, output e voci di spesa per l'ambiente, vengono inseriti in un vero e proprio schema contabile; i rapporti, quando contengono informazioni quantitative, non prevedono necessariamente l'uso di uno schema.

Anche nell'ambito dei rapporti

ambientali si è riscontrato fino ad ora un elevato grado di eterogeneità dei contenuti. Si va dalla semplice indicazione qualitativa delle iniziative di una impresa per limitare il danno ambientale in un determinato settore alla presentazione di informazioni quantitative dettagliate. L'esigenza di una maggiore uniformità ha portato a varie iniziative a livello internazionale finalizzate alla individuazione di linee guida per la stesura di un rapporto ambientale.

In Italia una iniziativa di questa dimensione è stata promossa dalla Fondazione ENI Enrico Mattei, che ha organizzato nel 1994 il Forum Rapporti Ambientali chiamando alla definizione dei contenuti-tipo del rapporto ambientale rappresentanti di grandi imprese, della pubblica amministrazione (Istat compreso) e gruppi ambientalisti. Secondo il "Forum", tra le informazioni da includere in un rapporto ambientale, alcune dovrebbero descrivere l'impatto derivante dall'attività produttiva dell'impresa, altre dovrebbero riguardare invece gli obiettivi e le azioni previste da politiche specificamente introdotte dall'azienda

Tavola 30 - Raccolte differenziate di materiali in alcuni comuni (tonnellate)

COMUNI	Carta		Lattine		Pile		Medicinali	
	1989	1992	1989	1992	1989	1992	1989	1992
Torino	180	1.027	0,5	2	21	31	4	23
Milano (*)	7.420	0,9	3	90	90	75	111
Brescia (*)	3.126	4.163	38	29	21	29	11	12
Verona	-	124	28	21	21	19	20	18
Genova (*)	670	1.615	21	30	32	32
Bologna (*)	2.978	3.642	5	9	43	45	26	25
Ancona	308	222	6	3
Roma	58	46	87	86
Bari	467	15	26

(*) Il dato dell'anno 1989 si riferisce invece al 1991.

per la salvaguardia dell'ambiente, altre ancora, infine, dovrebbero consentire un confronto degli obiettivi di politica ambientale con i risultati ottenuti, anche in base a verifiche effettuate da esterni.

Come già evidenziato, la presenza di dati quantitativi è comune al bilancio ed al rapporto ambientale, mentre l'organizzazione di tali dati in uno schema contabile è la caratteristica distintiva del bilancio ambientale, che diventa pertanto una fonte di informazione fondamentale per l'integrazione della contabilità dell'impresa nei conti ambientali nazionali. Se dal lato delle fonti è dunque necessario tenere conto della realtà aziendale e delle possibilità legate agli schemi contabili esistenti, dal lato della utilizzazione dei dati è necessario tener conto delle esigenze di rilevazione dell'Istat, anche in relazione alla domanda di informazione proveniente in particolare da Eurostat. Sulla base delle indicazioni fornite dalla Commissione Istat-Fondazione ENI Enrico Mattei, costituita nel 1991 per lo sviluppo di un sistema di contabilità ambientale, la Fondazione ha elaborato una

metodologia che si propone il duplice obiettivo di impostare uno schema applicabile alla realtà aziendale e di renderlo coerente con gli schemi della contabilità ambientale ufficiale, in particolare con le indicazioni Eurostat per quanto riguarda le spese di protezione dell'ambiente e con quelle ONU per i flussi di tipo fisico. È prevista in primo luogo la costruzione di tre conti fondamentali: il conto delle risorse rilevanti dal punto di vista ambientale utilizzate nel processo produttivo, il conto delle emissioni di inquinanti e il conto delle spese sostenute dall'impresa per la protezione dell'ambiente. La costruzione dei tre conti separati è preliminare alla loro integrazione in uno schema unico in cui vengono riportati i tre gruppi di dati precedenti, relativi alle risorse, alle emissioni di inquinanti e alle spese ambientali, insieme ai dati sulla produzione finale dell'impresa. Lo schema integrato mira a rappresentare nel suo complesso il rapporto tra impresa ed ambiente in un dato anno. Un ulteriore schema registra per più anni successivi i livelli di inquinamento e le spese ambientali.

Imprese italiane (o con sede in Italia) che hanno già pubblicato un rapporto ambientale sono CIBA, Enichem, Fiat, Montecatini, Rohm & Haas e 3M Italia. Tra queste soltanto l'Enichem ha organizzato le informazioni quantitative secondo uno schema di bilancio. Nonostante il ridotto numero di imprese coinvolte, l'esperienza italiana conferma la tendenza riscontrata a livello internazionale per quanto riguarda l'eterogeneità delle informazioni e la prevalenza dei rapporti sui bilanci.

L'aumento del numero di imprese che impostano un rapporto ambientale si accompagna all'ampliamento della tipologia di imprese coinvolte: mentre i pionieri del rapporto ambientale sono state le imprese appartenenti a settori potenzialmente più inquinanti, particolarmente quelle chimiche, recentemente anche alcune imprese straniere nel settore dei servizi, soprattutto finanza e turismo hanno intrapreso questo importante esercizio. In questa tendenza si colloca anche un'iniziativa dell'Istat, mirata alla preparazione del suo primo rapporto ambientale.

0,32% e da 0,07% a 0,09%. Dall'analisi disaggregata emerge che l'industria delle pelli e del cuoio e le attività di recupero di materiali vari presentano i valori più elevati di entrambi gli indici. In particolare per il 1991 l'incidenza della spesa ambientale sul

valore aggiunto aziendale è risultata pari a 4,28 per l'industria delle pelli e del cuoio e del 4,21 per l'altra classe di attività considerata; nello stesso anno il rapporto tra spesa ambientale e totale fatturato è risultato pari a 1,03 e 0,54.

I SISTEMI LOCALI DEL LAVORO

Il contesto insediativo è costantemente modificato dal comportamento dell'uomo, che "occupa" il territorio e lo "usa" ai fini più diversi. L'analisi delle dinamiche territoriali è fortemente dipendente dal tipo di ambito territoriale prescelto. In alcuni casi, l'ambito amministrativo si presta allo scopo, ma il più delle volte è opportuno ricorrere a suddivisioni del territorio non amministrative, che possono variare a seconda degli aspetti che si intendono evidenziare ed approfondire.

I Sistemi Locali del Lavoro (SLL) sono uno dei possibili livelli di riaggregazione dei dati micro-territoriali, ma identificano e comprendono realtà territoriali fortemente interconnesse e, quindi, sono quasi sempre esplicative sia per quanto concerne l'analisi della struttura socio-economica sia per quanto riguarda le dinamiche insediative che vi si sviluppano.

I SLL sono ottenuti raggruppando i Comuni, sulla base degli spostamenti giornalieri per motivi di lavoro rilevati dal Censimento della popolazione.

È il lavoro che orienta in larga misura i comportamenti insediativi, che influisce sulla localizzazione di altre attività economiche, di servizi sociali e di infrastrutture, che determina il bacino di percorrenza quotidiana, e che, comunque, sostanzia nei fatti il rapporto dei gruppi umani con il territorio circostante e dà forma al sistema locale di relazioni. È perciò significativo utilizzare gli spostamenti giornalieri per motivi di lavoro come variabile per l'identificazione dei sistemi locali.

L'identificazione dei SLL è già stata effettuata una prima volta sulla base del censimento del 1981 e in quell'occasione ne erano stati individuati 955. Sulla base dei dati dell'ultimo

censimento i Sistemi Locali individuati sono stati meno numerosi dei precedenti, 784, e la configurazione che ne emerge si presenta differente rispetto alla precedente (cartogrammi 16, 17).

Alcune cifre fotografano sinteticamente ed efficacemente il processo di cambiamento e la sua intensità.

Dei 784 sistemi individuati, solo 150 sono identici a quelli del 1981, 17 rappresentano la perfetta fusione di 35 precedenti Sistemi Locali, mentre 24 sono il risultato dell'esatta scissione di 12 precedenti Sistemi Locali. Si tratta, nel suo complesso, di 191 SLL, cioè del 24% di tutti quelli del 1991, che possono essere considerati un'area di stabilità nella transizione tra le due configurazioni. I restanti tre quarti sono il risultato di varie combinazioni di precedenti Sistemi Locali o parti di essi (quindi uno o più comuni), e forniscono pertanto la misura dell'intensità delle dinamiche territoriali o, se si preferisce, della notevole e non scontata instabilità della struttura territoriale.

La loro distribuzione regionale ha manifestato un maggior dinamismo nel Nord del Paese ed una certa staticità nel Mezzogiorno. Va detto che i confini amministrativi regionali non rappresentano un vincolo per l'identificazione, e di conseguenza alcuni Sistemi Locali sono interregionali.

Le ragioni di questi cambiamenti vanno ricercate nell'estensione e nell'ispessimento delle reti degli spostamenti quotidiani per motivi di lavoro, conseguenza di un significativo allungamento dei percorsi fra le singole unità.

I fattori che hanno determinato queste dinamiche sono diversi. La deindustrializzazio-

Approfondimenti

ne dei poli manifatturieri ha inciso pesantemente sulla loro area territoriale d'influenza, riducendone la portata. Lo spostamento verso i servizi delle attività economiche localizzate nei distretti industriali ne ha ora consolidato, ora esteso, la configurazione territoriale. La crescita relativa di occupazione negli impieghi terziari, sia pubblici che privati, ha influenzato in maggior misura i Sistemi Locali connessi alle città metropolitane. La crisi di disponibilità ed il prezzo degli alloggi di queste ultime ha ulteriormente ridistribuito la popolazione al di fuori dell'area centrale verso località relativamente distanti, ma dotate di una buona accessibilità, soprattutto temporale, a parità di localizzazione del posto di lavoro. I mancati processi di rivalorizzazione di alcuni sistemi locali di tipo rurale ne hanno causato la perdita d'identità, così che numerosi fra essi sono diventati parte integrante di altri sistemi locali.

A tali fattori, che hanno determinato cambiamenti nella rete dei flussi di pendolarità, va aggiunto il miglioramento delle vie di comunicazione e delle reti di trasporto che ha svolto un ruolo decisivo nel determinare la configurazione territoriale dei Sistemi Locali quale si manifesta al 1991.

Alcuni cambiamenti più significativi hanno riguardato i Sistemi Locali Industriali e i Sistemi Locali Metropolitan.

I Sistemi Locali Metropolitan

I Sistemi Locali Metropolitan (SLM), sono quelli che prendono in considerazione i 12 sistemi metropolitan (Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari insieme a Palermo, Catania e Cagliari) ed i loro Sistemi Locali, rappresentando pertanto le "megalopoli del lavoro". La città è al centro di un sistema di località e, dal

punto di vista funzionale, diventa una "città giornaliera". A Roma, ad esempio, arrivano i lavoratori di molte aree vicine e la popolazione "diurna" è, pertanto, diversa da quella "notturna".

I SLM sono molto diversi tra loro per struttura e dinamiche e si sono trasformati in modo altrettanto differente nel corso del decennio. I "nuovi" SLM 1991 che inglobano il maggior numero di comuni sono quelli di Milano, 99, e di Roma, 65. Il minor numero si riscontra nel sistema di Palermo con 11 comuni. I Sistemi Metropolitan di Bologna e Firenze confinano, seguendo la linea direzionale delle reti stradali e/o ferroviarie. Nella realtà, infatti, le variazioni, oltre a essere dovute ai mutamenti socioeconomici e occupazionali, sono spesso fortemente connesse alle linee direzionali dei mezzi di trasporti, che utilizzano i pendolari per i loro spostamenti.

Dal confronto tra i SLM del 1981 e del 1991 - e considerando in particolare le variazioni avvenute in termini di confini, cioè di aumento o diminuzione del numero di comuni in essi inclusi - emerge, coerentemente con la tendenza generale, che i SLM del Centro-nord si espandono, mentre quelli del Mezzogiorno con l'eccezione di Bari, rimangono costanti o diminuiscono. Al sistema di Milano (tav. 1), ad esempio, si sono aggiunti ben 63 comuni, a quello di Roma 46, a Firenze e a Bari 18, a Genova 15. Rispetto ai "vecchi" sistemi, quindi, a Milano e a Roma il numero dei comuni è triplicato, mentre a Bari, Firenze, e Genova è raddoppiato (cartogrammi 18-23).

Nei SLM la popolazione ammonta a oltre 16 milioni di abitanti ed è aumentata nel decennio di oltre il 10% (circa 1.700.000 persone). Dal punto di vista demografico, i sistemi più grandi sono quelli di Roma, Milano e Napoli, il più piccolo è quello di Cagliari.

Approfondimenti

Le trasformazioni sociodemografiche generalmente modificano anche gli insediamenti della popolazione sul territorio e, conseguentemente, modificano il territorio stesso. L'analisi dei cambiamenti intervenuti può essere dunque condotta a confini invariati, per evidenziare esclusivamente gli effetti indotti dalle variazioni di popolazione ("effetto popolazione"). Ha, peraltro,

senso prendere anche in considerazione la realtà dei Sistemi Metropolitan per quello che risultano come effetto dei mutamenti avvenuti nel decennio, cioè confrontandoli a confini variati. Ciò significa confrontare aree diverse per via dell'inclusione e/o esclusione di comuni e, quindi, considerare il cambiamento demografico dovuto all'"effetto comuni".

Tavola 1 - I Sistemi Locali Metropolitan. Numerosità dei comuni e variazioni.

Grandi Comuni	SLM 1981	SLM 1991	Variazioni SLM 1981-1991		
			Comuni inclusi	Comuni esclusi	Saldo
Torino	34	43	+12	-3	+ 9
Genova	21	36	+15		+15
Milano	36	99	+66	-3	+63
Venezia	13	19	+ 6		+ 6
Bologna	27	29	+ 5	-3	+ 2
Firenze	19	37	+18		+18
Roma	19	65	+46		+46
Napoli	42	42	+ 2	-2	0
Bari	16	34	+18		+18
Palermo	15	11	+ 4	-8	- 4
Catania	20	21	+ 1		+ 1
Cagliari	30	31	+ 5	-4	+ 1

Tavola 2 - I Sistemi Locali Metropolitan. Popolazione residente e variazioni, effetto popolazione, effetto comuni.

Grandi Comuni	SLM 1981	SLM 1991	Differenza popolazione	Effetto popolazione	Effetto comuni
Torino	1.602.817	1.545.202	- 57.615	-126.329	+ 68.714
Genova	835.575	795.689	- 39.886	- 85.810	+ 45.924
Milano	2.379.819	2.890.384	+510.565	-214.123	+724.688
Venezia	582.896	611.236	+ 28.340	- 21.285	+ 49.625
Bologna	729.039	682.724	- 46.315	- 36.228	- 10.087
Firenze	738.561	876.697	+138.136	- 33.277	+171.413
Roma	3.002.442	3.314.237	+311.795	- 24.288	+336.083
Napoli	2.380.872	2.381.483	+ 611	+ 11.123	- 10.512
Bari	655.882	1.123.419	+467.537	+ 14.149	+453.388
Palermo	852.443	818.356	- 34.087	+ 18.365	- 52.452
Catania	554.374	608.249	+ 53.875	+ 7.018	+ 46.857
Cagliari	422.156	460.774	+ 38.618	+ 28.711	+ 9.907

Approfondimenti

Generalmente l'“effetto comuni” (tav. 2) prevale sull'“effetto popolazione” che, comunque, nell'Italia centro-settentrionale è in forte diminuzione, mentre nel Mezzogiorno è ancora lievemente in aumento. Aumentano i comuni e diminuisce la popolazione a Torino, Genova e Bologna. A Torino e a Genova l'“effetto comuni”, positivo e consistente, contrasta ma in maniera insufficiente quello negativo del decremento della popolazione. A Bologna i due effetti sono entrambi negativi, cioè nonostante l'aumento del numero dei comuni la variazione ad essi imputabile è negativa.

Aumentano i comuni e aumenta la popolazione a Milano, Venezia, Firenze, Roma, Bari, Catania e Cagliari, anche se ciò si verifica con modalità diverse: a Milano, Venezia, Firenze, Roma l'aumento del numero dei comuni, in alcuni Sistemi particolarmente sensibile, compensa il calo di popolazione. A Bari il lieve effetto positivo della popolazione si somma al forte incremento dovuto all'“effetto comuni”. A Catania e a Cagliari lievi aumenti di popolazione si sommano a non eccessivi aumenti dovuti all'effetto comuni. A Napoli variano i comuni rimanendone costante sia il numero che la popolazione. A Palermo diminuisce sia il numero dei comuni che l'ammontare della popolazione, cioè l'effetto negativo dovuto alla diminuzione del numero dei comuni non è compensato dal debole aumento della popolazione.

Distinguendo le variazioni di popolazione in termini di aree urbane centrali, le città fulcro, e di *hinterland*, ed effettuando l'analisi sia a confini fissi che a confini variati, si rileva che il peso dell'*hinterland* aumenta quasi dovunque. Questo incremento è la conseguenza del processo di rilocalizzazione della popolazione dall'area urbana centrale verso i comuni della zona gravitazionale. Anche da questo punto di vista, i sistemi metropolitani sono

molto diversi tra loro: a Milano, Firenze, Napoli, Bari oltre il 50% della popolazione risiede nell'*hinterland*, mentre a Genova, Roma e Palermo questa quota è molto più ridotta e si aggira intorno al 15% della popolazione.

Dal punto di vista dello stadio di sviluppo del processo di urbanizzazione - o del “ciclo di vita urbano” - trovano conferma alcuni elementi già parzialmente emersi in precedenza. Milano, Venezia, Firenze, Roma, Bari, Catania, Cagliari sono in una fase di “suburbanizzazione”: nell'arco del decennio ha avuto luogo un certo decremento demografico dell'area urbana centrale, parallelamente ad un più accentuato incremento nell'*hinterland*, dando pertanto origine ad una crescita demografica complessiva del SLM. Genova, Torino, Bologna, Napoli e Palermo si trovano già nella fase di “disurbanizzazione”, ovvero hanno manifestato forti decrementi di popolazione dell'area urbana centrale, accompagnati da incrementi nell'*hinterland*, non sufficienti però a compensare i primi e determinanti conseguentemente una perdita demografica complessiva del Sistema.

Il declino dei centri, testimoniato in termini quantitativi dall'insieme dei fenomeni sottolineati, viene ulteriormente confermato dall'analisi dei cambiamenti delle caratteristiche socio-demografiche verificatesi nel decennio, che è possibile evidenziare confrontando, a confini variati, alcuni indicatori relativi ai SLM “vecchi” e “nuovi”.

Tra le trasformazioni più evidenti vi è l'invecchiamento della popolazione. Alcuni SLM del Mezzogiorno, Napoli e Palermo, ad esempio, hanno una struttura per età più giovane di quella di tutti i SLM del Centro-nord di 10 anni prima.

Ma il processo d'invecchiamento è molto più intenso nei centri che non negli altri comuni del sistema e successivamente dal cen-

tro si propaga gradualmente all'*hinterland*. Infatti gli indicatori d'invecchiamento delle aree urbane centrali si collocavano nel 1981 su valori molto simili a quelli che oggi si riscontrano per l'attuale fascia di *hinterland*.

Un altro importante fattore di cambiamento è l'incremento della presenza straniera. Già nel 1981 i Sistemi Locali Metropolitani di Milano, Firenze, Bologna e Roma erano poli di attrazione per gli stranieri. Nel decennio il fenomeno, che interessa più le aree urbane centrali che l'*hinterland*, si è intensificato quasi dappertutto, e alle città già nominate si sono aggiunte Palermo, Torino e Genova.

Nel decennio 1981-1991 la percentuale di popolazione in condizione professionale, è lievemente aumentata nel Centro-nord, più nell'*hinterland* che nelle aree urbane centrali, mentre è rimasta immutata nel Mezzogiorno. Dieci anni non hanno migliorato la situazione dei SLM meridionali, per i quali la percentuale di popolazione in condizione professionale è sempre di 12-15 punti percentuali inferiore rispetto a quella del resto dell'Italia.

La partecipazione delle donne al mondo lavorativo negli ultimi anni è cresciuta. Bologna, Firenze, Milano, Torino sono i SLM nei quali è maggiore, ma anche in questo caso il dualismo nord-sud incide pesantemente e le disuguaglianze di genere si accentuano a causa delle disuguaglianze territoriali. Infatti, la percentuale di donne coniugate occupate, nei SLM meridionali del 1991, non raggiunge nemmeno i livelli che si riscontravano nei Sistemi Metropolitani dell'Italia Centro-settentrionale in occasione del precedente censimento.

La crisi di disponibilità e gli elevati prezzi degli alloggi nelle zone centrali delle aree urbane ha redistribuito la popolazione nell'*hinterland*, dove le abitazioni in proprietà si sono diffuse in misura più accentuata che nei centri.

I Sistemi Locali Industriali

Il processo di deindustrializzazione del Paese, iniziato negli anni '70, si è accentuato negli anni '80 con una perdita reale di occupazione industriale e uno spostamento del peso occupazionale del Paese dall'industria al terziario. In particolare, il calo delle industrie manifatturiere, che si è verificato a livello nazionale, ha interessato poco più della metà (57%) dei vecchi SLL 1981, analizzati a confini territoriali non variati, e ha riguardato soprattutto l'area più industrializzata del Paese. I 3/4 dei SLL dell'Italia Nord-occidentale hanno, infatti, subito una diminuzione fino al 50% di occupati nel settore. Anche una gran parte (66%) dei SLL dell'area centrale del Paese hanno avuto un consistente ridimensionamento, mentre nell'area Nord-orientale e Meridionale si è verificata una forte ristrutturazione dei SLL, una metà dei quali ha subito cali nell'occupazione manifatturiera.

Le modificazioni brevemente descritte hanno fatto sì che i SLL manifatturieri abbiano subito profonde modificazioni sia nel numero che nella localizzazione. Nei cartogrammi 24 e 25 sono riportati i SLL 1981 e 1991 con un coefficiente di concentrazione territoriale dell'industria manifatturiera superiore alla media nazionale. Tale coefficiente è stato calcolato come rapporto tra quota di addetti al settore manifatturiero di ogni singolo SLL e quota nazionale. L'indice così calcolato fornisce l'intensità della specializzazione di ogni SLL: tanto più i quozienti calcolati si discostano da 1 (cioè dal dato nazionale) tanto maggiore è la differenza dell'incidenza dell'industria manifatturiera nell'economia del SLL e in quella nazionale. I SLL con coefficiente di concentrazione superiore a 1 sono definiti "manifatturieri".

La crescita dei SLL manifatturieri nell'area Nord-orientale del Paese (soprattutto nel Ve-

Approfondimenti

neto, ma anche nel Friuli-Venezia Giulia e nel Trentino-Alto Adige) e nell'area centrale adriatica (soprattutto Marche, ma anche Abruzzo e Molise) è abbastanza evidente. Aumentano in questa area sia i SLL ad alto grado di concentrazione manifatturiera sia quelli di grado intermedio.

Nella zona Nord-occidentale del Paese, l'area più industrializzata, si è manifestato un forte processo di ristrutturazione che si è tradotto in un ampliamento territoriale dei SLL manifatturieri, i quali, di conseguenza, diminuiscono di numero. Si sono ridimensionati i SLL che sono rimasti manifatturieri, ma con una minore concentrazione di occupazione. Sono scomparsi i SL manifatturieri in alcune specifiche zone della Liguria, Valle d'Aosta e del nord del Piemonte e ne sono sorti altri nel nord della Lombardia e nella zona padana.

Si conferma, sia pur con diversa intensità, la specializzazione manifatturiera di alcune zone tipiche del Paese, quali parte dell'Emilia Romagna ed in generale di tutta l'area Padana, della Toscana (nelle zone intorno ai distretti industriali di Prato, Empoli, nonché Firenze e Siena e nella zona al confine con Umbria, Marche ed Emilia Romagna) e del Lazio (SL di Civita Castellana e Cassino e, in genere, nella zona di Latina e Frosinone). Cresce l'industrializzazione manifatturiera nel Mezzogiorno, sia pure con intensità non certo elevata, soprattutto grazie ad alcuni SLL manifatturieri della Puglia e della Basilicata (ad esempio, Casarano, Barletta, Melfi).

Tra i SLL manifatturieri è interessante analizzare quelli che hanno un'alta percentuale di occupazione manifatturiera, cioè quelli nei quali oltre la metà degli addetti lavorano nel settore. Questi sono aumentati nell'area Nord-orientale e Centrale, diminuendo nell'area Nord-occidentale e sono di fatto inesistenti nel Mezzogiorno. In particolare, nell'area Nord-occidentale, dove è situato il

maggior numero dei SLL ad alto grado di industria manifatturiera la concentrazione di questi è rimasta inalterata. Quindi, l'accorpamento che i SLL hanno registrato, nonché la contrazione della grande industria e dell'occupazione manifatturiera verificatosi in quest'area, non ne hanno diminuito il ruolo. Le Regioni dove sono più numerosi i SLL ad alta occupazione manifatturiera sono, nell'ordine, Veneto, Lombardia, Marche, Emilia-Romagna e Piemonte. La crescita, rispetto al 1981, è stata molto forte nel Veneto e nelle Marche.

La rappresentazione territoriale che ne risulta conferma la tendenza che vede in via di superamento la chiave interpretativa dello sviluppo basata esclusivamente sul tradizionale dualismo nord-sud, suggerendo piuttosto una interpretazione dello sviluppo economico territoriale di tipo multiregionale.

Analizzando i SLL più industrializzati (sempre in riferimento al settore manifatturiero), si può notare come questi non facciano riferimento a grandi città bensì a piccoli centri (Monte San Pietrangeli, Montegranaro, Monte San Giusto, Lumezzane, Porto Sant'Elpidio sono nell'ordine i primi SLL ad alta percentuale di occupazione manifatturiera), tipicamente formati da medi e piccoli impianti produttivi, presumibilmente a forte specializzazione settoriale. Il primo SLL ad alta industrializzazione che fa riferimento, come città più rappresentativa in termini di occupazione, ad un capoluogo di provincia è Prato (provincia di nuova costituzione e distretto industriale) che si colloca intorno al 60° posto.

I grandi impianti produttivi, quelli con 1.000 addetti e più, si trovano, invece, nei SLL metropolitani del Paese. Milano, Torino, Napoli, Roma, Genova, Venezia sono, nell'ordine, i Sistemi dove è ubicato il maggior numero di unità locali di grandi dimensioni. Anche Firenze, Bologna, Bari, Palermo e Catania so-

no SLL nei quali il ruolo dei grandi impianti non è marginale.

Nelle aree dei grandi impianti produttivi del Nord-ovest (Milano, Torino) e del Nord-est (Bologna, Firenze, Venezia) circa un terzo dell'offerta di lavoro occupata è assorbita dal settore manifatturiero con valori, quindi, in linea con la media nazionale (29,3%). Il Sistema di Milano ha scavalcato Torino nel numero di unità locali di grandi dimensioni, perchè ha assorbito i vecchi SL di Monza e Abbiategrosso che nel 1981 erano tra i primi per numero di grandi impianti. Genova ha subito un forte calo occupazionale in tutti i settori e, nonostante ciò, il suo ruolo nell'occupazione è simile o superiore a quello delle altre aree del Centro-sud. Queste ultime presentano una quota di occupati manifatturieri nettamente inferiore alla media nazionale, soprattutto Roma e Palermo (solo 11% di occupati nell'industria manifatturiera).

I servizi collegati alle attività industriali sono un altro settore nevralgico nell'ambito della ristrutturazione industriale verificatasi nel Paese. Nei SLL metropolitani questi sono sviluppati in misura superiore rispetto alla media nazionale (12,4%) ed in particolare a Milano (21,1%), Bologna, Genova e Roma (17-18%), mentre Napoli è l'unico al di sotto della media (11,3%).

I SLL metropolitani hanno comunque variazioni simili, ad esempio Torino e Palermo hanno la stessa percentuale di perdita di occupazione manifatturiera, e presentano dinamiche inferiori alla media nazionale in tutti i settori economici, con l'eccezione di Cagliari.

Negli altri SLL della grande industria, Termini Imerese, Piombino, Finale Ligure, Aosta, Rosignano Marittimo, Cassino, Taranto, Termoli, ecc. è rilevante la concentrazione di

occupazione manifatturiera. Fanno eccezione i SL di Aosta e Finale Ligure che subiscono una contrazione dell'occupazione: quasi 3/4 di occupazione manifatturiera è concentrata in grandi impianti, ma il proprio mercato del lavoro è diventato tipicamente terziario. Probabilmente tale peculiarità è imputabile alla situazione generale delle aree in cui tali SL si trovano. Infatti, sia la Valle d'Aosta che la Liguria sono tra le Regioni che hanno subito le più forti contrazioni di occupazione manifatturiera e ciò ha provocato profonde ristrutturazioni in gran parte dei SLL che insistono in queste aree.

Nell'ambito della terziarizzazione che si è verificata in Italia negli anni '80 i servizi alle imprese, rispetto al 1981, crescono molto di più di quanto crescano i servizi sociali, quelli al consumatore o quelli tradizionali. I SL nei quali i servizi alle imprese sono più sviluppati sono quelli delle aree urbane che fanno riferimento a capoluoghi di provincia. Ai primi posti della graduatoria si trovano i SLL metropolitani di Milano, Bologna, Genova, Roma, Torino, Firenze. Tali attività sono territorialmente molto concentrate: soltanto 63 SLL su 784 (8%) hanno una quota di occupati nei servizi alle imprese superiore alla media nazionale. Questi, in generale, non hanno una quota rilevante di occupati nel settore manifatturiero: laddove c'è forte specializzazione manifatturiera non c'è sviluppo consistente di attività collegate all'industria e viceversa.

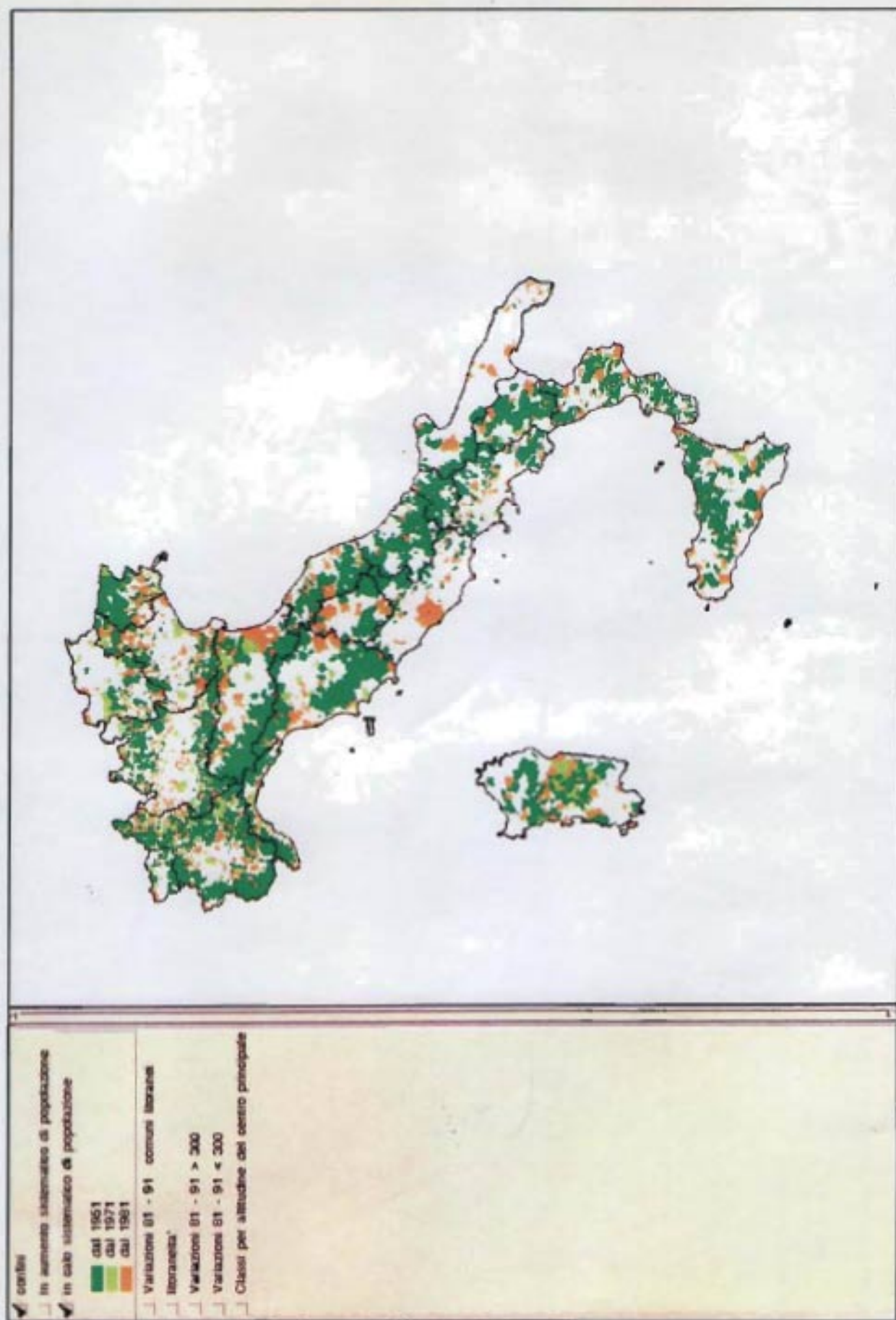
Infatti, nei SLL della grande industria i servizi alle imprese hanno un peso inferiore a quello medio nazionale (dal 3% al 7% di occupazione sul totale del proprio mercato del lavoro, contro il 9% a livello nazionale) nonché un peso marginale rispetto all'occupazione del proprio mercato del lavoro.

Appendice al Capitolo 3

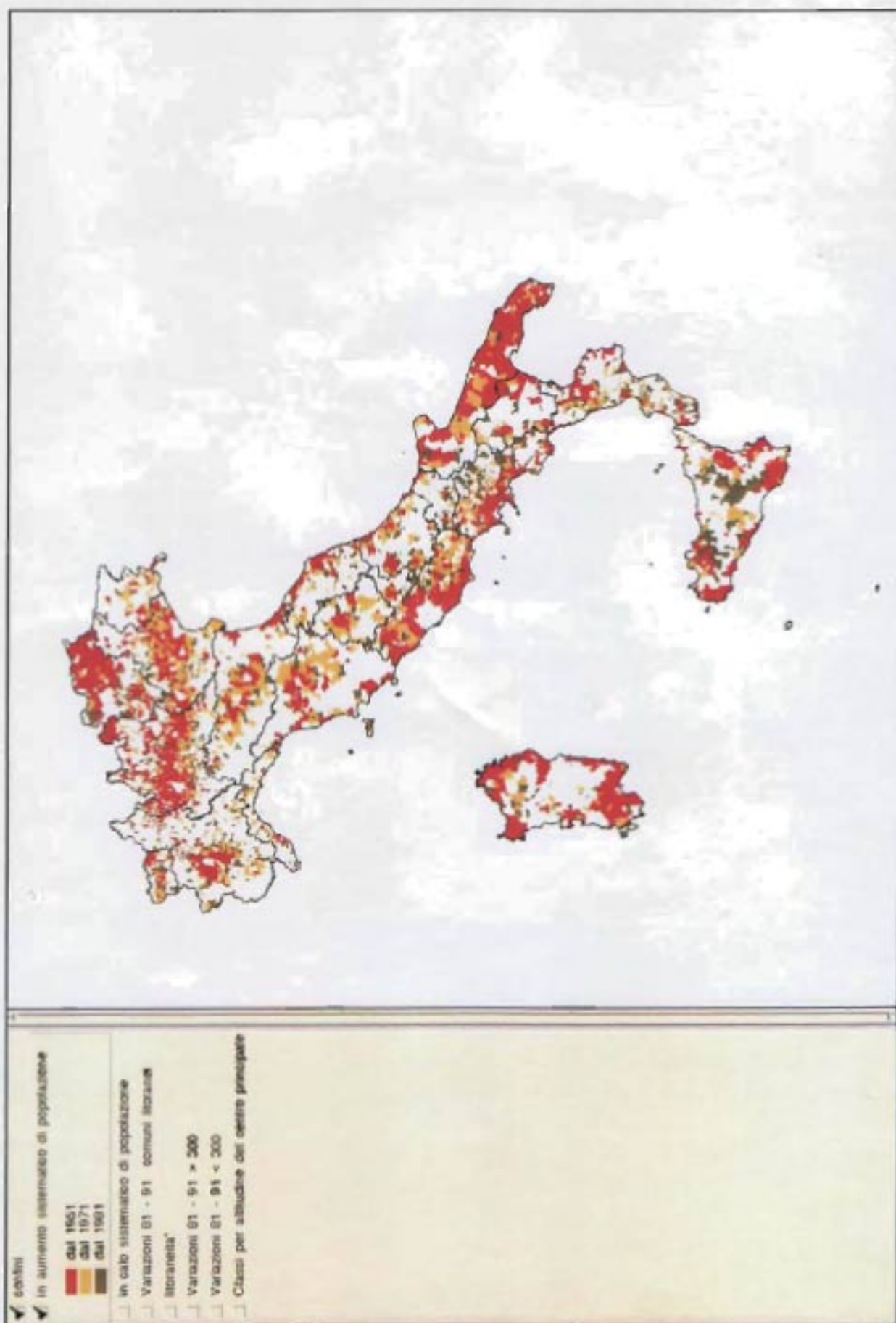
CARTOGRAMMI

- 1 - Comuni in calo sistematico di popolazione. Dal 1951, dal 1971 e dal 1981.
- 2 - Comuni in aumento sistematico di popolazione. Dal 1951, dal 1971 e dal 1981.
- 3 - Variazione della popolazione dal 1981 al 1991 nei Comuni con altitudine inferiore a 300 metri.
- 4 - Variazione della popolazione dal 1981 al 1991 nei Comuni con altitudine superiore a 300 metri.
- 5 - Agglomerazione urbana di Firenze - Anno 1991.
- 6 - Densità della popolazione nell'agglomerazione urbana di Firenze - Anno 1991.
- 7 - Agglomerazione urbana di Roma - Anno 1991.
- 8 - Densità della popolazione nell'agglomerazione urbana di Roma - Anno 1991.
- 9 - Agglomerazione urbana di Napoli - Anno 1991.
- 10 - Densità della popolazione nell'agglomerazione urbana di Napoli - Anno 1991.
- 11 - Comuni classificati secondo la densità della popolazione.
- 12 - Comuni classificati secondo il periodo di massimo popolamento.
- 13 - Area metropolitana di Milano - Comuni di prima e seconda corona.
- 14 - Area metropolitana di Roma - Comuni di prima e seconda corona.
- 15 - Area metropolitana di Napoli - Comuni di prima e seconda corona.
- 16 - Sistemi locali del lavoro e sistemi locali metropolitani - Anno 1981.
- 17 - Sistemi locali del lavoro e sistemi locali metropolitani - Anno 1991.
- 18 - Sistema locale metropolitano di Milano - Anno 1991.
- 19 - Sistema locale metropolitano di Milano - Variazione dal 1981 al 1991.
- 20 - Sistema locale metropolitano di Roma - Anno 1991.
- 21 - Sistema locale metropolitano di Roma - Variazione dal 1981 al 1991.
- 22 - Sistema locale metropolitano di Napoli - Anno 1991.
- 23 - Sistema locale metropolitano di Napoli - Variazione dal 1981 al 1991.
- 24 - Concentrazione territoriale dell'industria manifatturiera - Anno 1981.
- 25 - Concentrazione territoriale dell'industria manifatturiera - Anno 1991.

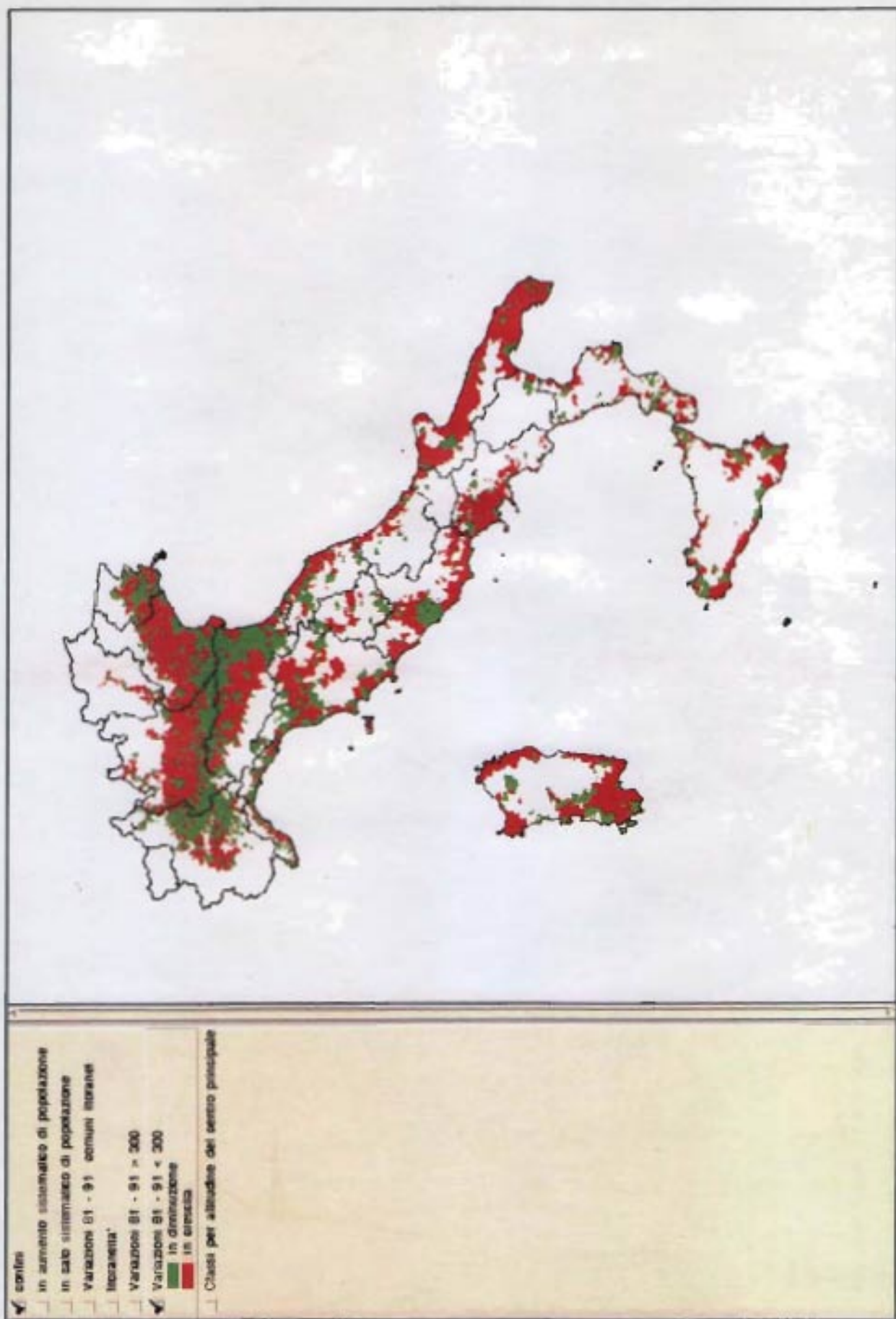
1 - Comuni in calo sistematico di popolazione. Dal 1951, dal 1971 e dal 1981.



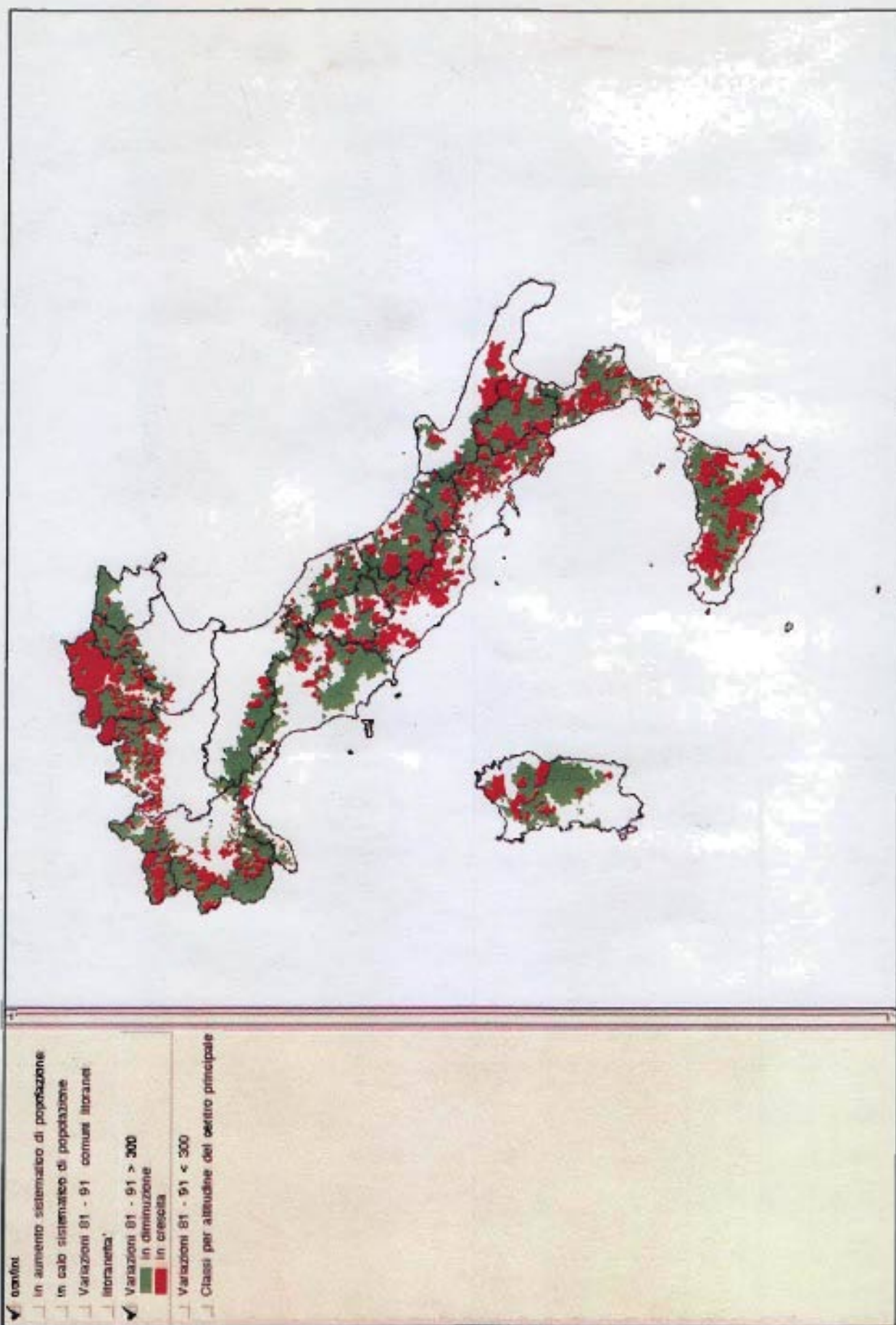
2 - Comuni in aumento sistematico di popolazione. Dal 1951, dal 1971 e dal 1981.



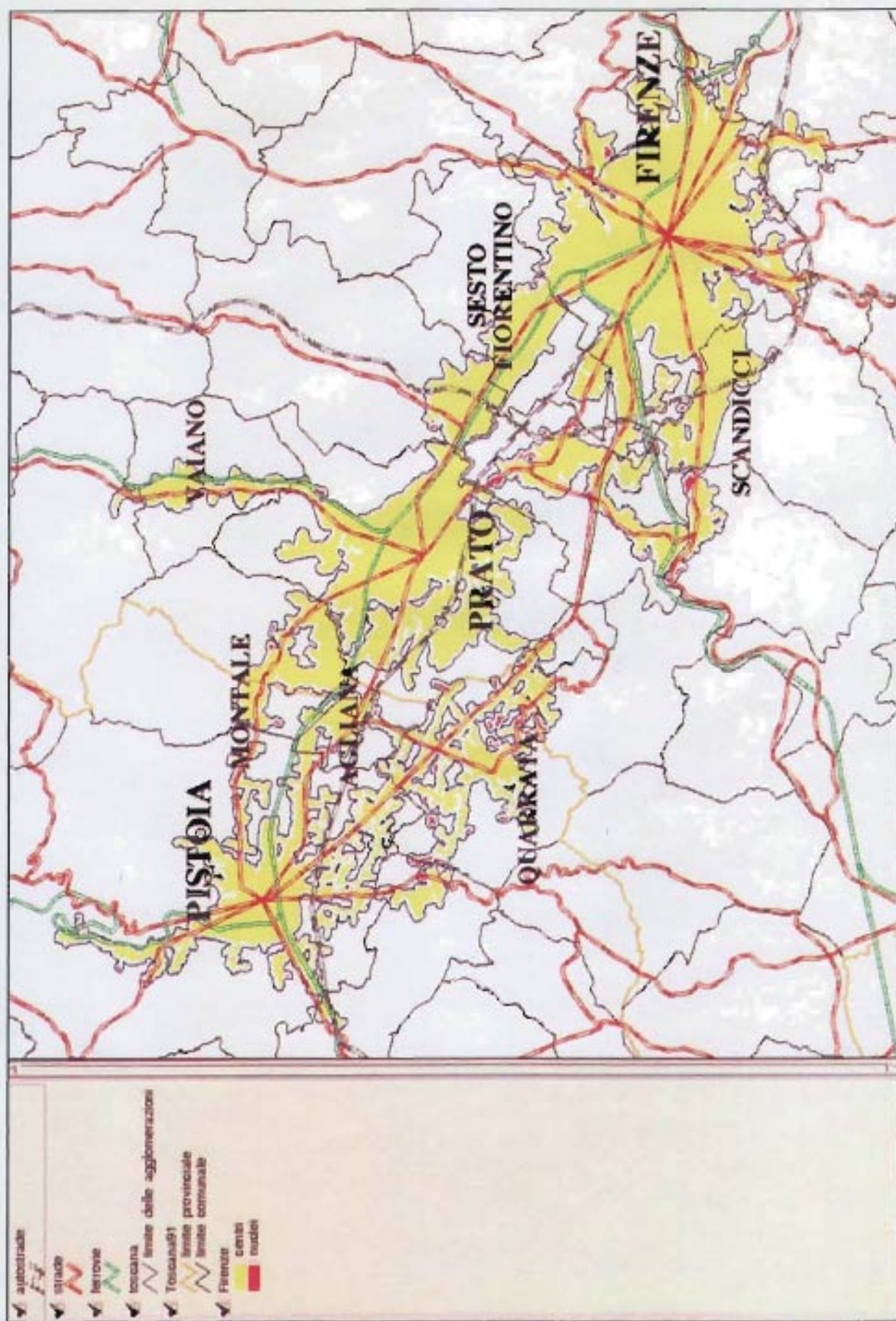
3 - Variazione della popolazione dal 1981 al 1991 nei Comuni con altitudine inferiore a 300 metri.



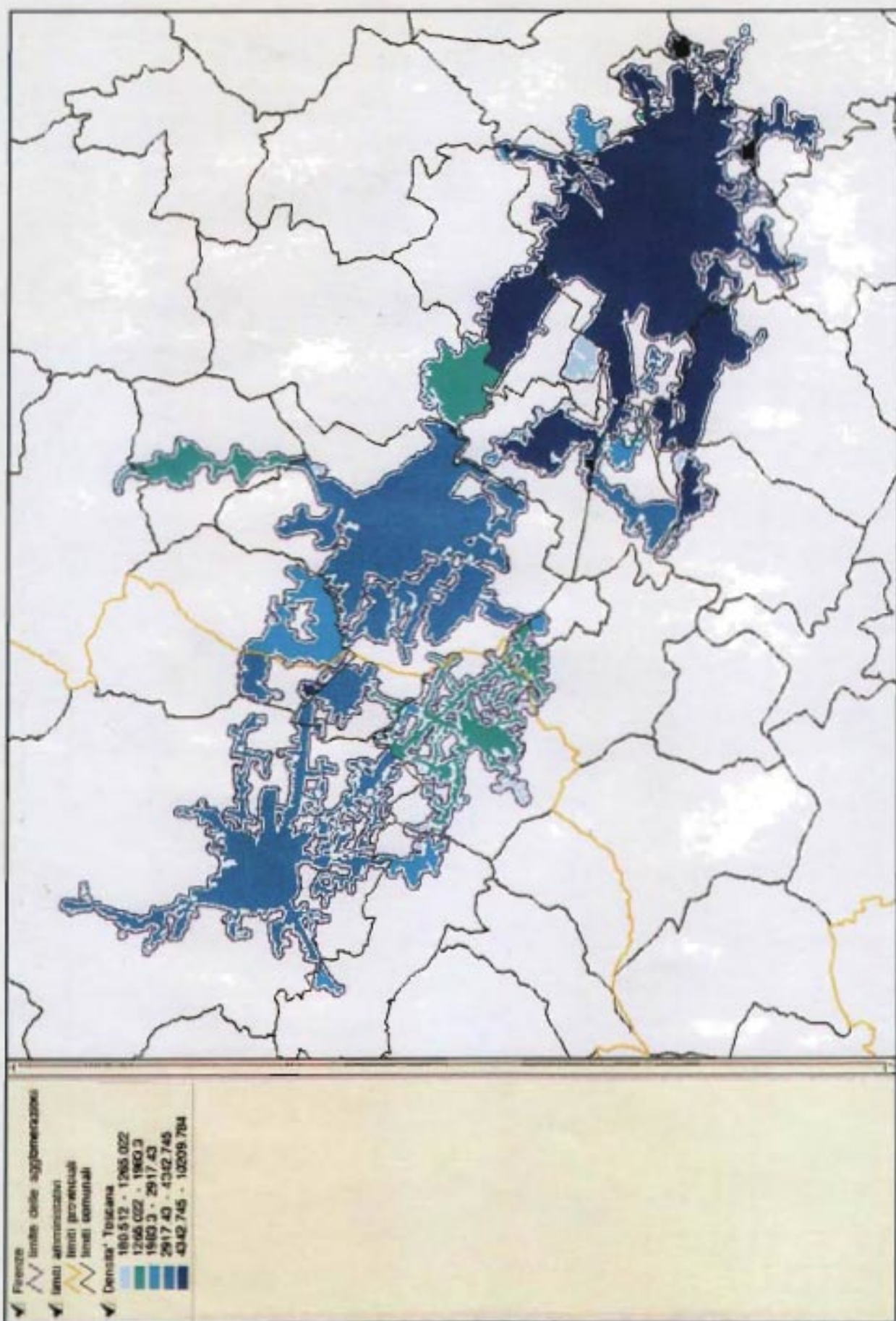
4 - Variazione della popolazione dal 1981 al 1991 nei Comuni con altitudine superiore a 300 metri.



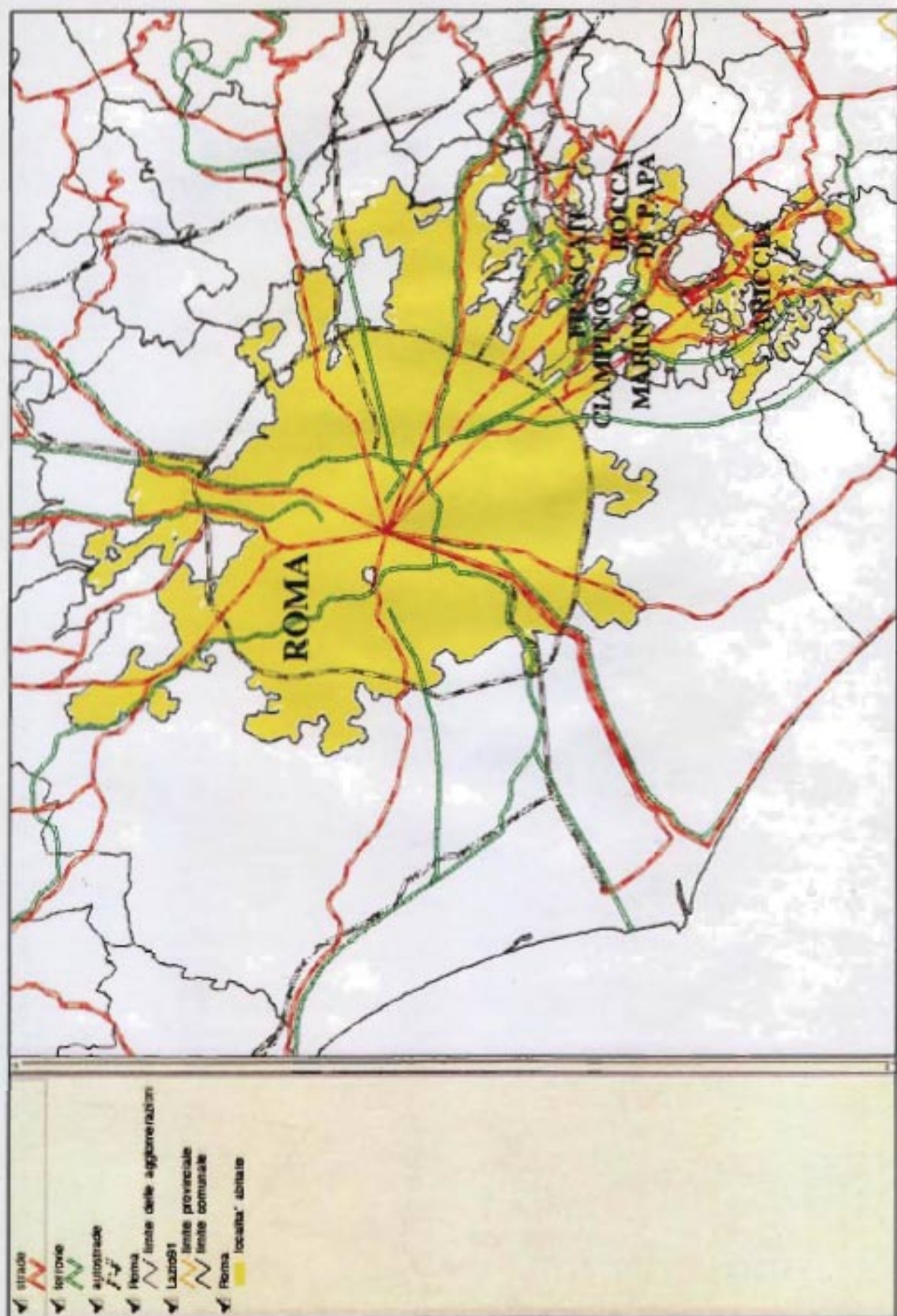
5 - Agglomerazione urbana di Firenze - Anno 1991.



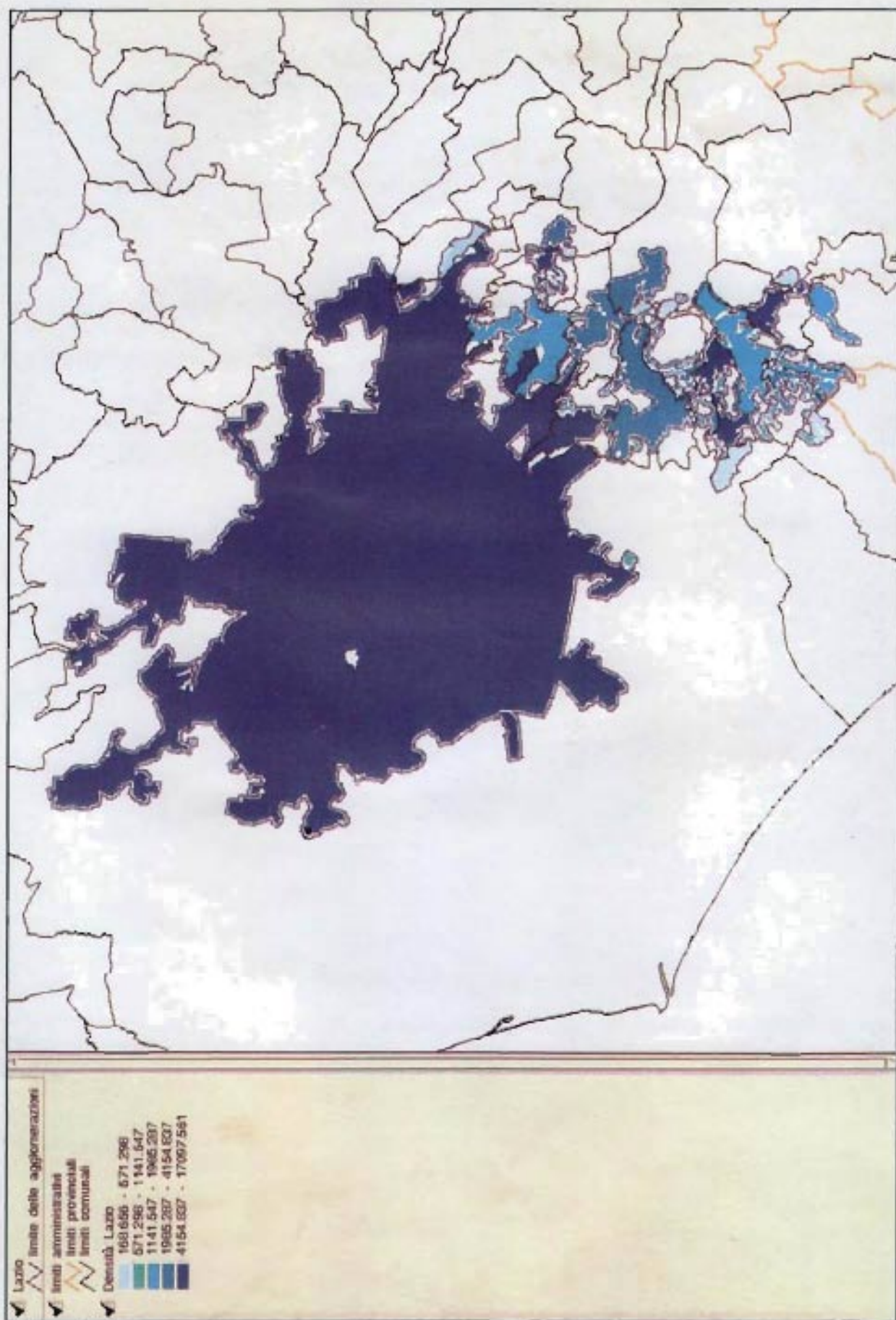
6 - Densità della popolazione nell'agglomerazione urbana di Firenze - Anno 1991.



7 - Agglomerazione urbana di Roma - Anno 1991.

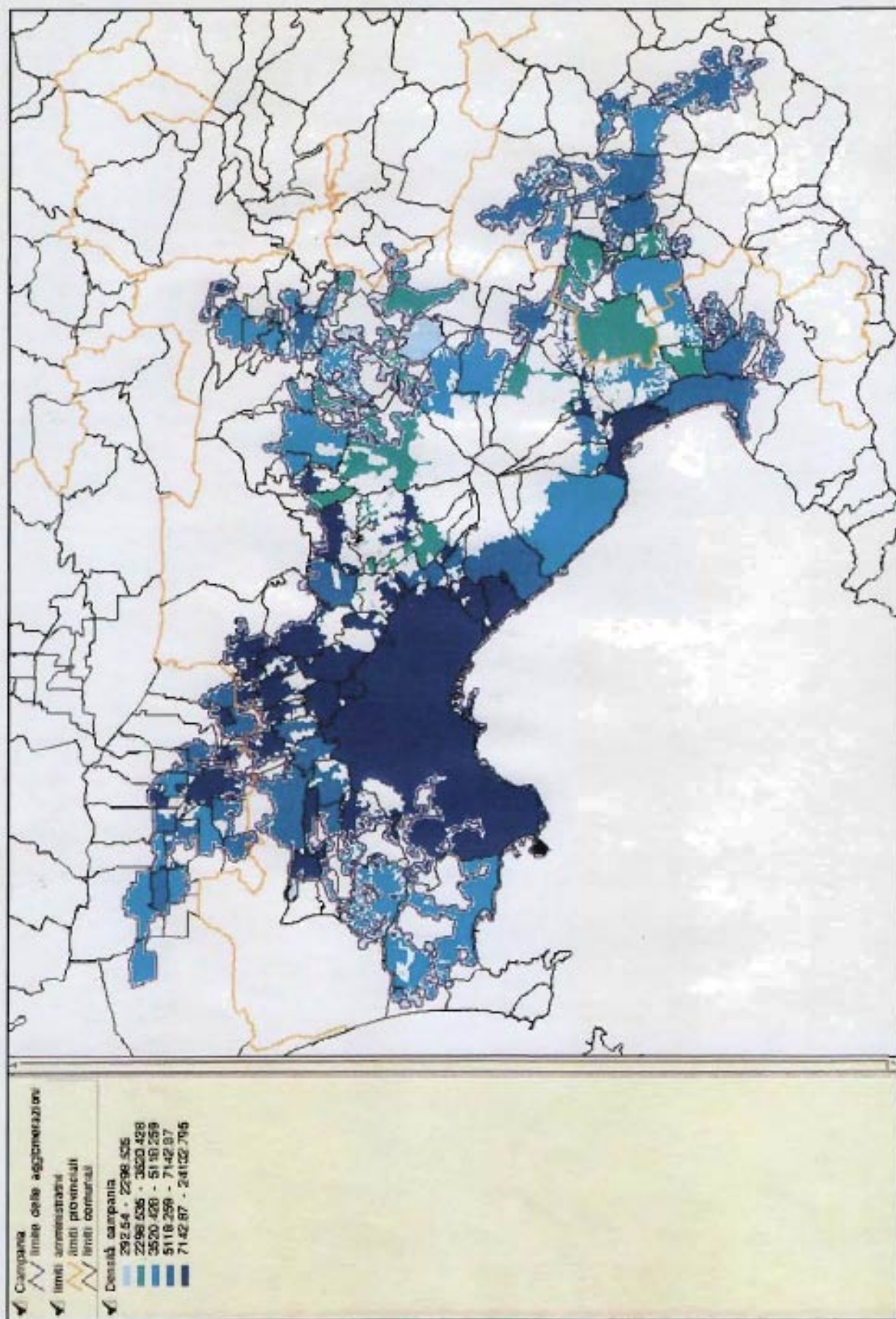


8 - Densità della popolazione nell'agglomerazione urbana di Roma - Anno 1991.





10 - Densità della popolazione nell'agglomerazione urbana di Napoli - Anno 1991.



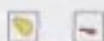
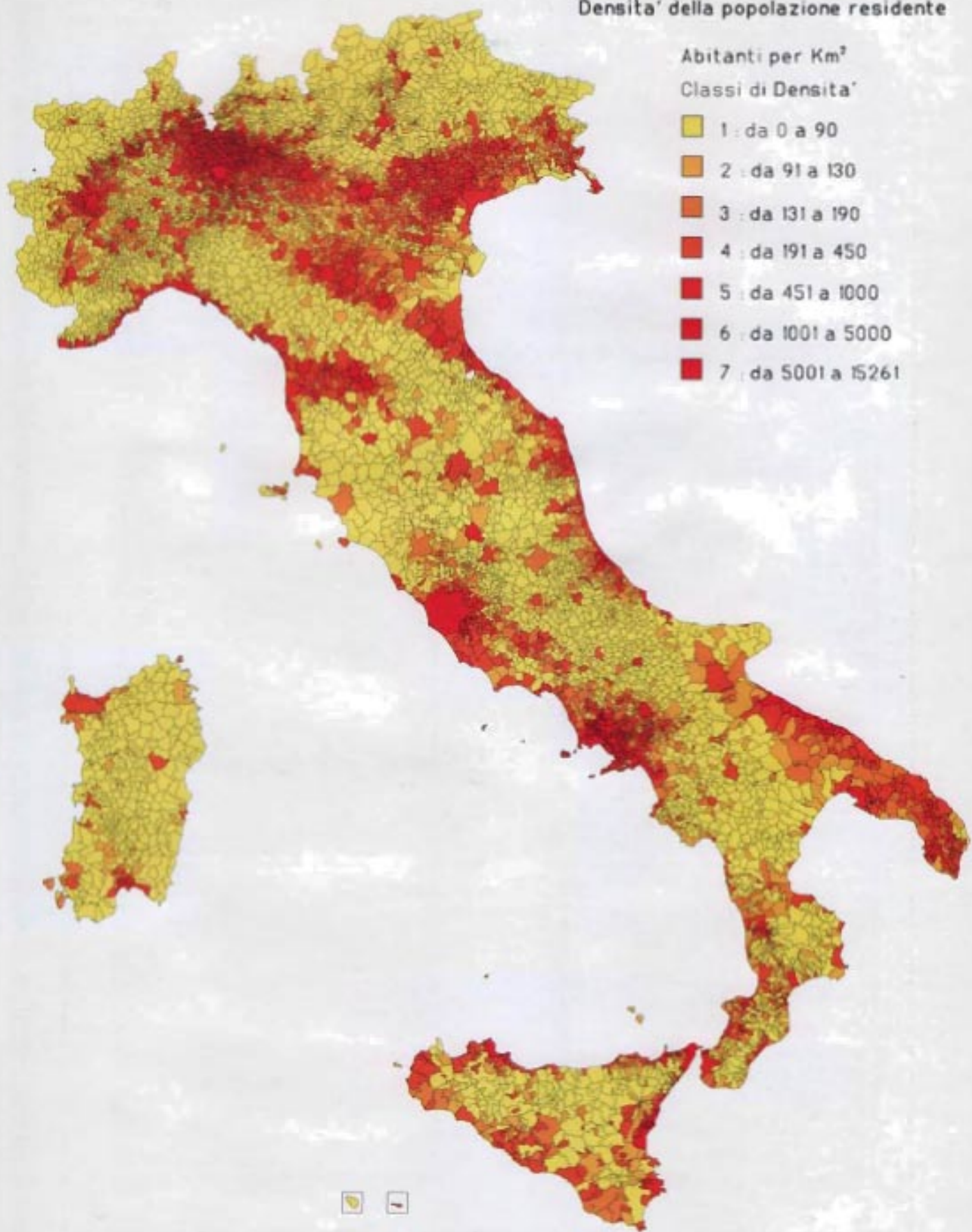
II - Comuni classificati secondo la densità della popolazione.

Densità della popolazione residente

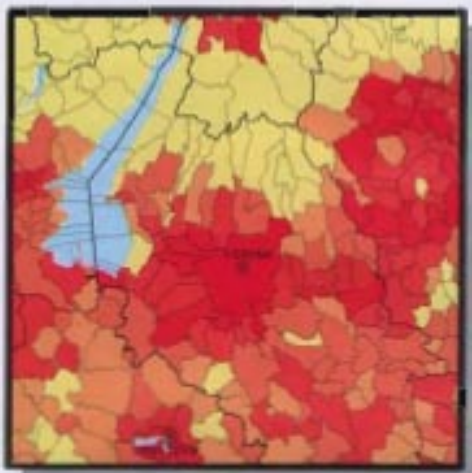
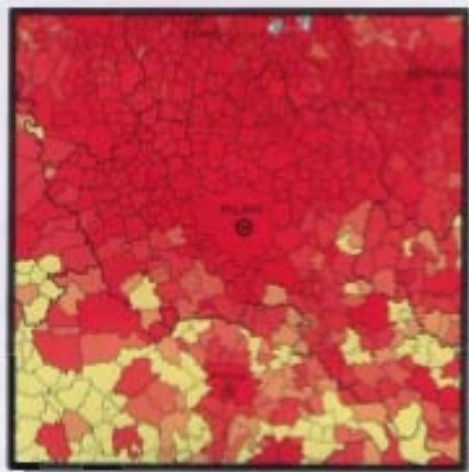
Abitanti per Km²

Classi di Densità

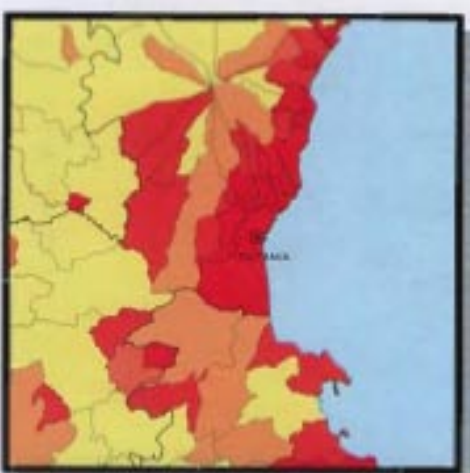
-  1 : da 0 a 90
-  2 : da 91 a 130
-  3 : da 131 a 190
-  4 : da 191 a 450
-  5 : da 451 a 1000
-  6 : da 1001 a 5000
-  7 : da 5001 a 15261



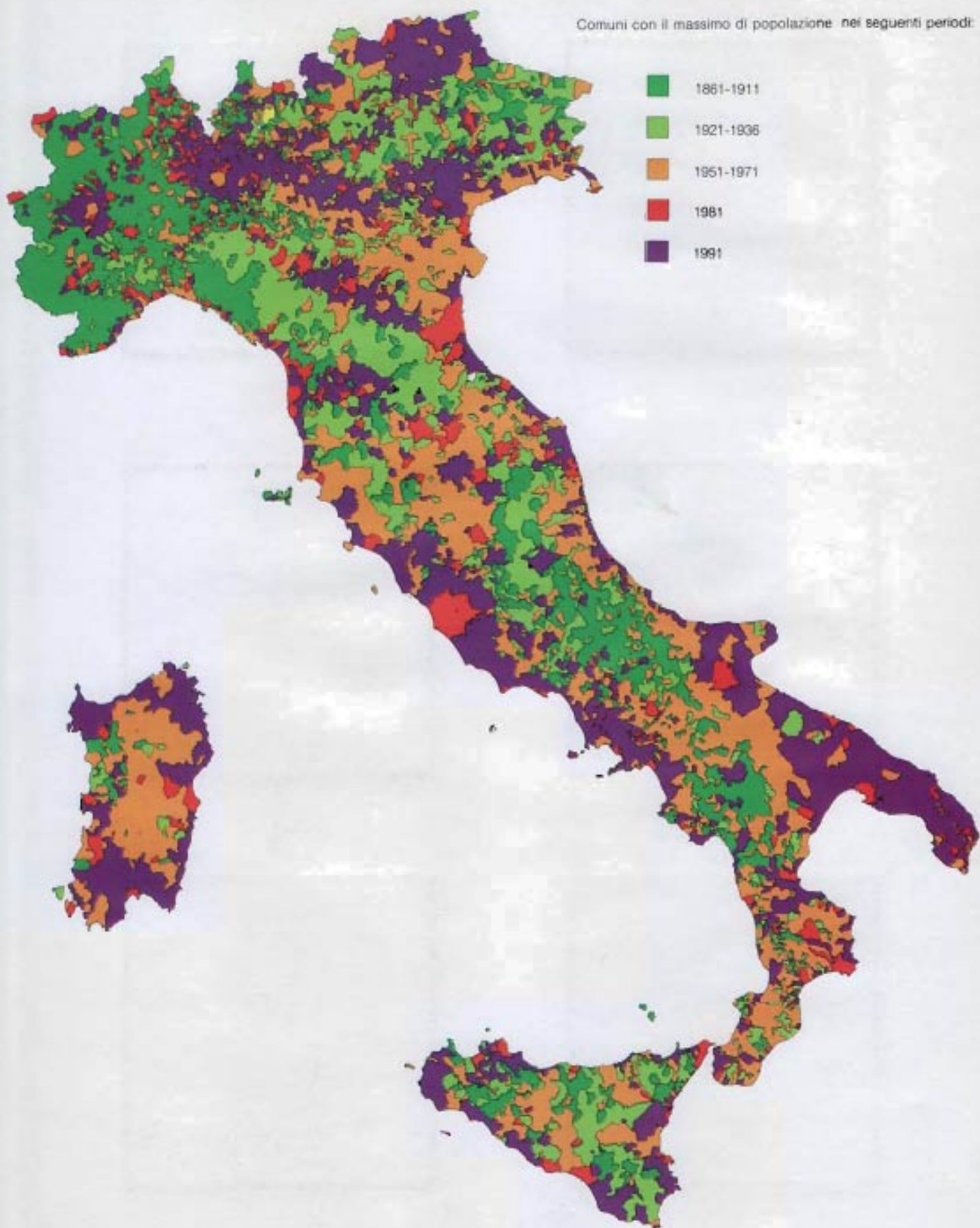
11 segue - Comuni classificati secondo la densità della popolazione.



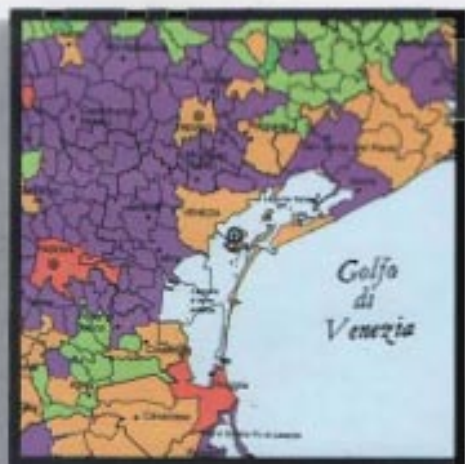
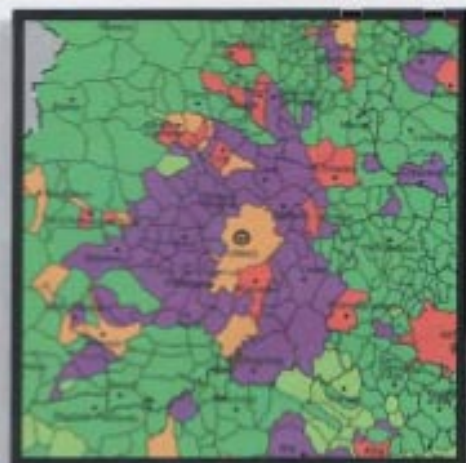
11 segue - Comuni classificati secondo la densità della popolazione.



12 - Comuni classificati secondo il periodo di massimo popolamento.

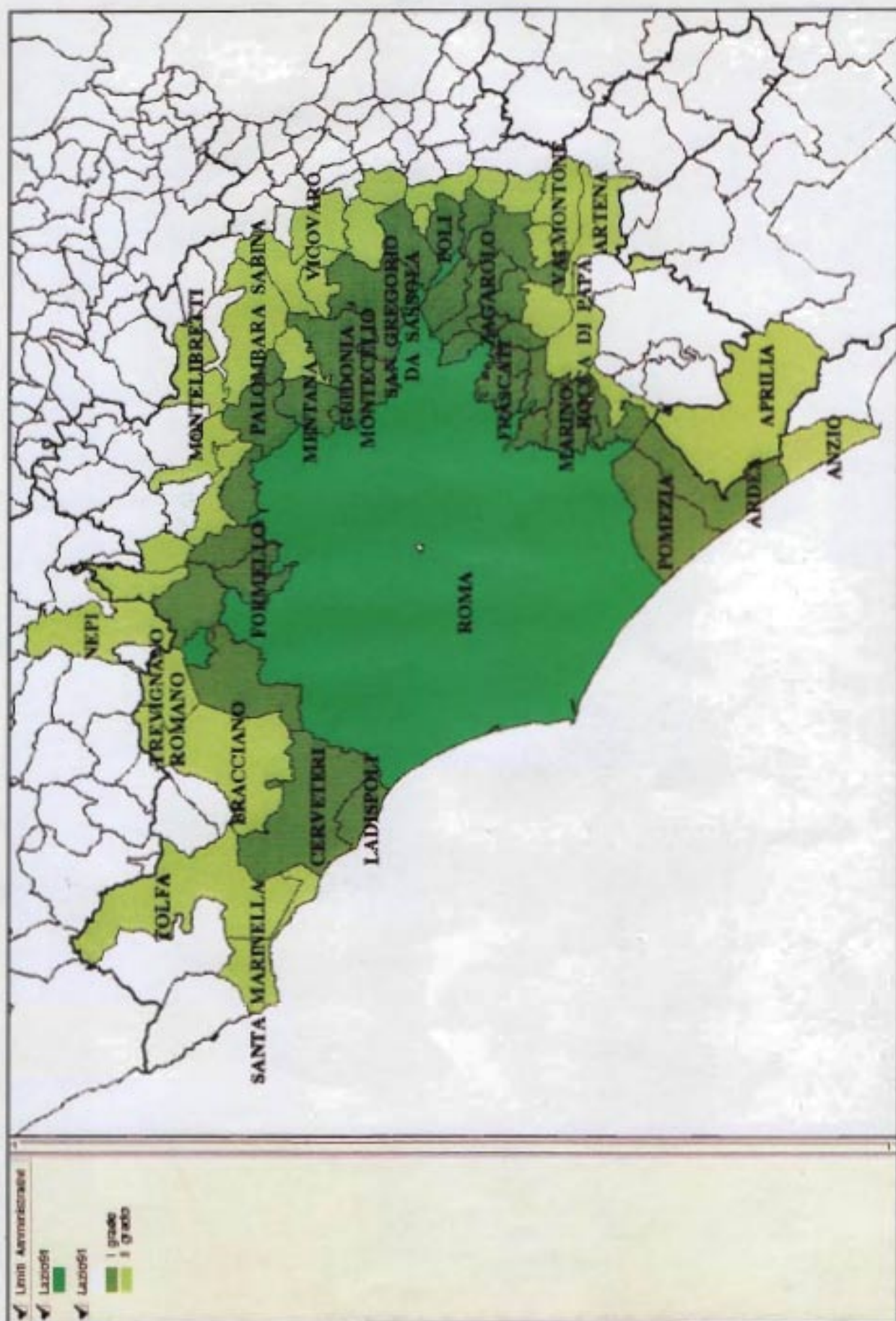


12 segue - Comuni classificati secondo il periodo di massimo popolamento.

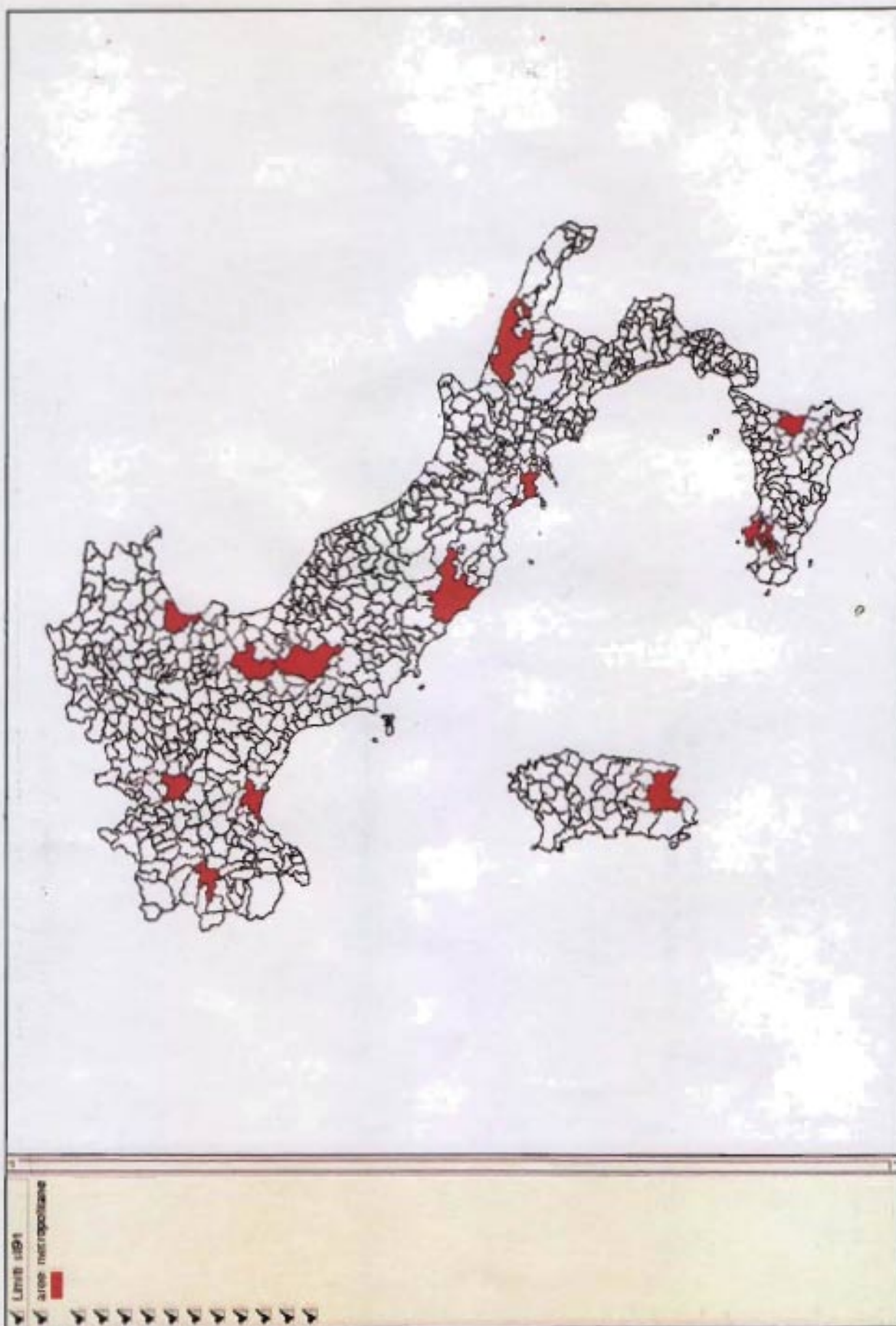


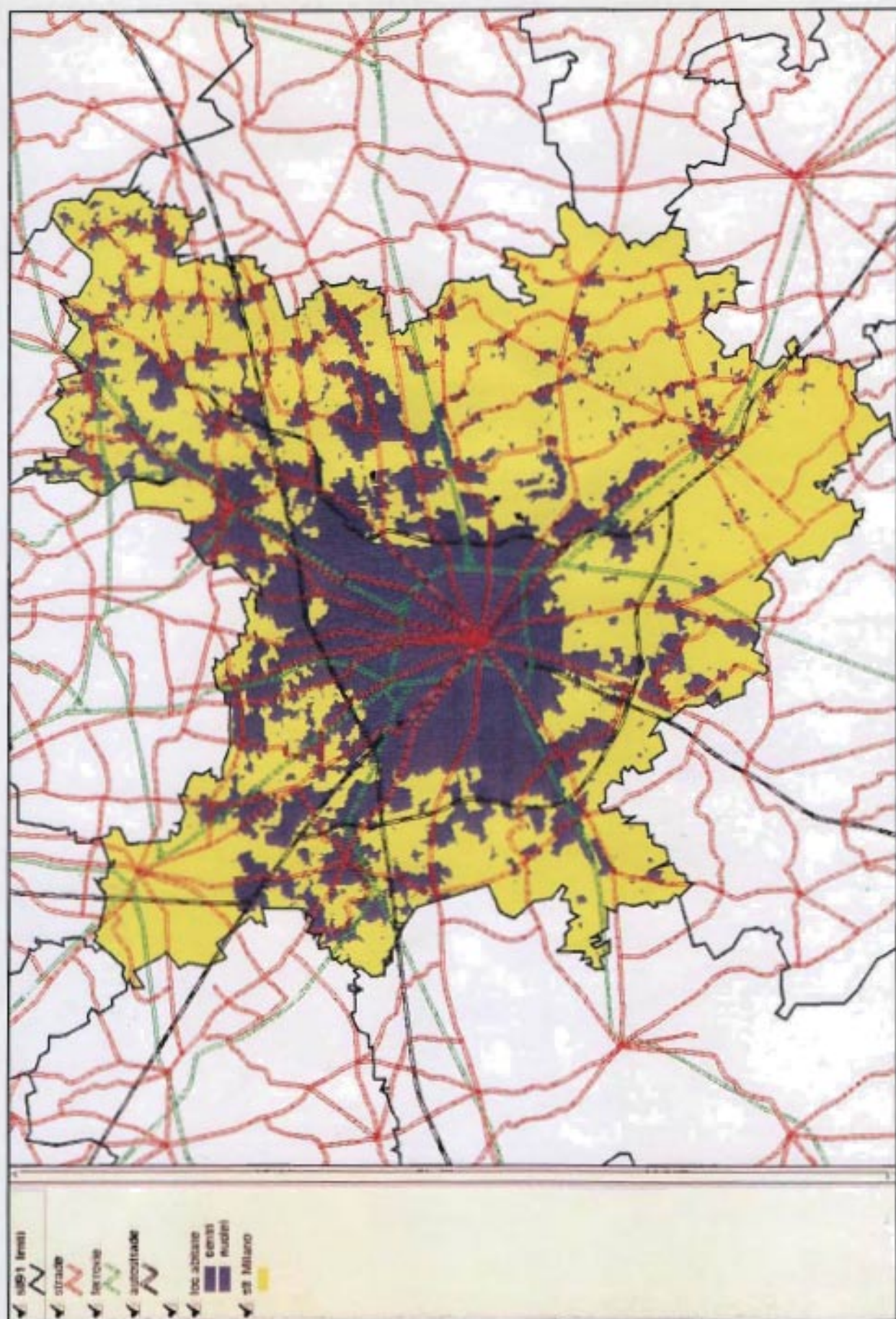
12 segue - Comuni classificati secondo il periodo di massimo popolamento.

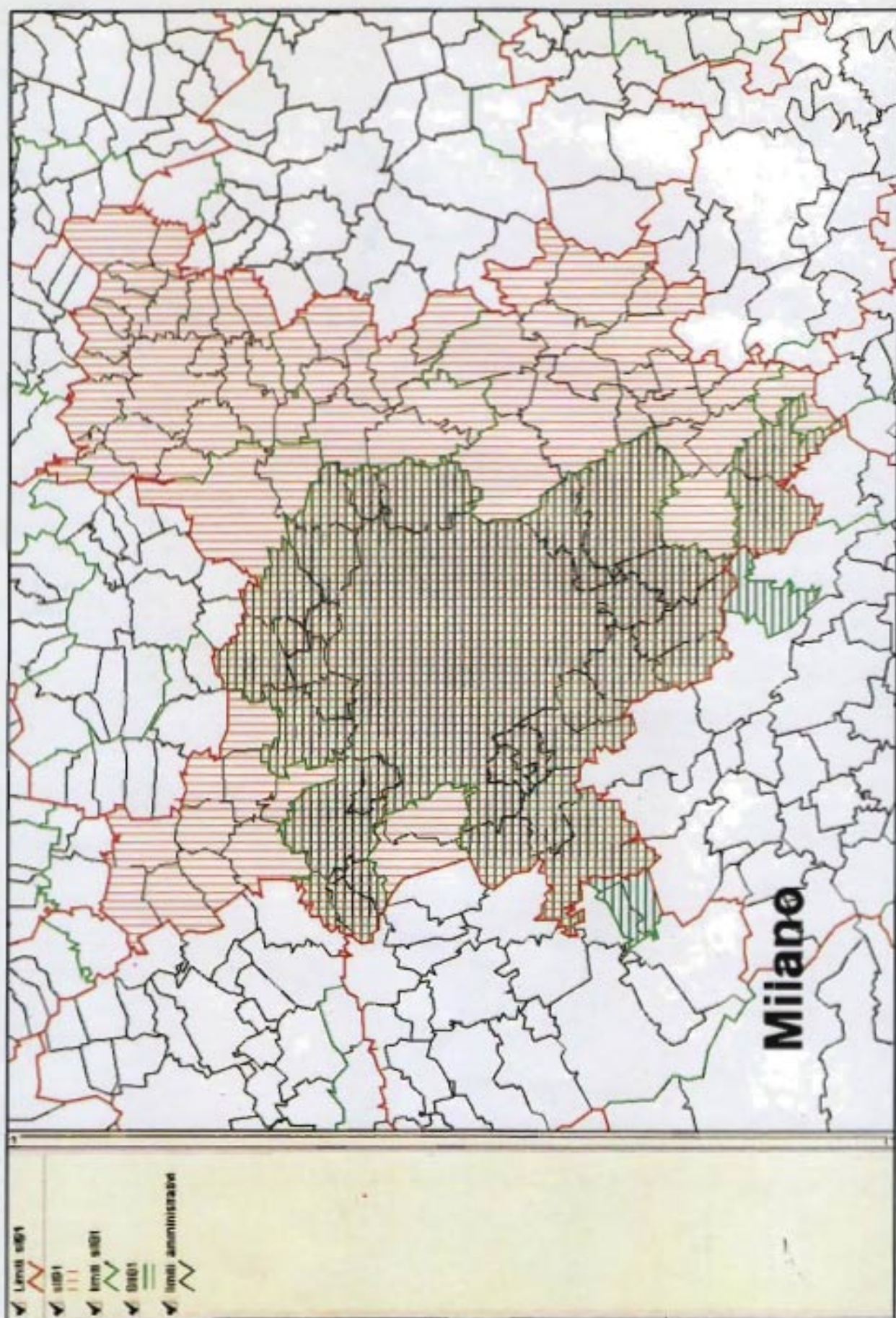


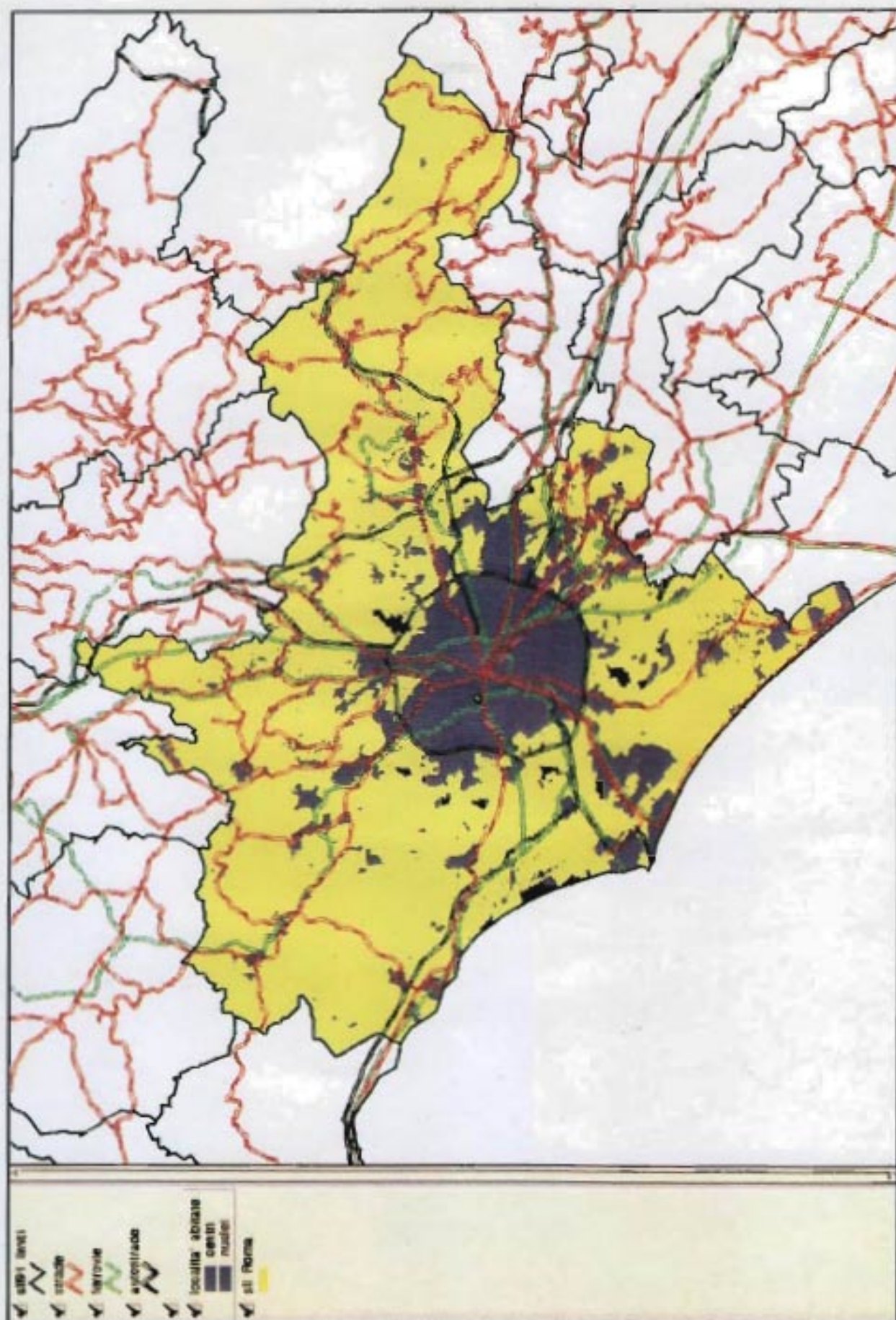


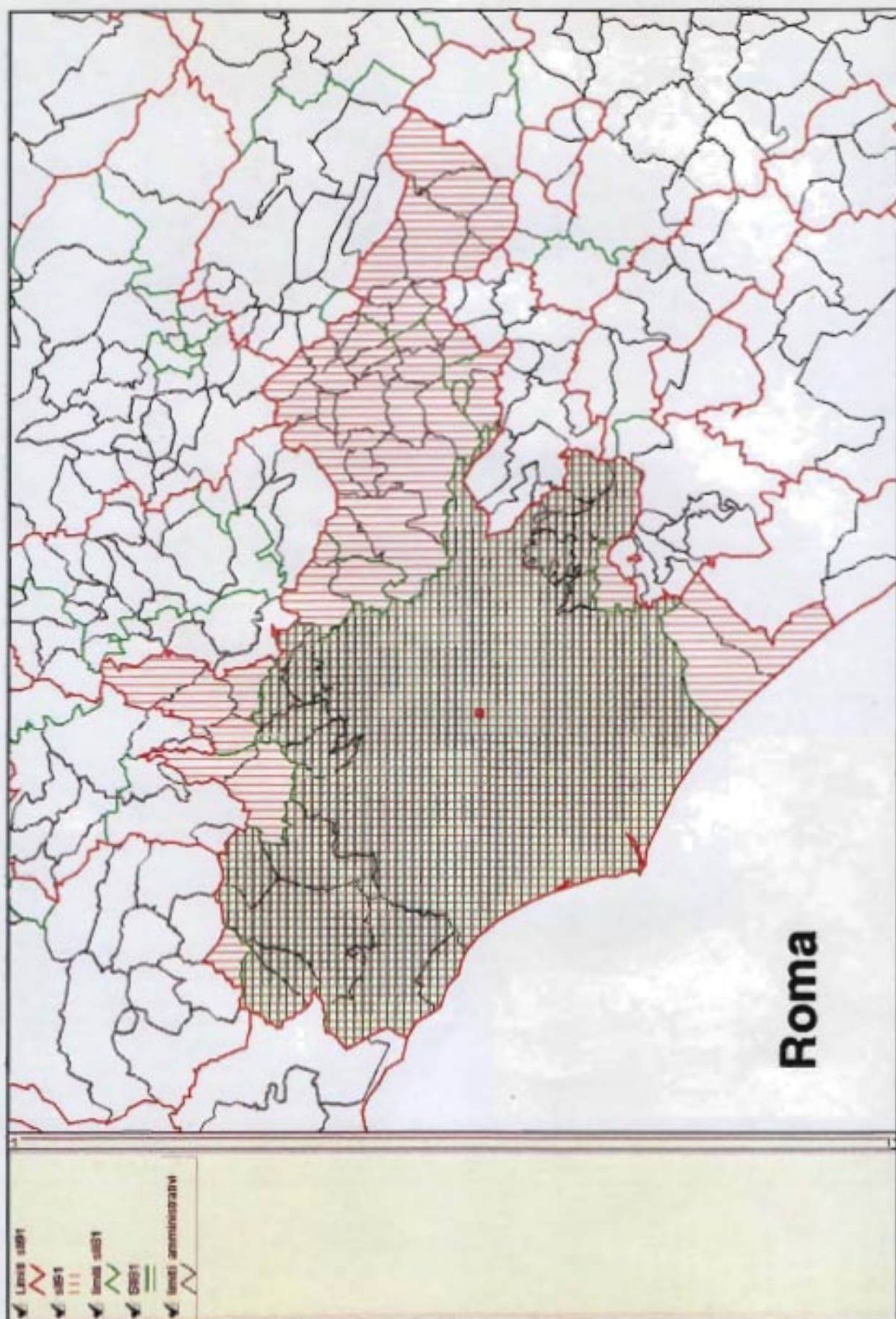


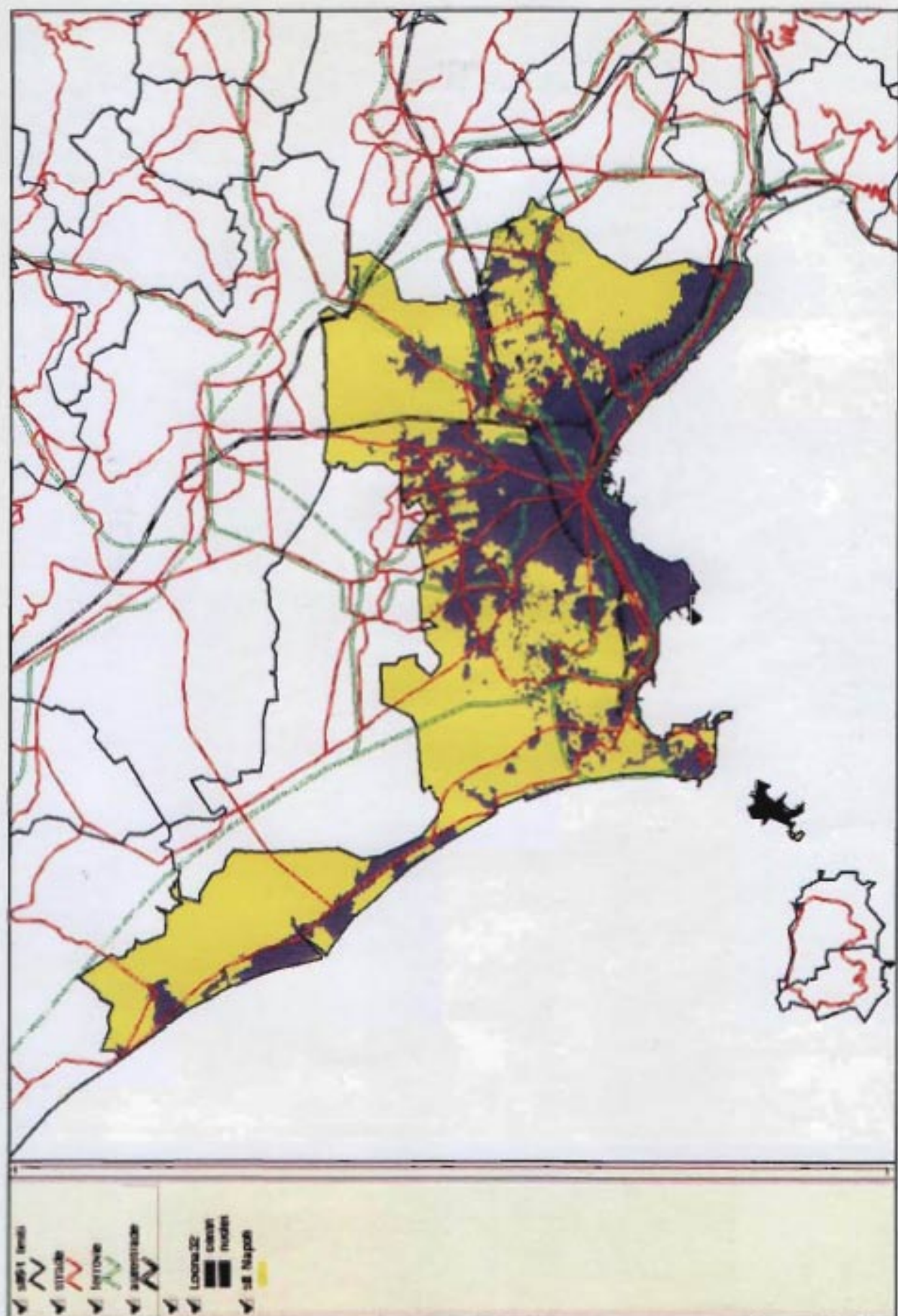




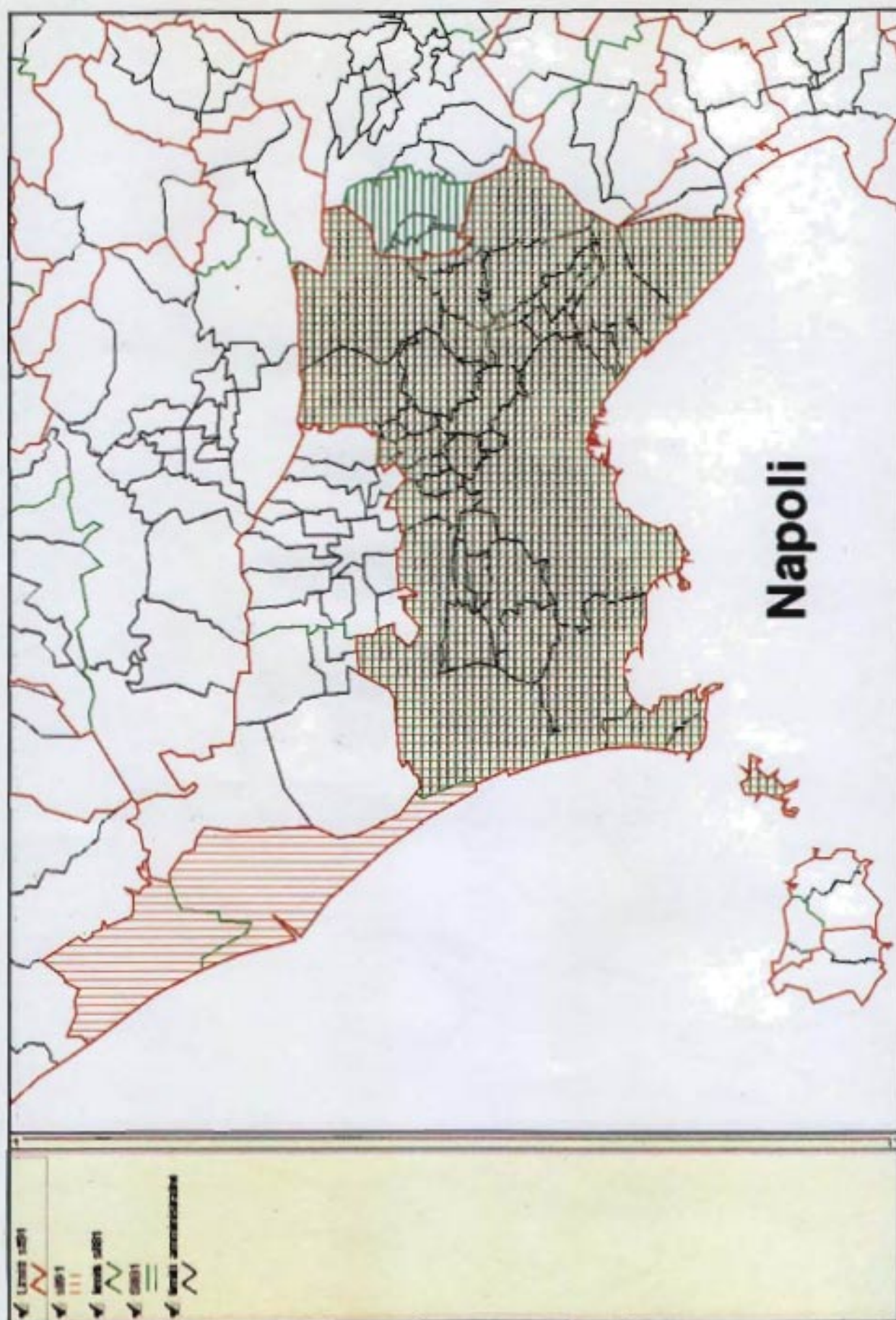


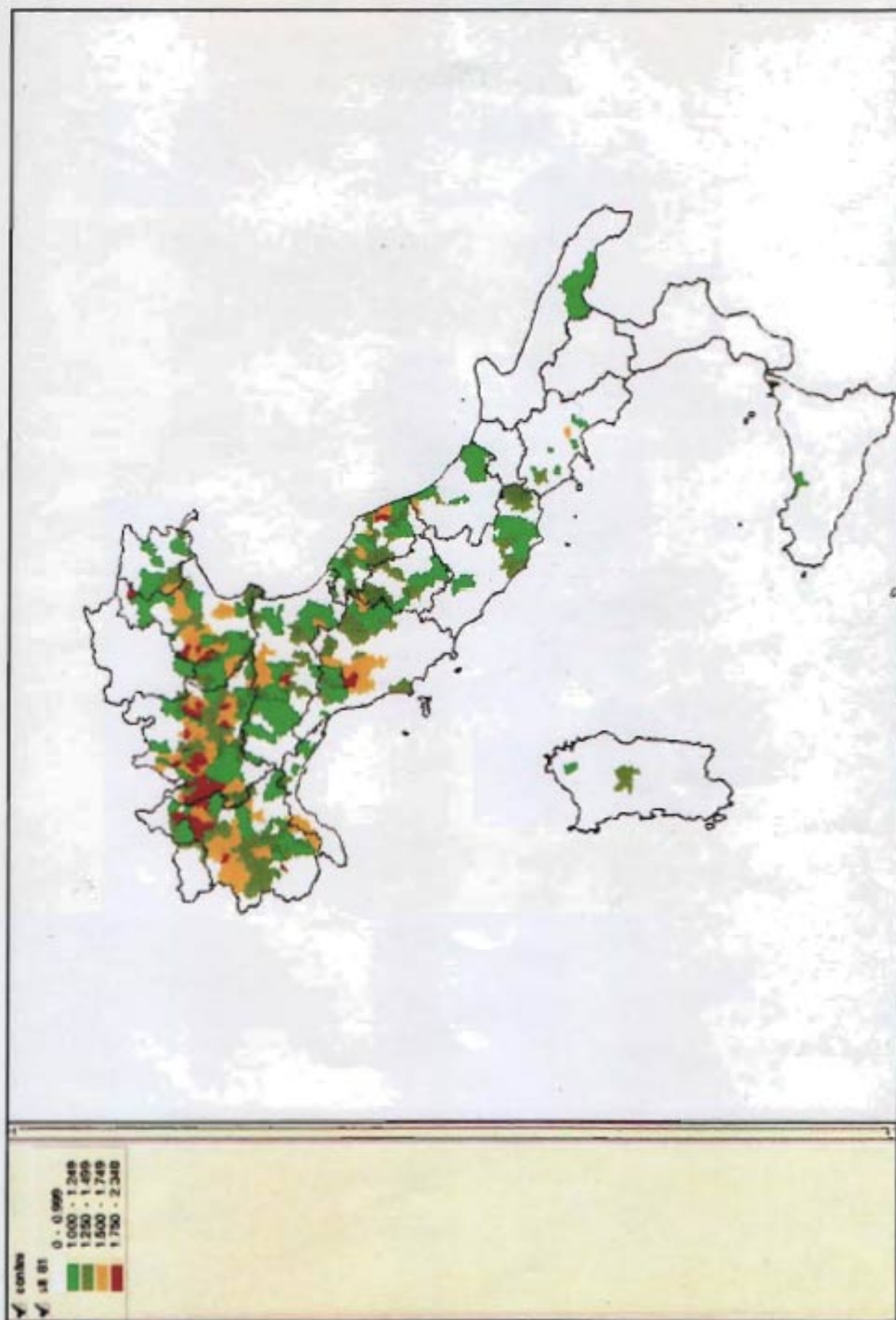


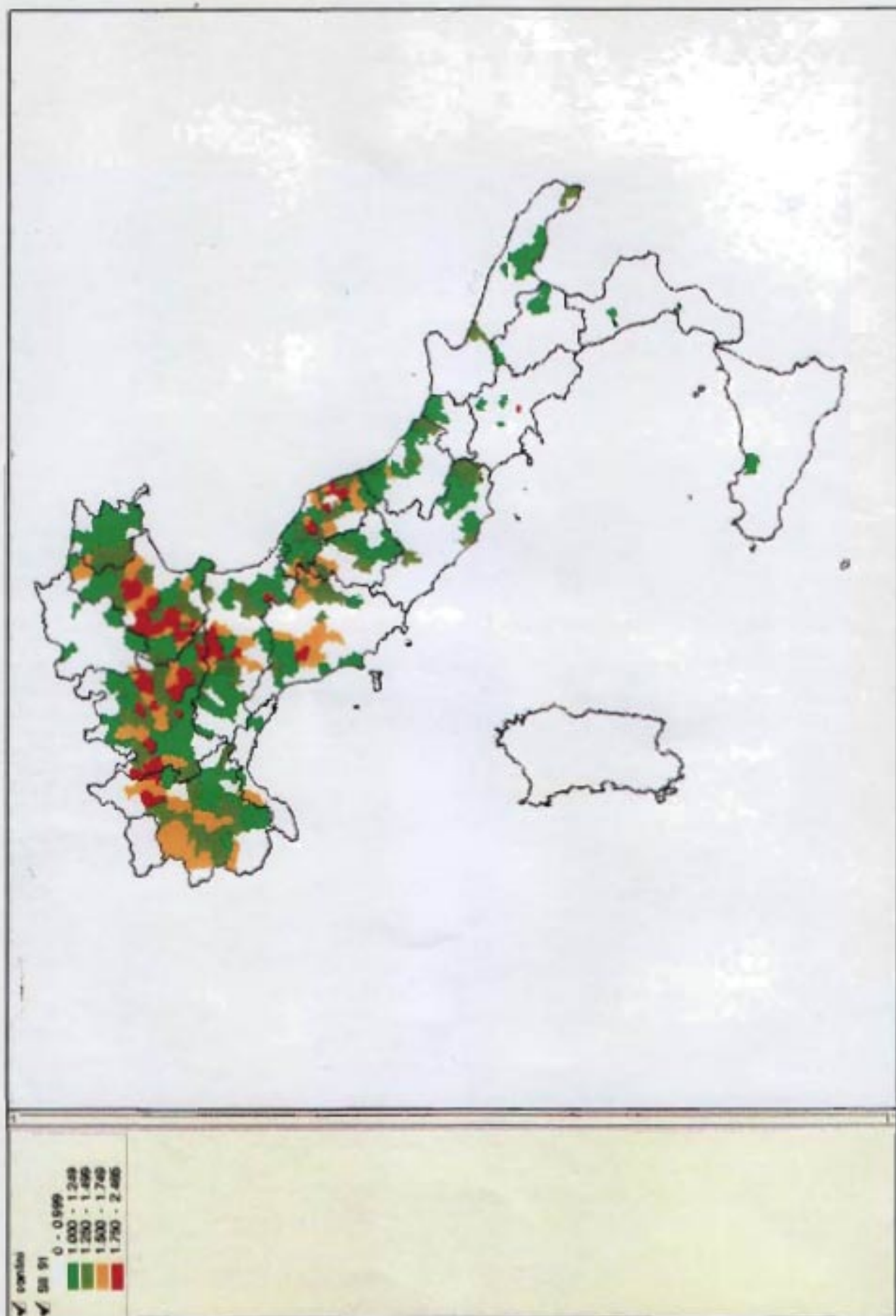




23 - Sistema locale metropolitano di Napoli - Variazione dal 1981 al 1991.







4. GLI ATTORI SOCIALI TRA ESCLUSIONE E COINVOLGIMENTO

Il mercato del lavoro

La caduta dell'occupazione, che aveva assunto ritmi molto intensi tra il 1992 e il 1993 è proseguita, seppure con minore vigore, anche durante il 1994. Tra l'ottobre 1992, quando la rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro è stata ristrutturata per adeguarla agli *standard* europei e l'ottobre 1994 la consistenza totale degli occupati è diminuita di 696.000 unità (-3,4%), con una perdita di 374.000 unità nel primo anno (-1,8%). Nel 1994, in media, il livello dell'occupazione è risultato inferiore dell'1,7% rispetto al 1993 (-347.000 unità, in termini assoluti), con un andamento meno negativo del declino nei primi trimestri e un nuovo peggioramento nella seconda metà dell'anno. Rispetto allo stesso periodo del 1993, la diminuzione degli occupati è stata del 2,7% a gennaio, dell'1,3% ad aprile, dell'1,2% a luglio e dell'1,6% a ottobre. I risultati più recenti, relativi alla rilevazione di gennaio 1995, registrano una nuova flessione che, se valutata al netto dei fattori stagionali, risulta di entità simile a quella di ottobre 1994. Nonostante, quindi, siano trascorsi ormai cinque trimestri dal punto di inversione ciclica dell'economia e benché la ripresa economica sia stata significativa, il processo di contrazione di posti di lavoro non si è ancora arrestato.

Un certo ritardo nella crescita dell'occupazione rispetto ai tempi della ripresa dell'attività economica è normale: gli imprenditori, che durante la fase recessiva non espellono dal processo produttivo parte della manodopera eccedente, negli stadi iniziali della ripresa tendono a far aumentare il numero di ore lavorate prima di procedere all'assunzione di nuovi lavoratori. Anche nei Paesi dell'area an-

glosassone, in cui la ripresa ha avuto inizio fin dalla prima metà del 1991, la crescita occupazionale nel primo anno successivo al punto di inversione ciclica è stata particolarmente debole, tanto che gli esperti sono arrivati a parlare di ripresa senza crescita dell'occupazione. In Italia, tuttavia, la risposta dell'occupazione alla variazione dell'*output* ha assunto caratteristiche diverse tanto dalla fase recessiva precedente, quanto dall'esperienza recente della maggior parte dei Paesi industrializzati. Guadagni di produttività, infatti, si sono registrati anche nella fase discendente del ciclo, in cui la contrazione della manodopera occupata è stata di un'intensità senza precedenti. Nei trimestri successivi al punto di svolta dell'autunno 1993, nonostante gli evidenti segnali di ripresa produttiva, il declino dell'occupazione non si è arrestato. Questo comportamento è attribuibile sia a fattori di natura istituzionale, sia a fattori strutturali. Le innovazioni legislative nelle procedure di assunzione e di licenziamento introdotte nel corso degli ultimi anni e l'utilizzo in chiave congiunturale dei contratti a termine hanno permesso un uso più flessibile della manodopera e, quindi, una maggiore velocità di aggiustamento dell'occupazione alle fluttuazioni cicliche. Per quanto concerne, invece, il settore dei servizi di mercato, le trasformazioni della struttura produttiva e organizzativa, che hanno interessato alcuni comparti fin dall'inizio degli anni '90 (in particolare il commercio ed il settore dei trasporti e comunicazioni), sono state accelerate dalla recessione ed hanno portato ad una riduzione delle posizioni lavorative marginali, caratterizzate da ridotti costi di entrata, ma anche da produttività e reddito limitati.

Una caratteristica della presente fase congiunturale è rappresentata dal ricorso da parte degli imprenditori a contratti di lavoro a termine e a tempo parziale. Tale ricorso, favorito anche dalla maggiore disponibilità dei lavoratori (si veda il box: *Il mutamento delle preferenze lavorative dei disoccupati*) e delle organizzazioni sindacali verso forme di contratto atipico, ha costituito un'importante modalità di flessibilizzazione dell'input di lavoro, che si è aggiunta agli strumenti tradizionali della Cassa integrazione guadagni (CIG) e delle ore lavorate nell'assorbire le fluttuazioni di breve periodo della domanda di lavoro (si veda anche il box: *L'impiego di alcuni strumenti normativi...*).

I contratti temporanei, dopo aver assorbito quasi per intero nel corso del 1993 la riduzione dell'occupazione dipendente, sono tornati a crescere nel 1994, contestualmente al miglioramento della situazione economica. Tra l'ottobre 1992 e l'ottobre 1993, a fronte di una caduta complessiva dell'occupazione dipendente di 316.000 unità, le posizioni lavorative a termine sono diminuite di 239.000 unità (-21,6%) per incrementarsi nell'anno successivo di oltre 100.000 unità: l'incidenza dell'occupazione temporanea è così passata dal 7,5% al 6%, risalendo nell'ottobre 1994 al 6,8% (tav. 1). Tale crescita, stimolata senza dubbio dall'incertezza circa il vigore della ri-

Tavola 1 - Occupati alle dipendenze per ripartizione geografica e tipo di occupazione
(valori assoluti in migliaia)

	Nord			Centro			Mezzogiorno			Italia		
	Permanenti	Temporanei	Totale	Permanenti	Temporanei	Totale	Permanenti	Temporanei	Totale	Permanenti	Temporanei	Totale
ottobre '92	7.077	388	7.465	2.811	182	2.993	3.770	537	4.307	13.658	1.107	14.765
ottobre '93	7.095	305	7.400	2.785	133	2.918	3.701	430	4.131	13.581	868	14.449
ottobre '94	6.992	383	7.375	2.686	162	2.848	3.632	431	4.063	13.310	976	14.286

Tavola 2 - Occupati per ripartizione geografica e tipo di orario (valori assoluti in migliaia)

	Nord			Centro			Mezzogiorno			Italia		
	Tempo pieno	Tempo parziale	Totale	Tempo pieno	Tempo parziale	Totale	Tempo pieno	Tempo parziale	Totale	Tempo pieno	Tempo parziale	Totale
ottobre '92	9.819	627	10.446	3.936	224	4.160	5.735	358	6.093	19.490	1.209	20.699
ottobre '93	9.769	582	10.351	3.854	212	4.066	5.623	289	5.912	19.246	1.083	20.329
ottobre '94	9.602	644	10.246	3.733	261	3.994	5.470	294	5.764	18.805	1.199	20.004

Tavola 3 - Occupati per ramo di attività economica (valori assoluti in migliaia)

	Agri-coltura	Industria			Altre attività								Totale
		Industria in senso stretto	Costruzioni	Totale	Commercio	Alberghi	Trasporti e comunicazioni	Intermediazione finanziaria	Servizi alle imprese	P.A.	Istruzione sanità e altri servizi	Altre	
ottobre '92	1.837	5.088	1.733	6.821	3.459	805	1.158	738	808	1.523	2.533	1.017	12.041
gennaio '93	1.675	5.048	1.712	6.760	3.430	800	1.175	726	804	1.539	2.664	993	12.131
aprile '93	1.622	4.962	1.731	6.693	3.475	802	1.169	718	843	1.530	2.608	963	12.108
luglio '93	1.662	5.004	1.755	6.759	3.503	893	1.152	703	851	1.554	2.503	972	12.131
ottobre '93	1.716	4.987	1.700	6.687	3.413	792	1.100	679	858	1.564	2.551	970	11.927
gennaio '94	1.551	4.894	1.645	6.539	3.407	777	1.089	683	831	1.548	2.615	980	11.930
aprile '94	1.551	4.899	1.647	6.546	3.420	824	1.130	727	789	1.542	2.643	979	12.054
luglio '94	1.613	5.001	1.671	6.672	3.403	920	1.071	683	833	1.549	2.519	1.041	12.019
ottobre '94	1.578	4.937	1.655	6.592	3.333	809	1.046	694	826	1.552	2.594	980	11.834
gennaio '95	1.428	4.819	1.597	6.416	3.380	797	1.064	712	803	1.528	2.619	951	11.854

presa economica, ha interessato in egual misura tanto l'industria quanto il terziario, settori in cui nel 1994 si è registrato un incremento dei contratti a termine rispettivamente del 10,8% e del 9,7%. Nel settore agricolo, invece, si è assistito nel 1994 ad un'ulteriore riduzione del numero dei lavoratori a termine (-1,6%), sensibilmente inferiore comunque alla flessione complessiva dell'occupazione dipendente. Dal punto di vista territoriale, l'espansione dei contratti temporanei, in linea con quanto avvenuto sul piano produttivo, è stata più ampia nelle regioni settentrionali (+12,7%).

Indicazioni analoghe si ricavano dall'analisi dell'evoluzione dell'occupazione a tempo parziale. Nel corso dell'attuale fase ciclica l'incidenza delle posizioni lavorative *part-time* si è dapprima ridotta, passando dal 5,8% dell'ottobre 1992 al 5,3% dell'ottobre 1993, per poi risalire al 6% un anno più tardi (tav. 2). La crescita dell'occupazione a tempo parziale verificatasi nel 1994, pari complessivamente al 6,6% in termini relativi, si è concentrata nei settori industriale e terziario (+11,1% e +8,7%, rispettivamente), limitandosi ad interessare il Centro-nord. Le regioni meridionali, invece, hanno risentito della forte flessione del lavoro *part-time*, prevalentemente a carattere indipendente, del settore agricolo (-9,8%).

La crisi occupazionale, benché diffusa in tutto il sistema economico, non ha colpito uniformemente tutti i rami di attività. In alcuni comparti, infatti, gli effetti recessivi dell'attuale fase congiunturale si sono sovrapposti alla contrazione di manodopera legata a processi di ristrutturazione e riorganizzazione produttiva di più lungo periodo (tav. 3).

Molto pesante, in termini sia assoluti sia relativi, è risultata nel biennio la riduzione di posti di lavoro in agricoltura (-259.000 unità) che ha risentito negativamente dell'introduzione della nuova politica agricola comunitaria. Dal punto di vista congiunturale, dopo il parziale miglioramento registrato ad aprile e a luglio 1994, il settore primario ha evidenziato in ottobre una brusca inversione di ten-

denza che trova conferma nei dati della rilevazione del gennaio 1995: in tale periodo la diminuzione tendenziale dell'occupazione, che a luglio 1994 era del 2,9%, si è infatti portata all'8%. Nella media del 1994, la flessione rispetto all'anno precedente è risultata del 5,7% (-96.000 unità in termini assoluti), a seguito di una caduta più accentuata del lavoro dipendente (-9,5%).

Nel settore industriale, in cui il processo di contrazione degli organici era iniziato con significativo anticipo sugli altri settori fin dalla seconda metà del 1990, il livello dell'occupazione a fine 1994 è risultato inferiore di 230.000 unità (-3,4%) rispetto a due anni prima e di 93.000 unità rispetto a dodici mesi prima. Il miglioramento congiunturale che aveva interessato il settore manifatturiero nel corso del 1994, si è arrestato a fine anno: la flessione tendenziale dell'occupazione è passata dal -3,3 % di gennaio al -1,3 % di luglio e al -1,4% ad ottobre. Il livello medio dell'occupazione nel 1994 ha così subito un calo del 2% rispetto all'anno precedente (-138.000 unità, in termini assoluti). La successiva rilevazione di gennaio documenta la prosecuzione delle tendenze negative, con un tasso annuo di diminuzione degli addetti pari al -1,9%.

Dinamiche differenziate hanno caratterizzato l'industria in senso stretto e il settore delle costruzioni. Nel primo comparto, il ritmo di riduzione degli addetti è progressivamente rallentato fino a luglio 1994, accelerando nuovamente a fine anno. Indicazioni analoghe possono essere tratte dall'indagine sulle imprese con più di 500 addetti, che segnala una recrudescenza nel processo di espulsione di manodopera negli ultimi tre mesi del 1994, dovuto, tra l'altro, al ricorso da parte delle aziende a diverse forme di risoluzione anticipata del rapporto di lavoro. La ripresa produttiva nell'industria, se non ha avuto ancora riflessi positivi sul piano occupazionale, si è tuttavia tradotta in una forte diminuzione degli interventi ordinari di CIG e in un parallelo incremento delle ore lavorate. Nel 1994, in particolare, il numero di ore di CIG ordinaria,

L'IMPIEGO DI ALCUNI STRUMENTI NORMATIVI CHE FAVORISCONO LA FLESSIBILITÀ DELLA DOMANDA DI LAVORO

Nel corso del 1994 è proseguita la contrazione della domanda di lavoro, a fronte di un recupero dei livelli di produzione iniziato nel quarto trimestre 1994. Nell'industria il calo di occupazione è stato in parte frenato dal sostenuto sviluppo produttivo dei settori più orientati all'export, mentre in forte diminuzione è apparso il ricorso alla Cassa integrazione guadagni, che costituisce uno degli strumenti normativi più utilizzati dalle imprese nel corso degli ultimi anni.

Nel 1994 sono state autorizzate nel complesso 420 milioni di ore di Cassa integrazione contro i 549 milioni dell'anno precedente (-23,5%). La riduzione ha interessato prevalentemente il ricorso al regime ordinario, passato da 240 milioni di ore nel 1993 a 120 milioni circa nel 1994 (-50,2%). Il regime straordinario, comprensivo del regime speciale per l'edilizia, ha subito invece un decremento più contenuto, passando dai 309 milioni circa del 1993 ai 301 milioni circa del 1994 (-2,7%).

Dal punto di vista congiunturale, nel 1994 la CIG ordinaria registra valori notevolmente inferiori a quelli dell'anno precedente in tutti i trimestri, attestandosi a fine anno su livelli pari a circa un terzo del dato relativo al primo trimestre del 1993 (fig. 1). La CIG straordinaria, al contrario, nei primi tre tri-

mestri dell'anno si presenta ancora in crescita rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente e registra un contenuto calo soltanto a partire dal quarto trimestre.

Un ulteriore indicatore di come la domanda di lavoro risponda alle crisi occupazionali è rappresentato dal numero degli iscritti alle liste di mobilità. Nel 1994 il numero degli iscritti è notevolmente cresciuto passando dalle 210.489 unità della fine del 1993 alle 294.491 unità della fine del 1994 (+39,9%). I dati risultano piuttosto differenziati a livello regionale, presentando variazioni positive elevate in Liguria, Emilia-Romagna, Veneto e Lombardia e andamenti discendenti nelle Marche e in Valle d'Aosta.

I dati sugli iscritti nelle liste di mobilità si presentano in aumento durante tutto il 1994 anche se, a partire dal secondo trimestre, il ritmo di crescita tendenziale appare meno sostenuto.

Un terzo strumento utilizzato dalle imprese per favorire l'uscita della manodopera in esubero è quello dei prepensionamenti. Nel corso degli anni il numero delle persone beneficiarie di prepensionamento, per le quali non è stata raggiunta l'età di vecchiaia, è diminuito notevolmente. In realtà, tale riduzione è imputabile in parte al superamento del limite di vecchiaia da parte dei beneficiari, in parte

all'esaurimento dei diversi provvedimenti legislativi che tra il 1980 ed il 1984 hanno disciplinato il ricorso a tale strumento stabilendo sia i settori di attività economica che il numero di persone coinvolte. Si deve valutare, quindi, non tanto la tendenza quanto la consistenza dello stock che a fine 1994 continua ad essere ancora piuttosto sostenuta e pari a circa 95.000 unità. Va ricordato, inoltre, che il recente decreto legge n. 299 del 16 maggio 1994, convertito nella legge 451 del 19 luglio, autorizza nuovi prepensionamenti a favore del settore siderurgico (15.500 per il triennio 1994-1996), delle imprese appartenenti al gruppo Alitalia (800 nel biennio 1994-1995) e a beneficio dei lavoratori dipendenti delle imprese industriali interessati da procedure di mobilità (nel limite massimo di 8.500 unità).

Il numero complessivo dei contratti part-time, costituito sia da quelli stipulati ex novo (avviati) che da quelli trasformati da tempo pieno a tempo parziale, presenta una dinamica piuttosto sostenuta. In particolare, nel 1994 risultano in essere 363.000 contratti ad orario ridotto (+9,6%), di cui 272.000 avviati (+10,2%) e circa 91.000 trasformati (+7,8%).

Un dato positivo dell'ultimo anno proviene dalla dinamica degli avviamenti al lavoro a

più sensibili all'evoluzione del ciclo economico, si sono dimezzate, mentre gli interventi straordinari sono rimasti pressoché invariati. In termini di occupati equivalenti, il recupero di *input* di lavoro è stato di circa 70.000 unità nell'anno: ampi comunque permangono i

margini per un ulteriore riassorbimento dei lavoratori in cassa integrazione, che superavano ancora nel quarto trimestre 1994 le 180.000 unità. Contemporaneamente, gli indicatori tratti dall'indagine sulla grande industria, documentano un progressivo aumento dell'inci-

tempo indeterminato, parziale e a tempo determinato dei dipendenti iscritti nelle liste di mobilità (art. 8 della legge n.223 del 1991).

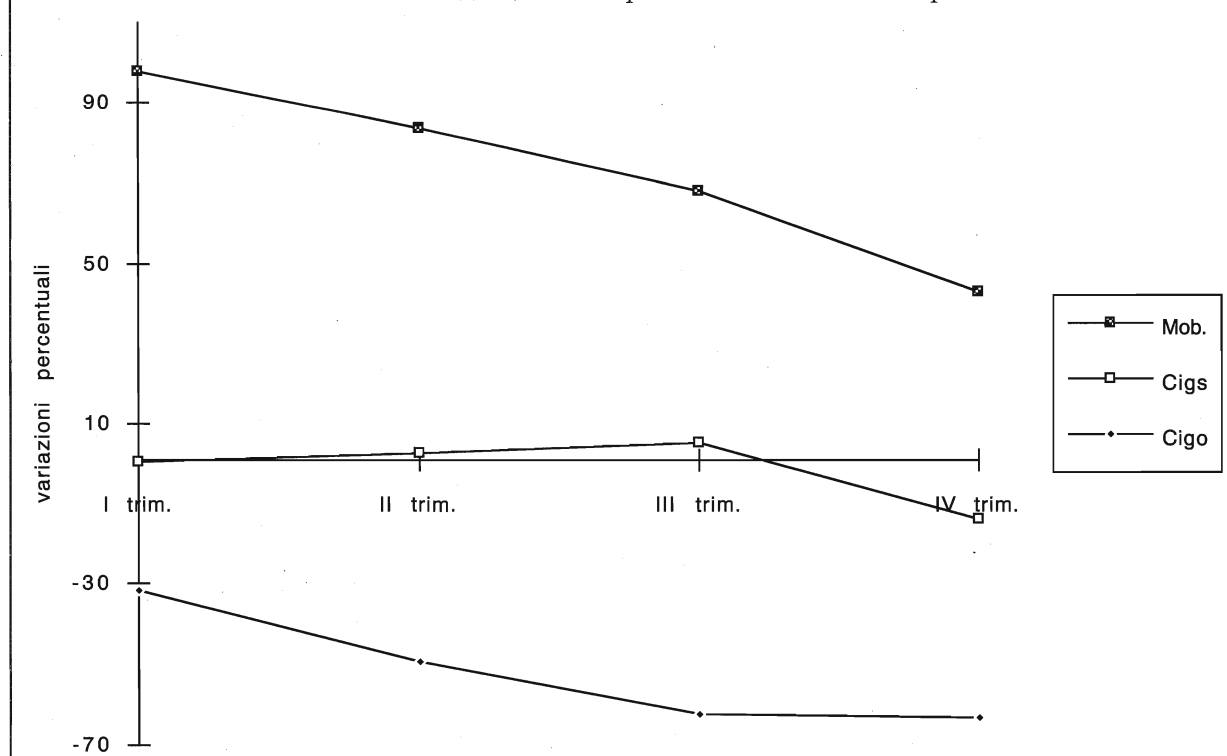
Nel 1994 sono stati avviati al lavoro 3.617 lavoratori di cui 1.861 con contratto a termi-

ne, 1.658 con contratto a tempo indeterminato e 98 a tempo parziale.

È aumentata, quindi, la consistenza dei contratti a tempo determinato (+15,4% rispetto al 1993) che garantiscono un impiego per dodici mesi massi-

mo, ma gli avviamenti a tempo indeterminato sono risultati più dinamici (31,4%), così come quelli a tempo parziale (+180%) che insieme rappresentano circa il 48,5% delle nuove proposte di lavoro accordate nel 1994.

Figura 1 - Andamento delle ore di Cassa integrazione guadagni, ordinaria e straordinaria, e degli iscritti nelle liste di mobilità nel 1994 (variazioni percentuali sul trimestre corrispondente del 1993)



denza degli straordinari. Nel comparto delle costruzioni, invece, la tendenza all'espulsione di manodopera si è confermata molto intensa durante tutto l'anno, a seguito della debolezza della domanda tanto di origine privata che, soprattutto, di provenienza pubblica. Segnali

di una parziale attenuazione della negativa dinamica occupazionale si sono evidenziati solo nell'ultima parte del 1994.

Diversamente da quanto avvenuto nella precedente fase recessiva, in cui aveva svolto un ruolo compensativo all'espulsione di ma-

nodopera dall'industria, anche il terziario ha presentato una significativa riduzione della domanda di lavoro. La flessione complessiva accumulata nel periodo ottobre 1992-ottobre 1994 è stata di 207.000 unità (-1,7%), equamente ripartita nei due anni. Nel biennio, le perdite più numerose di posti di lavoro si sono registrate nei comparti dei servizi di mercato maggiormente sensibili al ciclo economico, quali quello dei trasporti e comunicazioni (-9,7%) e del commercio (-3,6%). La forte contrazione della base occupazionale in questi settori, d'altra parte, è legata ai processi di trasformazione strutturale e di riorganizzazione produttiva da cui sono stati investiti nel corso degli ultimi anni.

Nel commercio, in particolare, si è assistito ad una progressiva concentrazione dell'offerta per l'espulsione dal settore di un gran numero di piccole aziende a conduzione familiare, caratterizzate da bassa produttività e reddito limitato, penalizzate dallo spostamento della domanda dei consumatori dai piccoli ai grandi esercizi commerciali e dall'inasprimento del regime fiscale nei loro confronti. Nel periodo ottobre 1992-ottobre 1994, mentre i lavoratori dipendenti del comparto distributivo sono rimasti sostanzialmente invariati, gli indipendenti sono diminuiti di circa 130.000 unità (-6% in termini relativi). Nel settore dei trasporti e comunicazioni, il cambiamento degli assetti societari in alcune grandi aziende di pubblica utilità, ha dato l'avvio ad una fase di razionalizzazione che ha comportato a sua volta, un'ampia contrazione degli addetti: nel biennio, l'occupazione dipendente del comparto si è ridotta dell'11,2%, quella indipendente dello 0,2%.

Il declino dell'occupazione è stato assai più intenso nelle regioni meridionali: in tale area il tasso di occupazione (la proporzione di occupati sulla popolazione in età lavorativa), già strutturalmente basso, ha subito una flessione di 2,6 punti (dal 41,1 al 38,5%), a fronte di un calo di 2,1 punti (dal 50,4 al 48,3%) nelle regioni centrali e di 0,9 punti percentuali (dal 53,7 al

52,8%) in quelle settentrionali (tav. 4). La differente *performance* occupazionale tra il Nord e il resto del Paese è legata in primo luogo al ruolo di traino della domanda estera sulla produzione del settore industriale, data la minore presenza nel Centro e nel Mezzogiorno di aziende orientate alle esportazioni: in media nel 1994, le imprese industriali localizzate nelle regioni centrali e meridionali hanno evidenziato un calo degli addetti pari rispettivamente al 2,8 e al 4,5%, a fronte di una flessione dello 0,9% di quelle settentrionali. Il ridimensionamento delle diverse forme di intervento pubblico ha inoltre pesato negativamente sull'evoluzione del comparto manifatturiero meridionale, da un lato, aggravando la crisi delle grandi imprese a partecipazione statale e, dall'altro, determinando il blocco degli appalti di affidamento ed esecuzione di opere pubbliche nel comparto delle costruzioni. La più marcata contrazione della domanda di lavoro nel Mezzogiorno può essere in parte spiegata, infine, dal declino strutturale del settore primario, comparto che rappresenta ancora il 13,6% dell'occupazione complessiva di tale area (il 3,5% nel Centro-nord).

Dal punto di vista della suddivisione per sesso, nel periodo più recente si è confermata l'evoluzione più favorevole per l'occupazione femminile, già emersa nel precedente quinquennio. Tra l'ottobre 1992 e l'ottobre 1994 il tasso di occupazione è diminuito di 0,9 punti per le donne e di 2,6 punti per gli uomini. Le tendenze emerse nell'ultimo biennio sono attribuibili in parte ad un effetto strutturale: l'incidenza dell'occupazione femminile è maggiore nel terziario, settore in cui la diminuzione della manodopera è stata relativamente meno ampia. Tuttavia, anche all'interno dei settori chiave, l'evoluzione dell'occupazione femminile è stata più favorevole: la flessione è stata infatti meno acuta sia nel settore manifatturiero (in particolare nel comparto della trasformazione industriale), sia nel terziario (soprattutto nei comparti del commercio, dell'istruzione, sanità e altri servizi sociali, e nella Pubblica amministrazione).

La crisi occupazionale ha colpito in misura più sensibile i lavoratori più giovani, accentuando la strutturale tendenza alla diminuzione della loro quota sull'occupazione complessiva. Dall'ottobre 1992 all'ottobre 1994, il tasso di occupazione si è abbassato di 3,6 punti per i lavoratori in età compresa tra i 15 e i 24 anni e di 3,9 punti per quelli tra i 25 e i 34 anni, mentre per i lavoratori in età più avanzata (dai 35 ai 70 anni) la diminuzione è stata molto più contenuta (-1%). Il calo dell'occupazione giovanile è stato molto più marcato nel primo anno, quando la contrazione delle posizioni lavorative temporanee e marginali spiega quasi per intero la flessione complessiva della manodopera.

L'analisi dell'evoluzione della domanda di lavoro per titolo di studio evidenzia un peggioramento della situazione occupazionale progressivamente più acuto all'abbassarsi del livello di istruzione. La lunga fase di contrazione degli organici che ha caratterizzato settori quali l'agricoltura, le costruzioni e, in misura inferiore, la trasformazione industriale ha penalizzato le posizioni lavorative a bassa qualificazione professionale. Dall'ottobre 1992 all'ottobre 1994, il tasso di occupazione si è ridotto in misura maggiore per i lavoratori senza titolo o con licenza media (di 3,4 punti e di 2,2 punti percentuali rispettivamente), mentre tra i laureati la flessione (-1,3%) è stata inferiore al dato complessivo (-1,8%, lo stesso calo subito dai diplomati).

Dopo molti anni di crescita ininterrotta, le forze di lavoro hanno registrato, nel corso del biennio, una flessione di 185.000 unità, concentrata quasi esclusivamente nell'ultimo anno (-24.000 unità tra ottobre 1992 e ottobre 1993, -161.000 unità nell'anno successivo). Come è noto, la dinamica delle forze di lavoro dipende dall'evoluzione della popolazione in età lavorativa (determinata a sua volta dall'andamento congiunto della natalità dei decenni trascorsi, della mortalità e del saldo migratorio netto) e dal mutamento dei modelli di partecipazione. Tali modelli di partecipazione, a loro volta, possono variare in re-

lazione all'evoluzione del ciclo economico: nelle fasi recessive, alcune persone possono essere spinte a lasciare le forze di lavoro, mentre altre, che avrebbero potuto entrarvi, aspettano che la situazione economica migliori. Durante la ripresa, l'offerta di lavoro tende, invece, ad aumentare poiché alcune persone iniziano a cercare il lavoro che fino ad allora pensavano di non trovare.

L'attuale fase congiunturale si caratterizza per l'accresciuta sensibilità ciclica delle scelte di partecipazione: diversamente da quanto era avvenuto nella precedente esperienza recessiva, l'offerta di lavoro in Italia è diminuita significativamente. Il tasso di attività complessivo si è ridotto in due anni di 0,6 punti percentuali (0,2 punti il primo anno). Negli ultimi mesi, tuttavia, la tendenza alla riduzione dell'offerta di lavoro sembra essersi arrestata: nella rilevazione condotta nel gennaio 1995 il tasso di attività si è attestato al 52,6%, un valore solo di poco inferiore a quello registrato dodici mesi prima (52,7%).

La diminuzione del tasso di attività complessivo deriva dalla forte contrazione della partecipazione maschile (pari a 1,2 punti percentuali nel periodo ottobre 1992-ottobre 1994), a fronte della sostanziale stabilità di quella femminile. Il calo del tasso di attività maschile, esteso a tutte le classi di età, ha colpito principalmente la componente giovanile delle forze di lavoro (fino ai 34 anni di età) e quella più anziana (dai 55 ai 70 anni). Il declino del numero di giovani nelle forze di lavoro, comune a entrambi i sessi, potrebbe essere riconducibile alla scelta di prolungare la permanenza nel sistema scolastico e formativo in un momento poco favorevole alla ricerca di un'occupazione. Nel caso dei lavoratori più anziani, l'estensione del regime di prepensionamento e della "mobilità lunga" ha favorito il ritiro dal mercato del lavoro di un gran numero di lavoratori, dipendenti in genere da aziende in crisi.

L'interruzione nel corso del biennio della tendenza di lungo periodo alla crescita del tasso di attività femminile, è attribuibile co-

me si è visto alla diminuzione dell'offerta giovanile, che ha colpito in egual misura i due sessi. L'andamento ciclico sfavorevole, invece, non ha impedito alle donne delle classi di età centrali di incrementare ulteriormente la loro presenza sul mercato del lavoro. Nonostante l'ulteriore avvicinamento registrato nel corso dell'ultimo biennio, i modelli di partecipazione dei due sessi rimangono ancora molto distanti: ad ottobre 1994, solo il 38,9% delle donne in età attiva faceva parte delle forze di lavoro, contro il 68% degli uomini.

La più consistente caduta dell'occupazione verificatasi nelle regioni meridionali ha determinato un calo più marcato della partecipazione in quest'area del Paese. Il tasso di attività, che tra l'ottobre 1992 e l'ottobre 1994 si è ridotto nel Nord di 0,2 punti (dal 57,1% al 56,9%), ha subito nel Mezzogiorno una flessione dell'1,1%, passando dal 49,1% al 48%. La divaricazione nella dinamica dell'offerta di lavoro tra le due aree del Paese, trova riscontro nell'evoluzione delle scelte di partecipazione di tutte le componenti demografiche (tav. 4).

La dinamica della persone in cerca di occupazione ha riflesso soltanto in parte l'evoluzione negativa della domanda di lavoro. Nel biennio, a fronte di una riduzione di 696.000 occupati, il numero delle persone in cerca di occupazione è aumentato di 511.000 unità (348.000 nel primo anno).

Il ritmo di crescita su base annua delle persone in cerca di lavoro si è progressivamente ridotto, stabilizzandosi nella seconda metà del 1994: dal 15,9% dell'ottobre 1993 al 6,4% dell'ottobre 1994 (6,3% a luglio 1994). Nel 1994, in media il numero di persone in cerca di occupazione è risultato pari a 2.586.000 unità, con un incremento di 226.000 unità (+9,7%) rispetto all'anno precedente. La rilevazione di gennaio 1995 fa registrare un'ulteriore crescita. Questa dinamica è la risultante di andamenti contrastanti: mentre la crescita della disoccupazione in senso stretto si attenua progressivamente e costantemente dall'ottobre 1993, quella delle persone in cerca di prima occupazione e delle altre persone in cerca di occupa-

zione, dopo un rallentamento nel corso del 1994, ha mostrato un aumento a fine anno.

Il tasso di disoccupazione, che dall'ottobre 1992 è stato allineato agli *standard* internazionali, si è rapidamente riportato su valori molto elevati, superiori a quelli medi registrati nei paesi dell'Unione europea. Tale indicatore ha registrato un forte incremento tra l'ottobre 1992 e l'ottobre 1993, passando dal 9,6% all'11,1%, per poi collocarsi all'11,9% nell'ottobre successivo.

La crescente componente congiunturale della disoccupazione si è assommata a quella, rilevante, di origine strutturale. Una delle caratteristiche fondamentali del mercato del lavoro italiano, infatti, è la forte concentrazione della disoccupazione all'interno di segmenti specifici della popolazione attiva. Questa caratteristica favorisce il permanere della disoccupazione a livelli elevati.

Un elemento di segmentazione del mercato del lavoro è il divario nell'incidenza della disoccupazione per sesso. In Italia la quota di donne disoccupate è significativamente più elevata rispetto a quella degli uomini. Nel 1994 il tasso di disoccupazione femminile è risultato in media quasi doppio rispetto a quello maschile (15,7% contro 8,7%). La disoccupazione è cresciuta sia per i maschi che per le femmine del 2,3%, passando rispettivamente dal 14,3% al 16,6% per le donne e dal 6,9% al 9,2% per gli uomini.

I giovani si confermano come la componente prevalente all'interno dell'aggregato delle persone in cerca di lavoro, in particolare nel Mezzogiorno. Chi non ha acquisito una precedente esperienza professionale incontra maggiori difficoltà nella ricerca di lavoro: oltre il 40% dei disoccupati si dichiara alla ricerca del primo impiego.

In media nel 1994 il tasso di disoccupazione per le persone della classe di età 15-24 anni ha raggiunto il 32,4%, un valore superiore di quasi cinque volte a quello della popolazione attiva con almeno 25 anni di età. Tra l'ottobre 1992 e l'ottobre 1994 il tasso di disoccupazione giovanile ha mostrato un andamento crescente sensibilmente superiore

Tavola 4 - Indicatori del mercato del lavoro per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1992-1994

	Tasso di attività			Tasso di occupazione *			Tasso di disoccupazione **		
	ott. '92	ott. '94	Diff.	ott. '92	ott. '94	Diff.	ott. '92	ott. '94	Diff.
Nord									
Maschi									
15-24	49,3	47,9	-1,4	42,7	39,4	-3,3	13,3	21,4	8,1
25-34	92,8	91,2	-1,6	89,0	86,5	-2,5	4,1	8,8	4,7
35-54	92,3	91,8	-0,5	91,1	89,9	-1,2	1,4	5,2	3,8
55-70	33,8	31,9	-1,9	33,2	31,1	-2,1	1,9	2,6	0,7
Totale	70,4	69,5	-0,9	67,7	66,1	-1,6	3,8	9,4	5,6
Femmine									
15-24	48,0	45,1	-2,9	37,8	33,4	-1,6	17,7	26,0	8,3
25-34	73,4	73,3	-0,1	66,9	65,3	-1,6	5,2	10,9	5,7
35-54	52,3	54,1	1,8	49,6	51,0	1,4	2,1	5,8	3,7
55-70	8,8	8,8	0,0	8,6	8,6	0,0	2,5	3,1	0,6
Totale	44,1	44,5	0,4	40,0	39,7	-0,3	5,0	10,9	5,9
Centro									
Maschi									
15-24	38,3	38,9	0,6	29,4	27,4	-2,0	23,4	35,4	12,0
25-34	88,1	86,1	-2,0	82,8	77,5	-5,3	6,0	14,0	8,0
35-54	94,1	93,4	-0,7	92,5	90,8	-1,7	1,6	4,5	2,9
55-70	40,5	39,7	-0,8	40,2	39,0	-1,2	0,8	0,7	0,1
Totale	68,7	68,4	-0,3	65,2	63,3	-1,9	5,1	12,1	7,0
Femmine									
15-24	35,4	34,0	-1,4	22,9	20,0	-2,9	29,5	41,2	11,7
25-34	63,7	61,1	-2,6	54,8	48,7	-6,1	10,1	20,4	10,3
35-54	53,1	54,1	1,0	50,7	49,6	-1,1	2,8	8,4	5,6
55-70	12,6	11,8	-0,8	12,6	11,5	-1,1	1,8	2,3	0,5
Totale	41,1	40,5	-0,6	36,1	33,9	-2,2	7,4	16,4	9,0
Mezzogiorno									
Maschi									
15-24	41,0	37,8	-3,2	25,0	19,7	-5,3	39,2	54,7	15,5
25-34	86,0	82,3	-3,7	73,4	65,1	-8,3	14,7	30,0	15,3
35-54	93,1	91,3	-1,8	88,9	84,8	-4,1	4,5	10,7	6,2
55-70	40,5	38,4	-2,1	39,2	36,7	-2,5	3,1	3,1	0,0
Totale	68,0	65,9	-2,1	59,7	55,3	-4,4	12,2	24,9	12,7
Femmine									
15-24	28,0	25,7	-2,3	12,7	10,6	-2,1	48,0	58,7	10,7
25-34	42,6	41,5	-1,1	29,8	27,1	-2,7	20,9	34,8	13,9
35-54	41,1	40,7	-0,4	36,7	35,3	-1,4	7,1	13,2	6,1
55-70	9,1	10,5	1,4	8,9	10,2	1,3	4,3	3,3	1,0
Totale	31,1	30,8	-0,3	23,3	22,4	-0,9	16,1	27,4	11,3
Italia									
Maschi									
15-24	44,0	42,2	-1,8	33,2	29,2	-4,0	24,5	30,7	6,2
25-34	89,5	87,0	-2,5	82,2	77,1	-5,1	8,1	11,4	3,3
35-54	92,9	92,0	-0,9	90,6	88,4	-2,2	2,4	3,9	1,5
55-70	37,3	35,6	-1,7	36,5	34,5	-2,0	2,1	3,0	0,9
Totale	69,2	68,0	-1,2	64,4	61,8	-2,6	6,9	9,2	2,3
Femmine									
15-24	37,6	35,1	-2,5	24,9	21,6	-3,3	33,8	38,6	4,8
25-34	60,1	59,3	-0,8	50,8	48,1	-2,7	15,4	18,9	3,5
35-54	48,7	49,6	0,9	45,5	45,5	0,0	6,6	8,4	1,8
55-70	9,7	10,0	0,3	9,5	9,7	0,2	2,3	3,0	0,7
Totale	39,0	38,9	-0,12	33,4	32,5	-0,9	14,3	16,6	2,3

* Proporzioni di occupati sulla popolazione in età lavorativa

** Proporzioni di persone in cerca di occupazione sulle forze di lavoro

IL MUTAMENTO DELLE "PREFERENZE" LAVORATIVE DEI DISOCCUPATI

Dall'ottobre 1992 l'indagine trimestrale sulle forze di lavoro rileva una serie di informazioni volte ad accertare alcune delle caratteristiche dell'occupazione ricercata dai disoccupati. Le domande introdotte nel nuovo modello di rilevazione riguardano il tipo di orario, il tipo di occupazione ed il luogo di lavoro che le persone che si dichiarano attivamente alla ricerca di un'occupazione sarebbero disposte ad accettare. Le informazioni raccolte consentono una prima valutazione del grado di disponibilità delle persone senza lavoro verso occupazioni con caratteristiche non standard, anche al fine di accertare quanto sono variati, a seguito della fase congiunturale negativa, i margini all'introduzione di misure che rendano più flessibile il rapporto di lavoro.

La disponibilità ad accettare lavori con qualunque tipo di orario è largamente prevalente tra i disoccupati. Nel 1994 oltre il 60% delle persone in cerca di occupazione si è espressa in tal senso (sommando a chi ha indicato "con qualsiasi orario", anche chi ha risposto che vorrebbe lavorare "preferibilmente a tempo pieno" o "preferibilmente a tempo parziale"), mentre il 37% ha dichiarato di cercare esclusivamente impieghi a tempo pieno o a tempo parziale. Complessivamente il numero di persone senza lavoro che accetterebbe un'occupazione part-time (pari al 65,6% del totale) è superiore al numero di posizioni lavorative con le stesse caratteristiche che risultano vacanti: l'ammontare complessivo di posizioni lavorative part-time è infatti risultato nel 1994 pari mediamente a 1.170.000

unità, cioè a solo il 5,8% dell'occupazione complessiva. La limitata disponibilità di posti di lavoro a tempo parziale, d'altra parte, può rappresentare un ostacolo all'ingresso nell'occupazione, solo nel caso in cui i disoccupati vincolino l'accettazione di una proposta di impiego alla condizione che sia ad orario ridotto. Un simile atteggiamento si ritrova però solo nel 4,9% dei casi.

Le donne si dimostrano relativamente più disposte degli uomini ad occupare posti di lavoro ad orario ridotto (nel 71,1% dei casi contro il 59,9%): in particolare, maggiore è la proporzione di donne che lavorerebbe solo a tempo parziale (8,1% contro 1,7%), come più alta è l'incidenza di donne che accetterebbe un lavoro con qualunque tipo di orario (63% contro 58,2%). Per converso, la componente maschile della disoccupazione è caratterizzata da una propensione più elevata verso contratti di lavoro a tempo pieno (37,3% contro 26,8%). Margini più ampi di flessibilità nell'accettazione di un impiego con un qualunque tipo di orario vengono evidenziati dalle categorie dei disoccupati in senso stretto e delle persone in cerca di prima occupazione (rispettivamente nel 62,6% e nel 62,8% dei casi), mentre le "altre persone in cerca di lavoro" non pongono vincoli di orario nel 52,9% dei casi. Sui risultati relativi alle "altre persone in cerca di lavoro" pesa tuttavia l'ampia quota di mancate risposte: tale aggregato non si dimostra infatti complessivamente più "rigido" delle altre componenti della disoccupazione, evidenziando un'inci-

denza di opzioni a favore solo del tempo pieno o del tempo parziale approssimativamente simile. Per quanto concerne infine la disaggregazione dei dati per area geografica, la ricerca esclusiva di lavori a tempo pieno presenta un'incidenza relativamente più elevata per i disoccupati meridionali rispetto a quelli del resto del Paese (33,9%, contro 32,4% al Centro e 28,2% al Nord), nonostante le difficoltà maggiori nel trovare un lavoro. La disponibilità verso qualunque tipo di orario di lavoro, d'altra parte, è ugualmente diffusa nelle tre aree geografiche.

Il progressivo appesantimento della situazione occupazionale si è riflesso in una crescita della flessibilità nei confronti dei lavori con orari non convenzionali. Nel periodo ottobre 1992-ottobre 1994 la percentuale di persone che vorrebbe lavorare esclusivamente a tempo pieno è diminuita di 7,4 punti percentuali, mentre parallelamente si è incrementata nella stessa misura la quota di coloro che si dichiara disposta a lavorare con qualunque tipo di orario. Il mutamento nella disponibilità ad accettare lavori con qualunque tipo di orario ha interessato tutte le principali componenti della disoccupazione. Un incremento nei margini di flessibilità relativamente più consistente è stato evidenziato dalle donne (-8,6%), dalla categoria delle "altre persone in cerca di occupazione" (-8,3%) e dai disoccupati residenti nelle regioni centrali (-8,9%).

La preferenza per la stabilità dell'occupazione prevale nettamente tra i disoccupati: nel 62,5% dei casi, infatti, essi ri-

cercano un lavoro alle dipendenze a carattere permanente. Esiste, tuttavia, un'ampia quota di persone senza lavoro che, probabilmente pressata dall'urgenza di trovare un'impiego, sarebbe disposta ad accettare occupazioni di qualunque tipo (il 30,2% dei casi), mentre solo il 4% dei soggetti intervistati ha dichiarato di ricercare esclusivamente occupazioni dipendenti a carattere transitorio.

La disponibilità ad accettare occupazioni a termine sembra essere influenzata in modo sensibile dal titolo di studio e in qualche misura anche dall'età dei disoccupati. Al crescere del livello di istruzione, infatti, aumenta progressivamente l'incidenza di coloro che accetterebbero esclusivamente posti di lavoro a tempo indeterminato: probabilmente chi detiene titoli di studio superiori, avendo maggiori aspettative dal lavoro, tende a rifiutare i contratti a termine, caratterizzati in genere da un minore contenuto professionale. La ricerca della stabilità e della sicurezza nel rapporto di impiego non si è significativamente ridotta nel periodo in esame, nonostante il progressivo aggravarsi delle prospettive occupazionali: la quota di disoccupati che ha dichiarato di cercare un'occupazione a carattere permanente è passata dal 62,6% dell'ottobre 1992 al 60,4% dell'ottobre 1994.

Nel corso degli ultimi due decenni, nonostante gli squilibri territoriali esistenti all'interno del nostro Paese si siano ampliati, l'entità dei flussi migratori si è bruscamente ridotta, per fattori legati in parte al diffuso miglioramento delle condizioni di vita (conseguente anche all'azione redistributrice del

reddito svolta dallo Stato) ed in parte alle tradizionali carenze nelle politiche dei trasporti e della casa. Parallelamente, i fenomeni di urbanizzazione e di formazione di vaste aree metropolitane hanno determinato una forte crescita del pendolarismo per motivi lavorativi. Tale situazione trova conferma nei dati sull'atteggiamento delle persone in cerca di occupazione nei confronti della mobilità geografica. Nel 1994 complessivamente il 41,4% dei disoccupati era disposta a lavorare esclusivamente nel comune di residenza, il 35,9% ha dichiarato che avrebbe accettato un lavoro anche in un comune limitrofo, mentre il 20,3% era disponibile ad allontanarsi dal proprio comune, eventualmente emigrando all'estero. La disponibilità ad emigrare è più elevata per la componente maschile della disoccupazione (28,8% contro il 12,2%); per converso, a fronte di una quota di persone disposte al pendolarismo pressoché identica tra i due sessi, l'atteggiamento di chi condiziona la possibilità di lavorare al fatto di trovare un'occupazione nello stesso comune di residenza è più diffuso per la componente femminile (32,4% contro 49,9%), a causa dei vincoli che l'appartenenza al nucleo familiare impone soprattutto alle donne sposate. La divaricazione degli orientamenti appare significativa anche se si considera la condizione dichiarata dagli intervistati: nelle risultanze relative alla media del 1994, l'incidenza sul totale delle persone in cerca di prima occupazione che accetterebbero di cambiare la sede della propria attività supera il

26%, mentre per le altre persone in cerca di lavoro risulta pari solamente al 10,1%.

Ampio infine è il divario nella propensione agli spostamenti per ragioni lavorative in relazione alla ripartizione geografica: se nel Sud più ampia è la proporzione di disoccupati che lavorerebbe ovunque (25,3% contro il 19% nel Centro e l'11,8% nel Nord), nelle regioni settentrionali si registra il numero più elevato di persone che accetterebbe un lavoro in un comune limitrofo a quello di residenza.

La persistenza di una situazione negativa sul piano occupazionale ha determinato, nel biennio ottobre 1992-ottobre 1994, una sensibile diminuzione (di 6,8 punti percentuali) dell'incidenza di chi accetterebbe un impiego solo nel comune in cui risiede e un parallelo incremento di chi si dichiara disposto al pendolarismo (+5,3); sostanzialmente stabile (+1) è rimasta invece la propensione ad emigrare. Tale mutamento nella disponibilità alla mobilità geografica dei disoccupati è stato di entità superiore nelle regioni centrali e in quelle settentrionali, dove l'incidenza dei disoccupati "rigidi" è diminuita di 10,3 e di 8,3 punti rispettivamente. Nonostante l'atteggiamento degli uomini fosse già relativamente più flessibile di quello delle donne, è stata la componente maschile ad aver registrato la variazione negli orientamenti più significativa, con un calo di coloro che sono disposti a lavorare solo nel comune di residenza di 7,1 punti (-4,9 per le donne).

La proporzione degli intervistati che non accetta di spostarsi per lavoro, infine, diminuisce in misura più ampia per i disoccupati in senso stretto (-7,6).

alla media, aumentando di 5,5 punti percentuali (dal 28,7% al 34,2%).

L'entità di tale crescita è da attribuire non tanto all'incremento nel numero dei disoccupati (+7,8% nel biennio), che anzi è risultato ampiamente inferiore all'incremento medio (+23,3%), quanto alla forte contrazione dell'offerta di lavoro giovanile. Il differenziale relativo tra il tasso di disoccupazione giovanile e quello degli adulti si è comunque parzialmente attenuato nel periodo in esame.

Gli squilibri tra domanda e offerta di lavoro per tipo di qualifica professionale costituiscono una causa rilevante della disoccupazione strutturale. Il sempre più rapido processo di cambiamento tecnologico e la crescente divisione del lavoro hanno condotto ad uno slittamento della domanda di lavoro verso più elevate qualificazioni professionali; parallelamente, il generale aumento della scolarizzazione e la contemporanea uscita dal mercato delle forze di lavoro più anziane hanno portato ad una crescente incidenza di lavoratori con più alti livelli di istruzione. Questi cambiamenti, tuttavia, non hanno evitato un aumento nei tassi di disoccupazione degli individui con livello di istruzione inferiore. In Italia, nel 1994, i tassi di disoccupazione più elevati sono stati registrati dalle persone in possesso di licenza media (12,6%) o di diploma secondario (12,4%); i laureati hanno evidenziato tassi di disoccupazione pari alla metà di quelli medi (6,8%), pure in presenza di livelli di partecipazione particolarmente alti; le persone con basso livello di istruzione (senza titolo di studio o in possesso di licenza elementare), infine, sono risultate caratterizzate da tassi di disoccupazione inferiori alla media (9,2%), oltre che da tassi di attività molto bassi, vista l'età media più avanzata. Nell'ultimo biennio i differenziali relativi tra i diversi livelli di istruzione si sono ridotti lievemente, a seguito di una crescita del tasso di disoccupazione uniforme (e pari all'incirca al 2%) per ciascun titolo di studio.

L'incremento nel numero dei laureati in cerca di occupazione è risultato doppio (+46,1%) rispetto al dato complessivo. Per chi non è in possesso di alcun titolo di studio,

invece, l'incremento del tasso di disoccupazione è stato determinato principalmente dalla diminuzione del numero di attivi, a fronte di una crescita contenuta del numero delle persone in cerca di lavoro.

Ampio è il divario che separa le diverse aree del Paese in termini di capacità del sistema economico di utilizzare le risorse umane disponibili. Nonostante i minori livelli di partecipazione, il tasso di disoccupazione del Mezzogiorno (19,2%) è risultato nella media del 1994 all'incirca tre volte superiore a quello delle regioni settentrionali (6,8%) e due volte superiore a quello delle regioni centrali (9,6%). Gli squilibri territoriali si sono ulteriormente accentuati nell'ultimo biennio: dall'ottobre 1992 all'ottobre 1994, il tasso di disoccupazione ha registrato una crescita di 3 punti e mezzo nel Mezzogiorno, di 3,1 punti nel Centro e di 1,3 punti nel Nord.

A fronte di un incremento nel numero di disoccupati pressoché uniforme nelle due aree (+21,6% nel Nord, +19,9% nel Mezzogiorno), il maggiore aumento del tasso di disoccupazione meridionale è legato al sensibile ridimensionamento dei livelli di partecipazione dovuti al diffondersi degli effetti di scoraggiamento dell'offerta.

L'elevata e crescente incidenza della disoccupazione di lungo periodo, infine, rappresenta una delle caratteristiche più rilevanti del mercato del lavoro in Italia. Nella media del 1994, su un totale di 2.561.000 persone in cerca di lavoro, il 63,3% era disoccupato da almeno un anno. Con l'approfondirsi della fase recessiva, le probabilità di trovare un'occupazione si sono ulteriormente ridotte, in particolare per le persone rimaste senza lavoro per lungo tempo: l'incidenza della disoccupazione di lunga durata si è accresciuta, passando dal 58,2% dell'ottobre 1992 al 63,9% dell'ottobre 1994.

Reddito disponibile e comportamenti di consumo

Nel 1994 le famiglie italiane, nel complesso, non hanno beneficiato che marginalmen-

te della ripresa economica in atto. In media, infatti, i miglioramenti nel reddito disponibile non hanno compensato né l'aumento dei prezzi, né le perdite accumulate l'anno precedente. Inoltre, gli aumenti delle disponibilità monetarie appaiono sensibilmente diversificati tra le differenti categorie di percettori. Si segnalano incrementi relativi più sostenuti per i lavoratori autonomi e per i locatari di immobili, mentre per i lavoratori dipendenti si sono rilevati andamenti divergenti a seconda del settore di attività economica di appartenenza.

Nel complesso, il reddito lordo disponibile delle famiglie è cresciuto appena del 3,1% rispetto all'anno precedente, ossia 1,7 punti in meno del deflatore dei consumi finali, dopo essere rimasto sostanzialmente stazionario nel 1993 (-0,1%), a fronte di rincari del 5,2% nei prezzi dei beni e servizi acquistati. Il potere di acquisto delle famiglie ha dunque subito un'altra decurtazione, dopo quella registrata nel corso del 1993, tanto da rimanere tuttora inferiore ai livelli raggiunti nell'ultima parte degli anni '80.

Confermando la tendenza degli ultimi anni, la distribuzione del reddito è rimasta squilibrata a favore dei redditi diversi da quelli da lavoro dipendente. Nel 1994 questi ultimi rappresentano, infatti, il 41,8% del totale delle entrate delle famiglie (tav. 5).

Nel 1994 i redditi lordi da lavoro dipendente sono aumentati dell'1,7%. Questo modesto incremento è stato inoltre eroso per quasi un terzo dall'aumento del 3,2% degli oneri sociali, che ha ridotto la crescita delle retribuzioni lorde all'1,1%. Se si tiene conto che nel corso del 1994 le unità di lavoro dipendente impiegate nella produzione sono diminuite dell'1,7%, le retribuzioni lorde *pro capite* sono cresciute del 2,8%, con una perdita di potere d'acquisto di due punti rispetto all'anno precedente. Tale perdita è inferiore solo di un decimo rispetto a quella registrata nel 1993 nel pieno della crisi economica.

La dinamica delle retribuzioni è stata molto modesta, nonostante i numerosi rinnovi con-

trattuali conclusi prevalentemente nell'ultima parte dell'anno. Essi hanno interessato complessivamente 5 milioni e mezzo di lavoratori di quasi tutti i settori, ad esclusione dei dipendenti pubblici, per i quali le trattative avevano portato a fine anno soltanto ad accordi di massima tra le parti.

I nuovi contratti si sono conclusi nel rispetto degli accordi del luglio 1993, che prevedono una durata biennale per la parte economica e quadriennale per quella normativa. Quasi tutti i contratti conclusi prevedono aumenti solo a partire dal 1995, mentre per l'anno precedente sono stati generalmente accordati benefici forfetari *una tantum*.

L'indice delle retribuzioni contrattuali (che esclude i benefici della contrattazione aziendale, gli arretrati, gli straordinari, le *una tantum*, ecc.) ha segnato così un aumento dell'1,9% della retribuzione media annuale e del 2,1% di quella oraria; questo ultimo risultato si configura come un punto di minimo dall'introduzione dell'indice avvenuta nel 1982.

Nella media dell'anno, gli aumenti contrattuali si sono concentrati nell'industria (+4,2%), nel commercio e pubblici esercizi (+2,7%) e negli altri servizi privati (+3,3%). Anche tenendo conto dell'erogazione degli importi forfetari, l'aumento delle retribuzioni contrattuali è stato modesto (+2,6%) (tav. 6). Questo incremento è la risultante di una sostanziale stazionarietà dell'agricoltura (0,1%) e della Pubblica amministrazione (0,5%) e di una crescita contenuta dei settori industriale (+4,2%) e dei servizi privati (+3%). In particolare, la dinamica di questo ultimo comparto è sostenuta dal rinnovo contrattuale del settore del credito che ha indotto un incremento delle retribuzioni contrattuali pari al 6,6%.

La dinamica delle retribuzioni appare ancora più moderata se si tiene conto che una parte consistente degli aumenti tabellari è attribuibile al "trascinamento" (la variazione media annua imputabile al solo mantenimento dei livelli retributivi alla fine dell'anno precedente) dei livelli retributivi del 1993. Per il complesso

Tavola 5 - Reddito disponibile delle famiglie (composizione percentuale delle entrate)

	Media 1980-83	Media 1984-90	1991	1992	1993	1994
Redditi da lavoro dipendente	46,3	44,1	43,2	42,4	42,0	41,8
Redditi da lavoro autonomo e risultato lordo di gestione	29,9	30,3	30,0	29,3	29,0	29,8
Prestazioni sociali nette	16,5	18,1	18,5	19,4	19,8	20,4
<i>Pensioni</i>	10,9	12,6	13,0	13,7	14,2	14,8
Redditi da capitale netti	7,1	7,4	8,4	9,3	9,6	8,3
Trasferimenti netti	0,2	0,1	-0,1	-0,3	-0,3	-0,3
Totale entrate	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Imposte dirette correnti	8,7	9,9	10,2	10,5	11,4	10,7
Contributi sociali effettivi	11,6	12,1	12,5	12,5	13,0	12,9
Contributi sociali figurativi	3,8	3,6	3,6	3,6	3,7	3,8
Reddito lordo disponibile	75,9	74,4	73,7	73,4	71,9	72,6

Tavola 6 - Scomposizione della crescita delle retribuzioni lorde (variazione percentuale sull'anno precedente)

	1994				1995
	Trascinamento	Aggiornamento	Retribuzioni contrattuali	Retribuzioni di fatto (a)	Trascinamento (b)
Totale economia	0,8	1,8	2,6	2,9	0,5
Agricoltura	0,0	0,1	0,1	0,2	0,0
Industria	1,0	3,1	4,2	4,0	0,6
Industria in senso stretto	1,3	2,9	4,1	4,1	0,7
Edilizia	0,1	4,4	4,4	2,7	0,0
Servizi privati	1,5	1,5	3,0	4,0	0,3
Commercio, alberghi e pubblici esercizi	2,3	0,4	2,7	3,9	0,4
Trasporti e comunicazioni	0,5	0,3	0,8	4,2	0,4
Credito e assicurazioni	0,2	6,4	6,6	5,4	0,0
Altri servizi privati	2,7	0,7	3,3	3,3	0,2
Pubblica amministrazione (c)	0,0	0,5	0,5	0,6	0,6

(a) I dati di Contabilità nazionale sono stati ricondotti agli stessi aggregati degli indici delle retribuzioni contrattuali

(b) Sulla base della dinamica delle retribuzioni contrattuali

(c) Escluse le Aziende di Stato, a partire dal mese di settembre 1994

dell'economia tale componente pesa per 8 decimi di punto (su 2,6), nel caso dell'industria incide per un punto e nel terziario per un punto e mezzo. Il trascinamento è ovviamente l'unico responsabile degli aumenti nei comparti nei quali non sono stati rinnovati i contratti, come la Pubblica amministrazione.

Tenendo conto del trascinamento, dei rinnovi contrattuali e di tutte le altre componenti retributive (scatti di anzianità, superminimi, incentivi, premi, *una tantum*, straordinari, ecc.), nonché del cambiamento nella struttura

dell'occupazione, si può stimare che la retribuzione *pro capite* sia rimasta stabile (0,2%) nell'agricoltura, sia aumentata di appena lo 0,7% nella Pubblica amministrazione, e sia cresciuta rispettivamente del 3,9% e del 3,7% nell'industria e nei servizi privati. Con la riduzione degli automatismi retributivi e dei meccanismi di indicizzazione si è dunque allargato il ventaglio retributivo tra i settori e, presumibilmente, tra le qualifiche e le aree geografiche (a causa della diversa incidenza delle componenti accessorie della retribuzione).

A loro volta, nel 1994 i redditi da lavoro autonomo ed i proventi netti delle attività secondarie delle famiglie (locazione di fabbricati, ecc.), dopo aver subito nel 1993 una decurtazione del potere di acquisto reale di quasi 4 punti e mezzo, sono cresciuti del 4,9%, sostanzialmente in linea con l'aumento generale dei prezzi.

Nonostante un aumento, in termini nominali, della ricchezza finanziaria delle famiglie (si veda il box: *La ricchezza finanziaria...*), l'andamento dei redditi da capitale (interessi, dividendi, rendite, ecc.) ha subito una diminuzione del 10,1% dovuta al calo dei rendimenti medi dei titoli a reddito fisso e delle azioni rispetto agli elevati livelli raggiunti durante la crisi valutaria del 1992 ed ereditati nel 1993.

Le prestazioni sociali (pensioni, CIG, ecc.) sono aumentate nel 1994 del 5,2%, registrando una accelerazione di 7 decimi rispetto all'incremento segnato l'anno precedente, quando il blocco dei pensionamenti ed i provvedimenti restrittivi in materia previdenziale avevano drasticamente ridotto la dinamica di tale posta. Grazie al mantenimento dei meccanismi di indicizzazione ed all'allentamento di alcune restrizioni sui pensionamenti anticipati nel Pubblico impiego, le pensioni sono cresciute complessivamente del 6,3%, due decimi in più dell'anno precedente. Esse hanno così aumentato la propria incidenza tra gli introiti delle famiglie, rappresentando attualmente il 14,8% delle entrate, contro il 14,2% dell'anno precedente ed il 13% dei primi anni '90.

Nel corso dell'anno, per la prima volta dagli anni '80, le entrate delle famiglie sono state erose in misura minore da imposte correnti e trasferimenti alla Pubblica amministrazione (quali la tassa sul medico di famiglia, le multe, l'imposta sui rifiuti urbani, ecc.). In particolare, questi ultimi sono diminuiti del 4,5%, mentre le imposte si sono ridotte del 3,7%. Al contrario, i contributi sociali obbligatori sono ancora aumentati del 2,4%. Nel complesso, si osserva una inversione di tendenza della pressione fiscale e contributiva che, dopo aver raggiunto un punto di massimo nel 1993 (25,4%), si è ridotta nel 1994 al 24,6% (tav. 7).

A loro volta, le imposte in conto capitale (che incidono sul patrimonio e non sul reddito) si sono ridotte complessivamente di oltre l'80% a causa dell'esaurirsi del gettito del condono edilizio e della rivalutazione dei cespiti aziendali, con uno sgravio di circa 9.000 miliardi per l'intera economia. A tali riduzioni si è accompagnato, tuttavia, un aumento delle imposte indirette pari a 5.000 miliardi (+2,7%) per l'intera economia, attribuibile essenzialmente all'IVA (+4,9%), ed una crescita dei trasferimenti in conto capitale a favore della Pubblica amministrazione (che includono i proventi dei nuovi condoni), aumentati complessivamente di oltre 3 volte rispetto al 1993 (+2.900 miliardi).

Gli sgravi fiscali e contributivi non sono stati comunque sufficienti a correggere gli squilibri tra i redditi percepiti dalle diverse categorie di famiglie. In base all'indagine Istat sui bilanci delle famiglie, infatti, fino ad ora la

Tavola 7 - Potere d'acquisto, pressione fiscale e propensione al risparmio delle famiglie

	Media 1980-1983	Media 1984-1990	1991	1992	1993	1994
Variazione del potere d'acquisto (a)	2,2	3,4	2,8	1,3	-5,0	-1,7
Pressione fiscale e parafiscale						
corrente	20,3	22,0	22,5	23,8	25,4	24,6
totale (b)	20,4	22,1	22,6	24,3	25,4	24,7
Propensione al risparmio	24,2	20,6	21,0	20,6	19,2	17,1
netta (b)	24,1	20,6	20,9	19,8	19,1	17,0

(a) Reddito lordo disponibile deflazionato con il deflatore dei consumi finali nazionali

(b) Inclusive le imposte classificate in conto capitale (imposte sulle successioni, imposte straordinarie, ecc.)

LA RICCHEZZA FINANZIARIA DELLE FAMIGLIE ITALIANE

Tra il 1990 ed il 1994 la propensione al risparmio delle famiglie è caduta di oltre 3 punti percentuali, ma tale caduta non ha inciso sul ritmo di accumulazione delle riserve finanziarie, né sul valore del rapporto tra queste ed il reddito disponibile delle famiglie, poiché queste, a fronte di un flusso di risparmio minore, hanno conseguito sensibili guadagni in conto capitale sulle attività detenute. Ovviamente, tali vantaggi sono stati puramente virtuali per coloro che non hanno liquidato le proprie riserve e non hanno riguardato le famiglie che non possiedono titoli, che nel 1993 rappresentavano quasi il 70% del totale secondo la Banca d'Italia.

L'aumento della propensione media a consumare intervenuta negli ultimi anni può essere dunque spiegata non solo alla luce dei cambiamenti di carattere socio-demografico - come l'invecchiamento della popolazione, che ha ridotto il rapporto tra gli attivi che accumulano per la vecchiaia e gli inattivi che consumano le proprie riserve - e degli effetti della crisi economica, ma anche in funzione dell'effetto ricchezza che ha indubbiamente influito sulle scelte di consumo a parità di reddito attuale e prospettivo.

Tra il 1990 ed il 1994, comunque, la ricchezza finanziaria netta valutata ai prezzi di mercato è cresciuta in termini nominali ad un tasso medio an-

nuo composto dell'11,2%. Rispetto al reddito disponibile, la ricchezza è dunque passata da 1,9 volte nel 1990 a 2,4 volte nel 1994, segnalando un livello di "finanziarizzazione" dell'economia ormai prossimo a quello dei paesi più sviluppati.

I guadagni in conto capitale realizzati sulla ricchezza finanziaria rappresentavano meno del 6% nel 1991 e ammontano, invece, rispettivamente al 43% ed al 32% della variazione della ricchezza realizzatasi nel 1993 e nel 1994. Le famiglie avevano invece subito una modesta perdita (-3%) sulle proprie attività nel 1992.

A tale risultato ha contribuito la diminuzione della preferenza per la liquidità, ovvero verso una forma di attività che non comporta né perdite né guadagni in conto capitale. L'incidenza della moneta e dei depositi in conto corrente sulla ricchezza finanziaria mostra, infatti, un andamento decrescente soprattutto a partire dal 1993, tanto che la loro somma (il cosiddetto circolante) è cresciuta al tasso del 12% nel 1991 e solo del 2% nel 1994 ed il rapporto tra il saldo finanziario ed il PIL, dopo la flessione di quasi un punto percentuale dal 1990 al 1993, mostra un valore ancora più basso nel 1994 (8,5%).

Notevole peso sul miglioramento dei saldi finanziari ha avuto la riduzione dell'indebita-

mento delle famiglie, che interessa sia le passività a breve termine che quelle a medio e lungo termine: le operazioni di indebitamento a breve presentano, infatti, un tasso di crescita negativo nel 1993 e 1994, mentre quelle a lungo crescono in misura molto più modesta negli stessi anni rispetto ai due anni precedenti.

Le operazioni tradizionali di intermediazione svolte dal sistema bancario rappresentano una quota decrescente del reddito disponibile delle famiglie. Le operazioni passive con le banche, costituite essenzialmente da prestiti personali e da mutui per l'acquisto di abitazioni, passano dallo 0,8% del reddito disponibile nel 1990, allo 0,3 % nel 1994, mentre le operazioni attive come i depositi e i certificati di deposito, assorbono il 7,2% del reddito disponibile nel 1990 e solo l'1% circa nel 1994.

Se sulla riduzione dei depositi pesa l'effetto riallocativo della tassa sui depositi bancari del 1992, è anche vero che a partire da quell'anno si sono innestati mutamenti duraturi sulle scelte di investimento, anche a breve termine, favoriti dalle nuove opportunità offerte dai mercati finanziari. In particolare, lo stabilizzarsi delle aspettative inflazionistiche, soprattutto dal 1993, ha indotto ad una maggiore diversificazione degli investimenti finanziari.

Benché le preferenze dei risparmiatori continuino ad essere indirizzate prevalentemente verso i titoli del debito pubblico, la loro percentuale sul totale della ricchezza si è ridotta notevolmente, passando dal 28% nel 1991 al 23% nel 1994. Ne risultano modificate le scelte di portafoglio: i depositi, i certificati di deposito e i libretti di risparmio, che rappresentavano nel 1990 il 35% del totale della ricchezza finanziaria delle famiglie, ammontano al 31% nel 1994; le azioni e partecipazioni sono passate dal 19,6% del totale nel 1990 al 22,1% nel 1994; la quota dei fondi comuni di investimento è cresciuta dal 2,3% al 4,2%. Dal 1991 cominciano ad assumere un peso non trascurabile anche le operazioni pronti contro termine, favorite dall'azzeramento della riserva obbligatoria dovuta dalle banche. Tali operazioni rappresentavano l'1,6% del portafoglio nel 1991, mentre

nel 1994 incidono per il 2,4%.

Il riaggiustamento dei portafogli delle famiglie a favore di investimenti in valuta sembra avvenire alla velocità attesa data la liberalizzazione valutaria dell'ottobre del 1989 e le alterne vicende sui mercati dei cambi: i titoli esteri in portafoglio crescono dell'89% nel 1991, del 9% nel 1993 e del 7% nel 1994. Il loro peso sul totale delle attività finanziarie delle famiglie, si conserva tuttavia modesto in tutto il periodo esaminato.

La diversificazione del portafoglio delle famiglie si è accompagnata ad una progressiva riduzione del ruolo del settore bancario tradizionale. Tuttavia, mentre nel decennio precedente la "disintermediazione" del settore settore bancario avveniva soprattutto per le crescenti richieste di finanziamento da parte dell'operatore pubblico e dei tassi di interesse competitivi da esso of-

ferti, a partire dal 1990 si registra una crescente apertura delle famiglie verso nuove forme di investimento, (fondi, operazioni di borsa, ecc.), offerte da operatori bancari e non, che, in un contesto economico più rassicurante, offrono rendimenti più elevati anche se più rischiosi rispetto ai titoli pubblici. Tali investimenti forniscono una remunerazione finanziaria che non è direttamente comparabile con l'interesse di mercato e che non va direttamente ad alimentare il reddito disponibile, ma che consente guadagni in conto capitale anche in tempi relativamente brevi. Le attività possedute dalle famiglie in fondi comuni di investimento sperimentano la crescita più sensibile (+45% nel 1993 e +15% nel 1994). D'altro canto, il valore di mercato delle quote presenti nel portafoglio delle famiglie è aumentato del 34% nel 1993 ed è diminuito dello 4,9% nel 1994.

Tavola 8 - Indicatori della ricchezza finanziaria delle famiglie valutata ai prezzi di mercato - Anni 1991-1994

	1991	1992	1993	1994
Variazioni percentuali della ricchezza finanziaria netta	14,1	8,2	15,0	7,8
Incidenza percentuale dei guadagni (+) o perdite (-) in conto capitale	5,7	-2,8	43,3	32,2
Rapporto tra ricchezza finanziaria netta e reddito disponibile	1,9	2,0	2,3	2,4
Rapporto tra ricchezza finanziaria netta e risparmio	9,2	9,6	11,8	13,8

ripresa economica sembra aver accresciuto, in termini relativi, soprattutto la capacità di spesa dei lavoratori indipendenti, mentre ha continuato ad intaccare i livelli di spesa dei dipendenti e, in misura assai più rilevante, quelli delle famiglie escluse dal circuito produttivo, come i pensionati e i disoccupati. In particolare, nel 1994 la spesa delle famiglie nelle quali la persona di riferimento è un lavoratore autonomo è risultata superiore del 27,8% rispetto alla media, 1,8% in più rispetto al 1993. A loro volta, le famiglie che fanno riferimento ad un lavoratore dipendente hanno speso il 10,3% più della media, mentre l'anno prima erano riusciti a mantenere un livello di consumi del 13,4% più elevato del complesso della collettività nazionale. Da ultimo, le famiglie con persona di riferimento in condizione non professionale (disoccupato, pensionato o comunque non attivo) hanno visto crescere di oltre 6 punti in un anno lo svantaggio rispetto alla media nazionale, passando da una spesa dell'ordine del 76,2% di quella media nel 1993 ad una pari al 70,1% nel 1994.

Tale disparità si riflette nel giudizio che le famiglie hanno dato nell'ambito dell'indagine Multiscopo condotta nel novembre 1994 (dati provvisori) circa la propria situazione finanziaria. Nonostante l'avvio della ripresa, infatti, il 30% delle famiglie ha avvertito un peggioramento delle proprie condizioni rispetto all'anno precedente e solo l'8% segnala qualche miglioramento. Le stesse famiglie giudicano adeguate le proprie risorse economiche solo nel 65% dei casi, contro il 62% del 1993. La situazione delle famiglie non sembra dunque essere cambiata radicalmente rispetto a quella registrata nel pieno della crisi economica del 1993, quando il deterioramento delle condizioni economiche era stato avvertito dal 37% delle famiglie, mentre il 7% era riuscita comunque a conseguire qualche miglioramento.

In media il 54% degli individui si dichiara soddisfatto della propria condizione economica, contro il 51% del 1993, tuttavia sussistono forti differenze tra i giudizi delle diverse fa-

scie sociali. In particolare, mentre il 28% dei *single* si dichiara insoddisfatto, tale quota sale ad oltre il 40% per le famiglie con 6 o più componenti. La discriminante maggiore appare ancora una volta la posizione professionale. I vantaggi economici della ripresa sono stati colti in primo luogo dai dirigenti, che si sono dichiarati soddisfatti della propria situazione nell'80%, dagli imprenditori (69%), dai liberi professionisti e dai quadri e direttivi (70%). Al contrario, restano insoddisfatti, anche se in misura minore rispetto all'anno precedente, gli individui in condizione non professionale, gli operai, i lavoratori dipendenti, i lavoratori a domicilio ed i lavoratori in proprio. Pertanto, per le famiglie italiane prosegue il processo di divaricazione e polarizzazione in categorie distinte per possibilità di spesa e prospettive di reddito.

Nel complesso la propensione media al consumo è aumentata ancora (83,7%) dopo l'impennata già registrata l'anno precedente, quando aveva raggiunto l'81,6%. Da solo, tale comportamento ha generato una maggiore spesa per consumi dell'ordine di 26.000 miliardi, pari al 2,5% del totale. Di conseguenza, le maggiori risorse destinate al consumo hanno impedito alle famiglie, per il secondo anno consecutivo, di aumentare i flussi di risparmio, che si sono infatti ridotti di un ulteriore 8,2%, dopo il 6,9% del 1993. Tale riduzione appare tanto più significativa in quanto la revisione dei trattamenti pensionistici ed il ridimensionamento della spesa pubblica nei settori del *welfare* consiglierebbero alle famiglie di accrescere le proprie riserve precauzionali. Il minore risparmio delle famiglie è stato, peraltro, più che compensato dagli altri settori: l'autofinanziamento delle imprese private è addirittura cresciuto del 36,5% rispetto al 1993 e il disavanzo della Pubblica amministrazione si è ridotto del 2,9%. Ne è derivato un aumento del 10,8% del risparmio nazionale lordo, al quale le famiglie contribuiscono ora solo per il 67,1%, contro l'81% del 1993 ed il 90-95% del decennio precedente.

I CONSUMI SECONDO ALCUNE CARATTERISTICHE DEMOGRAFICHE E SOCIALI DELLE FAMIGLIE

Oltre che a livello macroeconomico, i consumi possono essere analizzati sulla base dei risultati dell'indagine sui bilanci di famiglia 1994 per mettere in luce come le principali componenti di spesa si distribuiscano al variare della tipologia familiare. Sono stati individuati 12 diversi tipi di famiglia o di nucleo familiare, a seconda del numero dei componenti, dell'età del componente di riferimento e della presenza di figli. Le tipologie più diffuse sono i nuclei costituiti da coppie con uno e due figli, che rappresentano poco più del 36% del totale. Meno frequenti sono le famiglie costituite da una sola persona, la metà delle quali è rappresentata da anziani (in età 65 anni ed oltre) che sono circa il 20% del totale.

Le famiglie più giovani (unipersonali e coppie con referente minore di 35 anni) rappresentano circa il 5% delle famiglie. Pur trattandosi di famiglie, in genere, con possibilità economiche relativamente modeste, a causa dell'accesso ancora recente ad una situazione occupazionale, possiedono un'automobile in percentuale decisamente superiore alla media (84%) e destinano una rilevante quota del loro consumi alle spese per i trasporti (20%), all'istruzione e agli svaghi (circa l'8%) ed alle spese varie (circa il 16%); in quest'ultima voce sono compresi i pasti e le consumazioni fuori casa, le gite e i viaggi turistici, a conferma di una spiccata propensione ai consumi di carattere voluttuario (tav. 9).

Ovviamente, la presenza di figli modifica in maniera sostanziale la struttura dei consumi. Una quota maggiore della spesa complessiva viene destinata ai consumi alimentari, mentre si procede generalmente ad una riduzione delle spese destinate agli svaghi e alle spese extra-domestiche in genere. L'unica spesa che rimane costante è quella per il vestiario e le calzature che si aggira attorno al 7%. Il comportamento di consumo della particolare tipologia delle famiglie monogenitore con figli non viene influenzato dall'età dei figli, nemmeno considerando le due grandi categorie "minorenni" e "maggiorenni". Entrambe presentano, infatti, un'elevata percentuale di spese alimentari (oltre il 23%), a fronte di una quota di spesa per "altro tipo" di consumo - nella quale sono inclusi consumi di carattere voluttuario - significativamente inferiore alla media (13%).

Se il componente di riferimento è in età dai 35 ai 64 anni il livello dei consumi è più elevato e la corrispondente struttura appare più "qualificata", indice di più elevati livelli di reddito individuali e/o familiari. Le famiglie di questa fascia di età costituiscono il 59% del totale e assorbono una quota poco superiore dei consumi globali.

La riduzione della spesa media familiare, che si evidenzia alle età più anziane, si accompagna di solito a modificazioni nella struttura dei consumi e, in particolare, da un lato, all'aumento dell'incidenza della spesa per quei beni e servi-

zi il cui consumo è scarsamente comprimibile (i generi alimentari e le bevande, l'abitazione, le spese per la salute), dall'altro, alla diminuzione delle spese per il vestiario e le calzature, per i trasporti e le comunicazioni, per gli spettacoli e il tempo libero. I generi alimentari incidono nel bilancio delle famiglie unipersonali, con persona di riferimento anziana, per oltre il 23%, mentre le spese per l'abitazione e quelle per i trasporti incidono rispettivamente per il 37% e 6%, contro valori di 31% e 11% della coppia di anziani. In generale, la spesa media pro capite decresce con il crescere dell'età: il minimo è costituito da poco più di 1.400.000 lire per la persona sola con più di 65 anni. Per alcune voci di spesa, però, l'incidenza delle spese aumenta all'aumentare dell'età come, ad esempio, per la salute, per la quale i livelli più elevati vengono raggiunti nelle famiglie unipersonali di anziani (4,7%) e di coppie il cui referente è in età maggiore di 65 anni (4,2%).

Nel 1994 si conferma la crescita dei consumi per quanto riguarda le famiglie in cui il componente di riferimento ha un'età inferiore ai 65 anni. Le famiglie il cui referente ha più di 65 anni (unifamiliari e coppie) hanno invece operato nell'ultimo anno una brusca riduzione dei consumi e, pur rappresentando il 20% del totale delle famiglie, hanno assorbito solo il 17% dei consumi totali.

Tavola 9 - Composizione della spesa media mensile per tipo di famiglia - Anno 1994 (composizione percentuale)

Tipologie familiari	Spese							
	Alimentari	Vestiario	Abitazione	Mobilio	Mediche	Trasporti	Istruzione e ricreazione	Altre spese
Persona sola <35 anni	15,3	7,9	24,1	6,5	1,3	20,5	8,4	16,0
Persona sola 35-64 anni	18,5	7,0	29,9	5,5	3,0	14,4	6,1	15,6
Coppia con persona riferimento <35	18,2	7,2	23,0	6,5	2,1	20,4	7,4	15,2
Coppia 1 figlio	22,1	7,2	22,7	6,4	2,9	17,8	6,8	14,0
Coppia 2 figli	23,3	7,6	21,6	6,2	2,6	17,2	7,5	14,0
Coppia 3 figli e più	25,8	7,6	20,5	6,2	2,4	16,6	6,8	14,1
Coppia con persona riferimento 35-64	21,8	6,5	25,4	7,1	3,5	17,9	5,1	12,6
Coppia con persona riferimento +65	25,9	5,7	31,2	6,4	4,2	10,9	4,1	11,7
Persona sola +65 anni	23,6	5,0	37,1	6,0	4,7	5,9	4,5	13,2
Monogenitore con figlio minore	23,1	7,5	25,4	5,5	3,3	14,2	8,0	13,0
Monog. con figlio maggiorenne	23,4	6,6	25,8	5,7	3,1	16,0	6,2	13,3
Altre famiglie	24,3	6,6	23,4	6,2	3,0	17,0	6,4	13,1
Totale	23,0	7,0	24,4	6,2	3,0	16,2	6,5	13,7

Nel 1994 si è avuta una ripresa dei consumi delle famiglie che hanno fatto registrare un aumento reale pari all'1,6%. Tale incremento segue, però, la netta riduzione dei consumi interni rilevata, per la prima volta nel secondo dopoguerra, nel 1993 (-2,5%): pertanto, nel 1994 la spesa complessiva delle famiglie in termini reali (623.636 miliardi di lire) è risultata solo di poco superiore al livello che era stato raggiunto nel 1991.

Le variazioni dei consumi per tipo di beni, segnalano che la ripresa è stata guidata dal buon andamento dei beni semi-durevoli e dei servizi, mentre ancora molto contenuta è stata la crescita dei beni durevoli (tav. 10). Stabile è risultato l'andamento dei beni non durevoli, la cui dinamica è comunque generalmente inferiore alla media per la natura stessa di questi beni. Si tratta, infatti, di prodotti i cui consumi sono essenzialmente legati alle dinamiche demografiche (come gli alimentari) o a bisogni poco sensibili alle fluttuazioni cicliche (come i prodotti per la pulizia della casa e per l'igiene personale).

Per i beni non durevoli si osserva una sostanziale stazionarietà dei prodotti alimentari, mentre si registrano andamenti diversificati per le categorie dei combustibili e dei farmaci. Nel primo caso, nel 1994, si è verificata una contrazione del consumo del 3,6% dei combustibili per il riscaldamento dovuta ad un inverno particolarmente mite, mentre i combustibili per autovetture hanno ancora fatto registrare una crescita moderata, anche grazie alla mancanza di particolari rincari nei prezzi,

aumentati del +4,8%, in linea con quanto avvenuto negli anni precedenti. A loro volta, i consumi di prodotti medicinali si sono ridotti, in termini reali, del 2,1%, anche a seguito della riforma del sistema sanitario, mentre la spesa in termini nominali è rimasta sostanzialmente costante.

Per quanto riguarda l'acquisto di beni semi-durevoli, l'aumento del 2,6% è il risultato di una crescita generalizzata di tutte le tipologie: il vestiario, le calzature, gli articoli per la casa, i pezzi di ricambio per l'auto, la pelletteria. Questa crescita è stata anche favorita da una politica di contenimento dei prezzi (+3,5% contro il +4,8% dell'incremento complessivo) operata dal settore della distribuzione commerciale, prevalentemente orientato al recupero di quote di mercato. Ciò, in molti casi, ha ristabilito quasi completamente il volume di scambi esistente prima della crisi, ribaltando le tendenze emerse tra il 1992 e il 1993. Nella parte centrale dell'anno la domanda di beni semi-durevoli ha comunque registrato ritmi assai sostenuti (3,4%), comparabili con quelli raggiunti durante il *boom* degli anni '80.

La domanda interna di beni durevoli è quella maggiormente influenzata dalla situazione economica ed è quindi la componente che risente maggiormente delle varie fasi del ciclo economico. Ciononostante, in media nel 1994 l'aumento reale di questo tipo di consumi è stato modesto (+1,9%), ancorché significativo se raffrontato con la brusca caduta che ha caratterizzato il 1993 (-12,2%).

Tavola 10 - Consumi interni per tipo (valori in miliardi di lire)

Consumi per tipo	Valori a prezzi correnti			Valori a prezzi 1985			Deflatori Var. %
	1993	1994	Var. %	1993	1994	Var. %	
Non durevoli	313.778	326.688	4,1	212.075	211.996	..	4,2
Semi-durevoli	178.395	189.314	6,1	122.004	125.118	2,6	3,5
Durevoli	101.109	108.159	7,0	72.495	73.860	1,9	5,0
Servizi	374.993	406.993	8,3	207.193	212.662	2,6	5,5
Totale	968.275	1.030.296	6,4	613.767	623.636	1,6	4,7

Tavola 11 - Consumi delle famiglie a prezzi 1985 (variazione sul periodo precedente)

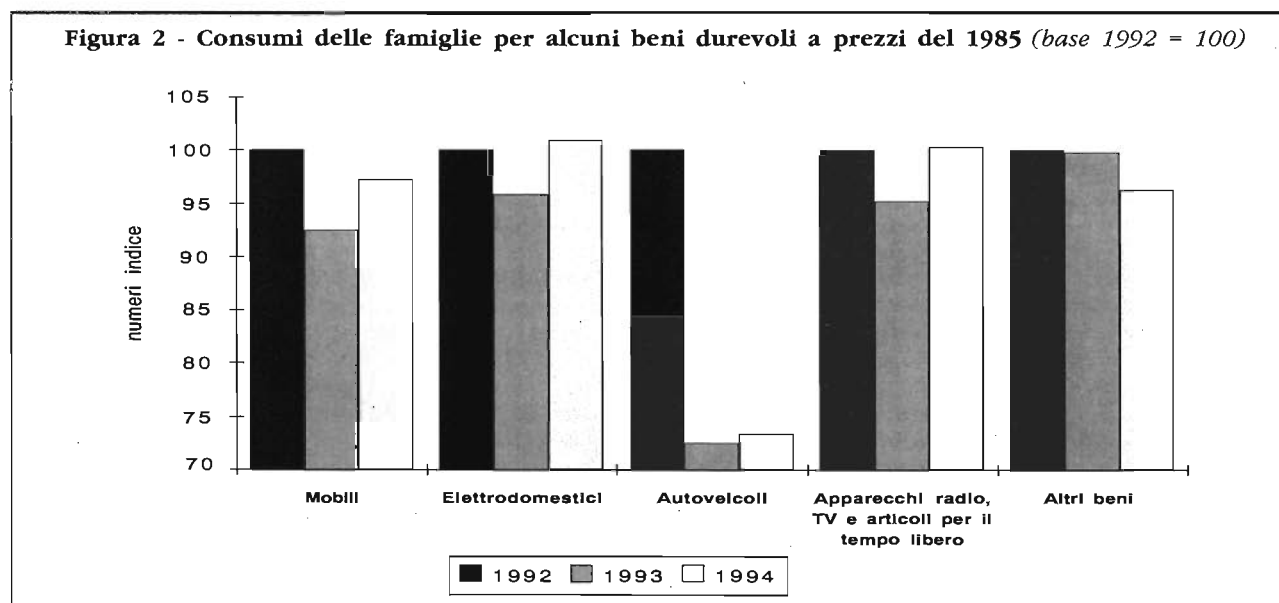
			1993				1994			
	1993	1994	I	II	III	IV	I	II	III	IV
Alimentari	-0,2	0,1	-0,8	-0,7	0,2	0,6	0,7	0,5	-0,3	-0,6
Generi alimentari	-0,1	0,1	-0,6	-0,7	0,2	0,6	0,7	0,5	-0,3	-0,6
Bevande	-1,1	-0,5	-2,7	-1,4	-0,4	0,0	-0,2	-0,3	-0,7	-0,6
Non alimentari	-3,1	2,0	-3,2	-4,3	-3,5	-1,5	0,6	2,2	2,8	2,4
Tabacco	4,5	-2,4	-0,4	6,1	8,6	4,1	-2,4	-5,4	-2,3	0,8
Vestiaro e calzature	-7,9	2,4	-8,1	-9,9	-8,6	-5,0	-1,0	2,3	4,5	3,9
Affitti, combustibili, energia elettrica	1,6	0,4	1,4	2,1	1,8	1,2	0,6	0,2	0,4	0,4
Mobili, arredi, apparecchi e servizi per la casa	-4,1	4,5	-4,2	-5,8	-4,8	-1,5	2,5	5,1	5,8	4,7
Trasporti e comunicazioni	-7,4	3,2	-6,6	-10,3	-8,7	-4,0	0,8	4,2	4,4	3,5
Servizi sanitari e salute	-0,4	0,1	0,2	0,1	-0,8	-1,0	-1,4	-1,0	0,8	2,0
Ricreazione, spettacoli, istruzione	-2,5	3,7	-3,4	-4,1	-2,6	0,1	3,3	4,7	4,1	2,8
Altri beni e servizi	-2,3	1,0	-2,3	-3,2	-2,6	-1,2	0,0	1,2	1,6	1,3
Totale	-2,5	1,6	-2,7	-3,6	-2,8	-1,1	0,6	1,8	2,2	1,8
Beni non durevoli	0,0	0,0	-0,6	-0,3	0,3	0,6	0,4	0,1	-0,2	-0,4
Beni semi-durevoli	-4,4	2,6	-4,8	-6,3	-5,0	-1,5	1,6	3,4	3,3	1,8
Beni durevoli	-12,2	1,9	-10,5	-15,5	-13,8	-9,0	-3,1	2,4	4,2	4,2
Servizi	-0,1	2,6	-0,4	-0,5	-0,2	0,6	1,6	2,5	3,3	3,2

Nonostante la crescita di tutte le componenti dei beni durevoli (fig. 2), ad eccezione della voce "altri beni", la spesa per elettrodomestici è ancora sui livelli del 1992, mentre quella per i mobili e per le automobili risulta inferiore alla quota rilevata all'inizio degli anni '90. In condizioni di incertezza, le famiglie italiane hanno rimandato gli acquisti di quei beni che comportano un maggiore onere finanziario. In questa ottica, è importante considerare l'inversione della tendenza registra-

ta a partire dal secondo trimestre 1994. In particolare, nella seconda metà dell'anno, i consumi di beni durevoli hanno registrato una impennata (oltre il 4% a trimestre), associata ad una dinamica dei prezzi molto vivace (+5%) (tav. 11).

L'andamento dei servizi richiede un esame particolarmente attento, perché si tratta di un universo estremamente differenziato che fornisce indicazioni non sempre chiare sulle dinamiche in corso.

Figura 2 - Consumi delle famiglie per alcuni beni durevoli a prezzi del 1985 (base 1992 = 100)



ALCUNE CARATTERISTICHE DELLA POVERTÀ IN ITALIA NEL 1993

Nel 1993, secondo i dati dell'indagine sui bilanci delle famiglie, i poveri - coloro cioè che spendono per consumi meno della metà della spesa media delle famiglie italiane - sono 6.462.000 e vivono in 2.232.000 famiglie. I poveri in Italia sono quindi l'11,3% della popolazione. Risiedono in prevalenza nel Mezzogiorno, dove un italiano su cinque vive in condizioni di povertà. Nell'Italia settentrionale, invece, la percentuale delle persone povere corrisponde al 5,1% (tav. 12).

Si osserva una maggiore concentrazione della povertà tra le famiglie numerose: il 21,5% delle famiglie con 6 e più componenti è al di sotto della soglia di povertà. Nel Mezzogiorno la proporzione di famiglie povere tra quelle più numerose è maggiore (33%) rispetto alle altre aree del Paese, ed il fenomeno assume una maggiore rilevanza sociale anche perché le famiglie numerose sono marcatamente più diffuse.

Il 36% delle famiglie povere è di grandi dimensioni (5 componenti e più), ma i poveri sono numerosi anche tra coloro che vivono da soli (19,7% nel Mezzogiorno e 11,1% in media nazionale). Tra le famiglie di 2 e 3 componenti la quota di poveri tende invece ad essere più ridotta, risultando così questa una buona dimensione familiare per combinare consumi relativamente contenuti con la realizzazione di economie di scala.

Nell'Italia settentrionale, il 29,3% delle persone povere sono al di sopra dei 65 anni di età, mentre nel Mezzogiorno, dove sono più colpite le famiglie numerose, la povertà riguarda un numero rilevante di

giovanissimi: quasi 1 povero su cinque ha meno di 14 anni (tav. 13). Nonostante la povertà sia più diffusa tra le fasce anziane della popolazione, il fenomeno della presenza di bambini in condizione di povertà è certamente un aspetto preoccupante che manifesta una crescita del disagio sociale in alcune aree del Paese, segnatamente nel Mezzogiorno, dove il 21,5% dei bambini fino a 5 anni e il 24,4% dei bambini da 6 a 13 anni vivono in condizioni di povertà. Tale maggiore proporzione di giovanissimi è anche da mettersi in relazione ad una maggiore presenza nel Mezzogiorno di poveri tra la popolazione in età lavorativa. Anche se il 40,7% dei bambini poveri sotto i 6 anni vive in famiglie con di 4 o più persone, nel Nord è significativa la loro presenza in famiglie di dimensioni più ridotte: il 6% di questi vive in famiglie in cui vi è solo una altra persona, presumibilmente un genitore, contro l'1% della media nazionale.

Una conferma, sia pure indiretta, della situazione di disagio economico e quindi sociale dei bambini nel Mezzogiorno, viene pure dai dati sull'indagine delle vacanze, sempre riferita al 1993, dalla quale si riscontra che, mentre in Lombardia il 77% dei bambini durante l'anno ha effettuato almeno una vacanza, nell'Italia meridionale tale percentuale scende vertiginosamente ed in alcune regioni, ad esempio in Calabria e in Sicilia, supera di poco il 25%. A livello nazionale l'80% dei ragazzi (0-13 anni) poveri vive in famiglie in cui la cui persona di riferimento ha al massimo un diploma di scuola media inferiore.

Circa la metà degli anziani poveri vive in famiglie di due

componenti, ma nel Nord cresce la quota di chi vive da solo (35,3% contro il 29% del Mezzogiorno), mentre nel Centro e nel Mezzogiorno sono proporzionalmente più presenti in tipologie familiari più ampie. Praticamente tutti (98%) gli anziani in condizioni di povertà non superano un livello di istruzione corrispondente all'attuale scuola dell'obbligo, segno questo di un forte legame tra lo stato di povertà e il livello socio-culturale.

Le famiglie che hanno una donna come persona di riferimento corrono un maggiore rischio di essere in condizione di povertà rispetto a quelle in cui la persona di riferimento è un uomo, e tale fenomeno è particolarmente significativo nel Nord dove le famiglie con a capo una donna in condizione di povertà sono il 39,7% contro una presenza complessiva di famiglie con persona di riferimento donna del 25,8%.

Per quel che riguarda la condizione socio-economica di appartenenza (tav. 14), le persone di riferimento delle famiglie in condizione di povertà si trovano più spesso in condizione di pensionato o di casalinga (36,2% pensionati e 6,4% casalinghe contro una presenza media di pensionati nelle famiglie nel complesso del 30% e di casalinghe del 4,9%). Anche il settore di attività economica è un fattore esplicativo importante: le famiglie povere si trovano in proporzione maggiore tra quelle in cui la persona di riferimento lavora in agricoltura o nelle costruzioni, mentre il contrario accade nei servizi.

Non sorprendentemente, la quota di famiglie povere è maggiore tra le famiglie in cui vi è un solo percettore di red-

dito, soprattutto se tale reddito proviene da pensione, e comunque non è un reddito da lavoro, particolarmente se si tratta di un assegno di mantenimento.

Nel Nord è più accentuato il peso dei poveri tra i percettori di pensione (i poveri che percepiscono una pensione sono il 36,9% contro una media del 22,9% nella popolazione totale),

a causa dell'elevato numero di anziani poveri, mentre nel Mezzogiorno cresce la proporzione di poveri con assegno di mantenimento (il 52,9% contro il 49,8% del totale della popolazione).

Tavola 12 - Persone in condizione di povertà per ampiezza familiare per ripartizione geografica - Anno 1993 (valori assoluti in migliaia e incidenza percentuale sul totale della popolazione)

Famiglie di	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	v. a.	%	v. a.	%	v. a.	%	v. a.	%
1 componente	169	6,9	79	9,1	265	19,7	513	11,1
2 componenti	292	5,8	177	8,4	631	21,3	1.101	10,8
3 componenti	266	3,8	144	5,1	642	16,1	1.052	7,6
4 componenti	313	4,2	278	7,8	1.228	17,5	1.819	10,0
5 componenti	135	5,9	103	9,0	992	26,3	1.230	17,0
6 e più componenti	100	11,1	55	16,0	592	33,1	747	24,6
Totale	1.275	5,1	836	7,7	4.351	20,8	6.462	11,3

Tavola 13 - Popolazione totale e persone povere per classe di età e ripartizione geografica - Anno 1993 (composizione percentuale)

Classi di età	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	Totale	Poveri	Totale	Poveri	Totale	Poveri	Totale	Poveri
0-5 anni	4,5	5,4	4,8	3,9	6,7	6,9	5,4	6,2
6-13 anni	6,9	5,5	6,6	6,4	10,3	12,1	8,1	10,1
14-24 anni	15,4	13,6	15,5	15,8	18,6	18,5	16,6	17,2
25-65 anni	58,9	46,2	57,3	47,2	52,8	47,3	56,4	47,1
66-75 anni	9,2	14,6	10,4	16,6	7,3	8,6	8,7	10,8
Oltre 75 anni	5,1	14,7	5,4	10,1	4,2	6,5	4,8	8,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tavola 14 - Famiglie povere e in complesso per condizione professionale della persona di riferimento - Anno 1993 (composizione percentuale)

	Poveri	Totale
Occupato	39,8	56,6
Ricerca di nuova occupazione	4,0	1,8
In cerca di 1ª occupazione	0,5	0,3
Casalinga	6,4	4,9
Persona ritirata dal lavoro	36,2	30,1
Inabile al lavoro	2,3	1,1
Altra condizione	10,8	5,2
Totale	100,0	100,0

Tavola 15 - Presenze negli alberghi italiani - Anni 1992-1994 (valori assoluti in migliaia)

Clienti	1992	1993	1994	Var. % 1993/1992	Var. % 1994/1993
Italiani	129.152	120.416	123.749	-6,8	2,8
Stranieri	63.415	63.215	69.554	-0,3	10,0
Totale	192.567	183.631	193.303	-4,6	5,3

Fonte: Istat e Federalberghi

Per evidenziare le dinamiche cicliche dei consumi di servizi è opportuno in primo luogo isolare la componente destinata all'abitazione (che rappresenta circa il 30% del totale). Questa voce segue una tendenza evolutiva sostanzialmente costante nel tempo (si veda l'approfondimento: *Le tipologie abitative...*). Pertanto, al netto del dato sull'abitazione, da un lato risulta più pronunciata la crisi del 1993 (-1%), dall'altro, si amplifica la ripresa del 1994 (+3%).

Un'altra componente importante della spesa per servizi, pari a circa il 24% del totale, è quella per alberghi e pubblici esercizi. Il 1994 è stato un anno positivo per il turismo, grazie soprattutto agli stranieri la cui presenza negli alberghi italiani è cresciuta di circa il 10%: il cambio favorevole ha avuto certamente un ruolo importante (tav. 15). Le presenze italiane hanno avuto invece una ripresa stentata che non ha fatto riguadagnare i livelli del 1992. Anche nel 1994, infatti, circa il 52% degli italiani, secondo l'indagine Multiscopo, non è andato in vacanza. Si tratta di una quota, analoga a quella registrata nell'anno precedente, che si diversifica territorialmente: nel Nord-ovest tale percentuale è solo del 34%, mentre nel Sud e nelle Isole raggiunge rispettivamente il 68% e il 76%.

La quota restante di spesa per servizi è risultata la componente più dinamica, facendo registrare un incremento pari al 3,8%. In particolare, l'introduzione di nuove tecnologie ha determinato dei cambiamenti importanti che hanno influito sulla spesa per alcuni servizi (per le comunicazioni il tasso di crescita dal 1989 a oggi non è mai stato infe-

riore al 6%). Nel contempo si sta determinando un progressivo avvicinamento delle famiglie ai mercati finanziari (per i quali nel 1994 la crescita reale della spesa è stata dell'11,4%).

Dal punto di vista della dinamica congiunturale, i consumi di servizi hanno cominciato a crescere già nell'ultimo trimestre del 1993, ma l'accelerazione più sensibile si è verificata a partire dall'estate del 1994, anche grazie al contributo del turismo straniero.

Mutamenti delle strutture familiari e dei comportamenti individuali

Se nel 1994 la situazione economica si presenta ancora fonte di insoddisfazione in quanto una famiglia su tre ritiene di avere risorse inadeguate e sente peggiorare la propria situazione, la vita familiare risulta invece essere un fattore di coesione: oltre il 90% degli italiani di tutte le età è soddisfatto di questo aspetto della propria vita.

La famiglia, come istituzione e come rete di relazione, rimane quindi un elemento fondamentale della società dove avvengono le ricomposizioni degli squilibri economici e sociali che hanno caratterizzato gli ultimi due anni.

Certamente, le famiglie si sono ridotte di dimensione, il processo di nuclearizzazione è avanzato, ma la forza delle reti parentali non è venuta meno, i legami affettivi permangono forti ma con una connotazione diversa dal passato, di "intimità a distanza", ovvero di mantenimento di forti legami e relazioni tra nuclei parentali che vivono separatamente.

La famiglia italiana negli anni recenti è cambiata, tuttavia il processo di trasformazione presenta caratteristiche di continuità con la tradizione. La tipologia familiare dominante è sempre costituita dalle coppie coniugate con almeno un figlio, mentre risultano poco diffuse, anche se in crescita, le libere unioni, le convivenze prematrimoniali, le persone giovani che vivono sole.

Al Censimento 1991 le famiglie sono 19.909.000, circa un 1.300.000 in più rispetto al 1981. Si tratta di un aumento rilevante se si considera che la popolazione nello stesso periodo è cresciuta di sole 200.000 unità (tav. 16).

La dimensione media familiare scende a 2,8 componenti, il minimo storico. Diverse sono le cause di questo fenomeno. Tra le più importanti si possono ricordare l'invecchiamento della popolazione e il calo della fecondità. Nel Nord, dove sono più bassi i livelli di natalità e più alto l'invecchiamento, si registra il minor numero medio di componenti (Liguria e Valle d'Aosta 2,4), mentre nel Mezzogiorno il livello medio è di 3 con un massimo per la Campania (3,3).

Le famiglie con un solo nucleo sono il 74% e la maggior parte di queste sono costituite da coppie con almeno un figlio (circa il 62%). Tra le famiglie nucleari sono in aumento le monogenitore (11,5% delle famiglie) come effetto anche dell'aumento delle separazioni e dei divorzi registrato negli ultimi decenni. Oltre l'80% di queste famiglie sono formate da un genitore donna e sono maggiormente pre-

senti in Liguria, Friuli Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige (oltre il 13%).

Si assiste ad un forte incremento delle famiglie unipersonali che diventano 4.100.000 unità (pari al 20,6% delle famiglie), con un incremento di 777.000 unità rispetto al 1981. Le famiglie unipersonali sono composte per il 54,3% da persone anziane, in maggioranza donne vedove, e sono espressione, quindi, del processo di invecchiamento della popolazione italiana. Le famiglie unipersonali presentano i livelli massimi in Valle d'Aosta e Liguria (30% delle famiglie) e minimi in Puglia e Campania (15-16%).

Diminuiscono le famiglie più numerose: quelle con 5 componenti e più passano dal 14,9% del 1981 all'11,3% del 1991, con una diminuzione di 531.000 unità.

Continua, inoltre, la diminuzione delle famiglie con più nuclei che rappresentano ormai solo il 2% del totale, a conferma della tendenza alla "nuclearizzazione" familiare. Va evidenziato, comunque, che in Toscana, Marche ed Umbria, regioni a forte tradizione familiare nelle attività rurali ed artigiane e caratterizzate nel passato da una forte diffusione della mezzadria, le famiglie con più di un nucleo sono il 4-5% delle famiglie, oltre il doppio della media nazionale.

Trasformazioni importanti stanno avvenendo non solo nelle strutture familiari, ma anche nelle differenziazioni e nei rapporti tra i *partner*. Negli ultimi anni si è assistito a una crescita del livello di istruzione della popolazione, che ha visto coinvolte in maggior mi-

Tavola 16 - Popolazione residente e famiglie - Censimenti 1961, 1971, 1981, 1991

	Censimenti			
	1961	1971	1981	1991
Popolazione residente	50.623.569	54.136.547	56.556.911	56.778.031
Famiglie	13.746.929	15.981.177	18.632.337	19.909.003
<i>Numero medio di componenti per famiglia</i>	3,7	3,4	3,0	2,8
Famiglie con un componente	1.410.232	2.031.232	3.323.456	4.099.970
<i>% di famiglie con un componente</i>	10,3	12,7	17,8	20,6
Famiglie con 5 componenti e più	3.512.845	3.341.732	2.780.676	2.249.300
<i>% di famiglie con 5 componenti e più</i>	25,6	20,9	14,9	11,3

sura le donne. Questo ha determinato, a livello di famiglie, una crescita del numero di donne con diploma superiore o laurea.

Analizzando le coppie per età della moglie, si può osservare che si è passati dalla situazione delle generazioni più anziane, per le quali vi era una forte somiglianza tra i titoli di studi degli sposi ai livelli più bassi del percorso scolastico, a quella delle coppie delle generazioni intermedie che mostrano una maggiore diversificazione dei titoli di studio generalmente determinata dal livello superiore del marito e, infine, alla situazione delle coppie più giovani, rispetto alle quali la diversità cresce per l'aumento della quota di mogli con livelli di istruzione superiori a quelli dei mariti (tav. 17). Ciò è particolarmente evidente per le coppie giovani del Nord, dove ormai le mogli con titolo di studio più alto dei mariti sono più di quelle con titolo di studio inferiore. Nel Centro-nord, le donne in coppia di età inferiore ai 34 anni e con titolo di studio superiore alla licenza media sono ormai superiori al 40%. Nel Mezzogiorno tale quota si attesta intorno al 30%.

La crescita culturale delle donne ha avuto anche un importante effetto sull'offerta di lavoro femminile. Se si analizza territorialmente la posizione dei coniugi nel mercato del lavoro, si nota che al Nord sono prevalenti le coppie in cui sono occupati entrambi i coniugi, rispetto a quelle in cui solo l'uomo lavora e la donna è casalinga. Nel Mezzogiorno, invece, la famiglia tradizionale occupa il primo posto, e le coppie a doppio lavoro sono solo al terzo posto (tav. 18).

L'occupazione nell'ambito delle coppie sembra interessare le differenti classi sociali in modo diverso secondo la ripartizione territoriale: nel Mezzogiorno si evidenzia una forte concentrazione dell'occupazione femminile nelle classi sociali più alte (lui imprenditore, libero professionista, dirigente) e le differenze in base alla posizione nella professione del marito sembrano essere più accentuate. Al Nord e al Centro, invece, si riscontra una situazione più omogenea tra le classi so-

ciali, pur in presenza di un picco per le mogli degli impiegati (tav. 19).

La particolare situazione del Mezzogiorno può essere spiegata dalla interazione di vari fattori, tra i quali uno stato di necessità economica, che spesso si affianca a difficoltà di ingresso nel mondo del lavoro, sfavorendo le donne delle classi più disagiate, e il permanere di un fattore culturale per cui nelle classi basse il ruolo della donna tende ad essere più tradizionale.

Nonostante le differenze culturali, però, la famiglia italiana è dovunque caratterizzata da una fitta rete di rapporti e scambi tra parenti. La localizzazione sul territorio delle residenze di genitori e figli è un aspetto fondamentale per valutare i rapporti tra le generazioni e cambia, nell'arco della vita, a seconda delle zone del Paese, se si considerano i figli o le figlie.

Si possono distinguere, a questo scopo tre fasi a seconda della diversa età dei figli: la prima, fino a 25 anni di età, è la fase della massima vicinanza tra genitori e figli che, non essendo ancora sposati, rimangono nella maggior parte dei casi nella famiglia di origine. La seconda fase inizia quando i figli si sposano e di conseguenza si allontanano dai genitori. La terza fase, dai 55 anni in poi è invece caratterizzata da un riavvicinamento (figg. 3 e 4).

Per quanto riguarda la prima fase, la permanenza dei figli nella casa di origine caratterizza fortemente la famiglia italiana. Infatti, secondo i dati dell'indagine Multiscopo 1994 (dati provvisori) il 93,3% dei celibi/nubili vive con i genitori e la percentuale aumenta al 97,2% se si considerano le fasce di età più giovani (fino a 24 anni).

Anche nella seconda fase, per i figli coniugati si nota un alto grado di vicinanza con i genitori: il 5% vive nella stessa famiglia della madre, l'11,6% nello stesso caseggiato, il 27,9% nello stesso comune nel raggio di un chilometro.

Al crescere dell'età diminuisce la quota dei figli e delle figlie sposate che risiedono nella

Tavola 17 - Coppie per titolo di studio di lei e di lui per classe di età di lei e ripartizione geografica - Censimento 1991 (valori percentuali)

	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Italia
Minore di 34 anni						
Lei più istruita di lui	25,2	24,2	24,6	21,4	23,6	23,5
Lei meno istruita di lui	18,6	19,1	21,3	25,2	23,5	21,7
Stessa istruzione	56,2	56,7	54,1	52,5	52,9	54,7
<i>Laurea</i>	2,6	2,3	2,8	1,9	1,8	2,3
<i>Diploma</i>	18,7	18,1	20,6	13,7	12,3	16,8
<i>Licenza Media</i>	30,4	32,9	26,6	26,3	27,5	28,7
<i>Licenza elementare o analfabeti</i>	4,5	3,4	4,1	10,6	11,3	6,9
45-64 anni						
Lei più istruita di lui	11,6	11,1	11,3	11,2	14,5	11,5
Lei meno istruita di lui	27,5	26,7	30,6	32,5	28,6	29,2
Stessa istruzione	60,9	62,2	58,1	56,3	56,8	59,2
<i>Laurea</i>	1,4	1,3	2,0	1,5	1,7	1,5
<i>Diploma</i>	4,4	3,7	4,9	3,8	3,8	4,2
<i>Licenza Media</i>	9,8	7,5	7,0	5,1	5,3	7,3
<i>Licenza elementare o analfabeti</i>	45,3	49,7	44,2	45,9	46,0	46,1

Tavola 18 - Coppie per condizione di lui e di lei e ripartizione geografica - Censimento 1991 (composizione percentuali)

	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Italia
Lui e Lei occupati	32,7	33,5	28,9	19,1	15,2	27,0
Lui occupato, Lei casalinga	28,2	28,3	30,3	34,7	36,4	31,1
Lui ritirato dal lavoro, Lei casalinga	14,9	14,1	15,0	11,4	16,7	14,1
Lui e Lei ritirati dal lavoro	11,4	12,1	9,5	9,3	6,0	10,1
Altro	12,8	12,0	16,3	25,5	25,7	17,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tavola 19 - Mogli occupate per posizione professionale del marito e ripartizione geografica - Censimento 1991 (valori percentuali)

	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Italia
Imprenditore, libero prof., dirigente	46,2	49,4	48,9	41,2	40,9	46,1
Impiegato	60,4	59,8	51,6	38,2	33,3	48,3
Operaio	45,6	46,4	36,8	23,4	15,1	35,4
Lavoratori autonomi	45,9	47,8	43,9	31,8	22,1	30,4
Disoccupati	39,4	46,7	32,5	18,1	13,7	19,2

Figura 3 - Persone da 15 a 64 anni che vivono con la madre per sesso e classe di età - Anno 1994 (valori percentuali)

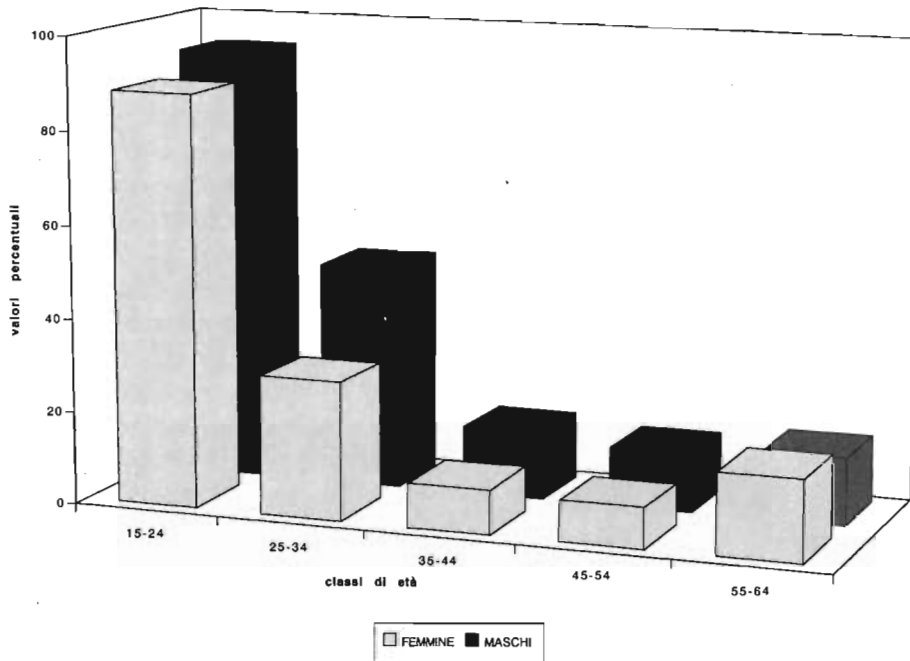
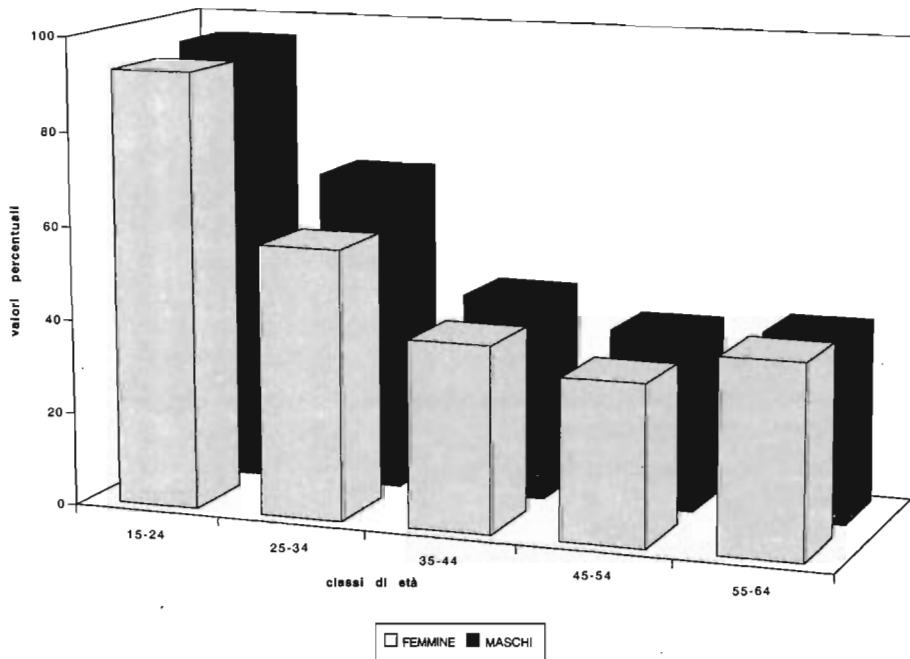


Figura 4 - Persone da 15 a 64 anni che frequentano la madre tutti i giorni per sesso e classe di età - Anno 1994 (valori percentuali)



LA MOBILITÀ RESIDENZIALE DELLE FAMIGLIE

Il processo di redistribuzione della popolazione italiana nell'ultimo decennio si è manifestato attraverso un progressivo contenimento delle migrazioni ad ampio raggio, in particolar modo di quelle interregionali, a vantaggio di una più intensa mobilità di breve e medio raggio, che ha determinato nuovi equilibri insediativi della popolazione. La tendenza che si è andata configurando presenta un'intensa attività di spostamento nei piccoli e medi centri delle cinture metropolitane, mentre perdono di importanza gli spostamenti verso i centri dalle grandi città.

Anche le ragioni degli attuali movimenti sono diverse da quelle dei decenni precedenti: alla centralità dei problemi economici, quali la priorità assoluta della necessità di trovare un lavoro, che ha caratterizzato in maniera decisiva le grandi migrazioni di lunga distanza lungo l'asse Sud-Nord, si è aggiunta la centralità della qualità della vita (una casa migliore, spazio più adeguato, vicinanza ai propri familiari). Tuttavia, pur in presenza di un migliore quadro sociale ed economico della società degli anni '90 non sono venute meno le ragioni del bisogno materiale. Una parte degli spostamenti è infatti tuttora dettata da vincoli materiali di diversa natura, quali lo sfratto o la rigidità del mercato edilizio che costringe alcune famiglie all'acquisto dell'abitazione.

Dai dati dell'indagine Multi-scopo sulle famiglie condotta alla fine del 1994 (dati provvisori) emerge che circa il 4% delle famiglie (pari a circa 800.000 casi) ha effettuato un cambiamento di abitazione nell'arco di un anno. Questo dato è sostanzialmente immutato rispetto all'anno precedente.

Tra le famiglie "mobili" si osserva una forte presenza delle tipologie in fase di assestamento

o di espansione, composte da due o tre componenti, mentre tra le altre famiglie si osserva una maggiore stabilità residenziale, in particolar modo tra le persone sole e le famiglie numerose.

La maggiore incidenza di cambiamenti di abitazione si è avuta per le famiglie delle cinture urbane e nei comuni al di fuori delle zone metropolitane, mentre i grandi centri urbani registrano una maggiore presenza di famiglie stabili, confermando la tendenza al decongestionamento delle zone centrali delle aree metropolitane e all'espansione dei comuni delle estreme periferie urbane e dei comuni di media dimensione.

Le ragioni fondamentali che presiedono alla decisione di spostarsi sono il matrimonio (23%), l'acquisto dell'abitazione (14%), il lavoro (10%), lo sfratto (5,6%) e il bisogno di andare a vivere vicino a parenti o familiari (5,1%). La presenza significativa di ragioni quali lo sfratto o l'acquisto della proprietà segnala il permanere di vincoli importanti nella situazione abitativa italiana che si è caratterizzata negli anni passati per una grande rigidità del mercato edilizio. Tra il 1983 e il 1988, infatti, l'incidenza di queste ragioni era pari rispettivamente al 20% e 12,5%. Anche l'importanza degli altri fattori si è modificata nel tempo. Rispetto agli anni '80 oggi pesano di meno il matrimonio e l'adeguamento dello spazio alla dimensione familiare, mentre ha più importanza il bisogno di raggiungere familiari o parenti. Questo tipo di scelta insediativa è in aumento, anche se una parte considerevole di persone adotta strategie insediative che privilegiano la prossimità ai genitori già al momento del matrimonio o comunque dell'uscita dalla famiglia.

La dimensione della famiglia ha naturalmente influenza sulle

motivazioni che spingono al cambio di abitazione. Tra le persone sole le ragioni più frequenti sono il lavoro e lo sfratto; tra le famiglie con due componenti è assolutamente prevalente il matrimonio (45%), mentre per le famiglie numerose (4 e più componenti) emergono in primo piano le ragioni dell'ineadeguatezza dello spazio abitativo in rapporto al numero dei componenti.

A fronte di 800.000 famiglie che nel 1994 hanno cambiato abitazione, sono il doppio quelle che nel 1994 si sono poste seriamente il problema di cambiare casa. Ma le intenzioni di cambiare casa non sempre riescono ad essere concretamente realizzate. Il bisogno di maggiore spazio è motivazione molto più frequente (23%) fra coloro che si prefiggono l'obiettivo di cambiare abitazione, rispetto a coloro che l'hanno già cambiata, non solo in presenza di una crescita del numero dei componenti, ma anche della necessità di adeguare lo spazio in presenza di una stabilità della dimensione familiare. Lo scarto tra quanti hanno effettuato un cambiamento per questa ragione e quanti se lo propongono riflette la mancanza delle possibilità e di risorse economiche.

Le famiglie che si trovano nella necessità di trovare un'altra casa in conseguenza di uno sfratto pendente sono il doppio di quelle che per la stessa ragione hanno già cambiato casa. Sono, dunque, circa 120.000 le famiglie che hanno il problema urgente dello sfratto. Sono, invece, oltre 212.000 le famiglie in cui alcuni o tutti i componenti si propongono di cambiare abitazione per raggiungere dei parenti o per andare a vivere per conto proprio. Coloro che per queste ragioni si sono mossi nel 1994 sono 99.000.

famiglia dei genitori, per risalire dai 55 ai 59 anni (10%) e ancora di più dai 60 ai 64 anni (12,4%). Soprattutto quando i genitori diventano più anziani e le loro condizioni di salute peggiorano, i rapporti tra genitori e figli si rafforzano e la vicinanza aumenta. In questa fase, infatti, un numero crescente di figli e di figlie prende in casa i genitori per stare loro più vicini e per curarli.

Il fenomeno della convivenza genitori-figli è maggiormente sviluppato nell'Italia nord-orientale e centrale, dove i figli coniugati di entrambi i sessi vivono di più insieme ai propri genitori. È questa l'espressione dell'esistenza, seppure non ai livelli del passato, di forme familiari estese o multiple a più generazioni o di tipo collaterale. Nord-ovest e Mezzogiorno convergono nella quasi totale assenza di questo tipo di convivenza genitori-figli che neanche storicamente ha mai assunto un grande peso.

Vivere nello stesso caseggiato consente ai componenti delle due generazioni di mantenere una certa autonomia pur godendo degli aspetti positivi della vicinanza. Nel Mezzogiorno la vicinanza molto stretta (coabitazione nello stesso edificio) o stretta (distanza tra le abitazioni inferiore a 1 km) è una scelta effettuata dal 52,5% dei figli e dal 43,7% delle figlie. In particolare, risiedere nel raggio di un chilometro dall'abitazione dei genitori permette di mantenere facilmente le relazioni e risulta essere il *modus vivendi* più diffuso tra la popolazione coniugata meridionale (38,2% dei figli e 33,2% delle figlie). La zona dove i figli vivono più lontani dai propri genitori è il Nord-ovest, zona di passata immigrazione e ad alta mobilità (tav. 20).

La rete di parentela è fortemente femminilizzata; sono, infatti, soprattutto le donne ad occuparsi dei parenti. Ciò non significa, però, che le donne abitino più vicino ai genitori rispetto agli uomini. In realtà, se si considerano le persone di 20 anni e oltre, sono i figli maschi ad abitare più vicini alla madre. Prima dei 30 anni questo fenomeno

dipende da una ritardata uscita dei maschi dalla famiglia. Ma il fenomeno permane anche oltre i 34 anni (quando l'effetto della prolungata convivenza si annulla) ed è diffuso su tutto il territorio nazionale. Fanno eccezione i comuni metropolitani, dove sono le donne a vivere di più con i genitori (6,6% rispetto a 3,4% degli uomini) e nello stesso caseggiato (8,4% rispetto a 5,9%) e ad avere maggiori contatti, sia di persona che telefonici. È nei piccoli centri che la vicinanza maschile alla madre si accentua e supera quella femminile.

Inoltre, il contatto per telefono non è sostitutivo di un contatto personale, ma si integra ad esso. Tra i figli coniugati che non vivono con i genitori (tav. 21), il 75,2% frequenta la madre almeno una volta a settimana e in particolare il 32,7% tutti i giorni e il 26,9% qualche volta a settimana.

Per i figli maschi è più usuale frequentare i genitori almeno una volta a settimana che sentirli per telefono (67,5%). Solo il 21,9% telefona tutti i giorni.

L'uso del telefono si caratterizza come strumento di comunicazione tipicamente femminile. La quota di maschi che non contatta mai per telefono i genitori (20,5%) è molto più elevata rispetto a quella delle femmine (13%). Del tutto trascurabile la quota di figli o figlie che hanno contatti telefonici sporadici o inesistenti nel corso dell'anno (meno del 4%). Anche i figli con genitori residenti all'estero mantengono dei contatti frequenti: il 64,2% dei figli telefona loro almeno qualche volta al mese.

La vicinanza favorisce, da un lato, ed è l'espressione, dall'altro, di una maggiore solidità dei rapporti familiari. In generale, tra i coniugati, chi vive nello stesso caseggiato dei genitori vede la madre tutti i giorni nell'87% dei casi. Tale quota scende al 52,2% per chi abita nel raggio di un chilometro e diminuisce drasticamente per chi vive fuori del comune. Le donne frequentano maggiormente la madre rispetto agli uomini, pur risiedendo più lontane e recuperano

Tavola 20 - Figli coniugati fino a 64 anni per distanza dall'abitazione della madre - Anno 1994
(composizione percentuale)

	Nord-ovest			Nord-est			Centro			Mezzogiorno			Italia		
	M	F	Tot.	M	F	Tot.	M	F	Tot.	M	F	Tot.	M	F	Tot.
Insieme	4,0	3,7	3,8	8,2	4,0	6,0	9,1	7,1	8,1	3,8	3,8	3,8	5,7	4,4	5,0
Stesso caseggiato	12,3	9,6	10,9	16,0	7,9	11,7	14,2	8,9	11,4	14,3	10,5	12,2	14,1	9,5	11,6
Nel Comune entro 1 km	23,7	23,6	23,7	24,6	24,0	24,3	23,7	22,3	22,9	38,2	33,2	35,5	29,0	26,9	27,9
Nel Comune ≥ 1 km	15,8	15,1	15,5	19,9	19,1	19,5	25,8	26,3	26,1	25,5	26,5	26,0	22,0	22,1	22,0
Altro Comune entro 16 km	17,1	17,5	17,4	12,9	20,5	17,0	7,9	11,1	9,6	7,9	12,0	10,2	11,3	14,9	13,2
Altro Comune 16-50 km	8,5	10,2	9,4	7,4	12,1	9,9	5,0	7,7	6,4	4,4	6,1	5,3	6,1	8,6	7,8
Altro Comune ≥ 50 km	17,3	17,8	17,5	10,2	10,6	10,4	13,0	14,6	13,9	5,4	6,9	6,2	10,9	11,9	11,5
Estero	1,3	2,3	1,8	0,9	1,9	1,4	1,3	2,0	1,7	0,5	0,9	0,7	0,9	1,7	1,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tavola 21 - Figli coniugati fino a 64 anni che non vivono con la madre per frequenza con cui si vedono con la madre - Anno 1994 (composizione percentuale)

	Nord-ovest			Nord-est			Centro			Mezzogiorno			Italia		
	M	F	Tot.	M	F	Tot.	M	F	Tot.	M	F	Tot.	M	F	Tot.
Tutti i giorni	27,3	32,3	30,0	31,3	30,9	31,1	29,8	30,1	29,9	37,3	36,6	36,9	32,1	33,2	32,7
Qualche volta a settimana	22,5	23,9	23,2	23,1	27,7	25,5	22,8	26,9	25,0	30,3	32,0	31,2	25,4	28,1	26,9
Una volta a settimana	18,4	13,3	15,7	18,7	17,8	18,2	17,2	14,9	15,9	14,7	13,5	14,0	16,9	14,5	15,6
Qualche volta al mese	9,7	9,5	9,6	8,9	10,4	9,7	10,0	8,7	9,3	7,9	7,2	7,5	9,0	8,7	8,8
Qualche volta l'anno	15,4	15,3	15,3	8,4	7,8	8,1	8,5	11,0	9,8	3,6	4,8	4,2	8,6	9,3	8,9
Mai	1,0	1,0	1,0	1,0	1,1	1,0	1,1	0,5	0,8	0,8	0,6	0,7	0,9	0,8	0,8
Non indicato	5,8	4,7	5,2	8,5	4,4	6,3	10,6	8,0	9,2	5,5	5,4	5,4	7,1	5,5	6,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

con l'intensificazione delle visite e con l'uso del telefono la maggiore distanza che le separa dai genitori.

La situazione di celibi, divorziati, separati non si discosta molto da quella dei coniugati. Una quota rilevante di celibi adulti che non si sposano convive con i genitori finché questi sono in vita. Circa il 60% dei celibi adulti abita con i genitori. La differenza tra figli e figlie, anche in questo caso, evidenzia una maggiore

vicinanza dei maschi alla madre e più numerose visite delle figlie.

I separati e i divorziati vivono più vicini alla madre rispetto ai coniugati, ma la frequentano meno. Ciò è vero soprattutto per i figli maschi. Il 27,1% dei separati o divorziati maschi e il 21,7% delle femmine vive con la madre. Tra coloro che non vivono con i genitori il 66,7% vede i genitori almeno un volta a settimana contro il 75,2% nel caso dei coniugati.

I LIVELLI SOCIO-EDUCATIVI DI PADRI E FIGLI

Nelle società avanzate, in cui la posizione sociale di un individuo ha forti relazioni con il suo livello di istruzione, i sistemi scolastici sono direttamente coinvolti nei meccanismi generatori delle disuguaglianze. Le politiche sociali, e tra queste quelle scolastiche, tendono ad intervenire in questi meccanismi, prefiggendosi lo scopo di aumentare le opportunità di fruizione dei sistemi di istruzione da parte dei soggetti svantaggiati, cercando così di realizzare l'obiettivo dell'uguaglianza delle opportunità rispetto all'istruzione, preconditione dell'uguaglianza delle opportunità rispetto al lavoro. Nonostante tutto, continuano a permanere forti disuguaglianze sociali nell'accesso ai livelli più elevati d'istruzione.

Sulla base delle informazioni del Censimento della popolazione 1991 è possibile osservare il trasferimento dei livelli socio-educativi tra due generazioni che vivono ancora nella stessa famiglia. Tra i 24 ed i 26 anni il ciclo di studi normalmente può considerarsi concluso. Confrontando il titolo di studio dei giovani di questa fascia di età che vivono ancora in famiglia, all'incirca uno su tre, con lo status socio-economico dei genitori, si può verificare come avvenga questo trasferimento. Lo status sociale della famiglia può essere rappresentato dalla posizione nella professione e dall'attività economica del genitore (il padre, se presente, altrimenti la madre), individuando così sei gruppi: borghesia, classe media impiegatizia, piccola borghesia urbana, piccola borghesia agricola, classe operaia urbana e classe operaia agricola. Lo status del figlio può essere rappresentato dal titolo di studio conseguito (laurea, diploma, licenza media inferiore, licenza elementare) (tav. 22).

Emerge che i più avvantaggiati nel conseguire il diploma di laurea (12,4%) e, in generale, nel raggiungimento almeno del diploma di scuola superiore (78,8%) sono i figli della borghesia, mentre i più svantaggiati sono i figli della classe operaia agricola. Solamente lo 0,9% di questi ultimi si laurea e il 23,4% si diploma, mentre ancora una alta percentuale di giovani conseguono appena la licenza elementare (14,6%). Anche i giovani appartenenti alla classe operaia urbana (quasi un terzo del totale) presentano riuscite scolastiche molto diverse da quelle dei figli della borghesia: solamente l'1,4% dei figli di operai ha raggiunto la laurea, mentre il 34,5% ha conseguito almeno il diploma secondario (circa la metà, in termini percentuali, rispetto alla borghesia).

Forti divari negli esiti formativi dei figli sono quindi sono legati alla residenza urbana o rurale. Infatti, sia la piccola borghesia agricola che gli operai nell'agricoltura sono nettamente svantaggiati nella riuscita scolastica (nel conseguimento almeno del diploma secondario) rispetto alle corrispondenti classi urbane. La distanza tra classi agricole e urbane è confermata dalla differenza tra le percentuali di coloro che si sono fermati appena alla licenza elementare: ancora una volta le classi agricole presentano valori più elevati.

Un risultato ancor più interessante è che per le ragazze il raggiungimento di traguardi elevati (laurea e diploma) è sistematicamente più frequente indipendentemente dalla condizione sociale di origine. Le ragazze hanno sia una maggiore propensione a iscriversi a corsi d'istruzione, sia una maggiore probabilità di successo nel concluderli. Inoltre, il titolo di studio sembra una credenziale da utilizzare nel merca-

to del lavoro più per le ragazze che per i coetanei, tanto al momento dell'ingresso nell'attività lavorativa, quanto - e ancor più - nel raggiungimento di livelli professionali più elevati.

Il traguardo della laurea e del diploma appare più facilmente raggiungibile nel Mezzogiorno che non nel Centro-nord. Per la laurea, le percentuali sono rispettivamente il 4,9% contro il 4,6%; per il diploma, 48,3% nel Mezzogiorno contro 44,8% nel Centro-nord. Se si mettono in relazione questi risultati con le informazioni relative alla disoccupazione intellettuale giovanile, appare con evidenza il perdurare dell'effetto area di parcheggio per la scuola e l'Università meridionali. Nel Mezzogiorno le percentuali di laureati e di diplomati sono sistematicamente superiori, con la trascurabile eccezione dei laureati della piccola borghesia urbana (3,1% contro il 3,3% del Centro-nord). D'altra parte, coloro che si sono fermati alla licenza elementare nel Mezzogiorno sono molti di più (6,9%) che non nel resto del Paese (2,8%).

Non sembrano esistere significative differenze negli esiti scolastici tra figli dei dirigenti e direttivi da una parte e dei liberi professionisti dall'altra, mentre la componente imprenditori presenta valori nettamente inferiori rispetto alle altre due: i laureati sono appena il 6% (rispetto al 16% circa delle precedenti categorie) e coloro che hanno conseguito almeno il diploma il 63%, (rispetto al 86-87% circa), con valori molto vicini a quelli realizzati dai figli della classe media impiegatizia. Va considerato che la categoria degli imprenditori è, diversamente dalle altre due, più composita in quanto comprende sia i grandi, sia i piccoli imprenditori, assimilabili, come comportamenti sociali ed aspirazioni, alla classe media (tav. 23).

Tavola 22 - Origine sociale e titolo di studio del figlio secondo il sesso - Censimento 1991
(composizione percentuale)

Origine	Titolo di studio				Totale
	Laurea	Diploma	Licenza media	Elementare	
Maschi					
Borghesia	10,5	65,7	22,0	1,8	100,0
Classe media impiegatizia	4,9	60,3	32,0	2,8	100,0
Piccola borghesia urbana	2,3	41,3	51,6	4,8	100,0
Piccola borghesia agricola	1,2	26,5	64,1	8,2	100,0
Classe operaia urbana	1,0	29,7	61,5	7,8	100,0
Classe operaia agricola	0,6	19,7	64,7	15,0	100,0
Totale	3,7	43,4	47,4	5,5	100,0
Femmine					
Borghesia	14,9	67,3	16,4	1,4	100,0
Classe media impiegatizia	8,5	63,9	25,0	2,6	100,0
Piccola borghesia urbana	4,4	52,1	39,8	3,7	100,0
Piccola borghesia agricola	2,8	38,9	52,3	6,0	100,0
Classe operaia urbana	2,0	38,4	53,3	6,3	100,0
Classe operaia agricola	1,3	27,2	57,5	14,0	100,0
Totale	6,4	51,4	37,9	4,3	100,0
Totale					
Borghesia	12,4	66,4	19,6	1,6	100,0
Classe media impiegatizia	6,4	61,8	29,0	2,7	100,0
Piccola borghesia urbana	3,1	45,8	46,7	4,4	100,0
Piccola borghesia agricola	1,8	31,3	59,5	7,3	100,0
Classe operaia urbana	1,4	33,1	58,3	7,2	100,0
Classe operaia agricola	0,9	22,5	62,0	14,6	100,0
Totale	4,8	46,7	43,5	5,0	100,0

Tavola 23 - Origine sociale e titolo di studio del figlio secondo il sesso - Censimento 1991 - Borghesia (composizione percentuale)

Origine	Titolo di studio				Totale
	Laurea	Diploma	Licenza media	Elementare	
Maschi					
Dirigenti e direttivi	13,5	73,8	11,8	0,9	100,0
Imprenditori	4,7	54,4	37,8	3,1	100,0
Liberi professionisti	15,1	69,9	13,8	1,2	100,0
Totale	10,5	65,7	22,0	1,8	100,0
Femmine					
Dirigenti e direttivi	18,4	70,7	10,0	0,9	100,0
Imprenditori	8,0	61,6	28,2	2,2	100,0
Liberi professionisti	18,2	68,8	11,9	1,1	100,0
Totale	14,9	67,3	16,4	1,4	100,0
Totale					
Dirigenti e direttivi	15,7	72,4	11,0	0,9	100,0
Imprenditori	6,0	57,3	33,9	2,7	100,0
Liberi professionisti	16,4	69,4	12,9	1,2	100,0
Totale	12,4	66,4	19,6	1,6	100,0

La differenza viene compensata con un maggior uso della comunicazione telefonica nel caso dei separati o divorziati.

Infine, interessante appare la situazione delle persone sole, che nel 16,5% dei casi vivono nello stesso caseggiato della madre, nel 20,8% nello stesso comune nel raggio di un chilometro. Anche in questo caso sono i figli maschi a vivere più vicini alla madre (17,7% nello stesso caseggiato contro il 14,9%), mentre le femmine recuperano la maggiore lontananza con una frequenza di visite pari a quella dei maschi (34,4% tutti i giorni e 18,4% qualche volta a settimana). Inoltre, il 53,2% dei *single* vedono tutti i giorni, o qualche volta la settimana la madre.

Emergono pertanto due configurazioni di rete familiare, l'una basata sulla distanza genitori-figli, e l'altra basata sulla frequenza dei rapporti, le quali, entrambe, danno il senso della solidità e della forza dei rapporti familiari, pur nella complessità delle loro articolazioni.

Istituzionalizzazione e marginalità

L'Italia ha un modello di organizzazione sociale fortemente fondato sulla famiglia. Non deve pertanto sorprendere che la proporzione di persone residenti in Istituti, i cosiddetti istituzionalizzati, tenda nel nostro Paese ad essere più contenuta che altrove. È infatti molto spesso la famiglia (la propria, quella dei figli o dei parenti più prossimi) a farsi carico dell'assistenza delle persone non autosufficienti, che costituiscono una quota rilevante delle persone istituzionalizzate.

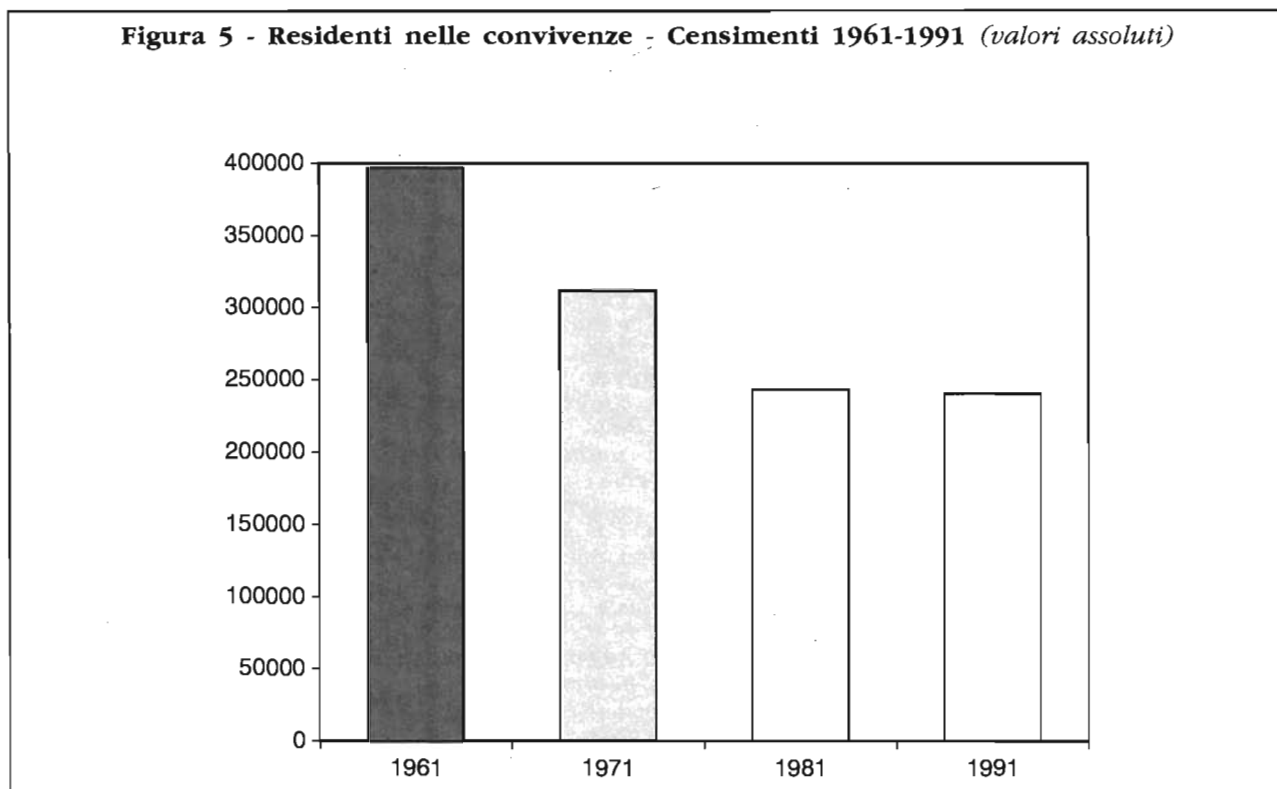
L'assistenza alle persone non autosufficienti è un problema che assume rilevanza sociale se si pensa che, secondo le stime più recenti, circa il 7% della popolazione si trova in questa condizione e che la maggior parte di questi sono anziani o molto anziani. Inoltre, va ricordato, quando si parla di persone non autosufficienti, che ben un terzo di esse ha bisogno di cure o di assistenza in modo continuativo. Pertanto, se nella rete familiare non

sono presenti persone in grado di accudire gli anziani o i disabili, può diventare ineludibile la necessità di ricorrere al ricovero in Istituti *ad hoc*, considerata anche la scarsa diffusione ed efficienza nel nostro Paese di servizi domiciliari di sostegno alternativi al ricovero. Sono, infatti, oltre il 65% gli istituzionalizzati che non hanno un coniuge, un genitore o un figlio in vita.

Peraltro, la popolazione istituzionalizzata comprende categorie molto diverse tra loro. Anche se per oltre il 95% è costituita da residenti in Istituti assistenziali o in Istituti e Case di cura, vi sono anche 10.000 persone residenti in Istituti di prevenzione e pena da più di 5 anni.

Il numero delle persone istituzionalizzate in complesso è decrescente ormai da molto tempo, anche se nel corso dell'ultimo decennio il ritmo di decremento è decisamente rallentato (fig. 5). Questo andamento è il risultato di tendenze contrastanti. In particolare, dal 1981 al 1991, a fronte di un andamento lievemente decrescente del numero dei residenti negli Istituti di pena, si riscontra, da un lato, un rilevante aumento delle persone residenti in Istituti assistenziali, dall'altro, una forte riduzione del numero dei ricoverati in Istituti e Case di cura per lungodegenti.

L'85% della popolazione in Istituti assistenziali ha 65 anni ed oltre e più di uno su tre di essi ha più di 84 anni (tav. 24). In Italia una quota non trascurabile di ultraottantatquattrenni (il 15% del totale per gli uomini e il 17% delle donne) vive nella famiglia dei figli, ma anche il numero di ricoverati in istituti di questa fascia di età è molto elevato (circa 44.000 persone). Per quanto riguarda la situazione familiare di origine di queste persone, oltre il 96% degli anziani negli Istituti assistenziali risulta senza il coniuge, il 51% di questi ha avuto in passato un coniuge, ma è attualmente vedovo o separato. Il disagio affettivo è un problema molto acuto: alla mancanza del coniuge si aggiungono molto spesso per gli anziani la mancanza o la lontananza dei parenti. Non va infatti dimenticato che coloro che entrano

Figura 5 - Residenti nelle convivenze - Censimenti 1961-1991 (valori assoluti)

nelle convivenze sono destinati a trascorrerci un periodo non breve: il 30% degli istituzionalizzati, e tra essi il 60% dei ricoverati e malati lungodegenti, si trovano in convivenza da oltre 10 anni. Nel 44% dei casi, gli inabili e gli anziani istituzionalizzati lamentano la mancanza totale di parenti, così come il 33% dei lungodegenti. A questo riguardo va sottolineata la forte crescita, verificatasi in questi anni, del volontariato in Italia, sia in forma organizzata sia in forma spontanea ed individuale. La presenza di volontari rappresenta una risposta al disagio sociale e può in parte integrare quella dei familiari.

La crescita della popolazione nei presidi residenziali risente, oltre che dell'attuazione di politiche di intervento nel settore socio-assistenziale, del forte incremento della popolazione anziana e molto anziana verificatosi nell'ultimo decennio. Sono gli Ospizi e le Case di riposo ad evidenziare il maggiore incremento di accoglienze, rispetto al 1981, e la

maggiore concentrazione di popolazione nelle convivenze (64,7%).

Tuttavia, un ruolo non secondario nel determinare questo andamento crescente è da attribuire anche alla attuazione di politiche socio-assistenziali, che hanno favorito l'attivazione di nuovi Istituti per l'assistenza specifica a particolari soggetti bisognosi. In particolare, la legge n. 67 del 1988 ha contribuito ad incrementare le residenze sanitarie assistenziali, distinguendo una varietà di soluzioni, quali gli Appartamenti polifunzionali, le Comunità alloggio, le Case albergo, le Case di riposo e le Case protette, in grado di offrire specifici servizi assistenziali, sanitari, alberghieri, riabilitativi, nonché culturali e ricreativi, ad anziani bisognosi di attenzione, inabili o autosufficienti, soli o in coppia. Per i tossicodipendenti, poi, la legge n. 162 del 1990 e il T.U. approvato con D.P.R. n. 309 del 1990 hanno dato impulso alla forte crescita del numero delle strutture di recupero, pubbliche

LE TENDENZE DELLA CRIMINALITÀ

Per quanto riguarda la criminalità nel 1994, si possono evidenziare due importanti aspetti: da un lato una diminuzione abbastanza diffusa nel numero dei delitti, sia di quelli di particolare gravità, riferibili alla criminalità organizzata, sia di quelli numericamente più frequenti, come i furti; dall'altro una attenuazione - sia pure non estesa a tutte le categorie di delitti - di quel divario che ha caratterizzato per lunghi anni la tipologia del crimine in alcune regioni del Meridione rispetto al complesso delle altre regioni.

Si conferma, infatti, nel 1994 la diminuzione della criminalità osservata nei tre anni precedenti, in base ai dati rilevati dall'Istat presso gli Organi periferici della Polizia di Stato, dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza. I delitti denunciati sono passati dai 2.647.741 del 1991 ai 2.173.477 del 1994, con un decremento del 17,9%.

L'inversione di tendenza iniziata nel 1992 e confermata nel 1994 si può interpretare come l'inizio di una nuova fase di contenimento della criminalità e di maggiore impegno dell'attività delle forze preposte alla sicurezza. Significativo in tal senso il numero di operazioni antimafia condotte con successo, anche in virtù dell'aumentato numero di "collaboranti". Questo si può desumere anche dall'aumento delle persone denunciate e di quelle arrestate, a dimostrazione di una maggiore efficacia dell'azione di contrasto posta in essere dalle Forze dell'ordine. Le persone denunciate, 435.751 nel 1990, sono diventate 478.797 nel 1994, con un incremento del 9,8%. Le persone arrestate sono aumentate, nello stesso periodo, da 64.814 a 67.226, con un incremento del 3,7%.

Se si analizzano le tendenze della criminalità dal 1991 al 1994, si evidenzia la rilevante diminuzione dei delitti gravi come gli omicidi consumati, in particolare quelli di mafia (-70,8%), gli omicidi tentati (-21,6%), le rapine (-23,5%), gli attentati dinamitardi ed incendiari

(-38,9%), i sequestri di persona a scopo estorsivo (-14,0%) e i furti. Questi ultimi, che rappresentano oltre il 60 % del totale dei delitti denunciati, sono diminuiti del 21,7%. I soli delitti che hanno continuato a manifestare un aumento dopo il 1991, sono state le estorsioni (17,4%), le associazioni per delinquere, (37,8%), le associazioni di tipo mafioso (17,4%) ed il contrabbando, che presenta l'incremento più vistoso (52,2%).

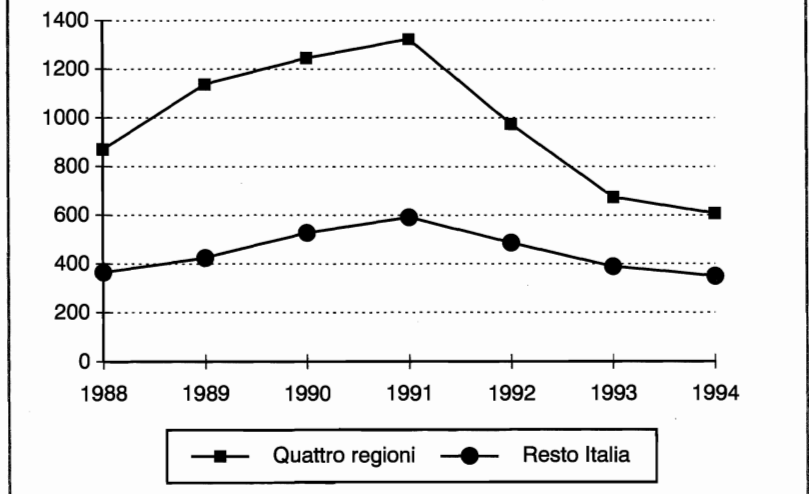
Inoltre, pur continuandosi ad osservare una concentrazione dei delitti di maggiore gravità in Sicilia, Campania, Calabria, Puglia, dove sono maggiormente radicate le organizzazioni criminali, si nota una riduzione delle differenze territoriali. Se nel 1991 per gli omicidi consumati il rapporto tra quelli commessi nelle quattro regioni meridionali e quelli avvenuti nel resto d'Italia era di 5,4 a 1, nel 1994 tale rapporto diventa di 4 a 1 (fig. 6). Un analogo confronto effettuato sugli omicidi tentati mostra una riduzione del rapporto da 4,2 a 2,7 a 1. Anche per le rapine si ottengono risultati simili: da un divario di 3,2 a 1 nel 1991 si

passa a 2,5 a 1 del 1994, in questo caso, però, anche a seguito di un aumento nelle altre aree del Paese (fig. 7). E per gli attentati dinamitardi ed incendiari, tipici dell'attività intimidatoria delle organizzazioni criminali legate al racket, il rapporto passa da 6,8 a 5,8 a 1.

Per quanto concerne i delitti contro le leggi sugli stupefacenti, superiori nel resto d'Italia rispetto alle zone del Mezzogiorno, nel 1994 si registra un aumento nelle regioni meridionali. Anche per i furti, che avvengono in misura maggiore nelle altre zone del Paese, il divario tra le aree territoriali è diminuito.

Pure la criminalità minorile negli anni più recenti manifesta una tendenza alla diminuzione, dopo un repentino aumento verificatosi a partire dal 1989. Tra i motivi di questo aumento vi è l'introduzione, con il nuovo Codice penale, di norme più garantiste per i minori che può aver agevolato la tendenza di alcune organizzazioni criminali ad avvalersi di soggetti non perseguibili. Il numero di denunciati con meno di 14 anni, è balzato

Figura 6 - Omicidi consumati nelle quattro regioni (Calabria, Campania, Puglia e Sicilia) e nel resto d'Italia - Anni 1988-1994 (valori assoluti)



dai 2.728 casi del 1986 ai 9.679 casi del 1994 (fig. 8). I reati contro il patrimonio, in particolare i furti, sono quelli in cui il maggior numero di minorenni è coinvolto. Vi è però negli ultimi anni un incremento di minorenni denunciati per delitti contro la persona che potrebbe indicare un aggravamento dei reati commessi dai giovanissimi (fig. 9).

In termini puramente quantitativi, è nel Mezzogiorno che si registra il maggior numero di minorenni denunciati (16.017 casi nel 1994), così come la maggior quota di minorenni denunciati per delitti contro la persona (20% contro 17,6% della media nazionale). Nel Nord-ovest, al secondo posto per numero di minorenni denunciati, si registra, invece, la maggiore proporzione di reati contro il patrimonio (69,8% contro 63,7% della media nazionale). Analizzando però le informazioni per età, si ottiene un quadro alquanto differente. In effetti, il peso maggiore che assume la popolazione giovanile nel Mezzogiorno distorce parzialmente il quadro informativo. A livello nazionale, il Mezzogiorno fa registrare il minor tasso di criminalità minorile (1.249 su 100.000 giovani dai 14 ai 17 anni) ed è anzi l'unica area del Paese i cui valori si collocano al di sotto della media nazionale (1.525 per 100.000). Va anche osservato che non si tratta di un'inversione di tendenza, bensì di una manifestazione del fenomeno su scala territoriale ben consolidata nel tempo: analoghe differenze si potevano osservare già nel 1992 e nel 1993, anche se il fenomeno ha subito un generale incremento nei livelli. È invece nel Nord-ovest (1.915 per 100.000) e nel Centro (1.674 per 100.000) che si osservano i valori più elevati del tasso di criminalità minorile. Questo risultato è dovuto al fatto che una quota molto rilevante dei minori denunciati è costituita da nomadi, le cui comunità più numerose sono tradizionalmente stanziate nelle aree di Milano e di Roma.

Figura 7 - Rapine denunciate nelle quattro regioni (Calabria, Campania, Puglia e Sicilia) e nel resto d'Italia - Anni 1988-1994 (valori assoluti)

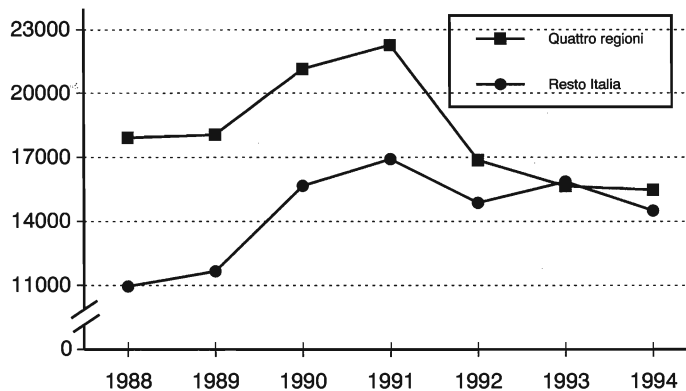


Figura 8 - Denunciati alle Procure per minorenni per classe di età - Anni 1986-1994 (valori assoluti)

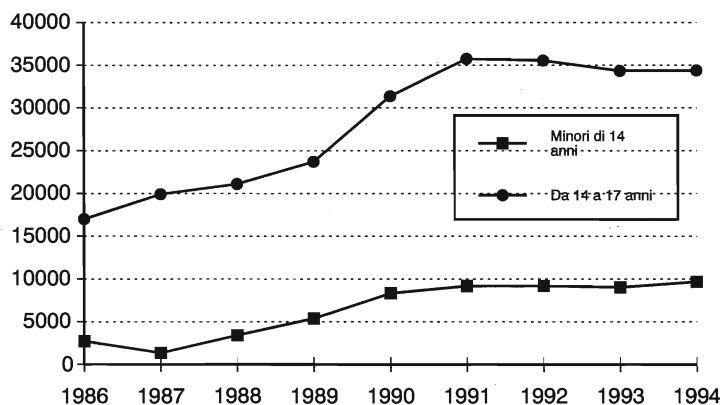
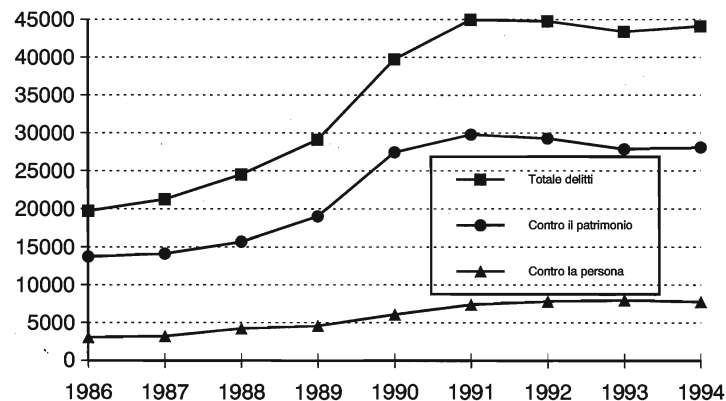


Figura 9 - Denunciati alle Procure per minorenni per tipo di reato - Anni 1986-1994 (valori assoluti)



e private, prevedendo Centri di prima accoglienza, Comunità terapeutiche e Centri di reinserimento, oltre ai Servizi di assistenza presso le USL.

Infine, la legge n. 412 del 1991, garantendo la disponibilità di una quota dei posti letto nelle strutture ospedaliere pubbliche, consente di intervenire, soprattutto in assenza di specifici Istituti assistenziali, a favore di anziani lungodegenti.

Il fenomeno dell'istituzionalizzazione è più diffuso nel Nord dove si contano 506 persone in istituzione ogni 100.000 abitanti, mentre nel Centro e nel Mezzogiorno si registrano rispettivamente 301 e 200 persone su 100.000 abitanti (tav. 25). Questo dipende, in parte,

dalla differente struttura per età della popolazione, in parte, dalle diverse forme di organizzazione sociale e di intervento che si osservano nelle varie aree geografiche del Paese. Infatti, nel Mezzogiorno, dove vive circa il 45% di tutti i minorenni del Paese, è concentrato più del 50% dei minori istituzionalizzati (in orfanotrofi, brefotrofi e colonie permanenti). Nel Nord, dove risiede il 49% degli ultrasessantatrenni, è concentrato il 71% degli anziani ospiti di Case di riposo. Non va taciuto, peraltro, che la maggiore presenza di popolazione istituzionalizzata al Nord è anche dovuta ad una più attiva politica di intervento a favore delle persone bisognose di assistenza, di cui si sono fatti carico sia i poteri locali, sia le orga-

Tavola 24 - Residenti nelle convivenze secondo la classe di età e la posizione nella convivenza - Censimento 1991

Posizione nella convivenza	Classe di età (composizione %)						Totale (v.a.)
	fino a 18	18-24	25-64	65-74	75-84	85 e più	
Orfano, minore in colonia permanente	87,0	13,0	-	-	-	-	3.347
Adulto inabile, anziano in istituto assistenziale	-	0,3	15,2	14,4	39,2	30,9	143.206
Assistito in comunità terapeutica	11,2	12,5	76,3	-	-	-	5.092
Ricoverato, malato e simili	5,9	2,0	44,0	16,5	19,2	12,4	45.795
Detenuto condannato a 5 anni e più	2,1	18,8	77,2	1,5	0,4	-	4.804
Totale	3,2	1,6	24,6	14,1	32,0	24,5	202.244

Tavola 25 - Residenti in convivenze secondo la tipologia e la ripartizione geografica - Censimento 1991

Tipologie delle convivenze	Italia	Ripartizioni geografiche (composizione %)		
	(v.a.)	Nord	Centro	Mezzogiorno
Orfanotrofi e brefotrofi	3.050	31,0	18,6	50,4
Istituti per minorati	17.045	48,8	19,6	31,6
Ospizi, case di riposo	130.852	71,0	14,9	14,1
Comunità terapeutiche	6.458	53,9	13,5	32,6
Centri di accoglienza, dormitori	829	73,0	15,0	12,0
Istituti di cura per lungodegenti	39.217	52,1	17,4	30,5
Istituti di pena (a)	4.793	32,7	32,7	34,6
Totale	202.244	63,4	16,3	20,3
Quozienti per 100.000 abitanti	1.008,1	506,8	301,1	200,2

(a) Sono considerati residenti i detenuti condannati a oltre 5 anni

nizzazioni di volontariato sociale, che in questa area sono oltre la metà di quelle esistenti.

La situazione negli Istituti di prevenzione e pena è più grave di quanto non emerga dai dati censuari (4.793 persone), che fanno riferimento ai soli condannati a pene superiori ai cinque anni, una parte, quindi, limitata della popolazione carceraria. Le informazioni rilevate annualmente presso gli Istituti di prevenzione e pena mostrano, invece, la realtà quotidiana della vita in carcere in tutta la sua drammatica evidenza.

Nel corso del tempo, si è assistito ad una crescita rilevante dei flussi dallo stato di libertà a quello di detenzione. Da valori di poco superiori agli 80.000 alla fine degli anni '80, nel 1994 il numero delle persone entrate negli Istituti di prevenzione e pena ha superato i 100.000 (+20,6%). Il numero delle persone presenti negli stessi Istituti alla fine di ogni anno ha subito un forte incremento. Negli ultimi cinque anni il loro numero è praticamente raddoppiato e alla fine del 1994 ha superato le 51.000 persone. Se si tiene presente che la capienza complessiva degli Istituti è di poco superiore ai 45.000 posti, si comprende come la condizione della popolazione carceraria sia peggiorata e sia oggi caratterizzata da un grave di sovraffollamento.

Fino al 1990 la principale componente dei flussi di entrata era da mettere in relazione ai delitti contro il patrimonio, e in particolare ai furti. Nel 1989 si sono infatti avuti circa 28.500 ingressi per furto (il 34% del totale). Negli anni

'90, il numero degli entrati per furto tende a diminuire: dai 28.500 del 1989 ai 26.500 del 1994, ma interviene un consistente incremento del numero di ingressi per le infrazioni alle leggi sugli stupefacenti, in particolare all'art.73 della legge 309 del 1990, che riguarda, oltre al grosso traffico, anche il piccolo spaccio e la detenzione di quantità superiori a quelle legalmente tollerate. Nel 1989 si rilevavano ancora circa 25.000 ingressi per le infrazioni alla allora vigente legge sugli stupefacenti n. 685 del 1975 (il 30% degli ingressi), mentre nel 1994 il numero di ingressi dovuto ad infrazioni alla 309/90 è stato di quasi 38.000 casi, oltre il 37% del totale, quasi il 50% in più rispetto a cinque anni prima. Questi ingressi sono attualmente i più numerosi, così come i presenti per violazione alla 309/90 sono oltre un terzo dei 51.000 presenti negli Istituti di prevenzione e pena.

L'aumento di questi non è certo la sola ragione del crescente sovraffollamento degli Istituti di pena, è però sicuramente la causa principale dell'incremento del livello di rischio sanitario, e particolarmente di quello legato al contagio del virus dell'HIV.

Alla fine del 1994, sono 2.800 i detenuti sieropositivi, ma i detenuti tossicodipendenti, e quindi a rischio, sono circa 15.000. La maggioranza dei soggetti a rischio si trova negli istituti del Nord-ovest. Si tratta in gran parte di uomini, anche se l'incidenza di tossicodipendenza e sieropositività è assai elevata per le donne, rispetto alla loro incidenza sulla popolazione carceraria (tav. 26).

Tavola 26 - Detenuti presenti, in particolari condizioni, negli Istituti di prevenzione e pena al 31 dicembre 1994

Ripartizioni	Totale		Tossicodipendenti		Sieropositivi		Alcolisti	
	MF	F	MF	F	MF	F	MF	F
Nord-ovest	13.273	734	4.321	330	1.015	120	104	3
Nord-est	6.242	320	2.248	159	479	61	152	9
Centro	10.425	539	3.082	199	592	70	73	1
Mezzogiorno	21.291	706	5.091	198	686	45	53	-
Italia	51.231	2.299	14.742	886	2.772	296	382	13

La mortalità per alcune cause di rilevanza sociale

Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità sarebbero tre milioni all'inizio del 1994 i malati di AIDS nel mondo, mentre il numero totale dei contagiati da HIV è stato stimato in 15 milioni di individui (1 milione sono i casi pediatrici).

La storia della sindrome da immunodeficienza acquisita è piuttosto recente; in Italia, infatti, i primi casi di AIDS si sono manifestati nel 1982 e oggi si stima che vivano nel Paese non meno di centomila persone contagiate dal virus dell'HIV (agente causale dell'AIDS).

I casi di AIDS sono saliti dai valori del tutto trascurabili del 1982 fino ai 5.600 casi denunciati nel 1994, circa 10 casi ogni 100.000 abi-

Tavola 27 - Casi di AIDS denunciati

Anni	Valori assoluti	Quozienti per 100.000 ab.	Anni	Valori assoluti	Quozienti per 100.000 ab.
1982	1	-	1989	2.436	4,2
1983	8	0,01	1990	3.073	5,3
1984	37	0,1	1991	3.661	6,3
1985	195	0,3	1992	4.094	7,1
1986	455	0,8	1993	4.729	8,2
1987	1.019	1,8	1994	5.600	9,7
1988	1.755	3,0	1982-1994	27.063	..

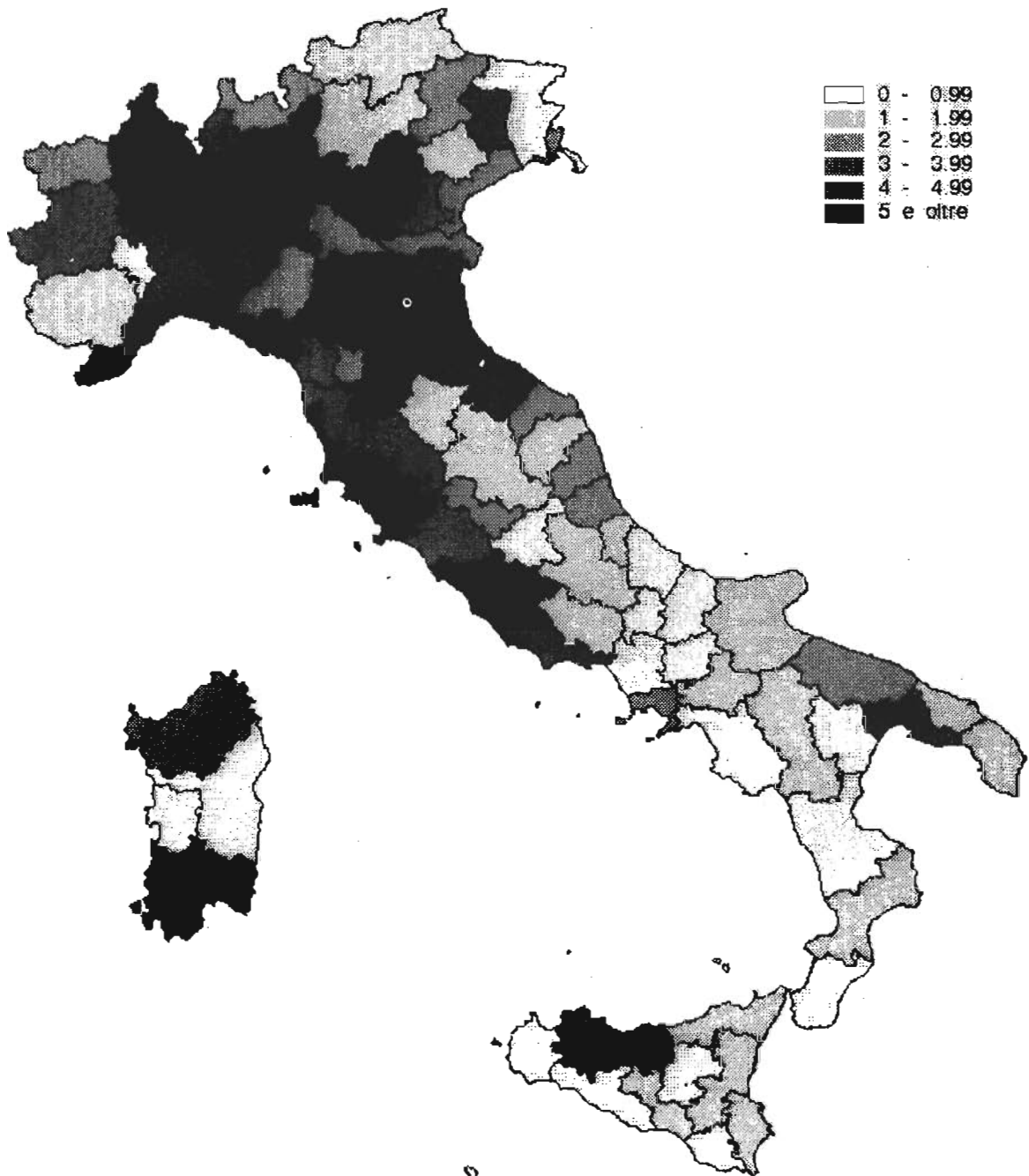
Fonte: Istituto superiore di sanità

Tavola 28 - Decessi per AIDS

Anni	Maschi	Femmine	Totale		
			Valori assoluti	Quozienti per 100.000 abitanti	M/F x100
1985	34	7	41	0,07	485
1986	106	19	125	0,2	558
1987	346	94	440	0,8	368
1988	616	144	760	1,3	428
1989	1.097	221	1.318	2,3	496
1990	1.559	333	1.892	3,3	468
1991	2.067	505	2.572	4,5	409
1992*	2.545	648	3.193	5,6	393
1993*	2.974	794	3.768	6,6	375
1994**	3.414	956	4.370	7,6	357

(*) dato provvisorio; (**) dato stimato sulla base dei primi sei mesi dell'anno

Figura 10 - Decessi per AIDS per provincia - Anno 1992 (quozienti per 100.000 abitanti)



I GIOVANI E GLI INCIDENTI STRADALI

Nel 1994 il numero di incidenti stradali è aumentato del 4,6% rispetto all'anno precedente, passando - secondo i dati provvisori dell'indagine sugli incidenti stradali - da 153.000 ad oltre 160.000. In questi incidenti si sono contati circa 6.000 morti, più di 16 al giorno.

Va tenuto conto, però, che nel 1993 si è registrata una sensibile riduzione dell'incidentalità in tutti i paesi europei, a causa della recessione economica che ha ridotto la mobilità di persone e di merci. A questo fattore positivo si deve aggiungere quello apportato dall'introduzione, avvenuta sempre nel 1993, delle regole del nuovo Codice della strada, mirato in modo particolare alla sicurezza stradale. La diffusione dell'informazione sull'obbligo di indossare le cinture di sicurezza, del casco, dei limiti di velocità da parte dei mass-media, conseguente all'introduzione del Codice, ha avuto un effetto immediato sulla riduzione degli incidenti.

L'incidentalità stradale costituisce la principale causa di morte per i giovani in tutti i paesi europei, come viene tragicamente evidenziato dalle "stragi

del sabato sera". In tutti i paesi il tasso di mortalità per incidente stradale raggiunge il valore massimo proprio per la classe di età 15-24 anni.

Nella grande maggioranza dei casi gli incidenti sono dovuti ad un errore umano: un'infrazione al Codice della strada, una distrazione, un'imprudenza, uno stato psico-fisico anormale o un'avaria meccanica prevedibile, pertanto, qualsiasi politica di prevenzione e sicurezza stradale deve partire dallo studio del comportamento del conducente. La sinistrosità causata dai conducenti giovani è in parte dovuta a fattori socio-culturali (lo stile di vita, il modo di fruire dell'auto, la guida di notte, ecc.) ed in parte alla scarsa esperienza.

I conducenti di età inferiore a 30 anni costituiscono nel 1994, per entrambi i sessi, oltre il 46% di tutti i responsabili di incidenti stradali. I maschi sono più numerosi sotto i 20 anni (a causa del maggior numero di conducenti di moto e ciclomotori) e sopra i 65 anni (a causa del minor numero di donne anziane che guidano), le femmine, invece, nelle età centrali.

È opportuno evidenziare che gli incidenti di cui sono responsabili i guidatori più giovani sono mediamente più pericolosi di quelli provocati dai conducenti delle classi di età centrali. L'indice di pericolosità (il rapporto tra il numero dei decessi provocati da incidenti stradali ed il numero degli incidenti) è infatti più elevato tra i 18 ed i 23 anni (4,6/4,7 decessi ogni 100 incidenti contro una media di 4,4).

I giovani sono responsabili di gran parte dei sinistri che avvengono tra le ore 22 e le 6 del mattino. Gli incidenti in cui sono coinvolti giovani tra i 21 e i 23 anni durante le ore notturne sono il 25,4%, contro una media per tutte le età del 16,4%. Questa caratteristica, oltre ad evidenziare un diverso stile di vita e di uso dell'automobile, è di rilevante importanza in quanto gli incidenti che si verificano di notte sono mediamente più pericolosi di quelli avvenuti di giorno. Suscita, quindi, preoccupazione crescente l'alto numero di incidenti stradali che si verificano nella notte del sabato (e del venerdì, anche questo in crescita), spesso all'uscita

tanti (tav. 27). Occorre ricordare che il tasso di letalità dell'epidemia, anche se sottostimato, si attesta al 56% circa di decessi sul totale dei casi denunciati. La letalità è però vicina al 100% per i casi denunciati prima del 1989. Dal 1987, il numero dei decessi è aumentato di 10 volte (da 443 a 4370). Il ritmo di incremento, dapprima crescente fino ad arrivare al 72-73% annuo, è andato gradualmente scemando fino al 16% del 1994. I valori dei quozienti di mortalità salgono dallo 0,8 per

100.000 del 1987 a 7,6, circa 1 punto in più per ogni anno di calendario (tav. 28).

A causa della crescente diffusione del morbo tra gli eterosessuali, l'AIDS colpisce in misura crescente le donne e questo fenomeno comincia a riflettersi sul numero di decessi: nel 1989 il rapporto di mascolinità dei deceduti era di 5 maschi ogni femmina; nel 1994 questo rapporto è sceso a circa 3,5.

I decessi in età pediatrica (inferiore ai 14 anni) nel 1992 sono stati 55 (l'1,7 % del tota-

delle discoteche, causati da giovani e giovanissimi.

Secondo l'indagine Istat relativa al 1994, le caratteristiche principali degli incidenti del sabato notte sono, da un lato la giovane età dei conducenti, visto che il 63,5 % dei conducenti ha meno di 30 anni, dall'altro, il fatto che i conducenti sono quasi tutti di sesso maschile (90,7%). Inoltre, questi sinistri sono molto pericolosi, essendo numerose le uscite di strada per sbandamenti e gli scontri frontali (tav. 29); si registrano infat-

ti 8,4 morti per ogni 100 sinistri, il doppio rispetto alla media degli incidenti.

Si osserva, inoltre, che questo tipo di incidenti sono localizzati in alcuni centri urbani, in particolare dell'Italia del Nord: il 32,0 % degli incidenti si concentra in 9 provincie, nell'ordine: Roma, Milano, Bologna, Brescia, Forlì, Torino, Treviso, Bergamo e Cuneo. Altra caratteristica particolare è che in quasi il 40% degli incidenti non sono stati coinvolti altri veicoli.

Gli incidenti causati dai giovani delle classi di età 18-20 e 21-23 anni, in misura maggiore rispetto ai conducenti di altre età sono quelli legati alla velocità (eccesso di velocità, non rispetto dei limiti di velocità, sbandamento e fuoriuscita a causa di eccesso di velocità, ecc.), o alla guida contromano. Meno frequenti sono, invece, quelli legati al rispetto della precedenza, dello stop, del segnale di precedenza e della distanza di sicurezza (tav. 30).

Tavola 29 - Incidenti del sabato notte per tipo di incidente - Anno 1994
(composizione percentuale)

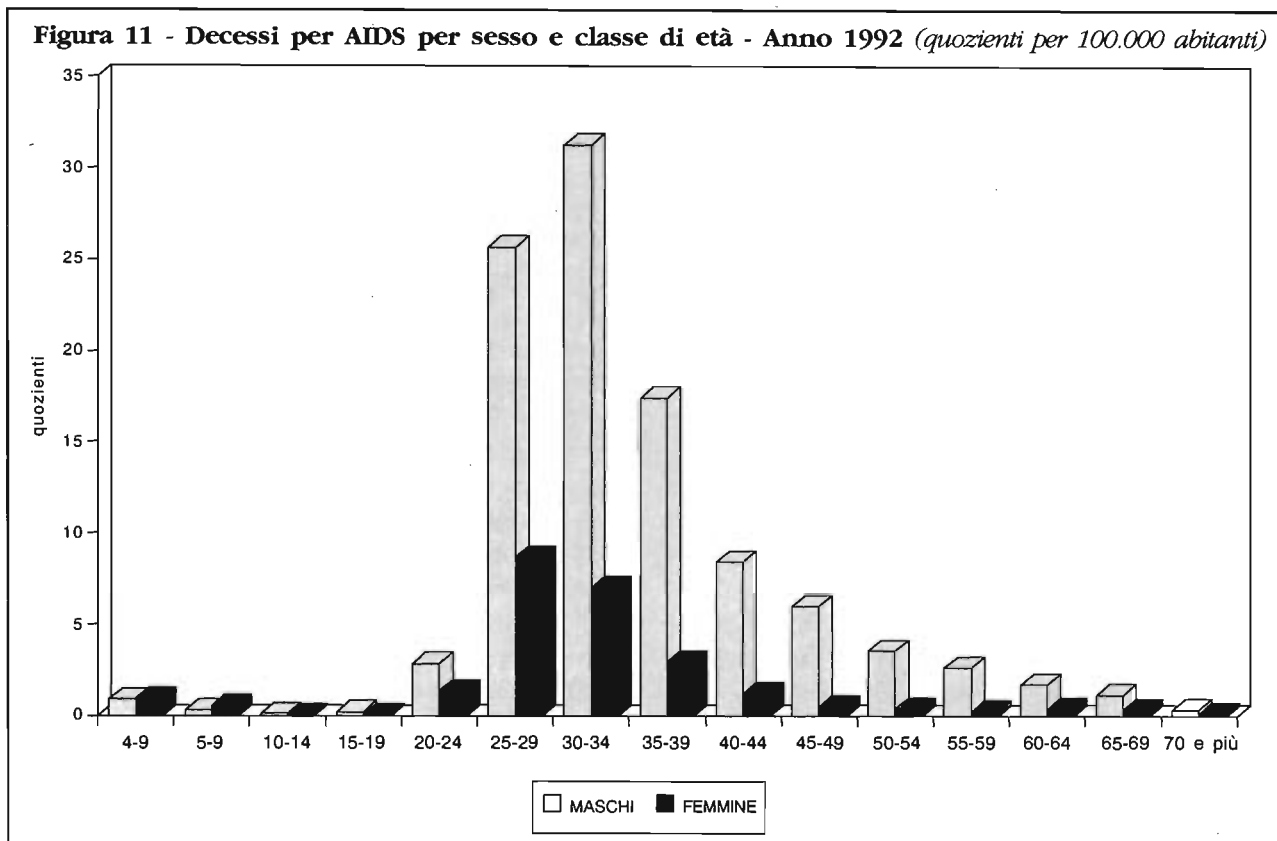
Tipo di incidente	
Scontro frontale/laterale	29,7
Sbandamento con uscita di strada	23,0
Tamponamento	13,8
Scontro frontale	8,6
Urto ostacolo fisso	8,4
Scontro laterale	6,3
Urto veicolo fermo	5,3
Investimento pedone	3,3
Altri	1,6
Totale	100,0

Tavola 30 - Circostanze presunte di incidente - Anno 1994 (incidenza % sul totale)

Circostanze	Tutte le età	18-20 anni	21-23 anni
Eccesso di velocità	9,3	13,0	12,5
Guida contromano	8,1	8,7	8,5
Senza rispettare la distanza di sicurezza	13,4	9,2	11,4
Guida distratta	11,3	9,1	9,5
Senza dare la precedenza a destra	4,9	4,6	4,7
Senza rispettare lo stop	5,9	5,3	5,2
Senza rispettare il segnale di dare la precedenza	6,9	6,1	6,0

le), di cui la metà circa concentrati nei primi due anni di vita. La nascita di bambini sieropositivi è tra le conseguenze più drammatiche della malattia. L'Italia ha, purtroppo, il triste primato di questo fenomeno a livello europeo. Nel nostro Paese, infatti, l'infezione da HIV interessa prevalentemente soggetti tossicodipendenti, quasi tutti in età riproduttiva con maggiore probabilità di trasmissione dell'infezione per via materno-fetale.

Le variabilità geografica del fenomeno è notevole. Le regioni più colpite sono quelle nord-occidentali, in particolare Lombardia (11,3 decessi per 100.000) e Liguria (10,9). Emilia-Romagna e Lazio registrano livelli di poco inferiori (poco più di 8 per 100.000) (fig. 10). Le regioni del Mezzogiorno sono generalmente meno colpite, con l'unica eccezione della Sardegna (8,8). I valori più bassi si riscontrano in Calabria (1,1), in Abruzzo (1,2) e in Molise (1,2). Da rilevare il livello molto



basso della Campania (1,7), che si discosta notevolmente da quelli tipici delle aree a forte urbanizzazione. Le città che, nell'anno più recente, hanno superato i cento decessi per AIDS sono nell'ordine: Milano (500), Roma (350) e Torino (150), Genova, Brescia, Cagliari e Bologna (intorno a cento).

L'AIDS colpisce pesantemente le età giovani-adulte. Nella classe di età dai 25 ai 34 anni si concentra circa il 51% dei decessi: in particolare, il 35% si registra per la classe di età 30-34 anni (26 per 100.000 abitanti) ed il 26% per la classe 25-29 anni (18 per 100.000). Ragguardevole anche la mortalità dai 35 ai 39 anni (17% dei decessi pari a 14 per 100.000). Oltre i 40 anni la percentuale decresce rapidamente (fig. 11).

Nel 1992, l'AIDS è dunque divenuta per i giovani maschi la seconda causa di morte dopo gli incidenti stradali (il 35% dei decessi). Il 10% dei decessi dei ragazzi tra i 18 e i 29 anni è imputa-

bile all'AIDS, quindi, più dei decessi per droga (9%). Per le donne i livelli sono decisamente più bassi che per gli uomini: i decessi per incidenti automobilistici rappresentano il 25,4%, quelli per AIDS il 12,6% e quelli per droga il 2,5%, inferiori a quelli per suicidio (5,9%).

Tra i minorenni di sesso maschile, i decessi per AIDS occupano ancora il terzo posto (0,7%), dopo incidenti stradali (17%) e suicidi (1,3%). Per le femmine delle stesse età l'AIDS è al secondo posto con i suicidi (0,9%) dopo gli incidenti stradali (8,2%).

Gli stranieri in Italia

Considerando il complesso della popolazione dell'Unione europea, all'inizio del 1992 quasi 15 milioni di persone, pari al 4% del totale, avevano cittadinanza di un Paese diverso

da quello di residenza, due terzi dei quali con cittadinanza di Paesi extra Unione. Al di fuori dei confini del nostro Paese vivono 1,2 milioni di italiani, che costituiscono in Europa la seconda comunità di cittadini residenti in un paese diverso da quello di cittadinanza, dopo i 2,3 milioni di turchi.

È il flusso di cittadini di Paesi esterni all'Unione europea che alimenta la crescita della sua popolazione: il saldo migratorio ha rappresentato nel 1992 i 2/3 del saldo totale, portando la popolazione dell'Unione a 347,3 milioni di residenti al 1 gennaio 1993. Il saldo migratorio positivo con l'estero ha contribuito all'incremento della popolazione anche in Italia, contrastando gli effetti del debole incremento naturale nel 1992 e del decremento del 1993.

L'Italia presenta una quota di popolazione straniera residente che si aggira intorno all'1%, decisamente più bassa, quindi, rispetto alla media europea: gli stranieri regolarmente residenti erano, infatti, in base ai dati anagrafici, 566.189 all'inizio del 1993, per l'83% cittadini extracomunitari, contro una media europea del 67%.

Quindi, il fenomeno migratorio che ha caratterizzato il quadro demografico dell'Italia degli anni '80 - determinandone il passaggio da Paese di emigrazione a Paese di immigrazione - non ha provocato la formazione di una comunità di stranieri residenti di consistenza simile a quella di altri paesi come, ad esempio, la Germania dove alla fine del 1993 si contavano oltre 7 milioni di stranieri residenti. Del resto, che si tratti di un fenomeno ad uno stadio meno avanzato rispetto agli altri paesi europei è evidente anche dalla particolare struttura per età e per sesso della popolazione straniera nel Paese, ancora molto giovane e mascolinizzata.

Relativamente contenuto risulta anche l'ammontare di cittadini stranieri regolarmente presenti, sulla base dei dati relativi ai permessi di soggiorno forniti dal Ministero dell'interno, che si riferiscono ad un insieme di popolazione diverso, in quanto il possesso

del permesso non obbliga all'iscrizione in anagrafe e, d'altra parte, non è necessario per i minori.

Tale fonte, tuttavia, tende a sovrastimare la presenza a causa di ritardate o mancate cancellazioni dagli archivi di documenti scaduti e non rinnovati. Secondo elaborazioni Istat, basate sui soli documenti ancora validi al 31 dicembre di ciascun anno, i permessi di soggiorno alla fine del 1993 ammontano a 582.000 - di cui 490.000 relativi a cittadini extracomunitari -, e a 619.000 alla fine del 1994 con un aumento del 6,4%. Gli extracomunitari salgono a quota 521.000 e si modifica la composizione per Paese di origine, essendo in aumento i provenienti da Paesi europei esterni all'UE e all'EFTA (tav. 31). Ciò è dovuto in prevalenza alla crescita del numero di persone provenienti dalla ex Jugoslavia, che alla fine del 1994 costituiscono oltre il 40% degli europei extracomunitari. I nuovi arrivi di ex jugoslavi (oltre 9.000 in più rispetto al 1993) sono più contenuti rispetto a quelli verificatisi negli anni precedenti. La metà degli stranieri ha un permesso di soggiorno nelle regioni dell'Italia settentrionale, 1/3 in quelle dell'Italia centrale e il rimanente in quelle del Mezzogiorno.

Nel 1994 la presenza dei cittadini comunitari è cresciuta di due punti percentuali ed è diminuita di un punto quella degli africani (rappresentati per il 60% da cittadini dell'Africa mediterranea). Da rilevare che le mutate condizioni politiche in Etiopia hanno provocato addirittura una diminuzione in termini assoluti dei cittadini provenienti da quel Paese, parte dei quali non hanno visto riconfermato il loro *status* di rifugiati politici.

La comunità marocchina è ancora la più numerosa tra le comunità straniere (oltre il 10% del totale), ma sta per essere raggiunta da quella dei cittadini della ex Jugoslavia, quasi 64.000 presenze, che ha superato ampiamente la comunità statunitense, fino al 1992 al secondo posto.

I maschi rappresentano il 53% degli stranieri, ma il rapporto fra i due sessi varia enormemente a seconda delle diverse comunità e

dei motivi della presenza. Si passa, infatti, da poco più di 20 donne ogni 100 uomini per i cittadini dei Paesi dell'Africa mediterranea, ad un rapporto di 110 a 100 per i Paesi asiatici, per finire con i Paesi americani per i quali le donne sono più del doppio degli uomini (tav. 31). Il Nord e il Sud America presentano differenze notevoli, in quanto gli statunitensi in Italia appartengono spesso a particolari categorie (ad esempio militari NATO), per le quali non è richiesto il permesso di soggiorno, mentre sono molto numerose le donne impiegate nel lavoro domestico provenienti dai Paesi latino-americani.

La struttura per età della componente straniera è assai diversa da quella della popolazione italiana. Due stranieri maschi su tre hanno dai 25 ai 44 anni. Solo un po' meno concentrata è la distribuzione per età delle donne (tre donne su cinque hanno dai 25 ai 44 anni). Nel calcolo, però, non si può tener conto dei minori di 18 anni, che non sono tenuti a possedere un permesso di soggiorno. Gli extracomunitari manifestano una più forte presenza relativa nelle classi di età più giovani.

Il legame tra nazionalità, da un lato, e struttura per età, composizione per sesso, e motivi che hanno spinto i singoli ad arrivare in Italia, dall'altro, è particolarmente evidente per i cittadini africani che sono nettamente prevalenti nella classe di età 25-34 anni e che vengono in Italia quasi esclusivamente per motivi di lavoro (92%). Il 54% delle donne africane entra in Italia per motivi di lavoro, ma per quelle provenienti dall'Africa mediterranea stanno crescendo i motivi di famiglia (60%), a testimonianza dell'inizio di un processo di ricongiungimento delle famiglie.

Il lavoro rimane, comunque, il principale motivo della concessione dei permessi di soggiorno, con percentuali che arrivano al 77% per i maschi e al 41% per le femmine. Il prevalere di motivi diversi dal lavoro per alcune nazionalità si lega ad una maggiore presenza relativa delle classi più anziane: tra i cittadini provenienti dai Paesi europei (esclusi quelli dell'Est del continente) dall'America

Settentrionale e dall'Oceania appare, infatti, nettamente la prevalenza in termini relativi di coloro che hanno più di 55 anni, con percentuali che, nel caso dei Paesi dell'area EFTA, sfiorano per i maschi il 50% del totale. I permessi di soggiorno concessi agli stranieri provenienti da questi Paesi sono in effetti in molti casi da attribuire all'aver scelto l'Italia come residenza elettiva o a motivi religiosi (tav. 32).

Un importante aspetto della vita e dell'integrazione dei cittadini stranieri in Italia è senz'altro rappresentato dai legami familiari che essi stabiliscono nel Paese di accoglienza.

Le tipologie familiari delle comunità straniere sono naturalmente diverse da quelle in cui si articolano le famiglie italiane, a causa della particolare struttura per sesso, età e stato civile dei migranti. Dall'esame di queste tipologie scaturiscono interessanti indicazioni sulla fase che attraversa il processo di immigrazione nel nostro Paese e sul livello di integrazione raggiunto dagli stranieri. In generale, la prima fase dell'immigrazione vede arrivare giovani uomini in cerca di lavoro, che solo successivamente sono in grado di metter su famiglia o di farsi raggiungere dai congiunti che hanno lasciato nel Paese di origine. La maggior parte delle persone che vivono sole o in famiglie senza nuclei proviene dai Paesi meno sviluppati. L'Italia sembra trovarsi in una fase ancora iniziale del processo di radicamento dell'immigrazione caratterizzata dal prevalere di due categorie di immigrati, la prima composta da persone sole, la seconda da persone che vivono insieme uniti da legami di parentela, di amicizia, o di necessità.

Le famiglie con almeno uno straniero residente in Italia, secondo il Censimento 1991, sono circa 235.000, a fronte di una presenza straniera di 644.000 stranieri. La tipologia più diffusa è quella delle famiglie senza nuclei (46%) che invece rappresentano una tipologia familiare assai meno rilevante per il complesso delle famiglie italiane (24%). Si tratta nella maggior parte dei casi (60%) di persone sole. Il 23% sono famiglie unipersonali in coa-

Tavola 31 - Permessi di soggiorno al netto dei permessi scaduti al 31 dicembre 1993 e 1994

	31 dicembre 1993			31 dicembre 1994		
	Valori assoluti	%	Femmine per 100 maschi	Valori assoluti	%	Femmine per 100 maschi
Europa	226.238	38,9	98,7	251.396	40,6	103,1
Europa 12	90.954	15,6	141,3	97.549	15,7	142,8
Paesi EFTA	23.386	4,0	145,5	25.142	4,1	148,7
Altri Paesi europei	111.898	19,2	67,9	128.705	20,8	75,2
Africa	169.307	29,1	32,6	173.788	28,1	36,2
Mediterranea	106.511	18,3	19,4	110.318	17,8	23,6
Altri Paesi africani	62.796	10,8	63,5	63.470	10,2	65,8
Asia	94.396	16,2	91,0	99.187	16,0	98,0
Medio Oriente	13.561	2,3	40,9	13.497	2,2	43,4
Altri Paesi asiatici	80.835	13,9	103,1	85.690	13,8	110,6
America	88.732	15,2	199,7	91.897	14,8	212,2
Settentrionale	42.886	7,4	186,9	44.232	7,1	194,3
Altri Paesi americani	45.846	7,9	212,7	47.665	7,7	231,0
Oceania	2.609	0,4	93,3	2.484	0,4	99,0
Apolidi	778	0,1	65,2	785	0,1	65,6
Non indicato	5	7
Totale	582.065	100,0	80,6	619.544	100,0	86,3
di cui Paesi extracomunitari	490.328	84,2	72,5	521.203	84,1	78,5

Tavola 32 - Permessi di soggiorno al netto dei permessi scaduti al 31 dicembre 1994 per motivo e sesso (composizione percentuale)

	Maschi					Femmine				
	Lavoro	Famiglia	Studio	Altri	Totale	Lavoro	Famiglia	Studio	Altri	Totale
Europa	70,4	5,7	2,9	21,0	100,0	38,4	31,4	3,1	27,2	100,0
Europa 12	54,9	8,5	4,5	32,2	100,0	34,3	30,4	3,3	32,0	100,0
Paesi EFTA	55,2	9,0	2,2	33,6	100,0	26,9	31,5	2,2	39,3	100,0
Altri Paesi europei	81,0	3,7	2,1	13,2	100,0	45,7	32,3	3,1	18,9	100,0
Africa	91,9	4,2	0,9	3,1	100,0	53,9	37,6	1,4	7,1	100,0
Mediterranea	93,6	4,8	0,4	1,3	100,0	37,1	60,2	0,4	2,3	100,0
Altri Paesi africani	88,0	2,8	1,9	7,3	100,0	68,0	18,8	2,2	11,1	100,0
Asia	80,3	6,3	4,3	9,1	100,0	54,3	25,3	3,7	16,6	100,0
Medio Oriente	68,8	10,0	10,5	10,7	100,0	28,8	47,1	5,8	18,3	100,0
Altri Paesi asiatici	83,0	5,5	2,8	8,8	100,0	56,6	23,3	3,6	16,5	100,0
America	38,2	19,6	5,1	37,1	100,0	25,8	54,2	2,6	17,3	100,0
Settentrionale	38,8	23,4	4,2	33,6	100,0	10,9	75,4	2,8	10,9	100,0
Altri Paesi americani	37,5	15,7	6,0	40,8	100,0	38,8	35,6	2,6	23,0	100,0
Oceania	30,4	10,3	5,0	54,2	100,0	21,3	28,7	6,5	43,5	100,0
Apolidi	56,8	7,2	1,1	35,0	100,0	17,7	19,6	0,6	62,1	100,0
Non indicato
Totale	77,1	6,5	2,5	13,9	100,0	40,8	36,3	2,9	20,1	100,0
di cui Paesi extracomunitari	80,2	6,2	2,2	11,4	100,0	42,4	37,8	2,7	17,1	100,0

bitazione e per il resto si tratta di fratelli e sorelle o altri parenti che vivono insieme (tav. 33).

All'opposto, la tipologia più comune tra le famiglie italiane - le famiglie con un solo nucleo, che rappresentano i tre quarti di tutte le famiglie - è decisamente più rara tra le comunità straniere (solo una famiglia su due). Superiore alla media nazionale è invece la proporzione di famiglie con più nuclei (2,2% contro 1,7%), anche a causa dei diversi modelli familiari esistenti nei Paesi di provenienza dei cittadini stranieri.

Tra le famiglie di stranieri con un solo nucleo, si possono notare interessanti differenze, che offrono uno spaccato concreto della realtà della presenza straniera nel Paese. Oltre la metà di esse (52%) sono in effetti coppie miste (un componente italiano e l'altro straniero), mentre solo in una su quattro entrambi i componenti sono stranieri (24%). Esiste anche una piccola quota (l'8% delle famiglie con un solo nucleo) di famiglie monogenitorie. Per il resto si tratta di famiglie mononucleari con almeno uno straniero (16%): ad esempio, famiglie italiane che ospitano in maniera stabile un amico straniero o hanno adottato un bambino straniero che non ha ancora la cittadinanza italiana. Inoltre, circa il 60% delle coppie hanno figli. Naturalmente, gli stranieri che hanno formato un nucleo familiare sono più radicati degli altri e risiedono in Italia da più tempo.

Le coppie miste, formate da un *partner* italiano e uno straniero, costituiscono una realtà particolarmente interessante. In un caso su tre uno dei componenti proviene da Paesi meno avanzati. Due coppie su tre sono formate da un italiano e una straniera (in prevalenza provenienti dall'Est europeo, dal Sud America, dal Nord Africa o dalle Filippine), una su tre da uno straniero (per lo più originario dell'Europa orientale) e una italiana. Nella graduatoria per Paese di provenienza figurano comunque sia i Paesi che hanno tradizionalmente accolto nel passato la nostra emigrazione (Germania, Francia, Regno Uni-

to, Stati Uniti, Svizzera, Austria, Olanda, Belgio), sia Paesi di provenienza dei flussi immigratori più recenti (Romania, Filippine, Brasile, ex Jugoslavia, Polonia, Marocco, Tunisia ed Egitto) (tav. 34).

Circa il 15% delle coppie miste non sono sposate. La convivenza fuori dal matrimonio è infatti molto più diffusa di quanto non avvenga tra le coppie italiane (le coppie conviventi si aggirano nel nostro Paese intorno all'1,4% del totale delle coppie).

Le coppie miste sono più spesso sposate se il coniuge straniero proviene dai Paesi dell'Europa orientale o dalla Cina, meno di frequente se proviene dalla ex Jugoslavia, dall'Africa e dall'America Latina. Nel 60% dei casi si tratta di coppie con figli. La presenza di figli è più frequente se il coniuge straniero è nordafricano (più spesso il marito) o filippino (più spesso la moglie). Il numero medio dei componenti del nucleo familiare misto è intorno a tre, leggermente inferiore a quello relativo alla dimensione media dei nuclei a livello nazionale (3,3).

L'età media della moglie è di circa 37 anni, quella del marito è di circa 41, e i coniugi sono più giovani se africani, medio-orientali e latino americani. L'età media dei figli è di circa 11 anni, ma il suo valore nasconde situazioni molto differenziate, a seconda, per esempio, del luogo di nascita dei figli (in Italia o all'estero).

Le coppie in cui entrambi i coniugi o i conviventi sono stranieri sono quasi 30.000. Oltre l'83% di queste è costituito da *partner* della stessa nazionalità. Questo gruppo rappresenta una realtà interessante perché, nella maggior parte dei casi, si tratta di immigrati che sono riusciti a superare la prima fase dell'emergenza legata all'arrivo ed hanno iniziato il processo di inserimento e integrazione nel tessuto sociale del Paese. Oltre la metà di queste coppie proviene da Paesi in via di sviluppo. Fra esse spicca la presenza di coppie africane (29%) e, in particolare, nord africane (18%), ma anche originarie di Filippine (6%) e Cina (4%). Le coppie originarie di Pae-

Tavola 33 - Famiglie con almeno un componente straniero per tipologia e per grandi aree di cittadinanza - Censimento 1991

Tipologia familiare	Paesi sviluppati	Paesi Est Europeo	Paesi meno sviluppati	Totale
Senza nuclei	24.907	11.229	68.567	104.703
Unipersonali	21.058	8.930	57.408	87.396
in coabitazione	2083	2.440	19.880	24.403
non in coabitazione	18.975	6.490	37.528	62.993
Altre famiglie	3849	2.299	11.159	17.307
Un solo nucleo	56.571	18.656	50.199	125.426
Coppie di stranieri	9.325	4.418	16.094	29.837
senza figli con altri	200	199	854	1.253
senza figli senza altri	4.254	1.339	4.693	10.286
con figli con altri	193	329	1.663	2.185
con figli senza altri	4.678	2.551	8.884	16.113
Coppie italiani stranieri	34.453	9.307	21.340	65.100
senza figli con altri	898	457	1.078	2.433
senza figli senza altri	12.925	3.143	7.327	23.395
con figli con altri	1.187	675	1.425	3.287
con figli senza altri	19.443	5.032	11.510	35.985
Monogenitori	3.435	1.815	5.288	10.538
con altri	681	866	1.995	3.542
senza altri	2.754	949	3.293	6.996
Altre famiglie	9.358	3.116	7.477	19.951
Plurinuclei	1.932	1.028	2.029	4.989
Totale	83.410	30.913	120.795	235.118

Tavola 34 - Coppie con almeno un componente straniero secondo alcune caratteristiche familiari e la cittadinanza - Censimento 1991

	Coppie italiani-stranieri				Coppie di stranieri a nazionalità omogenea			
	N. coppie	% di coppie sposate	% di coppie con figli	Numero medio componenti nucleo	N. coppie	% di coppie sposate	% di coppie con figli	Numero medio componenti nucleo
Paesi sviluppati	34.142	84,9	59,9	3,0	7.165	94,6	50,4	3,0
Paesi dell'Est	9.307	90,1	61,3	3,0	4.167	86,2	65,6	3,4
Ex Jugoslavia	1.720	81,2	56,9	2,9	2.081	77,7	66,4	3,7
Altri	7.587	92,8	62,3	3,1	2.086	94,7	64,7	3,1
Paesi meno sviluppati	21.651	82,4	60,7	3,0	15.062	94,2	66,2	3,2
Nord Africa	5.086	82,8	65,8	3,1	4.613	96,2	75,1	3,6
Altri Africa	2.164	78,2	61,5	3,0	2.914	92,0	58,5	3,0
Medio Oriente	1.426	84,1	57,6	2,9	1.057	97,8	72,7	3,3
Filippine	2.058	85,8	68,2	3,2	1.664	86,4	41,0	2,5
Cina	229	90,8	55,0	2,9	1.098	98,5	79,5	3,7
Altra Asia	1.814	87,8	55,1	2,9	2.373	97,7	67,2	3,1
America Latina	8.766	81,5	57,4	2,9	1.299	85,8	66,0	3,2
Altra Oceania	128	85,2	60,2	3,1	44	95,5	63,6	3,4
Totale	65.100	84,9	60,3	3,0	26.394	93,0	61,8	3,2

CITTADINI STRANIERI DENUNCIATI ALL'AUTORITÀ GIUDIZIARIA

Negli ultimi anni si è assistito ad una crescita non indifferente del numero di cittadini stranieri denunciati all'Autorità giudiziaria del nostro Paese. I casi sono quasi raddoppiati in sette anni. Dai 21.000 del 1988, si è giunti nel 1994 ad oltre 37.000 (tav. 35). Queste cifre si riferiscono ai soli "delitti" e non includono le violazioni amministrative, ad esempio le inosservanze alle norme sui permessi di soggiorno. Non v'è dubbio che il fenomeno della criminalità degli stranieri sia in crescita notevole, più di quanto non sarebbe da attendersi stando alle cifre relative all'incremento delle presenze. Il numero dei permessi di soggiorno è infatti aumentato negli ultimi cinque anni del 6%, mentre nello stesso periodo l'incremento del numero di denunciati è stato del 76% circa. Per alcune nazionalità il fenomeno è particolarmente evidente. Ad

esempio, nel periodo indicato, i permessi di soggiorno concessi a cittadini di Paesi africani sono diminuiti del 13%, a fronte di un incremento nel numero di denunciati del 94% circa. Tra essi, spicca il numero di cittadini di Paesi nordafricani, particolarmente marocchini, ma anche tunisini ed algerini. Ancora più macroscopico il fenomeno per quanto riguarda i cittadini di Paesi asiatici: i permessi di soggiorno sono diminuiti del 5%, mentre i denunciati sono aumentati del 150%. Tra essi, da sottolineare l'incremento delle denunce per i cittadini cinesi, circa il 300%, anche se si tratta in valore assoluto di cifre ancora contenute (da 130 a quasi 500).

Va sottolineato, però, che la proporzione di stranieri fra i denunciati è inferiore a quella che si riscontra fra i condannati, ed ancora più elevata è la proporzione di stranieri tra co-

loro che fanno ingresso in Istituti di prevenzione e pena. Per lo straniero, la probabilità di essere condannato è maggiore, ed ancora maggiore è la probabilità che si proceda all'esecuzione della pena, con l'effettivo ingresso in un Istituto di prevenzione o pena. Questa disparità di trattamento si è accentuata negli anni più recenti.

In generale, si registra un incremento dei casi denunciati non solo per quanto riguarda i cittadini di Paesi africani ed asiatici, ma anche per quanto concerne i Paesi europei non comunitari. Questo è un altro degli aspetti più significativi che investe il fenomeno della criminalità degli stranieri. Mentre il numero di cittadini dell'Unione denunciati è diminuito del 6%, quello dei cittadini europei non appartenenti all'Unione è aumentato di oltre il 100%. In effetti, quasi il 70% dei denunciati tra i citta-

Tavola 35 - Denunciati, condannati ed entrati negli istituti di prevenzione e pena - Anni 1991-1994

Anno	Denunciati			Condannati			Entrati dallo stato di libertà		
	Totale	Stranieri	%	Totale	Stranieri	%	Totale	Stranieri	%
1991	506.280	21.307	4,2	158.264	7.674	4,8	80.234	13.033	16,2
1992	561.230	25.030	4,4	177.362	11.489	6,5	93.774	16.318	17,4
1993	550.354	31.174	5,6	193.275	15.977	8,3	99.072	21.239	21,4
1994	597.880	37.138	6,2	100.829	25.418	25,2

si sviluppati costituiscono il 27%. Ben rappresentati sono i paesi dell'Est europeo (16%) e, soprattutto, la ex Jugoslavia (8%).

Una coppia straniera a cittadinanza omogenea ogni due ha dei figli, ovvero in misura minore rispetto alle famiglie italiane (70%). Le coppie senza figli (34% contro 26% tra quelle italiane) e le famiglie con membri iso-

lati (12% contro 7%) sono più frequenti fra gli stranieri.

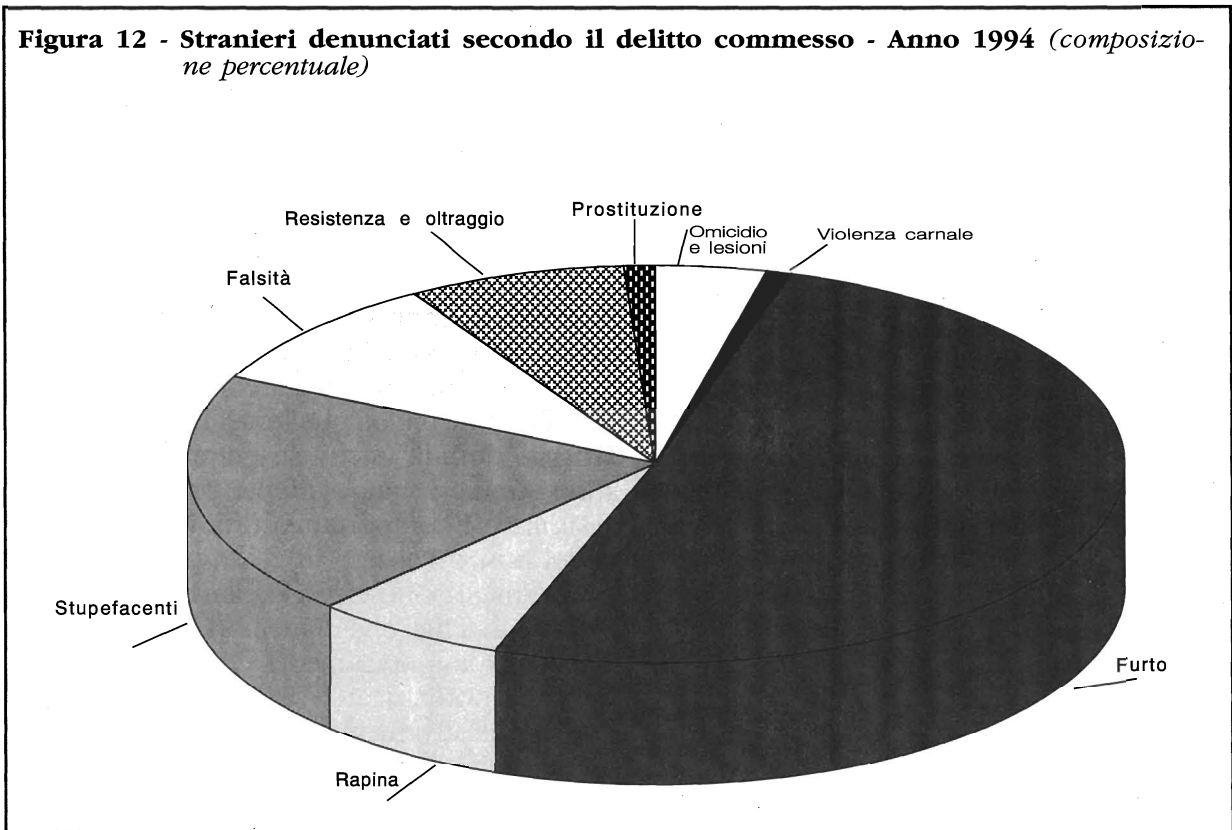
Sono grandi le differenze fra le famiglie dei Paesi dell'Europa orientale e quelle dei Paesi meno sviluppati. Nel primo caso, le famiglie con membri isolati sono molto più rare, mentre è più elevata la presenza di coppie senza figli. Tra i filippini la coppia senza figli è la for-

dini europei extra Unione provengono da Paesi della ex Jugoslavia. In buona parte, si tratta di nomadi, per lo più di minore età. Il delitto più frequente all'origine della denuncia è il furto. Sintomatico anche il caso degli albanesi: il nu-

mero di denunce per loro è aumentato in sette anni di quasi dieci volte (da 175 nel 1988 a quasi 1700 nel 1994). Va sottolineato che non si può automaticamente identificare il numero di denunce con il numero di persone colpite da denuncia,

in quanto - a causa della non punibilità dei minori, che costituiscono una quota molto rilevante dei denunciati, e della conseguente impossibilità di trattenerli - è probabile che ad un individuo corrisponda più di una denuncia.

Figura 12 - Stranieri denunciati secondo il delitto commesso - Anno 1994 (composizione percentuale)



ma familiare più diffusa, mentre le famiglie medio-orientali si distinguono per l'adozione di modelli familiari molto più simili a quelli più diffusi in Italia e sembrano perciò configurare una migrazione meno recente ed un più consolidato inserimento sociale.

La marcata presenza di coppie senza figli e di quelle con membri isolati costituiscono le

caratteristiche più salienti della variegata realtà delle coppie straniere con cittadinanza omogenea. A questo riguardo, non va dimenticato che le coppie già residenti nel nostro Paese costituiscono il naturale punto d'appoggio per i parenti che seguono le loro orme nella catena migratoria, soprattutto fratelli. La forte solidarietà che vige nelle famiglie estese, tipi-

che delle società tradizionali di molti Paesi meno sviluppati, favorisce pertanto la diffusione di questa tipologia familiare.

Le coppie sono generalmente giovani e di recente formazione e le condizioni economiche e abitative non favoriscono scelte riproduttive. Il marito ha in media 41 anni e si trova in Italia da 7 anni. La moglie ha in media 37 anni, ed i figli 10 anni. Stime approssimative mettono in evidenza che le coppie di soli stranieri sono più giovani di circa 10 anni di quelle italiane. Fanno eccezione le coppie in cui i coniugi sono originari di Paesi più avanzati che si allineano ai valori italiani.

L'età dei componenti la coppia è fortemente legata alla durata di permanenza in Italia. Le coppie più anziane provenienti da Paesi più avanzati presentano anche le maggiori durate di permanenza in Italia. Anche le coppie medio-orientali vantano una lunga permanenza (10 anni il marito, 8 la moglie). Le durate più brevi si riscontrano per i cittadini di Paesi dell'Europa orientale (esclusa la ex Jugoslavia) e per i latino-americani.

La durata di permanenza della moglie risulta sistematicamente inferiore a quella del marito, a conferma della successione classica di eventi della catena migratoria: prima l'arrivo del marito e, dopo un numero di anni variabile a seconda delle nazionalità, quello della moglie.

L'attesa appare mediamente più lunga nel caso delle mogli nordafricane, che generalmente non migrano contemporaneamente al marito; più breve, invece, nel caso di donne

di altri Paesi africani. Interessante eccezione a questo schema è costituito dalle coppie filippine, per le quali la durata di permanenza della moglie è leggermente superiore a quella del marito. Altra particolarità delle coppie filippine è un'età media dei figli superiore alla durata media di permanenza dei genitori: diversamente da quanto avviene per altre nazionalità, in molti casi i figli sono quindi nati prima della migrazione della famiglia.

Contrariamente a quanto si è osservato per le coppie miste, la coppia straniera a nazionalità omogenea è quasi sempre coniugata (93% dei casi). Alte proporzioni di coppie conviventi si trovano tuttavia fra ex jugoslavi, latino-americani (nei cui paesi di origine questo modello familiare è molto diffuso) e filippini.

Il numero medio di componenti di questo particolare tipo di famiglie straniere è di 3,2 in media per i nuclei e 3,3 per la famiglia completa dei membri isolati. I figli sono in media poco più di uno per coppia. Si tratta di dimensioni familiari in linea con le medie italiane e ben lontane da quelle dei Paesi di origine. Emerge quindi, anche se entrambi i genitori sono stranieri, una evidente propensione ad assimilare i comportamenti di fecondità tipici del nostro Paese.

La famiglia cinese registra il maggior numero medio sia di figli che di membri isolati, e quindi la maggior ampiezza media. Gli ex jugoslavi, seguiti dai nordafricani, si caratterizzano per il numero relativamente alto di figli conviventi, mentre il minimo lo registrano i filippini.

LE TIPOLOGIE ABITATIVE DELLE FAMIGLIE ITALIANE E IL MERCATO DEGLI AFFITTI

Nel 1994 la spesa delle famiglie per l'abitazione è stata di 139.241 miliardi, pari al 13,5% della spesa complessiva; la quota di spesa destinata all'abitazione è, inoltre, in continua crescita (nel 1970 rappresentava appena l'8,9% del totale) ed è quindi particolarmente interessante approfondire le caratteristiche delle abitazioni utilizzate dalle famiglie.

Il Censimento della popolazione 1991 fornisce informazioni dettagliate sullo *stock* abitativo che risulta di 25.028.522 unità immobiliari (tav. 1). Nel decennio 1981-1991 l'incremento assoluto è stato di 3.055.299 unità, con un tasso medio annuo di variazione dell'1,3%. Rispetto al decennio precedente l'aumento è stato inferiore (circa 1,5 milioni di abitazioni in meno).

Si possono individuare 10 gruppi di abitazioni, tenendo conto di alcune loro caratteristiche (la superficie abitativa, la localizzazione, l'anno di costruzione, la disponibilità di servizi essenziali).

Sia nelle città con oltre 100.000 abitanti, sia negli altri centri il gruppo più numeroso di case è quello delle abitazioni piccole (meno di 70 mq), che rappresentano almeno il 40%. Alla base di questo dato ci sono diverse cause: la

condizione economica degli italiani nel dopoguerra, la necessità di una ricostruzione rapida a scapito dell'ampiezza dell'alloggio, le caratteristiche geografiche del nostro Paese che impongono una particolare politica edilizia, le abitudini delle famiglie che, soprattutto nelle zone urbane, preferiscono l'appartamento rispetto al villino così frequente nell'Europa centrale e settentrionale. Va osservato comunque che dagli anni '70 l'attività edilizia nei grandi centri è stata finalizzata prevalentemente alla realizzazione di grandi abitazioni e che dunque si vanno modificando le preferenze e le abitudini delle famiglie.

Degli oltre 25 milioni di abitazioni, 19,7 risultano occupate. Quelle non occupate sono passate da un'incidenza del 20,0% nel 1981 al 21,1% del 1991 (tav. 2). Questa variazione, per quanto modesta, è spiegabile con le differenti esigenze delle famiglie che si sono orientate sempre più verso l'acquisto di immobili per le vacanze o per altro uso.

Nelle città le abitazioni occupate sono una quota mediamente superiore rispetto agli altri centri. Inoltre, il dato relativo alle case grandi, di oltre 130 mq (94,2% di case occupate), evidenzia come queste abitazioni siano immedia-

Tavola 1 - Tipologie abitative, secondo alcune caratteristiche - Censimento 1991

Tipologia	Tipo di comune	Abitazioni	%	Mq.	Anno di costruzione	Servizi disponibili
Case grandi in città	> 100.000 ab.	671.790	2,7	139,9	1969	sì
Case medie in città	> 100.000 ab.	1.873.663	7,5	95,2	1964	sì
Case piccole in città	> 100.000 ab.	2.467.488	9,9	62,3	1956	sì
Case antiche in città	> 100.000 ab.	645.575	2,6	80,3	ante 1918	sì
Case grandi in altri centri	< 100.000 ab.	2.034.744	8,1	174,4	1967	sì
Case medie in altri centri	< 100.000 ab.	5.314.457	21,2	105,3	1968	sì
Case piccole in altri centri	< 100.000 ab.	7.696.843	30,7	66,4	1963	sì
Case antiche in altri centri	< 100.000 ab.	2.820.073	11,3	90,8	ante 1918	sì
Case antiche disagiate	tutti i centri.	1.227.710	4,9	70,9	ante 1918	pochi *
Altre case	n.d.	276.179	1,1	n.d.	n.d.	n.d.
Totale	...	25.028.522	100,0

* abitazioni prive di riscaldamento e/o di gabinetto e/o di acqua corrente

Approfondimenti

Tavola 2 - Abitazioni occupate e non occupate per tipologia - Censimento 1991

Tipologia	Abitazioni occupate	%	Abitazioni non occupate	%	Totale
Case grandi in città	632.985	94,2	38.805	5,8	671.790
Case medie in città	1.719.252	91,8	154.411	8,2	1.873.663
Case piccole in città	2.202.446	89,3	265.042	10,7	2.467.488
Case antiche in città	558.434	86,5	87.141	13,5	645.575
Case grandi in altri centri	1.797.431	88,3	237.313	11,7	2.034.744
Case medie in altri centri	4.557.708	85,8	756.749	14,2	5.314.457
Case piccole in altri centri	5.402.875	70,2	2.293.968	29,8	7.696.843
Case antiche in altri centri	2.167.201	76,8	652.872	23,2	2.820.073
Case antiche disagiate	697.524	56,8	530.186	43,2	1.227.710
Altre case	57	0,1	276.122	99,9	276.179
Totale	19.735.913	78,9	5.292.609	21,1	25.028.522

tamente utilizzate da parte delle famiglie. È significativa la differenza che si registra per le case antiche (costruite prima del 1918): nelle città la quota di case occupate è dell'86,5% contro il 76,8% negli altri centri. La domanda di abitazioni nei grandi centri è tale che anche le abitazioni più vecchie e malandate situate nei centri storici vengono utilizzate dalle famiglie come abitazione principale.

Circa il 30% delle case più piccole situate nei centri minori non è occupato, ma viene utilizzato dalle famiglie per altri scopi. Per le abitazioni non occupate il Censimento prevede numerose destinazioni finali; le più rilevanti sono quelle destinate alle vacanze, ad altri scopi (lavoro, studio, ecc.), le case vuote e indisponibili e le case vuote e disponibili per la vendita o l'affitto.

Le abitazioni per vacanze censite risultano 2.711.419 nel 1991, con un incremento medio annuo nell'ultimo decennio del 3,2%, un valore elevato se si tiene conto del fatto che l'intero *stock* abitativo ha registrato, nello stesso periodo, una crescita solo dell'1,3%. Naturalmente, la quota più rilevante di abitazioni per le vacanze è situata in piccoli centri (53,5%). La superficie delle abitazioni per vacanze è generalmente inferiore a quella media del segmento (60,5 mq. contro 66,4 mq.) a con-

ferma di come si stia espandendo il settore dei mini appartamenti per vacanze.

Nei grandi centri si registra la quota più elevata di abitazioni destinate a lavoro o studio. Si tratta per lo più di abitazioni antiche situate nei centri storici. Questo dato è da collegarsi anche alla progressiva riduzione della popolazione residente nei centri storici e al fatto che i proprietari preferiscono affittare i propri immobili agli studi professionali a canoni più elevati.

A proposito delle case vuote e indisponibili bisogna precisare che si tratta di immobili non occupati di cui non è possibile stabilire l'utilizzo finale. Differente è il discorso relativo alle abitazioni vuote e disponibili per la vendita o l'affitto. Se nelle città la quota di abitazioni non occupate e disponibili rappresenta più del 15% di quelle non occupate, ciò non indica l'effettiva disponibilità di un numero rilevante di abitazioni. Infatti, se si considera il totale delle abitazioni per ciascuna tipologia nelle grandi città, l'incidenza delle abitazioni vuote e disponibili non è mai superiore all'1,8% (le case più antiche) e raggiunge un valore minimo nel caso delle abitazioni più grandi (0,9%). Tale valore si rileva anche negli altri centri a conferma del fatto che le abitazioni più ampie sono costruite per risponde-

re a richieste *ad hoc* da parte di alcune fasce della popolazione. Si deve poi osservare l'elevata disponibilità di immobili medi e piccoli in questi centri (2% e 2,3% del totale del segmento), spiegabile con la grande dinamicità del settore dell'abitazione per vacanze.

Dal 1981 al 1991 si è verificato un generalizzato fenomeno di contrazione del mercato della locazione (tav. 3). Nel 1991 solo il 25,3% delle abitazioni occupate risulta affittato contro il 31,3% del 1981 e si rileva una quota importante di abitazioni di piccole dimensioni affittate. Tale quota è particolarmente elevata nel caso dei grandi centri nei quali si raggiunge un valore massimo del 44,6%. Le abitazioni in affitto risultano, in media, qualitativamente peggiori rispetto a quelle in proprietà: infatti, le abitazioni di piccole dimensioni sono più del 50%, mentre tra quelle in proprietà sono solo una su tre.

Nelle città, le abitazioni medie e piccole sono 1,5 milioni e circa 220.000 sono vuote (disponibili o meno). Nei piccoli centri, sono invece 2,4 milioni le unità in affitto, ma le abitazioni vuote sono circa 750.000. Quindi, una famiglia che vive in città in un'abitazione in affitto e si trova nella condizione di cercarne una nuova difficilmente riesce a soddisfare il proprio bisogno e ciò determina una crescita del livello dei prezzi. Nelle città il canone di

locazione risulta superiore del 16,1% rispetto agli altri comuni.

L'esame dell'andamento recente dei prezzi delle case in affitto è di grande interesse e attualità. Dalla indagine sui bilanci di famiglia 1994 si rileva come il valore locativo medio nelle città sia sistematicamente superiore a quello riscontrato nei centri più piccoli. Se, inoltre, si tiene conto del fatto che in città le case sono più piccole rispetto agli altri centri, ne deriva una differenza notevole in termini di canone per metro quadrato.

Il fitto per metro quadrato più elevato si riferisce alle abitazioni piccole situate nei grandi centri, mentre il valore più basso si registra per le abitazioni grandi nei piccoli centri e per quelle antiche e disagiate. Inoltre, la differenza più rilevante tra città e paesi si riscontra per le abitazioni più antiche, con differenze anche superiori al 50% per quanto riguarda il fitto per metro quadrato. Ciò si spiega facilmente in quanto gli immobili dei centri storici di molte città sono particolarmente richiesti dal mercato.

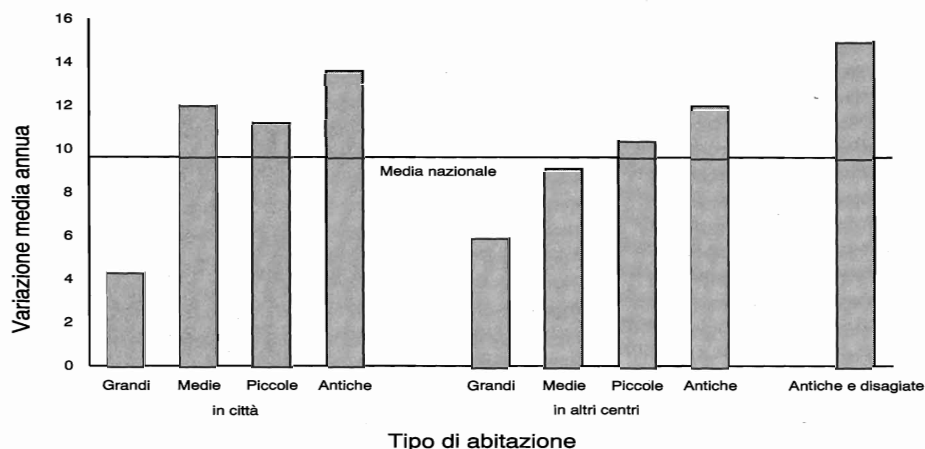
Per avere un'idea più precisa del livello dei prezzi si deve osservare che nel 1994 le abitazioni più grandi situate in città erano più care del 23% rispetto alle corrispondenti case situate negli altri centri. Tale differenza cresce al 27% nel caso delle abitazioni medie e si ri-

Tavola 3 - Abitazioni occupate per titolo di godimento e tipologia - Censimento 1991

Tipologia	Proprietà	%	Affitto	%	Altro titolo	%	Totale
Case grandi in città	501.974	79,3	105.436	16,7	25.575	4,0	632.985
Case medie in città	1.109.397	64,5	529.704	30,8	80.151	4,7	1.719.252
Case piccole in città	1.097.903	49,8	982.918	44,6	121.625	5,6	2.202.446
Case antiche in città	282.374	50,6	243.353	43,6	32.707	5,9	558.434
Case grandi in altri centri	1.581.233	88,0	125.793	7,0	90.405	5,0	1.797.431
Case medie in altri centri	3.518.114	77,2	758.413	16,6	281.181	6,2	4.557.708
Case piccole in altri centri	3.310.720	61,3	1.637.162	30,3	454.993	8,4	5.402.875
Case antiche in altri centri	1.574.848	72,7	424.891	19,6	167.462	7,7	2.167.201
Case antiche disagiate	442.522	63,5	192.143	27,5	62.859	9,0	697.524
Altre case	36	63,2	16	28,1	5	8,8	57
Totale	13.419.121	68,0	4.999.829	25,3	1.316.963	6,7	19.735.913

Approfondimenti

Figura 1 - Variazione media annua del fitto per tipo di abitazione - Anni 1991-1994



duce al 10% per quelle più piccole. Le differenze più rilevanti, tuttavia, riguardano le abitazioni antiche, per le quali i fitti in città superano del 30% quelli degli altri centri.

Per le case grandi, a prescindere dalla localizzazione, la variazione dei prezzi è notevolmente inferiore alla media nazionale con variazioni prossime a quelle del costo vita (fig. 1). Il mercato della locazione riferito a questi segmenti è estremamente ridotto e le famiglie interessate a questo tipo di abitazioni preferiscono generalmente acquistare l'immobile piuttosto che prenderlo in affitto.

Nelle città si nota un andamento particolarmente vivace per le abitazioni di dimensione media che, nell'ultimo anno, hanno subito un incremento dei canoni di locazione del 16,2%; sostenuta è stata anche la crescita dei canoni per le abitazioni più antiche (23,5%). Tali variazioni sono spiegabili con una crescita di domanda, ma anche con l'introduzione di nuove norme contrattuali. Infatti nel periodo 1991-1993 l'aumento medio dei canoni per queste due tipologie di abitazione era stato rispettivamente del 9,9% e del 9,0%. Raffrontando queste variazioni con quelle dell'ultimo anno, si può osservare come si sia verificato un rapido incremento.

La situazione nei centri più piccoli è, in parte, differente. Si conferma, infatti, la crescita dei canoni delle abitazioni più antiche; tale dato non è spiegabile soltanto con un aumento della domanda, ma anche con l'adeguamento dei canoni ai valori di mercato. Gli scostamenti rispetto alla media nazionale nel 1994 risultano inferiori a quelli del 1991: la nuova normativa e le condizioni di mercato stanno influenzando in modo prevalente i fitti sottovalutati. Per quanto riguarda, invece, le abitazioni di piccole dimensioni l'aumento dei prezzi è risultato particolarmente elevato. Dell'intero *stock* abitativo riferito a questo segmento, circa 1,6 milioni di case sono in affitto, mentre 1,4 milioni sono utilizzate per le vacanze. I valori locativi cui si fa riferimento non tengono conto del mercato delle abitazioni per vacanze. Tuttavia, una famiglia che utilizza questa tipologia abitativa come abitazione principale dovrà tenere conto della concorrenza dei vacanzieri. Ciò comporta una dinamica dei prezzi particolarmente vivace, anche se il valore locativo medio riferito al 1994 risulta ancora contenuto e notevolmente inferiore sia alla media nazionale che al corrispondente segmento riferito alle città.

LA VITA QUOTIDIANA DEI BAMBINI

Con chi vivono

Il modo in cui bambini passano il loro tempo durante la giornata è molto legato all'organizzazione della propria famiglia, che costituisce per i più piccoli il principale riferimento sociale e affettivo. Per questo la dimensione e la struttura familiare, i rapporti di autorità al suo interno ed il tipo di organizzazione economica determinano ampiamente anche le scelte sull'organizzazione della giornata dei bambini.

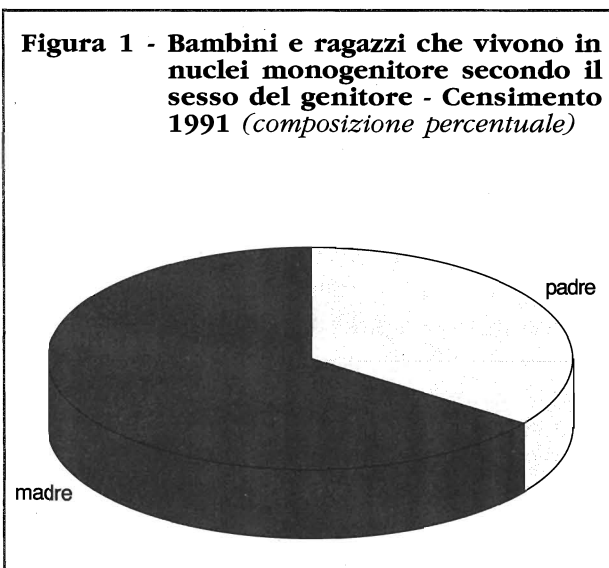
Secondo il Censimento del 1991, i bambini ed i ragazzi con meno di 14 anni residenti in Italia, sono poco meno di 8.270.000 (di cui il 48,6% femmine) e la quasi totalità di essi vive in famiglia. L'ambiente familiare, osservato dal punto di vista del bambino, ha caratteristiche ben consolidate: l'83,7% di bambini e ragazzi vive in una famiglia costituita da un solo nucleo formato da entrambi i genitori e,

eventualmente, da sorelle o fratelli. I figli unici che vivono con entrambi i genitori e senza altri parenti sono il 21,7% del totale. Una quota pari all'8% vive in famiglie in cui oltre ad entrambi i genitori vi è un altro parente stabilmente presente. In complesso, quindi, circa il 92,0% di bambini e ragazzi che vivono in famiglia hanno almeno tre figure di riferimento nella loro vita quotidiana. Per quanto riguarda le restanti quote, il 7,1% vive in una famiglia in cui il nucleo centrale è formato da un solo genitore che è più spesso la madre (65%) (fig. 1).

La presenza di entrambi i genitori è più frequente negli anni della prima infanzia, cioè nei bambini da 0 a 5 anni, mentre in quelli da 6 a 13 anni cresce la quota di coloro che vivono con un solo genitore. Il maggior numero di madri sole in rapporto ai padri soli deriva dalla consuetudine sociale di affidare il figlio alla madre in caso di dissoluzione della coppia. Nella metà circa dei casi in cui il bambino vive in un nucleo monogenitore, alla figura del genitore si affianca la presenza di uno o più altri parenti e questa circostanza diventa più frequente al crescere dell'età del bambino. Il bambino vive più spesso solo con la madre, piuttosto che con essa ed altri parenti. Per quanto riguarda, invece, i bambini che vivono in nuclei monogenitore in cui la persona di riferimento è il padre, si riscontra con frequenza maggiore la presenza anche di altri parenti.

Il 75% dei bambini vive con dei fratelli o sorelle, ma di questi solo il 25% ne ha più di uno. I figli unici sono più frequenti tra i bambini fino a 5 anni (37,2%), mentre fra quelli da 6 a 13 scendono al 17%. In conseguenza dei differenti comportamenti riproduttivi che si registrano a livello territoriale, circa un terzo

Figura 1 - Bambini e ragazzi che vivono in nuclei monogenitore secondo il sesso del genitore - Censimento 1991 (composizione percentuale)



Approfondimenti

dei bambini del Centro-nord è figlio unico, contro il 16% di quelli che vivono nel Mezzogiorno.

Le attività ed i tempi della giornata

Il tempo effettivamente trascorso dai bambini fino a 13 anni con i genitori copre una parte limitata della giornata dei minori; ad ogni modo, quando i genitori sono assenti, essi vengono affidati prevalentemente ad altri adulti (il 63,7%), mentre solo il 19,2% è lasciato solo o con altri non adulti. Quest'ultimo caso è però meno frequente se il bambino ha meno di 6 anni (12,8%).

Le attività svolte durante la giornata, a parte quelle riservate alla cura personale (dormire, consumare i pasti) e che occupano circa il 50% del tempo quotidiano, sono dedicate all'istruzione e al tempo libero (giocare e guardare la televisione), ma anche alla pratica sportiva, alla frequenza di corsi di lingua, a pratiche artistiche e creative, all'associazionismo e, infine, in misura ridotta, allo svolgimento di compiti che possono essere genericamente considerati come "produttivi" (lavori domestici, aiuto nel lavoro dei genitori). L'impegno in attività scolastiche, complessivamente considerato, è di fondamentale importanza perché assorbe una parte consistente del tempo di vita di bambini e ragazzi.

Il tempo impiegato per andare a scuola, secondo i dati dell'indagine Multiscopo 1994 (dati provvisori), è di solito molto breve. La maggioranza dei bambini impiega meno di un quarto d'ora, e, in misura minore, da 15 a 30 minuti, per percorrere il tragitto da casa a scuola. Circa la metà di bambini e ragazzi con più di sei anni va a scuola a piedi. Se poi si considerano gli altri mezzi di trasporto utilizzati, un terzo circa viene accompagnato in auto, mentre il rimanente 20% si sposta utiliz-

zando mezzi pubblici. L'uso dell'automobile aumenta fino al 50% circa nel caso dei bambini molto piccoli (da 0 a 5 anni), mentre l'uso dei mezzi pubblici in sostituzione dell'auto privata cresce con l'aumentare dell'età del bambino. Nel Mezzogiorno la quota di bambini e ragazzi che vanno a scuola a piedi è sensibilmente maggiore (40%) rispetto al Nord (25% circa), dove sono di più quelli che usano l'auto e l'autobus.

Per quanto riguarda la frequenza scolastica il tempo impiegato in questa attività è prevalentemente quello del mattino. Infatti, i doppi o tripli turni tendono a scomparire in conseguenza del calo delle nascite e coinvolgono ormai solo il 4% circa dei bambini. In alcuni casi si ha un prolungamento del tempo trascorso a scuola perché i bambini vi consumano il pasto o, più raramente, perché la scuola organizza attività integrative. Il tempo trascorso a scuola è inoltre legato alla struttura della famiglia: i bambini con un solo genitore trascorrono, in media, un'ora in più degli altri negli istituti di istruzione.

La frequenza scolastica varia con l'età. Solo il 6,3% dei bambini fino a 3 anni frequentano l'asilo nido, mentre i tre quarti dei bambini in età 3-5 anni frequentano la scuola materna. Sono soprattutto questi ultimi a prolungare oltre il mattino il tempo trascorso presso l'istituto frequentato: nel 1994 il 58,6% consuma il pasto presso la scuola materna, mentre ciò si verifica solo per il 5,2% dei bambini che frequentano l'asilo nido. Per i bambini e i ragazzi in età da 6 a 13 anni, l'attività scolastica coinvolge praticamente la totalità dei soggetti. Pochi consumano il pasto a scuola (16,2%). Bambini e ragazzi sono in generale poco coinvolti in attività integrative organizzate dalla scuola: lo 0,8% in età da 0 a 5 anni, il 12,1% in età da 6 a 13 anni. Per questi ultimi tali attività coinvolgono oltre il 15% dei bambini e ragazzi del Nord contro il 7% di quelli del Mezzogiorno.

Approfondimenti

L'attività di formazione prosegue anche dopo l'orario scolastico, in particolare lo svolgimento dei compiti impegna i bambini in attività di studio al loro rientro da scuola. Oltre l'80% dei bambini e ragazzi da 6 a 13 anni dichiara di svolgere spesso i compiti a casa e tale impegno aumenta al crescere dell'età. I bambini del Nord svolgono i compiti a casa con una frequenza minore rispetto a quelli del Mezzogiorno (70% circa contro 80% nella classe di età 6-10). Ciò può essere collegato alla già evidenziata maggiore presenza al Nord di attività integrative organizzate dalla scuola che, probabilmente, riguardano il prolungamento della fascia oraria scolastica nelle ore pomeridiane con attività di studio collettivo ed altro. I compiti a casa vengono inoltre svolti nella maggior parte dei casi da soli (52%), mentre il 26,7% riceve spesso l'aiuto dei genitori. Questi ultimi sono maggiormente presenti quando il bambino è più piccolo. Per quanto riguarda, invece, le lezioni private di sostegno, queste sono praticamente assenti nella vita dei bambini (1%) per i quali evidentemente è sufficiente l'aiuto ricevuto in famiglia, ma sono poco frequenti anche nei ragazzi da 11 a 13 anni (4%).

Il tempo libero assorbe, tra gioco e televisione, un ammontare di tempo all'incirca pari a quello dedicato all'istruzione. Rispetto alle relazioni interpersonali che si instaurano durante il tempo libero emerge che i bambini giocano più spesso con sorelle o fratelli (44,2%) e con amici e compagni di scuola (44,3%), ma anche i genitori sono presenti spesso nelle attività ludiche (29,2%). Inoltre è interessante notare che il 14,9% dei bambini gioca spesso con i nonni. Il rapporto con i nonni è certamente interessante nell'ottica dei rapporti intergenerazionali e si presenta allo stesso livello per maschi e femmine e in tutte le zone del Paese. Il rapporto con i coetanei diventa più intenso con il crescere dell'età.

Il gioco avviene prevalentemente in casa, dove i bambini trascorrono circa i tre quarti del loro tempo. La permanenza in casa è maggiore per i più piccoli e minore dopo i 6 anni. Pertanto, i bambini fino a 6 anni trascorrono in casa il loro tempo giocando con i genitori o con i nonni, mentre i bambini e i ragazzi da 6 a 13 anni passano la maggior parte del loro tempo libero all'aperto giocando con amici e compagni di scuola. Le bambine giocano più spesso in casa, mentre il Mezzogiorno si caratterizza per una maggiore presenza di bambini e ragazzi nelle strade. Il tempo trascorso a guardare la televisione è pressoché uguale a quello trascorso nelle attività di gioco: i bambini passano in media poco meno di 2 ore al giorno a guardare la televisione e il tempo medio aumenta al crescere dell'età. I bambini del Mezzogiorno tendono a trascorrere maggior tempo davanti alla televisione rispetto a quelli del Nord.

L'attività extra-scolastica svolta con maggiore frequenza è quella sportiva che coinvolge, saltuariamente o con continuità, poco più del 50% dei minori. Altre attività svolte, ma con frequenze sempre inferiori al 10%, sono quelle musicali e artistiche, associazionistiche e di studio di una lingua straniera. Le femmine si dedicano maggiormente ad attività artistiche e musicali, mentre i maschi sono più proiettati verso le attività sportive. Inoltre, sono i ragazzi del Centro-nord a dedicarsi in maggior misura a tutte queste attività, rispetto a quelli del Mezzogiorno.

Inoltre, la metà circa di bambini e ragazzi con più di due anni non fa vacanze, il 40% vi si reca una volta sola, e solo il rimanente 10% due o più volte. Esistono poi profonde differenze territoriali: non va mai in vacanza il 65% dei bambini del Mezzogiorno contro il 30% di quelli del Centro-nord.

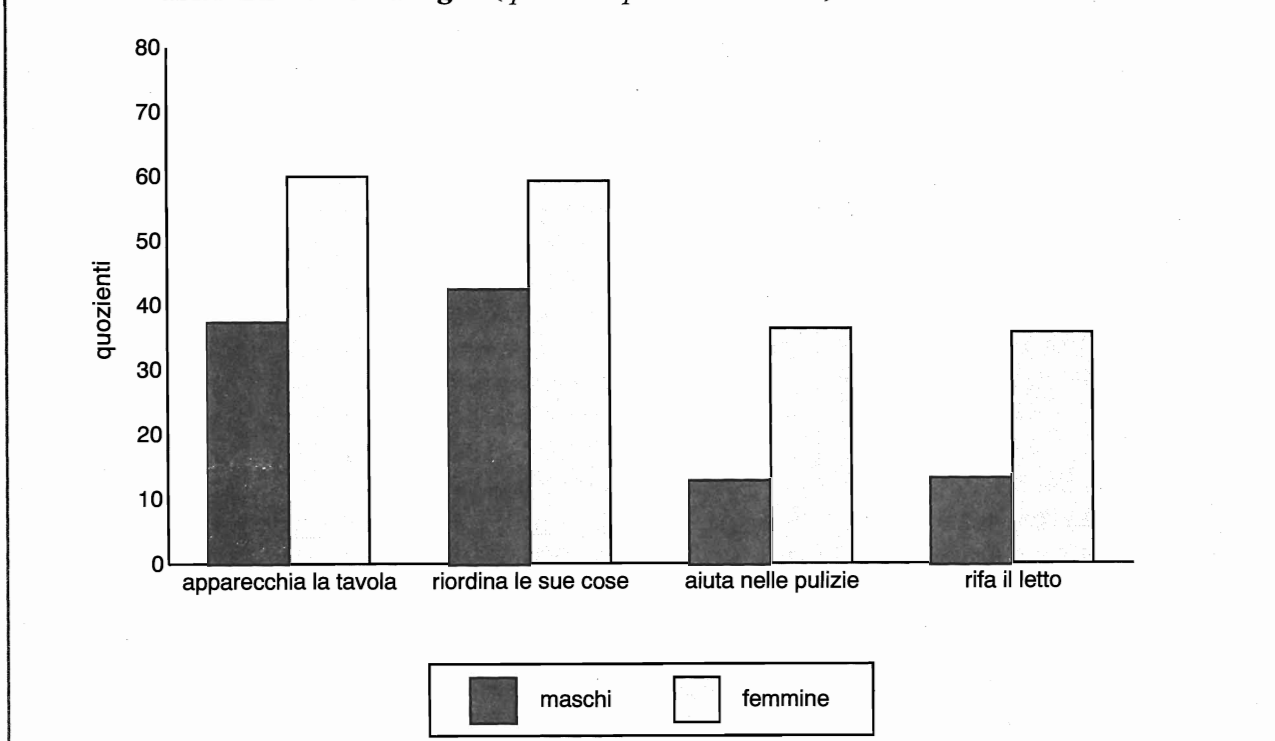
Approfondimenti

La maggioranza di bambini e ragazzi da 6 a 13 anni è infine coinvolta, durante la giornata, in piccole attività domestiche (81,1%) e, in alcuni casi, è impiegata anche in lavori extra-domestici svolti in aiuto di adulti. Queste attività impegnano, in termini quantitativi, una parte marginale del loro tempo (non più di mezz'ora al giorno) e il grado di coinvolgimento nelle attività domestiche è maggiore per le femmine (85,6%) che per i maschi (76,8%), per i ragazzi da 11 a 13 anni (86,6%) rispetto a quelli più piccoli (77,2%). Inoltre, anche il tipo di attività svolta è differente tra femmine e maschi: le prime sono più coinvolte in attività "tradizionalmente" femminili (rifare il letto o aiutare nelle pulizie), mentre i secondi svolgono principal-

mente attività di tipo pratico-manuale (fig. 2). Bambini e ragazzi vengono coinvolti maggiormente nel Centro-nord, zona in cui le differenze tra maschi e femmine sono meno nette. Dove il coinvolgimento tra queste attività è minore, come nel Mezzogiorno, le distinzioni tra i due sessi sono più marcate.

Per quanto riguarda i lavori extra-domestici consistono più frequentemente nel fare compagnia o nell'assistere persone anziane (23%) e nell'aiutare i genitori nel lavoro (14,9%). Il coinvolgimento in questi compiti aumenta al crescere dell'età. In particolare, nel Mezzogiorno quasi un terzo delle ragazze da 11 a 13 anni assistono persone anziane, mentre una quota analoga di ragazzi aiuta i genitori nel lavoro.

Figura 2 - Bambini e ragazzi da 6 a 13 anni secondo il sesso ed alcune attività svolte abitualmente in famiglia (quozienti per 100 bambini)



5. LA DOMANDA SOCIALE TRA STATO E MERCATO

Conflitti di interessi e ridefinizione del ruolo pubblico

Il capitolo dedicato ai rapporti tra cittadini, imprese e pubbliche amministrazioni conclude intenzionalmente questo rapporto annuale. La ridefinizione complessiva del ruolo pubblico (e di quello privato) nell'economia e nella società rappresenta, infatti, un esito decisivo (ma non deciso) dell'uscita dalla recessione.

Le traiettorie d'uscita, infatti, influiscono su quelle che sono state recentemente definite le condizioni della democrazia economica: la piena occupazione; una distribuzione del reddito più uniforme, che rispetti il principio dell'uguaglianza almeno nei neonati; un sistema economico-sociale capace di produrre anche i beni e servizi che il mercato non offre e che contribuiscono, però, al benessere dei cittadini.

La rottura del patto tra le generazioni – patto implicito, ma non per questo meno vincolante – viene individuata come una delle chiavi di lettura dell'attuale fase sociale. In questa prospettiva, il ruolo dell'operatore pubblico può essere analizzato alla luce sia dei crescenti vincoli di bilancio, sia della tendenza a una ridefinizione complessiva del ruolo pubblico nell'economia e nella società, con particolare riferimento all'evoluzione del *welfare state*.

Il punto di partenza di questa analisi viene individuato nell'evoluzione demografica: la dinamica delle diverse componenti della popolazione pone all'ordine del giorno – già oggi, ma in modo sempre più stringente in prospettiva – l'esistenza di un conflitto d'interesse tra le componenti produttive della società

e coloro che, per un verso o per l'altro, dipendono dalla distribuzione del reddito prodotto per la loro sussistenza e il loro benessere. Questo conflitto assume uno specifico aspetto intergenerazionale, se si pone mente a due circostanze: la prima è che il reddito di cui possono disporre le persone che non fanno parte delle forze di lavoro (per età o per altri motivi di natura socio-economica) e i lavoratori non occupati è comunque il risultato di trasferimenti, attraverso la mediazione della Pubblica amministrazione, o direttamente, all'interno delle reti familiari; la seconda è che gli orizzonti temporali degli individui, delle imprese e delle istituzioni in genere non coincidono e che dai rapporti di forza tra questi operatori – siano essi in conflitto, in competizione o ricomposti in un quadro cooperativo – dipende l'evoluzione dell'economia e della società tanto nel lungo, quanto nel breve periodo.

Dunque, se l'evoluzione demografica costituisce il terreno sul quale si può determinare un potenziale conflitto di interessi tra componenti della popolazione, la ridefinizione complessiva dei rapporti di forza e di convenienza tra le generazioni e all'interno della società è anche e soprattutto il risultato delle tendenze economiche e delle scelte di *policy*.

Ad esempio, i conflitti di interessi tra generazioni trovano alimento anche nel processo di accumulazione del debito, che scarica sulle future generazioni il costo del *welfare* di quelle attuali. Con riferimento al 1994, il deterioramento qualitativo della spesa (riconducibile alla progressiva perdita di importanza di quella finalizzata allo sviluppo economico ed al potenziamento delle infrastrutture), la

forte tendenza al rialzo dei tassi di interesse praticati sui titoli del debito pubblico, il rinvio a tempi successivi di spese di varia natura fanno temere che l'aggiustamento conseguito possa avere natura transitoria, non essendo di lieve entità gli oneri, accumulati o in corso di formazione, che l'esercizio trascorso lascia in eredità a quelli futuri.

Analogamente si possono trattare i problemi relativi alle risorse non rinnovabili, quali i beni culturali e ambientali, in cui l'alternativa – in termini di utilizzazione delle risorse e di impostazione dei programmi e delle strategie – è tra domanda sociale di tutela e conservazione (attività che tendono a privilegiare la fruizione futura) e domanda di valorizzazione (attività che tendono a privilegiare il "consumo" immediato, anche se non necessariamente distruttivo, del patrimonio).

In questa chiave, l'analisi dà una priorità logica alle espressioni della domanda sociale e alle modalità del suo soddisfacimento, piuttosto che alla presenza di vincoli stringenti sul versante della finanza pubblica. Si vuole recuperare, in questa impostazione, la complessità della domanda sociale e delle aspettative di benessere della popolazione, come aspetto che motiva l'intervento pubblico, rispetto all'analisi dei mezzi e delle risorse per l'espletamento di tali funzioni. Ciò non implica, naturalmente, né la sottovalutazione delle difficoltà della misurazione della domanda sociale, né il disconoscimento delle implicazioni di una spesa pubblica incontrollata.

Sul primo versante, la domanda sociale viene in effetti approssimata attraverso l'analisi dei servizi erogati e delle prestazioni rese – cioè, in pratica, attraverso le modalità del suo soddisfacimento –, oltre che mediante un approfondimento sul grado di soddisfazione manifestato dai cittadini e dalle imprese.

Sul secondo, si analizzano i cambiamenti normativi in materia di prestazioni sociali e i loro effetti in termini di contenimento dei costi per i bilanci delle pubbliche amministrazioni: tale analisi non viene sviluppata solo in uno specifico paragrafo, ma percorre

anche quelli dedicati alle singole componenti della spesa sociale, ove si cerca anche di comprendere se, come e in quale misura questi processi di razionalizzazione incidano sul livello e sulla qualità delle prestazioni erogate.

Infine, compatibilmente con la disponibilità di informazione esistente, si è cercato di verificare e quantificare il processo di sostituzione tra offerta pubblica e offerta privata per alcuni segmenti della domanda sociale, con particolare riferimento al comparto della sanità.

Anche la Pubblica amministrazione esce dal biennio di recessione con traiettorie diverse e in parte divergenti (tra iniziative di riforma e nuove tentazioni di ricorso a metodi tradizionali di aggiustamento): è quanto emerge dall'analisi, sviluppata al termine del capitolo, delle innovazioni normative introdotte a partire dall'inizio degli anni '90 e del loro stato di attuazione.

La finanza pubblica costituisce il quadro complessivo in cui si inscrivono i rapporti tra cittadini e Pubblica amministrazione. Anche nel 1994, il governo della finanza pubblica è stato dominato da due preoccupazioni: quella del contenimento del *deficit* e quella della razionalizzazione dei meccanismi di spesa.

È già stato ricordato come il progresso verso l'unificazione europea venga misurato sulla base di parametri di convergenza nominale, in cui la posizione di bilancio riveste un ruolo assai rilevante, tanto direttamente quanto indirettamente. Va inoltre rammentato che nel 1992 il Governo italiano ha chiesto e ottenuto un prestito comunitario, le cui *tranches* sono legate al rispetto di condizioni ancora più stringenti di quelle fissate a Maastricht. Infine, dallo stato e dalle prospettive della finanza pubblica dipende il grado di affidabilità che i mercati internazionali attribuiscono al nostro Paese.

Il miglioramento della posizione di bilancio è stato condizionato dalle caratteristiche

della fase ciclica. Le entrate sono cresciute meno rapidamente del previsto, non solo per effetto dei ritardi con cui il gettito reagisce alla crescita del reddito, ma anche perché la ripresa non si è tradotta in un aumento sostanziale né dei livelli occupazionali, né delle retribuzioni. Per quanto riguarda le uscite, la loro compressione è perseguita da alcuni anni nei documenti di programmazione finanziaria: nel 1994, la spesa in conto capitale si è drasticamente ridotta, sia in valore assoluto, sia in percentuale sul PIL. La spesa di parte corrente, invece, pur vedendo diminuire la sua incidenza sul PIL, è leggermente aumentata, per effetto di dinamiche contrastanti: si è contratta la spesa per interessi, mentre sono cresciuti in maniera contenuta i consumi collettivi e i redditi da lavoro (al loro interno, le retribuzioni lorde sono rimaste stabili). Le prestazioni sociali restano la componente più dinamica delle uscite correnti, ma anche in questo caso si deve registrare una crescita considerevole delle pre-

stazioni previdenziali e degli ammortizzatori sociali, e un drastico contenimento della spesa per assistenza sanitaria.

La finanza pubblica

Nel 1994 il conto economico delle Amministrazioni pubbliche si è chiuso con un indebitamento netto pari a 147.055 miliardi, registrando un miglioramento rispetto all'anno precedente in termini non solo relativi (il rapporto indebitamento/PIL è passato dal 9,6% al 9%), ma anche assoluti (l'indebitamento netto si è ridotto di oltre 1000 miliardi).

Tale risultato è sensibilmente migliore di quello atteso: secondo le stime di preconsuntivo riportate nella Relazione previsionale e programmatica (RPP) del settembre scorso, infatti, il saldo del conto avrebbe dovuto attestarsi su un livello superiore ai 155.000 miliardi; d'altra parte, le stime del conto delle pubbliche amministrazioni formulate dall'ISCO nel febbraio di quest'anno, e riprese nel Bol-

Tavola 1- Conto economico delle Amministrazioni pubbliche - Confronto fra alcune stime ufficiali per l'anno 1994 (miliardi di lire)

	Consuntivo Istat	Previsioni RPP	Previsioni ISCO
Entrate correnti	740.015	744.800	747.000
di cui: imposte	436.319	441.800	442.500
contributi sociali	246.985	248.000	246.000
Entrate in conto capitale	6.550	12.700	9.500
Totale entrate	746.565	757.500	756.500
Uscite correnti	830.167	840.700	846.000
di cui: consumi collettivi	280.322	283.400	284.000
prestazioni sociali	319.197	320.800	321.500
interessi passivi	175.613	175.000	179.500
Uscite in conto capitale	63.453	72.100	63.500
di cui: investimenti fissi lordi	38.057	41.300	38.500
Totale uscite	893.620	912.800	909.500
Indebitamento	-147.055	-155.300	-153.000
Indebitamento al netto interessi	28.558	19.700	26.500

lettino economico della Banca d'Italia dello stesso mese, conducevano ad un livello di indebitamento pari a 153.000 miliardi.

Lo scostamento fra tali stime e quelle, ancorché provvisorie, elaborate dall'Istat nel mese di marzo non è quindi trascurabile e può essere spiegato sulla base di diversi elementi, in parte di natura contingente, in parte di carattere più sistematico.

Le stime finali prodotte dall'Istat sono generalmente inferiori a quelle corrispondenti di RPP e ISCO, tanto dal lato delle entrate, quanto da quello delle uscite (tav. 1).

Con riferimento alle entrate, le voci economiche per le quali si registrano gli scostamenti maggiori sono quelle del prelievo tributario, sia di parte corrente sia di conto capitale. Sul primo versante può aver pesato una sopravvalutazione degli effetti che la ripresa economica avrebbe dovuto esercitare sullo sviluppo delle basi imponibili e del conseguente gettito fiscale. Come si vedrà più diffusamente in seguito, infatti, l'inversione del ciclo e la crescita del reddito prodotto che si è manifestata con decisione nel corso del 1994, essendosi accompagnata ad una ulteriore flessione dei livelli occupazionali e ad un contenuto aumento delle retribuzioni *pro capite* nominali, ha determinato uno sviluppo delle basi imponibili di entità meno che proporzionale.

Anche alcuni eventi di natura eccezionale, quali le alluvioni che hanno colpito a fine anno alcune zone dell'Italia Nord-occidentale, hanno avuto un peso non trascurabile, nel determinare scostamenti tra previsioni e realizzazioni, essendo stata disposta la sospensione dei termini di pagamento di alcune imposte (in particolare ICI e imposte dirette).

Dal lato delle uscite la distanza fra le stime di contabilità nazionale elaborate dall'Istat a consuntivo e quelle di RPP e ISCO è ancora maggiore. Su tale discrepanza, che riguarda quasi tutte le voci economiche del conto, possono aver influito diversi fattori:

– per i redditi da lavoro dipendente (e di conseguenza per i consumi collettivi) una so-

pravvalutazione sia dei livelli occupazionali (previsti flettere nella RPP dello 0,1% a fronte di una stima di -0,7% elaborata dall'Istat) che delle retribuzioni *pro capite*, supposte crescere del 2% rispetto allo 0,6% rilevato a consuntivo (l'indice delle retribuzioni minime contrattuali della Pubblica amministrazione è variato dello 0,4%);

– per le prestazioni sociali è probabile abbiano influito i maggiori recuperi di prestazioni non dovute da parte dell'INPS, non adeguatamente quantificati nelle stime di pre-consuntivo;

– per gli interessi passivi, significativamente più bassi rispetto a quelli stimati dall'ISCO, dovrebbero aver giocato alcuni fattori particolari, quali un riversamento in entrata di quote di interessi non dovuti connessi a riaperture d'asta per circa 2.400 miliardi, e maggiori retrocessioni da parte della Banca d'Italia derivanti, in primo luogo, dalla remunerazione del saldo del conto "Disponibilità del Tesoro per il servizio di Tesoreria";

– per quanto riguarda le altre uscite di parte corrente, a fine 1994 lo Stato italiano, in base ai meccanismi di calcolo e di conguaglio vigenti, ha ricevuto una restituzione di circa 2.000 miliardi dalla Unione europea a titolo di risorse proprie non dovute (IVA e risorsa complementare) versate nel 1993.

Tra le uscite in conto capitale, in confronto con le stime della RPP, si nota una flessione tanto degli investimenti fissi lordi, quanto delle altre uscite in conto capitale. Queste ultime a loro volta comprendono i contributi agli investimenti al settore privato dell'economia e altri trasferimenti in conto capitale in cui sono classificate le regolazioni in titoli di crediti di imposta pregressi. Nella RPP l'importo di tali regolazioni era stato previsto essere di circa 10.000 miliardi: a consuntivo è stato di poco superiore a 3.000 miliardi. Come detto, anche le spese per investimenti diretti sono risultate più contenute del previsto, attestandosi su un livello di oltre 3.000 miliardi inferiore a quello stimato dalla RPP.

La caduta delle spese in conto capitale, e in particolare di quelle per investimenti, è conseguenza di diversi fattori: una deliberata volontà di compressione a fini di riequilibrio finanziario, annunciata nei documenti di programmazione economica e finanziaria degli ultimi anni (e che fra l'altro si è tradotta in limitazioni alle possibilità di accesso da parte degli enti locali ai mutui concessi dalla Cassa Depositi e prestiti a finanziamento di opere pubbliche); un rallentamento generalizzato dell'attività in questo campo per effetto delle indagini giudiziarie e della nuova normativa in materia di appalti; la cessazione dell'attività dell'Agenzia per il Mezzogiorno, che non è stata completamente sostituita da quella degli organismi che ne hanno assunto le competenze.

La contrazione degli investimenti, osservabile non solo con riferimento al preconsuntivo 1994 della RPP, ma anche in rapporto al livello da essi raggiunto nel biennio precedente, conferma ed approfondisce la situazione già messa in evidenza nel Rapporto dello scorso anno. Infatti, a fronte di progressi di un qualche rilievo sul fronte del riequilibrio finanziario, si assiste ad un ulteriore deterioramento della composizione qualitativa della spesa, in cui assume sempre meno importanza la componente di sostegno, diretto o indiretto, allo sviluppo economico ed al potenziamento e riequilibrio territoriale del sistema delle infrastrutture. Con conseguenze non trascurabili sulla solidità dello stesso processo di rientro del *deficit*.

Quest'ultimo, comunque, sembra essere ormai avviato da alcuni anni: il rapporto indebitamento/PIL è in lenta ma costante diminuzione dal 1990, anno in cui era pari al 10,9%, giungendo fino all'attuale 9% (tav. 2).

Un contributo determinante al raggiungimento di tale risultato è venuto, per la prima volta dopo circa un quarantennio, dalla spesa per interessi passivi, la cui contrazione è stata consistente in termini sia assoluti che relativi (l'incidenza sul PIL è passata dal 12,1% nel 1993 al 10,7% nel 1994).

D'altra parte, il saldo primario (indebitamento al netto degli interessi) ha registrato un'interruzione del processo di continuo miglioramento evidenziato negli ultimi anni e che lo aveva portato a raggiungere un importo positivo pari al 2,6% del PIL nel 1993: nell'anno appena trascorso esso si è attestato invece sull'1,7%, scendendo al di sotto anche della quota del 1992.

Tale rapporto resta comunque fra i più elevati in Europa, ponendo in evidenza il fatto, ormai da più parti condiviso, che il più serio problema della finanza pubblica italiana è costituito dal peso soffocante della spesa per interessi.

Il miglioramento del saldo finale del conto si è tradotto solo parzialmente nel contenimento del ritmo di crescita dello *stock* di debito pubblico, la cui incidenza sul PIL è ulteriormente cresciuta passando dal 119,4% nel 1993 al 125,4% nel 1994. Esso ha raggiunto un livello di 2.057.664 miliardi nel 1994, con una crescita rispetto all'anno precedente dell'11,2%, ben superiore a quella implicita nel saldo del conto economico. La variazione dello *stock* del debito, infatti, oltre che dell'acquisizione di nuovi mezzi finanziari a copertura del disavanzo economico, è anche espressione del ricorso al mercato per il finanziamento di operazioni finanziarie attive, quali mutui e anticipazioni o partecipazioni e conferimenti, effettuate dalle Amministrazioni pubbliche nei confronti degli altri operatori istituzionali presenti nel sistema. Fra queste nel 1994 sono incluse le operazioni eseguite dalla Cassa Depositi e prestiti per ristrutturazione del passivo dell'IRI e per assunzione dei debiti EFIM (per importi pari rispettivamente a circa 2.500 ed 800 miliardi).

Si deve poi ricordare che, come per il 1993, sono state effettuate ingenti emissioni di titoli ai fini dell'alimentazione del conto "Disponibilità del Tesoro" presso la Banca d'Italia, istituito alla fine del 1993 in applicazione della riforma dei rapporti Banca d'Italia-Tesoro. Tale conto, che aveva chiuso nel 1993 con un attivo del Tesoro di 30.670 mi-

liardi (pari all'emissione effettuata contestualmente alla sua apertura), ha visto incrementare il suo saldo sino ad un massimo di quasi 78.000 miliardi ad agosto, per attestarsi a fine anno su un importo pari a 58.018 miliardi. In base alla definizione di debito pubblico adottata in sede comunitaria per l'applicazione del protocollo sui *deficit* eccessivi, i titoli emessi al fine di incrementare le disponibilità del Tesoro su tale conto costituiscono parte integrante del debito, essendo esso calcolato al lordo di tutte le eventuali attività finanziarie in essere.

A determinare la variazione dello *stock* del debito hanno inoltre concorso una rivalutazione della componente denominata in valuta per un ammontare di circa 2.800 miliardi, e scarti di emissione valutati in oltre 9.700 miliardi.

I proventi derivanti dalle privatizzazioni (pari a circa 5.900 miliardi) sono confluiti nell'apposito fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato istituito presso la Banca d'Italia; non essendo ancora stati utilizzati per l'acquisto di titoli, essi non hanno inciso sulla consistenza del debito pubblico in essere.

La forbice fra onere medio del debito e tasso di crescita dell'economia si è significativamente ridotta nel 1994, sia per la riduzione del primo che per l'aumento del secondo. Il costo medio del debito, infatti, è passato dal 10,1% nel 1993 all'8,5% nello scorso anno, mentre il tasso di sviluppo del PIL nominale è variato dal 3,8% al 5,9%.

Il restringimento del differenziale si traduce direttamente nel rallentamento del pro-

cesso di autoalimentazione del debito ed in una accelerazione della tendenza alla stabilizzazione del suo rapporto sul PIL.

La contrazione del costo medio del debito, a sua volta, è stata il prodotto dell'interazione di una serie di fattori di differente segno ed intensità:

- la flessione dei rendimenti sui titoli del debito pubblico, iniziata sul finire del 1992 e proseguita per tutto il 1993 sino alla primavera del 1994, con importanti effetti di trascinamento sull'anno appena trascorso;
- il rialzo dei tassi, manifestatosi a partire dal secondo trimestre e protrattosi per tutto l'anno 1994, a motivo delle turbolenze di varia natura che hanno riguardato la situazione politica e finanziaria interna, con riflessi sul cambio della lira e sul premio di rischio da riconoscere agli investitori;
- la modificazione della struttura per durata del debito a seguito delle nuove emissioni disposte in corso d'anno in aggiunta ed in sostituzione dei titoli in scadenza.

In effetti, la flessione dell'onere per interessi sarebbe potuta essere più marcata di quanto non si sia poi verificato a consuntivo: lo stesso documento di programmazione economico-finanziaria presentato nel mese di luglio prevedeva, per la spesa per interessi del settore statale, un importo inferiore ai 170.000 miliardi mentre, a consuntivo, essa è stata pari a poco meno di 173.000 miliardi.

Come detto, però, agli effetti di trascinamento della caduta dei rendimenti verificatisi nel 1993 ed alle ulteriori riduzioni sper-

Tavola 2 - Principali saldi di finanza pubblica (incidenza percentuale sul PIL)

	1990	1991	1992	1993	1994
Indebitamento AA.PP.	-10,9	-10,2	-9,5	-9,6	-9,0
Indebitamento al netto degli interessi passivi	-1,3	0,0	1,9	2,6	1,7
Risparmio (+) o disavanzo (-)	-6,2	-6,1	-7,4	-5,7	-5,5
Risparmio (+) o disavanzo (-) al netto degli interessi passivi	+3,5	+4,2	+4,0	+6,5	+5,2

mentate nella prima parte dell'anno, si è contrapposta una ripresa dei tassi a partire dal secondo trimestre del 1994: il tasso medio ponderato sui buoni ordinari del Tesoro, pari ad inizio 1993 al 12,37%, era giunto ad 8,44% a dicembre dello stesso anno, per flettere ulteriormente fino al minimo di 8,09% di maggio '94. Da tale data i rendimenti sono costantemente cresciuti sino a collocarsi su valori prossimi al 10% a fine anno. Analoghe considerazioni devono farsi per i titoli a medio-lungo termine, i cui rendimenti lordi al momento dell'emissione hanno generalmente raggiunto il minimo ad inizio 1994: il tasso sui BTP, pari ad 8,45% a gennaio (con una contrazione di quasi 5 punti rispetto allo stesso mese dell'anno precedente), ad aprile era ancora sotto il 9%; a partire da tale data i rendimenti sono cresciuti costantemente sino a superare il 12% a fine anno. Per effetto di tali andamenti, nonostante che la crescita dei tassi abbia interessato anche i titoli dei mercati esteri, lo *spread* fra rendimenti sui titoli italiani e quelli degli altri paesi europei si è dilatato considerevolmente: il differenziale fra il BTP decennale ed il BUND tedesco, pari a fine '94 al 4,7%, era del 3,1% nel dicembre 1993.

In media annua, tuttavia, l'effetto combinato delle evoluzioni descritte è stato positivo, cosicché i tassi all'emissione dei diversi strumenti finanziari hanno registrato un calo ulteriore rispetto all'anno precedente: di 1,44 punti percentuali i BOT, di 2,49 punti i CCT a cedola variabile e di 0,79 punti i BTP.

Si è infine assistito ad un ulteriore allungamento della vita media residua dei titoli in essere di circa 2 mesi. Infatti, è stata completamente azzerata la componente di debito in BTE e l'emissione netta di BOT a copertura del fabbisogno del settore statale è rimasta contenuta; quest'ultima ha tuttavia segnato un aumento di un qualche rilievo rispetto alla quota assorbita da tali titoli nel 1993, passando dal 3,9% al 12,5% delle emissioni nette totali. Poiché gli interessi sui BOT sono contabilizzati anticipatamente e gravano quindi per intero sull'esercizio di riferimento, l'aumento

delle emissioni di BOT, dovuto all'accorciamento dell'orizzonte temporale degli investitori per la caduta di fiducia che ha attraversato i mercati finanziari soprattutto nella seconda parte dell'anno, ha concorso a frenare il processo di compressione della spesa complessiva per interessi passivi.

Se le turbolenze sul mercato valutario e finanziario hanno influito negativamente sul livello dell'onere sostenuto per il servizio del debito, rallentandone il declino, l'evoluzione congiunturale del quadro economico – pur avendo esercitato un'influenza positiva sulle grandezze di finanza pubblica – ha tuttavia sortito effetti di entità meno che proporzionale rispetto alla dimensione della ripresa.

Ciò per due ordini di motivi: da un lato per i ritardi con cui alcune poste del conto reagiscono, per loro stessa natura, agli impulsi provenienti dall'economia (tipico è il caso delle imposte dirette come IRPEF e ILOR, il cui gettito beneficerà della crescita del reddito soprattutto nel 1995 per effetto dei versamenti per autotassazione effettuati a saldo, mentre i versamenti a saldo eseguiti nel 1994 e, almeno in parte, quelli in acconto, hanno risentito della caduta del reddito verificatasi nel 1993). Dall'altro lato, per le caratteristiche con cui la ripresa del ciclo si è manifestata: agli elevati livelli della domanda estera e della produzione si sono accompagnati, però, una costante caduta dei livelli di occupazione e una crescita contenuta delle retribuzioni nominali, (ben al di sotto del tasso di inflazione) con effetti negativi sia su alcune fonti di entrata (in particolare contributi sociali e imposte dirette), sia su alcune voci di spesa (in particolare quelle con funzione di ammortizzatori sociali).

In tale contesto hanno prodotto i loro effetti le misure di politica economica adottate nel corso del 1994 e alla fine dell'anno precedente.

Dal lato delle uscite, rilevanti modificazioni si sono verificate nella struttura delle spese sia per voce economica che per area funzionale (tav. 3).

È proseguito il declino della spesa in conto capitale, tanto in termini assoluti (con una riduzione di oltre 11.000 miliardi rispetto al 1993) sia relativi (dal 4,8% del PIL nel 1993 al 3,9% nel 1994, e dall'8,3% del totale della spesa nel 1993 al 7,1% nel 1994). Se si escludono i trasferimenti in conto capitale diversi da contributi agli investimenti, e si prendono quindi in esame questi ultimi congiuntamente agli interventi diretti per investimenti fissi lordi, la situazione è ancora più indicativa delle tendenze in atto: la spesa destinata allo sviluppo delle infrastrutture e dotazione di capitale passa dal 4,2% del PIL al 3,6%, con una riduzione netta in termini assoluti di circa il 10%. Rispetto al totale delle uscite, essa si riduce dal 7,3% al 6,6%, allontanandosi ulteriormente dal valore medio, pari a circa il 10%, registrato nel corso degli anni '80.

Sulla capacità di spesa per investimenti ha certamente influito, oltre ai vari elementi in precedenza citati, l'entrata in vigore della normativa sulla stipulazione dei contratti pubblici e la regolamentazione delle procedure di appalto, che ha determinato il rallentamento dei pagamenti; la sospensione di tale normativa decisa, in corso d'anno, non ha comunque prodotto effetti di rilievo sull'entità della spesa finale del 1994.

Particolarmente cedenti appaiono alcuni settori come quello della costruzione e della manutenzione straordinaria di opere stradali

(le spese effettuate dall'Ente nazionale per le strade sono diminuite del 10%); l'edilizia ospedaliera e gli investimenti in macchine e attrezzature di tipo sanitario (in tale ambito si registra un'ulteriore contrazione delle spese di investimento eseguite dalle USL, che prosegue una tendenza osservabile già dal 1991: rispetto a tale anno, gli investimenti del 1994 rappresentano una quota inferiore al 70%); l'attività di investimento degli enti territoriali (Amministrazioni regionali, comunali e provinciali, che registrano flessioni rispetto al 1993 rispettivamente pari al 18%, al 3% ed all'1%) per i quali la ripresa delle concessioni di mutui da parte della Cassa Depositi e prestiti, non tradottasi ancora in maggiori erogazioni, non ha avuto effetti per l'esercizio 1994.

Per quanto riguarda gli Enti di previdenza, la cui attività di investimento consiste prevalentemente in acquisti sul mercato dei beni immobiliari, si registra una caduta verticale (pari a circa il 40%), in buona misura attribuibile alla contrazione delle disponibilità finanziarie determinata dall'obbligo di versamento in tesoreria di una parte di esse disposto nel 1993.

In controtendenza il dato degli enti locali minori, che registra una leggera crescita per effetto principalmente della ripresa dell'attività di investimento degli Istituti autonomi per le case popolari.

La contenuta crescita della spesa corrente ha consentito una riduzione della sua inci-

Tavola 3 - Spesa delle Amministrazioni pubbliche

	Incidenza % sul PIL				Variazioni % sull'anno precedente			
	1991	1992	1993	1994	1991	1992	1993	1994
Consumi collettivi	17,5	17,6	17,6	17,1	9,3	5,8	3,4	2,6
di cui: redditi da lavoro	12,7	12,6	12,5	12,0	8,8	4,7	1,7	1,7
Prestazioni sociali	18,3	19,3	19,5	19,5	9,5	11,2	4,2	5,5
Interessi	10,2	11,4	12,1	10,7	15,5	17,7	9,4	-6,5
Totale spesa corrente	49,3	51,5	53,0	50,6	11,0	9,8	6,0	1,1
Spesa c/capitale	4,5	4,4	4,8	3,9	-1,5	1,5	13,1	-14,9
di cui: investimenti e contrib. agli investimenti	4,4	4,3	4,2	3,6	2,0	2,6	1,3	-9,9
Totale spesa pubblica	53,9	55,9	57,8	54,5	9,8	9,1	6,5	-0,2

denza sul PIL dal 53% al 50,6%, anche se, considerando la spesa al netto degli interessi passivi, la riduzione è pari a soli 0,8 punti percentuali.

Molto contenuta è stata la dinamica dei consumi collettivi e, all'interno di questi, dei redditi da lavoro dipendente. Il tasso di variazione di questi ultimi è stato dell'1,7%; quello delle sole retribuzioni lorde è invece stato prossimo allo zero.

Tale evoluzione va attribuita principalmente alla flessione della consistenza del personale occupato conseguente al blocco del *turn over*, cui si è accompagnato, nel 1994, un consistente deflusso per pensionamenti di anzianità, che era stato frenato, nel 1993, dai provvedimenti di congelamento allo scopo emanati. La fuoriuscita di personale con livelli retributivi superiori alla media, in presenza della sterilizzazione degli scatti di anzianità per il personale rimasto in servizio, ha comportato effetti aggiuntivi di rilievo sul monte retributivo. Sulla stazionarietà della retribuzione unitaria, inoltre, hanno inciso l'assenza dei meccanismi di adeguamento al costo della vita vigenti in passato e il mancato rinnovo dei contratti di lavoro (le ipotesi di accordo siglate a fine anno per alcuni comparti non hanno prodotto effetti in termini di spesa), a fronte del quale si sono avute erogazioni a titolo di indennità di vacanza contrattuale a partire dai mesi di aprile e luglio.

I contributi sociali effettivi e figurativi a carico del datore di lavoro sono risultati in rapida crescita per effetto del forte incremento della componente destinata al finanziamento delle pensioni al personale in quiescenza, a sua volta cresciuto consistentemente per effetto della citata sospensione (poi reintrodotta a settembre) del blocco dei pensionamenti di anzianità disposto per il 1993.

La voce economica più dinamica è apparsa quella delle prestazioni sociali: su tale voce hanno influito diversi fattori in senso sia espansivo sia depressivo: i primi hanno riguardato le prestazioni di tipo previdenziale ed assistenziale, i secondi quelle sanitarie.

All'interno delle prestazioni previdenziali un ruolo trainante è stato svolto da quelle pensionistiche e da quelle direttamente legate al ciclo occupazionale.

Le pensioni di vecchiaia ed a superstiti hanno registrato un aumento di circa il 7%, quelle di invalidità hanno presentato invece una dinamica molto contenuta.

La crescita delle prestazioni previdenziali è stata inoltre mitigata da consistenti recuperi di prestazioni indebite, effettuati in particolare dall'INPS.

Le prestazioni temporanee erogate a scopo di ammortizzazione sociale sono aumentate considerevolmente a seguito dell'ulteriore espansione del tasso di disoccupazione. A fronte di una contrazione dei pagamenti per la Cassa integrazione guadagni (in particolare per quella ordinaria i cui interventi sono calati di circa il 50% in termini di ore autorizzate), si è assistito alla forte espansione delle indennità di disoccupazione ordinaria, il cui ammontare è lievitato di oltre il 30%, riflettendo non solo l'aumento del numero dei trattamenti ma anche quello del loro importo unitario, passato al 27% dell'ultima retribuzione percepita con decorrenza dal 1° gennaio 1994, ed al 30% a partire dal 1° luglio.

A differenza delle prestazioni previdenziali, quelle sanitarie hanno fatto registrare per il terzo anno consecutivo una flessione consistente, sia in termini assoluti sia in termini relativi, essendo passate dal 2,3% al 2,0% del PIL (si veda il paragrafo dedicato alla sanità).

La politica di drastico contenimento della spesa ha riguardato anche le altre forme dell'assistenza sanitaria ed in particolare la prestazione diretta di servizi non destinabili alla vendita. Ciò è avvenuto attraverso la compressione delle spese per l'acquisto di beni e servizi e, soprattutto, per il personale in servizio. Queste ultime sono rimaste sostanzialmente stabili (+0,5% rispetto al 1993) per effetto sia del blocco del *turn over* e del mancato rinnovo del contratto di lavoro, che della riduzione di alcune indennità specifiche. Tenuto conto anche della flessione de-

gli investimenti fissi lordi in precedenza rilevata, il complesso della spesa sanitaria ha registrato un consistente ridimensionamento: la sua incidenza sul PIL è passata dal 6,2% al 5,8%, scendendo al di sotto della media europea e proseguendo in una tendenza avviata a partire dal 1991, anno in cui rappresentava il 6,6% del PIL. Anche in termini di quota sulla spesa totale il processo di abbattimento è stato di proporzioni notevoli: dal 12,2% del 1991, l'incidenza della sanità sul totale è scesa al 10,7% nel 1994.

Valutazioni eseguite in termini di prezzi costanti, cioè di volume di servizi realmente prodotti dal sistema sanitario e fruiti dai cittadini nel corso degli ultimi anni, indicano come tale ridimensionamento non sia stato indolore, essendosi accompagnato ad una contrazione della quantità di prestazioni di cui gli assistiti hanno potuto effettivamente beneficiare.

Di pari passo con la perdita di importanza della sanità pubblica si è verificato un progressivo aumento del peso di quella privata a diretto carico delle famiglie. Per la prima volta la quota dei consumi sanitari delle famiglie finanziata da trasferimenti pubblici (prestazioni sociali in natura) è scesa sotto il 50%; il 60% circa dei farmaci commercializzati è stata acquistata dalle famiglie facendo ricorso al proprio reddito disponibile. D'altra parte, a fronte del contenimento della spesa pubblica al di sotto

dei livelli raggiunti nell'anno precedente, nel 1994 le entrate hanno registrato una evoluzione analoga flettendo di un decimo di punto (tav. 4).

Ciò ha segnato una inversione di tendenza rispetto al passato, in parte annunciata nei documenti di politica economica, in parte dovuta a fattori congiunturali o ad eventi di carattere contingente.

Dopo il massimo raggiunto nel 1993, la pressione fiscale (definita come rapporto sul PIL del prelievo di imposte dirette, indirette, contributi sociali effettivi e figurativi ed imposte in conto capitale) è ridiscesa sotto i livelli del 1992 collocandosi sul 41,7%.

Il complesso delle entrate ha registrato una riduzione di entità analoga passando dal 48,2% del PIL al 45,5%.

All'interno di un quadro di generale ridimensionamento, che ha riguardato tutte le componenti del prelievo fiscale e parafiscale, si è verificato un riequilibrio nella struttura di quest'ultimo, che ha visto ridursi il peso dell'imposizione diretta a beneficio di quella indiretta.

Il gettito delle imposte dirette si è ridotto non solo in termini relativi, ma anche in valore assoluto, con una contrazione rispetto all'anno precedente del 2,4%. Tale evoluzione deriva dall'interazione di diversi elementi che hanno giocato in misura differenziata sui diversi tributi compresi in questa categoria.

Tavola 4 - Entrate delle Amministrazioni pubbliche

	Incidenza % sul PIL				Variazioni % sull'anno precedente			
	1991	1992	1993	1994	1991	1992	1993	1994
Pressione fiscale	40,5	42,9	44,4	41,7	11,5	11,6	6,8	-0,6
di cui: Imposte dirette	14,5	14,7	16,2	14,9	9,5	7,0	13,2	-2,4
Imposte indirette	11,1	11,2	12,0	11,7	14,0	5,4	11,3	2,7
Contributi sociali effettivi e figurativi	14,7	15,0	15,5	15,0	10,9	7,7	6,3	2,7
Imposte in c/capitale	0,2	2,0	0,7	0,1	132,2	946,0	-64,4	-81,7
Altre entrate	3,0	3,4	3,8	3,8	16,3	13,8	15,2	4,4
Totale entrate	43,6	46,3	48,2	45,5	11,8	11,7	7,2	-0,1

Sul gettito dell'IRPEF, (diminuito del 3,7%) ha influito pesantemente la congiuntura sfavorevole del 1993, sia per i versamenti a saldo dell'imposta, che per quelli in acconto di quella dovuta sui redditi del 1994 (i primi sono diminuiti del 44%, i secondi del 13%).

Contestualmente, il limitato sviluppo della massa retributiva ha determinato una crescita contenuta anche della quota di imposta prelevata alla fonte. Le misure di agevolazione a favore dei proprietari di immobili destinati ad abitazione principale, nonché la revisione degli estimi catastali effettuata in diversi comuni, hanno ulteriormente contribuito al contenimento della base imponibile. Infine, il parziale recupero del *fiscal drag* disposto con la legge finanziaria 1994 e l'entrata in vigore dell'assistenza fiscale, che ha consentito ai contribuenti l'immediato recupero dei crediti d'imposta, hanno probabilmente più che compensato le misure di contenimento dell'elusione e di riduzione delle deduzioni concesse su una serie di fattispecie, adottate nell'ambito della manovra di finanza pubblica per il 1994.

Per quanto riguarda l'ILOR si sono verificate riduzioni dovute, da un lato, agli stessi motivi menzionati per l'IRPEF con riferimento ai versamenti a saldo e in acconto, dall'altro lato alla cessazione definitiva del prelievo gravante sui beni immobili detenuti dalle persone fisiche, ora assoggettati unicamente ad ICI (il cui gettito nei conti nazionali è classificato prevalentemente all'interno dell'imposizione indiretta): nel 1993 si era venuta a creare una sovrapposizione fra ICI e versamenti residuali ILOR effettuati a saldo dell'imposta dovuta per l'anno 1992, con un effetto di cumulo non più ripetibile.

Cedente è risultata essere anche l'imposta sostitutiva sugli interessi (-7%) a motivo della riduzione dei tassi sui depositi e sui titoli di stato verificatasi nel 1994.

Di segno opposto sono invece stati gli andamenti di IRPEG e ILOR dovute dalle persone giuridiche, come risultato soprattutto dell'espansione dei margini di profitto lordo

che le imprese hanno conseguito nel biennio trascorso, in particolare nel settore del credito.

È infine da ricordare che sulla flessione delle imposte correnti sul reddito ha anche inciso la sospensione dei termini di versamento concessa ai contribuenti delle zone dell'Italia Nord-occidentale colpite dalle alluvioni del novembre scorso.

Il gettito complessivo delle imposte indirette ha invece registrato un lieve incremento, pari a circa 5.000 miliardi (+2,7%).

Tale crescita è attribuibile soprattutto all'IVA, che ha risentito della ripresa dei consumi e della modificazione di una serie di aliquote disposta a fine 1993, ed alle accise, in particolare all'imposta sugli oli minerali il cui gettito ha potuto beneficiare della riattivazione della domanda di combustibili e degli aumenti delle quote unitarie decisi a fine 1993. Sostanzialmente stabile è risultato essere il gettito dell'imposta comunale sugli immobili.

All'interno del prelievo fiscale e parafiscale, i contributi sociali effettivi e figurativi sono cresciuti a ritmi sostenuti per effetto dei ricordati aumenti di spesa per prestazioni previdenziali direttamente gestiti dallo Stato a favore dei propri ex-dipendenti, le quali rappresentano la principale contropartita dei contributi figurativi.

I contributi effettivi hanno invece mostrato un'evoluzione più moderata, essendo cresciuti solo dell'1,4%. Le determinanti di tale andamento sono da ricercare, da un lato, nella scarsa dinamica delle basi imponibili e, dall'altro lato, nel livello particolarmente elevato da essi raggiunto nel 1993 per effetto di consistenti recuperi di crediti e del gettito del condono previdenziale, che ha riguardato soprattutto tale anno. Tali elementi sono stati in parte contrastati dalla riduzione degli sgravi contributivi riconosciuti alle imprese operanti nel Mezzogiorno e da alcuni eventi particolari.

Infine, fra le entrate in conto capitale è da rilevare la flessione di quelle aventi natura tributaria a motivo della cessazione o della contrazione dei proventi derivati sia dai

condoni di imposta disposti negli esercizi precedenti, che da alcuni tributi specifici, quali l'imposta sostitutiva sulla rivalutazione dei beni aziendali. Un gettito superiore ai 3.000 miliardi è stato ottenuto dal condono edilizio che, data la sua natura non tributaria, viene classificato negli altri trasferimenti in conto capitale.

Gli squilibri tra le generazioni

Le profonde trasformazioni che negli ultimi decenni hanno caratterizzato le tendenze demografiche in atto in Italia hanno innescato un processo di veloce cambiamento delle caratteristiche strutturali della popolazione, con conseguenze rilevanti sia dal punto di vista sociale sia da quello economico.

La fecondità ha infatti conosciuto una costante diminuzione a partire dalla metà degli anni '60. Il numero medio di figli per donna è via via diminuito raggiungendo già nella seconda metà degli anni '70 un livello inferiore a quello necessario a garantire la sostituzione delle generazioni. Il declino della fecondità non si è arrestato negli anni più recenti facendo registrare nel 1994 un numero medio di figli per donna pari a circa 1,2. Questi valori, in base ai quali l'Italia si afferma come il Paese con la più bassa fecondità al mondo, sono comunque il frutto di un'evoluzione assai differenziata a livello regionale: nel Mezzogiorno infatti la fecondità si è mantenuta al di sopra dei 3 figli per donna fino all'inizio degli anni '70 e, pur mostrando valori via via decrescenti, ha garantito la sostituzione delle generazioni fino al 1980. Al contrario, nelle regioni del Nord e del Centro il declino della fecondità si è manifestato con un ritmo più sostenuto fino a presentare negli ultimi anni valori intorno a 1,1 figli per donna, al di sotto del già basso livello medio nazionale (si veda anche il box: *La fecondità delle generazioni*).

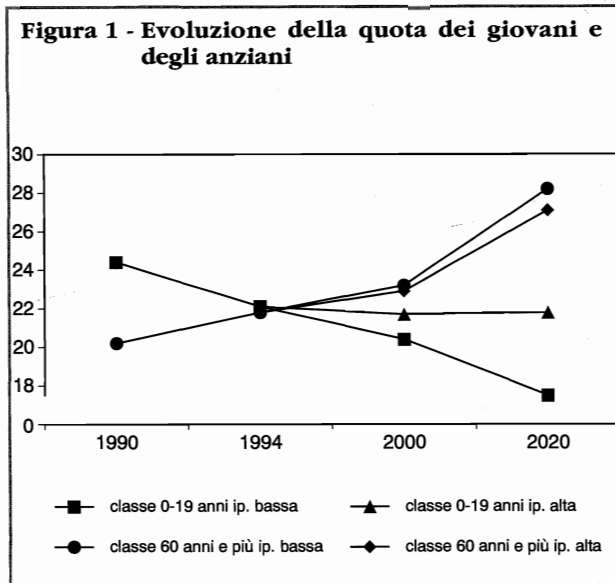
Accanto al declino della fecondità va poi considerata anche la dinamica della morta-

lità, che negli ultimi tempi ha assunto un ruolo non secondario nella determinazione della struttura per età della popolazione: i notevoli incrementi nei livelli della speranza di vita alla nascita e alle età avanzate hanno accresciuto negli ultimi decenni il peso delle classi di età anziane in conseguenza dell'allungamento della vita media. La vita media alla nascita è aumentata in maniera consistente sia per i maschi che per le femmine passando rispettivamente dai 69,0 e 74,9 anni del periodo 1970-72 ai 74,7 e 81,2 anni del 1994. Negli ultimi decenni è l'Italia centrale a far registrare i più alti valori di sopravvivenza, mentre quelli più bassi si sono registrati, per i maschi, nel Nord e, per le femmine, nel Mezzogiorno.

In sintesi, l'abbassamento dei livelli di fecondità e i guadagni di vita ottenuti grazie alle modificazioni dell'incidenza della mortalità nelle classi più elevate hanno comportato un evidente e marcato processo di invecchiamento della popolazione italiana.

A livello nazionale, il contingente degli ultrasessantenni, che rappresentava il 17,4% della popolazione nel 1981, nel 1994 è pari a più di un quinto del totale (21,8%), e raggiunge una consistenza solo leggermente inferiore a quella dei giovani fino a 20 anni che nel 1981 erano il 29,7% del totale mentre nel 1994 sono il 22,1%. Cresce anche il peso percentuale della classe degli anziani di età compresa tra i 60 e i 65 anni (circa il 6% all'inizio degli anni '90) che, a causa delle tendenze ormai affermatesi in tema di normativa previdenziale, costituiscono un importante segmento di coloro che escono dal mercato del lavoro per ragioni di età.

La diversa velocità delle trasformazioni demografiche nelle varie aree del Paese ha tuttavia comportato una differente evoluzione della struttura per età e quindi un diverso rapporto tra le generazioni: nel 1994 nel Mezzogiorno la classe dei giovani fino a 20 anni è ancora largamente più numerosa di quella degli ultrasessantenni (27,6% contro 18,6%). Al contrario, nel Centro-nord il



rapporto tra le due classi è invertito: i giovani rappresentano il 19,0% mentre gli anziani il 23,6%.

Le conseguenze future del rapido invecchiamento della popolazione sono dunque di grande attualità: secondo alcune stime Eurostat - che prevedono due differenti scenari a seconda che le tendenze demografiche già in atto abbiano sviluppi in senso "ottimistico" (ipotesi alta) o "pessimistico" (ipotesi bassa) -, il sorpasso della classe degli ultrasessantenni rispetto a quella dei minori di 20 anni, che come si è visto è già una realtà ai giorni nostri nelle regioni centro-settentrionali del Paese, è previsto a livello nazionale a partire dall'inizio del prossimo secolo ed un ulteriore peggioramento dei rapporti generazionali si avrà nei successivi due decenni. Nello scenario che prevede un livello di fecondità decrescente, nel 2020 si stima uno scarto nel peso delle due classi superiore a 10 punti percentuali, con un'incidenza degli anziani ultrasessantenni vicina al 30% del totale, mentre in base all'ipotesi di fecondità crescente lo scarto tra l'incidenza percentuale delle due classi si riduce per effetto della maggiore presenza di giovani.

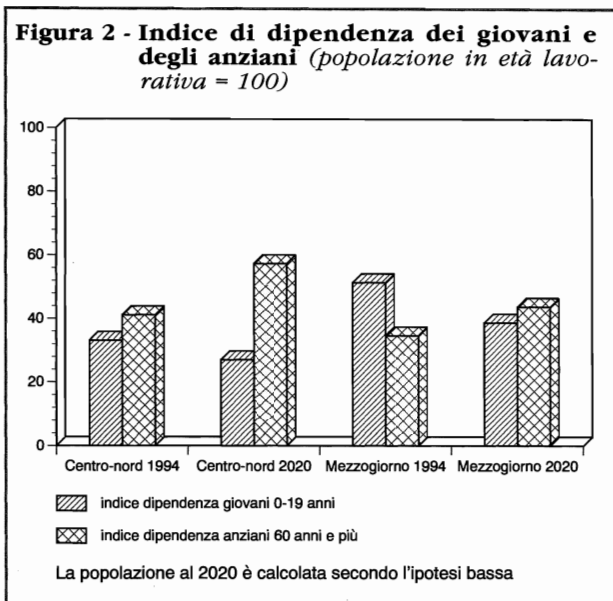
In entrambe le ipotesi previsive il peso degli anziani è molto simile, a dimostrazione del fatto che gli sviluppi demografici per quelle classi di età sono in larga parte già determinati.

Continueranno inoltre a manifestarsi le notevoli differenze regionali nella struttura per età che già oggi caratterizzano il Paese: si prevede infatti che, secondo lo scenario a fecondità decrescente, nel Centro-nord gli anziani avranno nel 2020 un peso percentuale sul totale (31,1%) più che doppio rispetto a quello dei giovani (14,6%). Nel Mezzogiorno lo squilibrio tra le generazioni assumerà una connotazione meno accentuata, ma anche qui l'incidenza degli anziani sarà superiore (24,0%) a quella dei giovani (21,2%).

Gli effetti dell'invecchiamento della popolazione e del progressivo squilibrio tra la classe in età lavorativa e quelle di coloro che sono fuori dal mercato del lavoro per ragioni di età emergono in maniera chiara dalla lettura dell'indice di dipendenza, calcolato rapportando sia i ragazzi fino a 20 anni sia gli ultrasessantenni alla popolazione di età compresa tra i 20 e i 59 anni.

Ai fini della valutazione degli effetti socio-economici delle trasformazioni demografiche è rilevante soprattutto sottolineare che nell'ipotesi bassa, quella in cui gli squilibri generazionali si manifestano in maniera più forte, aumenta a livello nazionale la dipendenza di giovani e anziani dalla popolazione in età attiva: l'indice di dipendenza totale passa infatti dal 78,2% del 1994 all'83,6% del 2020 e la stessa tendenza si verifica anche nel Centro-nord. Una leggera diminuzione caratterizza invece l'indice nel Mezzogiorno, dove passa dall'85,9% del 1994 all'82,4% del 2020.

È soprattutto l'indice di dipendenza degli anziani a crescere, mostrando a livello nazionale una impennata nel corso del primo ventennio del prossimo secolo, al termine del quale arriverà, in entrambe le ipotesi considerate, a superare la soglia del



50%. L'indice di dipendenza dei giovani risulta invece in calo nei primi anni '90 (dal 44,1% del 1990 al 39,4% del 1994) e la sua evoluzione futura dipende in gran parte dalle ipotesi sulla fecondità adottate: nel 2020 ogni 100 persone in età lavorativa vi saranno circa 32 giovani al di sotto dei vent'anni in base all'ipotesi bassa e circa 43 in base a quella alta (fig. 2).

La diversa struttura per età delle regioni del Centro-nord rispetto a quelle del Mezzogiorno influisce anche sulla evoluzione degli indici di dipendenza dalla popolazione in età lavorativa: nel Centro-nord già nel 1994 ogni cento individui tra i 20 e i 59 anni si contano più anziani (circa 41) che giovani (33) e lo scarto tra le due classi di età è destinato a crescere: nell'ipotesi bassa infatti, l'indice di dipendenza dei giovani si abbassa al 27,0% e quello degli anziani aumenta fino al 57,3%. Nel Mezzogiorno invece nel 1994 l'indice giovanile è ancora superiore a quello senile (51,3% contro 34,6%) e tuttavia la tendenza prevista nell'ipotesi bassa è quella di una inversione dei rapporti di forza tra le due classi dovuta alla diminuzione della dipendenza giovanile (l'indice decresce nel

2020 fino al 38,7%) e alla crescita di quella senile (43,7%).

Una ulteriore valutazione dell'impatto sul mercato del lavoro della variazione dei rapporti generazionali si ottiene dall'analisi dell'indice di ricambio, che rappresenta il rapporto tra coloro che stanno per entrare nel mondo del lavoro (15-19enni) e coloro che ne stanno per uscire (55-59enni). L'indice, negli ultimi anni, appare in costante flessione (dal 1990 al 1994 è passato dal 128,3% al 114,6%) e, in entrambi gli scenari ipotizzati, si prevede un suo ulteriore abbassamento. Perciò, nel 2020, 100 anziani che stanno per andare in pensione saranno sostituiti solo da circa 86 giovani secondo l'ipotesi alta e da circa 65 secondo quella bassa. Non sarà quindi garantito, almeno a livello demografico, un sufficiente ricambio della popolazione in età lavorativa. Naturalmente, queste tendenze avranno ripercussioni sia sulle trasformazioni tecnologiche del sistema economico, sia sulle migrazioni internazionali. D'altro canto, la progressiva diminuzione dei contingenti di giovani pronti a rimpiazzare i lavoratori che vanno in pensione contribuirebbe, a parità di paradigma tecnologico, ad alleviare le tensioni occupazionali. Tali risultati dipendono comunque dalle ipotesi assunte quanto alle soglie convenzionali di ingresso e di uscita dalla popolazione in età lavorativa: se ad esempio si ipotizza un innalzamento a 65 anni della soglia di uscita, gli indici di dipendenza si modificherebbero (tav. 5).

Tavola 5 - Indici di dipendenza nell'ipotesi di innalzamento dell'età pensionabile a 65 anni

	2000		2020	
	Bassa	Alta	Bassa	Alta
Dipendenza totale	60,7	63,6	63,7	75,0
Dipendenza anziani	27,9	28,2	35,0	6,8

In teoria, quindi, sarebbe possibile ipotizzare un innalzamento dell'età pensionabile

tale da garantire il ricambio demografico della popolazione in età lavorativa. L'esercizio sarebbe però puramente accademico, poiché - anche se è vero che l'allungamento della speranza di vita è considerevole - le condizioni di salute della popolazione anziana vanno rapidamente deteriorandosi al procedere dell'età.

Inoltre, il solo indice di dipendenza dalla classe di età 20-59 anni non consente di comprendere appieno il problema del rapporto tra chi produce la totalità del reddito da ridistribuire e chi ne beneficia; cioè, in sostanza, tra chi lavora e chi non lavora. Tale rapporto - che dipende naturalmente anche da una complessa serie di variabili economiche - può essere approssimato calcolando l'indice di dipendenza delle classi inattive dalla popolazione effettivamente occupata (supponendo che coloro che hanno meno di 20 anni e coloro che ne hanno più di 60 siano in ogni caso non occupati). Se si immagina, con un'ipotesi estremamente semplificatrice, che la percentuale di popolazione occupata nel 2020 alle varie classi di età sia la stessa del 1994, l'indice di dipendenza di giovani e anziani rispetto al complesso dei lavoratori occupati tra 20 e 59 anni sembra destinato a crescere: complessivamente esso passa, tra il 1994 e il 2020, da circa 137 inattivi ogni 100 occupati, a circa 144 secondo l'ipotesi bassa o a circa 165 secondo quella alta. Particolarmente sensibile sarebbe, in entrambe le ipotesi, l'aumento previsto per la componente degli ultrasessantenni che nel 2020 saranno circa 90 per ogni cento lavoratori (fig. 3).

Non va comunque dimenticato che nei prossimi decenni si potrebbero verificare modifiche nei livelli di attività e di occupazione della popolazione dovuti a evoluzioni delle tendenze del mercato del lavoro e del paradigma tecnologico. Lo squilibrio generazionale osservato negli ultimi decenni può essere esemplificato seguendo l'evoluzione della consistenza del contingente dei nati nella prima metà degli anni '60 e com-

Figura 3 - Giovani e anziani ogni 100 occupati in età 20-59 anni

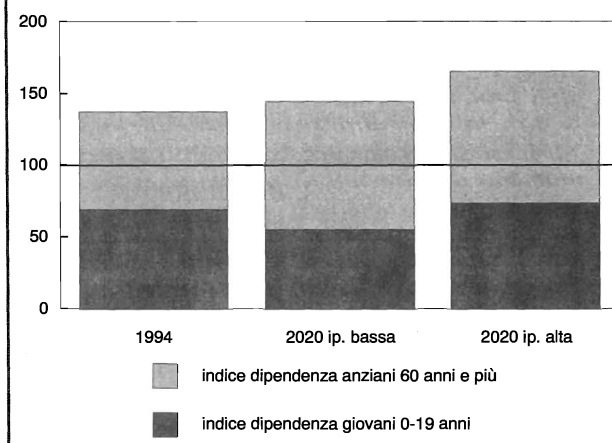
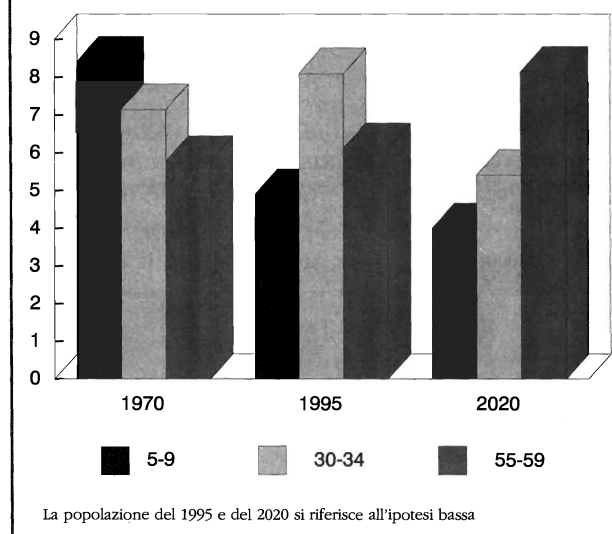


Figura 4 - Tre classi di età a confronto nel 1970, 1995, 2020 - Italia (valori percentuali)



parandola con quella delle generazioni precedenti e successive nell'arco di circa 50 anni (fig. 4).

Infatti, se si confrontano al 1970, 1995 e 2020 i nati nel periodo 1961-1965 con altre generazioni che si trovano in quegli anni in età cruciali per l'inserimento o per l'uscita dal mercato del lavoro, si nota come, naturalmente, la generazione del *baby boom* co-

LA FECONDITÀ DELLE GENERAZIONI

Il processo di diminuzione della fecondità, se osservato in una ottica generazionale, ha radici profonde in Italia, e dura sostanzialmente ininterrotto dagli inizi del secolo. Anche il fenomeno di aumento di nascite che ha fatto registrare il suo culmine intorno alla metà degli anni '60 - il cosiddetto baby-boom - è stato in buona sostanza dovuto ad un processo di anticipazione della riproduzione verificatosi in misura particolare nelle regioni metropolitane del Nord e del Centro, e ha comportato nella maggior parte dei casi un semplice rallentamento nel processo di transizione della fecondità e solo marginalmente un incremento effettivo nella discendenza finale delle generazioni interessate. Nelle regioni meridionali invece non si è verificato alcun baby-boom e la transizione verso regimi di bassa fecondità è proseguita senza rallentamenti. La diminuzione della fecondità ha comportato profondi mutamenti nei modelli

riproduttivi sia del Centro-nord sia del Mezzogiorno, pure già storicamente nettamente differenziati fra loro. In generale, il declino della discendenza finale è il risultato di diverse tendenze: da un lato un leggero aumento delle nascite primogenite, dall'altro una rilevante diminuzione delle nascite di ordine superiore al secondo (tav. 6).

All'inizio della transizione - si consideri la generazione del 1920 - circa i due terzi delle donne avevano almeno due figli nel corso della loro vita feconda, ed il 60% di queste ultime proseguivano la discendenza fino ad avere almeno un terzo figlio. Attualmente - si consideri la generazione delle donne nate nel 1960, stimandone opportunamente il tratto di vita feconda ancora da percorrere - solo il 30% di donne con due figli prosegue oltre il secondo. Per quanto riguarda le donne che non hanno figli, il loro numero è in crescita a partire dalla generazione di donne nate nel 1947 e

si stima che per le generazioni più recenti rimanga senza figli una donna su cinque. Queste tendenze nazionali sono peraltro la risultante di comportamenti riproduttivi assai diversi nel Nord e nel Sud del Paese: ad esempio nel Nord il livello di sostituzione - circa 2,1 figli per donna - non è stato mai assicurato da nessuna generazione di donne nate dopo la Grande Guerra. Nel Sud, al contrario, tale livello è stato superato, anche abbondantemente, da tutte le generazioni fino a quella del 1956. Il modello riproduttivo prevalente nel Nord e nel Sud - anche se tende a convergere per le ultime generazioni, vista la riduzione delle nascite di ordine superiore al secondo - rimane pertanto ancora chiaramente dicotomico. Al Nord ormai, nella generazione del 1960, una donna su quattro è senza figli ed una su tre si ferma al figlio unico. Nel Mezzogiorno, al contrario, solo il 14% di donne per le generazioni più giovani e meno del 10% fino alla generazione del 1954 adotta il modello del figlio unico, mentre ben il 40% delle donne che hanno il primo figlio giungono a dimensioni familiari di tre figli o più. La popolazione del Mezzogiorno ha quindi contribuito in maniera determinante a contrastare il processo di invecchiamento della popolazione italiana causato dal declino della fecondità.

Tavola 6 - Donne per 1000 secondo il numero di figli avuti, Italia

	Generazioni				
	1920	1930	1940	1950	1960
Senza figli	156	137	129	112	199
1 figlio	195	199	170	225	251
2 figli	255	298	370	422	371
3 figli e più	394	366	331	241	179

stituisca sempre il contingente più numeroso. Questo ha comportato per questa generazione conseguenze negative sui livelli di assorbimento nel mercato del lavoro e continuerà a produrre effetti negativi quando questi si affacceranno sul sistema pensionistico, in quanto il peso percentuale di questo contingente sul totale continuerà ad

essere molto superiore a quello delle generazioni successive anche secondo le previsioni al 2020.

Si può inoltre notare dalla fig. 4 che la consistenza delle generazioni più recenti appare costantemente inferiore a quella delle generazioni che esse vanno a sostituire sul mercato del lavoro.

La protezione sociale

Viene comunemente definito protezione sociale l'insieme dei metodi, delle provvidenze e degli aiuti che le società moderne pongono in essere per fornire agli individui pressati da particolari bisogni o da eventi calamitosi di difficile superamento i mezzi occorrenti per affrontarli e superarli efficacemente.

Nel nostro Paese la protezione sociale si esprime concretamente nel contesto di attività svolte da amministrazioni pubbliche per circa il 94% e, solo in parte molto modesta (6%) anche da istituzioni senza fini di lucro o da imprese (tav. 8).

Considerata la complessità e la diversità delle esigenze di aiuti sociali e dei rischi che le attività di protezione sociale devono coprire, esse vengono comunemente distinte in tre comparti: quello della sanità, quello della previdenza e quello della assistenza.

Tuttavia, date le notevoli affinità e lo stretto collegamento di alcuni dei bisogni coperti dalla protezione sociale, non sempre è agevole stabilire confini ben precisi tra le tre funzioni, sicché capita talvolta che in una funzione vengano contabilmente compenstrate spese e attività inerenti anche ad altre funzioni affini.

Come è ovvio, la protezione sociale assume nel contesto socio-economico notevole rilievo e quindi forma oggetto particolare delle statistiche correnti, che ne rilevano gli aspetti quantitativi e ne estrapolano gli aspetti contabili ed economici anche nel quadro della Contabilità nazionale, mediante la elaborazione di conti satellite integrati nei conti economici nazionali.

In termini concreti, esaminando le spese correnti sostenute nel Paese per la protezione sociale, si riscontra che esse ammontavano nel 1994 a 420.444 miliardi di lire ed assorbivano una cospicua parte delle risorse prodotte nel Paese nello stesso anno (il 25,6% del PIL).

La spesa globale per la protezione sociale è tuttavia in continua evoluzione e va assorbendo quote sempre maggiori delle risorse pro-

dotte nel Paese. È però da segnalare l'inversione di tendenza registrata nell'ultimo anno.

Per dare il senso dell'evoluzione fatta registrare nell'ultimo decennio sembra opportuno rilevare che la sua incidenza nel 1984 equivaleva al 22% del PIL.

Per la parte compenetrata nella spesa pubblica si rileva che, mentre nel 1984 essa copriva il 20,9%, nel 1994 ha raggiunto il 24,9%, assumendo quindi sempre maggiore importanza fra gli adempimenti cui il settore pubblico deve far fronte.

Tavola 7 - Conto consolidato della protezione sociale (in miliardi di lire)

	1984	1993	1994
Entrate			
Contributi sociali	115.150	274.418	280.962
Dei datori di lavoro	89.583	202.638	209.127
Effettivi	61.718	141.823	144.489
Figurativi ¹	27.865	60.815	64.638
Dei lavoratori	25.567	71.780	71.835
Dipendente	17.612	44.606	45.636
Indipendenti	7.955	27.174	26.199
Contribuzioni diverse ²	48.448	132.686	151.981
Redditi da capitale	2.188	5.551	5.386
Altre entrate	783	3.962	4.299
Totale entrate	166.569	416.617	442.628
In % del PIL	22,9	26,9	27,0
Uscite			
Prestazioni	151.121	381.685	398.802
Prestazioni sociali	128.845	325.686	341.770
In denaro	112.524	285.447	303.276
In natura	16.321	40.239	38.494
Prestaz. di servizi sociali	22.276	55.999	57.032
Contribuzioni diverse	984	3.854	4.505
Servizi amministrativi	6.002	13.714	13.944
Altre uscite	1.334	2.961	3.193
Totale uscite	159.441	402.214	420.444
In % del PIL	22,0	25,9	25,6
Saldo	7.121	14.403	22.184

¹ Sono costituiti essenzialmente da:

- somme poste a copertura delle pensioni erogate a favore dei dipendenti dello Stato;

- quote portate in aumento dei fondi di quiescenza dei dipendenti privati.

² Sono costituite essenzialmente dai trasferimenti delle Amministrazioni pubbliche.

Fonte: Relazione Generale sulla situazione economica del Paese, 1994

Tavola 8 - Prestazioni di protezione sociale nel 1994 (miliardi di lire)

	Istituzioni delle amministrazioni pubbliche	Altre istituzioni	Totale	comp. %
Sanità	85.535	0	85.535	21,4
Prevenzione, profilassi e vigilanza igienica	4.727	0	4.727	1,2
Assistenza farmaceutica	9.772	0	9.772	2,5
Assistenza ambulatoriale extra ospedaliera ¹	19.709	0	19.709	4,9
Assistenza ospedaliera	51.327	0	51.327	12,9
Previdenza	262.099	18.240	280.339	70,3
Pensioni e rendite	232.338	606	232.944	58,4
Liquidazione per fine rapporto di lavoro	7.475	17.563	25.038	6,3
Indennità di malattia temporanea, per infortuni e di maternità	5.566	0	5.566	1,4
Indennità di disoccupazione	6.227	0	6.227	1,6
Assegno di integrazione salariale	3.505	0	3.505	0,9
Assegni familiari	5.619	70	5.689	1,4
Altri sussidi e Assegni ²	1.369	1	1.370	0,3
Assistenza	27.505	5.423	32.928	8,3
Pensione sociale	3.470	0	3.470	0,9
Pensione di guerra	2.852	0	2.852	0,7
Pensione agli invalidi civili	14.264	0	14.264	3,6
Pensione ai ciechi	1.484	0	1.484	0,4
Pensione ai sordomuti	222	0	222	0,1
Altri assegni e sussidi	645	0	645	0,2
Assistenza sociale	4.568	5.423	9.991	2,5
Totale protezione sociale	375.139	23.663	398.802	100,0

¹ Comprende: visite mediche generiche e specialistiche, diagnostiche strutturali, protesi, cure balneo-termali ed altre prestazioni.

² Comprende: equo indennizzo, liquidazione di capitale, assegni, indennità, sussidi complementari al reddito.

Fonte: Relazione Generale sulla situazione economica del Paese, 1994.

Nel contesto della spesa pubblica del 1994 è stato destinato ai servizi e prestazioni di protezione sociale complessivamente il 45,1%, di cui: il 21,4% al comparto sanità, il 70,3% alla previdenza e l'8,3% all'assistenza, mentre le quote corrispettive all'inizio del decennio (nel 1984) erano: 22,6%, 69,9%, 7,5%.

Dunque, le spese per la previdenza e assistenza hanno avuto nel decennio una maggiore espansione rispetto a quelle del comparto sanità: ciò, oltre che per l'invecchiamento della popolazione, per effetto dei provvedimenti legislativi emanati negli anni più recenti e tendenti a trasferire a carico dei privati una parte sempre maggiore della spesa sanitaria e nonostante la parziale applicazione della riforma del sistema previdenziale (D. l.vo 503/92, successivamente integrato con D. l. 373/93 e L. 537/93), la cui

operatività ha avuto inizio dal gennaio 1994 (si veda anche il box: *Il sistema pensionistico italiano: l'esigenza di una omogeneizzazione normativa*).

Considerando i sistemi di protezione sociale nei loro aspetti finanziari, lo scenario italiano non è tuttavia molto diverso da quello degli altri Paesi europei, i cui dati per l'anno 1992 sono riportati nelle tavv. 9, 10 e 11.

Prendendo in esame le spese, si rileva che nel 1992 in Italia l'incidenza delle prestazioni rispetto al PIL era del 25,6%, percentuale quasi uguale a quella della Germania (25,2%), più bassa di quella del Belgio (27,8%), della Francia (29,2%) e del Regno Unito (27,2%). Con riferimento alle entrate, le risorse complessive dei sistemi di protezione sociale assorbono rispetto al PIL, quote che vanno dal 16,7% del Portogallo al 38,1% dell'Olanda.

Tavola 9 - Conto generale della protezione sociale nei principali Paesi UE - Anno 1992 (*) (dati assoluti in milioni di ecu)

	Belgio	Danimarca	Germania	Grecia	Spagna	Francia	Irlanda	Italia	Olanda	Portogallo	Regno Unito
ENTRATE											
Contributi dei datori di lavoro	19.526	2.599	164.469	5.534	53.217	150.464	1.913	124.585	18.777	5.189	61.826
Contributi delle persone protette	12.502	1.917	122.428	3.125	17.378	85.197	1.268	39.267	39.289	2.580	37.421
Di cui:											
dipendenti	11.324	-	90.851	-	8.404	-	1.157	25.394	30.812	2.357	34.845
indipendenti	769	-	4.647	-	4.610	-	111	13.873	1.556	214	1.627
Contributi pubblici correnti	10.098	30.640	107.967	1.902	27.929	52.345	5.066	75.424	21.315	4.018	101.416
Altre entrate correnti	4.640	2.383	15.308	1.018	2.106	7.330	107	7.285	14.919	622	36.065
Totale delle entrate correnti	46.766	37.539	410.172	11.579	100.630	295.336	8.354	246.561	94.300	12.409	236.728
SPESE											
Prestazioni	44.853	33.678	364.805	10.749	95.796	282.967	7.969	229.587	78.298	12.297	210.153
Malattia	10.539	6.505	106.669	1.014	24.642	75.261	2.316	52.577	17.122	3.836	46.369
Invaldità e infermità	4.004	2.861	31.719	1.099	8.117	16.653	513	14.693	18.238	1.433	29.286
Infortunio sul lavoro	866	255	11.274	9	2.257	5.876	39	5.216	-	304	814
Vecchiaia	15.343	11.799	107.058	6.385	29.571	103.694	1.657	118.826	24.646	3.892	79.587
Superstiti	4.688	23	41.047	1.104	9.967	20.959	510	25.224	4.255	875	3.118
Maternità	409	600	3.063	75	879	4.160	170	1.011	284	105	2.169
Famiglia	3.239	3.436	29.376	115	866	22.827	1.218	7.937	5.881	579	20.744
Collocam. orient. professionale	683	1.726	7.781	-	657	3.351	169	159	-	215	2.712
Disoccupazione	4.433	4.065	14.685	321	17.046	18.469	992	3.850	6.557	405	9.898
Alloggio	-	857	2.312	76	559	7.923	214	34	831	3	12.202
Diversi	649	1.551	9.821	551	1.235	3.794	171	40	484	640	3.254
Spese di gestione	1.631	932	10.352	396	2.431	11.428	369	8.407	3.054	736	9.084
Altre spese	601	-	2.615	338	1.645	3.745	10	4.120	451	39	163
Totale spese correnti	47.085	34.610	377.772	11.483	99.872	298.140	8.348	242.114	81.803	13.072	219.400
Prestazioni sociali per abitante (in parità di potere d'acquisto)	4.671	5.039	5.380	1.467	2.683	5.046	2.486	4.344	5.375	1.761	4.182
Numeri indici (Italia=100)	107,5	116,0	123,8	33,8	61,8	116,2	57,2	100,0	123,7	40,5	96,3
Pil (miliardi di ecu)	169,1	110,1	1.498,5	56,8	441,1	1.020,2	38,7	944,8	247,6	74,3	805,6

(*) Dati provvisori

Fonte: Eurostat

Come appare evidente, l'Italia si colloca su una quota molto vicina, ma comunque inferiore, a quelle del Belgio (27,7%), della Germania (27,4%) e della Francia (28,9%). Se il confronto viene effettuato in termini di parità di potere d'acquisto e riferito alla popolazione, si rileva che i benefici di protezione sociale in Italia sono di circa il 20% più bassi rispetto a quelli della Germania e dell'Olanda, del 14% rispetto a quelli della Francia, del 13% rispetto a quelli del Belgio e pressoché dello stesso livello di quelli del Regno Unito. Con riferimento ai contributi tratti direttamente dal mondo del lavoro (dai datori di lavoro e dai lavoratori), si evince che le quote in favore dei sistemi di protezione sociale nel nostro Paese sono di misura relativamente inferiore (Italia 17,4%, Belgio 18,9%, Germania 19,2% e Francia 23,1%).

Da questi dati e dall'esame dei corrispondenti dati retrospettivi emerge che è vero che in Italia i rapporti tra risorse e spese vanno gradualmente deteriorandosi, ma anche che la situazione degli altri Paesi europei non è poi notevolmente diversa.

Per quanto attiene alle prestazioni, in Italia le risorse destinate alla vecchiaia ed ai superstiti (le pensioni in senso stretto) superano di non meno di 3 punti percentuali quelle destinate a tali prestazioni negli altri Paesi. Per contro in Italia sono inferiori le quote di risorse destinate ad alleviare i disagi economici per la disoccupazione e per i carichi di famiglia.

Per valutare però con obiettività il contenuto della diversa destinazione delle risorse occorre tenere conto della diversità strutturale delle componenti demografiche e socio-econo-

Tavola 10 - Conto generale della protezione sociale nei principali Paesi UE - Anno 1992 (*) (rapporti percentuali sul PIL dei singoli Paesi)

	Belgio	Danimarca	Germania	Grecia	Spagna	Francia	Irlanda	Italia	Olanda	Portogallo	Regno Unito
ENTRATE											
Contributi dei datori di lavoro	11,5	2,4	11,0	9,7	12,0	14,7	4,9	13,2	7,6	7,0	7,7
Contributi delle persone protette	7,4	1,7	8,2	5,5	3,9	8,4	3,3	4,2	15,9	3,5	4,6
Di cui:											
dipendenti	6,7	-	6,1	-	1,9	-	3,0	2,7	12,4	3,2	4,3
indipendenti	0,5	-	0,3	-	1,0	-	0,3	1,5	0,6	0,3	0,2
Contributi pubblici correnti	6,0	27,8	7,2	3,3	6,3	5,1	13,1	8,0	8,6	5,4	12,6
Altre entrate correnti	2,7	2,2	1,0	1,8	0,5	0,7	0,3	0,8	6,0	0,8	4,5
Totale delle entrate correnti	27,7	34,1	27,4	20,4	22,7	28,9	21,6	26,1	38,1	16,7	29,4
SPESE											
Prestazioni	26,5	30,6	24,3	18,9	21,6	27,7	20,6	24,3	31,6	16,6	26,1
Malattia	6,2	5,9	7,1	1,8	5,5	7,4	6,0	5,6	6,9	5,2	5,8
Invalidità e infermità	2,4	2,6	2,1	1,9	1,8	1,6	1,3	1,6	7,4	1,9	3,6
Infortunio sul lavoro	0,5	0,2	0,8	-	0,5	0,6	0,1	0,6	-	0,4	0,1
Vecchiaia	9,1	10,7	7,1	11,2	6,7	10,2	4,3	12,6	10,0	5,2	9,9
Superstiti	2,8	-	2,7	1,9	2,2	2,1	1,3	2,7	1,7	1,2	0,4
Maternità	0,2	0,5	0,2	0,1	0,2	0,4	0,4	0,1	0,1	0,1	-
Famiglia	1,9	3,1	2,0	0,2	0,2	2,2	3,1	0,8	2,4	0,8	2,6
Collocam. orient. professionale	0,4	1,6	0,5	-	0,1	0,3	0,4	-	-	0,3	0,3
Disoccupazione	2,6	3,7	1,0	0,6	3,8	1,8	2,6	0,4	2,6	0,5	1,5
Alloggio	-	0,8	0,2	0,1	0,1	0,8	0,6	-	0,3	-	1,5
Diversi	0,4	1,4	0,7	1,0	0,3	0,4	0,4	-	0,2	0,9	0,4
Spese di gestione	1,0	0,8	0,7	0,7	0,5	1,1	1,0	0,9	1,2	1,0	1,1
Altre spese	0,4	-	0,2	0,6	0,4	0,4	-	0,4	0,2	0,1	-
Totale spese correnti	27,8	31,4	25,2	20,2	22,5	29,2	21,6	25,6	33,0	17,6	27,2

(*) Dati provvisori

Fonte: Eurostat

nomiche dei vari Paesi. Per le prime, sono poste a confronto (tav. 11) le strutture delle popolazioni per classi di età: come si è visto, l'Italia è tra i paesi europei quello in cui la quota degli anziani (con 65 anni di età ed oltre) è più rilevante e quello in cui il processo di invecchiamento della popolazione è più veloce.

La previdenza

Tra i comparti della protezione sociale, la previdenza è quello economicamente più importante. La previdenza, infatti, assorbe le più alte quote della spesa destinata a finalità sociali e coinvolge in modi diversi quasi l'intera popolazione, vuoi per il numero dei destinatari delle prestazioni, vuoi per quello dei contribuenti che sostengono il carico della formazione delle relative risorse. La previdenza nasce dalla coniugazione di due esigenze fonda-

mentali avvertite dalle società moderne: quella di prevedere l'insorgere di eventi ai quali è difficile fare fronte a livello individuale e quella di provvedere idoneamente, nella solidarietà, alla creazione di mezzi e strumenti atti a superare i rischi degli eventi stessi. In pratica, si configura come una forma di risparmio (regolamentato per legge e tutelato giuridicamente) imposto per garantire sicurezza economica alla società presente e futura e al quale vengono obbligati tutti i soggetti in attività lavorativa per acquisire il diritto di ricevere particolari benefici durante e al termine della vita lavorativa.

Il sistema previdenziale italiano, avviato concretamente negli anni '20 con la finalità di soddisfare con le pensioni le esigenze dei soggetti che, per sopravvenuta inabilità, abbandonavano il mondo del lavoro, è stato successivamente integrato e ampliato per soddisfare altre difficoltà sociali, come l'in-

Tavola 11 - Popolazione per età nei principali Paesi UE

	1970				1992			
	<15	15-64	>65	Totale	<15	15-64	>65	Totale
Dati assoluti in migliaia								
Germania ¹	15.598	38.638	8.414	62.650	12.769	54.728	11.872	79.369
Francia	12.585	31.818	6.601	51.004	11.457	37.635	8.281	57.373
Italia	13.147	34.688	5.913	53.748	8.943	39.203	8.713	56.859
Olanda	3.565	7.101	2.453	13.119	2.778	10.433	1.973	15.184
Belgio	2.213	6.169	1.323	9.705	1.825	6.682	1.538	10.045
Lussemburgo	69	221	42	332	70	270	53	393
Regno Unito	13.398	35.275	7.139	55.812	11.197	37.688	9.114	57.999
Irlanda	919	1.709	323	2.951	927	2.218	407	3.552
Danimarca	1.146	3.192	616	4.954	878	3.493	799	5.170
Composizioni percentuali								
Germania ¹	24,9	61,7	13,4	100,0	16,1	69,0	14,9	100,0
Francia	24,7	62,4	12,9	100,0	20,0	65,6	14,4	100,0
Italia	24,5	64,5	11,0	100,0	15,7	69,0	15,3	100,0
Olanda	27,2	54,1	18,7	100,0	18,3	68,7	13,0	100,0
Belgio	22,8	63,6	13,6	100,0	18,2	66,5	15,3	100,0
Lussemburgo	20,8	66,6	12,7	100,0	17,8	68,7	13,5	100,0
Regno Unito	24,0	63,2	12,8	100,0	19,3	65,0	15,7	100,0
Irlanda	31,1	57,9	10,9	100,0	26,1	62,4	11,5	100,0
Danimarca	23,1	64,4	12,4	100,0	17,0	67,6	15,4	100,0

¹ Dati riferiti al 1991, anziché al 1992

Fonte: Eurostat, Statistiche generali della Comunità.

sufficienza del reddito percepito per l'aumento dei carichi di famiglia, per sopravvenuta disoccupazione, per sopraggiunte difficoltà economiche delle strutture produttive, ecc. Sono state così istituite nel tempo le casse speciali per assegni familiari, per assegni di disoccupazione, per integrazione guadagni; sono stati previsti i prepensionamenti ed altre forme di interventi particolari.

Un quadro completo del panorama previdenziale italiano viene delineato nel contesto dei conti economici della protezione sociale, ove vengono riassunte le componenti delle risorse e delle spese previdenziali (Conto economico della previdenza riportato in appendice; cfr. tavola 3.4, dove vengono presentati, oltre ai dati riferiti all'ultimo triennio, anche quelli del 1983 per mettere in luce i mutamenti strutturali e di tendenza verificatisi nell'ultimo decennio).

Con riferimento alle risorse del sistema, nel periodo 1983-1994, a fronte di una sostanziale stabilità nelle quote di alcune componenti minori, risultano sensibilmente modificate quelle delle voci più importanti, essendo diminuite di oltre 3 punti percentuali quelle dei contributi sociali (che poi dovrebbero costituire le risorse "proprie" del sistema) ed aumentate quelle delle contribuzioni diverse (+2,4%) che riguardano sostanzialmente i trasferimenti dello Stato a sostegno delle attività produttive (Cassa integrazione straordinaria, sgravi contributivi, ecc.) e ad integrazione del *deficit* degli enti ad esse preposti (in parte riconducibile a evasione contributiva). Nel contempo risulta diminuita di ben 5,4 punti percentuali la quota dei contributi a carico dei datori di lavoro ed aumentata di circa 2,5 punti quella a carico dei lavoratori.

Con riferimento alle risorse complessive del Paese, l'incidenza dei contributi sociali e

dei trasferimenti da amministrazioni pubbliche è aumentata di 0,5 e 0,7 punti percentuali, sicché complessivamente le entrate previdenziali, confermando una tendenza già manifestatasi anche negli anni '70, ha incrementato il proprio peso rispetto al PIL di 1,4 punti. Parimenti, anche per quanto riguarda le spese, viene riscontrato un incremento percentuale sul Pil di circa due punti nelle prestazioni in complesso, mentre nella distribuzione tra le varie prestazioni previdenziali, a fronte di sensibili contrazioni nelle provvidenze CIG ed in quelle per la disoccupazione, si registrano sensibili incrementi nel comparto pensionistico.

Gli andamenti delle spese previdenziali degli anni più recenti, in particolare del 1993 e del 1994, rispetto al 1992, si presentano, tuttavia, meno dinamici (tasso annuo di incremento rispettivamente del 4,8% e dell'11,7%).

Con riferimento agli enti operanti nel comparto della previdenza, va annotato che la parte più rilevante delle erogazioni, il 67,7%, fa capo all'INPS. Lo Stato e le Casse amministrare dal Ministero del Tesoro coprono complessivamente circa il 25%, mentre la quota rimanente viene gestita da enti ed istituzioni di minore importanza.

È stato evidenziato il consistente concorso dello Stato a sostegno delle iniziative previdenziali: va però tenuto presente che esso trova concreta giustificazione nel percorso storico della previdenza che, essendo stata avviata inizialmente per le iniziative pensionistiche, si è successivamente estesa e confusa con numerose altre iniziative: funzioni "improprie", come quelle già citate a sostegno dell'economia, e altre ancora (prepensionamenti per dipendenti da imprese in difficoltà economiche; agevolazioni contributive per i lavoratori agricoli, gli apprendisti, le imprese operanti nel Mezzogiorno; integrazioni delle pensioni insufficienti ad assicurare livelli dignitosi di sopravvivenza).

La fiscalizzazione di alcuni oneri – cioè la partecipazione dello Stato a sostegno di erogazioni al limite tra la previdenza e l'assistenza – trova riscontro nei principi di solidarietà,

che pongono tali interventi non a carico degli assicurati, ma dell'intera collettività nazionale attraverso le entrate fiscali dello Stato.

Le ragioni poste alla base degli interventi dello Stato a sostegno di alcune iniziative non puramente previdenziali compenstrate nelle erogazioni dell'INPS trovano, peraltro, riscontro e riconoscimento nella normativa introdotta con la legge del 9/3/1989 n. 88, che prevedeva la elaborazione in seno all'INPS di un bilancio parallelo per la "gestione degli interventi assistenziali e di sostegno alle gestioni previdenziali", ponendone l'onere a carico dello Stato.

Con riferimento al conto del 1994 (tav. 12), l'ammontare delle spese previdenziali di natura assistenziale o comunque ispirate a principi solidaristici viene valutato dall'INPS in oltre 40.000 miliardi di lire (29.600 per le integrazioni al minimo di circa 6 milioni di trattamenti pensionistici, 7.837 per il mantenimento salariale di operai sospesi da imprese in difficoltà, 3.826 per i pensionamenti anticipati). Se queste voci venissero scorporate dalle prestazioni previdenziali, l'incidenza della spesa sul PIL risulterebbe inferiore di circa 2 punti percentuali, mentre l'incidenza della spesa assistenziale aumenterebbe in misura corrispondente, portando così i parametri della previdenza italiana ai livelli di quelli degli altri *partner* europei.

La esclusione dalla previdenza delle integrazioni dei trattamenti minimi di pensione è tuttavia contestata in varie sedi. Recenti sentenze della Corte Costituzionale (n. 31 del 1986 e n. 240 del 1994) giustificano le integrazioni, così come i limiti (tetti) imposti ai trattamenti massimi, con i fini di solidarietà che le pensioni debbono perseguire accanto a quelli assicurativi.

Per quanto attiene agli oneri a carico degli assicurati (dipendenti o indipendenti) e dei datori di lavoro, le quote partecipative sono fissate, per i dipendenti, secondo aliquote delle loro retribuzioni, e, per gli indipendenti, sulla base di aliquote dei loro redditi lordi.

Le aliquote di contribuzione hanno subito nel tempo vari aggiustamenti. Esse sono diver-

sificate secondo i settori di attività economica e secondo le diverse funzioni svolte dagli assicurati, al fine di commisurare il carico contributivo ai rischi assicurativi coperti. Va tuttavia rilevato che tale diversificazione non è sempre in funzione della diversità di rischio, ma è dettata anche da criteri di solidarietà, con il fine di favorire l'occupazione (come per i dipendenti dell'agricoltura, per gli apprendisti dell'artigianato, per gli addetti ai servizi domestici e per le strutture economiche che operano nel Mezzogiorno). Per l'anno 1994 tali agevolazioni vengono valutate in 15.386 miliardi di lire: 2.825 per i lavoratori agricoli, 3.289 per i contratti di formazione degli apprendisti, 1.095 per lavoratori non agricoli, 218 per i lavoratori domestici e 7.959 per favorire l'occupazione nel Mezzogiorno (si veda anche il box: *Sgravi contributivi e fiscalizzazione degli oneri sociali*). Tali agevolazioni comportano ovviamente, per gli enti erogatori di prestazioni, minori entrate che non possono, in definitiva non incidere sull'equilibrio entrate/spese del sistema, che richiede, perciò, sempre più consistenti interventi dello Stato con prelievi dalla fiscalità generale. Qualora tali minori entrate venissero opportunamente contabilizzate risulterebbe anche per le entrate proprie previdenziali italiane, per quanto attiene al rapporto sul PIL, un sostanziale allineamento con i sistemi degli altri principali *partner* europei.

Con riferimento alle prestazioni di natura previdenziale va sottolineato che le principali sono quelle pensionistiche. Esse nel 1994 hanno superato i 18 milioni di trattamenti, per un corrispettivo importo di 225.734 miliardi di lire, pari all'86,1% di tutte le prestazioni previdenziali e al 13,8% delle risorse globali del Paese.

Questi dati non includono, ovviamente, le pensioni di natura prettamente assistenziale; essi comprendono, tuttavia, le quote "assistenziali" confuse nella previdenza cui si è fatto cenno in precedenza (tav. 12).

Sono evidenti le differenze tra i trattamenti relativi ai pensionati del settore privato e quelli del settore pubblico. Differenze sostanziali

emergono anche dalla distribuzione dei trattamenti secondo l'età dei beneficiari (tav. 13). Mentre i pensionati INPS (sostanzialmente provenienti dal settore privato) sono concentrati per circa l'85% nelle classi di età superiori a 60 anni, quelli degli amministrati dall'INPDAP (in particolare della gestione degli ex Istituti di previdenza amministrati dal Ministero del Tesoro, sostanzialmente afferenti al comparto pubblico) sono appena pari al 67%, nonostante che l'età pensionabile, fino all'entrata in vigore delle recenti riforme Amato e Ciampi, fosse notevolmente più alta per i lavoratori delle Pubbliche amministrazioni.

Tra le altre prestazioni previdenziali meritano particolare menzione quelle relative ai carichi di famiglia (5.619 miliardi di lire nel 1994, +1,2% rispetto al 1993), quelle relative alle liquidazioni di fine rapporto lavorativo (7.475 miliardi di lire, +18,7% rispetto al 1993), l'indennità di disoccupazione (6.227 miliardi di lire, +33,1% rispetto al 1993) e gli assegni di integrazione salariale (3.505 miliardi di lire, -12,3% rispetto al 1993; quest'ultima voce è in flessione in quanto legata all'evoluzione favorevole del ciclo economico).

L'assistenza

L'assistenza riguarda le provvidenze sociali legate più strettamente alla solidarietà generale; esse coinvolgono quindi tutti gli strati sociali e sono perciò affidate a interventi pubblici (finanziati con la fiscalità generale) o, in misura minore, a interventi privati (legati esclusivamente al volontariato).

Il quadro dell'attività assistenziale propriamente detta è riassunto nella tavola 3.4 (in appendice), ove è riportato il conto economico dell'assistenza integrato nei conti economici nazionali.

Come appare evidente, l'assistenza viene erogata in misura preponderante da istituzioni pubbliche ed è principalmente finanziata dallo Stato, mentre solo per circa il 23% dipende da attività private (istituzioni senza fini di lucro ed imprese).

Tavola 12 - Pensioni previdenziali per tipo ed ente erogatore

	1984	1992	1993	1984	1992	1993
	Numero (migliaia di unità)			Composizioni percentuali		
Pensioni I.V.S.						
INPS	12.370	13.800	14.038	80,1	77,9	78,0
Ministero del Tesoro (ordinarie)	810	1.137	1.158	5,2	6,4	6,4
Istit. Prev. Min. Tesoro	435	699	728	2,8	3,9	4,0
Gestione spec. F.S.	189	231	220	1,2	1,3	1,2
Altri	299	428	434	1,9	2,4	2,4
Totale	14.103	16.295	16.578	91,3	92,0	92,2
Pensioni Indennitarie						
Inail	1.323	1.394	1.389	8,6	7,9	7,7
Inail c/Stato	19	18	18	0,1	0,1	0,1
Casse Marittime	6	5	5	0,0	0,0	0,0
Totale	1.348	1.417	1.412	8,7	8,0	7,8
Totale generale	15.451	17.712	17.990	100,0	100,0	100,0
	Spesa complessiva (miliardi di lire)			Rapporti rispetto il PIL		
Pensioni I.V.S.						
INPS	61.819	138.617	147.658	8,5	9,2	9,5
Ministero del Tesoro (ordinarie)	8.918	27.212	29.150	1,2	1,8	1,9
Istit. Prev. Min. Tesoro	4.560	14.450	15.729	0,6	1,0	1,0
Gestione spec. F.S.	1.979	5.116	5.101	0,3	0,3	0,3
Altri	2.104	6.896	7.752	0,3	0,5	0,5
Totale	79.380	192.291	205.390	10,9	12,8	13,2
Pensioni Indennitarie						
Inail	3.928	6.890	7.078	0,5	0,5	0,5
Inail c/Stato	74	125	128	0,0	0,0	0,0
Casse Marittime	21	40	39	0,0	0,0	0,0
Totale	4.023	7.055	7.245	0,6	0,5	0,5
Totale generale	83.403	199.346	212.635	11,5	13,3	13,7
	Importi unitari (migliaia di lire)			Numeri indici: Totale = 100		
Pensioni I.V.S.						
INPS	4.997	10.045	10.518	92,6	89,2	89,0
Ministero del Tesoro (ordinarie)	11.010	23.933	25.173	204,0	212,0	213,0
Istit. Prev. Min. Tesoro	10.483	20.672	21.606	194,2	183,7	182,8
Gestione spec. F.S.	10.471	22.147	23.186	194,0	196,0	196,2
Altri	7.037	16.112	17.862	130,4	143,2	151,1
Media	5.629	11.801	12.389	104,3	104,8	104,8
Pensioni Indennitarie						
Inail	2.969	4.943	5.096	55,0	43,9	43,1
Inail c/Stato	3.895	6.944	7.111	72,2	61,7	60,2
Casse Marittime	3.500	8.000	6.977	64,8	71,1	59,0
Media	2.984	4.979	5.131	55,3	44,2	43,4
Media generale	5.398	11.255	11.820	100,0	100,0	100,0

Tavola 13 - Pensioni per settore e per età (numero)

	Invalidità vecchiaia superstiti			
	INPS	Composizione %	Istituti Previdenza Min. Tesoro	Composizione %
Meno di 50	296.184	2,2	83.345	12,8
50-59	1.797.551	13,1	132.107	20,3
69-79	4.966.016	36,1	230.790	35,5
70 e più	6.703.705	48,7	204.415	31,4
Totale	13.763.456	100,0	650.657	100,0

Le funzioni alle quali l'assistenza è particolarmente rivolta sono l'invalidità, l'inabilità, la vecchiaia e la famiglia.

Le prestazioni assistenziali si concretano in erogazioni in denaro (*una tantum* o periodiche, impropriamente dette pensioni), in erogazioni in natura ovvero anche in servizi prestatati direttamente da enti pubblici e istituzioni di beneficenza.

Le prestazioni in denaro (tav. 14) riguardano essenzialmente le cosiddette pensioni sociali corrisposte agli ultrasessantacinquenni indigenti (e qui l'ente erogatore è ancora una volta l'INPS, anche se le prestazioni non riguardano rapporti previdenziali), e gli assegni agli invalidi civili (ciechi, sordomuti, ed invalidi totali); erogazioni, queste ultime effettuate dal Ministero dell'Interno. Le prime riguardano circa 800.000 soggetti, mentre le seconde vanno a beneficio di circa 1.300.000 persone. I loro valori unitari, tutti notevolmente inferiori al milione di lire al mese, dimostrano che

esse sono finalizzate esclusivamente ad assicurare ai beneficiari margini ristretti di sopravvivenza.

Le prestazioni in natura e i servizi sociali resi direttamente (distribuzioni di beni alimentari e di vettovagliamento, mense, ricoveri per anziani, ecc.) riguardano attività essenzialmente svolte da enti locali o da istituzioni sociali senza finalità di lucro.

Dal punto di vista evolutivo, sebbene nel periodo 1983-1994 la spesa complessiva si sia più che triplicata, nel medesimo volger di tempo le quote *pro capite* delle erogazioni hanno subito incrementi meno accentuati e tali da allinearsi con i contemporanei incrementi del costo della vita.

Con riferimento all'andamento del biennio 1993-94, si rileva che l'evoluzione dei benefici elargiti ai soggetti bisognosi di assistenza è stata ulteriormente frenata e tale da comportare sempre maggiori disagi per gli strati sociali destinatari di assistenza.

Tavola 14 - Pensioni assistenziali per tipo ed ente erogatore

ENTE EROGATORE	1984	1992	1993	1984	1992	1993
	Numero (migliaia di unità)			Composizioni percentuali		
INPS (pensioni sociali)	635	755	725	49,0	36,8	34,8
Ministero dell'Interno	661	1.299	1.361	51,0	63,2	65,2
Ciechi	109	116	119	8,4	5,6	5,7
Sordomuti	16	38	39	1,2	1,9	1,9
Invalidi totali (accompagnamento)	536	1.145	1.203	41,4	55,7	57,7
Totale generale	1.296	2.054	2.086	100,0	100,0	100,0
	Spesa complessiva (miliardi di lire)			Rapporti rispetto al PIL		
INPS (pensioni sociali)	1.671	3.410	3.507	0,23	0,23	0,23
Ministero dell'Interno	2.733	9.636	10.727	0,38	0,64	0,69
Ciechi	609	1.088	1.172	0,08	0,07	0,08
Sordomuti	39	185	197	0,01	0,01	0,01
Invalidi totali (accompagnamento)	2.085	8.363	9.356	0,29	0,56	0,60
Totale generale	4.404	13.046	14.234	0,61	0,87	0,92
	Importi unitari (migliaia di lire)			Numeri indici: Totale = 100		
INPS (pensioni sociali)	2.631	4.517	4.837	77,4	71,1	70,9
Ministero dell'Interno	4.135	7.418	7.882	121,7	116,8	115,5
Ciechi	5.587	9.379	9.849	164,4	147,7	144,3
Sordomuti	2.438	4.868	5.051	71,7	76,6	74,0
Invalidi totali (accompagnamento)	3.890	7.304	7.778	114,5	115,0	114,0
Media	3.398	6.352	6.824	100,0	100,0	100,0

IL SISTEMA PENSIONISTICO ITALIANO: ASPETTI NORMATIVI

Il sistema pensionistico italiano è gestito, come gran parte dei sistemi previdenziali europei, con il meccanismo finanziario della ripartizione. Cioè le entrate di ogni anno (costituite dai contributi dei datori di lavoro e dei lavoratori) vengono utilizzate per pagare le prestazioni previdenziali in essere e quelle che maturano nel corso dell'anno. Il sistema è in equilibrio quando l'ammontare delle contribuzioni eguaglia l'ammontare delle prestazioni per ogni anno di gestione. L'input del sistema (entrate) dipende, semplificando l'esposizione, dall'aliquota contributiva, dal numero degli assicurati e del loro reddito imponibile, mentre l'output (uscite) dipende dall'ammontare della pensione (il cui calcolo è variabile da regime a regime) e dal numero dei pensionati. Assicurati e pensionati fanno capo, in ultima istanza, a classi di età della popolazione la cui dinamica non è modificabile nel breve periodo (si veda il paragrafo sugli squilibri tra le generazioni). L'equilibrio si può ristabilire agendo sui versamenti medi o sulle prestazioni medie, oppure diminuendo convenzionalmente la popolazione anziana elevando l'età pensionabile. Negli ultimi anni il tema della riforma della normativa pensionistica è stato al centro del dibattito, ponendo numerosi problemi dal punto di vista dell'equità e dell'efficienza del sistema di trasferimenti intergenerazionali.

La necessità di operare correzioni nella normativa vigente nel sistema pensionistico discende sì da ragioni di contenimento della spesa, ma risponde

innanzitutto a esigenze di equità intergenerazionali e intragenerazionali. Quanto al primo punto, il rendimento dei contributi versati al sistema pensionistico pubblico risulterebbe decrescente per le generazioni future se si mantenesse l'attuale livello di contribuzione e si volesse evitare la crisi finanziaria dei maggiori istituti erogatori di prestazioni. Il passaggio da un sistema pensionistico basato su un meccanismo a ripartizione a uno contributivo si propone di garantire per ogni generazione che a parità di contributi versati corrispondano le medesime prestazioni. Per ciò che concerne il secondo punto (tav. 15), la normativa contiene forti elementi di asimmetria tra le diverse categorie di lavoratori, ed in particolare tra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi, oltre che tra dipendenti pubblici e privati. Un esame della normativa dei regimi pensionistici porta a concludere che le sostanziali differenze tra i fondi hanno riguardato, finora, i trattamenti di anzianità, l'età pensionabile, il metodo di calcolo della retribuzione pensionabile e l'ammontare della contribuzione.

Un ulteriore elemento di confusione normativa, che ha determinato forti ripercussioni sotto il profilo contabile, è quello della mancata separazione tra le voci di spesa strettamente previdenziali e quelle assistenziali. L'erogazione di molti trattamenti integrati al minimo, soprattutto nelle gestioni dei lavoratori autonomi, e dei numerosi prepensionamenti dovuti alla difficile congiuntura del mercato del lavoro di questi anni hanno generato per l'INPS

incrementi di spesa non adeguatamente coperti da trasferimenti da parte dello Stato.

Sul fronte delle prestazioni che coprono il rischio di invalidità vi è poi la sovrapposizione di trattamenti previdenziali (è il caso delle pensioni di invalidità IVS e delle rendite indennitarie dell'INAIL) e assistenziali (le pensioni di invalidità civile, ai non udenti e ai non vedenti erogate dal Ministero dell'Interno). Nonostante una storica diminuzione delle prime dalla metà degli anni '80, il fortissimo aumento delle ultime ha indotto il Governo a fermare la crescita della spesa ed ordinare la confusa disciplina di tali trattamenti (ad esempio la possibilità di cumulo tra tali pensioni di invalidità e altre pensioni).

L'intervento legislativo in materia pensionistica è iniziato con il riordino dell'intera materia attraverso il DPR n. 503 del 31 dicembre 1992 ("riforma Amato") che ha modificato l'età pensionabile (65 anni per gli uomini e 65 o 60 anni per le donne a seconda dei regimi), l'anzianità contributiva minima (aumentata da 15 a 20 anni), il meccanismo di indicizzazione delle pensioni e le modalità di calcolo della retribuzione pensionabile (tav. 15). I criteri di fondo di tale riforma sono stati l'allungamento degli anni di lavoro per ottenere la prestazione e il calcolo della pensione sull'intera vita lavorativa.

Con il successivo provvedimento collegato alla Finanziaria 1995 (L. 724/94) è stato disposto il blocco delle pensioni di anzianità fino al luglio 1995 e l'accelerazione dell'aumento dell'età pensionabile, portata a 65 anni per i maschi e a 60

per le femmine entro il 2000. Sul versante della costituzione di forme di previdenza complementare, attraverso fondi pensione gestiti a capitalizzazione, il decreto legislativo n.124/1993 ha stabilito le linee guida della normativa. La tendenza di fondo è comunque quella di impiegare almeno parte degli accantonamenti per il trattamento di fine rapporto come contributi per il sistema integrativo, e di preve-

dere un trattamento fiscale privilegiato per contributi e prestazioni pensionistiche complementari.

Il dibattito sulla riforma del sistema pensionistico pubblico ha toccato durante il 1994 i toni più aspri e conflittuali. Molti sono ancora i nodi da sciogliere e le priorità da individuare. Nel recente confronto di proposte i punti fondamentali del riordino del sistema sono condivisi unanimemente dalle parti

sociali: l'accordo di massima è stato quindi trovato sulla separazione tra assistenza e previdenza, sul riordino dell'insieme dei trattamenti di invalidità (IVS, indennitari e assistenziali), sul graduale passaggio da un meccanismo di calcolo della pensione da retributivo a contributivo, sull'omogeneizzazione della normativa dei diversi regimi e, infine, sulla necessità di incentivare la nascita della previdenza integrativa.

Tavola 15 - Confronto tra le normative dei principali fondi pensionistici di base

	INPS Fpld			INPS Gestioni Speciali per i Lavoratori Autonomi			Stato			Inpdap		
	(1)	(2)	(3)	(1)	(2)	(3)	(1)	(2)	(3)	(1)	(2)	(3)
Età pensionabile												
M	60	61	65	65	65	65	65	65	65	60		65
F	55	56	60	60	60	60	65	65	65	60		65
Anzianità contributiva minima	15	17	20	15	17	20	15	17	20	15	17	20
Anzianità contributiva pensione di anzianità	35	35	35	35	35	35	20	35*	35	25	35*	35
Anni di calcolo retribuzione pensionabile	5	7	intera vita	7	10	intera vita	1/12	2	intera vita	1/12	2	intera vita
Indicizzazione pensioni	p+s	p	p	p+s	p	p	p+s	p	p	p+s	p	p
Max pensione/ salario %	80	75°	60°	80	75°	60°	94,4	75°	60°	100	75°	60°
Anzianità contributiva pensione invalidità	5	5	5	5	5	5	5	5	5	5	5	5
Rivalutazione retribuzione pensionabile	p+s	p+1%	p+1%	p+s	p+1%	p+1%	p+s	p+1%	p+1%	p+s	p+1%	p+1%

(1) Fino al 31 dicembre 1992

(2) Al 1 gennaio 1995

(3) A regime

* Per coloro che hanno meno di 8 anni di contribuzione al 31 dicembre 1992 (i lavoratori con un numero di anni di contribuzione compreso tra 8 e i requisiti prescritti nei rispettivi ordinamenti potranno godere di una pensione con meno di 35 anni di versamenti).

° stima.

p = dinamica dei prezzi

s = dinamica salariale

SGRAVI CONTRIBUTIVI E FISCALIZZAZIONE DEGLI ONERI SOCIALI

Gli sgravi contributivi a favore delle imprese localizzate nel Mezzogiorno furono introdotti nella legislazione dell'intervento straordinario alla fine degli anni '60, più o meno contemporaneamente con l'abolizione delle "gabbie salariali".

Nonostante la coincidenza dei tempi, le due decisioni non erano collegate: l'introduzione degli sgravi contributivi (così come quella della maggiore fiscalizzazione degli oneri sociali nel Mezzogiorno, che fu introdotta nel 1977) faceva seguito alle critiche mosse all'intervento meridionalistico, secondo le quali gli incentivi agli investimenti avevano l'effetto indesiderato di orientare lo sviluppo del Mezzogiorno verso attività ad alta intensità di capitale, mentre - per stimolare la domanda di lavoro e combattere la disoccupazione endemica - appariva più opportuno intervenire con agevolazioni all'impiego di lavoro.

Questa nuova tipologia di agevolazione ebbe rapidamente grande fortuna: dal 1982 gli sgravi contributivi hanno superato in dimensione finanziaria il resto dell'intervento straordinario e nel 1992 ammontavano a quasi il doppio (tav. 16).

Il successo dello strumento era legato innanzitutto al suo automatismo: le imprese, infatti, provvedevano direttamente a detrarre gli sgravi loro spettanti nel versamento all'INPS dei contributi sociali.

Nel tempo, tuttavia, lo strumento - da temporaneo e limitato all'occupazione aggiuntiva - è divenuto permanente e generalizzato: più un mezzo per ridurre il costo del lavoro, che per favorire l'incremento dell'occupazione. Fino al 1992, lo sgravio degli oneri contributivi com-

portava un'esenzione totale decennale per ogni nuovo impiego e una riduzione generale equivalente all'8,50% della retribuzione soggetta a oneri sociali.

Inoltre, la politica di fiscalizzazione ha posto a carico del bilancio statale alcune politiche sociali (e in particolare l'assistenza sanitaria) che - benché

Tavola 16 - Spese per l'intervento straordinario
(miliardi di lire)

Anni	Sgravi contributivi e fiscalizzazione	Altri interventi	Totale
1968	358	5	363
1969	425	79	504
1970	572	130	702
1971	521	175	696
1972	702	225	927
1973	783	317	1.100
1974	1.085	484	1.569
1975	1.705	701	2.406
1976	1.835	766	2.601
1977	2.198	996	3.194
1978	2.430	1.162	3.592
1979	2.464	1.510	3.973
1980	2.695	1.718	4.414
1981	3.153	2.574	5.727
1982	3.387	3.440	6.827
1983	5.159	3.878	9.037
1984	5.094	3.969	9.063
1985	4.827	4.099	8.926
1986	4.634	4.426	9.060
1987	4.176	5.035	9.211
1988	4.787	5.794	10.581
1989	5.914	6.391	12.305
1990	6.035	7.181	13.216
1991	6.637	7.871	14.508
1992	4.786	8.317	13.103

fruite da tutta la popolazione – erano storicamente finanziate dagli oneri sociali a carico delle imprese (“oneri impropri”). Le imprese localizzate nel Mezzogiorno godono di una riduzione selettiva rispetto a quelle ubicate nelle altre regioni, con un differenziale passato tra il 1980 e il 1990 dal 2,54% al 6,20%.

La Commissione europea è recentemente intervenuta – con una decisione del 1° marzo 1995 – a chiudere una “vertenza” aperta da alcuni anni. Secondo il diritto comunitario, infatti, le misure di riduzione selettiva degli oneri sociali costituiscono aiuti di Stato incompatibili con il mercato comune, perché – avendo l’effetto di ridurre a favore delle imprese che operano nel Mezzogiorno gli oneri sociali che gravano sulla generalità delle imprese italiane – falsano la concorrenza e incidono sugli scambi. Va precisato, che le misure di fiscalizzazione, in sé e per sé, non sono considerate aiuti alle imprese (come tali vietati in linea di principio), ma misure generali ammissibili, in quanto riducono uniformemente il gravame degli oneri sociali per la totalità delle imprese. È la riduzione selettiva a favore delle imprese localizzate nel Mezzogiorno a costituire violazione al divieto di concedere aiuti, tanto più che non può essere invocata la deroga che si applica alle agevolazioni all’investimento: mancano infatti, nel caso degli sgravi contributivi e della fiscalizzazione selettiva degli oneri sociali, i requisiti della temporaneità e della finalizzazione allo sviluppo regionale. Si tratta quindi di “aiuti al funzionamento”, per i quali il divieto formulato dal diritto comunitario non ammette deroghe.

La decisione del 1° marzo comporta lo smantellamento – ancorché graduale (“degressività”) – del sistema degli sgravi contributivi e della fiscalizzazione degli oneri sociali nel Mezzogiorno:

- l’esenzione totale dagli oneri contributivi per i nuovi posti di lavoro creati è limitata a un anno e dovrà cessare il 31 dicembre 1997;

- le riduzioni globali degli oneri sociali, espresse in termini di riduzione globale del tasso per impresa, dovranno rispettare il calendario e i massimali riportati in tav. 17.

- il differenziale di fiscalizzazione degli oneri sociali rispetto alle regioni del Centro-nord dovrà essere limitato secondo quanto stabilito nel seguente calendario di tav. 18.

Tavola 17 - Calendario e massimali per la riduzione degli oneri sociali (valori percentuali)

A partire dal:	Abruzzo	Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna
1.07.1994	12,0	14,6
1.11.1994	-	14,6
1.12.1994	-	14,0
1.12.1995	-	10,6
1.12.1996	-	6,8
1.12.1997	-	-

Tavola 18 - Calendario e massimali per i differenziali di fiscalizzazione degli oneri sociali (valori percentuali)

A partire dal:	Abruzzo	Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna
1.7.1995	5	5
1.1.1996	3	4
1.7.1996	1	4
1.1.1997	-	3
1.1.1998	-	2
1.1.1999	-	1
1.1.2000	-	-

La sanità tra nuovo assetto istituzionale e nuovi bisogni

Nel 1994 il servizio sanitario nazionale ha subito profonde modifiche sia nell'aspetto gestionale che in quello che regola l'accesso dei cittadini al servizio pubblico.

Come è noto, la legge di riforma 502 del 1992 ha disciplinato un nuovo ordinamento del servizio sanitario disponendo la trasformazione delle USL e di una parte degli istituti di cura in aziende sanitarie con un sistema di finanziamento su base "budgetaria". Tale processo di aziendalizzazione, che si è avviato nel 1994 e il cui completamento è previsto nel 1996, è considerato lo strumento fondamentale per gestire le strutture sanitarie a livello territoriale secondo criteri di economicità ed efficienza.

Nel corso del 1994 si è pressoché conclusa la trasformazione dell'assetto organizzativo degli Enti che gestiscono le attività del Sistema Sanitario Nazionale. Questa prima fase attuativa della riforma ha comportato il costituirsi di alcuni istituti di cura in Aziende Ospedaliere e il formarsi di Aziende Sanitarie, tramite il riaccorpamento territoriale delle precedenti strutture; attraverso questo ordinamento si è avuta una consistente riduzione degli Enti, passati nel complesso da 620 USL a 276 Aziende (tav. 19).

Al momento, sebbene la legge finanziaria del 1995 stabilisca che entro l'anno devono essere ultimati gli strumenti di controllo e che entro tre anni il passaggio al nuovo sistema deve essere completato, non ci sono ancora tutti gli elementi per quantificare i possibili effetti della riforma e il suo impatto su un sistema sanitario fortemente disomogeneo dal punto di vista territoriale. Vi è anche il rischio che il nuovo principio del pagamento a prestazione e non più per quota capitaria, riflettendo la diversità dei costi cui vanno incontro le aziende nel Paese, possa avere ripercussioni sui livelli di assistenza garantiti al cittadino, se non ne viene controllata l'applicazione.

I primi passi però sono stati compiuti e in alcune regioni sono stati fatti notevoli progressi.

Tavola 19 - La costituzione delle nuove Aziende sanitarie e delle aziende ospedaliere per regione

Regioni	Aziende sanitarie	Aziende ospedaliere
Piemonte	22	7
Val d'Aosta	1	0
Lombardia	44	15
Trentino-Alto Adige	5	0
Veneto	22	2
Friuli-Venezia Giulia	1	0
Liguria	5	3
Emilia-Romagna	13	5
Toscana	12	4
Umbria	5	2
Marche	13	3
Lazio	12	3
Abruzzo	6	0
Molise	4	0
Campania	13	7
Puglia	12	0
Basilicata	5	0
Calabria	11	2
Sicilia	9	0
Sardegna	8	0
Italia	223	53

Nel 1994 sono state nuovamente riviste le norme che limitano il diritto all'esenzione e che regolano l'assistenza farmaceutica ed il ricorso agli accertamenti diagnostici e alle visite specialistiche.

Per quanto riguarda l'esenzione, questa nel 1994 ha riguardato tutti coloro che avevano compiuto i 60 anni o che non avevano ancora compiuto i dieci (nel 1993 erano stati invece adottati dei criteri prevalentemente sanitari ed economici).

Dal gennaio 1994 è stato abolito il prontuario terapeutico ed è diventata operante la riclassificazione dei farmaci in tre fasce: fascia A, costituita dai farmaci "salvavita" gratuiti per tutti; fascia B dei farmaci di provata efficacia terapeutica con quota di partecipazione (*ticket*) da parte dei cittadini non esenti e fascia C costituita dai farmaci (tra cui quelli da banco) a pagamento per tutti gli utenti a prescindere dalla condizione di esenzione, salvo pochissime eccezioni.

Tale riclassificazione è stata concepita in vista dell'obiettivo di contenere ulteriormente la spesa farmaceutica pubblica entro il tetto dei 10.000 miliardi, proseguendo la tendenza che ormai dal 1991 vede questa voce di spesa in continua diminuzione. L'obiettivo è stato pienamente raggiunto ma, poiché l'ammontare della spesa farmaceutica complessiva nel 1994 si è ridotto solo leggermente, il risparmio pubblico si è tradotto in un ulteriore incremento di partecipazione finanziaria (circa 2.000 miliardi) da parte delle famiglie (tav. 3.12 in appendice).

Secondo i risultati provvisori dell'indagine multiscopo, su 100 cittadini che hanno dovuto acquistare un farmaco nell'arco dei due giorni precedenti l'intervista, circa il 40% li ha pagati interamente e oltre il 39% ha pagato il *ticket*. Soltanto il 18% ha goduto di esenzione (tav. 20).

Nell'anno precedente, il 1993, in cui peraltro vigeva il regime dei "bollini" e la popolazione degli esenti era molto più ristretta (solo 13 milioni contro 18 milioni del 1994), la quota di popolazione che aveva avuto il farmaco gratuitamente perché esente era stata del 30%.

Se fosse rimasto in vigore il vecchio prontuario farmaceutico, la quota di esenzioni sarebbe stata in aumento, considerato che la popolazione degli esenti nel 1994 è stata superiore del 38% circa a quella del 1993. Dunque, proprio l'operazione di riclassificazione ha avuto un impatto decisivo sulla partecipazione di spesa alla assistenza farmaceutica da parte dei cittadini.

È opportuno segnalare, peraltro, che, nonostante le modificazioni intervenute negli equilibri interni all'offerta farmaceutica a seguito della riclassificazione, circa il 30% della popolazione assume un farmaco nell'arco dei due giorni precedenti l'intervista e tale dato è rimasto praticamente immutato non solo rispetto al 1993 ma anche con riferimento ai 5 anni precedenti.

Dunque, così come in passato era accaduto con le manovre sui *ticket*, anche l'operazione compiuta dalla CUF (Commissione unica del farmaco) non ha portato a modifiche sostanziali nei comportamenti dei cittadini verso l'assunzione dei farmaci. Verosimilmente ciò accade, sia perché questi comportamenti sono dettati da bisogni di cura difficilmente comprimibili (soprattutto nelle fasce di popolazione più anziane, che anzi sembrano essere le uniche a mostrare un incremento del consumo), sia perché il consumo di farmaci, così come molti altri consumi sanitari, è fortemente determinato dai soggetti "prescrittori" (medici di famiglia, specialisti, medici ospedalieri e clinici universitari), che possono avere riorientato l'utilizzo verso una diversa composizione di prodotti farmaceutici, ma non hanno evidentemente operato "tagli" nei consumi. Non ultimo fattore lo scarso impiego di risorse economiche e culturali in campagne di educazione sanitaria atte anche a contrastare le sollecitazioni frequenti nei mezzi di comunicazione all'uso di sostanze.

Le norme che nel 1994 hanno regolato l'accesso agli accertamenti diagnostici e alle visite specialistiche prevedevano una soglia di 100.000 lire entro la quale i cittadini non esenti erano tenuti al pagamento delle prestazioni di diagnostica strumentale e di laboratorio e delle altre prestazioni specialistiche; oltre questo limite, che per il 1995 è stato abbassato a 70.000 lire, la spesa era a carico del settore pubblico.

L'indagine Multiscopo rileva (dati provvisori) che le persone che hanno effettuato al-

Tavola 20 - Consumatori di farmaci per modalità di acquisizione dei farmaci (a) (valori percentuali)

	1993	1994	Variazione 1994/1993
Ha acquistato i farmaci a prezzo intero	32,0	40,0	+8,0
Ha pagato il ticket	33,0	39,0	+6,0
Ha usufruito di esenzione	30,0	18,0	-12,0
Altra modalità	5,0	3,0	-2,0
Popolazione esente	13 milioni	18 milioni	+38,0

(a) Si fa riferimento ai due giorni precedenti all'intervista e al solo caso in cui il farmaco non sia già disponibile in casa

meno un accertamento diagnostico o un esame di laboratorio nell'arco delle 4 settimane precedenti l'intervista sono passate da 6 milioni nel 1991 a 6,6 milioni nel 1994 (i dati sono, ovviamente, espansi all'universo). Rispetto ai 13 milioni di accertamenti svolti nel 1991, nel corso del 1994 se ne sono registrati 11 milioni; oltre il 30% è stato effettuato a pagamento intero (quattro anni prima la quota era del 15% circa) (tav. 21).

Sebbene una riduzione del volume degli accertamenti diagnostici sia da molti auspicata come un esempio di salutare moderazione rispetto a pratiche di medicalizzazione della salute ritenute eccessive, è però importante "monitorare" la qualità del fenomeno, perché la riduzione non incida sulla prevenzione. Nel 1994 si è potuta registrare una diffusa consapevolezza dell'importanza dello *screening* per la prevenzione dei tumori femminili: circa la metà delle donne tra 18 e 64 anni ha dichiarato di aver svolto almeno una volta nella vita un pap-test e circa il 28% una mammografia a scopo preventivo, cioè in assenza di disturbi o sintomi. Questi comportamenti sono molto più dif-

fusi tra le generazioni più giovani, il che dà anche un segnale della crescita di consapevolezza sul "problema salute" e del ricorso alla prevenzione da parte dei giovani. È importante verificare nel tempo che queste forme di tutela della salute vengano incoraggiate ulteriormente e non vengano ridotte o abbandonate a seguito di politiche di contrazione della spesa sanitaria.

All'opposto degli accertamenti, il ricorso alle visite mediche specialistiche mostra un'ulteriore crescita rispetto al 1991. Sempre secondo i risultati provvisori dell'indagine multiscopo, le persone che hanno effettuato visite specialistiche nell'arco delle quattro settimane precedenti l'intervista sono cresciute del 10% e le visite nel complesso di circa 1 milione.

I risultati provvisori dell'indagine multiscopo confermano l'aumento della spesa sanitaria a carico delle famiglie risultante dalle stime effettuate per la Relazione generale sulla situazione economica del Paese (tavv. 3.11 e 3.12 in appendice).

Infatti, sebbene le visite specialistiche e gli accertamenti diagnostici presentino dinami-

Tavola 21 - Ricorso a visite specialistiche e ad accertamenti diagnostici nelle 4 settimane precedenti l'intervista

	1991	1994	Variazione percentuale 1994/1991
Ricorso ad accertamenti diagnostici			
Persone che hanno effettuato accertamenti diagnostici	6.650	6.039	- 9,2
- tasso per 1000 abitanti	116,2	106,6	-8,9
Persone che hanno effettuato accertamenti diagnostici a pagamento intero	1.097	1.798	+63,9
- percentuale sul totale delle persone che hanno effettuato accertamenti	16,5	30	+81,8
Accertamenti diagnostici	13.115	11.323	-13,7
- tasso per 1000 abitanti	229,1	200	-12,7
Accertamenti diagnostici a pagamento intero	1.900	3.007	+58,3
- percentuale sul totale degli accertamenti diagnostici	14,5	27	+86,2
Accertamenti diagnostici non a totale carico del cittadino	11.215	8.316	-25,8
Ricorso a visite specialistiche			
Persone che hanno effettuato visite specialistiche	6.396	7.040	+10,1
- tasso per 1000 abitanti	111,7	124,2	+11,1
Persone che hanno effettuato visite specialistiche a pagamento intero	3.629	4.124	+13,6
- percentuale sul totale delle persone che hanno effettuato visite spec.	57	59	+3,5
Visite specialistiche	10.059	11.069	+10,1
- tasso per 1000 abitanti	175,7	195,3	+11,2
Visite specialistiche a pagamento intero	5.607	6.344	+13,1
- percentuale sul totale delle visite specialistiche	56	57	+ 1,8
Visite specialistiche non interamente a carico del cittadino	4.452	4.725	+ 6,1

che complessivamente contrastanti, tutte le voci di prestazioni a totale carico delle famiglie sono in forte aumento; per contro le prestazioni a parziale o totale carico del servizio sanitario sono leggermente in crescita solo per la specialistica, ma decisamente in calo (-26%) per la diagnostica strumentale e di laboratorio.

In sintesi, per ciò che riguarda il volume delle prestazioni e il tasso di utilizzo dei servizi extra-ospedalieri si notano dinamiche differenti: alcune in calo (accertamenti diagnostici), alcune stazionarie (assunzione di farmaci), e altre in crescita (visite specialistiche). Viceversa, per ciò che riguarda gli aspetti economici, la manovra attuata con la legge finanziaria del 1994 ha prodotto un ulteriore ed evidente spostamento degli impegni di spesa sanitaria dalla finanza pubblica a quella delle famiglie, per tutti i tipi di prestazioni consi-

derate, portando così ad una riduzione della presenza pubblica nel sostegno dell'assistenza sanitaria.

Se rispetto ai servizi *extra-murus* la copertura del servizio pubblico tende a restringersi, ciò non accade, ancora, per quanto riguarda la assistenza ospedaliera. È dal 1990 che si registra un crescente ricorso al ricovero ospedaliero. Nel 1994 i dimessi dagli istituti di cura hanno superato i 10 milioni; 190.000 casi in più del 1993 e circa 800.000 casi in più rispetto al 1990. Questo aumento non deve però far pensare ad una saturazione nella disponibilità della assistenza ospedaliera, perché si assiste contemporaneamente a un costante calo della degenza media, al punto che complessivamente l'uso delle strutture ospedaliere in termini di giornate di degenza è rimasto sostanzialmente immutato. Più persone ricoverate per periodi più brevi.

La riduzione della degenza media è un fenomeno che interessa tutte le regioni d'Italia, sebbene con dinamiche differenti. Se osserviamo la situazione del 1992 constatiamo che la durata media della degenza varia dai 9,1 giorni della Sicilia agli 11,7 giorni della Liguria (tav. 22).

La differente durata può essere motivata dalla diversa composizione delle discipline mediche degli ospedali, dalla struttura per età della popolazione, dalla diversa proporzione dei ricoveri presso strutture pubbliche o private (queste ultime, come noto, fanno registrare una degenza media superiore del 20% a quella delle strutture pubbliche). Possibili spiegazioni dell'abbreviarsi del tempo medio di degenza riguardano le modalità organizzative interne degli istituti di cura, la riduzione del tempo per la effettuazione degli accertamenti e delle visite specialistiche, l'attivazione di servizi di pre-ospedalizzazione con protocolli specifici per gli accertamenti, le dimissioni precoci attraverso l'utilizzo del trattamento domiciliare o del trattamento in *day-hospital*.

Accanto alla degenza media anche altri indicatori di funzionalità e di dotazione strutturale si comportano in maniera molto differenziata nelle regioni italiane.

Tavola 22 - Indicatori di funzionalità degli Istituti di cura, per regione - Anno 1992

	Degenza media	Tasso di utilizzazione
Piemonte	12	73,8
Valle d'Aosta	10	85,6
Lombardia	12	71,9
Trentino-Alto Adige	9	73,5
Veneto	12	74,8
Friuli-Venezia Giulia	11	70,5
Liguria	13	71,9
Emilia-Romagna	11	69,7
Toscana	11	71,3
Umbria	9	64,4
Marche	10	67,6
Lazio	15	71,8
Abruzzo	12	71,4
Molise	10	72,3
Campania	10	59,9
Puglia	12	67,5
Basilicata	11	69,4
Calabria	9	69,6
Sicilia	9	66,1
Sardegna	10	53,3
Italia	11	69,6

Generalmente si registrano tassi di utilizzazione molto più elevati nelle regioni centro settentrionali che in quelle meridionali, coerentemente peraltro con l'andamento del tasso di ospedalizzazione che, con la sola eccezione del Piemonte, vede in generale un più intenso ricorso alle strutture ospedaliere nelle zone del Nord e del Centro. D'altro canto, queste strutture sono anche "importatrici di utenza" dalle regioni meridionali del Paese e quindi sopportano complessivamente un più intenso ritmo di attività.

In generale però, nonostante gli sforzi fatti, il tasso di utilizzazione delle strutture ospedaliere risulta mediamente al di sotto del 75% previsto dagli *standard* di legge. I tassi di utilizzazione sono altamente variabili al variare delle discipline: quelle con il più alto tasso di utilizzazione sono la geriatria e la lungodegenza, mentre quelle con il più basso sono le discipline pediatriche e quelle per le malattie infettive.

Nella vita delle famiglie, politica sanitaria e politica sociale sono strettamente legate: la tendenza alla deistituzionalizzazione, se non è accompagnata da un serio sviluppo dell'assistenza domiciliare e della ospedalizzazione a domicilio, corre il rischio di portare al collasso delle famiglie o alla marginalizzazione e all'abbandono delle fasce di popolazione non autonome e non tutelate.

Infatti, il ritardo nell'avvio delle politiche d'assistenza e il procedere delle spinte alla deistituzionalizzazione hanno l'effetto di delegare alle famiglie un numero crescente di compiti assistenziali, proprio mentre operano tendenze di lungo periodo (quali la partecipazione sempre più massiccia delle donne al mercato del lavoro, la bassa natalità e l'allungamento della vita) che rendono sempre più sfavorevole il rapporto tra numero dei "fornitori" e dei "percettori" di assistenza nell'ambito delle reti familiari.

Mentre, infatti, procedono ad un ritmo piuttosto lento le politiche di assistenza *extra-muras*, si sta facendo sempre più esplosivo il problema delle strutture di accoglienza e

di riabilitazione per anziani (oggi il 20% della popolazione): circa l'85% ha almeno una malattia cronica e oltre il 55% soffre di problemi di comorbilità che rappresentano le situazioni con maggiore fabbisogno di intervento sanitario di diversa natura: terapeutico e riabilitativo. Peraltro un efficace intervento di riabilitazione è in grado di scongiurare in molte occasioni il rischio di disabilità, che per queste fasce di popolazione è particolarmente alto. In questo senso, la finanziaria del 1994 ha stabilito che debba essere destinato alla lungodegenza e alla riabilitazione un posto letto ogni mille abitanti, per un totale di circa 58.000, laddove attualmente si dispone di pochissimi posti per lo più concentrati territorialmente nelle grandi città o nelle loro prossimità.

Il rapporto tra pubblico e privato

Il rapporto tra pubblico e privato nella sanità può essere analizzato sia sotto l'aspetto della produzione delle prestazioni, cioè dal lato dell'offerta, sia sotto l'aspetto del finanziamento, cioè dal lato degli acquirenti.

Alcuni servizi, infatti, vengono erogati direttamente dal servizio sanitario nazionale; altri vengono erogati da strutture o soggetti privati ed acquistati dal settore pubblico in regime di convenzione o direttamente dalle famiglie. In alcuni campi dell'assistenza sanitaria esiste cioè una netta, ancorché non totale, suddivisione tra produttori e acquirenti dei servizi. In generale, all'aumentare della complessità del tipo di assistenza fornita e della specializzazione richiesta, la presenza del pubblico dal lato dei produttori cresce, passando da livelli pressoché nulli nelle prestazioni di medicina generica a una presenza largamente maggioritaria nell'assistenza ospedaliera.

Sia nel campo della medicina di base, sia in quello dell'assistenza farmaceutica, la fornitura dei servizi è quasi esclusivamente privata; anche i medici di base, infatti, non sono di-

pendenti del servizio sanitario ma operano in regime di convenzione. Il pagamento delle prestazioni è invece per il 93% a carico del Servizio Sanitario e per il 7% a carico dei cittadini. In questo ambito è significativo il fatto che, a differenza delle visite generiche, le visite pediatriche siano ancora in misura considerevole (30% dei casi) effettuate presso medici non convenzionati, e quindi a totale carico degli utenti. Ciò potrebbe essere l'effetto di vari fattori: la convinzione che l'assistenza sanitaria pubblica sia meno qualificata di quella privata (il medico di base viene infatti percepito come operatore pubblico); un atteggiamento più selettivo ed esigente verso la tutela della salute del bambino; la minore qualità dei servizi offerti dai medici in convenzione per quanto riguarda la reperibilità, la disponibilità a effettuare visite a domicilio, le file d'attesa (si veda in proposito l'approfondimento: *Il punto di vista dei cittadini e delle imprese*).

Se per l'assistenza farmaceutica il quadro è analogo sul fronte della produzione, una situazione più composita si osserva invece sul versante del finanziamento della spesa: l'assistenza farmaceutica è stata finanziata nel 1994 per il 40% dal SSN e per il rimanente 60% dalle famiglie. Tuttavia, come si è già osservato, il rapporto tra partecipazione pubblica e privata alla spesa farmaceutica è in rapidissima mutazione.

Nel campo dell'assistenza di secondo livello, sia specialistica che diagnostica, si osserva già una presenza del produttore pubblico più marcata. Contrariamente a quanto avviene per la medicina di base e per l'assistenza farmaceutica, una parte consistente di servizi è infatti prodotta direttamente dal settore pubblico.

Nella medicina specialistica il 40% circa delle visite è effettuato da un medico pubblico, dipendente del SSN o in convenzione interna. Quanto alla diagnostica, il 67% di tutti gli accertamenti viene svolto presso strutture pubbliche.

Nell'assistenza ospedaliera, infine, il pubblico è largamente prevalente sia nella forn-

tura dei servizi che nel finanziamento. Questo tipo di assistenza rappresenta il settore di intervento di gran lunga più impegnativo per il servizio sanitario: assorbe infatti circa il 45% delle risorse del Fondo Sanitario Nazionale (tav. 23).

Complessivamente il panorama della offerta dei servizi sanitari è pertanto largamente dominato dalla presenza di produttori privati. Questa presenza è decrescente al crescere del grado di specializzazione e dell'importanza della componente tecnologica. Per converso, il finanziamento è in misura prevalente pubblico, sebbene su questo versante l'equilibrio tra pubblico e privato sia in fase di continuo riaggiustamento a seguito delle manovre economiche.

Se questo è il quadro generale, la situazione è però molto variabile sul territorio. La mappa del ricorso al servizio pubblico è infatti fortemente variabile in funzione della zona geografica prima ancora che delle variabili socio-demografiche.

Il primo elemento di diversità consiste nella diversa presenza di strutture pubbliche sul territorio: l'offerta di strutture pubbliche è sensibilmente più scarsa al Mezzogiorno che nel Centro-nord. Ciò risulta evidente dal numero di dipendenti del SSN per 1000 abitanti. Nel Centro-nord questo tasso è pari al

13‰ circa, laddove nel Mezzogiorno è mediamente del 10,5‰. Lo stesso fenomeno si ripete per quanto riguarda il personale infermieristico.

Al Mezzogiorno, con l'eccezione della Sardegna, il tasso non supera mai il 4‰, contro un livello medio del 5‰ nel Centro-nord. Anche il numero dei posti-letto pubblici segue questo andamento, anche se con qualche elemento di variabilità in più.

Complessivamente ciò si traduce, come era da attendersi, in una minore spesa sanitaria per abitante, benché in queste regioni si osservi una più elevata spesa per l'assistenza farmaceutica.

Il Mezzogiorno, d'altra parte, proprio per la minore presenza di servizio pubblico, rivolge una quota di domanda considerevolmente più elevata della media nazionale sia ai servizi privati in regime di convenzione, sia a quelli non convenzionati. Si consideri la diagnostica strumentale: sebbene le regioni meridionali presentino livelli più bassi di utilizzazione di questo genere di servizi, il tasso (per 1000 abitanti) di accertamenti a pagamento integrale è più elevato della media. Ad esempio, il tasso di effettuazione di esami radiologici è mediamente di 25,5 esami per 1000 abitanti mentre al Mezzogiorno è del 21‰; ma il numero di esami fatti a pagamen-

Tavola 23 - Il rapporto tra settore pubblico e privato nei servizi sanitari - Anno 1994 (valori percentuali)

	Produttori		Acquirenti	
	Pubblico	Privato	Pubblico	Privato
Medicina di base	0,0	100,0	93,0	7,0
- medico generico	0,0	100,0	96,0	4,0
- pediatra	0,0	100,0	69,0	31,0
Assistenza farmaceutica	0,0	100,0	40,0	60,0
Medicina specialistica	40,0	60,0	43,0	57,0
Accertamenti diagnostici	67,0	33,0	73,0	27,0
Assistenza ospedaliera	87,0	13,0	97,0	3,0

to, che mediamente è del 3,5%, nel Mezzogiorno sale al 4,5%. Complessivamente tutto ciò si traduce in una maggiore spesa a carico dei cittadini meridionali, in termini di assistenza sia diagnostica che specialistica. Se si osservano le distribuzioni delle prestazioni effettuate per classi di spesa a carico dell'utente è evidente che per ogni tipo di servizio la proporzione dei casi con spesa maggiore alle 50.000 lire è più elevato nel Mezzogiorno.

In questo quadro la Sardegna presenta un profilo molto più vicino a quello delle regioni settentrionali che a quello che caratterizza il Mezzogiorno: si direbbe che in certo senso rappresenti il Nord del Sud.

Ma quale è in generale il livello di utilizzo dei servizi sanitari pubblici e privati? Nel 1994 (secondo i risultati provvisori dell'indagine Multiscopo) mediamente in un mese più di 14 milioni e mezzo di persone, pari a un quarto della popolazione, ha effettuato almeno una visita medica. Di questi 8.300.000 (pari a 285 ogni 1000 abitanti) sono donne, e il resto uomini (pari a circa 227 ogni 1000 abitanti). Le persone che hanno pagato per intero almeno una visita medica sono circa 4.800.000, poco più di un terzo del totale.

Su un totale di 25 milioni di visite, il 29,6% è stato effettuato con pagamento integralmente a carico dell'utente; si tratta per la quasi totalità di visite specialistiche che, per più della metà dei casi (6.344.000 su un totale di 11.069.000) sono, per l'appunto, private, con punte dell'89,9% per la visita odontoiatrica e del 66,7% per quella ostetrico-ginecologica.

Questa scelta tra pubblico e privato è molto legata all'età: tra gli utenti al di sotto dei 55 anni la quota di coloro che sono ricorsi a uno specialista privato supera il 50%, con picchi di 66,9% e 60,9% nelle fasce comprese rispettivamente tra i 25-34 anni e i 35-44 anni; dopo tale soglia la tendenza si inverte e si ricorre maggiormente allo specialista pubblico. L'utenza dei servizi privati è dunque particolarmente concentrata tra i giovani e gli adulti, perdendo progressivamente di importanza

nelle classi di età anziane. Considerando che gli anziani, per la complessità e la vulnerabilità delle loro condizioni di salute, presentano un'utilizzazione più intensa della media del medico specialista, si può supporre che questo minore ricorso al privato sia la conseguenza di più precarie condizioni economiche.

Il ricorso allo specialista privato è talvolta motivato da un problema di fiducia, ma in alcuni casi è anche determinato dai minori tempi di attesa.

Tavola 24 - Giorni intercorsi tra la richiesta e l'effettuazione di una visita medica specialistica (escluso generiche e pediatriche). Graduatoria degli specialisti con tempi di attesa maggiori

Pubblico		Privato	
Cardiologo	14,7	Psichiatra	13,3
Oculista	14,4	Oculista	7,3
Neurologo	12,2	Geriatra	7,1
Ortopedico	9,3	Ortopedico	6,7
Odontoiatra	6,8	Odontoiatra	6,2
Geriatra	4,1		
Attesa media	11,6	Attesa media	6,2

Sempre secondo l'indagine Multiscopo (tav. 24), la maggioranza della popolazione italiana ha effettuato l'ultima visita precedente l'intervista presso un medico privato con un tempo medio di attesa di 6,2 giorni (che diventa di 13,3 per una visita dallo psichiatra e di 7,3 per una visita oculistica), mentre il 40,9% ha preferito un medico pubblico, aspettando mediamente 11,6 giorni. Lo specialista pubblico fa registrare sistematicamente tempi di attesa più lunghi di quello privato, ad eccezione dello psichiatra e del geriatra in cui la durata dell'attesa nel privato è maggiore che nel pubblico.

La durata dei tempi dell'attesa è generalmente più bassa nell'Italia meridionale sia per le visite pubbliche che per quelle private, mentre raggiunge i livelli più elevati nell'Italia

Nord-orientale soprattutto a causa della forte pressione delle richieste (tav. 25).

Tavola 25 - Tempi medi di attesa (escluse visite generiche) per ripartizione geografiche - Anno 1994

	Privato	Pubblico	Totale
Nord-occidentale	6,7	11,8	9,3
Nord-orientale	8,7	14,5	11,7
Centrale	5,6	8,0	6,7
Meridionale	3,9	4,4	4,1
Insulare	4,5	6,1	5,4

Benché il piano sanitario abbia stabilito che la soglia massima accettabile per i tempi di attesa di una visita specialistica sia di una settimana, ciò si verifica solo nel 68,3% dei casi; la percentuale tuttavia scende al 62,5% se la visita è pubblica e sale al 79,3% se la visita è privata.

Esaminando più in dettaglio la spesa sostenuta per le visite mediche specialistiche, emerge che nel 25,9% di casi si è trattato di vi-

site gratuite; il 18,9% delle visite ha comportato una spesa fino a 50.000 lire, il 24,6% una spesa tra le 50.000 e le 100.000 lire e il rimanente 30,6% una spesa superiore alle 100.000 lire.

Naturalmente la spesa risente della scelta tra lo specialista pubblico e quello privato. Quasi la metà di coloro che si sono rivolti al privato (46%) ha speso oltre 100.000 lire.

Per quanto riguarda gli accertamenti diagnostici, è a totale carico dell'utente una quota di prestazioni molto inferiore a quella della specialistica: le persone che hanno pagato per intero almeno un accertamento sono circa un terzo del totale (tav. 26), percentuale che anche qui - come nel caso delle visite specialistiche - è decrescente rispetto all'età.

Come per le visite specialistiche, anche nel caso degli accertamenti diagnostici la scelta di una struttura pubblica è notevolmente più frequente nell'Italia Nord-orientale e Nord-occidentale, dove raggiunge rispettivamente l'80,4% e il 70,5%, contro un livello medio del 65%.

Tavola 26 - Accertamenti diagnostici - Anno 1994

	Persone				Accertamenti diagnostici		
	Totale (a)	Quozienti per 1000 abitanti	A pagamento (a)	% (b)	Totale (a)	A pagamento (a)	% (c)
Maschi	2.504	90,9	677	27,0	4.698	1.123	23,9
Femmine	3.355	121,4	1.121	31,7	6.625	1.884	28,4
Totale	5.859	106,6	1.798	29,8	11.323	3.007	26,6

(a) dati in migliaia

(b) su 100 persone con almeno un accertamento diagnostico

(c) su 100 accertamenti diagnostici

Tavola 27 - Persone con almeno un accertamento diagnostico nelle ultime quattro settimane, struttura in cui è avvenuto e ripartizione geografica - Anno 1994 (composizione percentuale)

Ripartizioni geografiche	Privata convenz.	Privata non conv.	Pubblica	Donaz. sangue	Non indic.	Totale
Nord-occidentale	16,4	8,5	70,5	1,8	2,7	100,0
Nord-orientale	10,3	6,0	80,4	1,8	1,6	100,0
Centrale	16,5	11,1	68,7	1,2	2,4	100,0
Meridionale	30,2	14,7	51,1	0,8	3,1	100,0
Insulare	36,5	18,5	41,2	0,3	3,5	100,0
Italia	19,8	10,7	65,6	1,3	2,6	100,0

L'opposto avviene nell'Italia meridionale e insulare, dove il peso degli accertamenti eseguiti in strutture pubbliche si riduce rispettivamente al 51,1% e 41,2%, mentre assume consistenza il ricorso a strutture private convenzionate (che ricevono infatti più del 30% degli accertamenti) e, anche se in misura minore, a strutture private non convenzionate (tav. 27).

Prendendo in considerazione la spesa sostenuta per l'ultimo accertamento diagnostico effettuato precedentemente all'intervista, emerge che il 34% degli accertamenti diagnostici ha comportato una spesa nulla, il 35,3% una spesa fino a 50.000 lire, il 19,5% una spesa tra le 50.000 e le 100.000 lire e la restante quota più di 100.000 lire. Anche in questo caso, nelle strutture private non convenzionate la spesa sostenuta è più elevata: oltre il 70% degli accertamenti diagnostici è costato più di 100.000 lire.

Mediamente tra la richiesta e l'accertamento diagnostico passano tra gli 8 e i 9 giorni. Si aspetta di più per fare un accertamento in una struttura pubblica (mediamente 10,6 giorni) che in una privata convenzionata (4,1 giorni) o non convenzionata (5,5 giorni), con punte più elevate al Nord, dove i tempi di attesa si allungano. Questo dato, riscontrabile in via generale anche per altri servizi sanitari, è probabilmente da mettere in relazione con una minore intensità di utilizzazione delle strutture sanitarie (tav. 28).

Nel piano sanitario nazionale sono stati definiti i valori di riferimento per i tempi di attesa delle attività ambulatoriali: 2 giorni per le analisi di laboratorio, 5 giorni per la diagnostica per immagini e 7 giorni per gli accerta-

menti strumentali. Considerando gli accertamenti diagnostici di laboratorio, passano mediamente fino a due giorni tra la richiesta e l'effettuazione per il 51,2% di essi, percentuale che sale intorno al 61% nell'Italia meridionale e insulare.

Analizzando i dati per tipo di struttura si nota che il 44,1% delle analisi effettuate in un laboratorio pubblico viene eseguito entro due giorni dalla richiesta, mentre si arriva al 69,2% per le analisi eseguite in un laboratorio privato non convenzionato.

La stessa differenza si riscontra anche per gli accertamenti con immagine (ecografia, TAC, radiografia, ecc.): il 54,5% viene eseguito entro 5 giorni dalla richiesta, ma la percentuale scende al 46,8% in una struttura pubblica, mentre sale al 70,1% in una struttura privata convenzionata e al 72,8% in una privata non convenzionata.

Per quanto riguarda le analisi strumentali, il 69,3% è eseguito entro 7 giorni dalla relativa richiesta: anche in questo caso i valori sono meno favorevoli nel pubblico (63%) che nel privato, convenzionato (76,1%) o non convenzionato (89,9%) che sia.

Nell'assistenza ospedaliera il peso del servizio pubblico è molto più consistente. Nel 1994 (tav. 29) le persone con almeno un ricovero nell'arco di 3 mesi sono state 1.964.000 (34,7 ogni 1000 abitanti), per un ammontare di circa 2.500.000 ricoveri al trimestre con una media di 10,2 giornate di degenza per ricovero e 13,1 giornate per persona ricoverata.

Oltre l'88% dei ricoveri è avvenuto in una struttura pubblica (tav. 30). Questo dato è in aumento rispetto all'85,4% del 1990-91 e rispetto all'85,9% del 1993.

Tavola 28 - Giorni intercorsi tra la richiesta e l'effettuazione dell'ultimo accertamento - Anno 1994 (valori medi)

Ripartizioni geografiche	Privata convenz.	Privata non conv.	Pubblica	Totale
Nord-occidentale	8,0	5,6	15,1	12,9
Nord-orientale	3,6	6,4	12,2	10,7
Centrale	3,5	6,3	8,7	7,5
Meridionale	3,1	3,2	4,5	3,8
Insulare	2,5	8,2	7,1	5,6
Italia	4,1	5,5	10,6	8,6

Tavola 29 - Persone con almeno un ricovero negli ultimi tre mesi, giorni intercorsi tra la richiesta e l'effettivo ricovero, interventi chirurgici subiti e luogo del ricovero Anno 1994 (dati in migliaia)

Struttura ultimo ricovero	Persone con almeno un ricovero	Giorni di attesa tra richiesta e ricovero num. medio
Ospedale o istit. di cura pubblico	1.728	11,7
Casa di cura privata convenzionata	185	10,7
Casa di cura priv. a pagam. intero	36	36,0
Non indicato	14	-
Totale	1.963	12,1

Tavola 30 - Persone con almeno un ricovero negli ultimi tre mesi per tipo di struttura in cui è avvenuto l'ultimo ricovero - Anno 1994 (composizione percentuale)

Anno 1994	Ospedale Istituto di cura pubbl.	Casa cura privata convenz.	Casa cura privata pagamen. intero	Non indicato	Totale
Nord Occidentale	88,2	9,1	2,7	-	100,0
Nord Orientale	89,1	10,8	1,3	0,8	100,0
Centrale	91,2	7,4	1,4	-	100,0
Meridionale	85,5	12,4	2,2	-	100,0
Insulare	94,0	5,0	0,9	-	100,0
Italia	88,5	9,5	1,8	0,2	100,0
Anno 1993	85,9	9,4	2,5	2,2	100,0
Anno 1990-1991	85,4	8,9	2,0	3,7	100,0

L'aumento del costo dei servizi sanitari, primo tra tutti quello degli accertamenti, sembra aver dirottato una frazione più consistente dell'utenza verso l'ospedale pubblico.

Secondo i risultati dell'indagine Multiscopo, nel 1994 i giorni intercorsi tra la richiesta di ricovero e il ricovero effettivo sono stati mediamente dodici, che scendono a 11,7 per le strutture pubbliche e a 10,7 per le case di cura private convenzionate. La durata media dell'attesa risente in misura considerevole della presenza dei ricoveri d'urgenza, che vengono accolti al momento dell'emergenza: questo tipo di ricoveri si indirizza per la quasi totalità verso le strutture pubbliche, dove rappresentano un terzo di tutti i ricoveri, mentre sono solo il 18% nelle strutture private convenzionate e il 14% in quelle private a pagamento.

La presenza importante di questo tipo di ricovero abbassa sensibilmente il tempo medio di attesa calcolato per le strutture pubbliche. Se si considerano invece solo i ricoveri programmati, al netto dei casi urgenti, l'attesa media risulta superiore negli istituti pubblici (19 giorni, contro i 17 delle case di cura private).

Il sistema scolastico italiano

Il sistema scolastico italiano offre, attraverso le scuole che vanno dalle materne alle secondarie superiori, un servizio capillarmente distribuito sul territorio nazionale: le unità scolastiche, ossia i "punti" di erogazione del servizio, sono infatti più di 68.000, di cui il 20% sono private; gli utenti del servizio sono

Tavola 31 - Unità scolastiche e studenti per ordine di istruzione - Anno scolastico 1993 -1994

Ordine di istruzione delle scuole	Unità scolastiche	di cui private (in %)	Studenti (migliaia)	di cui in scuole private (in %)
Materne	27.670	33	1.573	29
Elementari	22.920	8	3.005	7
Medie inferiori	10.035	9	2.151	4
Secondarie superiori	7.764	24	2.821	8
Totale	68.389	20	9.550	10

Tavola 32 - Studenti per ordine di istruzione e motivazione prevalente della scelta della scuola (composizione percentuale)

Motivazioni della scelta della scuola	Materne	Elementari	Medie inferiori	Secondarie superiori
Condizionamenti dell'offerta	25,0	25,2	32,5	41,5
Condizionamenti organizzativi	48,9	59,3	42,7	34,9
Servizi offerti	16,7	14,1	21,4	20,2
Motivi economici	1,0	0,2	0,9	0,5
Mot. ideologici o religiosi	8,5	1,3	2,5	3,0

più di 9 milioni e mezzo e il 10% fruisce del servizio erogato dalle scuole private (tav. 31).

Le statistiche correnti, forniscono un complesso di informazioni sul sistema scolastico che consentono di avere una visione quantitativa dell'evoluzione dell'istruzione (tavv. 3.2, 3.3, 4.4 e 4.5 in appendice).

Dal punto di vista quantitativo, la caratteristica fondamentale dell'anno scolastico 1993-1994 è la diminuzione in tutti gli ordini di scuole degli alunni (dovuto al calo demografico in atto ormai da vari anni), delle classi e delle unità scolastiche. Il calo del numero complessivo delle classi è, tuttavia, dovuto anche alle conseguenze del "Decreto taglia-classi", entrato in vigore nel 1993. Nonostante infatti la diminuzione degli alunni, nelle scuole statali il numero medio di studenti per classe è aumentato del 3,1% nelle scuole materne, del 2,5% nelle scuole elementari e dell'1% nelle scuole medie inferiori. Tale tendenza coinvolge, ovviamente, anche il corpo insegnante: nella sola scuola media inferiore si osserva una riduzione di 10.000 unità.

Nell'effettuare valutazioni sul sistema scolastico, tuttavia, occorre considerare che i risultati raggiunti nel processo di istruzione non dipendono solo dalla organizzazione del sistema scolastico, ma anche dalla interazione

di elementi quali l'ambiente familiare, le caratteristiche individuali dello studente, il contesto sociale.

Questi aspetti sono stati analizzati da una indagine-pilota condotta dall'Istat nel 1994 (per altri aspetti, esaminati dall'indagine multiscopo, si veda l'approfondimento: *Il punto di vista dei cittadini e delle imprese*).

Tra i temi investigati, quello relativo alle motivazioni principali che hanno determinato la scelta della scuola frequentata dal figlio (anche con riferimento alla sua collocazione territoriale) riveste senz'altro grande interesse.

Le motivazioni addotte pongono in evidenza situazioni di scelta nettamente condizionata dalla offerta (era l'unica scuola disponibile, non c'era posto in altre), di scelta maturata all'interno della famiglia per motivi di opportunità organizzativa (era la più vicina a casa, era la più comoda da raggiungere, per motivi di orario di lavoro) ed infine di scelta più consapevolmente determinata dalla "qualità della scuola" (per i servizi offerti, per il livello qualitativo dell'insegnamento); un eventuale motivo economico che abbia determinato la scelta non è stato analizzato separatamente, ma è poco determinante nella scelta della scuola se non laddove il servizio pubbli-

co e privato sia più altamente suddiviso sul mercato, ossia per la scuola materna. È stata, invece, analizzata separatamente anche la scelta legata a motivi di natura ideologica e/o religiosa, che risultano comunque scarsamente influenti (tav. 32).

Complessivamente la scelta della scuola frequentata dai figli è determinata da motivazioni sulle quali è ben scarso il potere di intervento familiare. Infatti i condizionamenti esterni dovuti alle caratteristiche dell'offerta e quelli interni dovuti all'organizzazione "obbligata" della vita familiare sono indicati come motivazioni prevalenti da oltre il 75% delle famiglie.

Per i bambini più piccoli hanno peso determinante i condizionamenti organizzativi familiari, mentre, per i ragazzi più grandi, le motivazioni sono legate alle caratteristiche dell'offerta.

I servizi disponibili risultano, indipendentemente dall'ordine della scuola, al terzo posto nella graduatoria dei motivi che orientano la scelta.

Nella scuola materna l'analisi dei servizi presenti segnala la prevalenza del servizio mensa, della sala per ricreazione, dello spazio giochi, del servizio di scuolabus, della sala per spettacoli ed infine del servizio di pre-post scuola (maggiormente presenti nelle scuole private) e del parcheggio. Al crescere del livello scolastico si modifica il complesso dei servizi offerti: nelle scuole elementari si aggiungono essenzialmente la palestra e la biblioteca (quest'ultima più nelle scuole private) e si riduce invece la presenza del servizio di scuolabus (soprattutto nel privato); nelle scuole medie inferiori ai servizi indicati si aggiunge la presenza di laboratori artistici, e dei laboratori scientifici nelle scuole superiori, ma scompare l'offerta di servizi di supporto quali ad esempio la mensa. È opportuno sottolineare che, anche quando i servizi di scuolabus e pre-post scuola sono presenti, la loro quota di utilizzo è variabile e generalmente al di sotto del 50% degli studenti. Diversamente,

Tavola 33 - Studenti per rendimento scolastico, grado di istruzione più alto conseguito dai genitori e ordine di scuola frequentata (composizione percentuale)

Grado di istruzione più alto dei genitori	Rendimento scolastico dei figli				Totale
	Ottimo	Buono, discreto	Sufficiente, mediocre, insufficiente	Non indicato	
Scuole elementari					
Diploma o laurea	37,1	57,1	5,8	0,0	100,0
Licenza media o inf.	26,2	58,6	15,0	0,2	100,0
Scuole medie inferiori					
Diploma o laurea	24,3	60,9	14,5	0,3	100,0
Licenza media o inf.	13,6	52,6	33,5	0,3	100,0
Scuole secondarie superiori					
Diploma o laurea	17,1	57,0	25,5	0,4	100,0
Licenza media o inf.	9,5	54,7	35,7	0,1	100,0
Totale					
Diploma o laurea	24,8	58,1	16,8	0,3	100,0
Licenza media o inf.	14,4	55,0	30,4	0,2	100,0

per il servizio mensa, l'utilizzo può arrivare anche al 90% degli allievi.

Il rendimento scolastico degli studenti è uno degli elementi che consentono di valutare i risultati del processo di istruzione. L'opinione dei genitori sul rendimento dei figli è stata analizzata alla luce di alcune variabili, considerate interessanti al fine di far emergere l'influenza del contesto familiare di appartenenza degli studenti.

In particolare, è stata analizzata l'informazione sul rendimento scolastico dei figli in relazione al grado di istruzione dei genitori (tav. 33), all'eventuale scolarizzazione precoce dei ragazzi (frequenza della scuola materna), all'impiego del tempo libero da parte dei ragazzi, con particolare riguardo alla lettura (tav. 34). Considerando il grado di istruzione più alto tra quelli conseguiti da entrambi i genitori, i risultati dell'indagine indicano chiaramente che i figli dei genitori con più basso livello di

istruzione presentano rendimenti scolastici mediamente meno soddisfacenti dei figli di genitori con più elevato titolo di studio.

Un fattore che sembra avere influenza positiva sul rendimento scolastico è dato dalla scolarizzazione precoce prodotta dalla frequenza della scuola materna. Infatti, a parità di grado di istruzione dei genitori, tra i ragazzi che hanno frequentato la scuola materna si osserva una quota più bassa di rendimenti appena sufficienti o insufficienti. Il vantaggio della scolarizzazione precoce sembrerebbe mantenere la sua influenza a distanza di anni, come indicano i rendimenti relativi alle scuole medie e superiori. Una politica di inserimento precoce nel mondo scolastico sembra quindi un valido strumento per ridurre lo svantaggio derivante dall'ambiente familiare.

Le attività culturali extrascolastiche, in particolare la lettura nel tempo libero, sono svolte in modo diverso dai ragazzi delle

Tavola 34 - Studenti delle scuole medie inferiori e secondarie superiori per rendimento scolastico, grado di istruzione più alto conseguito dai genitori e abitudine alla lettura nel tempo libero (composizione percentuale)

Grado di istruzione più alto dei genitori Tempo dedicato alla lettura extra- scolastica dai figli	Rendimento scolastico dei figli %				Totale
	Ottimo	Buono, discreto	Sufficiente, mediocre, insufficiente	Non indicato	
Scuole medie inferiori					
Laurea o diploma					
Molto	40,7	55,6	3,7	0,0	100,0
Abbastanza	33,3	55,9	10,8	0,0	100,0
Poco	16,1	68,6	14,6	0,7	100,0
Per niente	3,1	53,1	43,8	0,0	100,0
Licenza media o elementare					
Molto	44,6	39,3	16,1	0,0	100,0
Abbastanza	17,1	61,4	21,4	0,1	100,0
Poco	6,7	56,5	36,4	0,4	100,0
Per niente	5,2	39,2	54,6	1,0	100,0
Scuole secondarie superiori					
Laurea o diploma					
Molto	23,8	56,2	19,0	1,0	100,0
Abbastanza	19,2	62,4	18,4	0,0	100,0
Poco	13,4	56,9	29,2	0,5	100,0
Per niente	11,1	38,9	50,0	0,0	100,0
Licenza media o elementare					
Molto	21,6	63,4	15,0	0,0	100,0
Abbastanza	8,5	61,5	30,0	0,0	100,0
Poco	7,2	51,0	41,5	0,3	100,0
Per niente	3,3	40,5	56,2	0,0	100,0

LA FORMAZIONE PROFESSIONALE ALLA RICERCA DI UN "GOVERNO STRATEGICO" DEL SISTEMA

Negli ultimi anni, in seguito al crescente impegno dell'Unione europea nei confronti degli interventi di sostegno alle politiche di sviluppo delle risorse umane, il tema della qualificazione e della riqualificazione professionale si è imposto come elemento centrale della politica di rilancio e di sviluppo del sistema produttivo del nostro Paese.

Nei prossimi anni - rilevano le analisi della Commissione europea - i posti di lavoro "non qualificati" sono destinati a diminuire, mentre aumenteranno le occasioni di lavoro che richiedono formazione e perfezionamento professionale di alto livello (quelli dove vengono richieste sia maggiori conoscenze pratiche e teoriche, sia maggiori capacità di applicare, nei singoli settori in trasformazione, nuove tecniche e nuove tecnologie). Di conseguenza, l'Unione europea intende "riqualificare" la formazione professionale, attualmente considerata un'alternativa di livello inferiore rispetto all'istruzione scolastica, facendola diventare una componente di eguale valore del sistema di istruzione e formazione generale.

Per quanto riguarda l'Italia, la mancanza di una capacità di governo strategico è l'aspetto più debole del nostro sistema formativo: il sistema formativo italiano è attualmente articolato in due tipologie: il sistema scolastico (istruzione primaria, secondaria ed universitaria) e quello extrascolastico (la formazione professionale regionale).

Il settore che qui interessa analizzare, quello della formazione professionale finalizzata all'acquisizione di specifiche

competenze e qualifiche professionali, si sviluppa in entrambi i sub-sistemi.

La "formazione al lavoro", intesa come acquisizione di professionalità iniziale da parte di chi tenta l'inserimento nel mercato del lavoro, si consegue in parte all'interno del sistema scolastico, negli Istituti professionali (che raccolgono quasi il 19% degli studenti iscritti alla scuola secondaria superiore) e negli Istituti tecnici (dove la percentuale dei frequentanti è il 43,5% del totale) e in parte attraverso i corsi di formazione professionale gestiti dalle Regioni (tav. 35), articolati in due livelli formativi: il livello di base (a cui si accede dopo il 14° anno di età) e i corsi di secondo livello (a cui si accede con il diploma di scuola secondaria superiore).

Ai corsi regionali, si dovrebbero, infine, aggiungere altri due "istituti formativi", di tipo on the job, vale a dire l'apprendistato e i contratti di formazione e lavoro che però, sempre di più, si vanno caratterizzando come situazioni di "lavoro senza formazione", data la irrilevanza e l'assenza della componente formativa.

Questa divisione in due aree non comunicanti, spezzando le competenze e le strategie, ha finora impedito un approccio globale al problema della formazione delle risorse umane, impedendo la realizzazione di una efficace progettazione dei percorsi formazione-lavoro. Da una parte, infatti, va riconosciuta la valenza positiva dell'autonomia assegnata alle Regioni, le quali, partendo dalle esigenze dei diversi mercati del lavoro territoriali, possono

programmare attività formative adeguate a soddisfare la domanda. Dall'altra, la mancanza di una politica di raccordo con il sistema scolastico ha finora impedito ai vari percorsi formativi di diventare "sistema". In assenza di un raccordo sui programmi e sugli standard qualitativi accade oggi che, ad esempio, un giovane, che dopo la scuola dell'obbligo abbia frequentato un corso di formazione regionale (di durata annuale o biennale) con l'obiettivo di ottenere una qualifica professionale, non possa rientrare nel sistema scolastico facendo valere il "credito formativo" acquisito nei corsi di formazione professionale, mentre chi ha scelto di acquisire la qualifica professionale negli Istituti professionali ha l'opportunità, dopo aver ottenuto la stessa qualifica, di continuare gli studi in un biennio integrativo e, successivamente, iscriversi anche all'università. A causa di questo sistema a binari paralleli, l'entrata nella formazione professionale regionale di base (quella che fornisce le qualifiche di livello più basso) di un giovane che possieda solo la licenza media coincide, il più delle volte, con la sua fuoriuscita definitiva dal sistema educativo scolastico. Nella formazione professionale di base, infatti, troviamo spesso giovani che dopo aver assolto l'obbligo (o aver semplicemente superato i 14 anni di età) lasciano il sistema scolastico e si indirizzano all'acquisizione di una professionalità poco qualificata e legata ai vecchi mestieri.

L'interruzione della precedente legislatura ha impedito che venisse approvato definiti-

vamente il progetto di riforma della scuola secondaria superiore votato dal Senato che, tra l'altro, innalzava a 16 anni l'età dell'obbligo scolastico e stabiliva un "ponte" tra sistema scolastico e formazione professionale. Nel corso del 1994, purtroppo, il cammino interrotto non è stato ripreso, né sono state introdotte altre misure

per adeguare il quadro normativo del nostro sistema formativo alle nuove esigenze di "governo" dello sviluppo delle risorse umane.

Per rimanere agganciata all'Europa, sarà perciò indispensabile che l'Italia trovi al più presto la capacità di definire una strategia complessiva della formazione, che ri-

qualifichi l'insieme dell'offerta formativa, superi le attuali rigidità e consenta, in particolare ai giovani, di progettare e seguire molteplici percorsi formativi, attraverso i quali acquisire le professionalità necessarie per inserirsi, in modo soddisfacente ma anche "flessibile", nel mercato del lavoro.

Tavola 35 - La formazione professionale "iniziale" in Italia - Anno scolastico 1993-1994

	Iscritti	Iscritti al 1° anno	Diplomati/Qualificati
Istituti professionali di Stato	524.886	130.874	66.897 / 93.020
Istituti Tecnici	1.210.166	23.648	229.151
Corsi di formazione professionale regionali	358.442
Apprendistato	426.735
Contratti di formaz.-lavoro	214.000 (*)

(*) dato stimato dal Ministero del Lavoro

Tavola 36 - Corsi di formazione professionale regionale, per settore di attività economica - Anno scolastico 1993-1994

	Corsi	Comp. %	Partecipanti	Comp. %
Agricoltura	1.427	8,0	27.309	7,6
Industria e Artigianato	5.594	31,7	97.617	27,3
Altre attività	10.628	60,3	232.871	65,1
Totale	17.649	100,0	357.797	100,0

Tavola 37 - Corsi di formazione professionale regionale, per tipologia del corso - Anno scolastico 1993-1994

	Corsi	Comp. %	Partecipanti	Comp. %
Corsi di 1° livello (di base)	8.332	47,1	162.430	45,3
Corsi di 2° livello (per diplomati)	3.576	20,2	88.228	24,6
Corsi di riqualificazione e/o riconversione (per lavoratori in mobilità o disoccupati)	369	2,1	7.097	2,0
Corsi di aggiornamento e/o specializzazione (per lavoratori occupati)	4.836	27,3	94.601	26,4
Corsi a destinazione riservata	587	3,3	6.086	1,7
Totale	17.700	100,0	358.442	100,0

diverse età e in modo differenziato a seconda del livello di istruzione dei genitori e del rendimento scolastico. Come era da attendersi, sia nelle scuole medie inferiori che nelle scuole secondarie superiori, a parità del grado di istruzione dei genitori, tra i ragazzi che leggono di più nel tempo libero sono più frequenti i casi di rendimento migliore. Una politica di sostegno e di diffusione della lettura extrascolastica tra i giovani appare quindi un valido elemento coadiuvante per migliorare i risultati del processo scolastico.

Ai fini del successo nella carriera scolastica è certamente importante che le scelte siano effettuate sulla base delle caratteristiche individuali e con il supporto di idonee funzioni di orientamento. La prima scelta viene effettuata al termine della scuola dell'obbligo.

Solo il 3,6% dei ragazzi più grandi, fra quelli che frequentano la scuola media inferiore, propendono decisamente per l'abbandono degli studi in vista di un inserimento immediato nel mondo del lavoro; tale percentuale è peraltro di poco inferiore (3%) tra gli studenti più giovani delle stesse scuole. Alle scuole superiori, l'intenzione chiara di entrare nel mondo del lavoro dopo il completamento del corso di studi riguarda il 13,7% degli studenti più giovani ed il 23% di quelli più vicini al termine del corso. Inoltre, tra questi, il 38% ha già deciso di proseguire gli studi, mentre il 36% è ancora nell'indecisione, sapendo però, nella maggior parte dei casi, che i genitori cercheranno di assecondare le loro aspirazioni. Tra coloro che hanno già deciso di proseguire gli studi, il 40% intende esplicitamente arrivare ad una laurea ed il 10% pensa ad un corso di diploma universitario ("laurea breve"). Infine, è interessante osservare che, tra coloro che hanno già deciso sulle scelte successive al corso di scuola secondaria superiore, la funzione di orientamento è stata svolta principalmente (75%) dalla famiglia o dagli amici di famiglia; la scuola, attraverso gli insegnanti, non

sembra essere componente importante (17%) per un aiuto nella scelta.

La domanda sociale nel settore dei beni culturali: gli obiettivi di tutela e di fruizione quali indicatori del conflitto intergenerazionale

Quello della cultura in generale, e dei beni culturali in particolare, è uno dei settori del nostro sistema socio-economico ove più diretta è la correlazione fra politiche restrittive della spesa pubblica e riduzione delle disponibilità di bilancio per le amministrazioni responsabili delle politiche di tutela, valorizzazione e fruizione. A ciò si aggiunge che nei periodi di maggiore incertezza economica, come quelli nei quali vengono generalmente adottati provvedimenti restrittivi della spesa pubblica, la fruizione privata di beni artistico-culturali tende ad assumere gli andamenti della domanda di quei beni considerati dalle famiglie "non essenziali".

Ne consegue una flessione nei consumi culturali: tra il 1990 e il 1994, infatti, i visitatori di musei e aree archeologiche sono diminuiti in Italia del 15%, passando da circa 27 milioni di persone a circa 23 milioni (tav. 38).

La tendenza alla riduzione dei consumi culturali risulta diversa nelle diverse ripartizioni geografiche. La flessione maggiore si è registrata nel Nord Italia, dove tra il 1990 e il 1994 i visitatori sono scesi da 7 a 4 milioni circa (36%); più stabile la situazione del Centro dove i visitatori passano da 11,9 milioni a 11,3; nel Sud e nelle Isole, infine, si registra una flessione del 12%.

Tra il 1992 e il 1994 si registra persino una forte riduzione dei furti e dei trafugamenti di oggetti (tav. 39), fenomeno che segnala anche una minore domanda illegale indirizzata ai beni artistici.

Le motivazioni alla base di queste tendenze sono ovviamente diverse: alcune appaiono tuttavia in grado di connotare il settore dei beni culturali rispetto a tutti gli altri.

Tavola 38 - Totale visitatori nei musei e nelle aree archeologiche statali

REGIONI	1990	1992	1994
		Nord	
Piemonte	366.298	376.982	439.570
Lombardia	1.010.415	794.805	954.920
Liguria	55.371	43.254	78.218
Friuli-Venezia Giulia	3.253.307	1.144.378	1.427.694
Veneto	386.691	369.258	433.680
Emilia-Romagna	1.972.476	1.680.151	1.141.814
Totale	7.044.558	4.408.828	4.475.896
		Centro	
Toscana	4.705.677	3.857.343	3.807.055
Lazio	6.465.674	5.538.178	6.754.772
Marche	393.125	377.808	377.512
Umbria	179.793	156.835	207.072
Abruzzo	187.096	194.860	194.642
Totale	11.931.365	10.125.024	11.341.053
		Mezzogiorno	
Campania	7.060.490	6.036.474	6.011.353
Puglia	266.328	311.665	279.986
Basilicata	51.896	54.553	111.869
Calabria	298.546	256.674	237.089
Sardegna	265.655	275.375	344.797
Totale	7.942.917	6.934.741	6.985.094
Totale Italia	26.918.840	21.468.593	22.802.043

Fonte: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali

Tavola 39 - Beni culturali: furti e oggetti trafugati dal 1990 al 1994

	Furti	Oggetti trafugati
1992	1.886	39.989
1993	1.881	30.273
1994	1.739	24.894

Fonte: Comando Carabinieri tutela patrimonio artistico

La forte sensibilità della spesa nel settore al variare della spesa pubblica complessiva del Paese dipende in larga misura dal ruolo preponderante delle risorse pubbliche nel quadro della spesa complessiva del settore: la spesa pubblica, infatti, rappresenta i tre quarti circa del totale (74,1%) e questo appare, a sua volta, un indicatore significativo del carattere "meritorio" che la collettività attribuisce alle politiche di tutela, conservazione e valorizzazione del proprio patrimonio culturale (tav. 40).

Tavola 40 - Spesa pubblica e privata per i beni culturali nel 1990 per fonti di finanziamento nel 1994 (composizione %)

Spesa pubblica	
Stato	47,2
Regioni	8,8
Province	1,1
Comuni	17,0
Totale	74,1
Spesa privata	
Spesa privata rest. beni	16,6
Ricavi biglietti musei e monumenti	2,1
Sponsorizzazioni	7,1
Totale	25,9
Totale generale	100,0

Fonte: Elaborazioni Ministero Beni culturali su Rapporto sull'economia della cultura in Italia

La giustificazione dell'intervento pubblico nel settore dei beni culturali - e quindi il forte

condizionamento che ne deriva dall'andamento della spesa pubblica - rimanda in sostanza alla loro inclusione nella categoria concettuale del *merit goods*, beni per i quali le imperfezioni ("il fallimento") del mercato rendono necessario che l'intervento pubblico si attivi per adeguare l'offerta ad un livello che risulti coerente con gli obiettivi della collettività. I beni culturali sono quindi "considerati così meritori che la loro soddisfazione viene garantita attraverso il bilancio pubblico al di là della quantità offerta dal mercato e pagata dai privati compratori", secondo la ormai classica definizione dei *merit wants*.

I caratteri di imperfezione del mercato sono alla base anche della inclusione dei consumi dei beni culturali tra quelli considerati dalle famiglie non essenziali: la forte distorsione dei meccanismi informativi e la scarsa trasparenza del mercato che ne deriva non consente infatti agli operatori economici di cogliere e di valutare adeguatamente il loro "valore di opzione" (possibilità di fruizione futura per le generazioni presenti) e il loro "valore di lascito" (possibilità di fruizione per le generazioni future).

Ne consegue una valutazione distorta da parte degli operatori economici, che tendono a dare priorità ai bisogni immediati, fidando sulla ridotta capacità delle attuali generazioni di avvertire i bisogni futuri (e ovviamente sulla impossibilità delle generazioni future di esprimere le proprie preferenze).

È quindi proprio nei periodi, come quello attuale, nei quali le tendenze alla riduzione della spesa pubblica si fanno più incisive, che il conflitto di interesse intergenerazionale diventa rilevante anche nel settore dei beni culturali.

Queste differenziazioni nella domanda sociale, per altro, non trovano necessariamente riscontro in una effettiva diversità nella domanda soggettiva di beni culturali espressa rispettivamente dai giovani e dai meno giovani. Anzi, il tipo di domanda espressa prevalentemente dalle classi giovanili è maggiormente legata a bisogni indotti o addirittura imposti

(la fruizione scolastica), probabilmente meno meditati e certamente più orientati verso il consumo che non verso la conservazione. La domanda di conservazione, invece, esprime un atteggiamento tipico di una psicologia adulta, che progetta il futuro dei propri figli; in questo contesto, la stessa fruizione è caratterizzata da aspetti di maggiore attenzione verso la conservazione.

La collisione degli interessi intergenerazionali rispetto alla domanda che si manifesta nel settore trova le sue premesse in uno dei "conflitti" più rilevanti che si presentano nell'amministrazione stessa dei beni culturali e che attiene al differente peso che viene attribuito alle due istanze, non antitetiche ma spesso contrapposte, della conservazione e della fruizione.

L'intreccio dei ruoli, delle funzioni e quindi degli attori in grado di incidere sugli esiti del conflitto tra le due tipologie di domanda è complesso: tuttavia in linea generale al settore pubblico - quale interprete mediato della volontà della collettività - spetta il ruolo di difensore degli interessi delle generazioni future a fruire di beni non riproducibili; mentre gli operatori privati (famiglie, enti, gruppi di pressione) - privilegiando il consumo e la fruizione dei beni - sono maggiormente interessati alle modalità e alla qualità con le quali soddisfare questi aspetti della domanda.

In altre parole, nelle politiche di tutela e valorizzazione dei beni culturali, più che in altri settori, il conflitto intergenerazionale sembra trovare espressione nel rapporto (difficile, controverso e al tempo stesso essenziale) fra Amministrazione pubblica - cui è istituzionalmente affidato il compito della tutela e della conservazione (oltre che della valorizzazione) dei beni - e il settore privato che sembra, nel tempo, tendere ad ampliare il proprio ruolo e la propria presenza. Parallelamente, nella conservazione e nella tutela prevale una forte componente vincolistica e autoritativa, mentre la valorizzazione e la fruizione sono funzioni caratterizzate essenzialmente da aspetti propositivi, "attivi": talché anche per

questa via si afferma la fondamentale dicotomia tra "pubblico" e "privato".

Si tratta evidentemente di forti semplificazioni, utili tuttavia a individuare potenziali conflitti nell'ambito di diversi segmenti della domanda sociale. Quali sono le tracce e i segnali in grado di darci indicazioni sullo stato e sulle tendenze in atto, se ve ne sono, di tale conflitto?

L'evidenza empirica e statistica è purtroppo scarsa, anche perché le tendenze di cui si vorrebbe dare conto sono espressione di un conflitto che si esplica nel tempo, fra una domanda espressione di bisogni attuali e una domanda futura di cui, al presente, si possono solo preservare le possibilità potenziali di soddisfazione.

Una prima indicazione può venire dal dato relativo alla quantità di risorse complessivamente destinate al settore dei beni culturali sul totale della spesa pubblica nazionale (si veda il box: *Il bilancio del settore dei beni culturali*). Un maggiore interesse della collettività per la conservazione del proprio patrimonio, anche per la sua trasmissione alle generazioni future, dovrebbe infatti trovare espressione indiretta nella destinazione di una quota più ampia di risorse a tale obiettivo. Dalla seconda metà degli anni '80 e fino al 1990 tale tendenza è risultata assai chiara, sia nel rapporto fra spesa pubblica per beni culturali rispetto alla spesa pubblica totale, sia nel rapporto rispetto al PIL.

Un'ulteriore indicazione può venire dall'andamento della ripartizione della spesa pubblica per beni culturali in conto capitale tra gli obiettivi di conservazione e tutela e quelli di valorizzazione e fruizione: qui la lettura dei dati è resa più difficoltosa dal carattere "promiscuo" di molti dei capitoli del bilancio del Ministero per i beni culturali e ambientali. Pur con molte cautele, si può tuttavia dire che dal 1990 al 1994 le previsioni di spesa per gli obiettivi di tutela e di conservazione assumono un maggior peso relativo: emerge, dunque, una tendenza al prevalere dell'obiettivo della trasmissione delle possibilità di

fruizione su quello della loro soddisfazione immediata.

Un altro fattore che incide in misura sensibile sull'andamento del conflitto fra conservazione e fruizione - dunque fra possibilità di consumo futuro e consumo immediato - è legato alla stabilità politica. Infatti, l'interesse politico generale - quale espressione degli indirizzi della collettività - privilegia le funzioni di conservazione e di tutela, delle quali è visibile e immediato il costo, mentre sono differiti (anche se rilevanti) i benefici. L'interesse politico particolare tende invece a privilegiare le funzioni di valorizzazione e di fruizione, i cui effetti si manifestano quasi sempre in tempi ravvicinati, a scapito delle politiche che non possono garantire un ritorno immediato in termini di immagine.

Tutela e conservazione da un lato e valorizzazione e fruizione dall'altro - quali funzioni-obiettivo in cui si rivela la competizione tra le generazioni per la soddisfazione della domanda di beni culturali - discriminano "verticalmente" i soggetti e gli interessi in gioco. Vi sono dunque "attori" contrapposti all'interno del settore pubblico; ma anche "attori" contrapposti nell'ambito del mercato.

Qui il conflitto trova espressione nei diversi interessi che muovono i "gruppi di pressione" più direttamente collegati al mondo dei beni culturali:

- da una parte, i restauratori e le imprese specializzate in restauro, la cui attività è legata ad un esercizio diffuso, capillare e intenso delle funzioni di tutela e conservazione, che sempre più coincide con una cultura della "manutenzione" intesa in senso lato;

- dall'altra, i grandi concessionari, le imprese editoriali e informatiche, gli operatori nei servizi (anche collegati al turismo e all'indotto), i cui interessi sono invece più rivolti al grande evento - sia esso il restauro di poli monumentali o museali di grande rilievo o la mostra importante - o, comunque, allo sviluppo delle funzioni di diffusione e commercializzazione.

Ad un primo sguardo, in questo caso il conflitto appare fortemente squilibrato a vantaggio dei grandi operatori. Occorre considerare, però, che la realtà delle imprese specializzate in restauro – che hanno il vantaggio di operare in stretta collaborazione, quasi in simbiosi, con i tecnici pubblici – ha raggiunto dimensioni ragguardevoli.

Va anche sottolineato che quello del restauro – tanto pubblico quanto privato – rimane un mondo sostanzialmente precluso alla domanda di lavoro delle nuove generazioni. Un indicatore di questo potenziale di domanda può essere ricavato sui laureati in architettura e nelle discipline letterarie, e in particolare sui laureati in conservazione dei beni culturali e ambientali che nel 1992 risultano essere 86 (tav. 41). Questo indicatore – diverso da quelli finora esaminati – pone in luce un altro conflitto intergenerazionale, forse più concreto e immediato: dal 1986 non vengono messi a concorso dal Ministero per i beni culturali e ambientali posti per tecnici (architetti, archeologi, storici dell'arte); per quanto riguarda in particolare la figura del restauratore, le scuole abilitate al rilascio di un titolo avente valore legale sono solo due: l'Istituto centrale del restauro e l'Opificio delle pietre dure, che annualmente ammettono ai propri corsi un numero ridottissimo di aspiranti, 30 in tutto, di cui 20 italiani e 10 stranieri (tav. 42).

Se questi sono alcuni segnali del confronto in atto fra obiettivi, funzioni e ruoli nel mondo dei beni culturali, viene ancora da chiedersi quali

Tavola 42 - Posti messi a concorso nelle scuole di restauro

	Italiano	Stranieri	Totale
Istituto centrale del restauro	10	5	15
Opificio pietre dure	10	5	15
Totale	20	10	30

siano i motivi per i quali questi segnali oggi tendano ad emergere e comunque in quale fase - alla metà ormai degli anni '90 - essi si collocano.

Non vi è dubbio, infatti, che per tutto lo scorso decennio, quello degli anni '80, il confronto fra "partito della tutela" e "partito della valorizzazione" - ancorché assai aspro - ha avuto caratteri più interni al settore, non investendo se non marginalmente la domanda sociale. In quel periodo, in realtà, il settore dei beni culturali è stato interessato da una forte accelerazione degli investimenti, dovuta all'impiego di risorse pubbliche a carattere straordinario, con motivazioni in alcuni casi discutibili (i beni culturali come "giacimenti") e con effetti controversi. Sono state avviate e realizzate grandi opere, ma l'attività dell'Amministrazione - la tutela, la conoscenza, il presidio minuto del territorio - è stata "spiazzata" dall'intervento dei grandi concessionari; le "destinazioni funzionali" (musei, ma anche spazi per convegni, per teatri, per uffici, parcheggi, foresterie) sono divenute motivazioni decisive dell'investimento; l'utilizzo immediato e in qualche modo produttivo del patrimonio ha messo in secondo piano il compito istituzionale di conservare e tutelare.

Tavola 41 - Laureati in discipline letterarie e in architettura

	1990	1991	1992
Lettere	4.362	4.279	4.751
Filosofia	1.402	1.314	1.147
Lingue e letterature straniere	6.137	6.319	6.591
Altre materie letterarie	5.926	5.500	5.875
Conservazione Beni culturali e ambientali	33	54	84
Architettura	4.474	4.537	4.728
Storia e conservazione Beni architettonici e ambientali	0	1	2
Totale	22.334	22.004	23.178

Il contrasto, in effetti, è stato aspro, ma confinato all'interno del settore: chi istituzionalmente ha continuato ad occuparsi di tutelare e conservare il patrimonio affidatogli ha teso ad opporsi a questo processo di marginalizzazione del ruolo e delle funzioni dell'Amministrazione. Ma la relativa abbondanza di risorse e di investimenti - rendendo meno stringente, fra l'altro, il vincolo di bilancio - ha contribuito ad attutire e ad attenuare il conflitto, evitando che esso investisse la domanda sociale di fruizione dei beni.

Negli anni '90 questa tendenza ha subito una inversione, e sebbene non sia ancora molto chiaro a quali approdi il nuovo percorso stia conducendo, alcune tendenze si profilano ormai con una certa nettezza.

Il ritorno alla tradizionale scarsità di risorse - dovuta alla scomparsa di quasi tutti gli strumenti di finanziamento di carattere straordinario - e il rischio che l'attuazione del Mercato unico potesse favorire una fuga di beni culturali, ha ricondotto la politica e la gestione del patrimonio su un terreno di maggiore realismo.

Proprio negli ultimissimi tempi, la necessità di trovare una soluzione praticabile al problema del "dopo-restauro", che si intreccia strettamente con quello della manutenzione, sta facendo orientare il dibattito culturale - e conseguentemente la prassi operativa dell'Amministrazione (anche se con le ineliminabili inerzie connesse al trasferimento sul piano normativo delle certezze scientifiche via via acquisite) - verso soluzioni che tendono a conciliare alcuni degli aspetti conflittuali esaminati finora, in particolare per quanto attiene alle destinazioni d'uso dei beni monumentali. Si va affermando il concetto che la destinazione d'uso compatibile è una condizione essenziale per la legittimità di un intervento di conservazione, accanto alla riconferma che la dimensione degli interventi deve essere comunque compatibile alla "misura" interna dei beni e non a quella esterna delle funzioni eventualmente individuate. È una

posizione che lascia aperto, insieme ad altri, il problema di quei beni che non sopportano alcuna funzione, la cui unica destinazione d'uso compatibile è quella di essere un museo di se stessi.

Il ritorno della priorità per la tutela e la conservazione è soprattutto avvenuto attraverso il rilancio della catalogazione e delle funzioni legate alla conoscenza e quindi attraverso la riacquisita preminenza dell'Amministrazione come punto di riferimento autorevole. Da qui anche il rilancio di una strategia, ambiziosa ma possibile, di manutenzione programmata e l'impostazione di un nuovo rapporto con i privati (la legge Ronchey) da parte di un'Amministrazione di nuovo consapevole del proprio ruolo di programmazione, di decisione e di governo.

Il 1994, in un quadro sostanzialmente povero di realizzazioni, ha visto una ripresa del dibattito su questioni cruciali.

In primo luogo quella relativa alla riaffermata centralità del Ministero per i beni culturali e ambientali - dunque del settore pubblico - non solo quale responsabile delle politiche di conservazione e tutela, ma più in generale come soggetto cui è demandata l'individuazione delle linee strategiche del settore, titolare delle funzioni di programmazione, indirizzo e decisione.

In questo quadro di riappropriazione di funzioni, riaffermata sul piano delle dichiarazioni programmatiche e dei propositi, si possono impostare le condizioni per un rapporto corretto con un settore privato peraltro assai vivace nella proposizione di nuove vie di collaborazione (*merchandising*, ma anche sponsorizzazioni e *project financing*, con quello che ne consegue in termini di impegno diretto nella stessa attività di gestione dei beni).

In altre parole, la natura del patrimonio culturale - beni pubblici e beni "meritori" - e il ruolo del settore pubblico quale soggetto in grado di programmare strategie di tutela e salvaguardia del patrimonio possono costituire le basi per un più chiaro rapporto con il settore privato,

IL BILANCIO DEL SETTORE DEI BENI CULTURALI

Il 1994 per i beni culturali è stato fondamentalmente un anno di stagnazione e di dibattito sulle strade da percorrere al fine di trovare adeguate soluzioni ai molti problemi sul tappeto.

L'insieme dei fattori di influenza che avevano determinato nel decennio 1983-1993 la crescita quantitativa dell'attività culturale nel nostro Paese si sono modificati, a causa della congiuntura economica non positiva, producendo nel settore una sostanziale staticità.

I finanziamenti pubblici destinati ai restauri sono diminuiti; l'attenzione dei privati e dell'industria, che nel passato erano intervenuti attraverso sponsorizzazioni sempre più consistenti, sta indirizzandosi verso la richiesta di una partecipazione alla gestione.

Le imprese non possono più effettuare grandi sponsorizzazioni a "fondo perduto", cioè senza sostanziali ritorni di immagini o rientri economici almeno parziali e chiedono una collaborazione tra pubblico e privato nella gestione dei beni culturali.

La legge Ronchey rappresenta un primo passo su questa strada, consentendo ai privati di gestire i servizi collaterali nei grandi luoghi d'arte, ma lascia aperto il problema dell'equilibrio tra logica di mercato ed esigenza di conservazione.

Inoltre, la legge 512 del 1992, nata per incentivare le spese dei privati per la manutenzione ed il restauro dei beni culturali di loro proprietà attraverso la detrazione di tali spese dal reddito imponibile ai fini fiscali, ha subito nel 1993 un drastico ridimensionamento con la trasformazione delle detrazioni fiscali in crediti di imposta, nella misura massima del 27% della spesa sostenuta. Ciò ha sicuramente limitato l'afflusso dei capitali privati a sostegno del patrimonio artistico italiano.

Sotto il profilo finanziario, permane una strutturale inadeguatezza delle risorse destinate ai beni culturali, che, dopo un periodo di sensibile aumento, stanno subendo l'attuale congiuntura negativa.

La disponibilità delle risorse pubbliche nel settore dei beni

culturali, in questo ultimo decennio, è risultata in crescita secondo una misura superiore a quanto è avvenuto negli altri settori. La disponibilità da parte del Ministero per i beni culturali e ambientali è passata in termini di competenza da 726 miliardi nel 1983 a 2.035 miliardi nel 1993 con un incremento pari al 180%. Rispetto poi, al totale della spesa statale, l'incidenza della spesa per i beni culturali è passata dallo 0,17% allo 0,23%.

L'aumento delle risorse è dovuto essenzialmente ai finanziamenti derivanti dall'approvazione di leggi speciali, cioè di provvedimenti legislativi "eccezionali e urgenti", che hanno costituito il vero canale di finanziamento delle attività istituzionali del Ministero per i beni culturali e ambientali.

Gli stanziamenti derivanti dalla legge 219/81, dalla legge 449/87 e dalla legge 449bis/88, nonché i vari fondi FIO deliberati dal CIPE ed i fondi acquisiti in entrata da parte del Ministero della protezione civile hanno però creato, sovrappo-
nendosi ai fondi ordinari di bi-

Tavola 43 - Bilancio consuntivo del Ministero dei beni culturali e ambientali (miliardi di lire)

Anno	Spese correnti	Comp. %	Spese Conto Capitale	Comp. %	Totale
1983	500	69,2	223	30,8	723
1984	579	71,2	234	28,8	813
1985	593	75,1	197	24,9	790
1986	671	70,3	278	29,3	949
1987	772	59,7	521	40,3	1.293
1988	840	55,6	671	44,4	1.511
1989	723	47,6	797	52,4	1.520
1990	1.152	58,9	804	41,1	1.956
1991	1.119	60,1	742	39,9	1.861
1992	1.133	63,8	643	36,3	1.776
1993	1.196	59,2	826	40,8	2.022

lancio, uno squilibrio nelle tipologie e modalità di spesa tale da rendere difficoltosa la realizzazione di una programmazione coordinata ed articolata nel tempo.

L'esame del bilancio del Ministero deve tenere conto del fatto che, a partire dal 1979, gli interventi per restauri di beni culturali sono stati considerati in bilancio come interventi in conto capitale. In questo modo i tagli alle spese correnti non hanno riguardato il bilancio del Ministero e nel volume globale degli stanziamenti le spese in conto capitale hanno raggiunto dimensioni notevoli sia in valore assoluto che in valore percentuale.

Per quanto riguarda il bilancio di cassa, cioè le somme

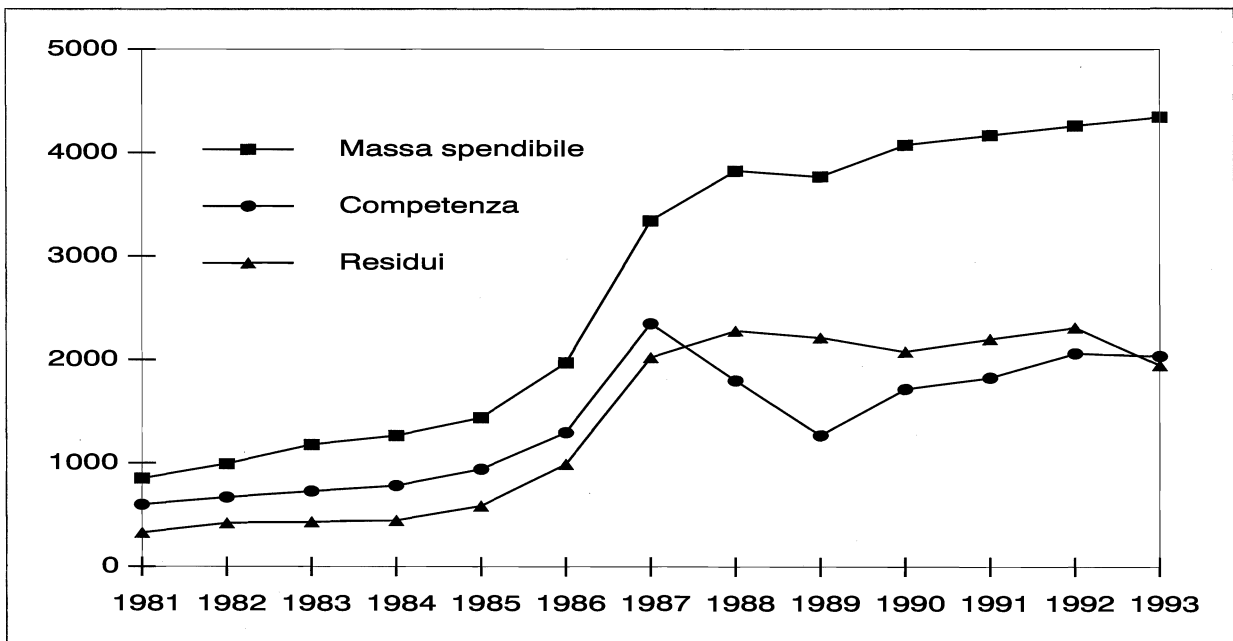
che l'Amministrazione ritiene di poter spendere nell'anno, l'andamento nel decennio 1983-1993 è crescente in misura diversa e passa dai 529 miliardi del 1983 ai 2.767 del 1993, con una percentuale rispetto al bilancio complessivo dello Stato che varia dallo 0,19% allo 0,29%, con una punta di 2.339 miliardi nel 1988 (0,42% del bilancio dello Stato), in concomitanza con gli stanziamenti ottenuti attraverso leggi speciali (FIO e giacimenti culturali).

La composizione in spese correnti e spese in conto capitale mostra una evoluzione che ha portato le prime dal 69% al 59% tra il 1983 e il 1993, e le seconde dal 31% al 41%.

Tra le spese correnti, la posta più rilevante è quella per il personale in attività di servizio, che tocca negli ultimi anni il 66%. Nel tempo, questa quota è cresciuta anche per effetto dell'assunzione in ruolo di personale ex legge 285 del 1977 e dell'aumento dei posti in organico.

Un capitolo a parte merita la scarsa capacità di spesa dell'Amministrazione. Dall'esame del conto consuntivo si può rilevare che la consistenza dei residui al 31 dicembre 1993 ha raggiunto l'importo di quasi 2.000 miliardi di lire. Nel tempo (fig. 5), i residui hanno continuato a crescere e dal 1988 eccedono gli stanziamenti di competenza.

Figura 5 - Residui e stanziamenti di competenza nel bilancio del Ministero dei beni culturali e ambientali



per conseguire l'obiettivo di pervenire a livelli di gestione più efficienti del patrimonio.

Diversamente che in altri settori della vita sociale ed economica del Paese, in quello dei beni culturali questa più accentuata visibilità del conflitto tra obiettivi di fruizione e di consumo immediato, da una parte, e di salvaguardia dei diritti delle generazioni a venire, dall'altra, coincide con una fase di transizione. Ciò potrebbe preludere non a un inasprirsi del contrasto tra Stato e mercato, ma a una ricomposizione: vi sono elementi, segnali, tracce significative di una possibile cooperazione, nella prospettiva di un rinnovamento effettivo delle modalità di soddisfazione e di espressione della domanda sociale di fruizione del patrimonio culturale.

Lo stato della giustizia in Italia

La condizione di malessere in cui versa il settore della giustizia in Italia è cosa nota ormai da tempo, e un quadro descrittivo della situazione dell'anno 1994 non risulta diverso da quello degli anni precedenti, se non in senso peggiorativo. I dati statistici sulla durata media dei procedimenti, il rapporto tra il numero di procedimenti esauriti e quello dei procedimenti in carico, l'ammontare dei procedimenti in attesa di definizione, forniscono indicazioni di massima sullo stato di funzionalità del sistema, e segnalano uno stato di crisi che al momento attuale non lascia intravedere significative inversioni di tendenza.

La tav. 44 che segue, riferita agli uffici più rappresentativi della giustizia penale, presenta alcuni dati di estrema sintesi, sufficienti tuttavia a fornire una misura quantitativa dei parametri di valutazione sopra indicati, e del loro andamento negli ultimi quattro anni, sebbene i dati del 1994 non siano ancora da considerarsi definitivi.

Gli indicatori presi in considerazione sono naturalmente tra loro correlati, e costituiscono modi diversi di considerare un medesimo problema: se il rapporto percentuale tra il

numero dei procedimenti esauriti e quello dei procedimenti in carico (pendenti iniziali più sopravvenuti nell'anno) mostra un andamento decrescente, il numero dei pendenti finali tenderà ad aumentare, e così pure la durata media della loro definizione.

La durata media è calcolata, in maniera approssimativa, rapportando i dati di *stock* ai dati di flusso, e fornisce il numero di giorni necessario, in media, per smaltire i procedimenti in carico.

Una misura più corretta della durata effettiva dei procedimenti è fornita dai dati riferiti alla differenza tra data di definizione e data di inizio dei procedimenti, statisticamente rilevati - però - soltanto per i procedimenti definiti con sentenza di condanna divenuta irrevocabile (tav. 45). Per la natura della loro definizione, i dati non sono direttamente comparabili con quelli riportati nella tav. 44.

Tutti gli indicatori mostrano segni di affaticamento del sistema: i procedimenti pendenti sono in aumento, il rapporto esauriti/carico è in diminuzione, la durata media - sia quella effettiva sia quella ottenuta con la formula sopracitata - è in aumento.

Altri parametri di valutazione sono costituiti dalle modalità di esaurimento dei procedimenti, in particolare quelle introdotte dal nuovo codice di procedura penale con lo scopo di abbreviare il percorso procedurale dei procedimenti stessi. Le nuove modalità consistono essenzialmente nel "giudizio abbreviato" e nella "applicazione della pena su richiesta" o "patteggiamento". Il giudizio abbreviato non comporta ammissione di colpevolezza e consiste nell'evitare il giudizio dibattimentale pubblico, e nel definire il procedimento sulla base degli atti acquisiti durante le indagini preliminari. In caso di condanna, l'imputato ottiene una riduzione della pena di un terzo. Il procedimento è tenuto di fronte al Giudice delle indagini preliminari, che emette la sentenza. Con il "patteggiamento" l'imputato ammette invece la propria colpevolezza e ottiene la riduzione della pena di un terzo; può essere richiesto durante qualunque fase del percorso procedurale.

Tavola 44 - Movimento dei procedimenti negli uffici giudiziari penali - Anni 1991-1994

Uffici giudiziari	Pendenti finali				Esauriti/carico x 100				Durata media			
	1991	1992	1993	1994	'91	'92	'93	'94	'91	'92	'93	'94
Procure presso preture circondar.	1.729.809	1.947.058	2.210.882	2.391.886	69,7	63,3	60,5	62,5	154	184	207	211
G.i.p. presso preture circondariali	446.901	484.404	470.998	614.717	87,1	85,6	86,2	84,3	48	57	59	62
Preture	55.443	100.196	136.662	201.536	74,0	69,5	70,8	64,2	86	111	128	161
Procure presso tribunali	135.874	152.753	242.560	220.063	79,9	77,2	66,6	71,4	93	96	136	156
G.i.p. presso tribunali	129.094	134.516	162.049	218.746	77,0	73,2	69,1	66,2	99	127	139	158
Tribunali	33.784	43.721	43.785	52.829	59,2	48,6	52,4	51,8	219	307	317	307
Corti di appello	45.516	63.712	87.449	95.845	42,8	33,4	31,5	30,4	390	480	544	558

Tavola 45 - Durata media effettiva in giorni dei procedimenti definiti con sentenza irrevocabile di condanna

Grado del giudizio	1991	1992	1993	1994
Primo grado	600	540	630	720
Grado di appello	1.290	1.320	1.350	1.440

Quanto alle modalità di esaurimento dei procedimenti nei diversi uffici giudiziari (tav. 46), è elevato il numero di procedimenti che si risolvono in archiviazione, per lo più per essere ignoti gli autori del reato. Relativamente elevato anche il numero di decreti penali divenuti esecutivi (procedimenti che si risolvono in una pena pecuniaria).

Per quanto concerne l'applicazione dei riti speciali, si può osservare, sia nell'ambito delle preture che in quello dei tribunali, un andamento crescente del numero assoluto dei casi di applicazione. Una indicazione più significativa è fornita tuttavia dal numero relativo, raffrontato al numero dei procedimenti che si risolvono in fase dibattimentale.

Nell'ambito pretorile si può osservare che, posto uguale a 100 il numero dei procedi-

menti che si risolvono in fase dibattimentale davanti al Pretore, i casi che si risolvono presso il Giudice per le indagini preliminari con giudizio abbreviato o con "patteggiamento", risultano pari a 20,2 nel 1991; a 20,4 nel 1992; a 16,1 nel 1993 e a 14,3 nel 1994.

A fronte di un aumento del numero assoluto dei casi di applicazione, si riscontra quindi una diminuzione del loro numero relativo a confronto con quello dei procedimenti risolti col rito ordinario.

Occorre anche rilevare che parte dei procedimenti pervenuti al Pretore per il giudizio ordinario, si risolvono con il rito del "patteggiamento", su richiesta dell'imputato. La loro incidenza, sempre rispetto al numero dei procedimenti terminati col giudizio ordinario in fase dibattimentale, è risultata pari al 59,8% nel 1991; al 57,9% nel 1992; al 58,8% nel 1993 e al 55,4% nel 1994. Anche in questo caso si nota una diminuzione, anche se non molto marcata, del numero relativo dei casi di applicazione del "patteggiamento" per trasformazione del rito ordinario davanti al Pretore.

Tavola 46 - Principali esiti dei procedimenti di nuovo rito

	1991	1992	1993	1994
G.i.p. presso le preture circondariali				
Decreti di archiviazione	2.781.687	2.670.244	2.650.414	2.957.910
Decreti di condanna divenuti esecutivi	125.233	164.832	171.712	173.105
Sentenze a seguito di giudizio abbreviato	3.501	4.250	4.379	4.540
Sentenze di "patteggiamento"	10.211	14.205	15.887	16.042
G.i.p. presso i tribunali				
Decreti di archiviazione	355.599	286.056	278.340	308.008
Decreti di condanna divenuti esecutivi	6.100	4.491	5.151	6.818
Decreti che dispongono il giudizio ordinario	38.787	37.429	39.736	47.216
Sentenze a seguito di giudizio abbreviato	5.794	7.388	6.814	7.153
Sentenze di "patteggiamento"	15.682	15.395	13.952	18.666
Preture				
Sentenze a seguito di procedimento ordinario:	67.705	90.630	125.949	143.572
- di assoluzione	20.223	27.354	37.620	43.757
- di condanna	47.482	63.276	88.329	99.815
Sentenze a seguito di procedimento speciale:				
- applicazione della pena su richiesta	40.543	52.470	74.119	79.555
Tribunali				
Sentenze a seguito di procedimento ordinario:	22.037	21.917	27.112	29.008
- di assoluzione	7.015	6.201	8.797	9.321
- di condanna	15.022	15.716	18.315	19.687
Sentenze a seguito di procedimento speciale:				
- applicazione della pena su richiesta	12.292	10.293	12.416	14.843

Nell'ambito dei tribunali si osserva una applicazione dei riti speciali molto maggiore che non in pretura. Difatti il numero dei procedimenti che si risolvono presso il g.i.p. con i riti alternativi è quasi pari - e nel 1992 superiore - a quello dei procedimenti che si risolvono in fase dibattimentale davanti al tribunale.

Nell'arco di tempo osservato, si rilevano infatti i seguenti dati: nel 1991 21.476 casi definiti con i riti speciali presso il g.i.p. e 22.037 definiti in fase dibattimentale; nel 1992 i due dati sono rispettivamente 22.783 e 21.917; nel 1993, rispettivamente, 20.766 e 27.112; nel 1994 25.819 e 29.008.

Nell'ambito del tribunale le frequenze di applicazione dei riti speciali presso il g.i.p. sono quindi molto elevate, ma anche in questo caso si nota una lieve tendenza alla diminuzione, in rapporto ai procedimenti definiti in fase dibattimentale.

Anche in tribunale, parte dei procedimenti pervenuti per il dibattimento si convertono al rito del "patteggiamento", su richiesta dell'imputato. La loro incidenza, sempre rispetto al numero dei procedimenti terminati col giudizio ordinario, è risultata pari al 55,8% nel 1991; al 46,9% nel 1992; al 45,6% nel 1993 e al 51,2% nel 1994.

A fronte della tendenza alla diminuzione che si osserva per gli anni 1992 e 1993, nel 1994 si nota una tendenza di segno opposto.

Le considerazioni fin qui svolte tendono a porre in evidenza: da un lato, che la situazione della giustizia mostra evidenti segni di affaticamento, non riuscendo a smaltire in tempi adeguati i carichi di lavoro che affluiscono al sistema; dall'altro, che il complesso di provvedimenti previsti dall'introduzione del nuovo Codice di procedura penale non ha trovato l'ampiezza di applicazione prevista, o co-

Tavola 47 - Movimento dei procedimenti negli uffici giudiziari civili - Anni 1991-1994

Uffici giudiziari	Pendenti finali				Rapporto esauriti/carico x 100				Durata media (1)			
	1991	1992	1993	1994	1991	1992	1993	1994	1991	1992	1993	1994
Primo grado e cognizione diretta												
Preture	976.962	1.027.781	1.181.151	1.167.599	37,4	32,6	39,1	39,4	538	610	602	575
Tribunali	1.270.435	1.387.709	1.468.408	1.475.051	19,9	18,8	20,5	24,0	1.166	1.308	1.221	1.203
Corti di appello	14.562	13.312	13.377	14.397	22,1	22,1	22,8	24,0				
Grado di appello												
Tribunali	127.430	148.578	157.774	158.635	26,8	23,8	27,5	28,8				
Corti di appello	80.584	83.393	82.487	81.342	23,7	22,7	25,5	28,7	1.119	1.074	1.102	1.060

(1) I dati sulla durata media dei Tribunali in primo grado comprendono anche i Tribunali in grado di appello. Viceversa i dati della Corte di appello in grado di appello comprendono anche quelli della stessa Corte in primo grado.

munque non è stato sufficiente ad attenuare i disagi e le carenze del sistema.

La giustizia civile versa in condizioni altrettanto disagiate, soprattutto per quanto riguarda il carico dei procedimenti in pendenza ed i tempi di definizione dei medesimi (tav. 47).

Sebbene il rapporto esauriti/carico mostri una leggera e diffusa tendenza all'aumento e, corrispondentemente, la durata media una leggera tendenza alla diminuzione, i procedimenti pendenti sono in sensibile aumento, per un consistente aumento dei sopravvenuti. Nonostante la tendenza all'aumento, la percentuale dei procedimenti esauriti su quelli in attesa di definizione rimane decisamente bassa, specialmente nell'ambito dei tribunali, ove supera di poco il 20%.

Tra i possibili interventi legislativi intesi a migliorare la situazione della giustizia civile sono indicati la riforma del codice di procedura civile e l'istituzione del giudice di pace.

La riforma della Pubblica amministrazione

Dall'inizio degli anni '90 è in corso un'accelerazione delle iniziative parlamentari e governative su tutti i temi connessi alla riforma amministrativa, dal riordino delle strutture

organizzative della Pubblica amministrazione alla revisione dei principali istituti che governano il Pubblico impiego; dalla delegificazione e semplificazione dei procedimenti amministrativi all'ampliamento della sfera delle autonomie e del decentramento; dalla riforma del sistema dei controlli alla diffusione dei processi di informatizzazione.

Queste iniziative hanno trovato definizione in numerose norme che, pur non implicando immediate trasformazioni dei meccanismi di funzionamento delle amministrazioni, segnano altrettanti punti di svolta rispetto al recente passato, rimuovendo ostacoli alla modernizzazione delle amministrazioni e costruendo momenti di stimolo all'innovazione organizzativa e di funzionamento.

La capacità delle amministrazioni di rinnovarsi - puntando a recuperi di efficienza e di efficacia nella produzione dei servizi a favore dell'utenza, ma anche nei processi decisionali - sono strettamente connesse allo sviluppo delle tecniche di misurazione e di valutazione dei fatti gestionali interni, come anche alla conoscenza e all'analisi dei contesti ambientali in cui le amministrazioni operano. Di qui l'interesse particolare che le prospettive di riforma suscitano nell'ambito della statistica pubblica: i sistemi di controllo interno, per essere efficaci, devono essere costruiti su basi di conoscenza, su informazioni che

LA GIUSTIZIA AMMINISTRATIVA: LA CONFLITTUALITÀ TRA CITTADINO E PUBBLICI POTERI

Nel corso del 1994, il volume di attività degli organi di giustizia amministrativa è notevolmente aumentato: alla fine dell'anno considerato, infatti, risultano pendenti oltre 600.000 ricorsi presso i TAR, oltre 22.000 presso il Consiglio di Stato e 5.625 dinanzi al Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione Siciliana.

La tav. 48 seguente pone a confronto i dati suddetti con quelli rilevati appena un decennio prima: complessivamente i ricorsi pendenti risultano più che raddoppiati.

Anche volendo considerare che una gran parte dei procedimenti pendenti sono in fase di abbandono, anche per effetto dei tempi lunghi richiesti per la loro definizione (nel 1994 oltre 6.000 procedimenti sono stati definiti per avvenuta perenzione), il sempre maggiore carico dei procedimenti rappresenta un indice significativo delle attuali disfunzioni e del livello di insoddisfazione che viene manifestato dai cittadini nei confronti di una imperfetta gestione del potere amministrativo.

Il consistente aumento dei ricorsi pendenti è dovuto ad una analoga forte espansione dei ricorsi sopravvenuti (circa 118.000 nell'anno 1994 rispetto ai 57.000 del 1984) al quale si contrappone un più contenuto aumento dell'attività decisio-

nale (circa 48.000 procedimenti esauriti nel 1994 rispetto ai 30.000 del 1984) per effetto di una cronica insufficienza di mezzi e di strutture.

In effetti, fermo restando il ritmo di definizione dei procedimenti attuale ed ipotizzando, per assurdo, che non venga presentato nessun nuovo ricorso, ci vorrebbero oltre 17 anni solo per eliminare l'arretrato esistente.

È evidente, quindi, che esiste una crescente e persistente contrapposizione tra cittadini e pubblici poteri, originata da un diffuso malessere.

Al riguardo, risulta senz'altro rappresentativo il caso del pubblico impiego, il cui contenzioso viene a costituire circa il 40% del complesso delle controversie giacenti alla fine del 1994, seguito dal settore edilizia ed urbanistica con circa il 35%.

In materia di Pubblico impiego, le continue innovazioni normative intervenute, non sempre chiare e coordinate tra loro, hanno prodotto situazioni di disparità ovvero inciso su aspettative e diritti acquisiti creando, in tal modo, i presupposti per un sempre più frequente ricorso al giudice amministrativo.

È necessario, quindi, realizzare una migliore qualità dell'azione amministrativa, che non può comunque prescindere

da una contestuale introduzione di normative precise, razionali ed uniformi.

C'è anche da considerare che l'analisi del contenzioso amministrativo esprime solo parzialmente il conflitto esistente tra cittadini e Pubblica amministrazione per due ordini di motivi: il primo riguarda il fatto che oltre l'ambito amministrativo tale conflitto investe anche altre sedi giurisdizionali (Magistratura ordinaria, Corte dei Conti, Commissioni tributarie, ecc.); il secondo attiene all'ipotesi, sostenuta da molti, secondo la quale anche nel campo della giustizia amministrativa esisterebbe, nella realtà, un considerevole "sommerso" di ricorsi potenziali rispetto a quelli che vengono presentati. Molti cittadini, infatti, pur ritenendo di aver subito un torto dalla Pubblica amministrazione, rinuncerebbero a presentare il ricorso per vari motivi, tra i quali si possono annoverare la scarsa fiducia nella giustizia, i costi da sopportare, i tempi lunghi generalmente richiesti per la definizione del procedimento.

Per quanto riguarda l'esito dei ricorsi, nel 1994 su circa 18.000 decisioni sul merito adottate dai TAR, in primo grado, il 51,8% sono state di accoglimento ed il restante 48,2% di rigetto: per quanto riguarda, invece, il grado di

Tavola 48 - Ricorsi pendenti presso gli organi di giustizia amministrativa - Anni 1984 e 1994

Organi	1984	1994
Consiglio di Stato	18.451	22.287
Consiglio G.A. Reg. Siciliana	962	5.625
Tribunali Amm.vi Regionali	240.253	668.218
Totale	259.666	696.130

appello le decisioni di accoglimento non raggiungono il 42,0%.

Ponendo, a questo punto, a raffronto i ricorsi proposti ai TAR con la rispettiva popolazione di competenza, è possibile rilevare la distribuzione territoriale del tasso di litigiosità amministrativa (tav. 49).

Ponendo a confronto il numero dei procedimenti sopravvenuti presso i TAR con la popolazione, si può desumere che, nel corso del 1994, un cittadino su 538 ha presentato un ricorso contro la pubblica amministrazione. Tale rapporto diventa ancora più preoccupante se si tiene presente che un singolo ricor-

so può riguardare più ricorrenti, come spesso avviene, specie in materia di pubblico impiego.

Se si considera, inoltre, che il tasso di litigiosità misura non solo la propensione alla richiesta di giudizio da parte dei cittadini ma anche, in certa misura, il livello di qualità dell'azione della Pubblica amministrazione, dai dati riportati nella tav. 45, appare che le regioni meglio amministrate sono il Piemonte, la Lombardia e l'Emilia-Romagna.

Nel complesso le regioni dell'Italia settentrionale e centrale hanno tassi di litigiosità inferiori alla media nazionale (185,7). Fa eccezione il Lazio

che, con un valore di 390,5 rappresenta, invece, la regione con il più alto tasso di litigiosità in Italia; ciò è spiegabile considerando che nel capoluogo regionale hanno sede gli organi centrali dello Stato e numerosi enti a carattere nazionale.

Nell'Italia meridionale e insulare tutte le regioni, ad eccezione della Sardegna, hanno tassi di litigiosità superiori alla media nazionale, ponendo così in risalto una maggiore propensione a richiedere l'intervento del giudice amministrativo al fine di dirimere conflitti sorti in ambiti sociali e in realtà amministrative complesse e carenti sotto l'aspetto organizzativo e gestionale.

Tavola 49 - Ricorsi presentati ai TAR e tassi di litigiosità amministrativa - Anno 1994

Regioni	Procedimenti sopravvenuti	Tasso di litigiosità per 100.000 abitanti
Piemonte	2.706	62,8
Valle d'Aosta	179	151,4
Lombardia	7.493	84,2
Trentino-Alto Adige (a)	937	103,7
Veneto	4.260	96,5
Friuli-Venezia Giulia	1.114	93,4
Liguria	2.440	146,8
Emilia-Romagna	3.526	89,9
Toscana	4.779	135,5
Umbria	1.034	126,2
Marche	1.642	114,2
Lazio	20.246	390,5
Abruzzo	2.716	215,1
Molise	944	284,3
Campania	18.693	327,6
Puglia	8.631	212,3
Basilicata	1.304	213,4
Calabria	6.928	333,1
Sicilia	13.518	269,0
Sardegna	3.010	181,6
ITALIA	106.100	185,7

(a) Comprende il TAR di Trento e il TAR di Bolzano

nell'ambito delle Amministrazioni pubbliche sono tuttora carenti oppure mancano di sistematicità e di coerenza. La stessa qualità dei dati resta mediocre e poco controllata.

D'altra parte la conoscenza dei fatti gestionali nelle Amministrazioni pubbliche è resa particolarmente difficile:

- dalle difficoltà di misurazione dell'*output*, connaturate alla sua caratteristica di essere pubblico e dunque prodotto al di fuori del mercato, spesso senza riferimento al sistema di prezzi come segnalatori di qualità e di apprezzamento del cliente;
- dalla necessità di tenere conto anche degli effetti indiretti e differiti nel tempo della produzione pubblica;
- dal valore che, in ambito pubblico, assumono alcune caratteristiche di solito non "apprezzate" dalle valutazioni del mercato, soprattutto con riguardo all'equità degli interventi pubblici, alla garanzia di parità nel trattamento dei cittadini, nonché alla legittimità degli atti.

Gli elementi di riforma approvati in questi anni offrono molti spunti per introdurre innovazioni. In primo luogo, va menzionato lo sviluppo di sistemi informativi per l'analisi e la valutazione dei fatti gestionali, sia per un controllo interno di tipo strategico o direzionale, sia per un controllo esterno che, ai fini delle decisioni allocative, tenga conto dei risultati ottenuti in relazione alle risorse utilizzate ed ai contesti ambientali in cui opera ogni specifica amministrazione.

Il processo di innovazione normativa ha preso avvio con la legge n. 421 del 1992, che, oltre a intervenire in materia di sanità e previdenza, razionalizza e revisiona le discipline relative alla finanza locale (reintroducendo più elevati livelli di autonomia impositiva locale) e al pubblico impiego (delegando al governo il compito di provvedere alla privatizzazione dei rapporti di lavoro pubblico).

In seguito, il D. l.vo n. 29 e la legge n. 537 del 1993 finalizzano la rilevazione dei carichi di lavoro alla rideterminazione delle dotazioni organiche. In sistemi organizzativi nei quali

la spesa per il personale incide per quote elevate, normalmente superiori al 50% dei costi di funzionamento delle strutture, la misurazione dei carichi di lavoro appare necessaria non solo per il controllo della spesa, ma anche per la gestione interna delle risorse disponibili, attraverso la flessibilità nella assegnazione delle risorse umane alle varie partizioni interne alle amministrazioni. Sempre in tema di risorse umane, la legge n. 537 determina nuove necessità di informazione per la gestione della mobilità del personale in esubero tra amministrazioni diverse. Il D. l.vo n. 29 attribuisce notevole spazio ai controlli interni di gestione, che vengono finalizzati esplicitamente alla valutazione dei risultati in termini di produttività nell'uso delle risorse, oltre che di efficacia nel perseguimento dei risultati di controllo della qualità dei servizi.

Le leggi n. 19 e n. 20 del 1994, relative alla riforma dei controlli, ridimensionano quelli preventivi di legittimità a favore delle verifiche di funzionalità delle amministrazioni; esse completano le norme del D. l.vo n. 29 che istituiscono gli uffici del controllo interno e i nuclei di valutazione, attribuendo loro compiti di monitoraggio sui costi, sui risultati e sui rendimenti delle amministrazioni.

Più recente è l'esercizio della delega governativa in tema di contabilità economica degli enti locali, che introduce tecniche contabili innovative, soprattutto se completate dai singoli enti mediante l'introduzione di sistematiche rilevazioni delle attività, dei prodotti e dei servizi resi.

Il provvedimento collegato alla legge finanziaria per il 1995 (legge n. 725 del 1994) collega il tema della revisione delle procedure con quello più generale della gestione delle risorse di produzione; particolare attenzione viene dedicata all'argomento dell'utilizzo delle risorse umane, riconoscendo finalmente il legame che esiste tra disegno delle procedure e efficienza e costi di produzione dei servizi amministrativi.

Il D. l.vo n. 39 del 1993 completa il quadro ponendo l'attenzione sul ruolo delle tecnolo-

gie informatiche nell'ambito dei processi decisionali e produttivi delle Amministrazioni pubbliche.

A fronte di innovazioni normative tanto numerose, lo stato di attuazione appare caratterizzato da cospicue difficoltà di applicazione. I problemi incontrati si connettono certamente alle intrinseche difficoltà di assorbimento della "cura" nel corpo stesso della burocrazia (ostacoli riconducibili in ultima istanza a motivi culturali), ma dipendono anche da atteggiamenti di difesa dei tradizionali meccanismi di funzionamento interno, poiché un loro superamento conduce inevitabilmente a porre in discussione equilibri faticosamente raggiunti nel tempo.

Si corre il rischio che si diano alle norme innovative risposte tradizionali, fondate sul loro mero rispetto formale, senza accogliere nella sostanza le occasioni di innovazione nei reali meccanismi di funzionamento. Questi, peraltro, dipendono anche dal modo con cui sono dettate le norme innovative, poiché esse, per stimolare i processi attuativi e per ottenere cambiamenti duraturi ed effettivi, dovrebbero essere costruite in modo da incidere sulle convenienze relative dei diversi attori, tramite la gestione di sistemi di incentivo e di penalizzazione. Nel caso delle recenti norme, l'attenzione a questo aspetto - centrale al fine di garantire la loro efficacia - è stata sicuramente più profonda che in occasione di altri tentativi. Così, ad esempio, nel caso della mobilità volontaria e d'ufficio, mediante il collegamento tra ricognizione degli esuberi, dichiarazione di eccedenza, blocco del *turn-over* e mobilità. Così anche nel caso della rideterminazione delle dotazioni organiche, per la connessa impossibilità di giovare altrimenti delle pur ridotte possibilità di assunzioni. Al contrario, meno evidenti sono gli incentivi alla creazione - o le penalizzazioni in caso di mancata attuazione - dei nuclei di valutazione e degli uffici del controllo interno, anche se in alcuni comparti della pubblica amministrazione (Università ed enti locali) il loro effettivo impianto viene di fatto stimolato

dalla attribuzione di una più ampia autonomia di bilancio.

Il rischio va superato anche mediante uno sforzo e un sostegno continuativo alla creazione di occasioni puntuali di innovazione, anche minuta, riferita cioè ai livelli di responsabilità decentrata e periferica: un'esperienza positiva, in questa direzione, è stata quella condotta dal Dipartimento della funzione pubblica in occasione del progetto finalizzato ex art. 26 denominato «Cento progetti». Sotto un profilo più generale, due sono le iniziative di recente sperimentate o rivitalizzate, che varrebbe la pena di portare avanti con attenzione.

La prima è costituita dalla formulazione e dall'adozione di «Carte dei servizi pubblici», secondo i principi fondamentali stabiliti da una direttiva del Consiglio dei ministri emanata all'inizio del 1994, sulla base delle migliori esperienze estere. Le Carte impegnano i soggetti erogatori ad adottare *standard* generali e specifici di qualità e quantità dei servizi, rispetto ai quali misurare e valutare periodicamente i risultati delle gestioni. Stabiliscono inoltre le forme di tutela dei cittadini, con particolare riguardo alle forme di rimborso e alle procedure di reclamo. L'iniziativa ha finora prodotto un sistema sperimentale presso il Dipartimento della funzione pubblica cui partecipano 21 scuole, 10 aziende municipalizzate, 5 comuni, 6 IPAB, 13 USL, 1 ente lirico, nonché la Società Ferrovie dello Stato.

La seconda è costituita dai Progetti pilota e dai Progetti finalizzati gestiti dal Dipartimento della funzione pubblica in base all'art. 26 della legge n. 67 del 1988, che sono stati rilanciati nelle forme e nei contenuti tra il 1993 e il 1994. Con tali progetti si tenta di incentivare processi di cambiamento duraturo, capaci di costruire casi di successo che operino come modelli positivi, esempi da imitare, nuovi punti di riferimento di scelte e comportamenti. A questo scopo, a partire dalla seconda metà del 1993 il Dipartimento della funzione pubblica ha avviato una nuova serie di progetti che tende a distinguersi dai precedenti

per alcune scelte relative ai contenuti e ai requisiti: quanto ai contenuti, si tende a promuovere condizioni di concorrenza tra amministrazioni e tra queste e il settore privato, a rilevare le preferenze e la soddisfazione degli utenti, ad aumentare il grado di integrazione tra uffici pubblici (in generale a sviluppare l'orientamento delle amministrazioni verso l'utenza); quanto ai requisiti dei progetti, si privilegiano le innovazioni tendenti a sanare disfunzioni tipiche delle organizzazioni pubbliche, quelle finalizzate a mettere in opera le innovazioni (e non a formulare semplici studi di fattibilità), quelle a carattere sostitutivo (capaci, cioè, di "reinventare" gli assetti organizzativi vigenti).

La misurazione dei carichi di lavoro

In materia di pubblico impiego, lo stato di attuazione delle innovazioni sollecitate dalle recenti norme può essere valutato facendo riferimento alle applicazioni per la misurazione di carichi di lavoro. Al riguardo si deve considerare che i ritardi sono sensibili, visto che alla fine del 1994 solo 4 ministeri avevano effettuato la misurazione, mentre tutti avevano scelto la metodologia, peraltro preferendo in maggioranza quella sperimentata e suggerita dal Dipartimento della funzione pubblica in appendice alla circolare n. 6 del marzo 1994 (12 casi su 18). D'altra parte anche l'organizzazione della rilevazione ha mostrato evidenti problemi, poiché risulta che spesso si è fatto ricorso a metodi di autovalutazione dei dirigenti di settore, certamente impreparati a sostenere il peso della rilevazione, ma soprattutto inadatti ad analizzare in proprio i contenuti delle attività e a definirne i tempi *standard*.

Relativamente migliore risulta lo stato di attuazione delle norme relative ai carichi di lavoro nel comparto degli enti locali.

Le recenti norme in materia di pubblico impiego, in particolare i provvedimenti collegati alle leggi finanziarie per il 1994 e per il

1995, hanno vincolato le amministrazioni pubbliche alla rideterminazione delle dotazioni organiche mediante la misurazione dei carichi di lavoro, come presupposto all'assunzione di personale ed alla gestione della mobilità volontaria e d'ufficio.

L'Osservatorio sulle metodologie e le innovazioni, unità operativa del Progetto finalizzato del CNR "Organizzazione e funzionamento della pubblica amministrazione" attivata presso l'Istat, ha effettuato nel corso del 1994 un'indagine presso diverse amministrazioni pubbliche al fine di valutare le impostazioni metodologiche adottate per la rilevazione dei carichi di lavoro, nonché di conoscere, ove conseguiti, i risultati delle rilevazioni. In questo ambito, particolare attenzione è stata rivolta ai comuni per i quali è stata effettuata una rilevazione campionaria utilizzando un apposito questionario postale.

L'interesse dell'Osservatorio alla conoscenza delle modalità di applicazione delle recenti norme nel comparto degli enti locali scaturisce dall'importanza che in essi avrebbe potuto assumere la rilevazione dei carichi di lavoro anche in funzione dell'applicazione di più ampi sistemi per il controllo interno di gestione. Infatti, a differenza delle amministrazioni statali, gli esiti della misurazione dei carichi di lavoro ai fini della rideterminazione delle dotazioni organiche non sono soggetti a controlli governativi, nel rispetto dei principi di autonomia organizzativa e finanziaria sanciti dalla legge di riforma delle autonomie locali. Pertanto l'ottemperanza alle norme che imponevano tale misurazione nelle amministrazioni locali avrebbe dovuto discendere, oltre che dal rispetto formale, anche da motivazioni sostanziali collegate allo sviluppo di sistemi informativi per la efficiente gestione delle proprie risorse umane.

Il questionario postale è stato inviato a 1256 comuni. Sono stati coinvolti tutti i comuni con popolazione superiore ai 20.000 abitanti (pari a 460), mentre per i restanti è stato selezionato un campione stratificato secondo l'area geografica di appartenenza e l'ampiezza

za demografica, definita in base alla popolazione residente al 31 dicembre 1992. Il tasso di risposta al questionario postale è risultato pari al 42% per i comuni del primo gruppo e al 37% per quelli del secondo. Nondimeno, la distribuzione degli enti rispondenti rispetto alle citate variabili di riferimento non ha presentato scostamenti di rilievo dalla struttura del campione di partenza.

Dall'indagine è emersa una conferma circa la scarsa flessibilità con la quale, nel passato, è stata gestita la pianta organica. È risultato, infatti, che nel periodo compreso tra il 1978 e il 1993 il 48% dei comuni rispondenti ha attuato non più di due revisioni della pianta organica, con intervalli medi di tempo superiori ai sei anni. Nei casi di revisione, inoltre, vengono citate come motivazioni prevalenti lo sviluppo di nuovi servizi e la necessità di acquisire nuove figure professionali, mentre minor rilevanza assumono le motivazioni connesse alla razionalizzazione della organizzazione interna. Queste ultime, però, ricorrono più frequentemente nei comuni di grandi dimensioni (superiori ai 50.000 abitanti). I criteri seguiti in occasione delle revisioni si sono fondati, con netta prevalenza, sull'analisi delle mansioni di competenza delle varie qualifiche professionali, piuttosto che su strumenti di analisi strutturata delle attività da svolgere e dei relativi fabbisogni di personale.

Al momento della rideterminazione provvisoria delle dotazioni organiche, stabilito per legge al 31 agosto 1993, il grado di copertura della pianta organica risultava pari in media al 77%, con differenze sensibili tra le varie aree geografiche: nei comuni delle regioni centrali il grado di copertura era pari all'83%; nelle regioni meridionali era pari al 72%; nelle isole al 66%; nei comuni delle regioni settentrionali il grado di copertura era pari a quello della media nazionale.

Nonostante la significativa quota di posti vacanti al momento della rideterminazione provvisoria delle dotazioni organiche, solo la metà circa (48%) dei comuni rispondenti al questionario aveva attivato le procedure per

la misurazione dei carichi di lavoro entro la fine del terzo trimestre 1994, data di conclusione della rilevazione. Tra gli enti adempienti si è registrato una netta prevalenza di quelli appartenenti alle aree settentrionale (63%) e centrale (53%) del paese. Nelle regioni meridionali solo il 18% dei comuni aveva iniziato la rilevazione. Occorre sottolineare, comunque, che tali percentuali sono state calcolate con riferimento a tutti i comuni rispondenti, senza, cioè, tener conto che nel periodo in cui è stata condotta l'indagine si è prodotta una significativa innovazione normativa (Decreto legge 15 giugno 1994, n.376) che ha esonerato dall'obbligo della rilevazione i comuni con meno di 5.000 abitanti (con la reiterazione del decreto, la soglia è stata innalzata a 10.000 abitanti). Per ottenere una stima più significativa del grado di ottemperanza alla normativa è necessario, quindi, riproporzionare i dati escludendo dal calcolo quei comuni con meno di 5.000 abitanti. Così operando, la quota media nazionale dei comuni adempienti, tra quelli osservati, risulta pari al 58,5%, con una regolare tendenza all'aumento in connessione con il crescere dell'ampiezza demografica.

I motivi prevalenti del ritardo nell'attivazione delle procedure di rilevazione sono costituiti dalla difficoltà di individuare una metodologia adatta (28%), dalla indisponibilità di risorse interne capaci di svolgere le rilevazioni necessarie (25%) e dalla scelta di attendere ulteriori modifiche normative (24%). Quest'ultima decisione è stata effettivamente premiata dai provvedimenti di esonero dall'obbligo della rilevazione dei carichi di lavoro per i comuni con meno di 10.000 abitanti. Le altre motivazioni di ritardo si riferiscono a difficoltà collegate a problemi di indubbio rilievo pure se, almeno per ciò che concerne la scelta della metodologia, si deve tener presente che nel periodo in cui è stata svolta la rilevazione doveva essere a conoscenza dei comuni la metodologia elaborata dall'ANCI e giudicata congrua dal Dipartimento della funzione pubblica.

Tra i comuni che hanno attivato la rilevazione, i metodi utilizzati in prevalenza si rifanno alla impostazione già approntata dal FEPA (Funzionalità ed efficienza per la Pubblica amministrazione) nel corso della seconda metà degli anni '80 (36%). Una ulteriore quota del 16% ha seguito il metodo semplificato proposto dall'ANCI, mentre il 20% ha preferito applicare il metodo proposto dalla circolare del Dipartimento della funzione pubblica. Solo il 9% degli enti che hanno attivato la rilevazione hanno elaborato propri metodi.

Tra gli enti che hanno attivato la rilevazione dei carichi di lavoro, circa il 66% ha concluso l'operazione e deliberato la nuova pianta organica. In media, il 46,2% di questi comuni ha fatto registrare una diminuzione dei posti in ruolo (tav. 50). Seguono in percentuale (40%) quelli che, invece, hanno rideterminato in aumento le precedenti dotazioni organiche. Il restante 14%, infine, non ha prodotto alcuna variazione nella consistenza degli organici.

Relativamente all'area geografica di appartenenza risulta che nel Mezzogiorno l'incidenza delle variazioni in diminuzione della dotazione organica assume valori superiori a quelli registrati nelle altre aree del paese. Rispetto alla media nazionale, nel Centro è relativamente più basso il numero dei comuni che ha deliberato una pianta organica in aumento (circa il 28%). Dal punto di vista delle classi dimensionali si assiste invece ad una notevole differenziazione nei comportamenti. I comuni di più grandi dimensioni (con popolazione superiore ai 50.000 abitanti) mostrano una più forte tendenza alla diminuzione dei posti in ruolo (nel 73% dei casi). La stessa tendenza si riscontra anche nei comuni con popolazione compresa tra i 20.000 e i 50.000 abitanti, anche se con minore frequenza relativa (50% dei casi). Al contrario, nei comuni fino a 20.000 abitanti la maggioranza degli enti (52%) indica un aumento della dotazione organica.

Tavola 50 - Comuni che hanno determinato la nuova pianta organica per area geografica e variazione dei posti in ruolo - Anno 1994 (composizione percentuale)

Variazione	Nord	Centro	Mezzogiorno	Totale
Aumento P.O.	44,1	27,6	33,3	39,9
Diminuzione P.O.	46,9	37,9	55,6	46,2
Invarianza P.O.	9,0	34,5	11,1	13,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Tavola 51 - Percentuale di comuni che hanno svolto la rilevazione dei carichi di lavoro per classi dimensionali e risultati raggiunti - Anno 1994

Classe dimensionale	Definizione nuova pianta organica	Mobilità interna altre amm.ni	Mobilità verso dell'ente	Maggiore conoscenza	Altro	Totale
< 5.000	76,5	17,7	2,9	55,9	-	30,7
5.000 - 20.000	64,5	18,4	40,5	64,5	2,6	32,1
20.000 - 50.000	63,9	19,4	5,6	75,0	15,3	35,8
> 50.000	67,3	32,7	10,9	74,7	18,5	40,7
Totale comuni	66,1	21,9	8,0	68,8	9,7	35,0

In generale, oltre alla definizione della nuova pianta organica la rilevazione ha consentito, nella grande maggioranza dei comuni adempienti, di ottenere informazioni utili per una maggiore conoscenza delle attività e dei processi di gestione delle risorse all'interno dello stesso ente (69%).

Tale quota mostra una netta tendenza all'aumento via via che crescono le dimensioni degli enti interessati, in connessione alla loro maggiore complessità organizzativa e strutturale.

Non è trascurabile, inoltre, la quota di comuni (22%) che hanno dichiarato di aver promosso processi di mobilità interna sulla base della verifica dei carichi di lavoro. Anche in questo caso si conferma un maggior impatto operativo sui comuni di più grande dimensione (33%). Questi dati, pur non esplicitando una chiara tendenza verso l'adozione di sistemi informativi per il controllo di gestione, indicano tuttavia che l'obbligo alla rilevazione di carichi di lavoro, oltre alla finalità immediata della rideterminazione degli organici, è stata colta da un buon numero di enti come occasione per conseguire sia livelli conoscitivi più approfonditi circa la propria organizzazione, sia per gestire operativamente strumenti di razionalizzazione nell'uso del personale in servizio (tav.51).

Sistemi di controllo e di valutazione dei costi e dei risultati

Anche la costituzione dei nuclei di valutazione e degli uffici del controllo interno sta subendo sensibili ritardi nella gran parte dei comparti della pubblica amministrazione. Per altro, in questo caso essi sono giustificati da sperimentazioni insufficienti soprattutto nell'ambito del comparto dei ministeri. Infatti nel corso degli anni '80 solo presso gli enti locali, alcune regioni ed enti pubblici non economici di maggiori dimensioni (INPS, INAIL) si sono effettuate ampie sperimentazioni di sistemi di controllo e valutazione a

costi e risultati. D'altra parte, più di recente alcune iniziative assunte dal Dipartimento della funzione pubblica in materia di sperimentazioni per il controllo di gestione nei ministeri hanno subito intralci, cosicché ancora sono labili le conoscenze e le opportunità di costruire sistemi informativi per il controllo. Peraltro, alcune sperimentazioni sono state condotte dall'Istat, per tramite dell'Osservatorio sulle metodologie e le innovazioni nella Pubblica amministrazione, su alcune tipologie di unità periferiche dell'amministrazione statale (si veda il box: *Costi di funzionamento delle unità periferiche dell'Amministrazione statale*). In particolare si sono sperimentati sistemi di rilevazione dei costi e delle attività, per ora limitati agli aspetti quantitativi dei risultati, che, se adottati in modo sistematico e duraturo, consentiranno di costruire funzioni di costo *standard* per uffici quali: gli Uffici provinciali della motorizzazione civile, le Direzioni provinciali del tesoro, le Biblioteche nazionali, gli Uffici periferici del lavoro, i Provveditorati agli studi, gli uffici periferici dell'amministrazione finanziaria.

In conclusione, in quattro campi appare più urgente rinnovare la spinta alle innovazioni nelle amministrazioni pubbliche:

- la sistematica revisione/semplificazione dei procedimenti amministrativi;
- l'integrazione delle tecnologie informatiche con le attività e i processi decisionali delle amministrazioni;
- i processi di allocazione programmatica delle risorse;
- la gestione delle risorse umane: mobilità, incentivi, carriera e reclutamento.

La semplificazione dei procedimenti

La semplificazione, così come introdotta dalla legge n. 241/90, ha più finalità: la riduzione dei tempi di attesa delle risposte delle pubbliche amministrazioni nei confronti degli amministrati; la riduzione del numero e la semplificazione degli adempimenti del citta-

dino nel corso dei procedimenti; la riduzione, seppure in via mediata, della spesa pubblica, oltre a un suo migliore impiego, determinando l'efficienza della spesa pubblica. I procedimenti dovrebbero essere selezionati secondo la loro idoneità a conseguire i fini ed i risultati attesi. Numerosi sono gli istituti introdotti per semplificare l'azione amministrativa. Il primo è relativo a un più celere metodo di conciliazione della pluralità di interessi pubblici coinvolti nei procedimenti amministrativi: con l'istituzione della "conferenza dei servizi", indetta dall'amministrazione procedente, diviene doveroso un esame contestuale degli interessi stessi, evitando così le eventuali determinazioni dilatorie di ogni ente o organo pubblico coinvolto. Il secondo istituto è l'"accordo di programma", in base al quale le amministrazioni disciplinano lo svolgimento in collaborazione di attività di interesse comune. Ulteriori strumenti di semplificazione - tendenti a realizzare una fase decisoria negoziata del procedimento - sono gli "accordi integrativi e sostitutivi" del provvedimento amministrativo e la nuova disciplina del silenzio-assenso, in base alla quale il rilascio di taluni atti amministrativi (autorizzazioni, licenze, nulla-osta, abilitazioni, permessi, ecc.), cui sia subordinato lo svolgimento di una attività privata, possono considerarsi accolti se non viene comunicato agli interessati un provvedimento di diniego entro un termine fissato.

Il processo di semplificazione ha segnato nel corso del 1994 un certo rallentamento: dei regolamenti già approntati, solo per tre è stato completato l'*iter* di approvazione. Per di più, di due regolamenti di semplificazione già pubblicati nella Gazzetta ufficiale è stata sospesa l'efficacia, mentre l'entrata in vigore delle norme sul mandato informatico è stata rinviata. Al di là di questo, si deve rilevare l'introduzione di misure che complicano ulteriormente l'attività e l'organizzazione amministrativa: è il caso della previsione di nuovi atti di intesa e di concerto e dell'istituzione di nuovi organismi collegiali.

La strada della semplificazione richiede invece, oltre alla tempestiva approvazione dei regolamenti già previsti dalla legge n. 537 del 1993, l'estensione delle misure di semplificazione ai procedimenti di tipo strumentale e l'estensione delle regole di semplificazione in periferia.

Nell'ambito della semplificazione e della trasparenza del procedimento amministrativo, va citata anche la identificazione del responsabile del procedimento. Secondo la legge n. 241 del 1990, le pubbliche amministrazioni devono determinare l'unità organizzativa responsabile di ogni procedimento, e rendere pubblica tale determinazione. I dirigenti, o altri dipendenti da essi designati, in quanto "responsabili", sono tenuti a seguire l'istruttoria ed il procedimento fino al provvedimento finale. Tuttavia, da una indagine svolta dal Dipartimento della funzione pubblica, in collaborazione con ANCI, UPI e UNCEM, il riscontro sulla individuazione del responsabile del procedimento amministrativo, al primo semestre del 1994, si è rivelato piuttosto insoddisfacente. Sulla base delle risposte pervenute (che rappresentano il 30% del totale dei comuni, il 60% delle province e il 30% delle comunità montane), risulta aver adempiuto alla prescrizione solo il 18% dei comuni piccoli e circa il 21% dei comuni medi e grandi (i comuni del Mezzogiorno appaiono in percentuali inferiori rispetto agli altri quanto alle risposte positive).

L'innovazione tecnologica nella Pubblica amministrazione

Quanto all'innovazione tecnologica, il punto di crisi è quello della integrazione tra tecnologie informatiche e gestione delle attività amministrative.

Nel corso del 1994 l'Istat ha svolto, per conto della Autorità per l'informatica nella Pubblica amministrazione, una rilevazione sui sistemi informativi delle amministrazioni centrali dello Stato. L'indagine ha consentito

all'Autorità di predisporre una base di dati molto articolata, finalizzata ad analizzare lo stato dei sistemi informativi e l'uso delle tecnologie informatiche nelle attività amministrative, nonché a dare supporto alla determinazione degli indirizzi di piano per il rinnovamento tecnologico ed organizzativo delle amministrazioni pubbliche. L'indagine ha fornito anche informazioni rilevanti sui processi di servizio svolti nelle unità organizzative dei ministeri e sulle risorse umane da esse impiegate. Tali informazioni consentono di analizzare la struttura organizzativa interna ai ministeri con riferimento alle tipologie di funzioni e di attività di fatto svolte.

L'indagine è stata attuata mediante interviste dirette ai responsabili dei sistemi informativi, ai direttori generali e a tutti i responsabili di unità organizzative di livello divisionale da un gruppo di analisti-rilevatori selezionati dall'Istat che hanno utilizzato questionari predisposti da un gruppo di lavoro composto da esperti incaricati dall'Autorità e dell'Istat. L'indagine è stata svolta su 19 ministeri, presso i quali sono state censite 352 direzioni generali e/o centrali, articolate a loro volta in 1.722 divisioni o uffici. All'interno di questo universo sono state esaminate in approfondimento 317 direzioni generali con 1.274 unità di livello divisionale. Il grado di copertura della rilevazione è stato quindi pari al 74% delle unità organizzative di base dell'amministrazione centrale dello Stato. Presso queste unità sono risultati in servizio nel corso del 1994 22.475 addetti, compreso il personale non di ruolo, comandato o distaccato. L'indagine ha coperto tutte le unità organizzative di livello divisionale di 16 dicasteri, restando parziale per il Ministero della difesa, il Ministero dell'interno ed il Ministero del tesoro. Presso questi 3 dicasteri l'indagine è in corso di completamento; allo stato sono state rilevate gran parte delle unità organizzative che svolgono compiti di amministrazione finale. Particolare attenzione è stata attribuita alle 39 unità organizzative che gestiscono i sistemi informatici; a queste è stato somministrato un apposito

questionario per la rilevazione delle applicazioni informatiche, delle banche dati e degli elaboratori *multitasking*.

Le unità organizzative di livello divisionale sono state classificate secondo le funzioni prevalenti dei processi di servizio svolti al loro interno. In base a tale criterio le unità sono state definite:

- di amministrazione finale, quando i processi svolti sono in maggioranza finalizzati al perseguimento dell'interesse pubblico cui l'amministrazione è preposta;
- di gestione esterna, quando svolgono in prevalenza attività di amministrazione delle risorse utilizzate nelle unità periferiche dello stesso ministero o nelle unità centrali e periferiche di altri ministeri;
- di gestione interna, quando svolgono in prevalenza attività di amministrazione delle risorse utilizzate nelle altre unità centrali del ministero:

Le unità rilevate del primo tipo sono 749, pari al 60% circa del totale; quelle di gestione esterna sono 351, pari al 27% circa; quelle di gestione interna sono 174, pari al 13%. Queste ultime sono, però, molto più grandi delle altre, in termini sia di addetti (in media circa 30 addetti per unità) che di processi di servizio (in media circa 14 processi per unità). Ne consegue una diversa distribuzione degli addetti e dei processi per classi di unità. In particolare la quota degli addetti in servizio presso le unità divisionali di amministrazione finale si abbassa al 46,7% del totale, mentre quella delle unità di gestione interna sale al 23%. Analogo effetto si produce sulla distribuzione del numero dei processi. Pur tenendo conto delle sensibili differenze che sussistono tra le amministrazioni, ne emerge una struttura organizzativa in cui appare complessivamente rilevante il peso delle attività gestionali. Essa è costruita nelle unità di amministrazione finale intorno a gruppi operativi di ridotte dimensioni con attività concentrate su un limitato numero di processi di servizio. Significativo è anche il numero di addetti mediamente impiegati su un processo,

che risulta pari a circa 2 anni-uomo, valore costante tra le tipologie considerate (tav. 52).

L'analisi dei processi è stata condotta anche per i sottosistemi funzionali in cui si articola l'organizzazione centrale della amministrazione statale. Ciascun processo rilevato è stato attribuito ad uno dei seguenti sottosistemi:

- direttivo, orientato al coordinamento e alla pianificazione degli interventi generali o settoriali, nonché alla predisposizione di norme e regolamenti;
- adattivo, finalizzato alla introduzione di innovazioni nello svolgimento delle funzioni amministrative o nei meccanismi di funzionamento e costituito da attività di raccolta delle informazioni sull'ambiente di riferimento, di analisi dei dati, di studio di problematiche generali o settoriali concernenti le politiche di intervento pubblico;
- istituzionale, costituito da processi relativi a nomine, pareri formali, relazioni esterne, e da processi di controllo dell'attività di organi o strutture dipendenti dall'amministrazione;
- produttivo, volto a realizzare gli atti di amministrazione puntuale o ad erogare servizi all'utenza finale;
- di mantenimento, rivolto ad assicurare il funzionamento delle strutture pubbliche (acquisto di beni e servizi, gestione delle risorse umane, contabilità e bilancio);
- di supporto, comprendente attività di copia, archivio, protocollo, comunque ausiliarie rispetto ai processi principali svolti nelle unità organizzative.

I risultati (tav. 53) mostrano con evidenza il peso rilevante che assumono i processi di mantenimento e di supporto, che nel loro insieme ammontano a quasi il 51% del totale. Essi sono ovviamente prevalenti nelle unità organizzative di gestione interna ed esterna, ma non sono marginali neanche in quelle di amministrazione finale, presso le quali rappresentano poco meno del 30%. In particolare risulta costante la presenza dei processi di supporto: nella grande maggioranza delle unità un processo su cinque è di questo tipo. I proces-

si di produzione sono pari al 23% del totale e sono presenti anche nelle unità di tipo gestionale. I processi appartenenti agli altri tre sottosistemi funzionali pesano complessivamente per il 26% con una concentrazione maggiore nelle unità di amministrazione finale.

L'utilizzazione diretta delle tecnologie ed applicazioni informatiche nei processi di servizio all'interno delle unità di livello divisionale non risulta molto diffusa, se si prescinde dai sistemi di semplice automazione d'ufficio. Nelle 1.274 unità organizzative analizzate i processi che utilizzano direttamente applicazioni informatiche sono 1.532, pari al 14,3% del totale dei processi informatizzabili. Peraltro la situazione appare alquanto differenziata tra i vari ministeri. In particolare, l'utilizzazione diretta delle applicazioni informatiche è più diffusa al Ministero del tesoro, al Ministero dell'interno e al Ministero delle risorse agricole.

La scarsa presenza di applicazioni informatiche è confermata dal rilevante numero di unità operative che non posseggono al loro interno alcun processo informatizzato: esse ammontano a 609, pari al 48% circa del totale. Per converso solo 60 unità, pari a poco meno del 5%, sono risultate informatizzate per una quota dei propri processi superiore al 50%. Le prime elaborazioni effettuate sulla base di dati costituita con la rilevazione indicano una preminenza della informatizzazione diretta nei processi ad alta centralità verso la missione della unità organizzativa. I processi così classificati risultano informatizzati per una quota pari al 28%.

In corrispondenza a questo fenomeno si riscontra una tendenza ad informatizzare processi che utilizzano un numero di anni-uomo superiore alla media. Infatti, da un lato i processi informatizzati coprono il 27% degli addetti complessivamente in servizio presso le unità organizzative considerate, dall'altro il numero medio di anni-uomo utilizzati nei processi informatizzati ammonta a 3,8 rispetto a quelli non informatizzati la cui dimensione media è pari a 1,8 anni-uomo (tav. 54).

Tavola 52 - Unità organizzative di livello divisionale per tipologia di attività

	Totale	Amministrazione finale	Gestione interna	Gestione interna
Unità	1.274	749	351	174
Addetti	22.475	10.497	6.711	5.267
Numero medio di anni-uomo	17,6	14,0	19,1	30,3
Processi	11.084	5.439	3.255	2.390
Numero medio di processi	8,7	7,3	5,3	13,7
Numero medio di anni-uomo per processo	2,0	1,9	2,1	2,2

Tavola 53 - Processi di servizio distribuiti per tipologia di unità organizzativa e sottosistema funzionale delle attività

Tipologia di unità organizz. di livello divisionale	Sottosistema funzionale						
	Totale	Direttivo	Adattivo	Istituzionale	Produzione	Mantenimento	Supporto
Amministrazione finale	5.439	599	530	777	1.950	405	1.178
Gestionale esterna	3.255	224	140	273	447	1.527	644
Gestionale interna	2.390	76	114	144	168	1.450	438
Totale	11.084	899	784	1.194	2.565	3.382	2.260

Tavola 54 - Diffusione dell'informatizzazione presso le unità organizzative delle amministrazioni centrali dello Stato

	Totale		Informatizzazione		Quote percentuali	
	Processi	Addetti	Processi informat.	Addetti informat.	Processi informat.	Addetti informat.
Processi di servizio	10.717	21.206	1.528	5.739	14,3	27,1
di cui:						
Amministrazione finale	5.302	10.233	702	2.908	13,2	28,4
Gestione	5.415	10.973	826	2.831	15,3	25,8
di cui:						
Alta centralità	3.741	12.082	1.027	4.619	27,5	38,2
Media-bassa centralità	6.976	9.124	501	1.120	7,2	12,3

Efficienza ed efficacia nell'uso delle risorse

In tema di allocazione delle risorse, è convinzione diffusa che la struttura del bilancio dello Stato – anche dopo le riforme introdotte dalla legge n. 362 del 1988, che ne hanno notevolmente migliorata la capacità di registrare le connessioni tra legislazione di spesa e previsione di bilancio – resti incoerente rispetto a un modello organizzativo in cui i

centri di responsabilità e di costo acquisiscono autonomia e trasparenza in parallelo al riconoscimento alla dirigenza amministrativa di sfere di autonomia gestionale. A questo riguardo è evidente la mancanza di una struttura di bilancio idonea a enucleare le risorse in ragione dei programmi e dei centri di spesa: cioè, un bilancio per programmi, progetti e servizi. In altri termini, il sistema informativo contabile pubblico ha acquisito in questi anni una migliore leggibilità in relazione al deciso-

re politico (governo o parlamento), ma ancora oggi non consente di collegare ad esso l'organizzazione amministrativa sino a misurare le conseguenze delle decisioni. Su questo punto la riforma organizzativa della pubblica amministrazione sembra attualmente segnare il passo: non ha avuto infatti séguito la proposta di bilancio sperimentale redatto dal Ministero del tesoro, né è stata ripresa nei lavori parlamentari la riforma della struttura del bilancio per unità operative in relazione ai centri di gestione, avviata dalla Commissione bilancio del Senato nella X legislatura.

La contrattualizzazione dei rapporti di lavoro in ambito pubblico non è condizione sufficiente a garantire il recupero della flessibilità e dell'efficienza nell'uso della forza lavoro, e dell'efficacia nella promozione delle risorse umane. Selezionare, acquisire, conservare e valorizzare le risorse umane sono le attività che costituiscono, nel loro insieme, la politica del personale, intesa come funzione attiva per lo sviluppo delle organizzazioni secondo obiettivi di efficienza ed efficacia nell'offerta dei servizi. Sotto questo profilo la situazione italiana appare alquanto compromessa. Le attività che normalmente le amministrazioni svolgono in questo campo sono caratterizzate da una prevalente attenzione alla esecuzione di procedimenti amministrativi che regolano i momenti dell'assunzione e cessazione del rapporto di lavoro, che applicano le norme generali inerenti lo stato giuridico, l'inquadramento in qualifiche e profili professionali, le retribuzioni. D'altra parte, questi aspetti centrali del rapporto di lavoro sono tradizionalmente regolati da meccanismi automatici che prescindono da valutazioni di merito sia del contributo lavorativo prestato dai dipendenti, sia delle esigenze di produzione e di offerta dei servizi. Valga per tutti l'esempio dei "ricompattamenti" su livelli di qualifica superiore. L'amministrazione del personale resta appannaggio quasi esclusivo delle direzioni generali degli affari generali e del personale, senza che i responsabili di settore possano partecipare alle decisioni ine-

renti le risorse umane. In sintesi, la situazione è caratterizzata dalla netta prevalenza di un sistema di vincoli alla gestione delle risorse umane fondato su processi decisionali centralizzati e su meccanismi automatici di selezione, inquadramento e retribuzione, che non lasciano spazio né alla flessibilità nell'uso delle risorse umane, né alla loro promozione professionale.

Al contrario, una politica attiva del personale dovrebbe fondarsi su una più equilibrata combinazione del sistema dei vincoli con quello delle opportunità. In questo ambito i contratti devono riuscire a incidere sui meccanismi di premio/sanzione, prevedendo il ricorso a sistemi di valutazione che necessitano senza dubbio di profonda sperimentazione, ma anche di assenza di pregiudizi.

Nella prospettiva di attuazione di alcuni dei provvedimenti più innovativi in materia di funzionamento delle amministrazioni si è ritenuto importante acquisire un livello di conoscenza quanto più possibile approfondito e aggiornato sulla mobilità dei dipendenti pubblici, che costituisce una delle principali leve previste per rendere flessibile l'uso delle risorse umane. Sono, infatti, molto limitate le informazioni sistematiche, disponibili presso le amministrazioni, relativamente alle caratteristiche del personale e alle sue dinamiche interne. Inoltre, le amministrazioni spesso operano sulla base delle sole prescrizioni formali, assumendo implicitamente che l'organizzazione reale corrisponda ad esse, mentre la realtà si evolve nonostante i vincoli esistenti. L'Osservatorio sulle metodologie e le innovazioni, unità operativa del Progetto finalizzato del CNR "Organizzazione e funzionamento della Pubblica amministrazione", attivata presso l'Istat, ha effettuato una indagine sui fenomeni di mobilità sviluppatasi nel recente passato presso alcune amministrazioni statali, per fornire un quadro di informazioni e valutazioni in proposito.

Lo strumento di rilevazione è costituito da un questionario individuale, rivolto in primo luogo alla descrizione dei *curricula* dei dipen-

denti, in modo da ricostruire i flussi di mobilità determinatisi nel tempo in connessione con le caratteristiche individuali dei dipendenti stessi e con quelle delle unità organizzative di provenienza e destinazione. In secondo luogo, considerando che l'innovazione dettata normativamente risulta poco condivisa all'interno dell'amministrazione, cosicché c'è da attendersi una ovvia resistenza alla messa in discussione degli equilibri esistenti e faticosamente raggiunti attraverso un progressivo adattamento alle regole vigenti, tra gli argomenti da analizzare tramite il questionario è stato compreso l'insieme delle motivazioni e delle aspettative del personale nei confronti della mobilità. Peraltro, l'attuazione del processo di evoluzione dallo stato attuale ad un sistema di gestione flessibile delle risorse umane richiede di operare soprattutto sulla cultura dei soggetti chiamati a tradurre i cambiamenti desiderati in comportamenti concreti. Conoscere, quindi, i modi in cui i dipendenti e i dirigenti intendono la mobilità, la richiedono o la accettano, può fornire riferimenti importanti per chi è chiamato a gestire i progetti e i programmi di intervento. Di qui l'interesse verso la terza sezione del questionario, che considera i comportamenti operativi dei singoli dirigenti nella gestione delle risorse umane loro assegnate.

La vastità delle informazioni da rilevare, la coesistenza di oggettivi dati curricolari con opinioni e valutazioni personali, la stessa scelta del questionario come strumento di rilevazione ed, infine, il tempo disponibile in rapporto alle risorse attivabili per lo sviluppo della ricerca hanno indotto a circoscrivere il campo di indagine ad un insieme costituito dai dipendenti di cinque ministeri, giudicati rappresentativi delle diverse tipologie di attività dello Stato e, soprattutto, disponibili all'effettuazione dell'indagine. In tali realtà sono stati distribuiti circa 3.000 questionari, interessando personale di varie direzioni generali, selezionate in modo da garantire la coerenza della distribuzione dei potenziali rispondenti con quella dei livelli gerarchici e

delle tipologie di mansioni svolte nel complesso delle amministrazioni statali. Sono stati restituiti al gruppo di ricerca 1.440 questionari validamente compilati, che rappresentano un insieme limitato, ma sufficiente a fornire una prima rappresentazione dei fenomeni di mobilità nelle unità centrali e periferiche dei ministeri. I risultati costituiscono, in ogni caso, un punto di partenza per ulteriori approfondimenti.

Emergono numerosi elementi di novità che a volte mettono in discussione stereotipi consolidati. Si osservano livelli di mobilità che contraddicono la prevalente percezione di immobilismo, gradi inaspettati di soddisfazione per la collocazione lavorativa, comportamenti che chiariscono i meccanismi di autoadattamento del personale alle regole e prassi esistenti.

In primo luogo, la mobilità orizzontale fra strutture organizzative ha interessato, nell'ultimo decennio, il 39% degli addetti compresi nell'insieme analizzato, con un numero medio di movimenti corrispondenti ad un tasso medio annuo pari al 6,7% della forza lavoro oggetto di indagine. Prevalgono gli spostamenti tra ministeri (19%), decisamente più consistenti dei casi di spostamenti tra direzioni generali dello stesso ministero (12%) e, ancor più, dei casi che riguardano il trasferimento tra divisioni della stessa direzione generale (8%). Al contempo, al decrescere del livello gerarchico delle strutture interessate, al minor numero di persone coinvolte corrisponde una frequenza inversamente proporzionale di movimenti per addetto: ad una media di 1,1 movimenti per addetto nel caso di cambiamenti di ministero, si contrappongono 1,6 e 2 movimenti per addetto nei casi, rispettivamente, di cambiamenti di direzione generale e di divisione. In tutti i casi, il personale laureato risulta decisamente più flessibile in termini di quote di addetti soggetti a mobilità e anche, con l'eccezione della mobilità fra amministrazioni diverse, in termini di numerosità di movimenti per addetto (tav. 55).

Tavola 55 - Mobilità orizzontale fra strutture nell'ultimo decennio

Cambiamento di	Laureati		Diplomati		Altro titolo		Totale	
	% addetti in mobilità	n. medio movim.	% addetti in mobilità	n. medio movim.	% addetti in mobilità	n. medio movim.	% addetti in mobilità	n. medio movim.
Amministrazione Direzione generale nella stessa amministrazione	25	1,1	19	1,1	12	1,1	19	1,1
Divisione, nella stessa direzione generale	18	1,8	10	1,5	10	1,2	12	1,6
	11	2,3	7	1,8	6	1,8	8	2,0
Totale	54	1,6	36	1,4	28	1,3	39	1,3

La stessa mobilità verticale (tav. 56) e, che ad una osservazione dei vincoli formali esistenti potrebbe apparire bloccata, ha riguardato, nel corso della loro vita lavorativa, il 55% degli addetti, dei quali circa la metà ha avuto più di una progressione nel livello di inquadramento. A questi valori, tutt'altro che limitati, si accompagna però una distribuzione degli eventi di mobilità verticale che testimonia la mancanza di fattori di regolazione del fenomeno. Infatti, data per scontata l'assenza di meccanismi discrezionali per la progressione di livello, si scopre che l'anzianità di servizio, la qualificazione formale (data dal titolo di studio), l'aggregazione professionale (il tipo di conoscenze di base sviluppate nel lavoro), ossia i potenziali fattori oggettivi in grado di determinare una progressione di carriera anche in sede di applicazione dei contratti, trovano applicazione con modalità difformi. A parità di

condizioni in ordine a tali fattori, vi sono persone che hanno ampie escursioni di carriera ma, al contempo, persone che sono ancora inquadrati negli stessi livelli acquisiti al momento dell'assunzione. Ad esempio, vi sono persone entrate al IV o addirittura al II livello oggi giunte alla dirigenza. Ma, a parte queste eccezioni, il 20% di quanti sono entrati al II livello hanno oggi il VII; allo stesso livello è pervenuto il 12% del personale entrato nella Pubblica amministrazione al IV livello e il 41% di quanti sono entrati al VI livello. Tra gli entrati al VII livello, il 25% è giunto al IX e il 24% alla dirigenza.

Decisamente più ridotta è invece la mobilità territoriale: a fronte di una elevata disponibilità a trasferirsi in altre aree geografiche al momento dell'accesso all'impiego, soprattutto per il personale con origini meridionali, i trasferimenti successivi all'inserimento nelle strutture della Pubblica ammi-

Tavola 56 - Mobilità verticale nel corso della vita lavorativa

Classi di frequenza degli eventi di mobilità verticale	Laureati		Diplomati		Altro titolo		Totale	
	addetti	%	addetti	%	addetti	%	addetti	%
A - Addetti con nessun incremento di livello	124	32	336	46	131	42	591	41
B - Addetti con 1 solo cambiamento di livello	78	20	242	33	109	35	429	30
C - Addetti con 2 o più cambiamenti di livello	163	42	126	17	67	21	356	25
D - Totale addetti con almeno un cambiamento di livello (B+C)	241	62	368	50	176	56	785	55
E - Non indica	21	5	23	3	8	3	52	4

nistrazione riguardano solo il 9% dei 1440 addetti considerati dalla ricerca, nel corso della loro vita lavorativa. Peraltro, di tali movimenti, circa i tre quarti sono rappresentati da spostamenti di ritorno o avvicinamento ai luoghi di origine, ma essi sono più marcati nel caso del personale originario delle regioni centrali del paese piuttosto che nel caso di coloro che sono originari delle regioni meridionali.

Ai valori discreti fatti registrare dalla mobilità orizzontale fra strutture e da quello verticale, non si accompagna una corrispondente variazione del mestiere o della professione svolta: solo il 28% dei dipendenti considerati ne è stato interessato. Inoltre, diversamente dai casi di mobilità fra strutture e di mobilità verticale (ove un numero relativamente limitato di addetti fa registrare una elevata frequenza di eventi di mobilità), i soggetti che cambiano mestiere lo fanno con una frequenza modesta.

Quand'anche la flessibilità delle risorse fosse giudicata non elevata, sulla base dei dati dianzi sintetizzati, si riscontra che vi è una disponibilità molto elevata alla mobilità nei casi in cui questa assuma i caratteri della temporaneità. A testimonianza dell'esistenza di prassi diffuse di ricorso a soluzioni organizzative *ad hoc* che siano in grado di superare le rigidità degli assetti organizzativi e della definizione delle mansioni, risulta che quasi la metà degli addetti, nel solo ultimo anno, ha avuto incarichi di lavoro, solitamente assegnati di fatto o con disposizioni organizzative interne, che hanno comportato un loro impiego in contesti o attività diverse da quelli di normale assegnazione (per far fronte a carichi di lavoro o per attivare gruppi di progetto); circa un terzo dei dipendenti (sempre nel corso dell'ultimo anno) ha avuto anche incarichi che hanno comportato l'esercizio di responsabilità diverse da quelle formalmente previste dai profili professionali.

Dall'esame dei flussi di mobilità sono emersi alcuni fenomeni di rilievo. In primo

luogo risulta esservi una consistente quota di dipendenti che è entrata nella pubblica amministrazione in livelli di inquadramento e in posizioni di lavoro più bassi rispetto alla qualificazione formale data dal titolo di studio posseduto. Ciò non sembra dipendere da uno specifico ed urgente bisogno di trovare occupazione, in assenza di alternative. Infatti circa il 70% degli addetti compresi nell'insieme analizzato ha avuto esperienze di lavoro precedenti all'accesso all'impiego pubblico. Né il fenomeno è recente, dal momento che esso riguarda anche persone entrate nella Pubblica amministrazione prima degli anni '70. Appare, piuttosto, il frutto di una scelta consapevole di soggetti che utilizzano porte di accesso che presentano limitate barriere, per procedere successivamente, a partire dalle posizioni interne acquisite in questi punti di snodo (qualifiche basse e attività ausiliarie di varia natura, classificabili nelle professioni dei *service workers*), con un vantaggio competitivo maggiore rispetto a concorrenti esterni, alla ricerca di collocazioni in livelli di inquadramento più confacenti alla loro qualificazione, partecipando ai concorsi pubblici indetti per tali posizioni di lavoro.

Un altro punto di snodo importante per tutti i percorsi di mobilità interna, ma soprattutto per la mobilità verticale, è rappresentato dalle professionalità chiamate a svolgere attività di *staff* rispetto al funzionamento delle strutture (personale, contabilità, uffici legislativi, ecc.) e dalle professionalità tecniche. L'accesso o il transito in queste aggregazioni professionali costituisce un elemento di accelerazione dei percorsi di carriera, anche se, per evidenti ragioni di consistenza numerica, gli sbocchi disponibili per il personale che opera con professionalità giuridico-amministrative sono quantitativamente maggiori. Dall'insieme dei risultati emerge una esigenza fondamentale: per recuperare flessibilità nel funzionamento degli apparati è necessario ricostruire preliminarmente - o, almeno, contestual-

mente - i sistemi di governo. Si tratta di un passaggio rilevante per consentire di guidare l'organizzazione avendo chiarezza di obiettivi e capacità di combinare in modo efficiente le risorse necessarie. In assenza di un profondo ripensamento dei sistemi di gestione del personale, rischiano di riprodursi le tendenze registrate dall'indagine, che riconducono la mobilità esistente non già ad una capacità dell'organizzazione di gestire in modo flessibile i propri dipendenti allo scopo di perseguire i propri fini istituzionali in modo efficace ed efficiente, bensì all'esistenza di una sostanziale accondiscendenza delle amministrazioni verso le spinte individuali dei lavoratori, operate per soddisfare propri progetti ed esigenze individuali.

Rispetto a tali prospettive, la consapevolezza, ulteriormente constatata nell'ambito della ricerca, dell'esistenza di risorse umane, spesso dotate di elevate qualità personali, costituisce un elemento di conforto che autorizza ad essere ottimisti. Stimola, nel contempo, riflessioni ulteriori sulle cause che hanno impedito, finora, la piena valorizzazione del potenziale umano nelle amministrazioni pubbliche. Risulta, infatti, che il livello di motivazione e soddisfazione verso l'istituzione e verso il lavoro in essa svolto è piuttosto elevato: un terzo del personale si dichiara fortemente identificato con i valori di fondo dell'istituzione e un quarto denuncia forti aspettative di valorizzazione professionale; il 62% dei dipendenti ritiene convenienti le complessive condizioni di lavoro, il 41% le ritiene realizzanti.

Snodo essenziale di questo recuperato sistema di governo è la figura del dirigente, che deve essere responsabilizzato maggiormente, ma deve anche essere messo in condizione di esercitare pienamente il proprio ruolo, con maggiore autonomia e possibilità di partecipare alla formulazione delle decisioni operative. Occorre, in altri termini, superare l'attuale delega di potere in materia di organizzazione e gestione del personale

alle strutture di affari generali dei ministeri, per mettere in grado i responsabili del conseguimento degli obiettivi operativi dell'amministrazione - i dirigenti di settore - di poter intervenire nella concreta e fattiva gestione delle risorse di personale, che costituiscono il fattore fondamentale per la produzione dei servizi tipici dell'amministrazione.

Il principio di fondo è l'introduzione di criteri di separazione rigorosa tra le responsabilità politiche e quelle della dirigenza amministrativa, riformulando il rapporto tra i due soggetti e portando a compimento il riconoscimento, anche sul piano formale, del ruolo decisionale della dirigenza amministrativa. In materia di pubblico impiego, il principio viene tradotto nel passaggio da modelli gerarchici a modelli direzionali: le autorità politiche forniscono direttive che richiedono non una semplice applicazione, ma un adattamento valutativo, sino a prevedere anche la non applicazione purché motivata; l'oggetto della valutazione si trasferisce dagli adempimenti ai risultati; vengono meno i tradizionali poteri di annullamento, revoca o decisione sui ricorsi che il ministro aveva sugli atti dei dirigenti.

Nei nuovi indirizzi di organizzazione, agli organi politici compete quindi il ruolo di determinazione degli indirizzi programmatici; alla dirigenza amministrativa la responsabilità dell'interpretazione delle direttive, della gestione delle risorse finanziarie (con l'attribuzione di una quota parte del bilancio e l'esercizio dei connessi poteri di spesa e di acquisizione delle entrate) e la gestione delle risorse umane e tecnico strumentali.

Gli stessi criteri vengono riproposti nella legge n. 537 del 1993, in cui vengono definiti i criteri direttivi per la delega legislativa in tema di riorganizzazione: si conferma, tra l'altro, il principio di separazione tra politica e amministrazione e si prevede anche la creazione di uffici alle dipendenze dirette del ministro con compiti di raccordo tra organo di governo e amministrazione.

I COSTI DI FUNZIONAMENTO DELLE UNITÀ PERIFERICHE DELL'AMMINISTRAZIONE STATALE

Nel corso degli anni '80 si è prodotta in Italia una articolata sperimentazione di tecniche e metodi per il controllo di gestione in ambito pubblico, spesso incentrata sull'analisi economica dei rendimenti, sulla contabilità analitica, sulla misurazione dei costi delle attività e dei servizi pubblici. Tuttavia queste esperienze si sono concentrate sul comparto degli enti locali e su quello degli enti pubblici non economici, mentre assai scarsa è stata l'attenzione dedicata a questi temi dalle amministrazioni statali, in ciò favorite dal tradizionale impianto dei controlli esterni sulla legittimità degli atti.

Solo di recente alcuni provvedimenti (D. L.vo n.29 del 1993 e successive modificazioni; legge n.20 del 1994) hanno riproposto il tema dei controlli sui costi e i rendimenti in tutte le amministrazioni pubbliche. In particolare l'art. 18 del D. L.vo n.29 affida all'Istat il compito di elaborare norme tecniche e criteri per la rilevazione ed analisi di costi e rendimenti dell'attività amministrativa.

In questa direzione l'Osservatorio sulle metodologie e le innovazioni, attivato dall'Istat nell'ambito del Progetto finalizzato del CNR "Organizzazione e funzionamento" della Pubblica amministrazione, ha condotto una sperimentazione su varie tipologie di unità periferiche dell'amministrazione statale. Il particolare campo di indagine è stato selezionato per le caratteristiche di queste unità.

Infatti, si tratta di gruppi di unità numerose che, presentando funzioni, attività e strutture generalmente tra loro omogenee, consentono un impianto dei sistemi di controllo fondato sulla ricostruzione di funzioni standard di produzione e costo, determinate in base ad osservazioni in cross section.

L'indagine è stata finalizzata alla sperimentazione di tecniche di rilevazione dei dati elementari relativi ai costi di funzionamento e ai livelli di attività, nonché alla

verifica di significatività di indicatori aggregati di efficienza e costo unitario.

Il metodo si è fondato su sei operazioni fondamentali:

- ricognizione dei processi di servizio (o linee di attività) e definizione del piano dei centri di servizio per ciascun tipo di unità periferica;
- rilevazione dei costi di funzionamento di ciascuna unità nell'anno base, distinti in tre categorie principali: costi di personale, altri costi di esercizio, costi di struttura;
- rilevazione delle quantità prodotte per ciascun processo di servizio nel corso dell'anno base;
- aggregazione delle quantità per centri di servizio mediante la determinazione di coefficienti di ponderazione;
- ripartizione dei costi tra i centri di servizio di ciascuna unità;
- elaborazione dei costi per unità di prodotto omogeneo, di indicatori di produttività del lavoro e di efficienza.

I costi di personale sono stati determinati per ciascun addetto in forza all'unità periferica, eventualmente per quota parte di anno, assumendo alla retribuzione lorda gli oneri riflessi, i compensi incentivanti e quelli per lo straordinario. La successiva imputazione ai centri di servizio è stata effettuata in base ad una stima della quota di tempo di lavoro dedicata da ciascun addetto. Gli altri costi di esercizio (utenze, acquisto di servizi, materiale di consumo, manutenzione ordinaria) sono stati determinati in base ai pagamenti relativi all'esercizio di riferimento.

Essi sono stati imputati ai centri di servizio in base alla quota di lavoro (o di spazio) da ciascuno utilizzata. I costi per arredi, attrezzature tecniche e veicoli sono stati calcolati come ammortamento, secondo coefficienti fiscali applicati ai valori di inventario dei relativi cespiti. Il costo d'uso degli immobili è stato determinato

come fitto figurativo in base alla superficie e al tasso medio di rendimento locativo di ciascun area territoriale.

Entrambe le categorie di costo sono state imputate ai centri interni di servizio in base alla quota di spazio da ciascuno di essi utilizzata (per alcuni tipi di attrezzature essi sono stati direttamente attribuiti al centro utilizzatore). Infine, per ciascuna unità i costi dei centri di servizio generale ed ausiliario sono stati reimputati ai centri di servizio finale in proporzione ai rispettivi livelli di attività.

La misurazione del prodotto di ciascun centro di servizio finale è stata realizzata attraverso una serie di fasi successive. Innanzitutto si è rilevato, per ciascun processo di servizio, il numero di atti finali (o caratteristici) ottenuti nel corso dell'anno base, nonché il tempo standard del processo mediante un'analisi puntuale delle operazioni elementari che ne costituiscono la sequenza procedurale interna all'unità. A questo scopo è stata utilizzata una tecnica di valutazione analoga a quella suggerita in allegato alla circolare del Dipartimento della funzione pubblica relativa alla misurazione di carichi di lavoro. Successivamente, dopo aver selezionato, per ciascun centro di servizio, un processo come numerario, si sono determinati i coefficienti di ponderazione dei singoli processi, rapportando il loro tempo standard a quello del numerario. La ponderazione delle quantità rilevate di ciascun processo mediante i coefficienti suddetti ha consentito la misurazione in termini omogenei del prodotto di ciascun centro di servizio.

L'indagine è stata effettuata presso tre uffici provinciali della motorizzazione civile, tre direzioni provinciali del tesoro, due biblioteche nazionali e cinque sezioni circoscrizionali del Ministero del lavoro. La scarsa numerosità delle osservazioni impedisce per ora di stimare funzioni di costo standard.

IL PUNTO DI VISTA DEI CITTADINI E DELLE IMPRESE SULLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

È interessante analizzare – dopo aver preso in considerazione gli indicatori “oggettivi” della domanda sociale e delle modalità del suo soddisfacimento – il punto di vista dei cittadini e delle imprese, quale emerge da alcune indagini.

Va sottolineato che quando è in gioco la soddisfazione degli utenti, le risposte rispecchiano le percezioni degli intervistati, che – a loro volta – dipendono dal livello soggettivo delle aspettative. I risultati delle indagini vanno pertanto considerati con tutte le cautele che si rendono opportune nel caso delle indagini motivazionali.

Nella prima indagine, viene analizzato il livello di soddisfazione delle famiglie rispetto ai servizi offerti dalla Pubblica amministrazione. I servizi presi in esame sono tutti quelli di “sportello”, con particolare attenzione a quelli più frequentati dai cittadini e cioè: gli uffici anagrafici, gli uffici amministrativi delle USL e gli uffici postali.

La seconda indagine, l'indagine Multiscopo “Aspetti della vita quotidiana”, ha raccolto informazioni sul giudizio dell'utenza sui principali servizi pubblici; in particolare, viene esaminato il livello di gradimento registrato dagli utenti rispetto ai servizi scolastici, ai trasporti e al Servizio sanitario nazionale.

La terza indagine, effettuata nel 1994 da Istat e Unioncamere, effettua un tentativo di

quantificazione dei maggiori oneri sopportati dalle imprese manifatturiere per l'espletamento di attività amministrative richieste dalla Pubblica amministrazione.

La soddisfazione dei cittadini nei rapporti con la Pubblica amministrazione

L'indagine effettuata dall'Istat nell'ambito del Progetto finalizzato CNR “Organizzazione e funzionamento della Pubblica amministrazione”, ha raccolto l'opinione di circa 13.000 cittadini su l'efficienza e l'efficacia dei principali servizi pubblici.

Il primo punto analizzato riguarda la conoscenza degli orari. L'ufficio che mette maggiormente in difficoltà il cittadino è quello della USL (tav. 1): solo il 51,5% ne conosce l'orario di apertura. Va meglio per gli uffici anagrafici (69,5%) e bene per gli uffici postali (82,8%). Si riscontra una minore informazione nella fascia di età compresa tra i 18 e i 24 anni.

Gli orari di apertura meno comodi sono quelli delle USL (il 31,3% degli interpellati li considera poco o per niente comodi), mentre gli uffici anagrafici e postali raggiungono l'80% di consensi sulla comodità dell'orario praticato (tav. 2); va da sé che gli abitanti delle aree metropolitane hanno una percezione

Tavola 1- Persone a conoscenza degli orari degli uffici pubblici per ripartizione geografica - Anno 1994 (composizione percentuale)

Uffici	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Italia
Anagrafe	65,6	68,1	68,6	74,6	72,2	69,5
USL	49,2	50,0	54,7	51,3	54,4	51,5
Posta	80,6	82,4	81,4	85,2	85,8	82,8

Approfondimenti

Tavola 2 - Persone a conoscenza degli orari secondo l'opinione espressa sugli orari di apertura degli uffici pubblici - Anno 1994 (composizione percentuale)

Uffici	Molto comodi	Abbastanza comodi	Poco comodi	Per niente comodi	Totale
Anagrafe	18,6	63,8	14,7	2,9	100,0
USL	8,3	60,4	26,2	5,1	100,0
Posta	20,4	62,3	13,9	3,4	100,0

della comodità diversa da quella del resto della popolazione.

Gli uffici anagrafici e postali hanno una buona diffusione sul territorio nazionale (tav. 3): il 62,5% della popolazione impiega meno di 10 minuti per raggiungerli (gli abitanti delle aree metropolitane e dei comuni più grandi rappresentano un'eccezione negativa). Più sfavorevole la situazione rilevata per uffici della USL: solo il 35,9% degli interpellati impiega meno di 10 minuti per raggiungerli.

Una volta superati i problemi di natura informativa e logistica, il cittadino-utente è in grado di accedere al servizio: quali altri ostacoli può incontrare alla soddisfazione del suo bisogno? Quali sono le sue attese? Innanzi tutto, che la struttura sia dotata di accessi privilegiati per gli handicappati; che vi siano indicazioni segnaletiche e personale addetto a fornire informazioni; che vi siano sedie, tavoli per compilare i moduli e una qualche forma di regolamentazione delle file d'attesa.

Gli accessi privilegiati per gli handicappati sono presenti nel 34,1% degli uffici delle USL: è il risultato migliore che emerge dall'indagine, dal momento che queste infrastrutture elementari sono presenti solo nel 23,7% degli uffici anagrafici e nel 25,6% degli uffici postali. Le indicazioni segnaletiche sono piuttosto diffuse, ma il personale addetto alle informazioni risulta presente solo nelle USL (44,4% dei casi). Tavoli e scrittoi si trovano un po' in

tutti gli uffici postali, ma sono più rari negli uffici anagrafici (49,2%). Il concetto di regolazione delle file di attesa risulta sconosciuto a qualsiasi tipologia di ufficio pubblico. I posti a sedere, infine, sono previsti in più della metà degli uffici (tav. 4).

Una visione generale del "livello di *comfort*" degli uffici pubblici può essere fornita utilizzando un indice sintetico di tutti gli elementi considerati che varia tra 0 (insoddisfazione totale) e 1 (massima soddisfazione). Considerato che il valore più alto dell'indice - che viene conseguito dalle USL - è pari a 0,53, mentre uffici postali e anagrafici raggiungono appena un valore di 0,41, la situazione appare piuttosto sconcertante. Va senz'altro segnalato che, mentre per le USL e le anagrafi, la percezione del *comfort* tende a diminuire da Nord a Sud, ciò non accade per gli uffici postali che, evidentemente, costituiscono una realtà più omogenea, anche se sollevano le proteste degli abitanti delle aree metropolitane e dei comuni più grandi (esattamente all'opposto di quello che succede per gli uffici anagrafici).

Per la richiesta del servizio circa il 25% degli utenti di USL e anagrafi deve procedere alla compilazione di moduli; nel caso delle anagrafi nelle aree metropolitane tale percentuale sale al 61%.

Per quanto riguarda il disagio causato al cittadino dalle file allo sportello (tav. 5), la maggioranza degli intervistati (56,5%) ha dichiara-

Tavola 3 - Persone che si sono recate negli uffici pubblici per tempi di raggiungimento - Anno 1994 (composizione percentuale)

Uffici	Tempi di raggiungimento degli uffici (minuti)						Totale
	fino a 10	11 - 20	21 - 30	31 - 45	più di 45	non ricorda	
Anagrafe	62,5	27,8	6,7	1,3	0,7	1,0	100,0
USL	35,9	38,4	17,1	5,6	2,5	0,5	100,0
Posta	62,8	28,0	6,2	1,5	0,9	0,6	100,0

Tavola 4 - Indicatori di comfort presso gli uffici pubblici - Anno 1994 (valori percentuali)

Indicatori di comfort	Anagrafe	USL	Posta
Accessi privilegiati per handicappati	23,7	34,1	25,6
Indicazioni segnaletiche	60,2	64,9	59,9
Personale addetto alle informazioni	37,6	44,4	16,0
Tavoli e scrittoi	49,2	-	85,0
Regolazione delle file di attesa	12,9	21,4	7,8
Posti a sedere	38,1	66,4	56,5

to di dover attendere in media meno di 10 minuti per accedere agli sportelli delle anagrafi; negli altri uffici la situazione è più disagiata, soprattutto nelle USL, dove il 20,1% degli interpellati ha dovuto sopportare file di attesa dell'ordine della mezz'ora.

L'ultima parte dell'indagine è dedicata specificamente alla soddisfazione del cittadino rispetto ai singoli aspetti suggeriti dalla Carta dei Servizi pubblici e alla soddisfazione complessiva del servizio. La soddisfazione per la qualità complessiva del servizio (misurata con un indice sintetico compreso tra 0 e 1), pur senza rivelare una situazione drammatica, è distante da uno *standard* accettabile e dai livelli riscontrati in altri Paesi europei: i livelli di soddisfazione più elevati, che si registrano per gli uffici postali e le anagrafi, si collocano infatti poco al di sopra di un valore di 0,6 (fig. 1 e tav. 6).

Se si considerano gli indici di soddisfazione elaborati per i singoli aspetti, è la comodità dell'attesa, in linea con quanto notato in precedenza con riferimento al *comfort*, l'aspetto che lascia più a desiderare. Va sottolineato che la disponibilità e la cortesia del personale ma, soprattutto, la professionalità e la competenza raggiungono i voti più elevati nella valutazione dei cittadini.

La soddisfazione tende a decrescere via via che si procede da Nord verso Sud, mentre il Centro deve essere assimilato più alla seconda situazione che alla prima; si tenga conto, tuttavia, che il risultato del Centro è condizionato dalla presenza della capitale che, a sua volta, sconta tutti i problemi della grande area metropolitana e della concentrazione di funzioni amministrative e terziarie.

La soddisfazione dei cittadini decresce al crescere della dimensione demografica del

Approfondimenti

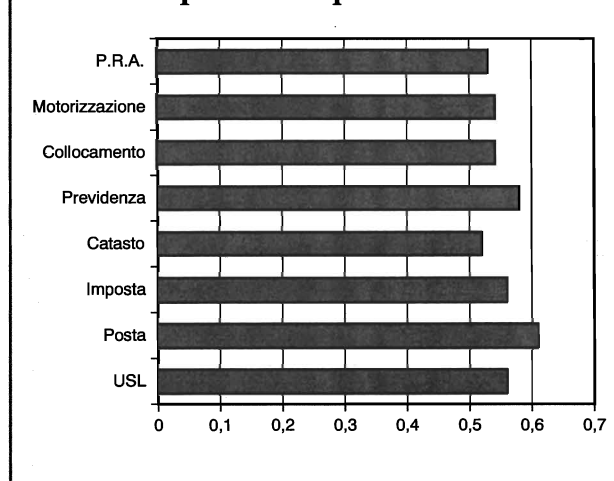
Tavola 5 - Persone che si sono recate negli uffici pubblici per tempi di attesa allo sportello - Anno 1994 (composizione percentuale)

Uffici	Tempi di attesa allo sportello (minuti)						Totale
	fino a 10	11 - 20	21 - 30	31 - 45	più di 45	non ricorda	
Anagrafe	56,5	27,1	9,5	2,0	1,8	3,1	100,0
USL	28,2	35,8	20,1	6,7	6,3	2,8	100,0
Posta	36,4	35,7	15,0	5,7	5,0	2,2	100,0

Tavola 6 - Indice di soddisfazione degli utenti per dimensioni della qualità dei servizi prestatigli dagli uffici pubblici - Anno 1994

Dimensione della qualità del servizio	Anagrafe	USL	Posta
Adeguatezza delle informazioni	0,65	0,58	0,61
Semplicità delle procedure	0,68	0,53	0,64
Tempestività del servizio	0,67	0,51	0,59
Disponibilità del personale	0,69	0,57	0,60
Professionalità del personale	0,70	0,60	0,63
Comodità dell'attesa	0,50	0,50	0,48
Pulizia e igiene dei locali	0,61	0,59	0,59

Figura 1 - Indice di soddisfazione della qualità complessiva del servizio



comune di residenza: chi vive nelle aree metropolitane deve affrontare le file più lunghe, impiega più tempo per raggiungere l'ufficio, sopporta i maggiori disagi all'interno degli uffici stessi (fanno eccezione gli uffici anagrafici per gli standard di *comfort*).

La soddisfazione dei cittadini nei confronti dei servizi pubblici

L'indagine Multiscopo 1994 ha raccolto informazioni sul giudizio dell'utenza sui principali servizi pubblici. In particolare, i dati forniti dall'indagine (sebbene ancora provvisori) consentono di tracciare un quadro del li-

Tavola 7 - Persone che frequentano la scuola elementare e si dichiarano "molto" o "abbastanza" soddisfatte - Anno 1994 (a)

	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole
Capacità professionale degli insegnanti	93,0	95,1	92,1	92,6	92,6	92,8
Libri di testo	89,6	91,2	90,8	87,1	90,5	86,7
Biblioteca	49,2	59,6	70,8	46,1	35,7	45,6
Laboratori	42,0	51,2	64,6	35,6	30,4	37,2
Palestre e spazi aperti	61,0	71,7	77,1	59,2	50,2	55,6
Dimensione aule	80,3	84,2	85,9	80,6	77,6	74,9
Numero alunni per classe	80,4	86,5	86,8	78,2	77,5	74,7
Orario lezioni	88,7	87,7	90,3	91,3	87,7	87,9

(a) i giudizi sul grado di soddisfazione rispetto ai servizi, nel caso degli studenti delle scuole elementari e medie, sono stati espressi dai genitori.

vello di gradimento registrato dagli utenti rispetto ai servizi scolastici, ai trasporti e al servizio sanitario nazionale.

I giudizi espressi per la scuola dell'obbligo sui diversi servizi offerti sembrano nel complesso molto positivi per quel che riguarda la capacità professionale degli insegnanti (risultano soddisfatti il 90% degli intervistati), la chiarezza e il grado di aggiornamento dei libri di testo (85%) o gli aspetti di organizzazione dell'insegnamento: orari, numero di alunni per classe, dimensioni delle aule.

Il livello di soddisfazione è comunque più alto per le scuole elementari, rispetto alle scuole medie e soprattutto alle scuole superiori. Le maggiori carenze nella scuola dell'obbligo si rilevano nella disponibilità di servizi accessori - quali biblioteche, laboratori, strumentazioni didattiche, palestre e spazi aperti. Nelle scuole superiori, invece, la disponibilità di tali strutture dà luogo a un lieve aumento del livello di soddisfazione.

Il livello di soddisfazione sulla scuola elementare è in generale più alto nel Nord, e in

particolare nel Nord-est. Al Sud si rilevano livelli di soddisfazione più bassi, soprattutto per quanto riguarda la dotazione di infrastrutture, quali le biblioteche (35,7% al Sud contro 70,8% al Nord-est), i laboratori (30,4% al Sud, 64,6% Nord-est), le palestre (50,2 al Sud, 77,1% al Nord-est), le aule (74,9% nelle Isole, 85,9% al Nord-est), la densità di alunni per classe (74,7% nelle Isole, 86,8% al Nord-est). Fa eccezione il giudizio sulla professionalità degli insegnanti: al Nord come al Sud i livelli di soddisfazione sono molto alti (tav. 7).

L'andamento per le scuole medie risulta analogo: molto elevata nel complesso la soddisfazione per gli insegnanti, soprattutto nel Mezzogiorno, dove sono invece meno buoni i livelli di disponibilità di attrezzature "complementari" ed emergono carenze relative alle aule, all'eccessiva densità di alunni per classe, al più disagiata orario di svolgimento delle lezioni (tav. 8).

Per quanto riguarda infine la scuola superiore: gli attuali fruitori dichiarano una elevata soddisfazione (81%) per la professionalità de-

Approfondimenti

Tavola 8 - Persone che frequentano la scuola media inferiore e si dichiarano "molto" o "abbastanza" soddisfatte - Anno 1994 (a)

	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole
Capacità professionale degli insegnanti	91,1	90,7	89,5	90,2	92,4	91,7
Libri di testo	84,8	84,1	86,2	82,2	85,3	85,5
Biblioteca	56,9	67,0	76,2	58,7	43,1	51,0
Laboratori	53,2	67,0	74,0	58,7	36,8	42,7
Palestre e spazi aperti	68,4	78,1	84,5	70,7	54,7	67,2
Dimensione aule	81,0	85,9	87,0	80,4	77,6	75,5
Numero alunni per classe	76,6	78,4	86,2	77,2	73,2	68,9
Orario lezioni	84,7	86,5	83,7	84,8	85,8	80,5

(a) i giudizi sul grado di soddisfazione rispetto ai servizi, nel caso degli studenti delle scuole elementari e medie, sono stati espressi dai genitori.

Tavola 9 - Persone che frequentano la scuola media superiore e si dichiarano "molto" o "abbastanza" soddisfatte - Anno 1994

	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole
Capacità professionale degli insegnanti	80,5	84,5	79,6	76,0	81,3	81,2
Libri di testo	73,7	77,3	74,4	71,0	73,4	71,9
Biblioteca	52,9	61,4	66,5	57,5	40,8	43,5
Laboratori	58,1	64,7	76,6	59,2	46,1	47,2
Palestre e spazi aperti	54,6	65,7	65,1	54,3	44,7	49,6
Dimensione aule	69,8	76,6	78,3	69,1	63,6	62,9
Numero alunni per classe	69,9	73,3	75,9	69,7	67,5	61,4
Orario lezioni	74,8	80,2	73,7	76,2	76,0	63,2

gli insegnanti in tutte le ripartizioni geografiche, mentre i libri di testo sono giudicati di qualità inferiore al Centro e nelle Isole.

Di nuovo, per le infrastrutture (biblioteche, laboratori, palestre, dimensione delle aule, numero di alunni per classe) è netto il maggior grado di soddisfazione al Nord rispetto al Sud. L'orario scolastico sembra invece essere più soddisfacente al Centro e Nord-est (tav. 9).

Sembra, dunque, che dove le carenze strutturali sono più pesanti, la componente "umana" del servizio divenga più importante e più apprezzata, per suoi effetti compensativi rispetto alla scarsità di altre risorse.

In sintesi il giudizio sulla scuola sembra presentare due dimensioni: una comune a tutta la penisola e una che invece sembra differenziare le diverse ripartizioni territoriali. La prima dimensione si esprime nel livello di soddisfazione sulla capacità professionale degli insegnanti, molto elevato per i tre tipi di scuola (dal 93% di soddisfatti per la scuola elementare, al 91% per la scuola media e all'81% per le scuole superiori), a prescindere dalla collocazione geografica. È interessante notare come un aspetto di qualità del servizio scolastico fondamentale, quale quello dell'insegnamento, sia considerato molto positivamente in tutta la penisola. La dimensione che differenzia la soddisfazione sul

Tavola 10 - Persone di 14 anni e più che utilizzano il treno e si dichiarano "molto" o "abbastanza" soddisfatte - Anni 1993 e 1994

	Italia		Nord-ovest		Nord-ovest		Centro		Mezzogiorno	
	1993	1994	1993	1994	1993	1994	1993	1994	1993	1994
Frequenza corse	68,6	69,5	70,9	73,4	76,8	75,1	67,3	70,1	60,9	62,4
Puntualità	60,1	65,3	64,5	67,4	69,1	75,2	60,9	67,6	48,2	55,7
Posto a sedere	65,7	68,9	70,1	70,1	69,6	74,7	66,3	70,0	57,7	63,2
Informazioni	60,6	63,8	62,7	65,1	69,	72,3	57,9	63,3	53,3	57,3
Pulizia vetture	41,2	44,4	40,1	42,7	51,5	49,8	46,8	47,7	31,3	40,1
Orari	62,4	62,6	65,7	64,7	70,7	69,0	61,3	63,1	53,3	56,2
Costo biglietto	48,1	48,2	52,2	52,2	57,4	59,7	45,3	44,7	38,5	38,9

territorio riguarda, invece, la dotazione di strutture, tanto di base (disponibilità di aule), quanto complementari (biblioteche, laboratori, attrezzature didattiche, spazi adeguati per l'attività fisica): per questo tipo di servizi le regioni meridionali sono le più penalizzate.

La soddisfazione degli utenti per i mezzi di trasporto registra un incremento rispetto al 1993.

Di fronte ad un'utenza per lo più stabile, si registra infatti una percezione del servizio migliore, rispetto sia ai trasporti urbani (tram, autobus, filobus, ecc.) che a quelli extra-urbani (treni, corriere, autolinee, ecc.).

I giudizi espressi dai cittadini non presentano particolari differenze per sesso, età e condizione professionale, né differiscono sostanzialmente tra chi utilizza il servizio frequentemente e chi lo usa più di rado.

Più del 60% degli utilizzatori del trasporto ferroviario esprime un giudizio positivo sulla frequenza e la puntualità dei treni, la disponibilità dei posti a sedere, le informazioni e gli orari (tav. 10).

Si tratta di un ulteriore miglioramento di un servizio già soddisfacente: anche dai dati del 1993, infatti, emergevano buoni livelli di soddisfazione per tali aspetti del servizio.

L'aumento del gradimento trova riscontro fattuale negli interventi attuati dalle Ferrovie dello Stato per migliorare la qualità del servizio offerto. I treni in circolazione sono aumentati del 5,6%, con un particolare incremento delle linee regionali. La percentuale di treni con ritardi tra 0 e 5 minuti è passata dall'85% all'87%: nei treni interregionali, in particolare, la puntualità è aumentata molto nei compartimenti di Roma (9%), Napoli (12%) e Reggio Calabria (15%). Inoltre, sulle principali direttrici di traffico è stato introdotto il "cadenzamento": sono stati, cioè, stabiliti degli orari di periodicità costante (ogni ora, ogni 20 minuti, ecc.) che rendono più semplice l'accesso al servizio.

Anche nel 1994, tuttavia, permane l'insoddisfazione per la pulizia delle vetture e il costo del biglietto. L'insoddisfazione per la pulizia dei treni è in diminuzione, dal momento che, anche in questo caso, sono state adottate nuove misure per migliorare la situazione: una nuova formulazione dei contratti con le ditte appaltatrici della pulizia delle vetture ha, infatti, prodotto un miglioramento della qualità dei servizi offerti e una maggiore omogeneizzazione delle prestazioni nelle diverse zone del Paese.

Approfondimenti

Tavola 11 - Persone di 14 anni e più che utilizzano pullman o corriere e si dichiarano "molto" o "abbastanza" soddisfatte - Anni 1993 e 1994

	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	1993	1994	1993	1994	1993	1994	1993	1994	1993	1994
Frequenza corse	60,4	65,5	64,1	65,4	69,0	72,0	57,1	67,1	54,6	61,4
Puntualità	69,9	76,2	75,3	78,5	82,6	85,4	68,8	74,8	59,7	70,5
Posto a sedere	66,3	71,5	68,9	74,6	74,0	76,3	64,1	71,2	61,3	67,5
Velocità	70,5	75,7	71,9	77,5	79,9	80,9	69,8	76,7	65,0	71,5
Pulizia vetture	56,3	62,2	61,3	65,7	70,1	75,4	51,6	56,9	47,5	55,6
Comodità attesa	35,6	38,9	41,5	43,4	49,7	51,8	31,9	37,3	25,3	30,2
Collegamento	53,8	56,1	57,4	55,6	64,0	65,8	50,7	57,2	47,1	50,7
Comodità orari	55,4	59,1	58,2	60,3	64,9	65,9	52,7	60,5	49,4	54,3
Costo biglietto	39,6	43,6	38,5	40,4	41,4	46,5	41,5	40,9	38,7	45,1
Informazioni	46,9	50,7	50,5	52,8	46,4	64,9	46,0	51,8	34,1	41,6

I dati mettono in evidenza – come per altro era da attendersi e come emergeva già nel 1993 – una certa variabilità territoriale: nel Mezzogiorno si riscontrano valori più bassi della media nazionale con riferimento a tutti gli aspetti indagati. Tuttavia, anche nel Sud del Paese, per effetto degli interventi adottati, si riscontrano incrementi nei livelli di soddisfazione degli utenti.

Più differenziati si presentano i giudizi rispetto alle autolinee extra-urbane (collegamenti tra comuni diversi). Per alcuni aspetti – quali la puntualità e la velocità commerciale – il livello di soddisfazione raggiunge infatti valori al di sopra del 70%, mentre per altri caratteri si mantengono giudizi negativi: è il caso della comodità dell'attesa alle fermate e del costo del biglietto, per i quali la quota di insoddisfatti supera il 50% (tav. 11).

Pur se con una certa variabilità territoriale, un miglioramento del servizio interurbano emerge in tutto il Paese. È sempre il Nord-est a presentare i livelli di soddisfazione più alti (70-80%), ma anche qui, come nelle altre aree, emerge un certo grado di insoddisfazione quanto alla "comodità alle fermate" e al costo

del biglietto. Giudizi più negativi sono diffusi nel Meridione.

Tuttavia, nel complesso, per una serie di aspetti – quali la frequenza delle corse, la puntualità, la disponibilità di posti a sedere, la velocità commerciale, la pulizia dei veicoli, il *comfort* dell'attesa alle fermate e le informazioni sugli orari e sui servizi – si assiste a un incremento di coloro che si dichiarano "molto" o "abbastanza" soddisfatti, a fronte di una diminuzione di chi si dice "poco" o "per niente" soddisfatto.

La situazione dei trasporti urbani risulta essere decisamente peggiore di quella registrata per i trasporti ferroviari e le autolinee extra-urbane: in questo caso solo poco più della metà degli utenti si ritiene soddisfatta.

Gli aspetti considerati meno soddisfacenti risultano essere, così come per i servizi extra-urbani, la comodità delle fermate e il costo del biglietto, ma – contrariamente a quanto avviene per i treni e i pullman – anche gli altri aspetti analizzati presentano elevati livelli di insoddisfazione. Anche nel trasporto urbano è il Nord-est a presentare la situazione migliore (la percentuale dei soddisfatti supera il 60-

Approfondimenti

70%), mentre nel Mezzogiorno è l'insoddisfazione ad essere predominante.

Tuttavia, se si confrontano le risposte raccolte nel 1994 con quelle dell'anno precedente, gli utenti sembrano percepire una diffusa sensazione di miglioramento: l'incidenza di chi si dichiara soddisfatto è in sensibile crescita.

L'insoddisfazione – come per altro è logico attendersi – è molto maggiore nei centri di grande urbanizzazione rispetto agli altri comuni. Emerge tuttavia anche un dato meno scontato: in termini dinamici, l'aumento della soddisfazione è abbastanza generalizzato, ma nei grandi centri il miglioramento è meno sensibile, sia con riferimento alla media nazionale, che rispetto ai comuni di dimensioni minori. L'unica eccezione è rappresentata dai grandi centri del Nord-est (Bologna e Venezia), dove i giudizi negativi si registrano rispetto alla disponibilità del "posto a sedere" e al costo del biglietto, mentre per gli altri aspetti analizzati i soddisfatti superano l'80%.

Solo in questa ripartizione, inoltre, le grandi città registrano dei livelli di soddisfazione maggiori che nei centri limitrofi.

Riguardo alle singole dimensioni analizzate, dal confronto tra le dinamiche di crescita della soddisfazione degli utenti registrate nei cen-

tri di grande urbanizzazione e negli altri comuni emerge che nelle prime si è verificato un miglioramento più marcato per aspetti quali la frequenza delle corse, i collegamenti tra località e la comodità degli orari. Nelle città del Centro e del Nord-est gli incrementi più alti si registrano rispetto alla puntualità, alla velocità dei mezzi e alla comodità dell'attesa. Infine, una lieve diminuzione nel livello di soddisfazione emerge nei grandi centri del Nord-est rispetto ai collegamenti con altre località.

La figura del medico di base può essere considerata il punto centrale di collegamento tra utenza e sistema dei servizi sanitari.

Gli utenti che ricorrono più spesso al servizio medico di base sono le persone anziane con più di 64 anni di età (86,9%): ciò può essere spiegato non solo con motivazioni oggettive (le peggiori condizioni di salute), ma anche con il fatto che il medico di base sempre più frequentemente viene investito di funzioni diverse da quelle strettamente sanitarie, diventando per molti utenti anziani un punto di riferimento umano.

Al medico di base ricorrono più le donne che gli uomini, ma tale discrepanza si attenua quando da generici problemi di salute si passa al consiglio per ricoveri, fisioterapie ecc.

Tavola 12 - Persone di più di 18 anni che si dichiarano "molto" o "abbastanza" soddisfatti dei servizi offerti dal medico di base - Anno 1994

	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole
Conoscenz.orari ambul.	86,9	87,1	87,3	85,9	86,8	88,2
Comodità orario	84,2	85,1	80,8	84,3	88,6	78,5
Reperibilità del medico	55,3	59,1	49,3	54,6	60,7	46,5
Possibilità visite domic.	70,2	71,5	69,2	72,0	74,4	57,1
Fila < 10 minuti	18,3	19,2	16,2	16,7	23,1	11,6
Soddisfazione visita	90,7	89,0	90,7	91,2	93,3	87,7
Soddisfaz. informazioni	90,2	88,5	90,3	90,5	92,7	80,0

Approfondimenti

La maggioranza dei cittadini conosce l'orario di visita del medico di famiglia (più dell'85%), trova comoda la fascia di apertura dell'ambulatorio (87%) ed esce soddisfatto sia della visita che delle informazioni ricevute sulle proprie condizioni di salute (oltre il 90%).

Anche in questo caso i più soddisfatti del medico di base sembrano essere gli anziani, che esprimono giudizi nettamente più positivi del resto della popolazione, tanto per gli aspetti puramente organizzativi (orario, file, ecc.), quanto per quelli più strettamente sanitari (visite, informazioni, ecc.). Al contrario, giudizi meno positivi rispetto alla media nazionale sono espressi dai giovani, utenti meno assidui e meno soddisfatti del servizio.

Sotto il profilo territoriale, i già elevati livelli di soddisfazione risultano essere ancora più marcati al Sud, dove si riscontra anche una maggiore disponibilità dei medici ad essere reperibili al di fuori dell'orario di ambulatorio (60,7%) e ad effettuare visite a domicilio (74,4%) (tav. 12). In tali regioni del Paese il medico di famiglia sembra sostituirsi ad altre strutture sanitarie: la carenza di strutture o la loro minor organizzazione fa sì che il servizio sanitario più utilizzabile, diffuso e a basso costo sia rappresentato proprio dal medico di base.

La dimensione del comune sembra influire sensibilmente sul livello di qualità del servizio medico di base: più penalizzati per l'orario, per la reperibilità del medico, per la qualità della visita e per la completezza delle informazioni sono infatti i pazienti dei grandi comuni e delle aree metropolitane.

Il 10,7% degli intervistati assume medicinali di propria iniziativa, l'87% ricorre alla prescrizione medica (che del resto è obbligatoria per i farmaci di fascia A e B), e solo il 4,5% afferma di non aver seguito la cura prescritta

dal proprio medico di base. La percentuale dei casi in cui il medico è a conoscenza dell'assunzione di farmaci è ovviamente massima per i farmaci per cui sussiste l'obbligo della prescrizione medica, ma anche per i farmaci che non richiedono ricetta, il medico di famiglia è a conoscenza della loro assunzione da parte del paziente in più del 90% dei casi.

Giudizi positivi si registrano anche per quanto riguarda i servizi ospedalieri. Circa l'89% degli italiani, in caso di ricovero, si orienta verso una struttura pubblica; solo l'1,4% preferisce il settore privato, mentre l'8,1% si rivolge a una struttura privata convenzionata.

Il giudizio dato sul servizio ospedaliero è più che positivo: un alto livello di soddisfazione viene infatti espresso per il 1994 dai "ricoverati" rispetto a tutte le dimensioni analizzate: assistenza medica (88,8%), assistenza infermieristica (86,7%), vitto (74,3%) e servizi igienici (73,1%) (tav. 13).

Il grado di apprezzamento verso i servizi offerti dall'ospedale varia con l'età. Sono ancora una volta le persone più anziane ad essere maggiormente soddisfatte (la soddisfazione tocca il 90% circa per l'assistenza medica e infermieristica, l'80% per il vitto e i servizi igienici). Nei giudizi espressi sulla qualità dell'assistenza e dei servizi accessori erogati all'interno dell'ospedale si ritrova la tradizionale spaccatura dell'Italia in Nord, Centro e Mezzogiorno.

I livelli di soddisfazione sono infatti più alti nelle regioni nord-orientali, mentre discendono man mano che si passa a considerare quelle meridionali.

La soddisfazione espressa dai ricoverati è comunque sistematicamente superiore a quella manifestata da coloro che si sono recati in ospedale per prestare assistenza a un familiare o a un conoscente (tav. 14).

Tavola 13 - Soddisfazione per alcuni aspetti dell'assistenza ospedaliera

	1991	1993	1994
Assist. medica	86,8	90,3	88,8
Assist. infermier.	82,1	86,0	86,7
Vitto	71,7	73,8	74,3
Servizi igienici	72,2	72,8	73,1

Tavola 14 - Persone di 18 anni e più che si sono recate in ospedale e si dichiarano "molto" o "abbastanza" soddisfatte - Dati provvisori Multiscopo 1994

	Ricoverati	Familiari
Informaz. condizione salute	80,4	73,4
Informazioni terapie	75,6	67,3
Informaz. esami diagnostici	76,1	69,0
Competenza infermieri	81,4	74,3
Disponibilità infermieri	73,5	63,3
Pulizia stanza	81,8	75,7
Pulizia servizi igienici	66,9	62,5
Pulizia ambienti comuni	72,7	66,4
Tranquillità	57,2	50,2
Qualità cibo	62,6	53,4
Indicazioni segnaletiche	74,0	75,2
Procedure amministrative	63,3	54,6
Tempo di attesa per ricovero	64,7	54,2
Orari di visita	67,4	59,9

Coloro che si dichiarano "soddisfatti" della competenza degli infermieri e delle informazioni fornite dai medici sulle condizioni di salute raggiungono infatti l'80% tra i ricoverati e il 70% tra i familiari. Differenze dello stesso ordine di grandezza fra gli assistiti (soddisfatti nel 75% dei casi) e i familiari (65%) emergono rispetto ad altre dimensioni, quali le informazioni sulle terapie e sugli esami diagnostici, nonché la pulizia degli ambienti. Infine – sempre con le differenziazioni poste in luce dianzi – lo scontento maggiore si registra in aspetti quali la tranquillità dell'ospedale, la qualità del cibo, le procedure amministrative e il tempo dell'attesa per il ricovero.

La soddisfazione e i costi delle imprese nei rapporti con la Pubblica amministrazione

La consapevolezza dell'importanza dei rapporti tra impresa e ambiente esterno è sempre più diffusa, tanto nella teoria economica e nelle discipline organizzative, quanto nelle strategie e nelle pratiche degli operatori. Da una parte acquista maggiore spessore un concetto di impresa analizzato dal punto di vista dell'organizzazione e delle *performance*, dall'altro le interazioni tra impresa e ambiente – inteso come il contesto che fornisce i fattori e gli *input* del processo produttivo, e che "riceve" i beni e i servizi prodotti – sono all'origine di un insieme di sollecitazioni e di flussi informativi da cui dipende, in ultima istanza la razionalità del comportamento imprenditoriale.

Il sotto-sistema "ambiente" è ampio e composito – ricomprendendo le imprese concorrenti sui mercati di sbocco, le imprese fornitrici, gli operatori del sistema del credito e della finanza, le associazioni degli imprenditori e dei lavoratori, le istituzioni (locali, nazionali, sovranazionali).

I rapporti tra imprese e Pubblica amministrazione si inscrivono in questo complesso quadro. D'altronde, esse vi operano secondo specifiche caratteristiche: le prime perseguono razionalità ed efficienza come aspetti imprescindibili di finalizzazione della loro attività, la Pubblica amministrazione è investita istituzionalmente di compiti di fissazione di regole in nome della collettività.

Questa diversità di ruoli è potenzialmente (e, spesso, effettivamente) causa di contrasto, derivante dalla differenza di fini, tra pubblico e privato. Da un diverso punto di vista, tuttavia, l'analisi della natura e della dinamica di tali rapporti è essenziale per comprendere quella che è stata definita la "costituzione economica" del Paese.

Approfondimenti

Le imprese lamentano, in genere, di essere soggette a “oneri impropri” imposti dalla Pubblica amministrazione. Il termine merita però una distinzione: una cosa sono gli “oneri impropri” in senso stretto, che coincidono in sostanza con la traslazione alle imprese di compiti che spetterebbero a rigore alla Pubblica amministrazione (l'esempio classico è la funzione di “sostituto d'imposta” esercitata dalle imprese nei confronti dei propri dipendenti per conto dell'amministrazione fiscale); altra cosa è l'obbligo di aderire a determinate procedure amministrative derivanti dalle regolazioni e dai controlli pubblici; altra cosa ancora l'obbligo di sottostare a certe procedure al fine di accedere a particolari benefici od opportunità offerte dall'operatore pubblico.

Un ulteriore aspetto da sottolineare è quello del rapporto tra quadro normativo e quadro amministrativo: mentre la percezione dell'impatto del quadro legislativo e regolamentare sulla vita delle imprese è diretta e diffusa, spesso si sottovaluta l'importanza degli aspetti interpretativi e applicativi. Il reticolo di obblighi, attività e opportunità in cui le imprese operano è infatti il risultato della traduzione delle “regole del gioco” stabilite dalla legislazione in comportamenti, procedure e pratiche degli apparati burocratico-amministrativi: tutto ciò ha un “impatto fisiologico” sui modi e sui contenuti del produrre (processi e prodotti) comparabile a quello del contesto infrastrutturale, del clima innovativo e della qualità del capitale umano.

Allo scopo di fare il punto sui rapporti tra imprese e Pubblica amministrazione in Italia, nel corso del 1994 l'Istat ha effettuato, con la collaborazione dell'Unioncamere, una ricerca nell'ambito del Progetto finalizzato CNR “Organizzazione e funzionamento della Pubblica amministrazione”. L'analisi ha investigato due problematiche distinte – anche se in qualche modo speculari – cui sono state dedicate due fasi specifiche della ricerca:

- la prima fase si è proposta di verificare il grado di soddisfazione delle imprese per i servizi resi da sei amministrazioni tra le più “esposte” nel rapporto con il sistema produttivo (si veda in proposito il Rapporto annuale dello scorso anno);
- la seconda – a carattere esplorativo – è stata dedicata a un tentativo di quantificazione dei maggiori oneri sopportati dalle imprese manifatturiere per l'espletamento di attività amministrative richieste dalla Pubblica amministrazione (ad esempio, in materia di adempimenti fiscali, di gestione del personale, di commercio con l'estero, di rispetto della normativa ambientale, ...).

In particolare, la seconda fase della ricerca – sulla base di un gruppo (non statisticamente rappresentativo) di imprese manifatturiere con addetti compresi tra le 20 e le 500 unità e con riferimento al 1993 – ha consentito di accertare il livello e la composizione relativa dei costi – tanto quelli interni, quanto quelli derivanti dall'affidamento delle attività a consulenti esterni – sopportati dalle imprese per l'espletamento dei principali obblighi amministrativi.

In sintesi, questa fase della ricerca ha mostrato come, da un lato, l'evoluzione degli oneri conseguenti all'espletamento di compiti e obblighi amministrativi si sia mantenuta sostanzialmente in linea con l'evoluzione dell'insieme dei costi aziendali; ma come, dall'altro, l'incidenza di tali oneri risulti particolarmente gravosa per la fascia delle imprese di minori dimensioni. Più nello specifico, l'analisi puntuale dei dati pone in luce alcuni temi di particolare interesse.

Nell'arco di dodici mesi le imprese del campione hanno dedicato all'espletamento dei principali obblighi amministrativi quasi 175.000 giornate/persona del personale interno (tav. 15).

In termini di costi (quelli relativi al ricorso a consulenze esterne sono stati rilevati diretta-

Tavola 15 - Numero di giornate/persona dedicate negli ultimi 12 mesi dalle imprese per l'espletamento di obblighi amministrativi

Tipologia obblighi amministrativi	Classi di addetti							
	20-49		50-199		200-500		Totale imprese	
	N. gg./persona	%	N. gg./persona	%	N. gg./persona	%	N. gg./persona	%
Compilazione questionari da organismi pubblici	322,0	0,6	463,5	0,8	502,0	0,8	1.287,5	0,7
Compilazione questionari da istit. privati di ricerca	19,5	..	39,0	0,1	17,0	..	75,5	..
Espletamento obblighi fiscali	42.064,5	77,6	42.094,0	73,3	33.978,5	54,0	118.137,0	67,7
Iscriz., modificaz., cancellazi. a registri, albi e ruoli	133,0	0,2	182,0	0,3	202,0	0,3	517,0	0,3
Attività di gestione del personale	8.985,5	16,6	10.129,5	17,6	20.466,0	32,6	39.581,0	22,7
Produzione denunce a fini ambientali	488,5	0,9	854,5	1,5	568,0	0,9	1.911,0	1,1
Pagam. diritti doganali; espletam. obblighi amministrativi per import-export	2.219,5	4,1	3.682,0	6,4	7.135,0	11,4	13.036,5	7,5
Totale	54.232,5	100,0	57.444,5	100,0	62.868,5	100,0	174.545,5	100,0
Media per impresa	338,9		617,7		1.337,6		581,8	

mente, mentre quelli relativi all'utilizzazione di personale interno sono stati ottenuti mediante l'applicazione del costo del lavoro medio unitario degli impiegati nei rami di attività economica rilevanti), la spesa complessiva può essere stimata in oltre 64 miliardi di lire (tav. 16)...

Tra i costi amministrativi, quelli legati all'assolvimento degli obblighi fiscali ammontano ai due terzi circa di quelli totali in termini di giornate/persona e al 61,2% in termini di spesa. Le attività connesse alla gestione del personale vengono al secondo posto (22,7% in termini di giornate/persona e 22,5% in termini di costo). In terza posizione si colloca l'espletamento delle procedure doganali, che incide per il 7,5% in termini di tempo, ma per il 10,3% in termini di costo (occorre notare, però, che tali oneri fanno riferimento alle sole imprese che hanno rapporti commerciali con l'estero, che rappresentano il 64% del campione).

I costi medi complessivi sopportati dalle imprese del campione - riferiti all'insieme

degli oneri amministrativi presi in esame e all'utilizzazione tanto di personale interno quanto di consulenti esterni - ammontano su base annua a poco più di 214 milioni di lire per impresa. Quanto al loro peso relativo, la ricerca ha consentito di rapportare questo valore al valore assoluto dei costi aziendali diretti e indiretti, ricavati dal totale della sezione "costi" del conto economico delle imprese del campione. Si è in tal modo accertato che i costi per attività amministrative rappresentano, in media, lo 0,7% dei costi complessivi. Con tutte le cautele del caso, questo risultato può essere confrontato con quello di un'analoga indagine CNEL-Unioncamere condotta nel 1984, che aveva valutato i costi amministrativi nello 0,93% dei costi totali.

Questo quadro, a prima vista rassicurante, nasconde però forti differenze per dimensione aziendale. Le imprese minori (quelle nella fascia dimensionale 20-49 addetti) sopportano in termini assoluti costi sensibilmente inferiori a quelli medi (meno di 125

Approfondimenti

milioni di lire per impresa), mentre quelle di maggiori dimensioni (200-500 addetti) denunciano costi nell'ordine dei 484 milioni l'anno. In termini relativi, la situazione appare rovesciata: il peso dei costi sostenuti per le attività amministrative raggiunge il 2,1% del totale nelle imprese di minori dimensioni. Se dunque la situazione media non sembra rivelare un quadro dei rapporti tra imprese e Pubblica amministrazione drammatico, il disagio che il mondo imprenditoriale manifesta nei confronti degli "oneri impropri" non appare del tutto infondato se riferito al contesto delle piccole e medie imprese. Si può dunque avanzare l'ipotesi che il carico amministrativo percepito non rivesta carattere assoluto, ma affondi le radici in una sperequazione di ordine distributivo, legata cioè alla ripartizione relativa degli oneri tra imprese piccole e grandi.

Queste differenze nel quadro analitico per classe di addetti rispetto alla situazione media emergono anche con riferimento ad altri fenomeni. Ad esempio, gli obblighi fiscali pesano per il 78% sul complesso delle attività amministrative assolti dal personale delle imprese fino a 49 addetti, per il 73% nelle imprese della fascia 50-199 addetti, e per il 54% nelle imprese tra 200 e 500 addetti. Tuttavia, se il peso relativo agli obblighi fiscali si attenua al crescere della dimensione d'impresa, l'inverso si verifica nel caso delle attività amministrative legate alla gestione del personale e all'espletamento degli obblighi in materia di commercio con l'estero, in cui si rileva un andamento crescente in rapporto alla dimensione d'impresa.

Circa quattro quinti dei costi rilevati riguardano personale interno, mentre il ricorso a consulenti esterni spiega solo il restante quinto. Questa ripartizione è indipendente dalla dimensione d'impresa.

Dalle informazioni che l'indagine ha raccolto non è possibile comprendere le ragio-

ni di fondo per cui in alcuni casi o in determinati contesti le imprese facciano ricorso a consulenti esterni o si avvalgano di personale interno. Una migliore comprensione delle scelte allocative operate dalle imprese richiederebbe infatti elementi per la valutazione dei costi di transazione inerenti alle diverse alternative: ciò che, in ultima istanza, rinvia alla percezione da parte dell'impresa della maggiore o minore centralità in chiave strategica dei diversi obblighi cui assolvere. Ciò che sembra emergere, comunque, è che nei casi analizzati il modello di scelta dicotomica (*make or buy*) non rappresenta tanto la norma, quanto l'eccezione. Prevalgono piuttosto, e di gran lunga, gli assetti di tipo "misto", di ricorso congiunto tanto al personale interno quanto alle consulenze.

Imprese e indagini statistiche

Nell'ambito della citata indagine sui costi supportati dalle imprese per fare fronte agli oneri amministrativi, è stato indagato anche il campo delle rilevazioni statistiche.

È vero che gli oneri inerenti a questo tipo di incombenze amministrative sono esigui rispetto al totale (lo 0,7% in termini di giornate/persona e lo 0,6% in termini di costi), ma è altrettanto vero che sembra emergere una crescente insofferenza per questo tipo di obblighi, che sono percepiti come "oneri impropri" in senso stretto, cioè come imposizione alle imprese di compiti istituzionali dell'operatore pubblico. Quasi il 51% delle imprese intervistate lamenta il numero eccessivo di indagini effettuate, e un ulteriore 27% si rammarica che non vi sia un efficace coordinamento tra le indagini e tra gli enti di ricerca: coerentemente con questa diagnosi, il 61% delle imprese ravvisa nella riduzione del numero delle indagini e in un uso più si-

stematico e integrato delle fonti informative disponibili possibili soluzioni del problema.

In effetti, dall'indagine condotta risulta che quasi l'80% delle imprese interpellate ha ricevuto, da parte di operatori della statistica pubblica, almeno un questionario nei 12 mesi precedenti l'intervista: la quota scende al 72% per le imprese di minori dimensioni (20-49 addetti) e tocca un massimo (88%) nella fascia di imprese con 50-199 addetti. Il ruolo degli istituti di ricerca privati è assai meno consistente: le imprese che hanno ricevuto almeno un questionario da essi sono solo il 7% del totale. Ciò conferma – se ve ne fosse necessità – la presenza dominante dell'operatore pubblico in questo campo, che è per altro caratterizzato dalla natura pubblica dell'informazione statistico-economica.

In questo ambito, il ruolo dell'Istat risulta a sua volta dominante: posto eguale a 100 il numero delle imprese che hanno ricevuto nei dodici mesi almeno un questionario, il 97% delle imprese ne ha ricevuto almeno uno dall'Istat, il 37% dalle Camere di commercio, il 12% dall'ISCO e il 20% da altri soggetti pubblici. Si conferma, in particolare, la capacità delle indagini dell'Istat di raggiungere la quasi totalità delle imprese: la capillarità di penetrazione dell'universo imprenditoriale non riguarda infatti le sole imprese maggiori, ma anche quelle di minori dimensioni (almeno di quelle con almeno 20 addetti). Se in media ciascuna delle imprese contattate ha ricevuto 6,4 questionari (da almeno due soggetti pubblici diversi, di cui uno è l'Istat), il 37% ne ha ricevuti più di 4 e quasi il 20% più di 10. Il numero medio di questionari pervenuti per impresa cresce sensibilmente con la dimensione delle aziende: quelle di dimensioni minori (20-49 addetti) ne hanno ricevuti in media 3,6; quelle di dimensioni intermedie (50-199 addetti) 7,4; le grandi (200-500 addetti) 11,9.

La compilazione dei questionari risulta aver impegnato il personale delle imprese per

1288 giornate/persona: in media, 5,7 giornate/persona per impresa negli ultimi 12 mesi. Per fascia dimensionale, il quadro è il seguente: nelle imprese di minore dimensione sono state impiegate 322 giornate/persona, in media 3 per impresa; nella fascia centrale, 464 giornate/persona, 5,8 per impresa; nelle grandi, 502 giornate/persona, 12,6 per impresa. Questa variabilità non deve tuttavia trarre in inganno: se si considera il tempo medio necessario alla compilazione di ciascun questionario, gli scostamenti sono molto meno rilevanti (è sufficiente, in media, meno di una giornata/persona per questionario, con la sola eccezione delle imprese con più di 200 addetti). In termini di costi, la stima complessiva che emerge dalla ricerca ammonta a oltre 372 milioni di lire: in media, 1,6 milioni per azienda, che scendono a 866.000 lire per le imprese più piccole e salgono a circa 1,8 milioni per quelle medie e a 3,4 milioni per quelle di grande dimensione.

Il ricorso a consulenze esterne è, nel campo delle rilevazioni statistiche, assai limitato: meno del 9% delle imprese interessate nel complesso, nessuna nella fascia dimensionale superiore. Inoltre, su 10 imprese che si avvalgono di consulenti per la compilazione dei questionari, 4 dichiarano di non avere aggravio nei costi, altre 4 denunciano un onere inferiore alle 400.000 lire e solo 2 spendono più di questa cifra.

Riguardo alle fonti da cui le imprese ricavano l'informazione economico statistica di cui necessitano (in materia di conoscenza della congiuntura, di andamento dell'economia nei vari Paesi e nei diversi mercati, ...), vengono citate nell'ordine le associazioni imprenditoriali e di categoria (dal 31% delle imprese intervistate), i quotidiani economici (21%), i periodici specializzati (18%); le pubblicazioni ufficiali (tra cui quelle dell'Istat) compaiono solo al quarto posto, con il 14% delle segnala-

Approfondimenti

zioni. Poche le imprese che commissionano o utilizzano studi di istituti di ricerca privati; poche citazioni raccoglie anche l'accesso a banche-dati.

In conclusione, appare evidente che la rapidità dei cambiamenti economici e sociali impone cambiamenti altrettanto rapidi e radicali nei modi di acquisizione, descrizione, misura e analisi dei dati e delle informazioni sull'economia e sulla società. Ciò è particolarmente vero con riferimento all'informazione statistica sul mondo delle imprese, considerato il ruolo che l'informazione e l'innovazione hanno nei nuovi modi di produrre.

L'indagine condotta impone all'attenzione, in proposito, una serie di asimmetrie informative nel rapporto tra imprese e statistiche ufficiali:

- quella nei flussi informativi che, allo stato attuale, vanno prevalentemente in un solo verso: dalle imprese, ai produttori istituzionali di statistiche, alla collettività e alle istituzioni (governo e parlamento). In questo processo, vengono raccolti presso le imprese dati (prevalentemente) di natura micro-economica e "restituiti" alla collettività statistiche e indicatori macro-economici. Emerge dalla ricerca effettuata la necessità di ristabilire un flusso bi-direzionale di informazioni tra imprese e Sistema statistico nazionale, di recordare i concetti e le definizioni utilizzati nelle statistiche economiche con il linguaggio e con gli schemi dei sistemi informativi aziendali, di restituire informazione utile alle imprese e al loro *management* (e ciò significa, in primo luogo, informazione di natura micro-economica) oltre che alla collettività e al governo della politica economica (informazione macro-economica);
- quella tra fonti primarie e fonti secondarie di informazione statistica: le imprese percepiscono molto più direttamente il contributo informativo delle fonti secondarie

(associazioni di categoria, stampa specializzata, ecc., che pure attingono in modo prevalente alle fonti della statistica ufficiale, in qualche caso rielaborandole) che non quello delle fonti primarie (Istat, Gazzetta ufficiale, normative tecniche, ...). Questo spiega anche come le rilevazioni statistiche condotte dall'Istat siano percepite come un costo a fronte del quale non c'è un ritorno adeguato. Vengono alla luce qui temi importanti come quello dei rapporti tra produzione e diffusione delle statistiche e degli indicatori specie congiunturali, e tra informazione e divulgazione statistica. Per quanto si possa fare in questa direzione, occorre tenere presente che la statistica ufficiale ha doveri istituzionali che vanno al di là delle esigenze espresse dal mondo delle imprese, per rivolgersi all'insieme della domanda degli utilizzatori nei diversi "segmenti" in cui essa si articola (il pubblico dei cittadini, le altre pubbliche amministrazioni, gli istituti di ricerca pubblici e privati, i divulgatori e i *mass media*, i produttori di informazione "a valore aggiunto", le istituzioni internazionali); inoltre, in ogni caso, la restituzione di informazioni da parte del Sistema statistico nazionale e in primo luogo dell'Istat deve rispettare il vincolo del segreto statistico e quindi non consentire la riconoscibilità dei dati individuali;

- un'ulteriore asimmetria è quella che emerge tra imprese di grandi dimensioni e piccole e medie imprese - tanto nella fase della compilazione dei questionari, quanto soprattutto in quella dell'accesso all'informazione e dei ritorni informativi: si pone il tema del ruolo dell'operatore pubblico come "fornitore d'informazione", con specifici compiti di riequilibrio delle distorsioni informative che operano sul mercato a svantaggio dei competitori più deboli.

Approfondimenti

Tavola 16 - Totale dei costi sostenuti dalle imprese negli ultimi 12 mesi per l'espletamento di obblighi amministrativi per la P.A. per classi di addetti (migliaia di lire)

Tipologia obblighi amministrativi	Classi di addetti							
	20-49		50-199		200-500		Totale imprese	
	Costi	%	Costi	%	Costi	%	Costi	%
Compilazione questionari da organismi pubblici	96.584,9	0,5	143.548,6	0,7	136.876,0	0,6	377.009,6	0,6
Compilazione questionari da istituti privati di ricerca	5.876,2	..	118.568,4	0,5	4.706,6	..	129.151,3	0,2
Espletamento obblighi fiscali	14.030.454,0	70,6	14.273.214,2	65,9	11.083.896,4	48,9	39.387.564,6	61,2
Iscrizioni, modificazioni, cancellazioni a registri, albi e ruoli	73.052,6	0,4	132.525,5	0,6	225.142,0	1,0	430.720,2	0,7
Gestione contenzioso in materia fiscale	17.700,0	0,1	372.203,0	1,7	359.000,0	1,6	748.903,0	1,2
Attività di gestione del personale	3.942.384,8	19,8	4.043.886,5	18,7	6.529.134,0	28,7	14.515.405,3	22,5
Gestione contenzioso in materia di personale	5.000,0	..	94.800,0	0,4	136.300,0	0,6	236.100,0	0,4
Produzione denunce a fini ambientali	213.865,9	1,1	422.422,3	1,9	328.745,9	1,4	965.034,1	1,5
Espletamento procedure doganali	1.221.811,0	6,1	1.935.182,3	8,9	3.453.782,4	15,2	6.610.775,7	10,3
Concessione crediti agevolati e assicurazioni per export	-	-	30.000,0	0,1	-	-	30.000,0	..
Gestione contenzioso in materia doganale	24,0	..	80,0	..	6.010,0	..	6.114,0	..
Deposito brevetti	139.175,0	0,7	84.321,0	0,4	454.400,0	2,0	677.896,0	1,1
Acquisto brevetti modelli di utilità	-	-	-	-	7.000,0	..	7.000,0	..
Richiesta finanziamenti agevolati	130.328,0	0,7	50.000,0	0,2	-	-	180.328,0	0,3
Totale	19.876.256,4	100,0	21.700.751,8	100,0	22.724.993,3	100,0	64.302.001,8	100,0

Approfondimenti

LA PRESENZA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE SUL TERRITORIO

Nel Censimento del 1991 è stata introdotta l'*istituzione* come nuova unità di rilevazione, consentendo di conoscere in maniera organica ed esaustiva l'universo delle Amministrazioni pubbliche. L'*istituzione* dell'Amministrazione pubblica è stata identificata come *un'unità che ha una contabilità completa e una autonomia di decisione, la cui funzione principale è quella di produrre beni o servizi non destinabili alla vendita, finanziandosi principalmente mediante prelevamenti obbligatori (tasse, ticket, ecc.) effettuati presso tutte le altre unità istituzionali dell'economia (famiglie e imprese).*

Oltre all'aver definito in modo chiaro e univoco un concetto e una realtà economica

in precedenza per molti versi sfuggente, il Censimento del 1991, utilizzando anche per le istituzioni della Pubblica amministrazione il codice fiscale come codice identificativo, ha potuto ricostruire, per via informatica, le istituzioni plurilocalizzate, collegando alle sedi centrali tutte le unità locali da esse gestite e consentendo quindi di conoscere, per la prima volta, l'effettiva presenza delle Amministrazioni pubbliche sul territorio. Infine, anche il campo di osservazione è stato modificato per superare alcuni limiti individuati nel Censimento del 1981. Sono stati censiti per la prima volta: l'amministrazione della giustizia (tutti i settori di competenza della Direzione generale degli Istituti di prevenzione e pena),

Tavola 1 - Addetti alle unità locali delle Amministrazioni pubbliche centrali per 100 abitanti - Censimento 1991

Regioni	Amministrazioni statali	Altre Amministrazioni centrali	Enti di previdenza
Piemonte	2,14	0,05	0,09
Valle d'Aosta	0,73	0,12	0,17
Lombardia	1,97	0,04	0,08
Trentino-A. Adige	2,51	0,08	0,10
Veneto	2,22	0,04	0,08
Friuli-Venezia Giulia	2,43	0,06	0,12
Liguria	2,29	0,12	0,12
Emilia-Romagna	2,15	0,08	0,11
Toscana	2,37	0,08	0,11
Umbria	2,92	0,06	0,12
Marche	2,75	0,04	0,11
Lazio	3,48	0,42	0,32
Abruzzo	2,95	0,07	0,11
Molise	3,39	0,09	0,14
Campania	2,73	0,07	0,08
Puglia	2,80	0,04	0,07
Basilicata	3,58	0,07	0,11
Calabria	3,29	0,07	0,08
Sicilia	2,65	0,05	0,09
Sardegna	3,08	0,11	0,09
Italia	2,55	0,09	0,09

Tavola 2 - Addetti alle unità locali delle Amministrazioni pubbliche locali per 100 abitanti - Censimento 1991

Regioni	Amministrazioni territoriali locali	Enti sanitari	Altri enti delle Amministrazioni locali
Piemonte	0,97	1,24	0,25
Valle d'Aosta	5,57	1,56	0,22
Lombardia	0,90	1,19	0,40
Trentino-A. Adige	2,46	1,33	0,49
Veneto	0,78	1,35	0,37
Friuli-Venezia Giulia	1,25	1,62	0,74
Liguria	1,34	1,71	0,39
Emilia-Romagna	1,19	1,48	0,46
Toscana	1,30	1,46	0,40
Umbria	1,43	1,38	0,56
Marche	1,20	1,39	0,36
Lazio	1,03	1,08	0,43
Abruzzo	1,23	1,25	0,36
Molise	1,42	1,23	0,24
Campania	1,33	0,93	0,31
Puglia	0,87	1,08	0,21
Basilicata	1,63	0,98	0,31
Calabria	1,33	1,18	0,34
Sicilia	1,43	1,04	0,40
Sardegna	1,14	1,09	0,45
Italia	1,14	1,22	0,38

gli ospedali psichiatrici e giudiziari e il Corpo nazionale dei Vigili del fuoco. Inoltre per la Difesa e la Sicurezza nazionale sono state censite tutte le unità amministrative e produttive (uffici di leva, cantieri navali e militari ecc.) ma non le unità tecnico-operative (Polizia di stato, Carabinieri, Guardia di finanza) per ovvi motivi di sicurezza.

Delle Amministrazioni centrali fanno parte: le Amministrazioni statali, gli altri enti dell'Amministrazione centrale (economici, di ricerca e assistenziali) e gli enti di previdenza.

La distribuzione sul territorio delle istituzioni dell'Amministrazione centrale è fortemente concentrata nella capitale, anche se si nota una certa diffusione territoriale delle istituzioni degli altri enti dell'Amministrazione centrale e degli enti previdenziali.

La presenza delle unità locali è invece molto più diffusa sul territorio; se si esclude il Lazio, la distribuzione degli addetti alle unità locali per 100 abitanti non si discosta molto dalla media nazionale (tav. 1) anche se, per quanto riguarda l'Amministrazione statale, il rapporto è più alto nelle regioni meridionali e tocca il suo minimo in Valle d'Aosta. Tali risultati che, in un primo momento potrebbero sembrare anomali, trovano, in parte, giustificazione nella convenzione che ciascuna scuola di ogni ordine e grado costituisce una unità locale della istituzione "Ministero della pubblica istruzione", così come il Provveditorato agli studi, il Distretto scolastico e tutti gli altri organi collegiali.

Esistono tuttavia anche scuole pubbliche che dipendono dalle Amministrazioni locali e tale fenomeno è maggiormente diffuso nel-

Approfondimenti

le regioni a statuto speciale; in particolare, in Valle d'Aosta tutte le scuole di ogni ordine e grado dipendono dalla Regione. La presenza o meno delle scuole fra le unità locali dell'Amministrazione statale non consente quindi un confronto omogeneo.

Delle Amministrazioni locali fanno parte: gli enti territoriali, gli enti sanitari, e gli altri enti di amministrazione locale quali: gli enti economici (come le camere di commercio e le comunità montane) e gli enti assistenziali e culturali (come le università e le opere universitarie). In questo caso, ovviamente, sia le istituzioni che le unità locali sono presenti su tutto il territorio nazionale.

La distribuzione sul territorio degli addetti alle unità locali per 100 abitanti è più concentrata nelle regioni a statuto speciale, in particolare in Valle d'Aosta, ma, soprattutto per le Amministrazioni territoriali locali, risulta più concentrata nelle regioni meridionali, con l'eccezione della Puglia (tav. 2).

L'analisi separata della distribuzione sul territorio dell'Amministrazione statale e locale non consente tuttavia, di avere una visione esaustiva dell'attività svolta dalle Amministrazioni pubbliche nel Paese. Infatti una serie di funzioni sono divise fra livello centrale e locale e non consentono un'immediata visione di insieme.

È quindi utile analizzare l'attività della Pubblica amministrazione secondo le sue principali funzioni, senza considerare se queste attività sono svolte dall'Amministrazione centrale o da quella locale.

Il rapporto fra addetti alle unità locali e popolazione nelle diverse regioni, rispetto ad una media nazionale posta uguale a 100, varia per le principali funzioni della Pubblica amministrazione (tav. 3); nel caso dell'istruzione, che comprende anche quella universitaria, la popolazione sottostante il rapporto è limitata all'età di 5-24.

Una possibile chiave di lettura del rapporto tra addetti delle unità locali delle istituzioni pubbliche e abitanti rinvia, sia pure grossolanamente, al rapporto tra funzioni di servizio esercitate dalla pubblica amministrazione ed "equità" della loro distribuzione rispetto al territorio e alla popolazione. Dal momento che il confronto viene riferito alla media nazionale, l'analisi ha valore solo in termini relativi, lasciando impregiudicata la questione dell'adeguatezza dei livelli assoluti di servizio fornito (si vedano, in proposito, le analisi condotte nelle parti precedenti di questo capitolo).

Occorre considerare in primo luogo la diversità dei servizi e delle prestazioni erogate: in alcuni casi (previdenza innanzitutto, ma in parte anche assistenza) si tratta di erogazioni prevalentemente finanziarie; in altri (sanità, giustizia, istruzione) si tratta piuttosto di prestazioni di servizi. In secondo luogo, per alcune funzioni, l'obiettivo dell'operatore pubblico è prevalentemente perequativo, volto cioè ad assicurare a tutti i cittadini un eguale livello di servizio, o, quanto meno, eguali opportunità di soddisfacimento dei bisogni; in altri casi, la presenza pubblica sul territorio è più strettamente legata alla distribuzione di una determinata domanda sociale.

Questa differenza è più difficile da percepire a livello di macro-funzioni, ma si può fare riferimento per il primo caso alla sanità, per il secondo all'assistenza.

Per quanto riguarda la previdenza, la variabilità del rapporto tra addetti alle unità locali e popolazione conferma che, nel caso di una prestazione prevalentemente finanziaria, la distribuzione delle erogazioni non è direttamente correlata a quella degli addetti. Infatti, un più elevato grado di efficienza può essere conseguito attraverso una centralizzazione delle funzioni contabili-amministrative: ciò spiega il valore dell'indice nel Lazio, dove è localizzata la sede dell'INPS.

Tavola 3 - Rapporti fra addetti alle unità locali e popolazione (Italia=100) - Censimento 1991

Regioni	Sanità	Previdenza	Assistenza	Istruzione	Giustizia
Piemonte	100,29	82,01	105,06	101,45	92,03
Valle d'Aosta	124,32	154,99	249,45	114,53	162,98
Lombardia	99,14	71,54	148,72	90,92	62,72
Trentino-A. Adige	110,82	86,85	242,98	116,46	72,12
Veneto	110,07	70,00	99,06	96,49	59,54
Friuli-Venezia Giulia	136,58	104,50	133,47	123,85	66,82
Liguria	137,17	103,89	134,91	110,05	90,40
Emilia-Romagna	118,05	100,45	164,32	112,83	80,08
Toscana	115,53	98,09	123,02	115,01	97,35
Umbria	111,20	104,61	101,00	139,47	96,53
Marche	113,20	95,20	108,72	125,18	89,81
Lazio	87,95	284,96	80,48	97,82	174,74
Abruzzo	99,83	98,06	100,79	112,23	138,44
Molise	87,39	127,79	144,81	114,29	169,71
Campania	83,67	71,55	36,01	87,53	115,56
Puglia	86,06	62,35	50,27	92,01	85,92
Basilicata	79,31	96,35	52,20	123,73	121,08
Calabria	96,61	75,10	55,14	107,38	124,18
Sicilia	88,75	79,67	54,06	92,62	123,98
Sardegna	88,07	82,77	74,04	105,93	131,26
Italia	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

Sul versante opposto si collocano l'istruzione e la sanità, funzioni nelle quali, come si è detto, dovrebbero prevalere gli intenti perequativi. Ma se questo appare sostanzialmente vero per l'istruzione, che conferma un grado di capillarità diffusa sul territorio, non è così per la sanità. Nel primo caso (anche se il campo di variazione raggiunge i 52 punti percentuali) sussiste una sostanziale omogeneità territoriale, con punte che sono sostanzialmente riconducibili alla presenza delle università. In particolare, non si assiste a quella polarizzazione territoriale tra Centro-nord e Mezzogiorno cui ci hanno abituato le statistiche sulla dotazione di infrastrutture economiche e sociali.

Nel caso della sanità, al contrario, tale polarizzazione è massima: non solo il campo di variazione è più ampio, ma lo squilibrio territoriale è evidente. Il Mezzogiorno, in questo

caso, giunge a comprendere il Lazio. Trova conferma, dunque, quanto emerso in sede di analisi dei dati sulla sanità (si veda: *La sanità tra nuovo assetto istituzionale e nuovi bisogni*): dal momento che l'offerta di strutture pubbliche è notevolmente più scarsa nel Sud, in queste regioni una quota di domanda sensibilmente più elevata che nella media nazionale si rivolge alle strutture private (convenzionate o meno).

Lo squilibrio tra Centro-nord e Mezzogiorno si ripropone, rovesciato, nel caso della giustizia: il fenomeno è riconducibile, in parte, a una maggiore presenza delle strutture periferiche e degli istituti di prevenzione e pena e, in parte, a una certa ipertrofia delle dotazioni di personale.

Particolarmente vistoso, infine, è lo squilibrio territoriale rilevato per l'assistenza. Al

Approfondimenti

di là del fatto che la distanza tra Centro-nord e Mezzogiorno è in questo caso ancora più consistente (si passa da un valore del rapporto di 36 in Puglia a valori superiori a 150 in tre regioni del Nord), occorre considerare che le prestazioni di servizi dell'assistenza

dovrebbero distribuirsi sul territorio in misura inversamente proporzionale al reddito *pro capite* e, di conseguenza, dovrebbero avvantaggiare quelle regioni in cui le situazioni di disagio economico-sociale sono più rilevanti.

TAVOLE STATISTICHE

AVVERTENZE PARTICOLARI

Segni convenzionali - Nelle tavole sono adoperati i seguenti segni convenzionali:

- Linea (-): a) quando il fenomeno non esiste;
b) quando il fenomeno esiste e viene rilevato, ma i casi non si sono verificati.
- Quattro puntini (...): quando il fenomeno esiste, ma i dati non si conoscono per qualsiasi ragione.
- Due puntini (..): per i numeri che non raggiungono la metà della cifra relativa all'ordine minimo considerato.

Arrotondamenti - Per effetto degli arrotondamenti in migliaia o in milioni operati direttamente all'elaboratore, i dati delle tavole possono non coincidere tra loro per qualche unità (di migliaia o di milioni) in più o in meno. Tali motivi, inoltre, non sempre hanno consentito la realizzazione della quadratura verticale o orizzontale nell'ambito della stessa tavola.

Ripartizioni geografiche

NORD-OVEST: Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Liguria;

NORD-EST: Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna;

CENTRO: Toscana, Umbria, Marche; Lazio;

SUD: Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria;

ISOLE: Sicilia, Sardegna;

Dati provvisori e rettificati - I dati relativi ai periodi più recenti sono in parte provvisori e, pertanto, suscettibili di rettifiche nelle successive edizioni. I dati contenuti in precedenti pubblicazioni che non concordano con quelli del presente volume si intendono rettificati.

Fonti - Quando la fonte dei dati non è indicata si tratta di rilevazioni eseguite direttamente dall'Istat.

1. LA DINAMICA DELL'ECONOMIA ITALIANA

Tavola 1.1 - Principali indicatori dell'economia italiana

	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Domanda e Offerta (a)						
<i>(miliardi di lire a prezzi del 1985)</i>						
Valore aggiunto dell'agricoltura	37.608,0	36.509,0	39.159,0	40.054,0	39.348,0	39.435,0
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	275.432,0	281.654,0	281.719,0	283.721,0	278.219,0	291.763,0
Valore aggiunto delle costruzioni	55.265,0	56.667,0	57.328,0	56.812,0	53.513,0	51.075,0
Valore aggiunto dei servizi vendibili	433.528,0	446.162,0	452.882,0	460.718,0	465.407,0	471.766,0
Valore aggiunto dei servizi non vendibili	108.197,0	109.281,0	110.252,0	110.903,0	110.930,0	110.989,0
Prodotto interno lordo	921.714,0	941.387,0	952.686,0	959.654,0	948.344,0	968.986,0
Importazioni di beni e servizi (b)	237.667,0	256.785,0	265.534,0	277.803,0	256.195,0	281.184,0
Esportazioni di beni e servizi (c)	207.858,0	222.401,0	223.540,0	234.775,0	256.862,0	284.735,0
Consumi interni delle famiglie (d)	591.686,0	606.345,0	623.015,0	629.819,0	613.767,0	623.636,0
Consumi collettivi	149.071,0	150.856,0	153.207,0	154.701,0	155.733,0	155.801,0
Investimenti fissi lordi	200.664,0	208.228,0	209.525,0	205.918,0	178.909,0	178.716,0
Variazione delle scorte	10.102,0	10.342,0	8.933,0	12.244,0	-732,0	7.282,0
Indebitamento delle Amministr. pubbliche in % del Pil (e)						
	9,9	10,9	10,2	9,5	9,6	9,0
Lavoro						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (f)	23.122,6	23.327,3	23.515,6	23.271,7	22.660,1	22.303,8
Tasso di disoccupazione (g)	12,0	11,4	10,9	11,5	10,2	11,3
Redditi da lavoro per unità di lavoro dipendente						
(b)	33.375,8	36.962,5	40.108,3	42.420,7	43.958,3	45.473,6
Retribuzioni lorde per unità di lavoro dipendente						
(h)	23.828,0	26.334,0	28.604,0	30.070,0	31.001,0	31.877,0
Costi e Prezzi						
Prezzi all'importazione (i)	165,8	164,6	163,3	162,4	181,4	188,7
Costo del lavoro per unità di prodotto (l)	116,1	124,6	135,5	140,4	144,3	143,4
Costo del denaro (m)	14,2	13,8	13,8	16,9	13,9	11,2
Prezzi alla produzione (dei prodotti industriali) (n)	96,0	100,0	103,3	105,3	109,2	113,3
Prezzi all'esportazione (i)	194,4	198,6	204,4	205,9	229,3	237,7
Prezzi al consumo (o)	84,1	89,2	94,9	100,0	104,2	108,3
Deflatore del Pil	129,5	139,4	150,0	156,7	163,5	169,4

(a) Gli aggregati del valore aggiunto e del Pil sono ai prezzi di mercato.

(b) Al netto dei consumi finali all'estero dei residenti.

(c) Al netto dei consumi finali in Italia dei non residenti.

(d) Compresi i consumi finali in Italia dei non residenti.

(e) Valori a prezzi correnti.

(f) In migliaia.

(g) I valori del 1993 sono elaborati secondo una nuova metodologia e quindi con confrontabili con gli anni precedenti.

(h) Migliaia di lire correnti.

(i) N. indice calcolato sulla base dei valori medi unitari, base 1980=100.

(l) Beni e servizi destinabili alla vendita, esclusa la branca locazione dei fabbricati, N. indice in base 1985=100.

(m) Tasso medio sui prestiti bancari a breve termine. Fonte Banca D'Italia.

(n) N. indice in base 1990=100.

(o) Prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati, N. indice in base 1992=100.

Tavola 1.2 - Formazione e distribuzione del reddito (miliardi di lire correnti)

	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Formazione del valore aggiunto <i>(al costo dei fattori)</i>						
Agricoltura, silvicoltura e pesca	45.952,0	46.269,0	52.660,0	52.611,0	52.695,0	53.563,0
Industria in senso stretto	304.773,0	320.532,0	333.145,0	343.726,0	346.359,0	375.616,0
Costruzioni	68.137,0	76.403,0	83.639,0	87.723,0	84.973,0	84.479,0
Servizi vendibili	577.253,0	637.230,0	700.147,0	751.760,0	779.799,0	823.987,0
Servizi non vendibili	153.956,0	180.591,0	197.651,0	208.389,0	213.433,0	218.346,0
Valore aggiunto intera economia	1.150.071,0	1.261.025,0	1.367.242,0	1.444.209,0	1.477.259,0	1.555.991,0
Risorse						
Importazioni di beni e servizi (a)	233.859,0	254.547,0	262.497,0	278.624,0	285.100,0	330.649,0
Prodotto interno lordo	1.193.462,0	1.312.066,0	1.429.453,0	1.504.003,0	1.550.150,0	1.641.105,0
Impieghi						
Consumi finali interni	945.922,0	1.042.041,0	1.142.794,0	1.215.884,0	1.245.183,0	1.314.630,0
Investimenti fissi lordi	241.023,0	265.946,0	281.895,0	287.424,0	261.946,0	269.538,0
Variazione delle scorte	13.777,0	9.422,0	10.222,0	5.090,0	-1.507,0	9.529,0
Esportazioni di beni e servizi (b)	226.599,0	249.204,0	257.039,0	274.229,0	329.628,0	378.057,0
Distribuzione del Pil						
Redditi interni da lavoro dipendente	528.340,0	592.391,0	646.776,0	680.373,0	687.439,0	699.398,0
Imposte indirette nette	95.395,0	112.952,0	129.570,0	139.195,0	153.836,0	160.428,0
Risultato lordo di gestione	569.727,0	606.723,0	653.107,0	684.435,0	708.875,0	781.279,0
Distribuzione del reddito						
Redditi netti dall'estero	-10.496,0	-15.701,0	-20.172,0	-25.719,0	-25.287,0	-24.932,0
Trasferimenti correnti netti dall'estero	-3.567,0	-1.222,0	-6.153,0	-7.010,0	-9.248,0	-5.674,0
Imposte indirette nette alla UE	-1.365,0	-3.064,0	-3.102,0	-3.059,0	-2.963,0	-5.345,0
Reddito nazionale lordo disponibile	1.178.034,0	1.292.079,0	1.400.026,0	1.468.215,0	1.512.652,0	1.605.154,0
Utilizzazione del reddito						
Consumi finali nazionali	938.784,0	1.034.968,0	1.134.338,0	1.209.815,0	1.233.576,0	1.295.866,0
Risparmio nazionale lordo	239.250,0	257.111,0	265.688,0	258.400,0	279.076,0	309.288,0
Formazione del capitale						
Saldo delle operazioni in conto capitale con l'estero	739,0	635,0	-169,0	363,0	1.283,0	234,0
Accreditamento (+) o indebitamento (-)	-14.811,0	-17.622,0	-26.598,0	-33.751,0	19.920,0	30.455,0

(a) Al netto dei consumi finali all'estero dei residenti.

(b) Al netto dei consumi finali in Italia dei non residenti. Fonte: Contabilità nazionale

Tavola 1.3 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Totale economia

	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Produzione (miliardi di lire)						
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	2.164.091,0	2.346.043,0	2.506.096,0	2.650.627,0	2.724.243,0	2.879.964,0
Consumi intermedi	992.383,0	1.051.257,0	1.101.267,0	1.158.719,0	1.185.242,0	1.258.898,0
Imposte indirette	58.706,0	69.747,0	78.569,0	87.368,0	105.979,0	108.261,0
Contributi alla produzione	37.069,0	35.986,0	40.982,0	39.669,0	44.237,0	43.186,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	1.171.708,0	1.294.786,0	1.404.829,0	1.491.908,0	1.539.001,0	1.621.066,0
<i>(Valori a prezzi del 1985)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	1.771.739,0	1.807.306,0	1.818.662,0	1.839.724,0	1.815.669,0	1.853.230,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	910.030,0	930.273,0	941.340,0	952.208,0	947.417,0	965.028,0
Impiego dei Fattori						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	23.122,6	23.327,3	23.515,6	23.271,7	22.660,1	22.303,8
% Regolari	77,3	77,5	77,4	77,4	77,3	77,3
Unità di lavoro dipendenti (b)	15.830,0	16.026,8	16.125,7	16.038,7	15.638,4	15.380,3
Unità di lavoro indipendenti (b)	7.292,6	7.300,5	7.389,9	7.233,0	7.021,7	6.923,5
% Indipendenti sul complesso	31,5	31,3	31,4	31,1	31,0	31,0
Indice orari contrattuali (c)	100,1	100,0	99,9	99,9	99,8	99,6
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	20.775,5	36.268,6	11.573,0	5.604,9	8.796,0	7.650,5
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	111,5	112,9	113,4	115,7	118,0	122,2
Investimenti fissi lordi (e)	200.664,0	208.228,0	209.525,0	-	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e)	22,1	22,4	22,3	-	-	-
Stock di capitale (e)	4.606.677,0	4.752.693,0	4.896.410,0	-	-	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e)	19,8	19,6	19,2	-	-	-
Ammortamenti (e)	116.898,0	121.618,0	126.126,0	-	-	-
In % dello stock di capitale	2,5	2,6	2,6	-	-	-
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)	21.278,7	21.988,9	21.855,6	-	-	-
Costi e prezzi						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	92,8	100,0	109,0	114,1	117,2	119,4
nette (c) (g)						
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (c) (g)						
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	528.340,0	592.391,0	646.776,0	680.373,0	687.439,0	699.398,0
di cui: Oneri sociali (h)	151.147,0	170.344,0	185.521,0	198.078,0	202.638,0	209.127,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	31,2	31,2	31,1	31,7	32,0	32,5
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	116,1	124,6	135,5	140,4	144,3	143,4
Prezzi dell'input (l) (n)	114,6	119,0	124,4	129,2	135,0	140,1
Deflatore del valore aggiunto (l) (m) (n)	123,5	130,4	138,9	144,3	148,8	153,4
Prezzi dell'output : al costo dei fattori (l) (n)	118,8	124,5	131,4	136,5	141,8	146,5
ai prezzi di mercato (l) (n)	120,0	126,3	133,5	139,1	144,7	149,7
Costi variabili unitari (l) (n) (p)	117,1	123,0	130,0	134,9	139,4	142,3
Incidenze % delle imposte indirette nette sul val. agg. (l)	1,9	2,7	2,7	3,3	4,2	4,2
Mark-up lordo (l) (n) (q)	101,4	101,2	101,1	101,1	101,7	103,0
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori (l)	37,6	36,8	36,0	36,1	36,9	39,0

(a) Al lordo dei servizi bancari inputati.

(b) In migliaia.

(c) N. indici in base 1990=100.

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro.

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1985.

(f) Classificati per branca utilizzatrice - Comprende anche la quota di fabbricati residenziali di proprietà della Pubblica Amministrazione, che convenzionalmente fa parte della «Locazione fabbricati».

(g) Disponibili solo per Agricoltura, Industria e Commercio.

(h) In miliardi di lire correnti.

(l) Determinati al netto della branca «Locazione dei fabbricati» e dei «Servizi non destinabili alla vendita».

(m) I valori annuali sono determinati «Al costo dei fattori» mentre quelli trimestrali sono ai «Prezzi di mercato».

(n) N. indici in base 1985 = 100.

(o) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1985.

(p) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1985.

(q) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costo del lavoro per unità di prodotto.

1992				1993				1994			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
657.118,8	663.568,2	659.676,2	670.263,0	675.352,4	682.070,1	678.152,4	688.667,3	696.739,7	712.019,5	731.435,0	739.769,9
288.850,2	291.083,4	286.618,8	292.165,9	294.194,1	297.420,5	294.313,0	299.313,8	302.064,2	310.162,9	320.933,0	325.737,9
368.268,7	372.484,8	373.057,5	378.097,1	381.158,4	384.649,7	383.839,5	389.353,5	394.675,5	401.856,5	410.502,0	414.031,9
463.452,0	463.115,6	455.482,7	457.673,8	455.480,7	455.726,9	449.569,4	454.892,0	455.388,9	461.019,9	468.812,9	468.008,3
238.839,9	238.999,5	236.929,0	237.439,7	236.960,0	237.352,4	235.305,8	237.798,8	238.316,7	240.424,8	243.218,0	243.068,5
23.494,5	23.360,2	23.180,1	23.051,9	22.883,3	22.733,1	22.572,0	22.453,2	22.400,5	22.359,8	22.257,8	22.198,2
16.164,6	16.094,8	15.991,5	15.903,8	15.802,0	15.708,7	15.587,2	15.456,9	15.400,6	15.410,2	15.382,9	15.328,6
7.329,9	7.265,4	7.188,6	7.148,1	7.081,3	7.024,4	6.984,8	6.996,4	6.999,9	6.949,6	6.874,9	6.869,6
31,2	31,1	31,0	31,0	30,9	30,9	30,9	31,2	31,2	31,1	30,9	30,9
99,9	99,9	99,9	99,9	99,8	99,8	99,8	99,8	99,6	99,5	99,5	99,5
863,4	2.083,5	1.073,1	1.584,9	2.511,0	1.773,0	1.445,0	3.067,0	1.444,4	1.306,3	1.620,7	3.279,0
115,2	115,8	115,5	116,4	116,9	117,9	117,6	119,6	120,1	121,5	123,5	123,7
52.694,1	52.363,4	51.496,8	49.364,7	46.446,2	44.437,6	43.924,0	44.102,2	44.326,9	44.741,2	44.500,2	45.147,7
22,1	21,9	21,7	20,8	19,6	18,7	18,7	18,5	18,6	18,6	18,3	18,6
113,3	113,4	114,6	114,9	116,4	116,8	117,5	118,2	118,9	119,0	119,7	120,0
169.337,9	168.841,2	171.075,4	171.118,4	171.325,6	172.095,3	171.610,0	172.406,7	172.709,6	174.025,2	175.839,1	176.825,7
48.963,1	49.094,3	49.979,1	50.041,2	50.169,3	50.645,8	50.730,1	51.091,3	51.595,6	51.987,7	52.596,9	52.947,6
138,9	137,9	143,1	141,8	143,1	143,8	145,4	145,2	145,0	143,7	141,6	143,6
127,3	128,5	129,7	131,2	133,2	134,7	135,8	136,3	137,5	138,9	140,6	143,1
142,2	143,5	144,8	146,6	147,8	148,7	149,3	149,6	151,1	152,2	154,1	156,0
137,1	138,4	139,8	141,3	143,1	144,5	145,4	145,9	147,4	148,8	150,3	152,4

Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Agricoltura

	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Produzione (miliardi di lire)						
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	69.039,0	69.588,0	76.702,0	75.892,0	75.174,0	75.927,0
Consumi intermedi	27.434,0	27.455,0	28.855,0	28.571,0	29.069,0	28.608,0
Imposte indirette	553,0	565,0	632,0	648,0	948,0	834,0
Contributi alla produzione	4.900,0	4.701,0	5.445,0	5.938,0	7.538,0	7.078,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	41.605,0	42.133,0	47.847,0	47.321,0	46.105,0	47.319,0
<i>(Valori a prezzi del 1985)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	64.402,0	62.808,0	66.305,0	66.912,0	65.523,0	65.278,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	37.608,0	36.509,0	39.159,0	40.054,0	39.348,0	39.435,0
Impiego dei Fattori						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	2.276,8	2.235,0	2.236,9	2.131,7	1.975,8	1.899,9
% Regolari	32,5	31,4	30,1	28,9	27,7	28,0
Unità di lavoro dipendenti (b)	747,1	741,2	712,4	715,4	649,5	624,1
Unità di lavoro indipendenti (b)	1.529,7	1.493,8	1.524,5	1.416,3	1.326,3	1.275,8
% Indipendenti sul complesso	67,2	66,8	68,2	66,4	67,1	67,2
Indice orari contrattuali (c)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	483,9	662,2	1.768,6	125,2	331,0	134,5
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	117,4	115,7	125,2	132,7	140,9	146,5
Investimenti fissi lordi (e)	13.062,0	12.040,0	11.403,0	-	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e)	34,7	33,0	29,1	-	-	-
Stock di capitale (e)	378.822,0	385.280,0	390.704,0	-	-	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e)	9,9	9,5	10,0	-	-	-
Ammortamenti (e)	9.464,0	9.654,0	9.805,0	-	-	-
In % dello stock di capitale	2,5	2,5	2,5	-	-	-
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)	876,0	944,0	785,0	-	-	-
Costi e prezzi						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	95,3	100,0	106,5	117,0	123,0	123,2
nette (c) (g)	-	100,0	106,3	115,5	120,2	119,4
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (c) (g)	-	100,0	106,2	116,4	125,2	123,3
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	13.317,0	13.938,0	14.214,0	15.673,0	14.939,0	14.358,0
di cui: Oneri sociali (h)	1.269,0	1.395,0	1.375,0	1.518,0	1.425,0	1.345,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	11,9	12,4	11,9	11,9	11,9	12,1
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	109,6	116,7	116,6	121,8	120,9	116,8
Prezzi dell'input (l) (n)	102,4	104,4	106,3	106,4	111,1	110,7
Deflatore del valore aggiunto (l) (m) (n)	113,0	117,6	123,7	122,3	124,5	126,6
Prezzi dell'output : al costo dei fattori (l) (n)	108,8	112,3	116,9	116,2	119,4	120,6
ai prezzi di mercato (l) (n)	107,2	110,8	115,7	113,4	114,7	116,3
Costi variabili unitari (l) (n) (p)	106,2	111,5	111,0	113,4	114,5	111,7
Incidenze % delle imposte indirette nette sul val. agg. (l)	-9,5	-8,9	-9,1	-10,1	-12,5	-11,7
Mark-up lordo (l) (n) (q)	102,5	100,8	105,4	102,5	104,2	107,9
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori (l)	11,7	9,2	15,2	11,2	13,8	18,4

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (l) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 314

1992				1993				1994			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
19.138,6	19.084,3	19.044,7	18.624,3	18.729,2	18.756,3	18.554,7	19.133,7	19.194,6	18.635,0	18.887,1	19.210,3
7.140,9	7.125,1	7.149,1	7.155,9	7.252,4	7.302,0	7.249,5	7.265,1	7.146,5	7.036,7	7.085,3	7.339,5
											0,0
											0,0
11.997,8	11.959,2	11.895,5	11.468,5	11.476,9	11.454,3	11.305,2	11.868,7	12.048,1	11.598,3	11.801,8	11.870,8
16.571,8	16.724,6	17.010,1	16.605,5	16.506,8	16.315,7	16.081,5	16.619,0	16.775,4	16.250,4	16.147,1	16.105,1
9.839,1	9.998,3	10.263,7	9.952,9	9.900,7	9.768,5	9.600,3	10.078,5	10.243,7	9.817,6	9.721,4	9.652,2
2.192,0	2.158,8	2.113,7	2.062,3	2.008,0	1.975,4	1.964,6	1.955,1	1.934,1	1.905,8	1.884,7	1.874,9
											0,0
729,5	729,1	713,4	689,6	662,9	651,6	645,0	638,5	631,3	627,4	621,2	616,5
1.462,5	1.429,7	1.400,3	1.372,7	1.345,2	1.323,8	1.319,6	1.316,7	1.302,9	1.278,4	1.263,5	1.258,4
66,7	66,2	66,3	66,6	67,0	67,0	67,2	67,3	67,4	67,1	67,0	67,1
100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1,8	77,1	43,3	3,1	36,0	51,0	20,0	224,0	96,5	2,3	22,5	13,2
127,2	130,8	137,0	136,2	139,4	139,9	138,3	145,8	149,5	145,3	145,5	145,4
116,9	116,9	116,9	117,2	123,0	123,0	123,0	123,0	123,2	123,2	123,2	123,2
116,3	116,3	116,3	116,7	122,5	122,7	123,1	132,5	123,3	123,3	123,3	123,3
3.983,1	3.984,6	3.917,2	3.788,3	3.786,4	3.757,1	3.724,4	3.671,3	3.600,6	3.602,8	3.605,3	3.549,4
394,5	384,7	371,6	367,0	357,1	371,8	352,6	344,1	328,5	335,1	351,7	329,9
125,8	123,1	119,1	119,1	121,2	121,6	122,9	117,9	114,7	117,5	118,2	116,9
106,1	105,9	106,0	107,6	109,8	111,5	111,9	111,1	109,4	109,4	110,3	113,7
124,9	123,2	120,2	120,9	121,9	124,4	126,2	125,8	125,1	125,3	127,5	128,6
115,5	114,1	112,0	112,2	113,5	115,0	115,4	115,1	114,4	114,7	117,0	119,3

Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria

	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Produzione (miliardi di lire)						
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	1.052.700,0	1.115.926,0	1.146.864,0	1.188.096,0	1.201.914,0	1.288.335,0
Consumi intermedi	647.747,0	678.403,0	684.804,0	705.333,0	714.115,0	769.280,0
Imposte indirette	40.344,0	48.267,0	54.189,0	59.902,0	64.546,0	67.216,0
Contributi alla produzione	8.301,0	7.679,0	8.913,0	8.588,0	8.079,0	8.256,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	404.953,0	437.523,0	462.060,0	482.763,0	487.799,0	519.055,0
<i>(Valori a prezzi del 1985)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	914.292,0	932.735,0	925.026,0	932.118,0	905.815,0	937.774,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	330.697,0	338.321,0	339.047,0	340.533,0	331.732,0	342.838,0
Impiego dei Fattori						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	6.915,2	6.971,6	6.917,3	6.745,4	6.493,7	6.363,8
% Regolari	83,4	83,2	82,8	82,3	81,9	81,9
Unità di lavoro dipendenti (b)	5.592,8	5.647,0	5.570,7	5.392,7	5.131,3	5.033,1
Unità di lavoro indipendenti (b)	1.322,4	1.324,6	1.346,6	1.352,7	1.362,4	1.330,7
% Indipendenti sul complesso	19,1	19,0	19,5	20,1	21,0	20,9
Indice orari contrattuali (c)	100,2	100,0	100,0	100,0	99,9	99,5
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	6.018,8	25.038,6	7.258,5	3.693,4	5.743,0	3.023,1
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	116,5	118,1	119,3	122,8	123,8	130,6
Investimenti fissi lordi (e)	59.636,0	60.401,0	61.900,0	-	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e)	18,0	17,9	18,3	-	-	-
Stock di capitale (e)	1.008.168,0	1.037.950,0	1.067.419,0	-	-	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e)	32,8	32,6	31,8	-	-	-
Ammortamenti (e)	44.814,0	46.325,0	47.777,0	-	-	-
In % dello stock di capitale	4,4	4,5	4,5	-	-	-
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)	1.406,0	1.471,0	1.327,0	-	-	-
Costi e prezzi						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	93,7	100,0	109,9	116,0	120,2	124,0
nette (c) (g)	-	100,0	109,1	114,3	117,8	121,0
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (c) (g)	-	100,0	109,5	115,0	119,1	123,2
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	189.843,0	208.996,0	224.782,0	232.646,0	229.781,0	234.297,0
di cui: Oneri sociali (h)	57.654,0	64.603,0	69.084,0	71.535,0	71.288,0	72.762,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	32,7	33,3	33,1	33,2	33,5	33,5
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	113,5	122,5	133,4	137,7	141,4	139,0
Prezzi dell'input (l) (n)	111,0	114,1	116,9	119,2	124,4	129,3
Deflatore del valore aggiunto (l) (m) (n)	118,8	123,7	129,7	133,7	137,8	142,1
Prezzi dell'output : al costo dei fattori (l) (n)	113,7	117,5	121,4	124,3	129,1	133,8
ai prezzi di mercato (l) (n)	115,1	119,6	124,0	127,5	132,7	137,4
Costi variabili unitari (l) (n) (p)	113,1	117,7	122,1	125,1	129,9	133,1
Incidenze % delle imposte indirette nette sul val. agg. (l)	8,6	10,2	10,9	11,9	13,1	12,8
Mark-up lordo (l) (n) (q)	100,6	99,9	99,5	99,4	99,4	100,6
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori (l)	38,8	36,7	34,9	34,6	34,9	37,8

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (l) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 314

1992				1993				1994			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
299.370,1	299.961,1	291.267,6	297.496,5	298.452,7	301.892,0	297.373,7	304.194,8	307.703,2	316.953,2	330.286,7	333.391,9
177.815,1	178.151,7	172.507,6	176.857,9	177.607,8	179.353,3	176.401,1	180.752,1	182.709,9	189.074,1	197.637,8	199.858,2
121.554,9	121.809,4	118.760,1	120.638,6	120.844,9	122.538,7	120.972,6	123.442,7	124.993,3	127.879,1	132.648,9	133.533,7
237.272,1	236.147,5	228.089,7	230.608,8	227.964,0	227.805,7	222.823,0	227.222,3	227.591,8	232.411,0	239.576,2	238.195,0
86.673,9	86.096,7	83.519,3	84.243,0	83.408,1	83.403,7	81.709,1	83.211,0	83.380,6	85.023,6	87.454,2	86.979,7
6.835,5	6.783,0	6.712,9	6.650,3	6.573,2	6.512,0	6.467,6	6.422,0	6.393,3	6.381,4	6.358,8	6.321,7
5.497,8	5.434,0	5.353,8	5.285,2	5.207,5	5.144,3	5.107,3	5.066,0	5.055,7	5.047,2	5.031,8	4.997,8
1.337,7	1.349,0	1.359,0	1.365,1	1.365,6	1.367,7	1.360,3	1.356,0	1.337,6	1.334,2	1.327,0	1.323,9
19,6	19,9	20,2	20,5	20,8	21,0	21,0	21,1	20,9	20,9	20,9	20,9
100,0	100,0	100,0	100,0	99,9	99,9	99,9	99,8	99,7	99,5	99,5	99,5
560,7	1.310,0	716,9	1.105,8	1.886,0	1.059,0	662,0	2.136,0	1.231,2	367,4	454,6	970,0
123,6	123,6	120,9	123,2	123,0	124,2	122,4	125,6	126,4	129,2	133,5	133,4
115,4	115,7	116,2	116,8	118,6	119,5	121,2	121,4	123,4	123,8	124,3	124,6
114,4	114,7	115,1	115,7	117,4	118,2	120,2	120,4	122,6	123,0	123,5	123,8
59.326,6	57.884,1	57.995,8	57.441,1	56.926,5	57.509,1	57.514,0	57.831,1	57.729,0	57.937,7	59.343,0	59.288,2
18.172,1	17.787,4	17.859,3	17.717,8	17.613,2	17.829,2	17.886,8	17.957,5	17.937,5	17.999,1	18.443,5	18.381,9
137,1	135,0	140,7	138,3	139,1	140,7	143,9	142,0	141,4	138,8	137,5	138,4
118,1	118,7	119,3	120,8	122,9	124,2	125,0	125,5	126,7	128,3	129,9	132,2
132,2	133,3	134,0	135,3	136,4	137,8	138,3	138,6	140,1	140,7	142,6	144,9
126,2	127,0	127,7	129,0	130,9	132,5	133,5	133,9	135,2	136,4	137,9	140,0

Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Ramo 1 (Energia e gas)

	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Produzione (miliardi di lire)						
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	91.031,0	104.788,0	115.158,0	127.184,0	135.595,0	143.798,0
Consumi intermedi	33.488,0	37.780,0	38.339,0	40.604,0	46.209,0	47.793,0
Imposte indirette	29.881,0	36.567,0	42.051,0	47.512,0	48.382,0	50.413,0
Contributi alla produzione	348,0	340,0	290,0	504,0	692,0	677,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	57.543,0	67.008,0	76.819,0	86.580,0	89.386,0	96.005,0
<i>(Valori a prezzi del 1985)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	93.176,0	97.426,0	98.891,0	102.234,0	101.972,0	104.034,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	42.173,0	43.912,0	44.495,0	46.020,0	46.212,0	47.458,0
Impiego dei Fattori						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	196,6	197,6	195,8	192,3	184,3	178,6
% Regolari	99,7	99,7	99,8	99,8	99,8	99,9
Unità di lavoro dipendenti (b)	196,3	197,3	195,5	191,9	183,8	178,1
Unità di lavoro indipendenti (b)	0,3	0,3	0,3	0,4	0,5	0,5
% Indipendenti sul complesso	0,2	0,2	0,2	0,2	0,3	0,3
Indice orari contrattuali (c)	101,3	100,0	99,1	99,0	98,9	98,9
Ore perse per conflitti di lavoro (b) (d)	187,4	115,9	7,4	32,5	93,0	57,4
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	110,6	114,0	116,8	122,4	127,4	135,6
Investimenti fissi lordi (e)	11.262,0	11.391,0	12.847,0	-	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e)	26,7	25,9	28,9	-	-	-
Stock di capitale (e)	236.432,0	244.272,0	253.459,0	-	-	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e)	17,8	18,0	17,6	-	-	-
Ammortamenti (e)	6.877,0	7.168,0	7.533,0	-	-	-
In % dello stock di capitale	2,9	2,9	3,0	-	-	-
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)	1.406,0	1.471,0	1.327,0	-	-	-
Costi e prezzi						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	91,4	100,0	109,9	116,1	121,9	126,9
nette (c) (g)	-	100,0	109,0	113,5	117,2	121,0
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (c) (g)	-	100,0	109,1	114,7	120,6	126,1
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	11.214,0	12.620,0	13.738,0	14.423,0	14.102,0	14.478,0
di cui: Oneri sociali (h)	3.893,0	4.475,0	4.712,0	4.957,0	4.865,0	5.005,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	34,8	35,5	34,3	34,4	34,5	34,6
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	129,5	139,5	149,4	152,1	149,7	150,7
Prezzi dell'input (l) (n)	65,7	70,6	70,5	72,2	82,9	84,5
Deflatore del valore aggiunto (l) (m) (n)	109,1	115,7	129,7	142,3	150,3	161,6
Prezzi dell'output : al costo dei fattori (l) (n)	80,2	85,6	90,1	95,4	105,3	110,4
ai prezzi di mercato (l) (n)	97,7	107,6	116,4	124,4	133,0	138,2
Costi variabili unitari (l) (n) (p)	73,8	79,7	81,0	83,0	91,5	92,6
Incidenze % delle imposte indirette nette sul val. agg. (l)	105,4	117,7	119,1	118,8	114,4	107,5
Mark-up lordo (l) (n) (q)	108,6	107,4	111,3	115,0	115,0	119,2
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori (l)	59,9	58,9	60,8	63,5	66,1	68,6

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (l) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 314

1992				1993				1994			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
31.170,1	32.006,8	31.977,9	32.028,6	33.427,0	34.176,5	33.969,9	34.020,9	34.265,2	35.565,0	36.609,6	37.358,3
9.644,8	10.166,7	10.263,7	10.528,2	11.571,2	11.800,4	11.467,2	11.369,5	11.266,6	11.817,7	12.290,5	12.418,2
21.525,3	21.840,1	21.714,2	21.500,4	21.855,8	22.376,1	22.502,7	22.651,4	22.998,6	23.747,3	24.319,0	24.940,1
25.586,6	25.691,6	25.678,0	25.277,8	25.796,6	25.583,3	25.177,3	25.414,8	25.101,5	25.768,4	26.283,9	26.880,2
11.499,7	11.544,7	11.565,8	11.409,7	11.684,8	11.619,5	11.450,7	11.457,1	11.465,5	11.799,0	12.057,8	12.135,7
194,7	193,3	191,6	189,6	187,6	185,4	183,3	180,9	179,6	178,8	178,1	177,9
194,3	193,0	191,2	189,2	187,2	184,9	182,8	180,4	179,1	178,3	177,6	177,4
0,4	0,4	0,4	0,4	0,5	0,5	0,5	0,5	0,5	0,5	0,5	0,5
0,2	0,2	0,2	0,2	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3
99,0	99,0	99,0	99,0	99,0	98,9	98,9	98,9	98,9	98,9	98,9	98,9
1,1	17,1	8,8	5,5	20,0	14,0	47,0	12,0	0,0	3,2	1,3	52,9
121,8	122,4	123,5	122,2	126,6	127,7	126,8	129,2	130,0	134,8	138,9	139,6
114,6	115,7	117,1	117,1	121,3	121,9	122,0	122,3	124,6	124,7	127,8	130,5
113,3	114,3	115,7	115,7	119,7	120,4	120,8	121,2	123,8	123,9	127,0	129,7
3.740,6	3.606,5	3.550,3	3.526,8	3.508,8	3.628,3	3.501,5	3.465,7	3.465,0	3.585,6	3.804,7	3.625,8
1.278,1	1.241,6	1.223,3	1.215,2	1.212,8	1.248,2	1.210,0	1.195,7	1.200,2	1.241,8	1.309,6	1.255,2
157,0	151,1	149,0	150,8	147,2	153,4	150,7	147,2	149,6	150,7	156,6	145,5
68,5	71,9	72,7	75,9	82,0	84,5	83,5	81,5	82,6	84,6	86,4	84,2
137,3	140,6	143,0	148,7	150,2	153,6	151,3	145,9	147,3	155,2	165,7	177,3
121,8	124,6	124,5	126,7	129,6	133,6	134,9	133,9	136,5	138,0	139,3	139,0

Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Ramo 2 (Industrie estrattive, della trasformazione dei minerali non energetici e prodotti derivati, chimiche)

	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Produzione (miliardi di lire)						
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	198.042,0	201.941,0	196.705,0	202.354,0	202.492,0	222.895,0
Consumi intermedi	138.635,0	141.532,0	137.211,0	141.090,0	141.503,0	154.878,0
Imposte indirette	542,0	590,0	632,0	629,0	1.103,0	1.027,0
Contributi alla produzione	535,0	599,0	624,0	449,0	516,0	756,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	59.407,0	60.409,0	59.494,0	61.264,0	60.989,0	68.017,0
<i>(Valori a prezzi del 1985)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	175.192,0	179.059,0	173.052,0	177.394,0	171.997,0	180.415,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	47.760,0	48.160,0	46.553,0	47.488,0	46.160,0	49.297,0
Impiego dei Fattori						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	840,1	833,7	798,9	770,2	727,1	709,7
% Regolari	92,7	92,5	92,8	92,9	93,1	93,0
Unità di lavoro dipendenti (b)	786,4	778,0	742,8	718,0	682,0	664,9
Unità di lavoro indipendenti (b)	53,7	55,7	56,1	52,2	45,1	44,8
% Indipendenti sul complesso	6,4	6,7	7,0	6,8	6,2	6,3
Indice orari contrattuali (c)	100,2	100,0	99,8	99,5	99,5	99,3
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	691,4	2.515,5	620,8	1.003,7	816,0	535,9
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	116,7	118,5	119,6	126,5	130,3	142,6
Investimenti fissi lordi (e)	11.318,0	12.136,0	12.177,0	-	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e)	23,7	25,2	26,2	-	-	-
Stock di capitale (e)	187.688,0	191.540,0	195.213,0	-	-	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e)	25,4	25,1	23,8	-	-	-
Ammortamenti (e)	9.321,0	9.562,0	9.779,0	-	-	-
In % dello stock di capitale	5,0	5,0	5,0	-	-	-
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)						
Costi e prezzi						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	95,2	100,0	109,8	116,8	120,9	123,9
nette (c) (g)	-	100,0	109,1	115,6	119,0	121,3
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (c) (g)	-	100,0	109,2	115,2	119,3	122,5
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	31.495,0	33.940,0	35.704,0	37.594,0	37.296,0	37.520,0
di cui: Oneri sociali (h)	10.086,0	10.939,0	11.507,0	11.976,0	12.151,0	12.240,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	32,9	33,1	33,0	32,5	33,3	33,3
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	111,0	117,4	128,2	131,2	133,6	128,2
Prezzi dell'input (l) (n)	108,8	108,1	108,5	108,6	112,4	118,1
Deflatore del valore aggiunto (l) (m) (n)	123,6	124,7	127,0	127,8	130,0	136,5
Prezzi dell'output : al costo dei fattori (l) (n)	112,8	112,6	113,5	113,8	117,2	123,2
ai prezzi di mercato (l) (n)	113,0	112,8	113,7	114,1	117,7	123,5
Costi variabili unitari (l) (n) (p)	110,2	111,3	113,7	114,6	118,1	121,0
Incidenze % delle imposte indirette nette sul val. agg. (l)	-	-	-	0,3	1,0	0,4
Mark-up lordo (l) (n) (q)	102,4	101,1	99,8	99,3	99,2	101,8
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori (l)	43,7	40,2	35,9	34,5	34,6	41,3

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (l) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 314

1992				1993				1994			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
51.197,8	51.536,9	49.514,9	50.104,5	49.846,9	50.968,6	50.275,5	51.400,9	52.507,2	54.159,2	56.794,0	59.434,6
35.714,2	35.953,5	34.473,3	34.948,9	34.879,1	35.550,8	35.170,1	35.903,1	36.642,9	37.848,1	39.227,9	41.159,1
15.483,6	15.583,3	15.041,5	15.155,6	14.967,9	15.417,9	15.105,4	15.497,9	15.864,3	16.311,1	17.566,1	18.275,4
45.109,9	45.375,3	43.280,6	43.628,2	42.884,4	43.270,4	42.515,0	43.327,2	43.755,5	44.593,0	45.977,0	46.089,5
12.086,8	12.103,9	11.646,1	11.651,2	11.455,7	11.587,9	11.422,6	11.693,9	11.893,4	12.157,6	12.553,8	12.692,1
789,7	785,8	755,9	749,5	738,3	725,5	720,7	723,8	718,9	710,5	708,1	701,3
733,4	732,6	704,9	701,1	690,7	680,2	677,6	679,5	675,2	665,3	661,8	657,3
56,2	53,2	50,9	48,5	47,6	45,4	43,1	44,4	43,8	45,2	46,2	44,0
7,1	6,8	6,7	6,5	6,4	6,3	6,0	6,1	6,1	6,4	6,5	6,3
99,6	99,6	99,5	99,5	99,5	99,5	99,4	99,4	99,4	99,2	99,2	99,2
184,8	396,4	191,9	230,6	416,0	209,0	129,0	62,0	292,7	8,7	71,6	162,9
125,5	126,3	126,3	127,5	127,3	131,0	130,0	132,6	135,7	140,4	145,5	148,5
116,0	117,0	117,1	117,1	119,5	120,2	121,8	122,1	122,6	123,6	123,6	125,5
114,4	115,4	115,6	115,6	117,8	118,5	120,3	120,6	121,4	122,3	122,3	124,0
9.593,4	9.490,2	9.307,3	9.205,8	9.213,6	9.302,8	9.289,4	9.490,8	9.298,2	9.252,1	9.418,1	9.550,0
3.049,5	3.019,8	2.960,3	2.947,9	2.980,6	3.029,0	3.040,3	3.101,1	3.046,8	3.022,5	3.069,7	3.100,2
132,1	129,5	133,1	130,3	132,7	132,5	134,3	134,9	130,7	127,9	126,5	127,7
108,1	108,1	109,0	109,3	111,0	112,2	113,1	113,5	115,0	116,7	117,4	123,2
127,2	127,7	127,9	128,6	128,1	130,7	130,3	130,9	131,9	132,6	138,4	142,6
113,5	113,6	114,4	114,8	116,2	117,8	118,3	118,6	120,0	121,5	123,5	129,0

Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Ramo 3 (Industrie della lavorazione e trasformazione dei metalli e meccanica di precisione)

	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Produzione (miliardi di lire)						
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	278.595,0	289.959,0	288.845,0	294.849,0	291.560,0	324.360,0
Consumi intermedi	177.181,0	182.899,0	179.867,0	185.835,0	182.805,0	204.952,0
Imposte indirette	857,0	983,0	1.071,0	1.018,0	1.502,0	1.325,0
Contributi alla produzione	1.963,0	1.490,0	2.209,0	2.285,0	1.841,0	1.867,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	101.414,0	107.060,0	108.978,0	109.014,0	108.755,0	119.408,0
<i>(Valori a prezzi del 1985)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	234.929,0	235.593,0	228.793,0	228.125,0	216.870,0	233.404,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	88.500,0	89.034,0	87.948,0	86.202,0	82.569,0	88.441,0
Impiego dei Fattori						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	1.784,7	1.816,1	1.771,5	1.684,3	1.570,1	1.549,4
% Regolari	91,8	91,3	91,0	90,6	90,7	90,5
Unità di lavoro dipendenti (b)	1.590,5	1.622,5	1.587,4	1.499,0	1.405,4	1.391,8
Unità di lavoro indipendenti (b)	194,2	193,6	184,1	185,3	164,7	157,6
% Indipendenti sul complesso	10,9	10,7	10,4	11,0	10,5	10,2
Indice orari contrattuali (c)	100,0	100,0	100,2	100,2	100,1	99,3
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	3.234,7	20.139,0	2.170,5	1.877,4	2.709,0	1.667,0
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	123,8	122,4	123,9	127,7	131,2	142,3
Investimenti fissi lordi (e)	14.930,0	14.724,0	14.683,0	-	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e)	16,9	16,5	16,7	-	-	-
Stock di capitale (e)	218.688,0	226.874,0	234.449,0	-	-	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e)	40,5	39,2	37,5	-	-	-
Ammortamenti (e)	10.679,0	11.101,0	11.480,0	-	-	-
In % dello stock di capitale	4,9	4,9	4,9	-	-	-
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)						
Costi e prezzi						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	95,7	100,0	111,6	117,2	121,8	124,2
nette (c) (g)	-	100,0	110,6	115,3	119,2	121,1
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (c) (g)	-	100,0	110,9	115,7	120,2	122,9
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	60.285,0	66.391,0	71.296,0	72.240,0	70.460,0	72.594,0
di cui: Oneri sociali (h)	18.900,0	21.176,0	22.678,0	23.117,0	22.648,0	23.362,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	32,3	33,0	32,9	33,1	33,3	33,3
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	106,6	116,8	128,8	131,6	134,4	128,1
Prezzi dell'input (l) (n)	121,0	124,8	127,7	130,9	136,1	141,4
Deflatore del valore aggiunto (l) (m) (n)	114,8	119,7	124,2	126,9	131,1	134,7
Prezzi dell'output : al costo dei fattori (l) (n)	118,7	122,9	126,3	129,4	134,2	138,8
ai prezzi di mercato (l) (n)	118,6	123,1	126,2	129,2	134,4	139,0
Costi variabili unitari (l) (n) (p)	119,2	124,9	129,7	133,9	138,0	140,1
Incidenze % delle imposte indirette nette sul val. agg. (l)	-1,1	-0,5	-1,0	-1,1	-0,3	-0,5
Mark-up lordo (l) (n) (q)	99,5	98,4	97,4	96,7	97,3	99,1
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori (l)	34,5	31,4	28,2	27,0	28,4	33,2

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (l) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 314

1992				1993				1994			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
75.457,1	74.530,0	71.250,0	73.611,8	72.931,0	72.765,9	71.485,9	74.377,1	75.314,0	79.167,8	85.570,6	84.307,7
47.535,5	46.966,8	44.847,7	46.485,0	45.870,6	45.587,8	44.693,9	46.652,7	47.311,2	49.889,3	54.234,1	53.517,4
27.921,6	27.563,2	26.402,3	27.126,9	27.060,5	27.178,1	26.792,0	27.724,5	28.002,7	29.278,5	31.336,5	30.790,3
58.828,1	57.946,8	55.135,4	56.214,7	54.900,3	54.285,2	52.869,9	54.814,6	55.131,2	57.298,3	61.117,2	59.857,3
22.302,6	21.863,9	20.811,9	21.223,6	20.786,9	20.680,9	20.195,6	20.905,7	20.972,8	21.732,5	23.075,6	22.660,1
1.710,2	1.686,8	1.679,1	1.661,1	1.598,3	1.577,1	1.558,8	1.546,2	1.545,7	1.546,4	1.554,3	1.551,2
1.529,3	1.500,2	1.489,1	1.477,5	1.435,2	1.417,2	1.394,5	1.374,7	1.382,9	1.387,2	1.400,6	1.396,5
180,9	186,7	190,0	183,7	163,1	159,9	164,4	171,5	162,8	159,2	153,6	154,7
10,6	11,1	11,3	11,1	10,2	10,1	10,5	11,1	10,5	10,3	9,9	10,0
100,2	100,2	100,2	100,2	100,2	100,2	100,2	99,8	99,7	99,2	99,2	99,2
256,1	537,0	419,7	664,5	917,0	653,0	346,0	793,0	633,4	129,1	275,9	628,6
130,2	129,4	123,7	127,5	129,8	130,8	129,3	134,8	135,3	140,1	148,0	145,7
117,0	117,1	117,3	117,3	118,4	120,3	124,2	124,2	124,2	124,2	124,2	124,2
115,5	115,6	115,8	115,8	116,8	118,7	122,7	122,7	122,9	122,9	122,9	122,9
18.474,1	17.850,9	18.080,4	17.834,0	17.271,9	17.599,7	17.775,4	17.810,4	17.764,2	17.835,8	18.462,0	18.529,9
5.882,5	5.711,2	5.798,5	5.724,5	5.554,6	5.649,8	5.719,7	5.721,8	5.728,4	5.741,1	5.941,1	5.950,2
130,0	128,1	136,8	132,0	129,7	133,6	139,2	135,4	133,3	128,5	124,1	127,3
130,1	130,2	130,7	132,8	134,5	135,7	136,8	137,6	138,5	140,3	142,6	143,9
125,6	126,5	127,5	128,1	129,4	130,5	132,0	132,6	133,9	134,8	135,1	134,8
128,3	128,6	129,2	130,9	132,8	134,0	135,2	135,7	136,6	138,2	140,0	140,8

Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Ramo 4 (Industrie alimentari, tessili, pelli e cuoio, abbigliamento, legno, mobili in legno ed altre industrie manifatturiere)

	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Produzione (miliardi di lire)						
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	349.702,0	364.698,0	377.304,0	388.068,0	401.130,0	428.153,0
Consumi intermedi	230.895,0	238.354,0	244.353,0	249.588,0	257.491,0	276.334,0
Imposte indirette	8.255,0	9.124,0	9.319,0	9.539,0	12.076,0	13.043,0
Contributi alla produzione	4.291,0	4.546,0	4.853,0	3.848,0	3.604,0	2.875,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	118.807,0	126.344,0	132.951,0	138.480,0	143.639,0	151.819,0
<i>(Valori a prezzi del 1985)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	300.615,0	306.442,0	308.761,0	309.948,0	307.009,0	316.727,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	96.999,0	100.548,0	102.723,0	104.011,0	103.278,0	106.567,0
Impiego dei Fattori						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	2.495,3	2.490,4	2.470,2	2.398,7	2.342,8	2.314,8
% Regolari	86,0	86,1	86,0	85,7	85,8	85,7
Unità di lavoro dipendenti (b)	1.939,3	1.939,0	1.914,5	1.845,3	1.769,7	1.757,6
Unità di lavoro indipendenti (b)	556,0	551,4	555,7	553,4	573,1	557,2
% Indipendenti sul complesso	22,3	22,1	22,5	23,1	24,5	24,1
Indice orari contrattuali (c)	100,4	100,0	99,9	99,9	99,9	99,7
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	904,7	1.120,8	1.897,4	543,5	1.099,0	469,6
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	112,7	117,3	121,1	126,9	128,4	134,1
Investimenti fissi lordi (e)	16.164,0	16.360,0	16.130,0	-	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e)	16,7	16,3	15,7	-	-	-
Stock di capitale (e)	267.530,0	275.343,0	282.314,0	-	-	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e)	36,3	36,5	36,4	-	-	-
Ammortamenti (e)	12.771,0	13.207,0	13.580,0	-	-	-
In % dello stock di capitale	4,8	4,8	4,8	-	-	-
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)						
Costi e prezzi						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	94,3	100,0	107,8	114,4	119,5	124,1
nette (c) (g)	-	100,0	107,3	112,8	117,3	121,0
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (c) (g)	-	100,0	107,2	112,9	117,9	122,7
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	57.481,0	62.549,0	67.216,0	69.050,0	69.832,0	72.349,0
di cui: Oneri sociali (h)	17.243,0	19.248,0	20.549,0	21.123,0	21.694,0	22.514,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	31,6	32,4	32,2	32,2	32,6	32,7
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	113,6	120,9	129,5	133,1	138,3	138,2
Prezzi dell'input (l) (n)	113,4	115,8	118,6	121,2	126,4	131,5
Deflatore del valore aggiunto (l) (m) (n)	121,0	123,5	127,2	129,2	133,1	135,1
Prezzi dell'output : al costo dei fattori (l) (n)	115,8	118,3	121,4	123,9	128,6	132,7
ai prezzi di mercato (l) (n)	116,3	119,0	122,2	125,2	130,7	135,2
Costi variabili unitari (l) (n) (p)	114,8	117,7	121,2	123,5	128,7	132,5
Incidenze % delle imposte indirette nette sul val. agg. (l)	3,5	3,8	3,5	4,3	6,3	7,2
Mark-up lordo (l) (n) (q)	100,9	100,5	100,2	100,3	99,9	100,1
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori (l)	36,4	34,9	33,4	33,4	32,7	33,8

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (l) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 314

1992				1993				1994			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
97.721,8	97.820,0	94.561,9	97.964,4	98.902,8	101.048,6	99.106,3	102.072,3	102.803,9	105.588,1	109.313,3	110.447,7
62.949,0	62.931,9	60.790,5	62.916,6	63.556,5	64.831,7	63.604,2	65.498,6	66.156,4	68.164,1	70.537,7	71.475,8
34.772,7	34.888,1	33.771,4	35.047,8	35.346,4	36.216,9	35.502,1	36.573,7	36.647,6	37.423,9	38.775,6	38.971,9
78.839,8	78.324,8	75.424,6	77.358,8	76.803,0	77.533,9	75.474,0	77.198,1	77.381,1	78.826,3	80.591,4	79.928,2
26.427,6	26.276,3	25.309,1	25.998,0	25.802,5	26.065,8	25.367,2	26.042,5	26.059,4	26.497,0	27.095,6	26.915,0
2.434,8	2.405,3	2.390,2	2.364,5	2.359,6	2.348,6	2.337,3	2.325,7	2.321,0	2.328,9	2.314,7	2.294,6
1.884,4	1.851,0	1.837,8	1.808,1	1.786,4	1.767,8	1.762,6	1.762,0	1.762,2	1.769,8	1.758,3	1.740,1
550,4	554,4	552,4	556,4	573,2	580,8	574,7	563,7	558,9	559,1	556,3	554,5
22,6	23,0	23,1	23,5	24,3	24,7	24,6	24,2	24,1	24,0	24,0	24,2
99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,8	99,8	99,8	99,7
72,6	222,6	65,9	182,4	387,0	86,0	74,0	552,0	146,5	133,8	81,4	107,9
127,0	128,0	124,0	128,7	127,6	129,5	126,4	130,2	130,4	132,6	136,6	136,8
113,3	113,5	114,4	116,4	118,7	118,9	120,0	120,5	123,0	123,7	124,8	124,9
111,8	111,9	112,9	114,9	117,0	117,2	118,5	119,0	121,7	122,4	123,4	123,6
17.609,5	16.973,2	17.263,1	17.203,3	17.247,1	17.433,5	17.432,1	17.718,4	17.708,0	17.899,0	18.396,1	18.347,4
5.359,0	5.186,2	5.290,4	5.287,6	5.331,9	5.410,7	5.437,2	5.513,6	5.515,1	5.575,7	5.727,9	5.695,6
132,8	129,4	136,8	133,6	136,3	137,2	140,7	139,3	138,7	137,3	137,9	139,0
120,1	120,9	121,3	122,5	124,6	126,0	126,9	128,0	128,9	130,3	131,9	134,8
128,5	129,1	129,2	130,0	131,0	132,5	133,6	135,1	135,3	134,2	134,8	136,2
123,9	124,9	125,4	126,6	128,8	130,3	131,3	132,2	132,9	134,0	135,6	138,2

Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Costruzioni

	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Produzione (miliardi di lire)						
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	135.330,0	154.540,0	168.852,0	175.641,0	171.137,0	169.129,0
Consumi intermedi	67.548,0	77.838,0	85.034,0	88.216,0	86.107,0	85.323,0
Imposte indirette	809,0	1.003,0	1.116,0	1.204,0	1.483,0	1.408,0
Contributi alla produzione	1.164,0	704,0	937,0	1.502,0	1.426,0	2.081,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	67.782,0	76.702,0	83.818,0	87.425,0	85.030,0	83.806,0
<i>(Valori a prezzi del 1985)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	110.380,0	114.215,0	115.529,0	114.417,0	107.967,0	103.194,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	55.265,0	56.667,0	57.328,0	56.812,0	53.513,0	51.075,0
Impiego dei Fattori						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	1.598,5	1.633,8	1.680,9	1.699,9	1.669,4	1.611,3
% Regolari	63,1	63,0	62,6	62,3	61,5	61,2
Unità di lavoro dipendenti (b)	1.080,3	1.110,2	1.130,5	1.138,5	1.090,4	1.040,7
Unità di lavoro indipendenti (b)	518,2	523,6	550,4	561,4	579,0	570,6
% Indipendenti sul complesso	32,4	32,0	32,7	33,0	34,7	35,4
Indice orari contrattuali (c)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	99,6
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	1.000,7	1.147,5	2.562,4	236,4	1.026,0	293,2
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	112,0	112,3	110,5	108,3	103,8	102,7
Investimenti fissi lordi (e)	5.962,0	5.790,0	6.063,0	-	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e)	10,8	10,2	10,6	-	-	-
Stock di capitale (e)	97.830,0	99.921,0	101.984,0	-	-	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e)	56,5	56,7	56,2	-	-	-
Ammortamenti (e)	5.166,0	5.287,0	5.405,0	-	-	-
In % dello stock di capitale	5,3	5,3	5,3	-	-	-
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)						
Costi e prezzi						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	89,2	100,0	110,8	116,1	117,5	122,7
nette (c) (g)	-	100,0	109,9	114,4	115,4	120,4
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (c) (g)	-	100,0	111,1	116,9	118,4	124,2
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	29.368,0	33.496,0	36.828,0	39.339,0	38.091,0	37.356,0
di cui: Oneri sociali (h)	7.532,0	8.765,0	9.638,0	10.362,0	9.930,0	9.641,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	34,7	35,2	35,3	35,7	35,9	35,9
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	124,7	136,7	150,1	162,6	171,1	177,5
Prezzi dell'input (l) (n)	122,6	135,3	146,1	153,1	158,1	163,7
Deflatore del valore aggiunto (l) (m) (n)	122,0	133,4	144,4	152,8	157,1	163,7
Prezzi dell'output : al costo dei fattori (l) (n)	122,3	134,3	145,2	153,0	157,6	163,7
ai prezzi di mercato (l) (n)	122,6	135,3	146,2	153,5	158,5	163,9
Costi variabili unitari (l) (n) (p)	123,7	136,9	148,9	158,0	164,6	170,7
Incidenze % delle imposte indirette nette sul val. agg. (l)	-0,5	0,4	0,2	-0,3	0,1	-0,8
Mark-up lordo (l) (n) (q)	98,8	98,1	97,6	96,8	95,8	95,9
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori (l)	36,2	35,5	34,5	33,0	31,4	31,5

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (l) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 314

1992				1993				1994			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
43.823,3	44.067,4	43.963,0	43.787,2	43.344,9	42.932,4	42.536,1	42.323,5	42.812,9	42.473,2	41.999,2	41.843,7
21.971,6	22.132,8	22.132,4	21.979,3	21.730,5	21.582,5	21.465,7	21.328,3	21.332,9	21.354,9	21.347,5	21.287,7
21.851,7	21.934,7	21.830,7	21.807,9	21.614,4	21.349,9	21.070,5	20.995,3	21.480,1	21.118,3	20.651,6	20.556,0
28.907,7	28.809,0	28.571,0	28.129,3	27.579,6	27.133,0	26.786,8	26.467,5	26.222,5	25.925,0	25.606,7	25.439,8
14.357,2	14.307,9	14.186,3	13.960,6	13.678,3	13.449,7	13.273,1	13.111,9	12.989,4	12.837,3	12.671,5	12.576,8
1.706,2	1.711,7	1.696,2	1.685,6	1.689,3	1.675,4	1.667,4	1.645,4	1.628,1	1.616,8	1.603,7	1.596,7
1.156,4	1.157,3	1.130,9	1.109,5	1.108,0	1.094,3	1.089,8	1.069,5	1.056,4	1.046,6	1.033,4	1.026,4
549,8	554,4	565,3	576,1	581,3	581,1	577,6	575,9	571,7	570,1	570,3	570,3
32,2	32,4	33,3	34,2	34,4	34,7	34,6	35,0	35,1	35,3	35,6	35,7
100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	99,6	99,6	99,6	99,6
46,1	136,9	30,6	22,8	146,0	97,0	66,0	717,0	158,5	92,6	24,4	17,7
109,0	108,3	108,4	107,3	104,9	104,0	103,1	103,2	103,4	102,9	102,4	102,0
116,0	116,1	116,1	116,1	117,3	117,4	117,5	117,5	122,6	122,7	122,7	122,7
116,8	116,9	116,9	116,9	118,0	118,1	118,7	118,7	124,2	124,3	124,3	124,3
9.909,0	9.963,3	9.794,7	9.671,2	9.685,0	9.544,8	9.515,7	9.345,8	9.493,6	9.365,2	9.262,1	9.235,1
2.603,0	2.628,6	2.586,8	2.542,7	2.533,3	2.491,6	2.479,6	2.425,4	2.447,0	2.418,1	2.395,2	2.380,7
160,2	162,0	162,9	165,5	169,6	170,6	172,2	172,1	176,7	176,8	177,8	178,9
151,0	152,6	153,9	155,1	156,3	157,7	158,8	159,7	161,2	163,2	165,0	165,5
151,1	152,3	152,7	155,1	156,6	157,1	156,8	158,0	163,2	163,3	163,4	164,8
151,6	153,0	153,9	155,7	157,2	158,2	158,8	159,9	163,3	163,8	164,0	164,5

Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Servizi destinabili alla vendita

	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Produzione (miliardi di lire)						
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	832.030,0	918.816,0	1.017.594,0	1.105.745,0	1.156.292,0	1.216.799,0
Consumi intermedi	260.836,0	284.277,0	320.323,0	352.310,0	364.628,0	380.453,0
Imposte indirette	17.809,0	20.915,0	23.748,0	26.818,0	40.485,0	40.211,0
Contributi alla produzione	23.868,0	23.606,0	26.624,0	25.143,0	28.620,0	27.852,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	571.194,0	634.539,0	697.271,0	753.435,0	791.664,0	836.346,0
<i>(Valori a prezzi del 1985)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	638.160,0	654.891,0	667.869,0	679.534,0	682.170,0	687.885,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	433.528,0	446.162,0	452.882,0	460.718,0	465.407,0	471.766,0
Impiego dei Fattori						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	9.709,1	9.869,1	10.062,7	10.046,6	9.860,9	9.729,4
% Regolari	76,9	77,5	78,0	78,3	78,1	77,8
Unità di lavoro dipendenti (b)	5.268,6	5.387,0	5.543,9	5.582,6	5.527,9	5.412,4
Unità di lavoro indipendenti (b)	4.440,5	4.482,1	4.518,8	4.464,0	4.333,0	4.317,0
% Indipendenti sul complesso	45,7	45,4	44,9	44,4	43,9	44,4
Indice orari contrattuali (c)	100,3	100,0	99,9	99,8	99,7	99,4
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	11.210,4	10.133,9	2.304,5	1.496,8	2.199,8	2.861,0
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	108,6	110,0	109,5	111,3	114,5	117,9
Investimenti fissi lordi (e)	110.760,0	118.065,0	118.269,0	-	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e)	25,5	26,5	26,1	-	-	-
Stock di capitale (e)	2.706.179,0	2.799.801,0	2.892.283,0	-	-	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e)	16,0	15,9	15,7	-	-	-
Ammortamenti (e)	58.393,0	61.123,0	63.708,0	-	-	-
In % dello stock di capitale	2,2	2,2	2,2	-	-	-
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)	2.255,3	2.217,3	2.243,6	-	-	-
Costi e prezzi						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c) nette (c) (g)	93,6	100,0	109,2	115,0	119,0	121,2
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (c) (g)						
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	174.647,0	192.926,0	214.922,0	229.266,0	235.809,0	239.893,0
di cui: Oneri sociali (h)	51.093,0	57.116,0	62.836,0	68.093,0	70.598,0	72.151,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	32,5	32,7	32,3	32,7	32,9	33,0
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	120,8	129,3	140,3	145,2	148,6	150,6
Prezzi dell'input (l) (n)	127,1	135,6	148,3	160,4	167,6	175,1
Deflatore del valore aggiunto (l) (m) (n)	128,3	137,1	147,9	154,9	159,7	164,7
Prezzi dell'output : al costo dei fattori (l) (n) ai prezzi di mercato (l) (n)	127,9	136,6	148,0	156,8	162,4	168,1
	129,2	138,6	150,3	159,9	166,0	172,2
Costi variabili unitari (l) (n) (p)	126,2	134,5	147,2	155,6	159,8	163,3
Incidenze % delle imposte indirette nette sul val. agg. (l)	-1,0	-0,4	-0,4	0,2	1,5	1,5
Mark-up lordo (l) (n) (q)	101,3	101,5	100,6	100,7	101,6	103,0
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori (l)	39,1	39,2	38,5	39,2	40,0	41,5

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (l) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 314

1992				1993				1994			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
269.815,6	274.762,7	278.708,2	282.458,5	285.982,9	288.751,5	289.188,0	292.369,6	296.265,8	302.150,8	306.938,2	311.444,2
86.233,1	87.905,6	88.674,2	89.497,1	90.378,2	91.372,2	91.108,7	91.768,9	92.603,5	94.130,7	95.821,0	97.897,7
183.582,4	186.857,2	190.034,0	192.961,4	195.604,7	197.379,4	198.079,2	200.600,7	203.662,3	208.020,1	211.117,2	213.546,4
169.422,0	170.057,6	170.052,8	170.001,5	170.476,3	170.978,5	170.131,8	170.583,4	170.561,1	171.819,4	172.440,0	173.064,6
114.640,2	115.186,3	115.404,6	115.487,0	115.909,2	116.450,0	116.270,5	116.777,3	116.930,4	117.817,2	118.291,9	118.726,5
10.130,1	10.069,7	9.999,8	9.986,8	9.960,3	9.912,7	9.813,9	9.756,7	9.759,0	9.761,6	9.704,4	9.692,6
5.600,4	5.583,1	5.570,5	5.576,4	5.589,8	5.579,8	5.509,0	5.433,0	5.399,6	5.424,6	5.420,1	5.405,3
4.529,7	4.486,6	4.429,2	4.410,4	4.370,5	4.332,9	4.304,9	4.323,7	4.359,4	4.337,0	4.284,3	4.287,3
44,7	44,6	44,3	44,2	43,9	43,7	43,9	44,3	44,7	44,4	44,1	44,2
99,8	99,8	99,8	99,8	99,7	99,7	99,7	99,7	99,4	99,4	99,4	99,4
279,1	630,7	170,3	416,6	409,7	580,9	693,7	515,5	83,8	595,9	992,4	1.189,0
110,1	111,1	112,0	112,2	112,8	114,2	114,9	116,2	116,4	117,5	118,6	119,2
113,2	113,3	116,8	116,8	118,3	118,4	118,6	120,8	121,0	121,0	121,3	121,6
56.212,8	56.483,9	58.221,1	58.346,2	58.925,2	59.153,9	58.548,9	59.179,8	59.182,5	59.962,8	59.862,3	60.886,0
16.591,1	16.764,3	17.321,8	17.414,1	17.613,7	17.696,2	17.558,6	17.728,6	17.816,6	18.038,1	18.000,3	18.296,6
143,2	142,9	147,3	147,5	148,3	148,1	147,9	150,3	150,9	150,7	149,1	151,9
156,8	159,6	161,7	163,6	165,1	167,0	168,6	169,9	171,9	173,4	176,0	178,9
152,1	153,7	155,7	158,1	159,3	159,4	159,8	160,4	162,1	163,7	165,7	167,3
156,6	158,8	161,1	163,3	164,7	165,5	166,3	167,3	169,3	171,2	173,2	175,1

Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Commercio, alberghi e pubblici esercizi

	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Produzione (miliardi di lire)						
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	351.977,0	380.133,0	422.118,0	450.830,0	455.122,0	482.887,0
Consumi intermedi	129.640,0	139.009,0	157.748,0	173.802,0	170.813,0	181.065,0
Imposte indirette	2.940,0	3.301,0	4.034,0	4.323,0	6.066,0	5.172,0
Contributi alla produzione	2.756,0	2.203,0	3.284,0	3.573,0	3.331,0	1.893,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	222.337,0	241.124,0	264.370,0	277.028,0	284.309,0	301.822,0
<i>(Valori a prezzi del 1985)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	276.835,0	281.079,0	286.469,0	288.373,0	278.218,0	284.456,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	174.796,0	178.256,0	180.407,0	181.679,0	177.867,0	182.011,0
Impiego dei Fattori						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	4.918,6	4.967,5	5.040,3	5.029,8	4.916,9	4.851,3
% Regolari	76,2	76,8	77,6	77,8	77,5	77,3
Unità di lavoro dipendenti (b)	2.062,2	2.106,3	2.143,4	2.183,6	2.172,9	2.148,1
Unità di lavoro indipendenti (b)	2.856,4	2.861,2	2.896,9	2.846,2	2.744,0	2.703,2
% Indipendenti sul complesso	58,1	57,6	57,5	56,6	55,8	55,7
Indice orari contrattuali (c)	100,1	100,0	99,9	99,7	99,5	99,2
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	510,8	1.837,6	721,1	84,1	456,0	507,3
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	110,0	111,1	110,8	111,8	112,0	116,1
Investimenti fissi lordi (e)	19.154,0	19.694,0	19.188,0	-	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e)	11,0	11,0	10,6	-	-	-
Stock di capitale (e)	280.610,0	292.959,0	304.343,0	-	-	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e)	62,3	60,8	59,3	-	-	-
Ammortamenti (e)	11.498,0	12.060,0	12.543,0	-	-	-
In % dello stock di capitale	4,1	4,1	4,1	-	-	-
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)	141,0	26,0	29,0	-	-	-
Costi e prezzi						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	94,3	100,0	110,4	116,4	121,3	124,6
nette (c) (g)	-	100,0	109,7	114,8	119,0	121,6
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (c) (g)	-	100,0	110,1	115,6	120,5	123,7
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	54.876,0	60.935,0	67.515,0	71.988,0	75.731,0	77.450,0
di cui: Oneri sociali (h)	15.084,0	17.373,0	18.650,0	20.079,0	21.635,0	22.109,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	31,8	32,8	31,6	31,9	32,5	32,5
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	118,3	127,5	138,1	142,9	153,2	153,0
Prezzi dell'input (l) (n)	127,0	135,2	148,7	162,9	170,2	176,7
Deflatore del valore aggiunto (l) (m) (n)	127,1	134,7	146,2	152,1	158,4	164,1
Prezzi dell'output : al costo dei fattori (l) (n)	127,1	134,9	147,1	156,1	162,6	168,6
ai prezzi di mercato (l) (n)	127,1	135,2	147,4	156,3	163,6	169,8
Costi variabili unitari (l) (n) (p)	125,7	134,2	147,3	156,7	163,8	166,6
Incidenze % delle imposte indirette nette sul val. agg. (l)	0,1	0,5	0,3	0,3	1,0	1,1
Mark-up lordo (l) (n) (q)	101,1	100,5	99,9	99,6	99,3	101,2
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori (l)	39,4	38,6	38,3	38,7	37,8	40,1

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (l) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 314

1992				1993				1994			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
111.684,9	113.244,6	113.027,0	112.873,5	112.566,1	112.809,9	113.891,0	115.855,0	117.559,0	119.643,9	122.003,4	123.680,7
42.922,8	43.822,2	43.708,7	43.348,3	42.668,8	42.469,0	42.561,8	43.113,4	43.885,8	44.821,7	45.717,4	46.640,1
68.762,1	69.422,4	69.318,3	69.525,2	69.897,3	70.340,9	71.329,2	72.741,6	73.673,2	74.822,2	76.286,0	77.040,6
72.743,4	72.763,6	71.924,1	70.942,0	69.896,5	69.281,7	69.218,4	69.821,4	70.288,0	70.920,7	71.570,0	71.677,2
45.695,6	45.750,3	45.336,4	44.896,7	44.490,5	44.272,6	44.339,0	44.764,9	45.008,1	45.354,0	45.779,3	45.869,6
5.090,4	5.048,0	4.996,8	4.984,0	4.960,8	4.939,5	4.896,1	4.871,2	4.865,4	4.862,6	4.839,4	4.837,7
2.196,7	2.184,8	2.175,5	2.177,4	2.195,2	2.200,1	2.167,4	2.128,9	2.122,3	2.150,8	2.163,3	2.155,9
2.893,7	2.863,2	2.821,3	2.806,6	2.765,6	2.739,4	2.728,6	2.742,3	2.743,1	2.711,8	2.676,1	2.681,8
56,8	56,7	56,5	56,3	55,7	55,5	55,7	56,3	56,4	55,8	55,3	55,4
99,7	99,7	99,7	99,7	99,5	99,5	99,5	99,5	99,2	99,2	99,2	99,2
1,6	65,5	11,2	5,9	170,0	55,0	42,0	189,0	5,1	437,5	9,8	55,0
111,1	112,2	112,3	111,5	111,0	111,0	112,1	113,8	114,5	115,5	117,1	117,4
113,7	113,8	119,0	119,0	120,3	120,3	120,3	124,1	124,2	124,4	124,6	125,1
112,9	113,0	118,2	118,2	119,5	119,6	119,6	123,2	123,4	123,5	123,8	124,3
17.642,4	17.620,8	18.335,6	18.389,0	18.853,1	19.112,0	18.811,4	18.955,0	18.883,3	19.278,8	19.344,9	19.943,0
4.871,6	4.905,8	5.130,0	5.171,3	5.343,3	5.465,4	5.410,2	5.416,0	5.395,6	5.507,1	5.522,4	5.684,0
139,6	139,1	145,7	147,5	151,5	153,9	152,7	154,8	153,5	152,9	150,3	155,3
158,7	162,2	164,4	166,4	167,9	169,8	171,1	172,1	173,6	175,3	177,3	180,7
150,2	151,6	152,6	154,2	155,6	157,3	159,4	161,2	162,3	163,2	164,7	166,1
153,5	155,6	157,1	159,1	161,0	162,8	164,5	165,9	167,3	168,7	170,5	172,6

Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Trasporti e comunicazioni

	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Produzione (miliardi di lire)						
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	122.822,0	132.950,0	147.630,0	156.742,0	166.011,0	179.081,0
Consumi intermedi	55.057,0	58.606,0	64.327,0	66.803,0	71.260,0	75.607,0
Imposte indirette	984,0	1.169,0	1.328,0	1.414,0	2.427,0	2.341,0
Contributi alla produzione	20.000,0	20.294,0	21.622,0	19.568,0	22.883,0	23.430,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	67.765,0	74.344,0	83.303,0	89.939,0	94.751,0	103.474,0
<i>(Valori a prezzi del 1985)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	97.875,0	100.044,0	102.135,0	103.788,0	105.899,0	109.539,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	53.378,0	55.423,0	57.114,0	59.227,0	60.653,0	63.469,0
Impiego dei Fattori						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	1.492,4	1.485,9	1.492,0	1.480,7	1.467,0	1.429,3
% Regolari	67,6	66,8	65,5	64,6	63,1	61,4
Unità di lavoro dipendenti (b)	1.184,0	1.179,3	1.182,6	1.169,1	1.159,2	1.119,0
Unità di lavoro indipendenti (b)	308,4	306,6	309,4	311,6	307,8	310,3
% Indipendenti sul complesso	20,7	20,6	20,7	21,0	21,0	21,7
Indice orari contrattuali (c)	100,5	100,0	100,0	99,9	99,9	99,9
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	5.112,8	3.325,0	573,5	728,4	1.658,0	760,6
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	113,2	117,8	120,4	125,2	129,1	138,6
Investimenti fissi lordi (e)	25.055,0	28.693,0	28.756,0	-	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e)	46,9	51,8	50,3	-	-	-
Stock di capitale (e)	325.662,0	346.350,0	366.510,0	-	-	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e)	16,4	16,0	15,6	-	-	-
Ammortamenti (e)	13.880,0	14.806,0	15.741,0	-	-	-
In % dello stock di capitale	4,3	4,3	4,3	-	-	-
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)	354,0	382,0	350,0	-	-	-
Costi e prezzi						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	93,2	100,0	108,2	113,7	117,2	118,1
nette (c) (g)						
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (c) (g)						
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	44.091,0	47.651,0	51.689,0	54.449,0	54.681,0	54.328,0
di cui: Oneri sociali (h)	11.501,0	12.394,0	13.650,0	14.288,0	14.027,0	13.833,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	31,1	30,9	31,6	31,4	31,0	30,9
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	112,8	118,6	126,4	131,6	129,6	125,0
Prezzi dell'input (l) (n)	123,7	131,3	142,9	149,9	157,5	164,1
Deflatore del valore aggiunto (l) (m) (n)	118,7	123,4	133,2	134,7	140,5	145,2
Prezzi dell'output : al costo dei fattori (l) (n)	120,6	126,3	136,8	140,1	146,6	151,8
ai prezzi di mercato (l) (n)	125,5	132,9	144,5	151,0	156,8	163,5
Costi variabili unitari (l) (n) (p)	118,2	123,6	132,4	136,6	138,6	137,9
Incidenze % delle imposte indirette nette sul val. agg. (l)	-21,9	-20,5	-19,6	-16,8	-17,8	-16,9
Mark-up lordo (l) (n) (q)	102,0	102,2	103,3	102,6	105,7	110,1
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori (l)	36,0	36,1	37,3	36,4	40,1	44,7

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (l) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 314

1992				1993				1994			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
38.852,9	38.917,1	39.533,3	39.438,7	40.160,8	41.573,4	41.558,8	42.718,0	43.443,7	44.745,7	45.016,7	45.874,8
16.521,1	16.564,1	16.851,6	16.866,2	17.341,5	17.951,4	17.831,4	18.135,8	18.279,1	18.769,9	19.081,9	19.476,1
22.331,9	22.352,9	22.681,7	22.572,5	22.819,3	23.622,0	23.727,4	24.582,2	25.164,6	25.975,9	25.934,8	26.398,7
25.953,4	25.853,0	26.060,9	25.920,6	26.108,4	26.657,0	26.383,1	26.750,4	26.856,5	27.447,1	27.459,2	27.776,2
14.729,7	14.735,9	14.901,7	14.859,7	14.898,9	15.225,0	15.133,8	15.395,4	15.525,2	15.898,3	15.934,8	16.110,7
1.497,2	1.479,9	1.470,4	1.475,4	1.487,9	1.479,6	1.457,7	1.442,8	1.453,0	1.445,2	1.416,7	1.402,3
1.177,3	1.169,0	1.164,8	1.165,3	1.165,5	1.164,5	1.160,0	1.146,8	1.129,4	1.118,7	1.114,4	1.113,6
319,8	310,9	305,6	310,1	322,4	315,1	297,7	296,0	323,6	326,5	302,3	288,7
21,4	21,0	20,8	21,0	21,7	21,3	20,4	20,5	22,3	22,6	21,3	20,6
99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,8	99,9	100,0
111,8	210,7	101,2	304,7	204,0	520,0	639,0	295,0	58,1	110,9	177,4	414,1
123,5	124,6	126,9	126,0	124,9	128,9	129,6	133,2	133,5	137,8	140,3	143,0
112,9	113,1	114,5	114,5	116,7	116,8	117,5	117,7	117,9	117,9	118,1	118,5
13.554,4	13.594,2	13.666,9	13.632,4	13.674,5	13.652,7	13.679,9	13.671,9	13.562,1	13.573,4	13.579,1	13.613,7
3.570,5	3.574,1	3.585,5	3.557,0	3.537,3	3.506,2	3.497,8	3.484,8	3.457,8	3.452,9	3.455,1	3.466,9
131,5	132,0	131,1	131,9	132,9	129,0	129,3	127,4	128,2	125,7	124,0	121,9
147,2	149,0	151,0	152,5	154,7	157,0	158,5	159,7	161,3	162,5	163,6	167,0
134,5	133,9	134,3	136,1	138,8	140,2	141,3	141,8	142,9	143,7	146,0	148,3
149,7	150,5	151,7	152,2	153,8	156,0	157,5	159,7	161,8	163,0	163,9	165,2

Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Credito e assicurazioni

	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Produzione (miliardi di lire)						
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	76.665,0	92.208,0	101.823,0	118.330,0	134.139,0	125.321,0
Consumi intermedi	21.850,0	27.130,0	32.035,0	40.054,0	47.222,0	42.608,0
Imposte indirette	5.457,0	6.224,0	7.206,0	8.213,0	9.701,0	10.176,0
Contributi alla produzione	10,0	47,0	3,0	2,0	2,0	3,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	54.815,0	65.078,0	69.788,0	78.276,0	86.917,0	82.713,0
<i>(Valori a prezzi del 1985)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	63.583,0	68.394,0	71.001,0	77.086,0	89.073,0	81.988,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	47.253,0	49.474,0	50.412,0	53.055,0	61.366,0	58.740,0
Impiego dei Fattori						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	414,1	422,8	434,1	438,8	438,6	436,0
% Regolari	99,5	99,5	99,5	99,5	99,5	99,5
Unità di lavoro dipendenti (b)	411,6	420,3	431,6	436,3	436,1	433,5
Unità di lavoro indipendenti (b)	2,5	2,5	2,5	2,5	2,5	2,5
% Indipendenti sul complesso	0,6	0,6	0,6	0,6	0,6	0,6
Indice orari contrattuali (c)	100,0	100,0	99,6	99,5	99,4	99,4
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	3.854,0	2.963,7	143,0	147,2	41,0	1.523,4
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	112,0	114,9	114,0	118,7	137,4	132,3
Investimenti fissi lordi (e)	3.324,0	4.268,0	3.908,0	-	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e)	7,0	8,6	7,8	-	-	-
Stock di capitale (e)	76.764,0	80.108,0	83.074,0	-	-	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e)	61,6	61,8	60,7	-	-	-
Ammortamenti (e)	2.102,0	2.206,0	2.299,0	-	-	-
In % dello stock di capitale	2,7	2,8	2,8	-	-	-
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)						
Costi e prezzi						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	92,8	100,0	107,3	113,7	115,7	116,0
nette (c) (g)						
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (c) (g)						
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	30.497,0	33.272,0	36.632,0	40.984,0	41.390,0	43.535,0
di cui: Oneri sociali (h)	11.955,0	12.772,0	13.719,0	15.921,0	16.099,0	17.046,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	39,2	38,4	37,5	38,8	38,9	39,2
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	119,4	120,9	128,0	131,7	115,1	131,8
Prezzi dell'input (l) (n)	133,8	143,4	155,6	166,7	170,4	183,3
Deflatore del valore aggiunto (l) (m) (n)	113,4	129,2	134,7	143,3	136,6	134,0
Prezzi dell'output : al costo dei fattori (l) (n)	119,0	133,4	141,1	151,0	147,7	148,8
ai prezzi di mercato (l) (n)	120,6	134,8	143,4	153,5	150,6	152,9
Costi variabili unitari (l) (n) (p)	127,3	136,3	149,0	161,7	153,0	162,0
Incidenze % delle imposte indirette nette sul val. agg. (l)	11,0	10,5	11,5	11,7	12,6	14,0
Mark-up lordo (l) (n) (q)	93,5	97,9	94,7	93,4	96,6	91,9
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori (l)	37,9	43,2	41,1	41,2	46,1	39,6

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (l) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 314

1992				1993				1994			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
27.083,1	28.532,4	30.248,6	32.465,9	34.463,9	34.471,2	33.136,5	32.067,3	31.743,7	31.495,9	31.092,6	30.988,8
9.330,6	9.786,3	10.054,2	10.882,9	11.794,1	12.181,0	11.836,2	11.410,7	10.862,1	10.586,3	10.528,2	10.631,3
17.752,5	18.746,2	20.194,4	21.583,0	22.669,8	22.290,2	21.300,3	20.656,6	20.881,6	20.909,6	20.564,4	20.357,5
18.414,1	18.917,4	19.384,1	20.370,4	21.844,6	22.658,2	22.525,6	22.044,5	21.124,7	20.599,2	20.186,5	20.077,5
12.737,0	13.042,0	13.381,0	13.895,0	14.817,6	15.457,2	15.608,8	15.482,5	15.046,9	14.795,7	14.506,2	14.391,2
437,2	438,4	439,3	440,2	440,5	440,0	437,7	436,1	436,0	436,8	435,9	435,4
434,3	435,8	437,0	438,2	438,9	438,2	434,7	432,6	433,0	434,6	433,5	432,9
3,0	2,6	2,3	2,0	1,6	1,9	3,0	3,5	3,0	2,2	2,4	2,4
0,7	0,6	0,5	0,5	0,4	0,4	0,7	0,8	0,7	0,5	0,5	0,6
99,5	99,5	99,5	99,5	99,4	99,4	99,4	99,4	99,4	99,4	99,4	99,4
94,5	38,7	1,2	12,9	19,0	2,0	6,0	14,0	17,2	15,7	788,6	702,0
114,4	116,8	119,6	123,9	132,1	137,9	140,0	139,4	135,5	133,0	130,7	129,8
112,3	112,7	114,9	114,9	115,5	115,8	115,8	115,8	115,9	116,0	116,0	116,0
9.959,8	10.167,5	10.405,5	10.450,6	10.343,8	10.315,1	10.274,5	10.456,6	10.718,4	10.948,9	10.949,4	10.918,2
3.830,3	3.950,6	4.058,2	4.081,4	4.038,6	4.001,3	3.986,6	4.072,1	4.202,0	4.287,5	4.287,9	4.268,8
134,2	133,2	133,0	126,9	117,0	112,6	113,2	117,9	126,1	131,9	134,7	135,0
164,4	166,6	167,5	168,1	167,8	169,2	171,1	173,9	178,7	182,4	185,3	187,0
135,1	139,6	146,7	151,1	148,4	139,4	131,2	127,7	132,9	135,1	134,5	133,6
147,1	150,8	156,0	159,4	157,8	152,1	147,1	145,5	150,3	152,9	154,0	154,3

Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Altri servizi privati

	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Produzione (miliardi di lire)						
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	280.566,0	313.525,0	346.023,0	379.843,0	401.020,0	429.510,0
Consumi intermedi	54.289,0	59.532,0	66.213,0	71.651,0	75.333,0	81.173,0
Imposte indirette	8.428,0	10.221,0	11.180,0	12.868,0	22.291,0	22.522,0
Contributi alla produzione	1.102,0	1.062,0	1.715,0	2.000,0	2.404,0	2.526,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	226.277,0	253.993,0	279.810,0	308.192,0	325.687,0	348.337,0
<i>(Valori a prezzi del 1985)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	199.867,0	205.374,0	208.264,0	210.287,0	208.980,0	211.902,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	158.101,0	163.009,0	164.949,0	166.757,0	165.521,0	167.546,0
Impiego dei Fattori						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	2.884,0	2.992,9	3.096,3	3.097,3	3.038,4	3.012,8
% Regolari	79,8	80,7	81,6	82,8	83,1	83,4
Unità di lavoro dipendenti (b)	1.610,8	1.681,1	1.786,3	1.793,6	1.759,7	1.711,8
Unità di lavoro indipendenti (b)	1.273,2	1.311,8	1.310,0	1.303,7	1.278,7	1.301,0
% Indipendenti sul complesso	44,1	43,8	42,3	42,1	42,1	43,2
Indice orari contrattuali (c)	100,2	100,0	100,0	100,0	99,8	99,3
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	1.732,8	2.007,6	867,0	537,1	44,8	69,7
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	101,2	101,0	98,5	98,4	98,7	100,6
Investimenti fissi lordi (e)	63.227,0	65.410,0	66.417,0	-	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e)	40,0	40,1	40,3	-	-	-
Stock di capitale (e)	2.023.143,0	2.080.384,0	2.138.356,0	-	-	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e)	7,8	7,8	7,7	-	-	-
Ammortamenti (e)	30.913,0	32.051,0	33.125,0	-	-	-
In % dello stock di capitale	1,5	1,5	1,5	-	-	-
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)	1.760,3	1.809,3	1.864,6	-	-	-
Costi e prezzi						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	93,9	100,0	110,3	115,9	120,8	124,8
nette (c) (g)						
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (c) (g)						
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	45.183,0	51.068,0	59.086,0	61.845,0	64.007,0	64.580,0
di cui: Oneri sociali (h)	12.553,0	14.577,0	16.817,0	17.805,0	18.837,0	19.163,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	29,6	30,3	30,2	30,4	30,8	30,8
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	132,5	144,6	161,0	167,3	175,6	178,5
Prezzi dell'input (l) (n)	128,5	138,3	149,8	162,2	171,5	179,3
Deflatore del valore aggiunto (l) (m) (n)	144,8	155,7	168,7	182,3	192,0	200,0
Prezzi dell'output : al costo dei fattori (l) (n)	140,8	151,5	164,1	177,3	186,8	194,8
ai prezzi di mercato (l) (n)	140,6	151,9	164,3	178,0	188,3	196,1
Costi variabili unitari (l) (n) (p)	135,3	146,2	161,9	170,8	180,3	185,5
Incidenze % delle imposte indirette nette sul val. agg. (l)	3,3	3,7	3,5	3,7	6,5	6,1
Mark-up lordo (l) (n) (q)	104,0	103,6	101,3	103,8	103,6	105,0
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori (l)	41,0	40,5	38,6	40,8	40,8	42,2

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (l) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 314

1992				1993				1994			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
92.194,7	94.068,6	95.899,3	97.680,4	98.792,1	99.897,0	100.601,6	101.729,3	103.519,3	106.265,3	108.825,5	110.899,9
17.458,6	17.733,0	18.059,7	18.399,7	18.573,8	18.770,8	18.879,4	19.109,0	19.576,4	19.952,9	20.493,5	21.150,2
74.736,1	76.335,6	77.839,6	79.280,7	80.218,3	81.126,2	81.722,3	82.620,3	83.942,9	86.312,4	88.332,0	89.749,7
52.311,1	52.523,7	52.683,7	52.768,5	52.626,8	52.381,5	52.004,7	51.967,0	52.291,8	52.852,3	53.224,2	53.533,7
41.477,9	41.658,1	41.785,5	41.835,5	41.702,3	41.495,2	41.188,9	41.134,6	41.350,1	41.769,1	42.071,7	42.355,1
3.105,4	3.103,5	3.093,3	3.087,1	3.071,1	3.053,5	3.022,3	3.006,6	3.004,6	3.017,0	3.012,3	3.017,3
1.792,1	1.793,6	1.793,3	1.795,5	1.790,2	1.777,1	1.746,8	1.724,7	1.715,0	1.720,5	1.708,8	1.702,9
1.313,3	1.309,9	1.300,0	1.291,6	1.280,9	1.276,5	1.275,6	1.281,9	1.289,6	1.296,5	1.303,5	1.314,4
42,3	42,2	42,0	41,8	41,7	41,8	42,2	42,6	42,9	43,0	43,3	43,6
100,0	100,0	100,0	100,0	99,8	99,8	99,8	99,8	99,3	99,3	99,3	99,3
71,3	315,9	56,8	93,1	16,7	3,9	6,7	17,5	3,5	31,8	16,7	17,8
98,0	98,2	98,7	98,9	99,1	98,8	98,4	98,5	99,1	100,1	101,2	101,8
113,4	113,4	118,3	118,3	119,5	119,5	119,9	124,0	124,5	124,5	125,1	125,1
15.056,2	15.101,4	15.813,1	15.874,2	16.053,8	16.074,1	15.783,1	16.096,3	16.018,7	16.161,7	15.988,9	16.411,1
4.318,8	4.333,9	4.548,0	4.604,4	4.694,5	4.723,2	4.664,0	4.755,7	4.761,3	4.790,6	4.735,0	4.876,9
164,2	163,9	170,7	170,6	172,7	174,6	175,1	180,6	179,4	178,5	176,1	180,4
158,3	160,6	163,5	166,3	168,1	170,7	172,9	174,2	176,1	176,3	180,4	184,5
178,0	180,7	183,5	186,8	188,7	191,3	193,3	194,7	195,3	198,5	201,8	204,3
173,7	176,3	179,3	182,7	185,0	187,6	189,7	190,9	191,7	194,3	197,8	200,4

Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Servizi non destinabili alla vendita

	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Produzione (miliardi di lire)						
<i>(Valori a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	210.322,0	241.713,0	264.936,0	280.894,0	290.863,0	298.903,0
Consumi intermedi	56.366,0	61.122,0	67.285,0	72.505,0	77.430,0	80.557,0
Imposte indirette						
Contributi alla produzione						
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	153.956,0	180.591,0	197.651,0	208.389,0	213.433,0	218.346,0
<i>(Valori a prezzi del 1985)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	154.885,0	156.872,0	159.462,0	161.160,0	162.161,0	162.293,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	108.197,0	109.281,0	110.252,0	110.903,0	110.930,0	110.989,0
Impiego dei Fattori						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	4.221,5	4.251,6	4.298,7	4.348,0	4.329,7	4.310,7
% Regolari	92,2	92,2	92,1	91,4	91,2	91,0
Unità di lavoro dipendenti (b)	4.221,5	4.251,6	4.298,7	4.348,0	4.329,7	4.310,7
Unità di lavoro indipendenti (b)						
% Indipendenti sul complesso						
Indice orari contrattuali (c)	100,1	100,0	99,8	99,7	99,7	99,7
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	3.062,5	433,9	241,4	289,5	522,2	1.631,9
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	100,4	100,7	100,4	99,9	100,3	100,8
Investimenti fissi lordi (e)	17.206,0	17.722,0	17.953,0	-	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto ai prezzi di mercato (e)	15,9	16,2	16,3	-	-	-
Stock di capitale (e)	513.508,0	529.662,0	546.004,0	-	-	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato per unità di capitale (e)	21,1	20,6	20,2	-	-	-
Ammortamenti (e)	4.227,0	4.516,0	4.836,0	-	-	-
In % dello stock di capitale	0,8	0,9	0,9	-	-	-
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)	21.278,7	21.988,9	21.855,6	-	-	-
Costi e prezzi						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c) nette (c) (g)	89,7	100,0	108,1	110,4	111,4	111,8
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (c) (g)						
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	150.533,0	176.531,0	192.858,0	202.788,0	206.910,0	210.850,0
di cui: Oneri sociali (h)	41.131,0	47.230,0	52.226,0	56.932,0	59.327,0	62.869,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	28,2	27,5	27,9	29,0	29,7	30,9

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) cfr. stesse note pag. 314

1992				1993				1994			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
68.794,5	69.760,0	70.655,8	71.683,6	72.187,5	72.670,3	73.036,0	72.969,2	73.576,1	74.280,5	75.322,9	75.723,5
17.661,1	17.900,9	18.287,9	18.655,1	18.955,7	19.393,0	19.553,6	19.527,8	19.604,3	19.921,4	20.388,8	20.642,5
51.133,5	51.859,1	52.367,9	53.028,6	53.231,8	53.277,3	53.482,4	53.441,4	53.971,8	54.359,1	54.934,1	55.081,0
40.186,1	40.185,8	40.330,1	40.458,0	40.533,6	40.627,1	40.533,1	40.467,3	40.460,6	40.539,1	40.649,7	40.643,7
27.686,8	27.718,1	27.741,4	27.756,7	27.742,0	27.730,2	27.725,9	27.731,9	27.762,0	27.766,4	27.750,5	27.710,1
4.337,0	4.348,6	4.353,8	4.352,6	4.341,8	4.333,0	4.325,9	4.319,4	4.314,0	4.311,0	4.309,9	4.309,0
4.337,0	4.348,6	4.353,8	4.352,6	4.341,8	4.333,0	4.325,9	4.319,4	4.314,0	4.311,0	4.309,9	4.309,0
99,7	99,7	99,7	99,7	99,7	99,7	99,7	99,7	99,7	99,7	99,7	99,7
21,8	65,7	142,6	59,3	179,3	82,1	69,3	191,5	32,9	340,8	151,2	1.106,9
100,0	99,8	99,8	99,9	100,1	100,3	100,4	100,6	100,8	100,9	100,9	100,7
110,3	110,3	110,5	110,5	111,4	111,4	111,4	111,4	111,3	111,1	112,3	112,5
49.815,4	50.488,5	50.941,4	51.542,8	51.687,6	51.675,2	51.822,7	51.724,5	52.197,5	52.521,9	53.028,6	53.102,1
13.805,4	14.157,8	14.426,4	14.542,3	14.585,3	14.748,5	14.932,1	15.061,0	15.513,0	15.615,4	15.801,4	15.939,2

Tavola 1.4 - Prodotti industriali - Totale

	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Domanda ed offerta						
Indice della produzione industriale (a)	99,8	100,0	99,1	98,9	96,5	101,2
Indice della consistenza degli ordinativi (a)	90,9	100,0	100,5	101,5	97,3	105,5
Indice del fatturato (a)	95,9	100,0	104,5	106,7	109,1	120,1
Incidenza del fatturato sull'estero (a)	94,5	100,0	104,0	107,6	125,1	148,3
Valore delle importazioni (b)	209.910,0	217.703,0	225.767,0	232.111,0	232.188,0	269.987,0
Valore delle esportazioni (b)	192.797,0	203.515,0	209.744,0	219.436,0	265.092,0	305.419,0
Saldo della bilancia commerciale (b)	-17.113,0	-14.188,0	-16.023,0	-12.675,0	32.904,0	35.432,0
Impiego dei fattori						
Indice dell'occupazione alle dipendenze (c) (d)	99,9	98,2	95,5	90,2	85,2	80,9
Tassi di entrata (c) (e)	7,9	6,9	5,7	5,8	5,4	7,5
Tassi di uscita (c) (e)	8,6	8,5	8,6	11,8	9,9	12,1
Indice delle ore lavorate per dipendente (c) (d)	99,7	97,4	96,2	96,1	94,3	96,9
Incidenza % delle ore di straordinario (c)	5,6	5,1	5,1	4,9	4,4	4,6
Ore di C.I.G (c) (d)	84,1	94,5	141,7	152,5	178,7	113,4
Grado di utilizzo degli impianti (f)	80,0	79,4	77,0	75,7	74,4	76,0
Costi e prezzi						
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (c) (d)	109,9	117,6	130,3	137,4	140,1	149,3
Indice delle retribuzioni nette per dipendente (c) (d)	109,5	116,6	127,1	131,9	133,7	143,6
Indice del costo del lavoro per dipendente (c) (d)	112,1	119,4	131,9	142,3	143,6	155,8
Indice dei prezzi di produzione dei prodotti industriali (a)	96,0	100,0	103,3	105,3	109,2	113,3

(a) N.Indici in base 1990=100.

(b) Miliardi di lire correnti.

(c) Indicatori indagine sulle grandi imprese.

(d) N.Indici in base 1988=100, media aritmetica semplice degli indici mensili.

(e) Tassi per 1.000 dipendenti.

(f) Fonte ISCO.

1992				1993				1994			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
104,1	105,1	86,2	100,1	99,8	102,2	84,5	99,6	100,7	106,7	91,0	106,5
103,4	104,7	101,2	96,8	99,6	98,5	96,5	94,8	103,2	104,7	106,1	108,1
106,0	109,4	97,1	114,3	106,5	110,9	100,0	119,2	113,5	122,2	112,2	132,6
105,1	109,3	97,8	118,3	118,8	124,9	117,6	138,9	138,2	145,8	143,2	166,1
60.416,0	61.002,0	50.771,0	59.922,0	58.126,0	59.452,0	51.032,0	63.578,0	64.498,0	67.014,0	61.698,0	76.777,0
52.614,0	55.403,0	51.473,0	59.946,0	59.668,0	66.466,0	62.082,0	76.876,0	71.005,0	75.761,0	73.489,0	85.164,0
-7.802,0	-5.599,0	702,0	24,0	1.542,0	7.014,0	11.050,0	13.298,0	6.507,0	8.747,0	11.791,0	8.387,0
92,2	91,1	89,7	87,8	86,2	85,8	85,1	83,6	81,8	81,5	81,0	79,3
7,4	5,4	6,2	4,1	6,3	5,3	5,4	4,7	7,6	7,6	7,8	6,8
14,2	7,6	14,4	11,1	9,2	7,1	8,5	15,0	9,6	9,0	9,7	20,0
101,1	101,0	85,2	97,3	96,4	99,7	83,8	97,5	99,0	102,7	86,6	99,4
4,8	4,7	5,2	4,7	4,5	3,9	4,5	4,5	4,0	4,3	5,0	5,2
155,0	149,9	139,6	165,7	173,9	189,1	179,1	172,6	146,3	120,0	104,7	82,7
77,8	76,4	74,4	74,3	74,8	74,8	73,7	74,4	74,5	76,0	75,8	77,6
125,2	137,6	128,1	158,9	122,4	141,2	130,6	166,4	129,3	149,0	141,7	177,1
121,9	135,1	124,1	146,6	117,6	135,8	125,8	155,6	124,9	144,7	137,5	167,3
133,1	138,6	135,2	162,5	127,5	142,6	132,7	171,8	138,5	151,8	145,8	187,3
104,6	105,1	105,3	106,1	107,8	109,2	109,8	110,2	111,5	112,5	113,6	115,6

Tavola 1.4 segue - Prodotti industriali - Beni intermedi

	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Domanda ed offerta						
Indice della produzione industriale (a)	100,8	100,0	99,4	99,7	97,7	102,8
Indice della consistenza degli ordinativi (a)						
Indice del fatturato (a)	98,8	100,0	103,3	104,2	110,0	123,3
Incidenza del fatturato sull'estero (a)	97,3	100,0	100,6	104,4	125,4	150,3
Valore delle importazioni (b)	144.850,0	146.932,0	147.044,0	147.676,0	149.169,0	184.231,0
Valore delle esportazioni (b)	103.866,0	117.018,0	111.800,0	118.887,0	134.382,0	161.654,0
Saldo della bilancia commerciale (b)	-40.984,0	-29.914,0	-35.244,0	-28.789,0	-14.787,0	-22.577,0
Impiego dei fattori						
Indice dell'occupazione alle dipendenze (c) (d)	99,1	97,0	94,7	90,0	85,2	80,7
Tassi di entrata (c) (e)	5,6	5,4	4,8	4,4	3,7	4,9
Tassi di uscita (c) (e)	7,2	7,1	7,1	10,1	8,2	9,2
Indice delle ore lavorate per dipendente (c) (d)	97,8	96,5	96,2	96,3	95,4	97,4
Incidenza % delle ore di straordinario (c)	5,5	5,4	5,6	5,3	4,6	4,8
Ore di C.I.G. (c) (d)	109,3	113,7	131,0	132,5	134,8	86,3
Grado di utilizzo degli impianti (f)	79,9	79,4	77,2	76,0	75,5	76,8
Costi e prezzi						
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (c) (d)	110,5	120,5	135,4	142,2	146,1	156,8
Indice delle retribuzioni nette per dipendente (c) (d)	109,8	119,3	132,4	137,0	140,4	150,5
Indice del costo del lavoro per dipendente (c) (d)	111,7	122,1	135,9	144,7	149,0	162,4
Indice dei prezzi di produzione dei prodotti industriali (a)	95,5	100,0	103,2	104,0	108,0	112,3

(a) (b) (c) (d) (e) (f) Cfr. note pag. 342

1992				1993				1994			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
105,4	106,4	87,1	100,1	100,3	103,3	85,4	101,6	102,8	107,8	92,1	108,3
106,7	109,7	91,9	108,6	108,7	115,0	98,5	117,9	117,5	127,4	112,2	136,2
102,9	110,4	93,1	111,3	121,1	130,4	116,4	133,8	139,7	151,9	140,4	169,1
38.899,0	38.989,0	32.016,0	37.772,0	38.465,0	40.524,0	34.123,0	36.057,0	44.185,0	45.936,0	42.349,0	51.761,0
28.582,0	31.136,0	26.876,0	32.293,0	32.141,0	37.050,0	32.107,0	33.084,0	37.326,0	41.703,0	37.690,0	44.935,0
-10.317,0	-7.853,0	-5.140,0	-5.479,0	-6.324,0	-3.474,0	-2.016,0	-2.973,0	-6.859,0	-4.233,0	-4.659,0	-6.826,0
92,1	90,9	89,3	87,7	86,3	85,8	85,0	83,7	81,6	81,2	80,5	79,5
6,4	4,9	3,4	3,1	4,9	3,9	2,6	3,3	5,4	4,9	4,1	5,2
14,2	7,0	12,1	7,2	9,0	5,9	5,8	12,2	9,2	6,4	7,4	13,7
100,7	100,3	86,6	97,6	97,1	99,9	86,1	98,6	100,4	102,2	88,0	98,8
5,3	5,2	5,8	4,6	4,7	4,0	4,9	4,6	4,2	4,5	5,3	5,1
142,7	128,1	134,4	124,6	140,2	139,7	138,7	120,6	96,9	84,8	85,6	77,8
79,3	76,5	74,1	74,1	75,2	75,6	75,5	75,9	75,2	77,0	76,1	79,1
129,7	147,4	130,5	161,4	127,0	154,0	133,8	169,8	134,4	162,9	148,7	181,2
127,0	144,2	127,4	149,3	123,0	148,4	130,6	159,8	130,4	157,0	144,0	170,8
133,5	147,9	135,9	161,7	132,0	154,6	134,0	175,3	144,9	164,9	152,1	187,8
103,5	103,7	103,9	104,8	106,4	108,0	108,6	109,0	110,3	111,3	112,4	115,1

Tavola 1.4 segue - Prodotti industriali - Beni d'investimento

	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Domanda ed offerta						
Indice della produzione industriale (a)	98,2	100,0	95,9	92,1	88,9	91,7
Indice della consistenza degli ordinativi (a)						
Indice del fatturato (a)	96,2	100,0	102,7	100,9	95,9	109,2
Incidenza del fatturato sull'estero (a)	93,6	100,0	103,3	104,9	115,1	138,1
Valore delle importazioni (b)	25.661,0	27.664,0	29.235,0	30.200,0	23.928,0	27.865,0
Valore delle esportazioni (b)	33.657,0	35.897,0	35.596,0	36.051,0	42.970,0	52.972,0
Saldo della bilancia commerciale (b)	7.996,0	8.233,0	6.361,0	5.851,0	19.042,0	25.107,0
Impiego dei fattori						
Indice dell'occupazione alle dipendenze (c) (d)	100,4	99,4	96,3	89,9	83,8	79,6
Tassi di entrata (c) (e)	8,0	6,0	4,3	5,1	4,8	7,0
Tassi di uscita (c) (e)	7,8	7,5	8,1	12,5	9,5	12,2
Indice delle ore lavorate per dipendente (c) (d)	102,7	98,8	95,9	95,7	92,1	95,7
Incidenza % delle ore di straordinario (c)	5,8	4,7	4,4	4,3	3,8	4,3
Ore di C.I.G. (c) (d)	63,3	85,0	172,3	192,9	244,2	153,1
Grado di utilizzo degli impianti (f)	80,9	79,7	74,9	73,6	73,1	75,2
Costi e prezzi						
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (c) (d)	110,1	115,1	125,3	131,9	132,2	140,7
Indice delle retribuzioni nette per dipendente (c) (d)	110,2	114,1	121,3	125,4	124,6	135,7
Indice del costo del lavoro per dipendente (c) (d)	113,0	116,8	127,5	139,5	136,3	148,2
Indice dei prezzi di produzione dei prodotti industriali (a)	95,8	100,0	103,3	106,6	110,5	113,8

(a) (b) (c) (d) (e) (f) Cfr. note pag. 342

1992				1993				1994			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
95,0	100,1	77,0	96,2	90,7	97,1	74,7	93,0	86,2	100,0	79,4	101,4
96,2	106,4	85,2	115,9	90,3	98,7	80,9	113,9	96,9	116,0	96,1	127,6
100,1	109,0	88,6	122,0	105,1	116,6	99,0	139,6	123,1	138,4	127,7	163,4
7.731,0	8.291,0	6.375,0	7.803,0	6.308,0	6.282,0	5.142,0	6.196,0	6.302,0	7.138,0	6.095,0	8.330,0
8.232,0	9.450,0	7.986,0	10.383,0	10.063,0	11.671,0	10.302,0	10.934,0	12.089,0	13.357,0	12.303,0	15.223,0
501,0	1.159,0	1.611,0	2.580,0	3.755,0	5.389,0	5.160,0	4.738,0	5.787,0	6.219,0	6.208,0	6.893,0
92,4	91,1	89,1	86,9	85,3	84,6	83,4	82,1	80,8	80,4	79,7	77,7
6,7	4,7	4,8	4,1	5,8	4,8	3,4	5,1	7,3	8,1	5,7	6,8
14,6	7,8	15,9	11,6	8,5	7,8	8,5	13,0	8,6	10,0	9,2	21,2
102,0	101,9	82,6	96,4	95,2	97,9	79,9	95,5	97,7	102,4	83,4	99,3
4,2	4,1	4,3	4,5	4,1	3,4	3,8	4,0	3,6	4,0	4,4	5,0
190,2	190,8	170,6	220,2	228,8	266,4	244,0	237,7	206,6	168,9	139,8	97,2
74,7	73,9	72,6	73,2	74,5	73,4	71,5	73,0	74,3	76,6	73,8	76,1
119,6	127,9	124,4	155,6	115,5	126,0	125,2	161,9	122,6	134,2	134,0	172,1
115,2	125,7	118,4	142,4	109,7	120,4	118,1	150,3	118,0	131,8	130,0	162,9
131,6	129,0	134,7	162,6	121,1	128,1	129,1	166,9	131,0	136,4	138,6	187,0
105,5	106,6	107,0	107,6	109,3	110,4	110,9	111,5	112,6	113,6	114,2	114,8

Tavola 1.4 segue - Prodotti industriali - Beni di consumo

	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Domanda ed offerta						
Indice della produzione industriale (a)	99,0	100,0	100,4	101,2	98,7	103,7
Indice della consistenza degli ordinativi (a)						
Indice del fatturato (a)	92,4	100,0	107,7	114,4	118,1	124,2
Incidenza del fatturato sull'estero (a)	92,1	100,0	109,7	115,7	137,4	158,9
Valore delle importazioni (b)	39.399,0	43.107,0	49.489,0	54.235,0	50.503,0	57.891,0
Valore delle esportazioni (b)	55.275,0	59.600,0	62.351,0	64.497,0	74.755,0	90.793,0
Saldo della bilancia commerciale (b)	15.876,0	16.493,0	12.862,0	10.262,0	24.252,0	32.902,0
Impiego dei fattori						
Indice dell'occupazione alle dipendenze (c) (d)	101,6	99,2	97,3	94,2	91,0	87,5
Tassi di entrata (c) (e)	14,4	13,8	12,1	11,5	12,0	15,6
Tassi di uscita (c) (e)	15,0	15,3	14,3	14,6	15,6	19,0
Indice delle ore lavorate per dipendente (c) (d)	98,9	98,4	99,2	99,0	99,3	100,8
Incidenza % delle ore di straordinario (c)	5,2	5,2	5,7	5,3	5,2	5,2
Ore di C.I.G. (c) (d)	86,2	76,7	73,7	77,4	84,9	58,1
Grado di utilizzo degli impianti (f)	79,7	79,1	77,4	76,3	73,6	75,1
Costi e prezzi						
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (c) (d)	107,4	116,7	130,4	139,7	145,2	151,7
Indice delle retribuzioni nette per dipendente (c) (d)	106,6	116,3	128,8	136,1	140,1	146,5
Indice del costo del lavoro per dipendente (c) (d)	111,3	119,0	133,1	143,6	148,5	157,7
Indice dei prezzi di produzione dei prodotti industriali (a)	97,1	100,0	103,4	107,1	111,1	115,0

(a) (b) (c) (d) (e) (f) Cfr. note pag. 342

1992				1993				1994			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
106,9	105,2	89,9	102,7	104,1	103,0	88,3	99,4	105,1	108,5	95,9	105,5
112,7	111,3	113,2	120,3	115,9	114,9	116,7	125,0	120,7	120,0	124,4	131,7
114,6	108,3	116,5	123,3	133,4	127,7	143,4	145,1	155,8	147,1	167,2	165,4
13.786,0	13.722,0	12.380,0	14.347,0	13.353,0	12.646,0	11.767,0	12.737,0	14.011,0	13.940,0	13.254,0	16.686,0
15.800,0	14.817,0	16.611,0	17.269,0	17.464,0	17.745,0	19.673,0	19.873,0	21.590,0	20.701,0	23.496,0	25.006,0
2.014,0	1.095,0	4.231,0	2.922,0	4.111,0	5.099,0	7.906,0	7.136,0	7.579,0	6.761,0	10.242,0	8.320,0
94,3	94,4	95,1	92,9	90,9	91,5	92,3	89,3	87,5	87,5	89,0	85,9
12,0	9,0	18,1	7,1	11,6	10,5	18,2	7,7	14,3	13,9	23,0	11,3
12,5	9,0	16,3	20,5	11,7	8,3	15,2	27,4	12,9	12,9	17,0	33,4
101,7	102,7	90,2	101,2	99,4	105,9	89,9	102,1	100,9	106,5	92,8	102,9
5,3	5,0	5,6	5,4	5,0	5,0	5,5	5,3	4,7	4,8	5,7	5,7
76,5	77,4	57,0	99,0	87,5	72,8	78,9	100,3	82,1	55,9	44,3	50,2
77,5	77,5	75,1	75,0	74,5	74,5	72,4	73,2	73,5	74,4	76,3	76,3
128,3	137,0	132,2	161,2	128,7	146,3	136,4	169,6	133,5	150,6	143,5	179,3
126,5	135,7	131,1	151,1	124,9	143,1	133,4	158,9	128,7	146,3	140,5	170,4
136,2	138,0	135,5	164,5	132,2	147,5	138,9	175,3	140,8	156,0	147,3	186,9
106,2	107,0	107,4	108,0	109,8	110,9	111,6	112,1	113,3	114,5	115,4	116,8

Tavola 1.5 - Il sistema dei prezzi

	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Prezzi alla produzione dei prodotti industriali (a)						
Beni finali di consumo	97,1	100,0	103,4	107,1	111,1	115,0
Beni di consumo non durevoli	96,5	100,0	103,7	108,0	112,7	116,9
Beni semidurevoli	97,9	100,0	103,3	106,2	108,3	110,9
Beni durevoli	96,9	100,0	102,8	106,4	111,3	116,2
Beni finali di investimento	95,8	100,0	103,3	106,6	110,5	113,8
Beni intermedi	95,5	100,0	103,2	104,0	108,0	112,3
Beni intermedi per la produzione di beni di investimento	95,8	100,0	104,5	107,3	110,5	113,5
Beni intermedi per la produzione di beni di consumo	99,1	100,0	100,4	101,0	103,5	107,8
Beni intermedi a destinazione mista	95,0	100,0	103,3	103,7	108,1	112,6
Indice generale	96,0	100,0	103,3	105,3	109,2	113,3
Prezzi praticati dai grossisti (a)						
Prodotti agricoli	94,7	100,0	109,0	107,4	105,4	109,0
Prodotti energetici	85,6	100,0	107,0	107,0	116,2	120,1
Manufatti industriali	96,4	100,0	103,4	107,6	113,4	118,1
Beni intermedi	92,3	100,0	104,5	105,6	112,0	116,3
Beni di investimento	94,8	100,0	104,1	107,5	111,4	115,8
Beni di consumo	94,6	100,0	107,0	111,6	115,3	119,8
di cui: durevoli	96,9	100,0	104,5	110,3	118,0	123,1
Indice generale	93,1	100,0	105,2	107,4	112,9	117,2
Indice generale esclusi i prodotti energetici	96,0	100,0	104,5	107,5	111,8	116,2
Prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale (a)						
Beni	94,3	100,0	105,8	109,7	114,0	118,3
di cui: alimentari non amministrati non durevoli	94,2	100,0	106,6	111,9	114,4	118,4
di cui: altri beni non amministrati non durevoli	95,4	100,0	105,0	108,1	112,3	116,0
di cui: altri beni non amministrati durevoli	97,1	100,0	103,4	106,8	113,4	119,8
di cui: altri beni non amministrati semidurevoli	94,8	100,0	105,3	110,4	114,8	118,4
di cui: altri beni amministrati durevoli	96,7	100,0	105,4	106,2	110,1	111,6
Servizi	93,2	100,0	107,5	115,2	121,7	127,1
Servizi non amministrati	92,7	100,0	107,2	115,6	122,6	128,0
Servizi amministrati	95,5	100,0	108,0	113,5	116,6	121,2
Indice generale	93,9	100,0	106,2	111,7	116,7	121,4

(a) Numero indice in base 1990 = 100

1992				1993				1994			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
106,2	107,0	107,4	108,0	109,8	110,9	111,6	112,1	113,3	114,5	115,4	116,8
107,0	107,9	108,2	108,9	111,0	112,4	113,4	114,0	114,8	116,3	117,4	119,3
105,5	106,1	106,5	106,9	107,8	108,3	108,4	108,7	109,7	110,5	111,1	112,2
105,3	106,2	106,7	107,4	109,8	110,9	111,8	112,6	114,8	116,0	116,6	117,4
105,5	106,6	107,0	107,6	109,3	110,4	110,9	111,5	112,6	113,6	114,2	114,8
103,5	103,7	103,9	104,8	106,4	108,0	108,6	109,0	110,3	111,3	112,4	115,1
106,1	107,1	107,7	108,3	109,2	110,4	111,1	111,3	112,2	113,3	113,7	114,6
100,8	101,1	100,9	101,2	102,5	103,9	103,8	104,0	105,9	107,3	108,0	110,0
103,3	103,4	103,4	104,6	106,3	108,1	108,7	109,2	110,5	111,4	112,8	115,9
104,6	105,1	105,3	106,1	107,8	109,2	109,8	110,2	111,5	112,5	113,6	115,6
111,3	109,3	104,2	104,6	105,9	106,2	103,9	105,5	107,4	107,9	108,5	112,3
104,3	106,0	106,0	111,8	114,0	115,6	117,6	117,8	118,4	118,9	120,8	122,2
106,0	107,1	107,5	109,8	111,4	113,1	113,7	115,2	116,4	117,1	118,2	120,5
104,3	105,2	104,7	108,4	110,4	111,9	112,4	113,5	114,4	115,1	116,7	119,1
106,4	107,4	107,7	108,5	109,8	111,2	111,7	113,0	114,6	115,5	116,3	117,0
111,2	111,8	110,8	112,5	113,7	114,9	115,6	117,0	118,5	119,3	119,8	121,8
108,4	109,9	110,2	112,5	114,5	117,2	119,2	121,2	123,5	122,9	122,9	123,0
106,3	107,1	106,6	109,5	111,3	112,7	113,3	114,4	115,6	116,3	117,4	119,7
107,0	107,5	106,8	108,7	110,4	111,7	111,7	113,2	114,5	115,3	116,3	118,9
108,0	109,7	110,1	111,1	112,3	113,6	114,6	115,6	116,9	117,8	118,6	119,9
110,7	112,0	112,2	112,8	113,0	114,0	114,7	115,7	116,7	117,6	118,8	120,5
106,9	107,6	108,4	109,5	110,5	111,5	113,3	114,1	114,9	115,7	116,4	117,1
105,4	106,3	107,2	108,6	111,2	112,6	114,1	115,5	118,0	119,4	120,1	121,6
108,7	110,0	110,6	112,4	113,2	114,4	115,1	116,4	117,1	118,0	118,5	119,9
105,9	106,4	106,1	106,3	109,3	109,9	110,6	110,5	110,6	111,1	111,7	113,1
112,6	114,4	116,1	117,9	119,5	121,2	122,4	123,9	125,3	126,4	127,7	129,0
112,8	114,8	116,5	118,4	120,2	121,9	123,3	125,0	126,2	127,4	128,4	129,9
111,7	112,9	114,4	114,8	115,5	116,3	117,0	117,6	119,1	120,4	122,3	123,0
110,0	111,3	112,2	113,5	114,8	116,2	117,3	118,5	119,8	120,8	121,8	123,1

Tavola 1.6 - Interscambio commerciale con l'estero secondo la classificazione NACE/CLIO (valore in miliardi di lire correnti)

	1989	1990	1991	1992	1993	1994 (a)
Importazioni						
Prodotti agricoltura, silvicoltura e pesca	15.163,0	14.314,0	15.955,0	14.828,0	15.172,0	17.173,0
di cui UE	7.977,0	7.660,0	8.984,0	8.197,0	8.518,0	8.978,0
Prodotti energetici	24.324,0	27.460,0	26.893,0	24.807,0	28.179,0	28.365,0
di cui UE	2.522,0	3.256,0	3.089,0	3.181,0	3.881,0	4.182,0
Minerali ferrosi e non ferrosi	22.708,0	20.569,0	19.466,0	19.625,0	19.828,0	25.364,0
di cui UE	10.128,0	8.973,0	8.352,0	8.645,0	7.891,0	10.682,0
Minerali e prodotti non metallici	3.913,0	4.205,0	4.391,0	4.498,0	4.657,0	5.165,0
di cui UE	2.457,0	2.708,0	2.793,0	2.884,0	2.944,0	3.301,0
Prodotti chimici	26.196,0	27.004,0	27.487,0	29.085,0	31.467,0	37.574,0
di cui UE	18.632,0	19.406,0	19.706,0	20.836,0	21.922,0	26.517,0
Prodotti metalmeccanici	46.149,0	49.375,0	51.622,0	52.704,0	51.529,0	60.441,0
di cui UE	29.439,0	32.074,0	33.408,0	33.818,0	31.837,0	38.387,0
Mezzi di trasporto	22.838,0	25.823,0	28.803,0	32.551,0	25.573,0	28.209,0
di cui UE	19.307,0	21.872,0	23.667,0	27.156,0	20.151,0	22.450,0
Prodotti industrie alimentari, bevande e tabacco	16.971,0	16.765,0	18.002,0	18.799,0	20.363,0	22.683,0
di cui UE	13.411,0	13.418,0	14.603,0	15.463,0	16.510,0	17.988,0
Prodotti tessili, cuoio, abbigliamento	13.670,0	13.855,0	14.550,0	15.747,0	16.453,0	21.110,0
di cui UE	6.388,0	6.507,0	6.603,0	6.867,0	6.465,0	7.903,0
Legno, carta, gomma ed altri prodotti	17.978,0	18.332,0	18.577,0	19.467,0	19.770,0	23.903,0
di cui UE	8.818,0	9.362,0	9.112,0	9.413,0	9.333,0	11.490,0
Totale	209.910,0	217.703,0	225.746,0	232.111,0	232.991,0	269.987,0
di cui UE	119.079,0	125.236,0	130.317,0	136.460,0	129.452,0	151.878,0
Esportazioni						
Prodotti agricoltura, silvicoltura e pesca	5.025,0	5.359,0	6.005,0	5.791,0	6.777,0	8.333,0
di cui UE	3.501,0	3.983,0	4.499,0	4.231,0	4.820,0	5.927,0
Prodotti energetici	3.725,0	4.609,0	4.718,0	4.708,0	5.715,0	5.056,0
di cui UE	1.343,0	1.943,0	1.721,0	1.677,0	1.083,0	910,0
Minerali ferrosi e non ferrosi	9.784,0	9.348,0	8.960,0	9.086,0	11.997,0	13.563,0
di cui UE	5.672,0	5.809,0	5.420,0	5.334,0	5.991,0	7.726,0
Minerali e prodotti non metallici	8.181,0	8.491,0	8.665,0	9.144,0	11.035,0	12.931,0
di cui UE	4.061,0	4.487,0	4.687,0	5.040,0	5.953,0	6.706,0
Prodotti chimici	15.643,0	15.445,0	15.620,0	17.346,0	20.932,0	24.319,0
di cui UE	8.201,0	8.388,0	8.467,0	9.535,0	10.616,0	12.687,0
Prodotti metalmeccanici	65.487,0	69.026,0	71.990,0	75.181,0	93.080,0	105.890,0
di cui UE	35.270,0	38.060,0	40.224,0	40.833,0	46.388,0	52.877,0
Mezzi di trasporto	19.008,0	21.611,0	22.141,0	21.903,0	24.013,0	28.902,0
di cui UE	12.740,0	14.329,0	14.708,0	14.197,0	13.743,0	17.009,0
Prodotti industrie alimentari, bevande e tabacco	7.779,0	8.133,0	9.056,0	10.414,0	12.373,0	13.392,0
di cui UE	4.677,0	4.944,0	5.645,0	6.196,0	7.575,0	8.156,0
Prodotti tessili, cuoio, abbigliamento	34.563,0	37.202,0	36.952,0	38.582,0	46.020,0	53.825,0
di cui UE	20.287,0	22.359,0	22.980,0	23.435,0	27.268,0	29.600,0
Legno, carta, gomma ed altri prodotti	23.602,0	24.291,0	25.621,0	27.281,0	34.272,0	39.208,0
di cui UE	12.950,0	14.417,0	15.324,0	16.033,0	18.905,0	21.425,0
Totale	192.797,0	203.515,0	209.728,0	219.436,0	266.214,0	305.419,0
di cui UE	108.702,0	118.719,0	123.675,0	126.511,0	142.342,0	163.023,0
Saldi						
Prodotti agricoltura, silvicoltura e pesca	-10.138,0	-8.955,0	-9.950,0	-9.037,0	-8.395,0	-8.840,0
di cui UE	-4.476,0	-3.677,0	-4.485,0	-3.966,0	-3.698,0	-3.051,0
Prodotti energetici	-20.599,0	-22.851,0	-22.175,0	-20.099,0	-22.464,0	-23.309,0
di cui UE	-1.179,0	-1.313,0	-1.368,0	-1.504,0	-2.798,0	-3.272,0
Minerali ferrosi e non ferrosi	-12.924,0	-11.221,0	-10.506,0	-10.539,0	-7.831,0	-11.801,0
di cui UE	-4.456,0	-3.164,0	-2.932,0	-3.311,0	-1.900,0	-2.956,0
Minerali e prodotti non metallici	4.268,0	4.286,0	4.274,0	4.646,0	6.378,0	7.766,0
di cui UE	1.604,0	1.779,0	1.894,0	2.156,0	3.009,0	3.405,0
Prodotti chimici	-10.553,0	-11.559,0	-11.867,0	-11.739,0	-10.535,0	-13.255,0
di cui UE	-10.431,0	-11.018,0	-11.239,0	-11.301,0	-11.306,0	-13.830,0
Prodotti metalmeccanici	19.338,0	19.651,0	20.368,0	22.477,0	41.551,0	45.449,0
di cui UE	5.831,0	5.986,0	6.816,0	7.015,0	14.551,0	14.490,0
Mezzi di trasporto	-3.830,0	-4.212,0	-6.662,0	-10.648,0	-1.560,0	693,0
di cui UE	-6.567,0	-7.543,0	-8.959,0	-12.959,0	-6.408,0	-5.441,0
Prodotti industrie alimentari, bevande e tabacco	-9.192,0	-8.632,0	-8.946,0	-8.385,0	-7.990,0	-9.291,0
di cui UE	-8.734,0	-8.474,0	-8.958,0	-9.267,0	-8.935,0	-9.832,0
Prodotti tessili, cuoio, abbigliamento	20.893,0	23.347,0	22.402,0	22.835,0	29.567,0	32.715,0
di cui UE	13.899,0	15.852,0	16.377,0	16.568,0	20.803,0	21.697,0
Legno, carta, gomma ed altri prodotti	5.624,0	5.959,0	7.044,0	7.814,0	14.502,0	15.305,0
di cui UE	4.132,0	5.055,0	6.212,0	6.620,0	9.572,0	9.935,0
Totale	-17.113,0	-14.188,0	-16.018,0	-12.675,0	33.223,0	35.432,0
di cui UE	-10.377,0	-6.517,0	-6.642,0	-9.949,0	12.890,0	11.145,0

(a) I dati sono provvisori

Tavola 1.7 - Interscambio commerciale con l'estero per gruppi di paesi (valori in miliardi di lire correnti)

	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Importazioni						
Paesi sviluppati	166.798,0	173.462,0	179.684,0	185.770,0	181.240,0	209.479,0
UE	119.079,0	125.236,0	130.317,0	136.460,0	129.452,0	151.878,0
EFTA (a)	19.041,0	20.204,0	20.159,0	21.027,0	22.540,0	25.497,0
USA e Canada	13.018,0	12.838,0	14.343,0	13.953,0	14.264,0	14.853,0
Altri Paesi sviluppati	15.660,0	15.184,0	14.865,0	14.330,0	14.984,0	17.251,0
Paesi in via di sviluppo	31.754,0	33.645,0	33.959,0	32.675,0	34.804,0	38.269,0
Paesi associati alla UE	159,0	86,0	187,0	129,0	107,0	201,0
Paesi ACP (b)	2.345,0	2.642,0	2.248,0	2.148,0	2.463,0	3.310,0
Paesi OPEC (c)	13.369,0	15.352,0	16.128,0	14.288,0	15.152,0	14.393,0
Nuovi Paesi industrializzati (NPI)	8.350,0	7.833,0	8.382,0	8.565,0	8.745,0	10.044,0
Altri Paesi in via di sviluppo	7.531,0	7.732,0	7.014,0	7.545,0	8.337,0	10.321,0
Paesi dell'Europa Centrale e dell'Est	8.638,0	7.938,0	8.748,0	9.513,0	12.238,0	16.357,0
Paesi ad economia pianificata	2.399,0	2.283,0	2.907,0	3.510,0	4.188,0	5.234,0
Altre provenienze e destinazioni	321,0	375,0	448,0	643,0	521,0	648,0
Totale	209.910,0	217.703,0	225.746,0	232.111,0	232.991,0	269.987,0
Esportazioni						
Paesi sviluppati	157.419,0	168.608,0	170.890,0	173.910,0	203.642,0	234.270,0
UE	108.703,0	118.718,0	123.675,0	126.510,0	142.342,0	163.023,0
EFTA (a)	18.087,0	18.901,0	18.332,0	18.074,0	21.397,0	24.337,0
USA e Canada	18.749,0	17.321,0	16.157,0	16.878,0	22.682,0	26.483,0
Altri Paesi sviluppati	11.880,0	13.668,0	12.726,0	12.448,0	17.221,0	20.427,0
Paesi in via di sviluppo	26.727,0	26.933,0	30.090,0	34.634,0	46.432,0	52.324,0
Paesi associati alla UE	751,0	733,0	641,0	674,0	730,0	947,0
Paesi ACP (b)	2.438,0	2.088,0	1.933,0	1.693,0	3.008,0	2.602,0
Paesi OPEC (c)	9.223,0	8.322,0	9.969,0	11.311,0	12.926,0	11.711,0
Nuovi Paesi industrializzati (NPI)	7.653,0	8.255,0	9.301,0	11.181,0	16.704,0	21.986,0
Altri Paesi in via di sviluppo	6.662,0	7.535,0	8.246,0	9.775,0	13.064,0	15.078,0
Paesi dell'Europa Centrale e dell'Est	6.049,0	5.833,0	6.041,0	8.096,0	10.704,0	13.558,0
Paesi ad economia pianificata	1.850,0	1.349,0	1.799,0	2.040,0	4.141,0	3.965,0
Altre provenienze e destinazioni	752,0	792,0	908,0	756,0	1.295,0	1.302,0
Totale	192.797,0	203.515,0	209.728,0	219.436,0	266.214,0	305.419,0
Saldi						
Paesi sviluppati	-9.379,0	-4.854,0	-8.794,0	-11.860,0	22.402,0	24.791,0
UE	-10.376,0	-6.518,0	-6.642,0	-9.950,0	12.890,0	11.145,0
EFTA (a)	-954,0	-1.303,0	-1.827,0	-2.953,0	-1.143,0	-1.160,0
USA e Canada	5.731,0	4.483,0	1.814,0	2.925,0	8.418,0	11.630,0
Altri Paesi sviluppati	-3.780,0	-1.516,0	-2.139,0	-1.882,0	2.237,0	3.176,0
Paesi in via di sviluppo	-5.027,0	-6.712,0	-3.869,0	1.959,0	11.628,0	14.055,0
Paesi associati alla UE	592,0	647,0	454,0	545,0	623,0	746,0
Paesi ACP (b)	93,0	-554,0	-315,0	-455,0	545,0	-708,0
Paesi OPEC (c)	-4.146,0	-7.030,0	-6.159,0	-2.977,0	-2.226,0	-2.682,0
Nuovi Paesi industrializzati (NPI)	-697,0	422,0	919,0	2.616,0	7.959,0	11.942,0
Altri Paesi in via di sviluppo	-869,0	-197,0	1.232,0	2.230,0	4.727,0	4.757,0
Paesi dell'Europa Centrale e dell'Est	-2.589,0	-2.105,0	-2.707,0	-1.417,0	-1.534,0	-2.799,0
Paesi ad economia pianificata	-549,0	-934,0	-1.108,0	-1.470,0	-47,0	-1.269,0
Altre provenienze e destinazioni	431,0	417,0	460,0	113,0	774,0	654,0
Totale	-17.113,0	-14.188,0	-16.018,0	-12.675,0	33.223,0	35.432,0

(a) European Free Trade Area (Paesi dell'Associazione Europea di Libero Scambio).

(b) A.C.P. (Paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico).

(c) Organization Petroleum Exporting Countries (Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio).

Tavola 1.8 - Investimenti per branca produttrice (miliardi di lire)

	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Valori a prezzi correnti						
Costruzioni	118.479,0	135.086,0	147.922,0	152.261,0	147.195,0	144.349,0
di cui: Fabbricati non residenziali e opere pubbliche	58.435,0	66.849,0	71.835,0	71.928,0	65.444,0	61.559,0
Macchine, attrezzature e prodotti vari	96.218,0	102.924,0	106.230,0	106.535,0	92.044,0	101.424,0
Mezzi di trasporto	26.326,0	27.936,0	27.743,0	28.628,0	22.707,0	23.765,0
TOTALE INVESTIMENTI FISSI LORDI	241.023,0	265.946,0	281.895,0	287.424,0	261.946,0	269.538,0
Incidenza sul Pil	20,2	20,3	19,7	19,1	16,9	16,4
Variazione delle scorte	13.777,0	9.422,0	10.222,0	5.090,0	1.507,0	9.529,0
Contributo alla formazione del Pil (a)	-0,1	-0,4	0,1	-0,4	0,0	0,0
TOTALE INVESTIMENTI LORDI	254.800,0	275.368,0	292.117,0	292.514,0	263.453,0	279.067,0
Ammortamenti	140.550,0	154.849,0	168.419,0	179.842,0	192.242,0	203.203,0
Incidenza sul Pil	11,8	11,8	11,8	12,0	12,4	12,4
Valori a prezzi del 1985						
Costruzioni	96.003,0	99.320,0	100.743,0	98.583,0	92.325,0	87.536,0
di cui: Fabbricati non residenziali e opere pubbliche	47.107,0	49.061,0	48.948,0	46.685,0	40.914,0	37.251,0
Macchine, attrezzature e prodotti vari	83.135,0	86.779,0	87.869,0	86.495,0	70.883,0	75.692,0
Mezzi di trasporto	21.526,0	22.129,0	20.913,0	20.840,0	15.701,0	15.488,0
TOTALE INVESTIMENTI FISSI LORDI	200.664,0	208.228,0	209.525,0	205.918,0	178.909,0	178.716,0
Incidenza sul Pil	21,8	22,1	22,0	21,5	18,9	18,4
Variazione delle scorte	10.102,0	10.342,0	8.933,0	12.244,0	732,0	7.282,0
Contributo alla formazione del Pil (a)	-0,4	0,0	-0,1	0,3	0,0	0,0
TOTALE INVESTIMENTI LORDI	210.766,0	218.570,0	218.458,0	218.162,0	179.641,0	185.998,0
Ammortamenti	116.895,0	121.625,0	126.129,0	130.317,0	132.948,0	135.614,0
Incidenza sul PIL	12,7	12,9	13,2	13,6	14,0	14,0

(a) Determinato come (variaz. scorte(t) - variaz. scorte(t-1)) / Pil(t-1)*100. Fonte: Contabilità nazionale

Tavola 1.9 - Formazione, distribuzione ed impieghi del reddito delle famiglie consumatrici (miliardi di lire correnti)

	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Risultato lordo di gestione (a)	79.404,0	89.321,0	100.487,0	113.832,0	116.018,0	128.341,0
Redditi da lavoro dipendente (b)	529.420,0	592.890,0	647.133,0	680.458,0	687.535,0	699.509,0
Redditi da lavoro autonomo (b)	290.545,0	312.570,0	348.133,0	357.252,0	358.898,0	370.029,0
Rendite e redditi da capitale netti	96.975,0	110.484,0	125.266,0	149.032,0	156.827,0	139.365,0
Prestazioni sociali	223.927,0	254.453,0	277.793,0	309.822,0	323.804,0	340.608,0
Altri trasferimenti (c)	1.125,0	1.643,0	-961,0	-4.226,0	-5.571,0	-4.285,0
Imposte correnti (sul reddito e sul patrimonio)	124.654,0	138.173,0	152.121,0	168.326,0	186.637,0	179.669,0
Contributi sociali	193.189,0	217.998,0	241.125,0	258.919,0	273.600,0	280.112,0
Reddito netto disponibile (d)	903.553,0	1.005.190,0	1.104.605,0	1.178.925,0	1.177.274,0	1.213.786,0
Consumi finali nazionali	740.267,0	806.593,0	884.753,0	945.747,0	960.488,0	1.015.544,0
Variazione netta dei fondi di quiescenza (e)	11.056,0	11.004,0	12.296,0	9.539,0	9.314,0	9.578,0
Risparmio lordo (f)	174.342,0	209.601,0	232.148,0	242.717,0	226.100,0	207.820,0

(a) Derivante da locazione dei fabbricati, servizi domestici e di portierato e da altre attività secondarie delle famiglie.

(b) Redditi interni + redditi netti dall'estero.

(c) Comprendono i trasferimenti correnti alle Istituzioni Sociali Private, i trasferimenti privati con il Resto del Mondo, i trasferimenti correnti diversi.

(d) Pari alla somma del risultato lordo di gestione, redditi da lavoro autonomo, rendite e redditi da capitale netti, prestazioni sociali, interessi sul debito pubblico, altri trasferimenti, meno imposte correnti e contributi sociali.

(e) Accantonamenti al netto dei prelevamenti.

(f) Reddito netto disponibile meno i consumi finali più la variazione netta dei fondi di quiescenza.

Tavola 1.10 - Consumi delle famiglie (miliardi di lire)

	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Valori a prezzi correnti						
Alimentari	146.788,0	156.305,0	167.307,0	176.106,0	179.125,0	185.016,0
Vestiaro e calzature	77.452,0	81.056,0	87.957,0	92.524,0	88.328,0	93.321,0
Abitazione combustibili ed energia	107.043,0	120.074,0	138.839,0	150.954,0	163.977,0	180.113,0
Mobili, arredamento, ecc.	69.881,0	75.819,0	83.965,0	88.314,0	88.383,0	95.056,0
Trasporti e comunicazioni	92.620,0	99.262,0	106.724,0	115.039,0	112.311,0	122.316,0
Servizi sanitari	46.570,0	54.138,0	59.722,0	64.696,0	68.739,0	71.317,0
Ricreazione e cultura	67.515,0	73.190,0	78.651,0	83.820,0	84.792,0	90.195,0
Alberghi e pubblici esercizi	70.074,0	77.579,0	86.759,0	91.737,0	91.631,0	96.943,0
Altri beni e servizi	66.602,0	73.036,0	79.643,0	84.899,0	90.989,0	96.019,0
CONSUMI INTERNI DELLE FAMIGLIE	744.545,0	810.459,0	889.567,0	948.089,0	968.275,0	1.030.296,0
Beni non durevoli	242.583,5	262.126,0	287.622,0	303.194,0	313.778,0	326.688,0
Beni semidurevoli	147.144,0	156.998,0	170.578,0	180.002,0	178.395,0	189.314,0
Beni durevoli	91.948,6	97.950,0	105.089,0	110.043,0	101.109,0	108.159,0
Servizi	262.869,0	293.385,0	326.278,0	354.850,0	374.993,0	406.135,0
Propensione media al consumo (sul reddito disponibile delle famiglie) (a)	81,9	80,2	80,1	80,2	81,6	83,7
Valori a prezzi del 1985						
Alimentari	121.993,0	122.402,0	122.928,0	123.324,0	123.091,0	123.160,0
Vestiaro e calzature	60.175,0	59.516,0	61.348,0	61.626,0	56.752,0	58.109,0
Abitazione combustibili ed energia	81.295,0	83.585,0	86.842,0	87.471,0	88.900,0	89.277,0
Mobili, arredamento, ecc.	55.502,0	56.900,0	59.431,0	59.534,0	57.091,0	59.677,0
Trasporti e comunicazioni	77.866,0	79.331,0	80.748,0	83.329,0	77.143,0	79.611,0
Servizi sanitari	35.573,0	39.015,0	40.576,0	41.988,0	41.825,0	41.878,0
Ricreazione e cultura	53.490,0	55.237,0	56.419,0	57.253,0	55.817,0	57.887,0
Alberghi e pubblici esercizi	52.212,0	53.618,0	55.613,0	54.793,0	52.188,0	52.978,0
Altri beni e servizi	53.580,0	56.741,0	59.110,0	60.501,0	60.960,0	61.059,0
CONSUMI INTERNI DELLE FAMIGLIE	591.686,0	606.345,0	623.015,0	629.819,0	613.767,0	623.636,0
Beni non durevoli	203.675,2	206.516,0	210.560,0	212.075,0	212.075,0	211.996,0
Beni semidurevoli	117.242,9	121.224,0	125.842,0	127.671,0	122.004,0	125.118,0
Beni durevoli	78.544,7	79.187,0	81.670,0	82.603,0	72.495,0	73.860,0
Servizi	192.223,2	199.418,0	204.943,0	207.470,0	207.193,0	212.662,0

(a) Rapporto fra i consumi finali nazionali e il reddito.

Tavola 1.11 - Conti economici consolidati delle Amministrazioni pubbliche (miliardi di lire correnti)

	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Attività di produzione						
Produzione di servizi	209.612,0	240.228,0	262.658,0	279.481,0	289.370,0	296.424,0
Non destinabili alla vendita (a)	198.517,0	228.375,0	249.585,0	264.068,0	273.088,0	280.322,0
Sanità	38.709,0	45.899,0	53.070,0	55.802,0	57.185,0	58.268,0
Previdenza e assistenza	8.142,0	9.776,0	10.541,0	11.075,0	11.390,0	11.567,0
Altri servizi collettivi	151.666,0	172.700,0	185.974,0	197.191,0	204.513,0	210.487,0
Destinabili alla vendita (b)	11.095,0	11.853,0	13.073,0	15.413,0	16.282,0	16.102,0
Consumi intermedi	58.634,0	63.328,0	70.042,0	75.608,0	80.597,0	83.547,0
Valore aggiunto	150.978,0	176.900,0	192.616,0	203.873,0	208.773,0	212.877,0
di cui: redditi da lavoro dipendente	142.331,0	167.058,0	181.755,0	190.248,0	193.510,0	196.723,0
Attività di redistribuzione						
<i>Prelevamenti</i>						
Gettito fiscale	294.564,0	328.589,0	366.076,0	389.132,0	437.223,0	436.319,0
Imposte dirette	170.697,0	189.124,0	207.054,0	221.472,0	250.633,0	244.686,0
IRPEF	100.728,0	111.758,0	123.373,0	136.545,0	155.123,0	149.391,0
IRPEG	17.501,0	17.627,0	17.110,0	17.988,0	21.730,0	26.141,0
ILOR	20.352,0	21.746,0	20.130,0	18.409,0	15.661,0	15.915,0
Sostitutive interessi	23.773,0	28.972,0	32.373,0	37.239,0	40.287,0	37.498,0
Altre	8.343,0	9.021,0	14.068,0	11.291,0	17.832,0	15.741,0
Imposte indirette	123.867,0	139.465,0	159.022,0	167.660,0	186.590,0	191.633,0
IVA	64.237,0	68.344,0	78.391,0	78.205,0	79.808,0	83.032,0
Imposte di fabbr.e consumo	29.210,0	35.927,0	41.549,0	46.891,0	46.866,0	49.023,0
Tabacchi	6.009,0	6.651,0	6.588,0	6.781,0	8.853,0	9.738,0
Altre	24.411,0	28.543,0	32.494,0	35.783,0	51.063,0	49.840,0
Gettito parafiscale	167.472,0	189.309,0	209.954,0	226.188,0	240.505,0	246.985,0
Contributi sociali effettivi	149.754,0	168.953,0	187.193,0	200.031,0	212.821,0	215.806,0
Contributi sanitari	36.914,0	42.642,0	44.860,0	45.570,0	48.623,0	44.300,0
Datori di lavoro	29.990,0	34.298,0	34.850,0	35.692,0	34.766,0	31.126,0
Lavoratori dipendenti	2.757,0	3.077,0	3.785,0	3.945,0	4.377,0	4.719,0
Lavoratori indipendenti	4.167,0	5.267,0	6.225,0	5.933,0	9.480,0	8.455,0
Contributi previdenziali	130.558,0	146.667,0	165.094,0	180.618,0	191.882,0	202.685,0
Datori di lavoro	95.263,0	107.153,0	119.304,0	129.422,0	134.511,0	144.307,0
Lavoratori dipendenti	26.117,0	29.364,0	33.454,0	36.003,0	39.677,0	40.634,0
Lavoratori indipendenti	9.178,0	10.150,0	12.336,0	15.193,0	17.694,0	17.744,0
Contributi sociali figurativi	17.718,0	20.356,0	22.761,0	26.157,0	27.684,0	31.179,0
Altre entrate	32.055,0	36.399,0	42.513,0	47.879,0	55.543,0	56.711,0
Redditi da capitale	14.294,0	16.073,0	17.174,0	19.693,0	20.492,0	21.055,0
Trasferimenti	17.761,0	20.326,0	25.339,0	28.186,0	35.051,0	35.656,0
Totale entrate	494.091,0	554.297,0	618.543,0	663.199,0	733.271,0	740.015,0
<i>Uscite</i>						
Trasferimenti a famiglie	213.199,0	242.497,0	265.064,0	293.846,0	306.947,0	323.750,0
Prestazioni sociali	209.963,0	238.585,0	261.320,0	290.578,0	302.671,0	319.197,0
In denaro	181.558,0	204.902,0	224.802,0	253.204,0	266.707,0	285.036,0
Previdenza	166.033,0	187.608,0	207.125,0	233.936,0	244.907,0	262.099,0
Assistenza	15.525,0	17.294,0	17.677,0	19.268,0	21.800,0	22.937,0
In natura	28.405,0	33.683,0	36.518,0	37.374,0	35.964,0	34.161,0
Sanità	27.776,0	33.112,0	35.951,0	36.704,0	35.271,0	33.312,0
Assistenza	629,0	571,0	567,0	670,0	693,0	849,0
Altri trasferimenti	3.236,0	3.912,0	3.744,0	3.268,0	4.276,0	4.553,0
Trasferimenti alle imprese	31.968,0	31.479,0	35.456,0	34.526,0	37.630,0	38.394,0
Contributi alla produzione	29.837,0	29.577,0	32.554,0	31.524,0	35.717,0	36.550,0
- a imprese pubbliche (quota)	66,0	69,0	67,0	64,0	68,0	67,0
- a imprese private (quota)	34,0	31,0	33,0	36,0	32,0	33,0
Altri trasferimenti	2.131,0	1.902,0	2.902,0	3.002,0	1.913,0	1.844,0
Altre uscite	9.102,0	6.614,0	9.103,0	10.370,0	15.461,0	12.088,0
Totale uscite al netto interessi	254.269,0	280.590,0	309.623,0	338.742,0	360.038,0	374.232,0
Interessi passivi	106.624,0	126.344,0	145.898,0	171.699,0	187.753,0	175.613,0
Totale uscite al lordo interessi	360.893,0	406.934,0	455.521,0	510.441,0	547.791,0	549.845,0

(a) Esclusa la produzione corrispondente a vendite residuali.

(b) Compresa la produzione corrente e le vendite residuali.

Tavola 1.11 segue - Conti economici consolidati delle Amministrazioni pubbliche (miliardi di lire correnti)

	1989	1990	1991	1992	1993	1994
Formazione del capitale						
<i>Entrate</i>						
	4.470,0	3.366,0	5.188,0	33.729,0	14.068,0	6.550,0
Imposte	2.631,0	1.263,0	2.933,0	30.677,0	10.915,0	1.999,0
di cui: proventi dei condoni	1.767,0	403,0	932,0	11.913,0	6.802,0	423,0
Altre entrate	1.839,0	2.103,0	2.255,0	3.052,0	3.153,0	4.551,0
<i>Uscite</i>						
	57.397,0	65.898,0	64.927,0	65.932,0	74.574,0	63.453,0
Investimenti	39.685,0	43.051,0	46.521,0	45.525,0	41.116,0	38.057,0
Macchinari, attrez. e mezzi di trasporto	5.356,0	5.785,0	6.424,0	6.156,0	5.783,0	5.758,0
Immobili residenz., non residenz. e O.P.	34.329,0	37.266,0	40.097,0	39.369,0	35.333,0	32.299,0
di cui: beni usati (quota)	8,0	9,0	10,0	10,0	8,0	6,0
Contributi agli investimenti	16.561,0	18.419,0	16.207,0	18.996,0	24.075,0	20.689,0
Altre uscite	1.151,0	4.428,0	2.199,0	1.411,0	9.383,0	4.707,0
Poste riassuntive						
<i>Entrate</i>						
Entrate da attività di produzione	11.095,0	11.853,0	13.073,0	15.413,0	16.282,0	16.102,0
Entrate da attività di redistribuzione	494.091,0	554.297,0	618.543,0	663.199,0	733.271,0	740.015,0
Totale entrate correnti	505.186,0	566.150,0	631.616,0	678.612,0	749.553,0	756.117,0
Entrate da attività di c/capitale	4.470,0	3.366,0	5.188,0	33.729,0	14.068,0	6.550,0
Totale entrate	509.656,0	569.516,0	636.804,0	712.341,0	763.621,0	762.667,0
<i>Uscite</i>						
Spese per attività di produzione	209.612,0	240.228,0	262.658,0	279.481,0	289.370,0	296.424,0
Spese per attiv. redistrib. netto inter. pass.	254.269,0	280.590,0	309.623,0	338.742,0	360.038,0	374.232,0
Spese per attiv. redistrib. lordo inter. pass.	360.893,0	406.934,0	455.521,0	510.441,0	547.791,0	549.845,0
Tot. uscite correnti al netto (inter. pass.)	463.881,0	520.818,0	572.281,0	618.223,0	649.408,0	670.656,0
Tot. uscite correnti al lordo (inter. pass.)	570.505,0	647.162,0	718.179,0	789.922,0	837.161,0	846.269,0
Spese per attività di c/capitale	57.397,0	65.898,0	64.927,0	65.932,0	74.574,0	63.453,0
Totale uscite al netto interessi passivi	521.278,0	586.716,0	637.208,0	684.155,0	723.982,0	734.109,0
Totale uscite al lordo interessi passivi	627.902,0	713.060,0	783.106,0	855.854,0	911.735,0	909.722,0
<i>Saldi</i>						
Disavanzo (saldo attività corrente)	-65.319,0	-81.012,0	-86.563,0	-111.310,0	-87.608,0	-90.152,0
Disavanzo al netto interessi	41.305,0	45.332,0	59.335,0	60.389,0	100.145,0	85.461,0
Indebitamento (saldo attività totale)	-118.246,0	-143.544,0	-146.302,0	-143.513,0	-148.114,0	-147.055,0
Indebitamento al netto interessi	-11.622,0	-17.200,0	-404,0	28.186,0	39.639,0	28.558,0

Tavola 1.12 - Indicatori territoriali (a)

	1989			
	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzogiorno
<i>Composizione % Valore Aggiunto (b)</i>				
Agricoltura	2,5	5,3	3,3	7,4
Industria	42,3	38,5	29,1	25,5
Servizi vendibili	47,3	46,4	53,4	49,8
Servizi non vendibili	7,9	9,8	14,2	17,2
Prodotto Interno Lordo (c) (d)	305.112,4	197.845,3	188.383,9	230.372,4
Consumi interni delle famiglie (c) (d)	176.725,5	124.198,1	119.796,7	170.965,7
Investimenti fissi lordi (c) (d)	63.151,6	43.323,2	39.668,3	54.520,9
<i>Composizione % investimenti fissi lordi</i>				
Macchine e mezzi di trasporto	57,5	50,8	58,9	42,2
Costruzioni	42,5	49,2	41,1	57,8
Redditi da lavoro dipendente (d) (e)	175.897,8	105.512,8	111.093,6	135.835,8
Risultato lordo di gestione (d) (e)	183.651,4	129.821,6	113.509,9	142.744,1
Unità di lavoro in complesso (f)	6.735,2	4.856,5	4.653,3	6.877,6
Unità di lavoro dipendenti (f)	4.793,7	3.216,3	3.161,2	4.658,8
Unità di lavoro indipendenti (f)	1.941,5	1.640,2	1.492,1	2.218,8

(a) Dati coerenti con quelli della Contabilità Nazionale elaborati al 1993.

(b) Al costo dei fattori, a prezzi del 1985.

(c) Valori a prezzi del 1985.

(d) Miliardi di lire.

(e) Valori a prezzi correnti.

(f) Migliaia di unità.

1990				1991				1992			
Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzo-giorno	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzo-giorno	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzo-giorno
2,5	5,6	3,1	6,4	2,4	5,1	3,1	8,0	2,7	5,6	3,0	7,3
42,5	38,1	29,2	25,6	41,5	37,9	29,6	25,5	41,1	37,7	29,6	24,9
47,2	46,6	53,7	50,9	48,2	47,2	53,5	49,6	48,4	47,2	53,9	50,5
7,8	9,7	14,0	17,2	7,8	9,8	13,7	16,9	7,8	9,6	13,6	17,2
310.891,0	202.012,1	193.264,2	235.219,7	310.034,2	203.425,2	198.207,7	241.018,9	311.025,4	207.585,1	201.452,2	239.751,3
180.793,4	126.483,6	123.085,1	175.982,9	185.845,3	130.426,9	126.582,0	180.160,8	187.758,7	131.932,0	128.889,6	182.876,7
65.055,6	43.468,3	42.976,5	56.727,6	64.019,3	44.101,6	43.233,8	58.170,3	63.311,4	42.000,7	43.856,4	56.141,5
57,1	49,6	60,4	42,8	56,8	49,8	56,8	44,5	56,2	47,4	58,0	45,9
42,9	50,4	39,6	57,2	43,2	50,2	43,2	55,5	43,8	52,6	42,0	54,1
194.497,6	117.701,5	126.313,2	153.878,7	210.745,0	129.208,3	138.836,4	167.986,3	220.408,8	136.711,4	146.865,1	176.022,7
194.166,5	139.089,8	121.398,3	152.068,4	204.261,7	148.453,4	131.659,6	168.732,3	213.252,7	157.522,3	139.737,1	174.968,9
6.783,0	4.883,4	4.692,7	6.968,2	6.808,8	4.898,7	4.742,8	7.065,3	6.735,2	4.877,6	4.736,9	6.926,7
4.849,6	3.231,8	3.216,0	4.729,4	4.850,3	3.248,9	3.254,4	4.772,1	4.788,4	3.258,7	3.264,3	4.730,8
1.933,4	1.651,6	1.476,7	2.238,8	1.958,5	1.649,8	1.488,4	2.293,2	1.946,8	1.618,9	1.472,6	2.195,9

Tavola 1.13 - Popolazione in età lavorativa, per sesso e classe di età (a) (dati in migliaia)

	ITALIA		NORD - OVEST			
	1993	1994	1993	1994		
Forze di lavoro						
<i>In complesso</i>	22.695	22.572	6.451	6.413		
Dai 15 ai 24 anni	3.414	3.213	982	925		
Dai 25 ai 34 anni	6.446	6.536	1.885	1.919		
35 anni e oltre	12.835	12.823	3.584	3.569		
<i>Maschi</i>	14.368	14.235	3.938	3.881		
Dai 15 ai 24 anni	1.902	1.799	528	493		
Dai 25 ai 34 anni	3.834	3.872	1.061	1.071		
35 anni e oltre	8.632	8.564	2.349	2.317		
<i>Femmine</i>	8.327	8.337	2.513	2.532		
Dai 15 ai 24 anni	1.512	1.414	454	432		
Dai 25 ai 34 anni	2.613	2.664	824	848		
35 anni e oltre	4.203	4.258	1.235	1.252		
Occupati						
<i>In complesso</i>	20.339	20.015	6.031	5.944		
Dai 15 ai 24 anni	2.375	2.173	779	715		
Dai 25 ai 34 anni	5.662	5.636	1.764	1.778		
35 anni e oltre	12.303	12.206	3.488	3.451		
<i>Maschi</i>	13.250	12.986	3.761	3.683		
Dai 15 ai 24 anni	1.398	1.275	438	399		
Dai 25 ai 34 anni	3.485	3.459	1.013	1.017		
35 anni e oltre	8.367	8.253	2.310	2.267		
<i>Femmine</i>	7.089	7.029	2.270	2.261		
Dai 15 ai 24 anni	977	898	341	316		
Dai 25 ai 34 anni	2.177	2.177	751	761		
35 anni e oltre	3.936	3.954	1.178	1.184		
NORD - EST						
CENTRO						
MEZZOGIORNO						
	1993	1994	1993	1994	1993	1994
Forze di lavoro						
<i>In complesso</i>	4.566	4.557	4.447	4.422	7.232	7.179
Dai 15 ai 24 anni	718	686	567	531	1.147	1.072
Dai 25 ai 34 anni	1.328	1.358	1.194	1.199	2.039	2.060
35 anni e oltre	2.520	2.513	2.686	2.692	4.046	4.048
<i>Maschi</i>	2.770	2.760	2.767	2.745	4.893	4.849
Dai 15 ai 24 anni	369	356	317	293	689	657
Dai 25 ai 34 anni	742	765	685	693	1.347	1.343
35 anni e oltre	1.659	1.639	1.766	1.759	2.858	2.850
<i>Femmine</i>	1.796	1.797	1.680	1.678	2.338	2.330
Dai 15 ai 24 anni	349	330	250	238	458	415
Dai 25 ai 34 anni	587	593	510	506	692	717
35 anni e oltre	861	874	920	934	1.188	1.199
Occupati						
<i>In complesso</i>	4.302	4.277	4.059	3.998	5.948	5.795
Dai 15 ai 24 anni	603	572	394	364	599	522
Dai 25 ai 34 anni	1.247	1.270	1.060	1.045	1.591	1.543
35 anni e oltre	2.452	2.435	2.605	2.590	3.758	3.731
<i>Maschi</i>	2.669	2.645	2.605	2.561	4.216	4.097
Dai 15 ai 24 anni	323	309	237	216	400	352
Dai 25 ai 34 anni	714	731	635	633	1.124	1.078
35 anni e oltre	1.633	1.605	1.732	1.712	2.693	2.668
<i>Femmine</i>	1.633	1.632	1.454	1.438	1.732	1.698
Dai 15 ai 24 anni	280	263	157	149	199	170
Dai 25 ai 34 anni	534	539	425	412	467	466
35 anni e oltre	819	830	873	877	1.066	1.062

Tavola 1.13 segue - Popolazione in età lavorativa, per sesso e classe di età (a) (dati in migliaia)

	ITALIA		NORD - OVEST			
	1993	1994	1993	1994		
Persone in cerca di occupazione						
<i>In complesso</i>	2.356	2.557	420	469		
Dai 15 ai 24 anni	1.039	1.041	203	210		
Dai 25 ai 34 anni	784	900	121	141		
35 anni e più	532	616	96	118		
<i>Maschi</i>	1.118	1.249	177	198		
Dai 15 ai 24 anni	505	524	90	94		
Dai 25 ai 34 anni	349	413	48	54		
35 anni e più	265	312	39	50		
<i>Femmine</i>	1.238	1.308	243	271		
Dai 15 ai 24 anni	535	517	113	116		
Dai 25 ai 34 anni	436	487	73	87		
35 anni e più	268	305	57	68		
Non forze di lavoro						
<i>In complesso</i>	19.717	19.968	5.009	5.036		
Dai 15 ai 24 anni	5.187	5.134	1.124	1.107		
Dai 25 ai 34 anni	2.283	2.404	404	414		
35 anni e più	12.247	12.430	3.481	3.515		
<i>Maschi</i>	6.488	6.742	1.720	1.781		
Dai 15 ai 24 anni	2.485	2.454	559	550		
Dai 25 ai 34 anni	487	561	89	106		
35 anni e più	3.517	3.728	1.072	1.125		
<i>Femmine</i>	13.229	13.226	3.289	3.255		
Dai 15 ai 24 anni	2.702	2.681	565	557		
Dai 25 ai 34 anni	1.797	1.843	315	308		
35 anni e più	8.731	8.703	2.409	2.390		
<hr/>						
	NORD - EST		CENTRO		MEZZOGIORNO	
	Media 93	Media 94	Media 93	Media 94	Media 93	Media 94
Persone in cerca di occupazione						
<i>In complesso</i>	264	280	388	424	1.284	1.384
Dai 15 ai 24 anni	116	115	173	167	548	550
Dai 25 ai 34 anni	81	88	134	155	448	517
35 anni e più	68	78	81	103	288	318
<i>Maschi</i>	101	115	162	184	678	752
Dai 15 ai 24 anni	46	47	79	77	289	306
Dai 25 ai 34 anni	28	34	49	60	223	265
35 anni e più	27	34	34	46	166	181
<i>Femmine</i>	163	165	226	240	606	632
Dai 15 ai 24 anni	69	67	94	89	259	244
Dai 25 ai 34 anni	53	54	85	94	225	252
35 anni e più	41	44	47	57	122	136
Non forze di lavoro						
<i>In complesso</i>	3.331	3.403	3.772	3.804	7.605	7.725
Dai 15 ai 24 anni	746	730	1.017	988	2.300	2.310
Dai 25 ai 34 anni	259	286	418	441	1.202	1.263
35 anni e più	2.325	2.388	2.338	2.375	4.104	4.152
<i>Maschi</i>	1.135	1.221	1.258	1.284	2.376	2.456
Dai 15 ai 24 anni	377	364	493	484	1.055	1.056
Dai 25 ai 34 anni	57	65	104	115	237	276
35 anni e più	701	792	660	686	1.084	1.125
<i>Femmine</i>	2.196	2.182	2.515	2.520	5.230	5.269
Dai 15 ai 24 anni	369	366	524	504	1.245	1.254
Dai 25 ai 34 anni	203	221	314	327	965	987
35 anni e più	1.624	1.595	1.677	1.690	3.020	3.028

(a) Media delle quattro rilevazioni effettuate negli anni indicati.

Tavola 1.14 - Popolazione in età lavorativa, per classe di età e titolo di studio (a) (dati in migliaia)

	ITALIA		NORD - OVEST	
	1993	1994	1993	1994
Forze di lavoro				
<i>In complesso</i>	22.621	22.573	6.449	6.414
Senza titolo e licenza elementare	4.881	4.483	1.291	1.149
Licenza di scuola media inferiore	8.694	8.641	2.575	2.546
Diploma e Laurea	9.046	9.450	2.583	2.719
<i>Dai 25 ai 24 anni</i>	3.413	3.214	981	926
Senza titolo e licenza elementare	184	151	33	26
Licenza di scuola media inferiore	1.908	1.762	549	500
Diploma e Laurea	1.321	1.300	399	400
<i>Da 25 a 34 anni</i>	6.445	6.537	1.881	1.917
Senza titolo e licenza elementare	385	343	86	70
Licenza di scuola media inferiore	2.918	2.918	874	871
Diploma e Laurea	3.143	3.276	921	976
<i>35 e più</i>	12.763	12.823	3.587	3.571
Senza titolo e licenza elementare	4.312	3.988	1.172	1.053
Licenza di scuola media inferiore	3.868	3.961	1.152	1.175
Diploma e Laurea	4.582	4.874	1.263	1.343
Occupati				
<i>In complesso</i>	20.339	20.015	6.028	5.945
Senza titolo e licenza elementare	4.505	4.070	1.233	1.088
Licenza di scuola media inferiore	7.682	7.551	2.386	2.337
Diploma e Laurea	8.153	8.395	2.409	2.520
<i>Dai 25 ai 24 anni</i>	2.374	2.172	778	716
Senza titolo e licenza elementare	116	92	26	20
Licenza di scuola media inferiore	1.404	1.253	451	401
Diploma e Laurea	855	827	301	295
<i>Da 25 a 34 anni</i>	5.662	5.636	1.761	1.778
Senza titolo e licenza elementare	311	262	75	62
Licenza di scuola media inferiore	2.581	2.546	821	807
Diploma e Laurea	2.770	2.828	865	909
<i>35 e più</i>	12.304	12.206	3.489	3.451
Senza titolo e licenza elementare	4.078	3.715	1.132	1.006
Licenza di scuola media inferiore	3.698	3.752	1.114	1.129
Diploma e Laurea	4.529	4.739	1.243	1.316

Tavola 1.14 segue - Popolazione in età lavorativa, per classe di età e titolo di studio (a) (dati in migliaia)

	NORD - EST		CENTRO		MEZZOGIORNO	
	1993	1994	1993	1994	1993	1994
Forze di lavoro						
<i>In complesso</i>	4.564	4.557	4.446	4.424	7.162	7.178
Senza titolo e licenza elementare	976	883	896	842	1.718	1.609
Licenza di scuola media inferiore	1.767	1.773	1.553	1.543	2.799	2.779
Diploma e Laurea	1.821	1.901	1.997	2.040	2.645	2.790
<i>Dai 25 ai 24 anni</i>	719	685	567	531	1.147	1.072
Senza titolo e licenza elementare	20	17	21	17	110	92
Licenza di scuola media inferiore	385	353	305	281	669	628
Diploma e Laurea	314	315	242	234	367	352
<i>Da 25 a 34 anni</i>	1.332	1.360	1.195	1.200	2.038	2.060
Senza titolo e licenza elementare	48	40	48	44	202	189
Licenza di scuola media inferiore	613	622	487	484	944	941
Diploma e Laurea	671	698	659	672	892	930
<i>35 e più</i>	2.514	2.512	2.685	2.694	3.977	4.047
Senza titolo e licenza elementare	908	826	827	781	1.405	1.329
Licenza di scuola media inferiore	770	798	761	778	1.186	1.211
Diploma e Laurea	837	888	1.097	1.135	1.386	1.508
Occupati						
<i>In complesso</i>	4.305	4.276	4.059	3.999	5.948	5.795
Senza titolo e licenza elementare	942	843	850	790	1.480	1.348
Licenza di scuola media inferiore	1.657	1.661	1.400	1.377	2.240	2.176
Diploma e Laurea	1.706	1.771	1.809	1.832	2.229	2.272
<i>Dai 25 ai 24 anni</i>	603	570	394	364	599	522
Senza titolo e licenza elementare	17	15	13	12	60	46
Licenza di scuola media inferiore	333	305	230	207	391	340
Diploma e Laurea	254	251	152	145	148	136
<i>Da 25 a 34 anni</i>	1.250	1.270	1.061	1.045	1.590	1.543
Senza titolo e licenza elementare	43	35	42	37	151	128
Licenza di scuola media inferiore	576	585	436	428	748	726
Diploma e Laurea	631	651	583	580	691	689
<i>35 e più</i>	2.452	2.435	2.604	2.590	3.759	3.730
Senza titolo e licenza elementare	882	794	795	741	1.269	1.174
Licenza di scuola media inferiore	748	771	735	742	1.101	1.110
Diploma e Laurea	822	870	1.075	1.107	1.389	1.446

Tavola 1.14 segue - Popolazione in età lavorativa, per classe di età e titolo di studio (a) (dati in migliaia)

	ITALIA		NORD - OVEST	
	1993	1994	1993	1994
Persone in cerca di occupazione				
<i>In complesso</i>	2.282	2.559	421	469
Senza titolo e licenza elementare	376	413	58	61
Licenza di scuola media inferiore	1.012	1.090	189	209
Diploma e Laurea	894	1.055	174	199
<i>Dai 25 ai 24 anni</i>	1.039	1.041	203	210
Senza titolo e licenza elementare	68	59	7	6
Licenza di scuola media inferiore	505	509	98	99
Diploma e Laurea	467	473	98	105
<i>Da 25 a 34 anni</i>	783	901	120	139
Senza titolo e licenza elementare	74	81	11	8
Licenza di scuola media inferiore	336	372	53	64
Diploma e Laurea	373	448	56	67
<i>35 e più</i>	459	617	98	120
Senza titolo e licenza elementare	235	273	40	47
Licenza di scuola media inferiore	171	209	38	46
Diploma e Laurea	54	135	20	27
Non forze di lavoro				
<i>In complesso</i>	19.596	19.898	5.007	5.036
Senza titolo e licenza elementare	8.965	8.834	2.338	2.305
Licenza di scuola media inferiore	6.816	6.894	1.704	1.695
Diploma e Laurea	3.815	4.170	965	1.036
<i>Dai 25 ai 24 anni</i>	5.188	5.135	1.125	1.108
Senza titolo e licenza elementare	255	229	38	38
Licenza di scuola media inferiore	3.231	3.143	698	657
Diploma e Laurea	1.703	1.763	389	413
<i>Da 25 a 34 anni</i>	2.282	2.403	403	413
Senza titolo e licenza elementare	348	347	48	49
Licenza di scuola media inferiore	1.057	1.102	196	191
Diploma e Laurea	877	954	159	173
<i>35 e più</i>	12.126	12.360	3.479	3.515
Senza titolo e licenza elementare	8.362	8.258	2.252	2.218
Licenza di scuola media inferiore	2.529	2.650	810	847
Diploma e Laurea	1.235	1.453	417	450

Tavola 1.14 segue - Popolazione in età lavorativa, per classe di età e titolo di studio (a) (dati in migliaia)

	NORD - EST		CENTRO		MEZZOGIORNO	
	1993	1994	1993	1994	1993	1994
Persone in cerca di occupazione						
<i>In complesso</i>	260	282	387	426	1.214	1.383
Senza titolo e licenza elementare	34	40	47	51	238	261
Licenza di scuola media inferiore	111	112	153	166	559	604
Diploma e Laurea	115	130	188	209	417	518
<i>Dai 25 ai 24 anni</i>	116	115	173	167	548	550
Senza titolo e licenza elementare	3	3	8	5	50	46
Licenza di scuola media inferiore	53	48	75	74	279	288
Diploma e Laurea	60	64	90	88	219	216
<i>Da 25 a 34 anni</i>	82	90	134	155	448	517
Senza titolo e licenza elementare	5	5	6	7	52	61
Licenza di scuola media inferiore	37	37	51	56	196	215
Diploma e Laurea	40	48	77	92	201	241
<i>35 e più</i>	62	77	81	104	218	317
Senza titolo e licenza elementare	26	32	33	40	136	154
Licenza di scuola media inferiore	22	26	26	36	85	101
Diploma e Laurea	15	18	22	28	-3	61
Non forze di lavoro						
<i>In complesso</i>	3.332	3.332	3.771	3.806	7.486	7.724
Senza titolo e licenza elementare	1.684	1.635	1.613	1.604	3.329	3.290
Licenza di scuola media inferiore	1.030	1.044	1.272	1.267	2.810	2.888
Diploma e Laurea	618	653	885	934	1.347	1.547
<i>Dai 25 ai 24 anni</i>	746	729	1.017	988	2.301	2.310
Senza titolo e licenza elementare	18	20	34	29	165	142
Licenza di scuola media inferiore	460	439	609	580	1.464	1.466
Diploma e Laurea	267	269	375	379	672	702
<i>Da 25 a 34 anni</i>	260	287	418	441	1.202	1.262
Senza titolo e licenza elementare	24	25	45	47	231	227
Licenza di scuola media inferiore	130	136	175	183	557	593
Diploma e Laurea	107	126	198	212	414	443
<i>35 e più</i>	2.327	2.317	2.336	2.377	3.984	4.152
Senza titolo e licenza elementare	1.642	1.590	1.534	1.529	2.934	2.921
Licenza di scuola media inferiore	440	469	489	505	789	829
Diploma e Laurea	244	258	313	343	261	403

(a) cfr. pari note alla Tavola 1.13

Tavola 1.15 - Occupati, per posizione nella professione, sesso e settore economico (a) (dati in migliaia)

	ITALIA		NORD - OVEST	
	1993	1994	1993	1994
Totale Occupati				
<i>In complesso</i>	20.467	20.119	6.069	5.977
Agricoltura	1.669	1.574	277	242
Industria	6.724	6.587	2.472	2.457
Altre Attività	12.074	11.958	3.320	3.278
<i>Maschi</i>	13.332	13.057	3.786	3.705
Agricoltura	1.045	999	177	156
Industria	5.145	5.022	1.811	1.797
Altre Attività	7.142	7.036	1.798	1.752
<i>Femmine</i>	7.135	7.062	2.283	2.272
Agricoltura	624	575	100	86
Industria	1.579	1.565	661	660
Altre Attività	4.932	4.922	1.522	1.526
Dipendenti				
<i>In complesso</i>	14.631	14.362	4.458	4.409
Agricoltura	635	575	58	46
Industria	5.518	5.403	2.084	2.076
Altre Attività	8.478	8.384	2.316	2.287
<i>Maschi</i>	9.211	8.999	2.678	2.630
Agricoltura	390	364	42	37
Industria	4.131	4.025	1.490	1.480
Altre Attività	4.690	4.610	1.146	1.113
<i>Femmine</i>	5.420	5.363	1.780	1.779
Agricoltura	245	211	16	9
Industria	1.387	1.378	594	596
Altre Attività	3.788	3.774	1.170	1.174
Indipendenti				
<i>In complesso</i>	5.836	5.757	1.611	1.568
Agricoltura	1.034	999	219	196
Industria	1.206	1.184	388	381
Altre Attività	3.596	3.574	1.004	991
<i>Maschi</i>	4.121	4.058	1.108	1.075
Agricoltura	655	635	135	119
Industria	1.014	997	321	317
Altre Attività	2.452	2.426	652	639
<i>Femmine</i>	1.715	1.699	503	493
Agricoltura	379	364	84	77
Industria	192	187	67	64
Altre Attività	1.144	1.148	352	352

Tavola 1.15 segue - Occupati, per posizione nella professione, sesso e settore economico (a) (dati in migliaia)

	NORD - EST		CENTRO		MEZZOGIORNO	
	1993	1994	1993	1994	1993	1994
Totale Occupati						
<i>In complesso</i>	4.333	4.295	4.086	4.022	5.979	5.825
Agricoltura	319	316	229	224	844	792
Industria	1.594	1.572	1.183	1.149	1.475	1.409
Altre Attività	2.420	2.407	2.674	2.649	3.660	3.624
<i>Maschi</i>	2.688	2.659	2.622	2.576	4.236	4.117
Agricoltura	209	211	145	141	514	491
Industria	1.147	1.128	896	871	1.291	1.226
Altre Attività	1.332	1.320	1.581	1.564	2.431	2.400
<i>Femmine</i>	1.645	1.636	1.464	1.446	1.743	1.708
Agricoltura	110	105	84	83	330	301
Industria	447	444	287	278	184	183
Altre Attività	1.088	1.087	1.093	1.085	1.229	1.224
Dipendenti						
<i>In complesso</i>	3.014	2.980	2.942	2.879	4.217	4.094
Agricoltura	83	78	67	67	427	384
Industria	1.300	1.282	949	916	1.185	1.129
Altre Attività	1.631	1.620	1.926	1.896	2.605	2.581
<i>Maschi</i>	1.769	1.731	1.840	1.802	2.924	2.836
Agricoltura	51	49	48	48	249	230
Industria	906	888	705	682	1.030	975
Altre Attività	812	794	1.087	1.072	1.645	1.631
<i>Femmine</i>	1.245	1.249	1.102	1.077	1.293	1.258
Agricoltura	32	29	19	19	178	154
Industria	394	394	244	234	155	154
Altre Attività	819	826	839	824	960	950
Indipendenti						
<i>In complesso</i>	1.319	1.315	1.144	1.143	1.762	1.731
Agricoltura	236	238	162	157	417	408
Industria	294	290	234	233	290	280
Altre Attività	789	787	748	753	1.055	1.043
<i>Maschi</i>	919	928	782	774	1.312	1.281
Agricoltura	158	162	97	93	265	261
Industria	241	240	191	189	261	251
Altre Attività	520	526	494	492	786	769
<i>Femmine</i>	400	387	362	369	450	450
Agricoltura	78	76	65	64	152	147
Industria	53	50	43	44	29	29
Altre Attività	269	261	254	261	269	274

(a) cfr. pari nota alla Tavola 1.13

2. LA POPOLAZIONE

Tavola 2.1 - Indicatori demografici

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1983	1993	1994	1983	1993	1994
Popolazione residente (a)						
Maschi	27.501.892	27.738.689	7.312.048	7.239.317
Femmine	29.079.502	29.399.800	7.855.652	7.749.168
Totale	56.581.394	57.138.489	(b) 57.247.514	15.167.700	14.988.485	(b) 14.977.783
Struttura per età della popolazione (%)						
<i>Maschi</i>						
0-18	28,3	21,1	25,2	18,3
19-64	60,9	64,8	63,9	68,1
65 e più	10,7	13,4	10,9	13,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Femmine</i>						
0-18	25,6	19,5	22,4	16,3
19-64	59,5	62,0	61,1	63,6
65 e più	14,9	18,5	16,5	20,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Tasso di crescita naturale (per 1000 ab.) (c)	0,9	-0,04	-0,2	-2,5	-2,4	-2,4
Tasso di crescita totale (per 1000 ab.) (c)	0,1	3,1	1,9	-4,1	1,1	-0,7
Densità di popolazione (ab. per Km2) (d)	188	189	262	259
Speranza di vita alla nascita						
Maschi	(e) 71,1	74,5	74,7	(e) (f) 70,4	(f) 74,4	(f) 74,6
Femmine	(e) 77,9	80,9	81,2	(e) (f) 78,1	(f) 81,4	(f) 81,6
Speranza di vita a 65 anni						
Maschi	(e) 13,7	15,4	15,6	(e) (f) 13,2	(f) 15,3	(f) 15,4
Femmine	(e) 17,4	19,2	19,4	(e) (f) 17,6	(f) 19,6	(f) 19,7

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1983	1993	1994	1983	1993	1994	1983	1993	1994
Popolazione residente (a)									
Maschi	5.026.098	5.056.239	5.246.773	5.307.306	9.916.973	10.135.827
Femmine	5.353.537	5.380.233	5.575.362	5.663.630	10.294.951	10.606.769
Totale	10.379.635	10.436.472	(b) 10.442.642	10.822.135	10.970.936	(b) 10.979.160	20.211.924	20.742.596	(b) 20.847.929
Struttura per età della popolazione (%)									
<i>Maschi</i>									
0-18	25,2	18,1	25,8	19,5	33,5	27,1
19-64	63,2	67,0	62,4	65,4	56,9	61,1
65 e più	11,6	14,8	11,8	15,1	9,6	11,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Femmine</i>									
0-18	22,6	16,2	23,2	17,3	30,8	24,6
19-64	60,6	62,6	61,0	62,7	57,0	60,3
65 e più	16,8	21,2	15,8	20,0	12,2	15,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Tasso di crescita naturale (per 1000 ab.) (c)	-2,4	-2,4	-2,5	-0,7	-1,7	-1,6	5,9	3,7	3,4
Tasso di crescita totale (per 1000 ab.) (c)	-1,5	2,8	0,6	0,9	2,9	0,7	3,7	4,9	5,1
Densità di popolazione (ab. per Km2) (d)	168	168	185	188	164	168
Speranza di vita alla nascita									
Maschi	(e) (f) 70,4	(f) 74,4	(f) 74,6	(e) 72,3	75,1	75,6	(e) 71,8	74,3	74,7
Femmine	(f) 78,1	(f) 81,4	(f) 81,6	(e) 78,9	81,3	81,7	(e) 77,1	79,8	80,2
Speranza di vita a 65 anni									
Maschi	(e) (f) 13,2	(f) 15,3	(f) 15,4	(e) 14,1	15,5	15,8	(e) 14,1	15,4	15,6
Femmine	(e) (f) 17,6	(f) 19,6	(f) 19,7	(e) 18,0	19,4	19,7	(e) 16,8	18,4	18,6

Tavola 2.1 segue - Indicatori demografici

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1983	1993	1994	1983	1993	1994
Nascite (g)	601.928	538.168	533.615	129.471	118.783	120.876
Quoziente generico di natalità	10,6	9,4	9,3	8,5	7,9	8,1
Numero medio di figli per donna	1,52	1,21	(i) 1,20	(f) 1,23
Numero medio di figli per donna (fino a 30 anni)	1,12	(l) 0,77	(f) 0,90	(l) 0,61
Interruzioni volontarie della gravidanza	231.061	145.021	(m) 96.131	64.255	35.888	(m) 25.382
Abortività per 1000 nati vivi	383,9	269,5	496,3	302,1
Matrimoni (g)	303.663	292.632	286.512	72.115	71.693	70.188
Quoziente di nuzialità	5,4	5,1	5,0	4,7	4,8	4,7
Separazioni	33.476	48.198	(n) 30.224	12.917	16.246	(n) (o) 24.265
Divorzi	13.626	23.863	(n) 15.126	5.528	9.249	(n) (o) 11.689
Somma dei tassi ridotti di divorzio (p)	35,60	69,46
Numero di figli di coniugi divorziati	13.472	22.859
Famiglie	19.209.292	21.178.679	5.684.964	6.099.239
Numero medio componenti	(q) 3,0	(l) 2,8	(q) (f) 2,8	(l) (f) 2,6
Componenti convivenze	(q) 475.342	(l) 455.667	(f) 269.354	(f) 260.127

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1983	1993	1994	1983	1993	1994	1983	1993	1994
Nascite (g)	87.234	82.069	83.867	102.592	92.745	92.593	282.631	244.571	236.280
Quoziente generico di natalità	8,4	7,9	8,0	9,5	8,5	8,4	14,0	11,8	11,4
Numero medio di figli per donna	(f) 1,23	1,35	1,95	-
Numero medio di figli per donna (fino a 30 anni)	(f) 0,90	(l) 0,57	1,00	(l) 0,64	1,43	(l) 1,02	-
Interruzioni volontarie della gravidanza	39.355	22.423	(m) 15.826	51.235	33.141	(m) 21.080	76.216	53.569	(m) 33.843
Abortività per 1000 nati vivi	451,1	273,2	499,4	357,3	269,7	219,0	-
Matrimoni (g)	49.923	49.133	49.213	53.591	52.284	52.321	128.034	119.522	114.791
Quoziente di nuzialità	4,8	4,7	4,7	5,0	4,8	4,8	6,3	5,8	5,5
Separazioni	6.962	10.006	(n) (o) 24.265	7.563	11.910	(n) (o) 24.265	6.034	10.036	(n) 5.959
Divorzi	2.649	5.393	(n) (o) 11.689	2.597	4.179	(n) (o) 11.689	2.852	5.042	(n) 3.437
Somma dei tassi ridotti di divorzio (p)
Numero di figli di coniugi divorziati
Famiglie	3.617.840	3.916.128	3.701.131	4.031.708	6.205.357	7.131.604
Numero medio componenti	(q) (f) 2,8	(l) (f) 2,6	(q) 3,0	(l) 2,8	(q) 3,3	(l) 3,1
Componenti convivenze	(f) 269.354	(f) 260.127	102.456	97.865	103.532	97.675

(a) Dati riferiti al 31 dicembre di ciascun anno.

(b) Popolazione stimata sulla base dei dati provvisori del bilancio anagrafico relativi al periodo gennaio-luglio.

(c) Calcolato ponendo: al numeratore, nel 1983 e 1993, il bilancio della popolazione residente e, nel 1994, quello stimato; al denominatore, nel 1983 e 1993, la popolazione anagrafica annua e, nel 1994, quella stimata a metà anno.

(d) Calcolata rapportando l'ammontare della popolazione anagrafica, riferita a metà anno, alla superficie stimata alla stessa data.

(e) Dati riferiti al periodo 1979-83.

(f) Dati riferiti all'Italia settentrionale nel complesso.

(g) Dati riferiti al movimento naturale della popolazione presente, provvisori per il 1993 e stimati per il 1994, sulla base dei dati relativi al periodo gennaio-luglio.

(h) Dati stimati in base alla distribuzione dei decessi per sesso del 1993.

(k) I dati del 1993 sono stimati.

(i) Dato stimato sulla base della distribuzione mensile delle nascite riferita al periodo gennaio-giugno.

(l) Dati riferiti al 1991.

(m) Dati riferiti al periodo gennaio-settembre.

(n) Dati riferiti al primo semestre 1994.

(o) Dati riferiti all'Italia Settentrionale e Centrale.

(p) L'indice è pari alla somma dei quozienti, moltiplicati per mille, così costruiti: al numeratore, i divorzi concessi in un certo anno di calendario t, provenienti da matrimoni celebrati nell'anno t-x; al denominatore i matrimoni dell'anno t-x; la somma è estesa a tutti gli anni di matrimonio.

(q) Dati riferiti al 1981.

Tavola 2.2 - Popolazione cancellata dall'Anagrafe per trasferimento di residenza all'estero, secondo il continente di destinazione e il titolo di studio

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1983	1992	1993	1983	1992	1993
Paesi UE	35.190	28.737	30.027	4.871	3.394	3.419
Nessun titolo	12.261	7.385	8.674	1.425	1.056	1.052
Licenza elementare o media inferiore	19.705	16.712	17.378	2.187	1.434	1.378
diploma o laurea	3.224	4.640	3.975	1.259	904	989
Altri Paesi europei	13.841	12.554	12.598	2.725	2.378	2.135
Nessun titolo	4.370	2.849	3.239	793	534	577
Licenza elementare o media inferiore	8.141	7.279	7.780	1.376	1.216	1.063
diploma o laurea	1.330	2.426	1.579	556	628	495
Africa	4.537	2.273	2.339	1.692	580	650
Nessun titolo	1.045	573	845	507	147	225
Licenza elementare o media inferiore	2.072	931	877	644	245	240
diploma o laurea	1.420	769	617	541	188	185
America	13.717	8.974	9.613	2.303	1.498	1.487
Nessun titolo	4.150	2.134	2.831	639	422	404
Licenza elementare o media inferiore	7.446	4.440	4.843	899	564	553
diploma o laurea	2.121	2.400	1.939	765	512	530
Asia	2.964	3.528	2.120	1.177	1.339	815
Nessun titolo	641	977	879	283	473	329
Licenza elementare o media inferiore	1.253	1.205	501	483	406	197
diploma o laurea	1.070	1.346	740	411	460	289
Oceania	2.241	921	1.033	184	79	107
Nessun titolo	665	227	353	71	26	41
Licenza elementare o media inferiore	1.427	510	564	84	32	43
diploma o laurea	149	184	116	29	21	23
Totale	72.490	56.987	57.730	12.952	9.268	8.613
Nessun titolo	23.132	14.145	16.821	3.718	2.658	2.628
Licenza elementare o media inferiore	40.044	31.077	31.943	5.673	3.897	3.474
diploma o laurea	9.314	11.765	8.966	3.561	2.713	2.511

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1983	1992	1993	1983	1992	1993	1983	1992	1993
Paesi UE	3.085	2.811	3.058	2.862	4.148	4.253	24.372	18.384	19.297
Nessun titolo	596	439	540	984	1.570	2.540	9.256	4.320	4.542
Licenza elementare o media inferiore	1.834	1.424	1.600	1.256	1.262	812	14.428	12.592	13.588
diploma o laurea	655	948	918	622	1.316	901	688	1.472	1.167
Altri Paesi europei	1.798	1.874	1.695	1.239	1.380	1.088	8.079	6.922	7.680
Nessun titolo	365	333	403	424	416	561	2.788	1.566	1.698
Licenza elementare o media inferiore	1.098	937	868	587	527	326	5.080	4.599	5.523
diploma o laurea	335	604	424	228	437	201	211	757	459
Africa	1.156	644	656	823	747	703	866	302	330
Nessun titolo	177	127	153	197	249	400	164	50	67
Licenza elementare o media inferiore	612	268	291	307	243	136	509	175	210
diploma o laurea	367	249	212	319	255	167	193	77	53
America	1.436	1.439	1.479	2.129	2.578	2.390	7.849	3.459	4.257
Nessun titolo	280	211	280	964	956	1.510	2.267	545	637
Licenza elementare o media inferiore	720	643	699	713	789	447	5.114	2.444	3.144
diploma o laurea	436	582	500	452	833	433	468	470	476
Asia	718	488	414	673	1.053	691	396	648	200
Nessun titolo	96	72	84	187	331	441	75	101	25
Licenza elementare o media inferiore	367	183	150	191	322	68	212	294	86
diploma o laurea	255	233	180	295	400	182	109	253	89
Oceania	242	136	149	293	266	274	1.522	440	503
Nessun titolo	62	22	22	104	104	199	428	75	91
Licenza elementare o media inferiore	159	75	93	152	87	51	1.032	316	377
diploma o laurea	21	39	34	37	75	24	62	49	35
Totale	8.435	7.392	7.451	8.019	10.172	9.399	43.084	30.155	32.267
Nessun titolo	1.576	1.204	1.482	2.860	3.626	5.651	14.978	6.657	7.060
Licenza elementare o media inferiore	4.790	3.530	3.701	3.206	3.230	1.840	26.375	20.420	22.928
Diploma o laurea	2.069	2.658	2.268	1.953	3.316	1.908	1.731	3.078	2.279

Tavola 2.3 - Saldo migratorio, per ripartizione geografica (a)

	1983	1993	1994 (b)
Italia	137.504	180.645	118.046
Nord-Ovest	4.706	52.275	25.604
Nord-Est	24.325	54.077	32.201
Centro	43.912	49.894	26.123
Mezzogiorno	64.561	24.399	34.118

(a) I dati comprendono il saldo migratorio con l'estero e con l'interno.

(b) Dati stimati sulla base dei dati provvisori del bilancio anagrafico relativi al periodo gennaio-luglio.

Tavola 2.4 - Movimento anagrafico dei cittadini stranieri, per cittadinanza

	1983		1991		1992	
	Iscritti	Cancellati	Iscritti	Cancellati	Iscritti	Cancellati
Paesi UE	5.749	2.105	6.954	2.339	7.209	2.587
Altri Paesi europei	2.122	879	19.378	973	14.804	1.072
Africa	3.212	545	25.024	631	17.881	697
<i>Di cui: Africa del Nord</i>	2.018	360	16.783	335	11.800	395
America	5.117	1.419	9.155	1.221	8.638	1.307
<i>Di cui: America Centro-Meridionale</i>	2.481	584	7.361	642	6.850	666
Asia	3.050	481	9.980	973	10.151	1.012
Oceania	551	301	440	115	384	86
Totale	19.801	5.730	70.931	6.252	59.067	6.761

Tavola 2.5 - Permessi di soggiorno degli stranieri, secondo la ripartizione geografica di insediamento, l'area di cittadinanza e il motivo, al 31 dicembre degli anni indicati (a)

	1993				1994			
	Lavoro (b)	Famiglie	Altro	Totale	Lavoro (b)	Famiglie	Altro	Totale
ITALIA								
Europa	175.939	54.866	138.540	369.345	191.234	58.515	122.308	372.057
Paesi UE	61.897	26.841	64.216	152.954	58.828	26.468	56.281	141.577
Altri Paesi europei	114.042	28.025	74.324	216.391	132.406	32.047	66.027	230.480
Africa	227.382	22.527	37.074	286.983	206.562	27.239	25.292	259.093
Africa mediterranea	143.821	15.764	13.628	173.213	131.178	19.950	8.936	160.064
Altri Paesi africani	83.561	6.763	23.446	113.770	75.384	7.289	16.356	99.029
America	45.711	47.163	64.568	157.442	41.253	48.577	50.549	140.379
Di cui: America Centro-Meridionale	31.693	18.658	38.586	88.937	28.960	19.269	31.646	79.875
Asia	112.438	18.733	35.981	167.152	95.119	19.983	30.419	145.521
Oceania	1.126	1.002	3.440	5.568	946	894	2.960	4.800
Apolidi e non indicato	383	119	413	915	353	114	389	856
Totale	562.979	144.410	280.016	987.405	535.467	155.322	231.917	922.706
NORD								
Europa	97.538	29.526	60.565	187.629	111.371	32.261	55.538	199.170
Paesi UE	35.352	13.511	25.000	73.863	36.056	13.828	22.825	72.709
Altri Paesi europei	62.186	16.015	35.565	113.766	75.315	18.433	32.713	126.461
Africa	128.675	12.343	11.231	152.249	120.714	16.064	8.518	145.296
Africa mediterranea	85.614	8.977	5.201	99.792	78.946	12.075	3.355	94.376
Altri Paesi africani	43.061	3.366	6.030	52.457	41.768	3.989	5.163	50.920
America	24.104	19.827	20.705	64.636	23.370	21.001	16.150	60.521
Di cui: America Centro-Meridionale	18.340	10.330	14.999	43.669	17.948	11.050	11.664	40.662
Asia	46.859	9.461	11.840	68.160	44.998	10.443	10.380	65.821
Oceania	580	377	1.035	1.992	543	349	843	1.735
Apolidi e non indicato	273	69	248	590	263	74	250	587
Totale	298.029	71.603	105.624	475.256	301.259	80.192	91.679	473.130
CENTRO								
Europa	56.162	14.639	57.720	128.521	56.073	14.780	47.138	117.991
Paesi UE	20.431	7.360	28.988	56.779	17.535	6.772	24.888	49.195
Altri Paesi europei	35.731	7.279	28.732	71.742	38.538	8.008	22.250	68.796
Africa	52.553	5.763	17.111	75.427	40.207	5.814	10.612	56.633
Africa mediterranea	28.662	3.677	3.673	36.012	22.118	3.966	2.009	28.093
Altri Paesi africani	23.891	2.086	13.438	39.415	18.089	1.848	8.603	28.540
America	15.633	9.844	32.800	58.277	12.041	9.561	25.493	47.095
Di cui: America Centro-Meridionale	10.554	5.114	17.904	33.572	8.256	5.027	15.075	28.358
Asia	52.081	6.665	20.142	78.888	37.010	6.540	16.895	60.445
Oceania	470	225	1.374	2.069	342	183	1.242	1.767
Apolidi e non indicato	85	36	129	250	66	30	107	203
Totale	176.984	37.172	129.276	343.432	145.739	36.908	101.487	284.134
MEZZOGIORNO								
Europa	22.239	10.701	20.255	53.195	23.790	11.474	19.632	54.896
Paesi UE	6.114	5.970	10.228	22.312	5.237	5.868	8.568	19.673
Altri Paesi europei	16.125	4.731	10.027	30.883	18.553	5.606	11.064	35.223
Africa	46.154	4.421	8.732	59.307	45.641	5.361	6.162	57.164
Africa mediterranea	29.545	3.110	4.754	37.409	30.114	3.909	3.572	37.595
Altri Paesi africani	16.609	1.311	3.978	21.898	15.527	1.452	2.590	19.569
America	5.974	17.492	11.063	34.529	5.842	18.015	8.906	32.763
Di cui: America Centro-Meridionale	2.799	3.214	5.683	11.696	2.756	3.192	4.907	10.855
Asia	13.498	2.607	3.999	20.104	13.111	3.000	3.144	19.255
Oceania	76	400	1.031	1.507	61	362	875	1.298
Apolidi e non indicato	25	14	36	75	24	10	32	66
Totale	87.966	35.635	45.116	168.717	88.469	38.222	38.751	165.442

Fonte: Ministero dell'Interno

(a) I dati comprendono i permessi di soggiorno scaduti e duplicati, pari ad oltre il 30% del totale.

(b) Comprende: lavoro autonomo e subordinato, iscritti nelle liste di collocamento o in attesa di definizione di pratica lavorativa.

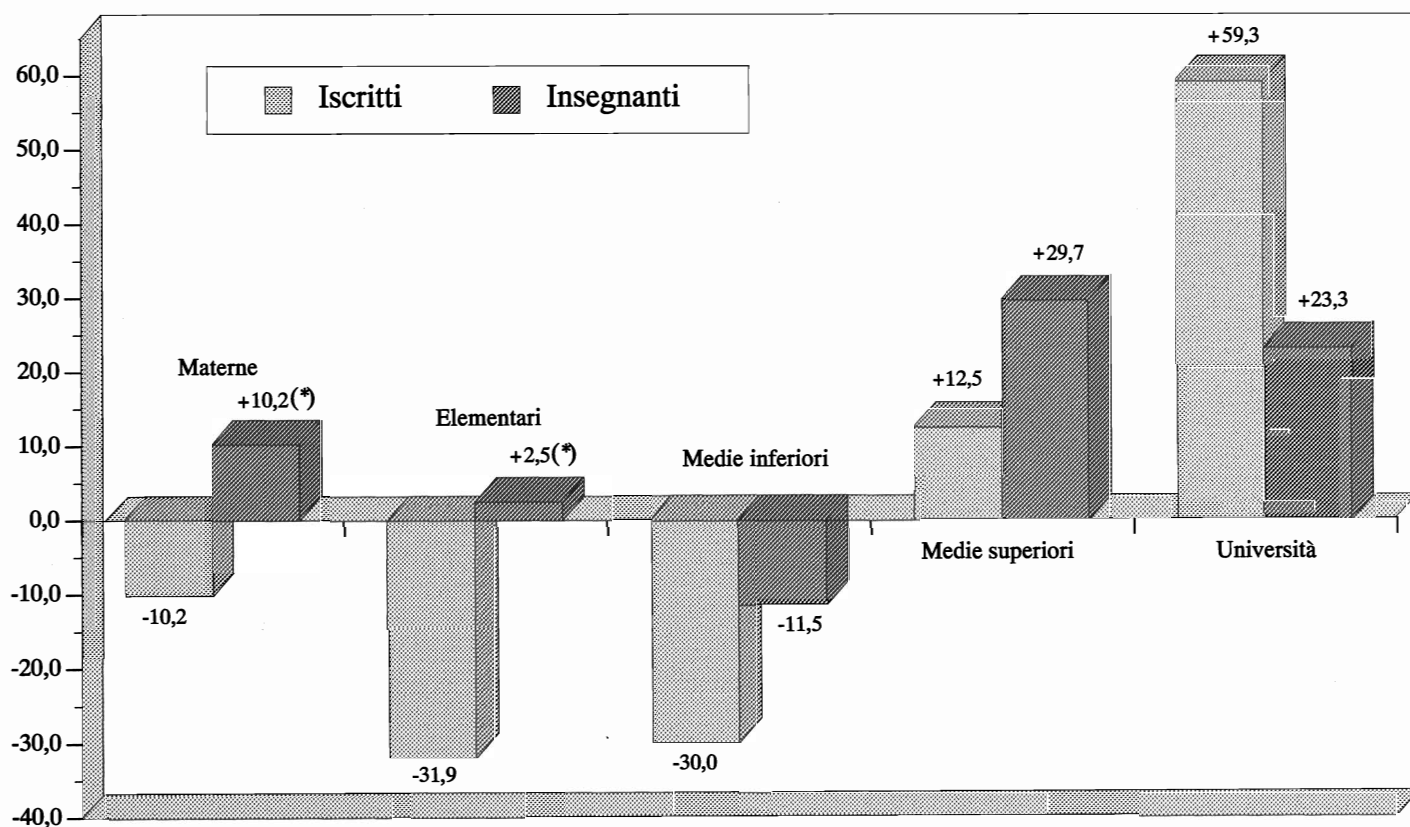
3. I SERVIZI ALLA POPOLAZIONE: STRUTTURA ED EFFICIENZA

L'istruzione

Tavola 3.1 - Spesa pubblica per l'istruzione

	1983	1992	1993
Incidenza percentuale sulla spesa della A.P.	10,5	9,6	9,1
Incidenza percentuale sul PIL (al lordo intero paese)	5,2	5,4	5,2

Variatione percentuale tra gli anni scolastici 1982-83 e 1993-94
(Iscritti e insegnanti per tipo di scuola)



(*) La variazione si riferisce al periodo 1982-83 e 1992-93

Tavola 3.2 - Unità scolastiche, alunni, studenti, insegnanti e iscritti al 1° anno, per tipo di scuola

	ITALIA			NORD - OVEST					
	1982-83	1992-93	1993-94	1982-83	1992-93	1993-94			
Materna									
Unità scolastiche	29.898	27.599	26.914	6.111	5.565	5.464			
Alunni	1.757.411	1.584.993	1.578.420	399.044	346.707	348.156			
Insegnanti (a)	107.924	118.943	73.861	24.250	25.262	13.406			
Elementare									
Unità scolastiche	29.214	22.336	21.418	6.990	5.252	5.077			
Alunni	4.204.272	2.938.687	2.863.279	1.008.572	635.254	619.680			
Iscritti al 1° anno (variazione % sul periodo precedente)	-	-27,4	-1,1	-	-33,4	-0,6			
Insegnanti (a)	276.716	283.762	257.247	67.641	65.993	59.343			
Media inferiore									
Unità scolastiche	10.064	9.858	9.735	2.503	2.421	2.382			
Alunni	2.849.898	2.059.430	1.996.037	707.738	445.685	430.385			
Iscritti al 1° anno (variazione % sul periodo precedente)	-	-32,7	-1,7	-	-40,0	-1,9			
Insegnanti	282.006	264.369	249.604	69.552	58.783	54.571			
Secondaria superiore									
Unità scolastiche	7.516	7.864	7.886	1.891	1.915	1.919			
Alunni	2.470.036	2.820.563	2.779.353	610.009	650.865	631.766			
Iscritti al 1° anno (variazione % sul periodo precedente)	-	1,0	-3,9	-	-8,9	-3,3			
Insegnanti	250.258	321.910	324.521	59.976	73.732	75.179			
Università									
Sedi (b)	45	52	51	6	7	7			
Studenti (c)	1.022.282	1.564.569	1.628.715	224.189	362.607	378.303			
Iscritti al 1° anno (variazione % sul periodo precedente) (c)	-	58,2	3,3	-	64,7	-1,1			
Docenti	47.844	57.690	59.001	9.914	12.276	12.764			
NORD - EST									
Materna									
Unità scolastiche	4.811	4.404	4.378	5.300	4.815	4.695	13.676	12.815	12.377
Alunni	282.233	241.041	246.927	315.016	277.517	275.321	761.118	719.728	708.016
Insegnanti (a)	16.920	17.472	7.044	19.635	21.796	14.116	47.119	54.413	39.295
Elementare									
Unità scolastiche	5.472	4.397	4.237	5.507	4.073	3.915	11.045	8.614	8.189
Alunni	692.690	434.240	424.218	740.412	505.494	491.610	1.762.598	1.363.699	1.327.771
Iscritti al 1° anno (variazione % sul periodo precedente)	-	-33,1	-1,8	-	-28,6	-1,1	-	-21,2	-1,1
Insegnanti (a)	49.806	48.830	43.553	50.219	50.179	45.446	109.050	118.760	108.905
Media inferiore									
Unità scolastiche	1.778	1.726	1.706	1.870	1.804	1.768	3.913	3.907	3.879
Alunni	494.143	305.676	294.854	516.872	359.709	345.617	1.131.145	948.360	925.181
Iscritti al 1° anno (variazione % sul periodo precedente)	-	-40,9	-1,6	-	-37,8	-1,7	-	-24,5	-1,7
Insegnanti	49.476	41.315	38.150	51.453	47.020	43.545	111.525	117.251	113.338
Secondaria superiore									
Unità scolastiche	1.250	1.309	1.315	1.483	1.530	1.543	2.892	3.110	3.109
Alunni	418.276	469.213	454.712	516.234	562.958	551.299	925.517	1.137.527	1.141.576
Iscritti al 1° anno (variazione % sul periodo precedente)	-	-6,9	-2,1	-	-4,3	-3,5	-	14,6	-5,0
Insegnanti	42.508	56.274	55.284	52.870	66.238	66.360	94.904	125.666	127.698
Università									
Sedi (b)	12	12	12	12	13	12	15	20	20
Studenti (c)	173.507	280.294	296.769	276.110	414.820	441.442	348.476	506.848	512.198
Iscritti al 1° anno (variazione % sul periodo precedente) (c)	-	66,9	3,0	-	47,8	5,8	-	58,0	4,4
Docenti	9.747	11.548	11.396	13.539	15.813	16.470	14.644	18.053	18.371
CENTRO									
MEZZOGIORNO									

(a) I dati dell'anno 1993-94 si riferiscono alle sole scuole statali (insegnanti di ruolo)

(b) Compresi gli iscritti ai corsi di diploma universitario

(c) Città sedi universitarie

Tavola 3.3 - Licenziati e ripetenti al 1° anno della scuola dell'obbligo e della scuola secondaria superiore

	ITALIA			NORD - OVEST					
	1982-83	1992-93	1993-94	1982-83	1992-93	1993-94			
ELEMENTARE									
Licenziati	890.635	636.636	219.951	139.658			
Percentuale sul totale	98,5	99,4	99,0	99,5			
Ripetenti al 1° anno	13.099	6.026	5.347	1.261	634	625			
Percentuale sul totale	1,6	1,1	0,9	0,6	0,5	0,5			
MEDIA INFERIORE									
Licenziati	824.878	729.613	220.328	168.251			
Percentuale sul totale	96,9	98,1	97,2	98,8			
Ripetenti al 1° anno	118.562	80.990	71.906	22.625	14.323	12.370			
Percentuale sul totale	11,3	10,7	10,0	8,9	9,0	8,1			
SECONDARIA SUPERIORE									
Licenziati	338.823	452.719	78.279	108.150			
Percentuale sul totale	91,4	94,2	90,9	95,3			
Ripetenti al 1° anno	67.482	86.487	93.531	16.428	23.068	21.615			
Percentuale sul totale	9,7	11,6	11,5	9,3	13,2	12,8			
Licei (a)									
Licenziati	100.330	125.241	22.437	30.956			
Percentuale sul totale	95,2	97,4	94,2	97,2			
Ripetenti al 1° anno	8.068	9.810	9.658	2.236	2.955	2.805			
Percentuale sul totale	5,8	4,2	5,6	6,6	5,9	7,2			
Altri Istituti									
Licenziati	238.493	328.012	55.842	77.194			
Percentuale sul totale	89,9	93,1	89,7	94,5			
Ripetenti al 1° anno	59.414	76.677	73.873	14.192	20.113	18.810			
Percentuale sul totale	10,6	13,3	13,4	10,0	14,7	14,5			
<hr/>									
	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1982-83	1992-93	1993-94	1982-83	1992-93	1993-94	1982-83	1992-93	1993-94
ELEMENTARE									
Licenziati	152.485	95.554	157.629	107.829	360.570	293.595
Percentuale sul totale	99,2	99,6	99,1	99,5	97,7	99,3
Ripetenti al 1° anno	683	387	354	735	550	433	10.420	4.455	3.935
Percentuale sul totale	0,5	0,5	0,4	0,5	0,6	0,4	3,2	1,7	1,6
MEDIA INFERIORE									
Licenziati	153.294	117.064	153.128	130.761	298.128	313.537
Percentuale sul totale	97,4	98,9	96,6	98,7	96,6	97,1
Ripetenti al 1° anno	14.290	9.488	8.298	18.172	13.282	11.142	63.475	43.897	40.096
Percentuale sul totale	8,2	8,6	8,0	9,9	10,2	9,1	14,5	12,4	11,8
SECONDARIA SUPERIORE									
Licenziati	55.873	77.194	72.729	93.888	131.942	173.487
Percentuale sul totale	92,3	95,2	90,1	93,6	92,1	93,5
Ripetenti al 1° anno	10.829	14.441	13.810	14.702	17.289	16.088	25.523	31.689	32.018
Percentuale sul totale	9,1	11,9	11,8	10,2	11,9	11,5	9,9	10,5	10,7
Licei (a)									
Licenziati	14.352	19.083	23.639	28.170	39.902	47.032
Percentuale sul totale	95,2	96,9	94,1	97,2	96,4	97,9
Ripetenti al 1° anno	1.085	1.659	1.609	1.872	2.386	2.263	2.875	2.810	2.981
Percentuale sul totale	5,8	7,7	6,3	5,9	6,5	6,0	5,3	6,4	4,3
Altri Istituti									
Licenziati	41.521	58.645	49.090	65.718	92.040	126.455
Percentuale sul totale	91,4	94,7	88,2	92,2	90,3	91,9
Ripetenti al 1° anno	9.744	12.782	12.201	12.830	14.903	13.825	22.648	28.879	29.037
Percentuale sul totale	9,7	13,3	13,4	11,4	13,8	13,5	11,1	12,3	12,7

(a) Esclusi i licei artistici

La previdenza

Tavola 3.4 - Conto economico consolidato della Previdenza. Totale istituzioni (dati assoluti in miliardi di lire)

	DATI ASSOLUTI			INCIDENZE PERCENTUALI		
	1983	1993	1994	1983	1993	1994
Attività di redistribuzione						
Prestazioni sociali in denaro	96.462	263.647	280.339	93,6	94,1	93,8
<i>Di cui: Prestazioni effettuate da A.P.</i>	90.411	244.907	262.099	87,8	87,4	87,7
<i>Pensioni di vecchiaia</i>	54.802	166.148	177.806	53,2	59,3	59,5
<i>Pensioni di invalidità</i>	4.145	4.405	4.415	4,0	1,6	1,5
<i>Rendite infortuni e malattie prof.li</i>	2.272	5.751	6.604	2,2	2,1	2,2
<i>Pensioni e rendite indirette</i>	12.868	40.487	43.513	12,5	14,4	14,6
<i>Liquidazione fine rapporto di lavoro</i>	1.961	6.304	7.475	1,9	2,2	2,5
<i>Indennità di malattia</i>	2.765	2.753	2.588	2,7	1,0	0,9
<i>Indennità temporanea infortuni</i>	563	1.193	1.214	0,5	0,4	0,4
<i>Indennità di maternità</i>	1.024	1.853	1.764	1,0	0,7	0,6
<i>Indennità di disoccupazione</i>	1.195	4.677	6.227	1,2	1,7	2,1
<i>Assegno integrazione salariale</i>	3.463	3.996	3.505	3,4	1,4	1,2
<i>Assegni familiari</i>	5.087	5.565	5.619	4,9	2,0	1,9
<i>Altre prestazioni</i>	266	1.775	1.369	0,3	0,6	0,5
Trasferimenti diversi	3.671	7.802	9.393	3,6	2,8	3,1
<i>Di cui: Alla A.P.</i>	3.432	7.052	8.509	3,3	2,5	2,8
Servizi amministrativi	2.623	7.173	7.300	2,5	2,6	2,4
Altre spese	271	1.589	1.890	0,3	0,6	0,6
Totale uscite correnti	103.027	280.211	298.922	100,0	100,0	100,0
Fonti di finanziamento						
Contributi sociali	86.492	221.520	232.329	75,2	74,6	72,4
<i>Datori di lavoro</i>	68.375	163.597	173.668	59,5	55,1	54,1
<i>Lavoratori</i>	18.117	57.923	58.661	15,8	19,5	18,3
Trasferimenti correnti	26.449	68.351	81.629	23,0	23,0	25,4
<i>Di cui: Dalla A.P.</i>	25.115	64.124	77.566	21,8	21,6	24,2
Altre entrate	2.034	7.002	6.909	1,8	2,4	2,2
Totale entrate correnti	114.975	296.873	320.867	100,0	100,0	100,0
Saldo	11.948	16.662	21.945	-	-	-

Tavola 3.5 - Prestazioni previdenziali (a) (numero in migliaia, importo medio unitario in migliaia di lire)

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1983	1992	1993	1983	1992	1993
PENSIONI I.V.S.						
<i>INPS</i>						
Numero	12.467	14.075	14.305	3.829	4.310	4.379
Dirette	9.735	10.564	10.715	2.896	3.213	3.268
<i>Invalidità</i>	5.249	4.162	3.990	1.002	732	698
<i>Vecchiaia e anzianità</i>	4.486	6.402	6.725	1.894	2.481	2.570
A superstiti	2.732	3.511	3.590	933	1.097	1.111
Composizione % per riga	100,0	100,0	100,0	30,7	30,6	30,6
Dirette	100,0	100,0	100,0	29,7	30,4	30,5
<i>Invalidità</i>	100,0	100,0	100,0	19,1	17,6	17,5
<i>Vecchiaia e anzianità</i>	100,0	100,0	100,0	42,2	38,8	38,2
A superstiti	100,0	100,0	100,0	34,2	31,2	30,9
Importo medio (b)	4.493	9.820	10.319	5.114	11.346	11.991
Dirette	4.886	10.816	11.363	5.661	12.557	13.250
<i>Invalidità</i>	4.172	8.577	8.898	4.554	9.228	9.646
<i>Vecchiaia e anzianità</i>	5.722	12.272	12.826	6.246	13.539	14.228
A superstiti	3.092	6.823	7.201	3.420	7.802	8.290
<i>MINISTERO DEL TESORO E IPT</i>						
Numero	1.183	1.831	2.034	270	437	487
Dirette	843	1.369	1.405	198	344	353
A superstiti	340	462	629	72	93	134
Composizione % per riga	100,0	100,0	100,0	22,8	23,9	23,9
Dirette	100,0	100,0	100,0	23,5	25,1	25,1
A superstiti	100,0	100,0	100,0	21,2	20,1	21,3
Importo medio (b)	9.663	22.727	23.346	9.637	21.721	22.271
Dirette	10.495	24.463	25.681	10.359	22.788	23.829
A superstiti	7.594	17.582	18.137	7.653	17.773	18.162
<i>ENTE FERROVIE DELLO STATO</i>						
Numero	189	230	220	49	58	55
Dirette	109	152	143	27	38	36
A superstiti	80	78	77	22	20	19
Composizione % per riga	100,0	100,0	100,0	25,9	25,2	25,0
Dirette	100,0	100,0	100,0	24,8	25,0	25,2
A superstiti	100,0	100,0	100,0	27,5	25,6	24,7
Importo medio (b)	9.511	22.230	23.188	9.576	21.933	22.930
Dirette	10.800	25.103	26.554	10.695	24.947	26.154
A superstiti	7.751	16.539	17.364	7.810	16.208	17.355
<i>ALTRI ENTI EROGATORI (c)</i>						
Numero	288	428	434
Dirette	185	291	303
A superstiti	103	137	131
Importo medio (b)	6.437	16.112	17.862
Dirette	7.573	18.935	20.787
A superstiti	4.398	10.117	11.091

Tavola 3.5 segue - Prestazioni previdenziali (a) (numero in migliaia, importo medio unitario in migliaia di lire)

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1983	1992	1993	1983	1992	1993	1983	1992	1993
PENSIONI I.V.S.									
INPS									
Numero	2.549	2.990	3.060	2.347	2.640	2.692	3.742	4.135	4.174
Dirette	1.972	2.229	2.282	1.868	1.944	2.027	2.999	3.128	3.138
Invalidità	875	645	614	1.163	926	888	2.209	1.859	1.790
Vecchiaia e anzianità	1.097	1.584	1.668	705	1.068	1.139	790	1.269	1.348
A superstiti	577	761	778	479	646	665	743	1.007	1.036
Composizione % per riga	20,4	21,2	20,4	18,8	18,8	18,8	30,0	29,4	29,2
Dirette	20,3	21,1	20,3	19,2	18,9	18,9	30,8	29,6	29,3
Invalidità	16,7	15,5	16,7	22,2	22,2	22,3	42,1	44,7	44,9
Vecchiaia e anzianità	24,5	24,7	24,5	15,7	16,7	16,9	17,6	19,8	20,0
A superstiti	21,1	21,7	21,1	17,5	18,4	18,5	27,2	28,7	28,9
Importo medio (b)	4.379	9.584	10.087	4.417	9.623	10.111	3.982	8.525	8.869
Dirette	4.834	10.622	11.167	4.732	10.574	11.113	4.270	9.322	9.703
Invalidità	4.186	8.544	8.900	4.130	8.505	8.826	4.016	8.366	8.641
Vecchiaia e anzianità	5.349	11.469	12.002	5.725	12.367	12.895	4.980	10.715	11.114
A superstiti	2.827	6.544	6.915	3.191	6.688	7.056	2.821	6.056	6.342
MINISTERO DEL TESORO E IPT									
Numero	240	390	432	302	443	491	370	561	624
Dirette	180	308	314	212	322	330	252	395	408
A superstiti	60	82	118	90	121	161	118	166	216
Composizione % per riga	20,3	21,3	20,3	25,5	24,2	24,1	31,3	30,6	30,7
Dirette	21,4	22,5	21,4	25,1	23,5	23,5	29,9	28,9	29,0
A superstiti	17,6	17,8	17,6	26,5	26,2	25,6	34,7	35,9	34,3
Importo medio (b)	9.733	22.152	22.746	9.785	23.829	24.498	9.562	23.040	23.695
Dirette	10.444	23.362	24.492	10.736	26.006	27.391	10.480	25.524	26.819
A superstiti	7.583	17.610	18.101	7.607	18.037	18.603	7.602	17.128	17.192
ENTE FERROVIE DELLO STATO									
Numero	43	53	50	47	55	52	50	64	63
Dirette	25	36	33	28	36	33	29	42	41
A superstiti	18	17	17	19	19	19	21	22	22
Composizione % per riga	22,8	23,1	23,7	24,9	23,9	23,6	26,5	27,8	28,6
Dirette	22,9	23,7	23,1	25,7	23,7	23,1	26,6	27,6	28,7
A superstiti	22,5	21,8	22,1	23,8	24,4	24,7	26,3	28,2	28,6
Importo medio (b)	9.549	21.900	23.171	9.641	22.786	23.538	9.444	22.295	23.141
Dirette	10.769	24.333	26.332	10.971	25.773	27.182	10.764	25.221	26.576
A superstiti	7.751	16.747	17.417	7.755	16.657	17.503	7.686	16.404	17.216
ALTRI ENTI EROGATORI (c)									
Numero
Dirette
A superstiti
Importo medio (b)
Dirette
A superstiti

Tavola 3.5 segue - Prestazioni previdenziali (a) (numero in migliaia, importo medio unitario in migliaia di lire)

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1983	1992	1993	1983	1992	1993
RENDITE INDENNITARIE						
<i>INAIL</i>						
Numero	1.298	1.390	1.385	315	320	318
Dirette	1.192	1.271	1.266	283	286	284
A superstiti	106	119	119	32	34	34
Composizione % per riga	100,0	100,0	100,0	24,3	23,0	23,0
Dirette	100,0	100,0	100,0	23,7	22,5	22,4
A superstiti	100,0	100,0	100,0	30,2	28,6	28,6
Importo medio (b)	2.316	4.943	5.095	2.483	5.370	5.523
Dirette	1.994	4.330	4.453	2.085	4.563	4.681
A superstiti	5.918	11.479	11.889	6.066	12.154	12.599
<i>INAIL Conto Stato</i>						
Numero	18	18	17	3	3	3
Dirette	14	14	13	2	2	2
A superstiti	4	4	4	1	1	1
Composizione % per riga	100,0	100,0	100,0	16,7	16,7	16,7
Dirette	100,0	100,0	100,0	14,3	14,3	14,3
A superstiti	100,0	100,0	100,0	25,0	25,0	25,0
Importo medio (b)	2.942	6.900	7.068	3.624	9.057	9.197
Dirette	2.307	5.595	5.744	3.023	7.952	8.066
A superstiti	5.401	11.875	12.065	6.043	12.755	12.860
<i>CASSE MARITTIME</i>						
Numero	6	5	5
Dirette	4	4	4
A superstiti	2	1	1
Importo medio (b)	3.224	7.367	6.977
Dirette	2.049	5.090	4.798
A superstiti	5.198	12.442	12.498
<i>TOTALE</i>						
Numero	1.322	1.413	1.407	318	323	321
Dirette	1.210	1.289	1.283	285	288	286
A superstiti	112	124	124	33	35	35

Tavola 3.5 segue - Prestazioni previdenziali (a) (numero in migliaia, importo medio unitario in migliaia di lire)

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1983	1992	1993	1983	1992	1993	1983	1992	1993
RENDITE INDENNITARIE									
<i>INAIL</i>									
Numero	259	284	284	327	350	348	397	436	435
Dirette	237	261	261	308	326	261	364	398	396
A superstiti	22	23	23	19	24	23	33	38	39
Composizione % per riga	20,0	20,4	20,4	25,2	25,2	25,1	30,6	31,4	31,4
Dirette	19,9	20,5	20,5	25,8	25,7	25,7	30,5	31,3	31,3
A superstiti	20,8	19,3	19,3	17,9	20,2	19,3	31,1	31,9	32,8
Importo medio (b)	2.186	4.494	4.636	2.218	4.690	4.845	2.348	5.124	5.281
Dirette	1.853	3.886	4.008	1.975	4.197	4.325	2.032	4.564	4.686
A superstiti	5.838	11.386	11.680	5.876	11.649	12.055	5.856	10.954	11.363
<i>INAIL Conto Stato</i>									
Numero	4	3	3	3	4	3	8	8	8
Dirette	3	2	2	2	3	2	7	7	7
A superstiti	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Composizione % per riga	22,2	16,7	22,2	16,7	22,2	17,6	44,4	44,4	44,4
Dirette	21,4	14,3	21,4	14,3	21,4	15,4	50,0	50,0	50,0
A superstiti	25,0	25,0	25,0	25,0	25,0	25,0	25,0	25,0	25,0
Importo medio (b)	2.878	7.064	7.281	2.836	6.187	6.297	2.746	6.315	6.507
Dirette	2.042	5.203	5.377	2.182	4.785	4.870	2.192	5.242	5.432
A superstiti	5.322	11.942	12.205	5.731	13.230	13.363	5.063	10.917	11.106
<i>CASSE MARITTIME</i>									
Numero
Dirette
A superstiti
Importo medio (b)
Dirette
A superstiti
<i>TOTALE</i>									
Numero	263	286	287	330	354	351	405	444	443
Dirette	240	262	263	310	329	327	371	405	403
A superstiti	23	24	24	20	25	24	34	39	40

(a) Escluse le pensioni erogate all'estero

(b) Importo medio calcolato rapportando al numero dei trattamenti pensionistici, al 31 dicembre, l'ammontare riportato all'anno delle prestazioni

(c) Istituto Postelegrafonici, ENASARCO, INPGI, INPDAL, ecc., per i quali non si dispone della distribuzione territoriale delle pensioni dei relativi importi

Tavola 3.6 - Distribuzione delle pensioni, per settore (a) (dati per 100 abitanti)

	ITALIA			NORD		
	1983	1992	1993	1983	1992	1993
Settore Privato (b)	26,3	30,7	31,1	28,9	34,0	34,5
Settore Pubblico	4,1	4,9	5,1	4,0	4,8	5,1
Totale	30,4	35,6	36,2	32,9	38,8	39,7

	CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1983	1992	1993	1983	1992	1993
Settore Privato (b)	26,9	31,4	31,8	22,8	26,4	26,5
Settore Pubblico	5,5	6,3	6,6	3,5	4,1	4,3
Totale	32,4	37,7	38,4	26,3	30,5	30,9

(a) Escluse le pensioni erogate all'estero
(b) Per l'INPS sono state utilizzate le pensioni contabilizzate

L'assistenza

Tavola 3.7 - Conto economico consolidato dell'assistenza. Totale istituzioni (dati assoluti in miliardi di lire)

	DATI ASSOLUTI			INCIDENZE PERCENTUALI		
	1983	1993	1994	1983	1993	1994
Spese						
Servizi sociali	2.024	4.755	4.809	20,0	14,7	14,3
Prestazioni sociali	7.579	26.768	28.119	74,7	82,8	83,4
<i>Di cui: Prestazioni da A.P.</i>	6.045	22.493	23.786	59,6	69,6	70,5
<i>In denaro</i>	5.673	21.800	22.937	55,9	67,5	68,0
<i>Pensioni sociali</i>	1.505	3.410	3.470	14,8	10,6	10,3
<i>Pensioni di guerra</i>	1.728	2.866	2.852	17,0	8,9	8,5
<i>Pensioni agli invalidi</i>	1.290	13.201	14.264	12,7	40,8	42,3
<i>Pensioni ai ciechi</i>	563	1.430	1.484	5,5	4,4	4,4
<i>Pensioni ai sordomuti</i>	35	230	222	0,3	0,7	0,7
<i>Altri assegni e sussidi</i>	552	663	645	5,4	2,1	1,9
<i>In natura</i>	372	693	849	3,7	2,1	2,5
Trasferimenti	127	55	62	1,3	0,2	0,2
<i>Di cui: Dalla A.P.</i>	125	54	61	1,2	0,2	0,2
Servizi amministrativi	246	600	599	2,4	1,9	1,8
Altre spese	169	141	144	1,7	0,4	0,4
Totale uscite correnti	10.145	32.319	33.733	100,0	100,0	100,0
Fonti di finanziamento						
Trasferimenti correnti	8.357	28.316	29.660	83,9	86,6	87,0
<i>Di cui: Dalla A.P.</i>	8.244	28.068	29.396	82,8	85,9	86,2
Altre entrate	1.599	4.373	4.429	16,1	13,4	13,0
Totale entrate correnti	9.956	32.689	34.089	100,0	100,0	100,0
Saldo	-189	370	356	-	-	-

Tavola 3.8 - Prestazioni assistenziali in denaro, numero dei trattamenti pensionistici e importo medio unitario (numero in migliaia, importo medio unitario in migliaia di lire)

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1983	1992	1993	1983	1992	1993
INPS						
Pensioni sociali						
Numero	677	737	725	177	162	155
Importo medio (a)	2.296	4.704	4.723	2.262	4.650	4.646
Ministero dell'Interno						
Pensioni agli invalidi civili						
Numero	424	1.145	1.203	86	219	235
Importo medio (a)	3.074	7.304	7.778	3.160	7.463	7.930
Pensioni ai ciechi e ai sordomuti						
Numero	121	155	158	17	30	31
Importo medio (a)	4.235	8.216	8.675	4.918	8.498	8.885
Ministero del Tesoro						
Pensioni di guerra						
Numero	697	612	590	139	113	109
Importo medio (a)	2.123	4.113	4.432	2.084	4.086	4.400
Totale	1.919	2.649	2.676	419	524	530

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1983	1992	1993	1983	1992	1993	1983	1992	1993
INPS									
Pensioni sociali									
Numero	100	113	109	147	167	164	253	295	297
Importo medio (a)	2.277	4.615	4.594	2.288	4.646	4.684	2.331	4.800	4.873
Ministero dell'Interno									
Pensioni agli invalidi civili									
Numero	64	178	189	86	245	254	188	503	525
Importo medio (a)	3.249	7.477	7.975	3.151	7.396	7.865	2.939	7.128	7.597
Pensioni ai ciechi e ai sordomuti									
Numero	15	22	24	20	28	29	69	75	74
Importo medio (a)	4.669	8.400	8.708	4.501	8.269	8.734	3.889	8.029	8.553
Ministero del Tesoro									
Pensioni di guerra									
Numero	154	136	131	191	170	164	213	193	186
Importo medio (a)	2.161	4.252	4.575	2.116	4.138	4.462	2.126	4.008	4.325
Totale	333	449	453	444	610	611	723	1.066	1.082

(a) Importo medio calcolato rapportando al numero dei trattamenti pensionistici, al 31 dicembre, l'ammontare riportato all'anno delle prestazioni

Tavola 3.9 - Indicatori dell'attività degli Enti assistenziali (a)

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1983	1991	1992	1983	1991	1992
Istituti Provinciali di Assistenza all'Infanzia						
Numero	54	34	27	13	8	4
Assistiti (b)	859	346	267	146	69	72
Tasso di utilizzazione dei posti letto (c)	20,8	21,9	29,2	15,3	37,4	62,1
Composizione percentuale del personale						
Direttivo	13,5	13,5	14,6	14,6	13,7	14,7
Puericultrici	39,7	40,8	41,8	42,2	60,9	66,0
Sanitario	11,4	8,8	8,6	14,8	4,3	1,0
Di servizio	35,4	36,9	36,5	28,5	21,1	18,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Asili nido						
Numero	1.862	2.133	2.180	725	747	763
Assistiti	91.694	99.616	99.352	36.787	37.205	36.188
Tasso di utilizzazione dei posti disponibili (c)	32,8	39,4	39,3	35,5	37,5	37,8
Composizione percentuale del personale						
Direttivo	2,9	3,4	3,3	3,7	4,1	3,8
Vigilatrici e puericultrici	61,2	63,3	63,8	61,1	63,2	64,1
Sanitario	0,4	0,8	0,6	0,8	0,6	0,4
Di servizio	35,5	32,5	32,3	34,5	32,1	31,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Presidi residenziali						
Numero	4.277	6.163	6.453	1.409	1.907	2.040
Assistiti	273.686	284.159	278.893	103.368	111.594	102.535
Posti letto per 1000 abitanti	5,3	5,5	5,5	7,2	7,4	7,6
Tasso di utilizzazione dei posti letto (c)	70,7	82,3	81,9	76,8	85,4	86,4
Composizione percentuale del personale						
Direttivo	19,0	16,5	12,6	14,7	13,4	10,4
Sanitario e assistenza diretta	33,6	49,8	62,7	34,9	53,7	64,4
Altro	47,4	33,7	24,7	50,4	32,9	25,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Colonie e campeggi estivi (a)						
Numero	2.910	3.090	3.661	1.329	1.517	1.814
Assistiti	409.838	347.678	406.962	169.054	167.809	188.559
Assistiti per turno	63,3	60,0	65,4	62,6

Tavola 3.9 segue - Indicatori dell'attività degli Enti assistenziali (a)

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1983	1991	1992	1983	1991	1992	1983	1991	1992
Istituti Provinciali di Assistenza all'Infanzia									
Numero	12	7	6	7	4	4	22	15	13
Assistiti (b)	137	79	51	75	48	51	501	150	103
Tasso di utilizzazione dei posti letto (c)	14,3	24,6	22,6	12,4	23,6	25,5	30,7	18,7	25,7
Composizione percentuale del personale									
Direttivo	11,0	16,4	21,3	29,6	7,5	9,8	9,6	13,8	13,9
Puericultrici	60,0	35,2	32,4	26,6	36,4	32,6	35,3	32,5	34,5
Sanitario	5,8	9,4	13,0	4,7	1,9	2,2	13,5	12,7	12,8
Di servizio	23,2	39,0	44,4	39,1	54,2	55,4	41,6	41,0	38,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Asili nido									
Numero	451	532	559	431	490	491	255	364	367
Assistiti	21.682	25.706	26.252	19.837	20.738	20.985	13.388	15.967	15.927
Tasso di utilizzazione dei posti disponibili (c)	37,2	36,6	37,4	43,5	44,2	42,6	43,2	41,6	41,3
Composizione percentuale del personale									
Direttivo	1,4	2,0	2,1	4,1	3,1	3,8	2,9	4,1	3,3
Vigilatrici e puericultrici	62,8	65,4	65,7	56,0	65,4	63,4	61,2	57,9	60,9
Sanitario	0,2	0,1	0,1	0,2	1,4	1,1	0,4	1,5	1,3
Di servizio	35,7	32,5	32,1	36,9	30,0	31,7	35,5	36,5	34,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Presidi residenziali									
Numero	935	1.707	1.693	645	1.017	1.083	1.288	1.532	1.637
Assistiti	64.338	97.854	82.066	37.190	44.175	40.888	65.790	63.868	53.474
Posti letto per 1000 abitanti	7,1	9,4	8,8	3,8	4,0	4,2	3,7	3,0	3,1
Tasso di utilizzazione dei posti letto (c)	74,0	83,7	82,0	68,0	83,9	83,3	68,0	73,7	72,7
Composizione percentuale del personale									
Direttivo	15,4	14,6	11,9	17,9	17,4	12,6	31,1	26,7	18,4
Sanitario e assistenza diretta	29,8	54,8	67,7	34,9	45,3	63,6	34,6	34,5	50,7
Altro	54,8	30,6	20,3	47,2	37,3	23,7	34,3	38,8	30,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Colonie e campeggi estivi (d)									
Numero	884	965	1.268	525	420	464	172	188	88
Assistiti	147.562	130.016	156.714	69.239	38.238	54.395	23.983	11.618	7.324
Assistiti per turno	64,7	60,2	57,3	52,2	46,7	51,7

(a) Gli enti indicati sono quelli che erogano servizi sociali per i quali l'assistito, anche nel caso paghi una retta, non copre l'intero costo del servizio che riceve. Con la rilevazione dei presidi residenziali socio-assistenziali vengono osservate le strutture residenziali a carattere continuativo o limitato al solo ricovero notturno

(b) Assistiti in allevamento interno

(c) Il tasso di utilizzazione o di occupazione dei posti-letto si calcola dividendo il numero di giornate di effettiva presenza per il numero di giornate di presenza teoricamente possibili sulla base della occupazione di tutti i posti letto per l'intero anno.

(d) Il dato più recente è riferito al 1993

La sanità

Tavola 3.10 - Attività sanitaria pubblica (dati assoluti in miliardi di lire correnti)

	DATI ASSOLUTI			INCIDENZE PERCENTUALI		
	1983	1993	1994	1983	1993	1994
Attività di produzione di servizi						
Servizi sanitari	17.860	51.244	52.223	52,4	53,7	55,4
Prevenzione, profilassi e vigilanza igienica	1.412	4.672	4.727	4,1	4,9	5,0
Assistenza ospedaliera	15.368	43.006	43.837	45,1	45,1	46,5
Altra assistenza	1.080	3.566	3.659	3,2	3,7	3,9
Servizi amministrativi	2.358	5.941	6.045	6,9	6,2	6,4
Totale Servizi	20.218	57.185	58.268	59,4	59,9	61,9
Attività di trasferimento						
Trasferimenti alle famiglie (prestazioni sociali in natura)	12.899	35.271	33.312	37,9	37,0	35,4
Trasferimenti diversi	75	1.735	1.462	0,2	1,8	1,6
Di cui: Alla A.P.	2	685	687	0,0	0,7	0,7
Totale Trasferimenti	12.974	37.006	34.774	38,1	38,8	36,9
Altre spese	870	1.231	1.159	2,6	1,3	1,2
Totale spese correnti	34.062	95.422	94.201	100,0	100,0	100,0
Fonti di finanziamento						
Contributi sociali	16.286	48.623	44.300	50,3	52,4	47,1
Datori di lavoro	11.644	34.766	31.126	36,0	37,5	33,1
Lavoratori	4.642	13.857	13.174	14,3	14,9	14,0
Trasferimenti correnti	15.629	41.757	47.104	48,3	45,0	50,1
Di cui: Alla A.P.	15.594	39.867	45.981	48,2	43,0	48,9
Altre entrate	438	2.413	2.680	1,4	2,6	2,8
Totale entrate correnti	32.353	92.793	94.084	100,0	100,0	100,0
Saldo	-1.709	-2.629	-117	-	-	-

Tavola 3.11 - Spesa sanitaria pubblica e privata di parte corrente

	1983	1993	1994
Spesa sanitaria pubblica	81,0	74,0	71,3
Spesa sanitaria privata	19,0	26,0	28,7
Totale	100,0	100,0	100,0

Tavola 3.12 - Consumi sanitari delle famiglie (dati assoluti in miliardi di lire)

	DATI ASSOLUTI			INCIDENZE PERCENTUALI		
	1983	1993	1994	1983	1993	1994
Farmaci	7.183	23.992	23.777	34,2	34,9	33,3
Di cui: Finanziati da trasferimenti pubblici (prestazioni sociali in natura)	5.140	11.750	9.772	24,4	17,1	13,7
Materiale terapeutico apparecchiature varie	1.199	3.139	3.250	5,7	4,6	4,6
Servizi medici	7.679	26.690	27.982	36,5	38,8	39,2
Di cui: Finanziati da trasferimenti pubblici (prestazioni sociali in natura)	5.333	16.296	16.050	25,4	23,7	22,5
Medici generici	2.475	5.422	5.439	11,8	7,9	7,6
Medici specialistici	2.229	5.746	5.305	10,6	8,4	7,4
Assistenza protesica e riabilitativa	537	4.249	4.348	2,6	6,2	6,1
Altre prestazioni sociali	92	879	958	0,4	1,3	1,3
Case di cura private	4.962	14.918	16.308	23,6	21,7	22,9
Di cui: Finanziati da trasferimenti pubblici (prestazioni sociali in natura)	2.426	7.225	7.490	11,5	10,5	10,5
Consumi totali delle famiglie	21.023	68.739	71.317	100,0	100,0	100,0
Di cui: Finanziati da trasferimenti pubblici (prestazioni sociali in natura)	12.899	35.271	33.312	61,4	51,3	46,7

Tavola 3.13 - Struttura del personale dipendente degli Istituti di cura pubblici e privati (composizione percentuale)

	ITALIA			NORD - OVEST					
	1983	1992	1993 (a)	1983	1992	1993 (a)			
Istituti pubblici									
Medici	14,1	17,6	17,0	13,3	15,6	16,1			
Personale sanitario ausiliare	73,3	70,5	70,7	73,6	70,9	70,5			
Personale tecnico	5,8	7,1	7,2	5,9	7,3	6,9			
Personale amministrativo	6,8	4,8	5,1	7,2	6,2	6,5			
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0			
Istituti privati									
Medici	13,8	18,4	16,6	12,9	16,3	18,0			
Personale sanitario ausiliare	75,7	68,5	70,8	75,4	69,4	67,9			
Personale tecnico	4,1	4,8	3,9	4,5	5,3	5,0			
Personale amministrativo	6,4	8,3	8,7	7,7	9,0	9,1			
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0			
<hr/>									
	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1983	1992	1993 (a)	1983	1992	1993 (a)	1983	1992	1993 (a)
Istituti pubblici									
Medici	12,1	15,4	15,5	15,1	17,8	17,1	15,6	20,8	19,2
Personale sanitario ausiliare	76,1	73,3	73,1	72,1	70,1	69,7	71,6	68,5	69,7
Personale tecnico	6,3	7,4	7,2	6,1	7,7	8,7	5,2	6,3	6,6
Personale amministrativo	5,5	3,9	4,2	6,7	4,4	4,5	7,6	4,4	4,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Istituti privati									
Medici	14,1	22,2	22,0	13,7	18,5	18,4	14,7	19,6	12,5
Personale sanitario ausiliare	74,4	65,7	66,1	76,2	70,2	70,1	76,2	67,3	75,6
Personale tecnico	4,7	4,8	4,0	3,9	3,8	4,2	3,6	4,8	2,7
Personale amministrativo	6,8	7,3	7,9	6,2	7,5	7,3	5,5	8,3	9,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Ministero della Sanità.

(a) I dati si riferiscono al 99,3% degli Istituti di cura

Tavola 3.14 - Indicatori dell'attività degli Istituti di cura pubblici e privati

	ITALIA			NORD - OVEST					
	1983	1991	1992	1983	1991	1992			
Istituti pubblici									
Posti letto per 1000 abitanti	7,5	5,4	5,3	7,5	5,4	5,2			
Tasso di utilizzazione del posto letto	65,8	69,5	70,5	70,0	73,0	73,6			
Tasso di ospedalizzazione per 1000 abitanti	149,1	131,2	134,4	151,7	134,2	133,2			
Durata media del ricovero	12	10	10	13	11	11			
Dipendenti per 100 posti letto	122,2	178,6	158,0	125,2	198,4	182,5			
<i>Di cui Medici</i>	17,2	31,4	26,8	16,7	30,9	29,3			
Giornate di degenza per dipendente	197	142	164	204	134	148			
<i>Di cui per Medico</i>	1.395	809	962	1.532	862	919			
Istituti privati									
Posti letto per 1000 abitanti	1,4	1,4	1,6	1,2	1,3	1,7			
Tasso di utilizzazione del posto letto	76,9	71,7	66,6	74,5	74,8	69,8			
Tasso di ospedalizzazione per 1000 abitanti	21,4	18,6	21,1	18,4	18,1	22,5			
Durata media del ricovero	18	20	18	17	20	19			
Dipendenti per 100 posti letto	79,1	92,8	91,5	83,6	139,8	106,8			
<i>Di cui Medici</i>	10,9	17,1	15,1	10,4	22,8	19,3			
Giornate di degenza per dipendente	355	282	267	325	195	237			
<i>Di cui per Medico</i>	2.575	1.528	1.610	2.613	1.198	1.311			
	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1983	1991	1992	1983	1991	1992	1983	1991	1992
Istituti pubblici									
Posti letto per 1000 abitanti	9,6	6,7	6,5	7,9	5,3	5,2	6,2	4,7	4,7
Tasso di utilizzazione del posto letto	66,4	74,9	74,0	63,8	68,1	72,9	62,9	63,7	64,2
Tasso di ospedalizzazione per 1000 abitanti	178,5	164,8	164,8	149,2	126,1	136,6	132,0	114,9	118,7
Durata media del ricovero	13	11	11	13	11	11	11	10	10
Dipendenti per 100 posti letto	112,0	165,9	161,3	124,6	171,3	157,2	126,1	175,7	136,2
<i>Di cui Medici</i>	13,5	25,5	25,0	18,8	30,5	26,8	19,6	36,5	26,1
Giornate di degenza per dipendente	217	165	168	187	145	170	182	132	173
<i>Di cui per Medico</i>	1.797	1.073	1.080	1.240	816	995	1.171	637	902
Istituti privati									
Posti letto per 1000 abitanti	1,2	0,9	1,2	1,9	2,1	2,3	1,4	1,3	1,4
Tasso di utilizzazione del posto letto	75,5	80,4	63,1	78,9	65,5	65,3	77,6	71,7	67,0
Tasso di ospedalizzazione per 1000 abitanti	19,6	16,0	16,4	24,0	17,5	19,7	23,1	21,0	23,4
Durata media del ricovero	16	16	16	23	29	27	17	16	15
Dipendenti per 100 posti letto	79,9	101,8	88,2	82,9	65,1	59,2	73,0	78,3	106,4
<i>Di cui Medici</i>	11,3	22,6	19,4	11,3	12,0	10,9	10,7	15,3	13,3
Giornate di degenza per dipendente	345	288	262	348	367	404	388	334	231
<i>Di cui per Medico</i>	2.441	1.297	1.189	2.545	1.989	2.193	2.636	1.706	1.844

Fonte: Ministero della Sanità

Tavola 3.15 - Posti letto, degenti, giornate di degenza e dipendenti degli Istituti di cura pubblici e privati
(composizione percentuale)

	ITALIA			NORD - OVEST					
	1983	1991	1992	1983	1991	1992			
Posti letto									
Istituti pubblici	84,8	79,5	76,6	86,7	80,2	75,2			
Istituti privati	15,2	20,5	23,4	13,3	19,8	24,8			
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0			
Degenti									
Istituti pubblici	87,5	87,6	86,5	89,2	88,1	85,6			
Istituti privati	12,5	12,4	13,5	10,8	11,9	14,4			
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0			
Giornate di degenza									
Istituti pubblici	82,7	79,0	77,6	86,0	79,8	76,4			
Istituti privati	17,3	21,0	22,4	14,0	20,2	23,6			
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0			
Dipendenti									
Istituti pubblici	89,6	88,2	85,0	90,7	85,2	83,9			
Istituti privati	10,4	11,8	15,0	9,3	14,8	16,1			
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0			
	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1983	1991	1992	1983	1991	1992	1983	1991	1992
Posti letto									
Istituti pubblici	89,6	88,2	85,0	81,0	71,9	70,0	82,4	78,4	76,8
Istituti privati	10,4	11,8	15,0	19,0	28,1	30,0	17,6	21,6	23,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Degenti									
Istituti pubblici	90,1	91,2	91,0	86,1	87,8	87,4	85,1	84,6	83,6
Istituti privati	9,9	8,8	9,0	13,9	12,2	12,6	14,9	15,4	16,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Giornate di degenza									
Istituti pubblici	88,3	87,4	86,9	77,5	72,7	72,2	49,2	76,3	76,0
Istituti privati	11,7	12,6	13,1	22,5	27,3	27,8	20,8	23,7	24,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Dipendenti									
Istituti pubblici	92,4	92,4	91,2	86,5	87,1	86,1	89,0	89,1	80,9
Istituti privati	7,6	7,6	8,8	13,5	12,9	13,9	11,0	10,9	19,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Ministero della Sanità

Tavola 3.16 - Durata media della degenza in giorni negli Istituti di ricovero e cura, per categoria e qualifica degli Istituti

		ITALIA			NORD - OVEST					
		1983	1991	1992	1983	1991	1992			
	Istituti pubblici									
Generali		11	9	9	11	10				10
Specializzati		14	11	11	16	10				11
Psichiatrici		239	257	241	235	204				301
Totale		12	10	10	13	11				11
	Istituti privati									
Generali		12	12	11	12	13				12
Specializzati		32	39	41	27	40				43
Psichiatrici		93	73	68	80	57				44
Totale		18	20	18	17	20				20
		NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
		1983	1991	1992	1983	1991	1992	1983	1991	1992
	Istituti pubblici									
Generali		12	10	10	11	10	10	10	9	9
Specializzati		15	14	14	13	12	12	13	9	9
Psichiatrici		193	235	218	274	308	274	275	257	218
Totale		13	11	11	13	11	11	11	10	10
	Istituti privati									
Generali		13	13	13	13	16	15	10	10	10
Specializzati		40	35	33	64	73	78	16	23	23
Psichiatrici		38	35	35	89	82	90	121	89	88
Totale		16	16	17	23	29	28	17	16	15

Fonte: Ministero della Sanità

Tavola 3.17 - Medici generici e specialisti pediatri del Servizio sanitario nazionale (a)

	ITALIA			NORD - OVEST					
	1983	1992	1993 (b)	1983	1992	1993 (b)			
Medici generici									
Numero	49.789	41.375	43.807	14.360	13.036	13.173			
Per 1000 abitanti in età 14 anni e più	1,09	0,85	0,90	1,13	0,99	1,00			
Specialisti pediatri									
Numero	2.492	4.756	4.860	877	1.281	1.340			
Per 1000 abitanti in età 0-13 anni	0,23	0,58	0,60	0,34	0,71	0,76			
	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1983	1992	1993 (b)	1983	1992	1993 (b)	1983	1992	1993 (b)
Medici generici									
Numero	8.853	7.074	7.383	8.617	7.515	10.274	17.959	13.750	12.977
Per 1000 abitanti in età 14 anni e più	1,02	0,77	0,80	0,97	0,79	1,11	1,16	0,82	0,77
Specialisti pediatri									
Numero	574	718	744	352	871	1.000	689	1.886	1.776
Per 1000 abitanti in età 0-13 anni	0,33	0,58	0,61	0,19	0,62	0,73	0,15	0,50	0,47

Fonte: Ministero della Sanità

(a) I dati si riferiscono al primo gennaio di ciascun anno

(b) I dati si riferiscono all'89,8% delle U.U.S.S.L.L.

Tavola 3.18 - Servizi sanitari pubblici, strutture socio-riabilitative per la cura della tossicodipendenza e tossicodipendenti in trattamento, per sesso (a)

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1984	1993	1994	1984	1993	1994
Servizi sanitari pubblici (Sert)						
Unità	424	561	573	154	181	175
Tossicodipendenti in trattamento	20.747	65.313	73.335	6.735	23.034	24.667
<i>Maschi</i>	16.433	54.952	61.856	5.038	18.930	20.215
<i>Femmine</i>	4.314	10.361	11.479	1.697	4.104	4.452
Centri di prima accoglienza						
Unità	-	331	341	-	92	97
Tossicodipendenti in trattamento	-	6.291	5.879	-	1.752	1.700
<i>Maschi</i>	-	5.207	4.932	-	1.430	1.378
<i>Femmine</i>	-	1.084	947	-	322	322
Comunità terapeutiche residenziali						
Unità	219	681	712	103	222	234
Tossicodipendenti in trattamento	4.476	16.117	13.916	1.200	3.652	3.674
<i>Maschi</i>	3.556	13.458	11.854	970	3.010	3.042
<i>Femmine</i>	920	2.659	2.062	230	642	632
Centri di reinserimento						
Unità	-	237	226	-	82	71
Tossicodipendenti in trattamento	-	2.859	2.544	-	682	664
<i>Maschi</i>	-	2.400	2.067	-	581	569
<i>Femmine</i>	-	459	477	-	101	95

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1984	1993	1994	1984	1993	1994	1984	1993	1994
Servizi sanitari pubblici (Sert)									
Unità	91	91	88	94	121	125	85	168	185
Tossicodipendenti in trattamento	4.061	13.209	13.031	5.226	10.742	13.201	4.725	18.328	22.436
<i>Maschi</i>	3.089	10.588	10.600	4.143	8.853	10.733	4.163	16.581	20.308
<i>Femmine</i>	972	2.621	2.431	1.083	1.889	2.468	562	1.747	2.128
Centri di prima accoglienza									
Unità	-	64	63	-	76	72	-	99	109
Tossicodipendenti in trattamento	-	1.483	1.066	-	1.309	1.346	-	1.747	1.767
<i>Maschi</i>	-	1.159	858	-	1.065	1.130	-	1.553	1.566
<i>Femmine</i>	-	324	208	-	244	216	-	194	201
Comunità terapeutiche residenziali									
Unità	51	139	143	44	133	132	21	187	203
Tossicodipendenti in trattamento	1.480	4.671	4.151	1.469	3.203	2.353	327	4.591	3.738
<i>Maschi</i>	1.127	3.717	3.369	1.173	2.712	2.025	286	4.019	3.418
<i>Femmine</i>	353	954	782	296	491	328	41	572	320
Centri di reinserimento									
Unità	-	69	72	-	51	48	-	35	35
Tossicodipendenti in trattamento	-	904	862	-	799	565	-	474	453
<i>Maschi</i>	-	733	675	-	664	453	-	422	370
<i>Femmine</i>	-	171	187	-	135	112	-	52	83

Fonte: Ministero della Sanità

(a) I dati dell'Osservatorio permanente sul fenomeno droga sono disponibili a partire dal 1984. Il numero dei Servizi e delle Strutture si riferisce a quelli esistenti, mentre il numero dei tossicodipendenti in trattamento riguarda i Servizi e le Strutture rilevate. I Servizi sanitari pubblici rilevati rappresentano: nel 1984, il 100% di quelli esistenti al Nord-Ovest e al Nord-Est, l'89% al Centro e il 98,8% al Mezzogiorno; nel 1993, il 97,8% di quelli esistenti al Nord-Ovest, il 100% al Nord-Est, l'88,4% al Centro e il 96,4% al Mezzogiorno; nel 1994, il 93,1% di quelli esistenti al Nord-Ovest e al Nord-Est, l'84,8% al Centro e il 91,9% al Mezzogiorno. I Centri di prima accoglienza rilevati rappresentano: nel 1993, il 96,7% di quelli esistenti al Nord-Ovest, il 100% al Nord-Est, l'82,9% al Centro e il 97,0% al Mezzogiorno; nel 1994, il 97,9% di quelli esistenti al Nord-Ovest, il 96,8% al Nord-Est, il 77,8% al Centro e l'87,2% al Mezzogiorno. Le Comunità terapeutiche residenziali rilevate rappresentano: nel 1984, il 100% di quelle esistenti al Nord-Ovest e al Nord-Est, il 93,6% al Centro e il 100% al Mezzogiorno; nel 1993, il 97,7% di quelle esistenti al Nord-Ovest, il 100% al Nord-Est, il 95,5% al Centro e il 96,8% al Mezzogiorno; nel 1994, il 97,0% di quelle esistenti al Nord-Ovest, il 96,5% al Nord-Est, l'89,4% al Centro e il 92,1% al Mezzogiorno. I Centri di reinserimento rilevati rappresentano: nel 1993, il 96,3% di quelli esistenti al Nord-Ovest, il 98,6% al Nord-Est, il 72,3% al Centro e l'82,9% al Mezzogiorno; nel 1994, il 93,0% di quelli esistenti al Nord-Ovest, il 97,2% al Nord-Est, il 72,9% al Centro e il 71,4% al Mezzogiorno.

L'attività giudiziaria, di ordine pubblico e penitenziaria

Tavola 3.19 - Uffici giudiziari secondo il tipo di organi

	ITALIA			NORD - OVEST					
	1983	1993	1994	1983	1993	1994			
Primo grado									
Procure presso le Preture circondariali (a)	-	161	164	-	40	40			
GIP presso le Preture circondariali (a)	-	162	165	-	40	40			
Preture circondariali e sezioni	899	625	616	144	109	102			
Procure presso i Tribunali	159	161	164	40	40	40			
GIP presso i Tribunali (a)	-	161	164	-	40	40			
Tribunali	159	161	164	40	40	40			
Corti di Assise	90	91	93	21	22	-			
Procure presso i Tribunali per minorenni	26	27	28	4	4	4			
GIP presso i Tribunali per minorenni (a)	-	27	28	4	4	4			
Tribunali per minorenni	26	27	28	4	4	4			
Grado di Appello									
Corti di Appello	26	27	28	4	4	4			
Sezioni per minorenni delle C.A.	26	27	28	4	4	4			
Corti di Assise di Appello	26	27	28	4	4	4			
<hr/>									
	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1983	1993	1994	1983	1993	1994	1983	1993	1994
Primo grado									
Procure presso le Preture circondariali (a)	-	25	25	-	29	29	-	67	70
GIP presso le Preture circondariali (a)	-	25	25	-	29	29	-	68	71
Preture circondariali e sezioni	125	98	98	130	94	93	500	324	323
Procure presso i Tribunali	25	25	25	29	29	29	65	67	70
GIP presso i Tribunali (a)	-	25	25	-	29	29	-	67	70
Tribunali	25	25	25	29	29	29	65	67	70
Corti di Assise	20	20	20	17	17	17	32	32	32
Procure presso i Tribunali per minorenni	4	4	4	4	4	4	14	15	16
GIP presso i Tribunali per minorenni (a)	-	4	4	-	4	4	-	15	16
Tribunali per minorenni	4	4	4	4	4	4	14	15	16
Grado di Appello									
Corti di Appello	4	4	4	4	4	4	14	15	16
Sezioni per minorenni delle C.A.	4	4	4	4	4	4	14	15	16
Corti di Assise di Appello	4	4	4	4	4	4	14	15	16

(a) Uffici istituiti nel 1989

Tavola 3.20 - Presenza sul territorio delle Forze dell'ordine

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1990	1993	1994	1990	1993	1994
DATI ASSOLUTI						
Polizia di Stato	93.303	102.314	105.586	18.978	21.326	22.094
Guardia di finanza	56.726	63.201	65.163	14.173	14.187	14.689
Arma dei Carabinieri	106.412	113.598	114.999	21.555	23.341	22.719
Totale	256.441	279.113	285.748	54.706	58.854	59.502
QUOZIENTI PER 100.000 ABITANTI						
Polizia di Stato	161,8	179,4	184,7	125,5	142,4	147,5
Guardia di finanza	98,4	110,8	114,0	93,7	94,7	98,1
Arma dei Carabinieri	184,6	199,2	201,2	142,6	155,8	151,7
Totale	444,8	489,4	499,9	361,8	392,9	397,3

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1990	1993	1994	1990	1993	1994	1990	1993	1994
DATI ASSOLUTI									
Polizia di Stato	14.828	15.568	16.603	26.465	28.400	28.972	33.032	37.020	37.917
Guardia di finanza	10.651	11.970	12.089	15.343	16.114	17.738	16.559	20.930	20.647
Arma dei Carabinieri	17.896	18.448	18.452	29.689	31.108	31.772	37.272	40.701	42.056
Totale	43.375	45.986	47.144	71.497	75.622	78.482	86.863	98.651	100.620
QUOZIENTI PER 100.000 ABITANTI									
Polizia di Stato	142,5	149,4	159,1	240,7	259,4	264,3	156,3	179,0	183,4
Guardia di finanza	102,3	114,9	115,8	139,6	147,2	161,8	78,3	101,2	99,3
Arma dei Carabinieri	171,9	177,1	176,8	270,0	284,2	289,8	176,4	196,8	202,3
Totale	416,7	441,4	451,7	650,3	690,8	715,9	411,0	477,0	485,0

Fonte: Ministero dell'Interno

Tavola 3.21 - Procedimenti esauriti su carichi di lavoro (a) sopravvenuti presso gli Uffici giudiziari civili, durata media dei procedimenti giudiziari (b), per fase processuale

	ITALIA				NORD - OVEST							
	1983	1993	Gen-Giu 1993	Gen-Giu 1994	1983	1993	Gen-Giu 1993	Gen-Giu 1994				
Preture												
Primo grado												
Esauriti/carico (x 100)	46,7	36,6	24,7	24,6	51,0	49,5	35,4	38,7				
Durata media (in giorni)	437	603	567	557	363	368	339	334				
Tribunali												
Primo grado												
Esauriti/carico (x 100)	23,4	20,3	12,7	13,8	28,9	24,0	15,0	15,4				
Durata media (in giorni)	906	1.271	1.138	1.120	835	1.035	911	933				
Grado di Appello												
Esauriti/carico (x 100)	42,0	27,1	17,7	16,5	46,8	34,6	21,2	22,5				
Durata media (in giorni)	509	906	811	884	471	750	708	721				
Corti di Appello												
Primo grado												
Esauriti/carico (x 100)	20,9	21,8	13,5	13,0	31,4	26,6	18,1	15,4				
Durata media (in giorni)	1.274	1.219	1.191	1.191	880	933	874	1.021				
Grado di Appello												
Esauriti/carico (x 100)	28,9	25,4	15,6	16,6	31,2	24,6	15,0	16,4				
Durata media (in giorni)	841	1.090	1.043	960	784	1.086	1.031	998				
Corte di Cassazione (c)												
Esauriti/carico (x 100)	24,6	30,1	18,4	17,0	22,2	29,6	19,1	15,1				
Durata media (in giorni)	1.115	981	906	860	1.167	964	884	870				
<hr/>												
	NORD - EST				CENTRO				MEZZOGIORNO			
	1983	1993	Gen-Giu 1993	Gen-Giu 1994	1983	1993	Gen-Giu 1993	Gen-Giu 1994	1983	1993	Gen-Giu 1993	Gen-Giu 1994
Preture												
Primo grado												
Esauriti/carico (x 100)	59,1	44,5	30,8	30,5	47,9	38,0	25,4	25,6	41,6	32,0	21,2	20,7
Durata media (in giorni)	271	476	446	458	433	611	560	543	529	703	675	649
Tribunali												
Primo grado												
Esauriti/carico (x 100)	26,5	23,6	14,4	14,6	21,9	21,4	13,4	13,0	19,1	16,4	10,3	13,2
Durata media (in giorni)	834	1.038	947	989	870	1.236	1.109	1.144	1.027	1.603	1.433	1.290
Grado di Appello												
Esauriti/carico (x 100)	44,0	33,9	22,7	18,8	36,8	20,5	12,8	12,3	43,0	27,3	18,6	16,8
Durata media (in giorni)	474	704	653	748	523	1.139	1.010	1.083	515	895	786	871
Corti di Appello												
Primo grado												
Esauriti/carico (x 100)	13,9	31,6	15,0	16,7	13,4	17,4	10,2	9,9	25,1	19,8	13,1	12,7
Durata media (in giorni)	2.005	992	1.140	941	2.142	1.248	1.430	1.361	969	1.369	1.240	1.246
Grado di Appello												
Esauriti/carico (x 100)	30,2	28,0	16,4	14,6	25,8	24,8	14,1	16,0	29,2	25,4	16,6	16,9
Durata media (in giorni)	728	1.075	1.107	954	1.052	1.107	1.098	949	791	1.090	992	994
Corte di Cassazione (c)												
Esauriti/carico (x 100)	23,3	30,3	18,5	15,9	26,8	28,8	16,9	16,3	24,9	31,3	20,4	19,2
Durata media (in giorni)	1.173	983	962	857	1.045	1.031	966	946	1.113	951	853	797

(a) Il carico degli Uffici giudiziari è dato dalla somma dei procedimenti pendenti all'inizio dell'anno e di quelli sopravvenuti durante l'anno.

(b) La durata media è stata calcolata in giorni con la formula $(Pi Pf)/(S E)*365$, dove Pi = pendenti all'inizio dell'anno, Pf pendenti alla fine dell'anno, S = sopravvenuti nell'anno, E = esauriti nell'anno.

(c) La distribuzione geografica si riferisce ai Distretti di Corte di Appello nei quali sono emesse le sentenze per cui si ricorre in Cassazione.

Tavola 3.22 - Procedimenti esauriti su carichi di lavoro (a) sopravvenuti presso gli Uffici giudiziari penali, durata media dei procedimenti giudiziari (b), per fase processuale

	1983		1993		Gennaio - Settembre 1993		Gennaio - Settembre 1994	
	Esauriti/ Carico (x 100)	Durata media (giorni)	Esauriti/ Carico (x 100)	Durata media (giorni)	Esauriti/ Carico (x 100)	Durata media (giorni)	Esauriti/ Carico (x 100)	Durata media (giorni)
ITALIA								
Primo grado								
Procure presso le Preture circondariali (c)	-	-	60,5	207	53,3	208	54,4	215
GIP presso le Preture circondariali (c)	-	-	86,2	59	81,5	61	80,1	60
Preture	72,5	124	70,8	128	62,3	131	55,6	159
Procure presso i Tribunali	94,3	47	66,6	136	63,5	135	62,8	160
GIP presso i Tribunali (c)	-	-	69,1	139	59,9	150	56,6	166
Tribunali	38,0	518	52,4	317	40,1	346	44,2	294
Corti di Assise	46,7	330	58,8	242	54,1	230	54,5	218
Procure presso i Tribunali per minorenni	59,2	245	73,6	128	65,6	132	64,3	135
GIP presso i Tribunali per minorenni (c)	-	-	61,0	225	49,9	247	54,5	212
Tribunali per minorenni	63,1	205	54,0	269	44,7	279	42,0	311
Grado di Appello								
Corti di Appello	41,7	482	31,5	544	25,4	547	26,3	549
Sezioni per minorenni delle Corti di Appello	66,4	158	59,8	198	48,7	215	48,3	206
Corti di Assise di Appello	47,1	427	72,3	254	46,4	267	41,1	283
NORD-OVEST								
Primo grado								
Procure presso le Preture circondariali (c)	-	-	59,0	204	52,4	199	52,5	219
GIP presso le Preture circondariali (c)	-	-	90,2	38	84,7	43	89,3	35
Preture	76,5	102	76,3	114	68,5	120	62,2	129
Procure presso i Tribunali	87,5	48	73,0	129	61,4	161	66,3	133
GIP presso i Tribunali (c)	-	-	83,0	76	70,2	100	72,7	90
Tribunali	39,3	498	58,3	261	47,7	280	50,8	238
Corti di Assise	51,3	227	69,3	205	58,2	255	62,7	186
Procure presso i Tribunali per minorenni	45,2	452	65,6	184	58,4	183	61,2	183
GIP presso i Tribunali per minorenni (c)	-	-	44,2	347	31,4	393	51,6	282
Tribunali per minorenni	61,8	217	46,9	364	38,7	368	42,5	329
Grado di Appello								
Corti di Appello	52,4	330	28,5	739	23,6	745	24,7	677
Sezioni per minorenni delle Corti di Appello	70,7	132	70,7	109	60,5	114	32,2	188
Corti di Assise di Appello	54,4	299	68,1	184	62,6	186	48,6	208

Tavola 3.22 segue - Procedimenti esauriti su carichi di lavoro (a) sopravvenuti presso gli Uffici giudiziari penali, durata media dei procedimenti giudiziari (b), per fase processuale

	1983		1993		Gennaio - Settembre 1993		Gennaio - Settembre 1994	
	Esauriti/ Carico (x 100)	Durata media (giorni)	Esauriti/ Carico (x 100)	Durata media (giorni)	Esauriti/ Carico (x 100)	Durata media (giorni)	Esauriti/ Carico (x 100)	Durata media (giorni)
NORD-EST								
Primo grado								
Procure presso le Preture circondariali (c)	-	-	57,2	216	50,0	238	57,2	211
GIP presso le Preture circondariali (c)	-	-	85,8	56	81,8	61	73,3	72
Preture	75,4	113	80,5	79	71,3	89	65,8	103
Procure presso i Tribunali	85,3	52	49,8	199	58,8	166	47,3	319
GIP presso i Tribunali (c)	-	-	69,1	142	62,2	144	64,6	140
Tribunali	38,4	517	57,7	283	44,5	297	48,0	271
Corti di Assise	61,9	171	63,0	133	60,0	122	71,4	176
Procure presso i Tribunali per minorenni	68,3	172	65,1	164	57,4	162	46,5	220
GIP presso i Tribunali per minorenni (c)	-	-	72,5	159	66,9	155	60,1	182
Tribunali per minorenni	62,6	181	49,4	345	43,0	341	38,9	467
Grado di Appello								
Corti di Appello	34,5	655	30,0	554	22,9	552	22,6	624
Sezioni per minorenni delle Corti di Appello	73,2	100	69,6	181	49,6	231	64,6	163
Corti di Assise di Appello	78,7	189	66,2	228	50,7	247	41,3	241
CENTRO								
Primo grado								
Procure presso le Preture circondariali (c)	-	-	63,8	173	57,6	170	60,1	174
GIP presso le Preture circondariali (c)	-	-	86,8	54	81,6	58	81,7	54
Preture	70,4	133	77,6	96	68,5	105	62,4	119
Procure presso i Tribunali	91,0	37	69,7	127	64,4	129	65,1	143
GIP presso i Tribunali (c)	-	-	56,0	184	49,8	179	42,2	282
Tribunali	35,9	592	61,7	269	45,6	321	47,3	242
Corti di Assise	39,1	515	67,5	192	72,4	165	63,2	170
Procure presso i Tribunali per minorenni	62,5	244	80,1	92	73,6	94	73,5	80
GIP presso i Tribunali per minorenni (c)	-	-	75,3	142	63,5	162	67,9	120
Tribunali per minorenni	66,8	175	59,6	227	49,9	230	42,2	301
Grado di Appello								
Corti di Appello	31,2	722	32,2	471	25,5	484	26,7	553
Sezioni per minorenni delle Corti di Appello	66,7	154	48,5	371	41,2	391	54,2	229
Corti di Assise di Appello	38,4	595	176,3	221	50,0	182	26,5	434
MEZZOGIORNO								
Primo grado								
Procure presso le Preture circondariali (c)	-	-	61,1	230	52,9	230	50,9	247
GIP presso le Preture circondariali (c)	-	-	82,5	81	78,6	81	73,0	88
Preture	70,1	139	62,6	167	54,4	163	47,6	212
Procure presso i Tribunali	106,3	51	68,9	120	66,0	114	66,6	134
GIP presso i Tribunali (c)	-	-	67,5	162	58,6	170	55,4	164
Tribunali	38,2	496	43,3	392	32,6	416	38,9	359
Corti di Assise	45,4	356	53,5	283	49,3	252	49,1	244
Procure presso i Tribunali per minorenni	66,1	159	78,4	106	69,4	115	68,9	108
GIP presso i Tribunali per minorenni (c)	-	-	62,9	223	51,8	247	49,8	222
Tribunali per minorenni	62,3	223	55,0	245	44,7	263	42,5	279
Grado di Appello								
Corti di Appello	46,8	392	33,8	475	27,4	472	28,2	466
Sezioni per minorenni delle Corti di Appello	64,9	171	61,1	161	50,4	170	47,7	211
Corti di Assise di Appello	43,5	488	48,9	325	37,6	338	45,5	282

(a) e (b) Cfr. pari note alla Tavola 3.21

(c) Uffici istituiti nel 1989

Tavola 3.23 - Delitti denunciati all'Autorità Giudiziaria da Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri e Guardia di Finanza

	ITALIA			NORD - OVEST					
	1983	1993	1994	1983	1993	1994			
Delitti in complesso									
Omicidi volontari	3.002	2.783	2.678	472	449	463			
Furti	879.882	1.369.692	1.333.118	296.595	429.983	417.396			
Rapine	20.274	31.515	29.981	5.152	8.045	7.108			
Estorsioni	2.073	3.214	3.340	391	629	580			
Sequestro di persona a scopo di estorsione	141	84	86	27	22	19			
Stupefacenti	11.275	33.310	38.290	3.614	10.566	11.745			
Altri delitti	290.595	819.305	765.984	55.189	207.861	178.858			
Totale	1.207.242	2.259.903	2.173.477	361.440	657.555	616.169			
Delitti di autore ignoto									
Omicidi volontari	1.094	1.163	1.134	119	118	119			
Furti	805.087	1.288.196	1.250.825	273.288	402.274	389.372			
Rapine	16.038	25.392	24.151	3.910	6.051	5.240			
Estorsioni	902	848	840	107	153	115			
Sequestro di persona a scopo di estorsione	64	24	18	9	5	3			
Stupefacenti	326	1.251	1.681	90	497	464			
Altri delitti	80.748	403.743	340.337	16.450	104.612	78.262			
Totale	904.259	1.720.617	1.618.986	293.973	513.710	473.575			
	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1983	1993	1994	1983	1993	1994	1983	1993	1994
Delitti in complesso									
Omicidi volontari	185	220	208	317	289	299	2.028	1.825	1.708
Furti	138.000	222.222	225.698	196.536	305.365	279.841	248.751	412.122	410.183
Rapine	1.578	2.486	2.645	3.152	4.429	3.888	10.392	16.555	16.340
Estorsioni	203	317	330	283	400	354	1.196	1.868	2.076
Sequestro di persona a scopo di estorsione	37	11	9	24	13	19	53	38	39
Stupefacenti	3.218	6.494	6.924	2.800	8.181	9.344	1.643	8.069	10.277
Altri delitti	46.631	124.365	134.002	46.951	194.394	150.844	141.824	292.685	302.280
Totale	189.852	356.115	369.816	250.063	513.071	444.589	405.887	733.162	742.903
Delitti di autore ignoto									
Omicidi volontari	32	50	44	76	69	77	867	926	894
Furti	124.000	207.000	210.571	183.659	289.762	261.920	224.140	389.160	388.962
Rapine	1.097	1.702	1.837	2.418	3.444	2.940	8.613	14.195	14.134
Estorsioni	60	59	62	89	71	58	646	565	605
Sequestro di persona a scopo di estorsione	19	3	2	10	2	-	26	14	13
Stupefacenti	147	225	479	45	237	355	44	292	383
Altri delitti	13.827	57.648	61.793	12.261	122.285	82.366	38.210	119.198	117.916
Totale	139.182	266.687	274.788	198.558	415.870	347.716	272.546	524.350	522.907

Tavola 3.24 - Imputati prosciolti e condannati

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1983	1992	1993	1983	1992	1993
	Prosciolti	116.982	51.827	54.898	24.997	11.079
Condannati	124.410	177.179	193.297	28.285	41.651	47.954
Totale	241.392	229.006	248.195	53.282	52.730	60.002
% condannati sul totale	51,5	77,4	77,9	53,1	79,0	80,0

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1983	1992	1993	1983	1992	1993	1983	1992	1993
	Prosciolti	23.956	14.200	13.800	21.580	8.068	9.174	46.449	18.480
Condannati	16.119	31.057	31.086	22.237	38.669	40.365	57.769	65.802	73.892
Totale	40.075	45.257	44.886	43.817	46.737	49.539	104.218	84.282	93.768
% condannati sul totale	40,2	68,6	69,3	50,8	82,7	81,5	55,4	78,1	78,8

Tavola 3.25 - Movimento dei detenuti e degli internati negli Istituti di prevenzione e di pena (a)

	1983	1993	1994
Entrati dallo stato di libertà (per tipo di Istituto)			
Istituti di custodia cautelare	107.241	96.320	98.000
Istituti per l'esecuzione delle pene e delle misure di sicurezza	627	2.752	2.829
Totale	107.868	99.072	100.829
Usciti in libertà (per tipo di Istituto)			
Istituti di custodia cautelare	95.601	73.104	77.954
Istituti per l'esecuzione delle pene e delle misure di sicurezza	3.305	4.588	4.738
Totale	98.906	77.692	82.692
Presenti a fine anno			
Istituti di custodia cautelare	30.446	39.461	40.828
Istituti per l'esecuzione delle pene e delle misure di sicurezza	9.779	10.751	10.403
Totale	40.225	50.212	51.231
Entrati dallo stato di libertà (per posizione giuridica)			
A disposizione dell'Autorità Giudiziaria	99.532	84.167	84.224
Condannati e sottoposti a misure di sicurezza	8.336	14.905	16.605
Totale	107.868	99.072	100.829
Usciti in libertà (per principali motivi)			
Revoca custodia cautelare	-	21.793	24.716
Sospensione condizionale della pena	12.712	7.578	7.058
Affidamento in prova al servizio sociale	2.665	3.427
Compiuta espiazione della pena	21.467	23.710
Usciti per arresti domiciliari	19.869	21.296

(a) Secondo l'attuale ordinamento penitenziario, gli Istituti di prevenzione e di pena per adulti comprendono: gli Istituti di custodia cautelare, gli Istituti per l'esecuzione delle pene, gli Istituti per l'esecuzione delle misure di sicurezza. Negli Istituti di custodia cautelare sono presenti, di regola, gli imputati in attesa di giudizio ed i detenuti in transito; in qualche caso è prevista la presenza di condannati alla reclusione per un tempo inferiore a due anni (Case Circondariali) o sei mesi (Case Mandamentali) ed anche i condannati all'arresto. Negli Istituti per l'esecuzione delle pene, invece, sono presenti i reclusi e i condannati alla pena dell'arresto. Infine, negli Istituti per l'esecuzione delle misure di sicurezza sono presenti diverse categorie di persone socialmente pericolose, con infermità psichica, intossicazioni da alcool o da sostanze stupefacenti, oppure sordomuti.

Tavola 3.26 - Attività e non attività dei detenuti (in giornate)

	1983	1992	1993
Al lavoro	3.918.094	3.011.724	3.035.976
<i>Interno</i>	3.584.490	2.794.757	2.827.544
<i>Esterno</i>	97.463	14.066	13.872
<i>Semilibertà</i>	236.141	202.901	194.560
Non al lavoro	7.818.021	10.499.689	10.781.791
<i>Mancanza posti di lavoro</i>	4.996.786	9.291.940	9.622.102
<i>Malattia</i>	189.119	355.315	367.185
<i>Motivi di studio</i>	46.147	73.255	54.520
<i>Rifiuto obbligo del lavoro</i>	85.460	11.519	10.575
<i>Altro</i>	2.500.509	767.660	727.409

I servizi culturali e ricreativi

Tavola 3.27 - Istituti statali di antichità e arte e visitatori (*visitatori in migliaia*)

	1983	1992	1993
Musei			
Numero	81	98	101
Visitatori	3.145	2.409	2.638
Gallerie			
Numero	25	30	32
Visitatori	3.676	3.147	3.364
Monumenti e scavi			
Numero	107	162	163
Visitatori	18.571	15.947	15.397
Totali istituti	213	290	296
Totale visitatori	25.392	21.503	21.399
Istituti con ingresso a pagamento	103	160	159
Visitatori paganti	7.560	7.686	8.566
Visitatori non paganti	6.207	4.927	5.462
Istituti con ingresso gratuito	110	130	137
Visitatori	11.625	8.889	7.370

Tavola 3.28 - Musei ed istituzioni similari aperti al pubblico, per tipo di materiale raccolto ed esposto e visitatori

	NUMERO		MATERIALE RACCOLTO (<i>migliaia</i>)	
	1979	1992	1979	1992
Arte e/o archeologia	760	1.309	7.650	11.335
Storia e documentazione	109	208	1.120	1.671
Scienza e/o storia naturale	164	293	24.240	34.224
Scienza e/o tecnica	30	101	66	1.037
Etnografia e/o antropologia	89	180	389	715
Giardini zoologici, acquari, orti botanici, riserve naturali	40	89	377	811
Musei territoriali, specializzati, generali	212	406	1.936	4.588
Totale	1.404	2.586	35.778	54.382
	MATERIALE ESPOSTO (<i>migliaia</i>)		VISITATORI (<i>migliaia</i>)	
	1979	1992	1979	1992
Arte e/o archeologia	2.339	2.346	24.911	27.486
Storia e documentazione	667	807	2.722	3.030
Scienza e/o storia naturale	7.520	9.412	2.049	2.418
Scienza e/o tecnica	42	290	773	1.365
Etnografia e/o antropologia	268	304	787	1.044
Giardini zoologici, acquari, orti botanici, riserve naturali	354	487	3.225	6.875
Musei territoriali, specializzati, generali	886	1.237	3.313	4.539
Totale	12.075	14.882	37.781	46.757

Fonte: Indagine statistica sui musei e sulle istituzioni similari. L'indagine è stata effettuata dall'ISTAT, per la prima volta, nel 1959 e ripetuta negli anni 1979 e 1992

Tavola 3.29 - Biblioteche statali, consistenza del materiale, consultazioni, prestiti e personale addetto

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1983	1992	1993	1983	1992	1993
	Biblioteche statali	42	48	50	6	6
Manoscritti	140.868	161.707	162.504	14.503	16.429	16.441
Volumi	15.669.407	20.298.122	20.485.525	2.423.367	2.673.077	2.695.074
Opere consultate	3.379.657	2.849.164	2.963.070	519.427	451.443	523.351
Prestiti	173.628	258.140	262.279	56.753	53.707	59.349
Personale	3.342	3.314	439	438

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1983	1992	1993	1983	1992	1993	1983	1992	1993
	Biblioteche statali	8	10	11	20	22	22	8	10
Manoscritti	40.519	56.120	56.084	70.210	73.109	73.200	15.636	16.049	16.779
Volumi	2.451.405	2.879.275	2.904.751	7.792.443	11.483.574	11.600.651	3.002.192	3.262.196	3.285.049
Opere consultate	363.280	647.309	653.856	2.093.914	1.303.987	1.282.476	403.036	446.425	503.387
Prestiti	38.449	114.936	113.764	47.532	53.259	49.710	30.894	36.238	39.456
Personale	465	460	1.545	1.499	893	917

Tavola 3.30 - Produzione libraria per opere pubblicate, tiratura complessiva e tiratura media per opera (tiratura in migliaia)

	1983	1992	1993
Opere pubblicate	20.915	42.007	43.757
<i>Di cui: Prima edizione (%)</i>	56,5	62,5	61,5
Tiratura complessiva	147.771	223.656	251.066
<i>Di cui: Prima edizione (%)</i>	47,1	58,7	62,0
Tiratura media per opera	7.065	5.324	5.738

Tavola 3.31 - Produzione libraria, per genere della materia trattata (tiratura in migliaia)

	1983		1992		1993	
	Opere	Tiratura	Opere	Tiratura	Opere	Tirature
Edizioni scolastiche	3.798	46.349	5.025	51.319	5.245	46.607
Edizioni per ragazzi	1.157	13.796	2.288	15.706	2.493	15.360
Altro genere	15.960	87.626	34.694	156.630	36.019	189.099
<i>Di cui:</i>						
<i>Filosofia-religione</i>	2.354	13.338	4.486	18.971	4.629	19.389
<i>Diritto</i>	1.682	4.425	2.819	7.119	2.903	6.960
<i>Medicina</i>	1.303	3.308	1.808	5.435	1.762	5.795
<i>Arti</i>	604	4.172	1.865	6.332	1.633	5.811
<i>Storia</i>	1.141	5.716	2.699	8.009	2.683	7.475
<i>Letterario</i>	2.944	21.541	7.820	56.906	8.808	83.053

Tavola 3.32 - Diffusione della stampa periodica, secondo la periodicità (dati assoluti in migliaia)

	ITALIA			NORD - OVEST					
	1983 (a)	1992	1993	1983 (a)	1992	1993			
Dati assoluti									
Quotidiani	2.020.386	2.337.731	2.273.063	787.322	762.373			
Settimanali	948.368	1.036.094	1.051.489	416.256	416.727			
Altre periodicità	610.725	590.764	539.751			
Dati per abitante									
Quotidiani	35,5	41,0	39,8	52,6	50,8			
Settimanali	16,7	18,2	18,4	27,8	27,8			
Altre periodicità	10,7	10,4	9,4			
	NORD - EST			CENTRO			NORD - OVEST		
	1983 (a)	1992	1993	1983 (a)	1992	1993	1983 (a)	1992	1993
Dati assoluti									
Quotidiani	541.419	519.507	528.977	509.700	480.013	481.483
Settimanali	240.729	243.777	203.099	207.789	176.010	183.196
Altre periodicità
Dati per abitante									
Quotidiani	52,0	49,8	48,4	46,5	23,3	23,2
Settimanali	23,1	23,4	18,6	18,9	8,5	8,8
Altre periodicità

(a) I dati sono comprensivi della distribuzione all'estero, che, peraltro, ha un'incidenza molto relativa sul totale generale della distribuzione (minore del 2%)

Tavola 3.33 - Offerta media giornaliera, per macrogenere, delle reti TV RAI e Fininvest

	1987		1993		1994	
	RAI	Fininvest	RAI	Fininvest	RAI	Fininvest
Offerta media netta (ore di trasmissione)	40 ^h 31'	45 ^h 50'	54 ^h 34'	60 ^h 03'	57 ^h 30'	59 ^h 10'
Macrogeneri (%)						
Spettacoli	51,0	90,4	45,6	57,8	42,9	55,4
Cultura	22,6	4,9	33,4	26,7	35,7	27,7
Informazione	26,4	4,7	21,0	15,5	21,4	16,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: RAI

Tavola 3.34 - Ascolto della televisione, per rete (media annuale dell'intera giornata, composizione percentuale)

	1987	1993	1994
RAI 1	25,4	18,1	19,9
RAI 2	16,6	17,7	16,4
RAI 3	3,7	9,3	10,1
Totale RAI	45,7	45,2	46,4
Canale 5	18,4	20,5	20,3
Italia 1	13,1	12,5	12,6
Rete 4	8,7	11,7	10,8
Totale Fininvest	40,2	44,7	43,6
Altre reti	14,1	10,1	10,0
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: RAI

Tavola 3.35 - Spettacolo, trattenimenti vari e manifestazioni sportive (biglietti in migliaia)

	ITALIA			NORD - OVEST					
	1983	1992	1993	1983	1992	1993			
Attività teatrali e musicali									
Rappresentazioni	85.949	110.043	111.268	23.577	29.829	30.684			
Biglietti venduti	22.551	27.761	28.090	6.687	8.328	8.704			
Spesa del pubblico (% sul totale)	9,3	14,0	13,6	10,0	14,5	14,4			
Cinematografico									
Sale aperte	6.361	3.522	3.567	1.935	1.096	1.076			
Giorni di spettacolo	909.192	528.907	532.819	240.280	165.422	167.037			
Biglietti venduti	162.019	83.562	92.213	46.163	27.701	30.748			
Spesa del pubblico (% sul totale)	30,7	16,3	17,2	30,4	17,8	18,8			
Trattenimenti vari									
Spesa del pubblico (% sul totale)	42,3	51,9	52,6	43,3	48,5	48,9			
Manifestazioni sportive									
Spesa del pubblico (% sul totale)	17,7	17,8	16,6	16,3	19,2	17,9			
<i>Calcio divisione nazionale (serie A e B)</i>									
<i>Manifestazioni</i>	848	868	918	251	226	245			
<i>Biglietti venduti</i>	17.026	15.848	16.178	5.911	6.244	6.396			
<i>Spesa del pubblico (% sul totale)</i>	9,2	10,6	10,3	9,9	14,0	13,4			
<hr/>									
	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1983	1992	1993	1983	1992	1993	1983	1992	1993
Attività teatrali e musicali									
Rappresentazioni	17.321	23.993	25.364	27.413	31.496	30.763	17.638	24.725	24.457
Biglietti venduti	5.480	6.601	7.014	5.438	6.696	6.492	4.946	6.137	5.879
Spesa del pubblico (% sul totale)	9,1	12,3	12,4	10,0	16,1	14,9	7,8	13,3	12,1
Cinematografico									
Sale aperte	1.542	901	921	1.250	714	723	1.634	811	847
Giorni di spettacolo	201.326	127.248	126.437	184.942	116.377	120.885	282.644	119.860	118.460
Biglietti venduti	34.734	18.219	20.561	38.001	20.573	22.860	43.121	17.069	18.044
Spesa del pubblico (% sul totale)	27,4	13,8	14,1	33,3	19,1	20,5	32,4	14,3	15,3
Trattenimenti vari									
Spesa del pubblico (% sul totale)	48,4	60,6	60,3	36,1	45,6	45,9	40,0	52,4	55,2
Manifestazioni sportive									
Spesa del pubblico (% sul totale)	15,1	13,3	13,2	20,6	19,2	18,7	19,8	20,0	17,4
<i>Calcio divisione nazionale (serie A e B)</i>									
<i>Manifestazioni</i>	135	239	267	218	172	187	244	231	219
<i>Biglietti venduti</i>	2.527	2.548	2.800	4.582	3.274	3.688	4.006	3.782	3.295
<i>Spesa del pubblico (% sul totale)</i>	5,5	5,8	6,2	11,8	10,4	11,2	9,5	12,2	10,3

4. I SOGGETTI: PERCORSI DI VITA E DISUGUAGLIANZE

I minorenni e i giovani (*)

Tavola 4.1 - Famiglie per numero di figli minorenni e giovani, madri lavoratrici con figli minorenni (dati assoluti in migliaia)

	1983		1992		1993	
	Dati assoluti	%	Dati assoluti	%	Dati assoluti	%
Famiglie con figli minorenni						
Con 1 figlio	2.704	38,4	2.578	43,7	2.541	43,4
Con 2 figli	2.452	34,9	2.239	37,9	2.234	38,1
Con 3 o più figli	1.880	26,7	1.087	18,4	1.082	18,5
Totale	7.036	100,0	5.904	100,0	5.857	100,0
Famiglie con figli giovani						
Con almeno 1 figlio	4.026	72,6	4.888	70,6	4.697	71,2
Con almeno 2 figli	1.269	22,9	1.743	25,2	1.615	24,5
Con almeno 3 o più figli	253	4,6	293	4,2	281	4,3
Totale	5.548	100,0	6.924	100,0	6.593	100,0
Madri lavoratrici con figli minorenni	2.437	55,1	2.643	46,5	2.543	45,8

Tavola 4.2 - Minorenni presenti nei presidi residenziali socio-assistenziali. Situazione al 31 dicembre (a)

	1983	1991	1992
ITALIA			
Maschi	27.494	15.233	13.124
Femmine	28.605	14.626	12.412
Totale	56.099	29.859	25.536
NORD-OVEST			
Maschi	6.445	2.549	2.032
Femmine	6.549	1.749	1.449
Totale	10.994	4.298	3.481
NORD-EST			
Maschi	4.970	1.930	2.107
Femmine	4.069	1.553	1.547
Totale	8.939	3.483	3.654
CENTRO			
Maschi	2.507	1.342	1.142
Femmine	2.906	1.484	1.385
Totale	5.413	2.826	2.527
MEZZOGIORNO			
Maschi	13.672	9.412	7.843
Femmine	17.081	9.840	8.031
Totale	30.753	19.252	15.876

(*) Sono considerati giovani gli individui tra i 18 e i 29 anni, laddove non sia altrimenti specificato.

(a) Assistiti presenti sia nei presidi residenziali socio-assistenziali, che ospitano esclusivamente minori sani (collegi, convitti e, negli anni più recenti, case-famiglia, comunità alloggio, focolari per minori, ecc.), sia nei presidi che ricoverano anche altre categorie di assistiti.

Tavola 4.3 - Portatori di handicap minorenni e giovani presenti nei presidi residenziali socio-assistenziali. Situazione al 31 dicembre

	1983		1991		1992	
	Meno di 18 anni	18-29	Meno di 18 anni	18-29	Meno di 18 anni	18-29
Italia	7.253	4.874	6.444	3.901	5.455
Nord-Ovest	1.720	689	1.542	669	1.528
Nord-Est	955	742	1.938	601	1.423
Centro	1.722	650	1.059	692	981
Mezzogiorno	2.786	2.793	1.905	1.939	1.523

Tavola 4.4 - Asili nido, posti disponibili, addetti e tasso di frequenza

	1983	1991	1992
ITALIA			
Asili nido	1.862	2.133	2.180
Posti disponibili (a)	5,0	5,6	5,9
Addetti per asilo nido	13,1	12,9	12,0
Tasso di frequenza (b)	5,0	5,5	6,0
NORD-OVEST			
Asili nido	725	747	763
Posti disponibili (a)	9,1	9,4	9,5
Addetti per asilo nido	12,7	12,7	12,2
Tasso di frequenza (b)	9,3	10,2	10,0
NORD-EST			
Asili nido	451	532	559
Posti disponibili (a)	8,4	9,7	9,9
Addetti per asilo nido	11,9	12,0	11,0
Tasso di frequenza (b)	8,2	10,2	10,3
CENTRO			
Asili nido	431	490	491
Posti disponibili (a)	6,5	7,3	7,4
Addetti per asilo nido	14,7	13,8	12,9
Tasso di frequenza (b)	6,5	7,2	7,5
MEZZOGIORNO			
Asili nido	255	364	367
Posti disponibili (a)	1,5	2,1	2,2
Addetti per asilo nido	13,2	13,3	12,0
Tasso di frequenza (b)	1,5	2,0	2,1

(a) Per 100 bambini in età 0-2 anni

(b) Il tasso di frequenza è dato dal rapporto tra i bambini iscritti agli asili nido ed i bambini in età 0-2 anni, moltiplicato 100

Tavola 4.5 - Iscritti alle scuole secondarie superiori, per tipo di scuola e tasso di scolarità (a)

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1982-83	1992-93	1993-94	1982-83	1992-93	1993-94
Istituti professionali	473.859	533.066	524.886	114.142	124.628	120.609
Istituti tecnici	1.101.032	1.251.344	1.210.166	293.909	297.713	284.728
Istituti magistrali	238.140	183.407	190.225	45.426	36.447	37.879
Licei scientifici	341.431	481.057	485.677	86.469	117.631	116.752
Licei ginnasi	206.618	234.548	235.503	37.328	39.893	39.231
Licei linguistici	48.502	39.657	35.812	19.147	13.907	12.524
Istituti d'arte	38.277	62.016	62.092	5.116	7.001	6.773
Licei artistici	22.177	35.468	34.992	8.472	13.624	13.270
Totale	2.470.036	2.820.563	2.779.353	610.009	650.844	631.766
Tasso di scolarità	52,1	71,3	70,6	51,8	70,7	70,1

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1982-83	1992-93	1993-94	1982-83	1992-93	1993-94	1982-83	1992-93	1993-94
Istituti professionali	95.128	102.385	100.371	104.954	108.290	104.969	159.635	197.763	198.937
Istituti tecnici	197.161	210.653	198.965	216.671	233.482	225.044	393.291	509.496	501.429
Istituti magistrali	33.180	24.174	25.311	39.837	30.478	30.935	119.697	92.308	96.100
Licei scientifici	48.546	77.412	76.350	78.922	104.580	105.436	127.494	181.434	187.139
Licei ginnasi	25.273	31.052	30.713	50.443	55.855	55.731	93.610	107.748	109.828
Licei linguistici	8.331	5.818	5.160	9.129	6.707	6.119	11.895	13.225	12.009
Istituti d'arte	7.819	13.133	13.445	11.351	16.827	16.417	13.991	25.055	25.457
Licei artistici	2.874	4.607	4.397	4.927	6.739	6.648	5.904	10.498	10.677
Totale	418.276	469.234	454.712	516.234	562.958	551.299	925.517	1.137.527	1.141.576
Tasso di scolarità	50,8	74,1	71,8	61,4	81,3	79,7	48,7	66,4	66,7

(a) Il tasso di scolarità della scuola secondaria superiore è calcolata come rapporto tra gli iscritti alla scuola secondaria e la popolazione in età 14-18 anni, moltiplicata per 100

Tavola 4.6 - Famiglie con figli minorenni e giovani al di sotto della soglia di povertà, minorenni e giovani poveri (a) (incidenza percentuale)

	ITALIA			NORD		
	1983	1992	1993	1983	1992	1993
Famiglie povere in complesso	11,3	11,7	10,7	7,7	7,0	5,4
<i>Di cui:</i>						
<i>Famiglie con almeno 1 figlio minorenne</i>	37,2	31,9	33,4	25,4	23,1	20,7
<i>Famiglie con almeno 1 figlio in età 18-29 anni</i>	19,5	22,1	22,9	15,3	15,8	18,1
Individui poveri in complesso	11,0	11,9	11,3	6,7	6,6	5,1
<i>Di cui:</i>						
<i>Individui poveri minorenni</i>	28,8	22,2	23,3	19,8	18,5	15,4
<i>Giovani in età 18-29 anni</i>	14,2	17,1	16,9	11,9	12,2	16,5
	CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1983	1992	1993	1983	1992	1993
Famiglie povere in complesso	7,7	7,2	7,8	18,5	20,7	19,9
<i>Di cui:</i>						
<i>Famiglie con almeno 1 figlio minorenne</i>	29,1	24,2	24,6	46,4	37,6	40,2
<i>Famiglie con almeno 1 figlio in età 18-29 anni</i>	13,1	19,1	19,4	23,6	25,7	25,5
Individui poveri in complesso	6,8	6,9	7,7	18,6	20,8	20,7
<i>Di cui:</i>						
<i>Individui poveri minorenni</i>	21,4	16,5	17,8	32,9	14,6	26,8
<i>Giovani in età 18-29 anni</i>	11,1	14,1	15,7	15,8	19,6	17,3

(a) La soglia al di sotto della quale una famiglia viene definita povera è stata calcolata assumendo come riferimento il consumo medio pro-capite. In pratica, si definisce povera una famiglia di due persone se il suo reddito è pari o inferiore al reddito medio pro-capite. Per trasferire il concetto di reddito medio pro-capite a famiglie di differente ampiezza vengono impiegati dei coefficienti di equivalenza. Quelli utilizzati sono stati stimati da Carbonaro nel 1985, nel modo seguente: coefficiente 1 per le famiglie di due persone, 0,6 per le famiglie unipersonali, 1,33 per le famiglie di tre persone, 1,63 per le famiglie di quattro persone, 1,9 per quelle di cinque, 2,16 per quelle di sei e 2,4 per le famiglie di sette e più componenti.

Tavola 4.7 - Minorenni denunciati, per gruppo di delitti

	ITALIA				NORD - OVEST			
	1983	1993	1° sem. 1993	1° sem. 1994	1983	1993	1° sem. 1993	1° sem. 1994
Contro la persona	2.625	4.014	1.905	2.278	723	557	295	413
<i>Di cui:</i>								
<i>Omicidio volontario (a)</i>	99	137	67	47	18	8	7
<i>Percosse</i>	69	139	51	75	23	34	11	16
<i>Lesioni personali</i>	848	1.625	787	895	254	259	137	179
<i>Ingiurie e diffamazioni</i>	153	351	157	188	33	48	21	36
Contro la famiglia	95	71	40	41	26	8	3	3
Contro la moralità pubblica e il buon costume	215	281	159	160	65	26	12	16
Contro il patrimonio	15.344	15.918	8.770	8.744	4.221	3.562	1.887	2.420
<i>Di cui:</i>								
<i>Furto</i>	12.687	10.584	5.858	5.816	3.492	2.612	1.434	1.831
<i>Rapina (b)</i>	1.120	1.265	692	712	333	276	144	158
<i>Estorsione</i>	289	149	150	62	26	13
<i>Sequestro di persona a scopo di rapina o di estorsione</i>	9	5	1
<i>Truffa</i>	106	73	39	48	25	5	3	2
Totale	18.279	20.284	10.874	11.223	5.035	4.153	2.197	2.852

	NORD - EST				CENTRO				MEZZOGIORNO			
	1983	1993	1° sem. 1993	1° sem. 1994	1983	1993	1° sem. 1993	1° sem. 1994	1983	1993	1° sem. 1993	1° sem. 1994
Contro la persona	643	579	326	292	337	1.035	450	545	922	1.843	834	1.028
<i>Di cui:</i>												
<i>Omicidio volontario (a)</i>	7	3	1	5	15	12	3	69	111	48	43
<i>Percosse</i>	18	16	8	9	8	27	7	11	20	62	25	39
<i>Lesioni personali</i>	191	229	133	111	98	416	187	192	305	721	330	413
<i>Ingiurie e diffamazioni</i>	30	61	35	20	15	89	39	44	75	153	62	88
Contro la famiglia	27	8	5	7	3	16	9	8	39	39	23	23
Contro la moralità pubblica e il buon costume	62	24	22	21	19	74	45	36	69	157	80	87
Contro il patrimonio	3.164	1.691	997	852	1.591	3.573	2.015	1.757	6.368	7.092	3.871	3.715
<i>Di cui:</i>												
<i>Furto</i>	2.635	1.283	731	635	1.323	2.461	1.401	1.184	5.237	4.228	2.292	2.166
<i>Rapina (b)</i>	125	59	35	33	80	157	94	80	582	773	419	441
<i>Estorsione</i>	20	9	20	36	16	15	171	98	102
<i>Sequestro di persona a scopo di rapina o di estorsione</i>	1	1	2	6	5
<i>Truffa</i>	53	13	7	3	4	12	8	4	24	43	21	39
Totale	3.896	2.302	1.350	1.172	1.950	4.698	2.519	2.346	7.398	9.131	4.808	4.853

(a) Compreso l'infanticidio

(b) Il 1983 comprende l'estorsione ed il sequestro di persona

Tavola 4.8 - Quozienti di criminalità per i delitti commessi da minorenni (per milione di abitanti)

	ITALIA				NORD - OVEST			
	1983	1993	1° sem. 1993	1° sem. 1994	1983	1993	1° sem. 1993	1° sem. 1994
Contro la persona	46,2	70,4	33,5	33,9	47,4	37,2	19,7	27,6
<i>Di cui:</i>								
<i>Omicidio volontario (a)</i>	1,7	2,4	1,2	0,8	1,2	0,5	0,5
<i>Percosse</i>	1,2	2,4	0,9	1,3	1,5	2,3	0,7	1,1
<i>Lesioni volontarie</i>	14,9	28,5	13,8	15,7	16,7	17,3	9,2	11,9
<i>Ingiurie e diffamazioni</i>	2,7	6,2	2,8	3,3	2,2	3,2	1,4	2,4
Contro la famiglia	1,7	1,2	0,7	0,7	1,7	0,5	0,2	0,2
Contro la morale pubblica ed il buon costume	3,8	4,9	2,8	2,8	4,3	1,7	0,8	1,1
Contro il patrimonio	270,0	279,1	154,0	153,1	276,9	237,8	126,1	161,5
<i>Di cui:</i>								
<i>Furto</i>	223,2	185,6	102,9	101,8	229,1	174,4	95,8	122,2
<i>Rapina (b)</i>	19,7	22,2	12,2	12,5	21,8	18,4	9,6	10,5
<i>Estorsione</i>	5,1	2,6	2,6	4,1	1,7	0,9
<i>Sequestro di persona a scopo di rapina o estorsione</i>	0,2	0,1
<i>Truffa</i>	1,9	1,3	0,7	0,8	1,6	0,3	0,2	0,1
Totale	321,7	355,6	191,0	190,5	330,3	277,2	146,8	190,4

	NORD - EST				CENTRO				MEZZOGIORNO			
	1983	1993	1° sem. 1993	1° sem. 1994	1983	1993	1° sem. 1993	1° sem. 1994	1983	1993	1° sem. 1993	1° sem. 1994
Contro la persona	61,7	55,6	31,3	28,0	31,1	94,5	41,1	49,7	45,4	89,1	40,4	49,6
<i>Di cui:</i>												
<i>Omicidio volontario (a)</i>	0,7	0,3	0,1	0,5	1,4	1,1	0,3	3,4	5,4	2,3	2,1
<i>Percosse</i>	1,7	1,5	0,8	0,9	0,7	2,5	0,6	1,0	1,0	3,0	1,2	1,9
<i>Lesioni volontarie</i>	18,3	22,0	12,8	10,6	9,0	38,0	17,1	17,5	15,0	34,9	16,0	19,9
<i>Ingiurie e diffamazioni</i>	2,9	5,9	3,4	1,9	1,4	8,1	3,6	4,0	3,7	7,4	3,0	4,2
Contro la famiglia	2,6	0,8	0,5	0,7	0,3	1,5	0,8	0,7	1,9	1,9	1,1	1,1
Contro la morale pubblica ed il buon costume	6,0	2,3	2,1	2,0	1,8	6,8	4,1	3,3	3,4	7,6	3,9	4,2
Contro il patrimonio	303,7	162,3	95,8	81,7	146,6	326,4	184,3	160,3	313,3	342,9	187,6	179,1
<i>Di cui:</i>												
<i>Furto</i>	252,9	123,1	70,2	60,9	121,9	224,8	128,1	108,0	257,7	204,4	111,1	104,4
<i>Rapina (b)</i>	12,0	5,7	3,4	3,2	7,4	14,3	8,6	7,3	28,6	37,4	20,3	21,3
<i>Estorsione</i>	1,9	0,9	1,9	3,3	1,5	1,4	8,3	4,7	4,9
<i>Sequestro di persona a scopo di rapina o estorsione</i>	0,1	0,1	0,2	0,3	0,2
<i>Truffa</i>	5,1	1,2	0,7	0,3	0,4	1,1	0,7	0,4	1,2	2,1	1,0	1,9
Totale	374,0	221,0	129,7	112,4	179,8	429,2	230,3	214,0	364,0	441,5	233,0	234,0

(a) e (b) Cfr. pari note alla Tavola 4.7

Tavola 4.9 - Movimento dei detenuti minorenni negli Istituti di prevenzione e di pena per minorenni

	1983	1993	1994
Entrati dallo stato di libertà	7.444	1.526	1.443
A disposizione dell'Autorità Giudiziaria	7.327	1.203	1.078
Condannati	(a) 117	321	365
Internati	2
Usciti in libertà	7.698	1.783	1.591
Di cui per:			
<i>Revoca custodia cautelare</i>	511	453
<i>Sospensione condizionale della pena</i>	771	86	74
<i>Affidamento in prova al servizio sociale</i>	54	63
<i>Compiuta espiazione della pena</i>	336	360
Usciti per arresti domiciliari	58	55
Presenti a fine anno	805	574	596
A disposizione dell'autorità	657	311	302
Condannati	57	263	294
Internati	91

(a) Il dato comprende i detenuti entrati condannati ed internati

Tavola 4.10 - Minorenni e giovani condannati per traffico, spaccio, detenzione di stupefacenti

	1983		1992		1993	
	Dati assoluti	%	Dati assoluti	%	Dati assoluti	%
Condannati per droga	2.290	100,0	14.810	100,0	13.402	100,0
Meno di 18 anni	89	3,9	126	0,9	101	0,8
18-24 anni	1.223	53,4	6.470	43,7	5.881	43,9
Condannati in totale	124.463	100,0	177.362	100,0	193.275	100,0
Meno di 18 anni	3.697	3,0	2.448	1,4	2.998	1,6
18-24 anni	29.808	24,0	45.701	25,8	47.214	24,4

Tavola 4.11 - Decessi per aids, droga, suicidio e incidenti stradali, per sesso e alcune classi di età (incidenza percentuale sul totale dei decessi)

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1983	1991	1992	1983	1991	1992
Maschi						
Meno di 18 anni						
Aids	0,4	0,7	0,9	1,3
Droga	0,1	0,2	0,1	0,3	0,4	0,1
Suicidio	0,6	0,7	1,3	0,5	0,9	1,2
Incidenti stradali	12,7	15,5	17,3	16,5	23,0	20,3
18-29 anni						
Aids	9,1	9,9	15,4	15,5
Droga	3,7	9,8	9,0	5,6	14,1	13,3
Suicidio	7,5	6,3	7,6	9,0	6,2	7,6
Incidenti stradali	35,9	32,6	35,0	37,6	32,4	33,8
Femmine						
Meno di 18 anni						
Aids	0,8	0,9	1,6	1,3
Droga	0,1	0,1	1,1
Suicidio	0,3	0,3	0,9	0,3	0,7	1,4
Incidenti stradali	6,0	7,0	8,2	8,9	11,1	10,3
18-29 anni						
Aids	11,1	12,6	18,8	21,6
Droga	1,4	4,0	2,5	2,9	6,0	3,3
Suicidio	5,6	6,6	5,9	4,8	6,8	4,6
Incidenti stradali	22,4	23,6	25,4	24,9	24,8	27,3
NORD - EST						
Maschi						
Meno di 18 anni						
Aids	0,7	0,9	0,4	0,8
Droga	0,3	0,2	0,2	0,4	0,3
Suicidio	0,9	0,8	1,5	0,9	0,9	1,1
Incidenti stradali	23,2	25,8	29,4	14,8	17,4	16,8
18-29 anni						
Aids	8,1	9,9	6,6	8,0
Droga	3,2	8,8	7,7	5,4	10,9	10,4
Suicidio	8,4	7,1	8,2	7,6	6,8	8,5
Incidenti stradali	45,1	42,1	42,2	39,7	36,7	38,6
Femmine						
Meno di 18 anni						
Aids	0,8	0,5	1,0	0,9
Droga	0,3
Suicidio	0,3	1,2	0,8	0,9
Incidenti stradali	11,5	13,5	14,1	7,6	7,1	8,6
18-29 anni						
Aids	11,5	11,7	9,4	12,0
Droga	2,4	3,9	3,0	1,3	4,7	3,1
Suicidio	6,5	8,6	8,3	5,7	5,5	5,5
Incidenti stradali	33,9	29,7	33,3	25,2	20,9	24,1
MEZZOGIORNO						
Meno di 18 anni						
Aids	0,2	0,3	0,2	0,3
Droga	0,1	0,1
Suicidio	0,3	0,6	0,3	0,6
Incidenti stradali	11,5	13,5	14,1	7,6	7,1	8,6
18-29 anni						
Aids	4,2	3,8	4,2	3,8
Droga	1,3	1,1	1,3	1,1
Suicidio	5,9	5,8	5,9	5,8
Incidenti stradali	33,9	29,7	33,3	25,2	20,9	24,1

Le donne

Tavola 4.12 - Tasso di femminilizzazione della popolazione scolastica e universitaria (a)

	1982-83	1992-93	1993-94
Scuola elementare	48,6	48,6
Scuola media inferiore	47,6	47,4	47,6
Scuola media superiore	49,5	49,9	49,9
Università	44,2	49,8	50,9
<i>Di cui:</i>			
<i>Facoltà di Ingegneria</i>	4,7	10,8	12,4
<i>Facoltà di lingue e letteratura straniera</i>	86,8	88,9	86,5

(a) Il tasso di femminilizzazione è calcolato come incidenza percentuale delle donne sul totale della popolazione scolastica e universitaria

Tavola 4.13 - Età media della madre al parto, parti cesarei, posti letto e tasso di occupazione, per unità di ostetricia negli Istituti di cura pubblici e privati

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1983	1991	1992	1983	1991	1992
Età media della madre al parto	27,0	29,1	27,5	(a) 29,7
% di parti cesarei in Istituti pubblici	14,8	21,5	16,8	21,1
% di parti cesarei in Istituti privati	13,2	28,4	21,9	35,6
Istituti Pubblici						
Posti letto in unità ostetricia	34.998	(b) 27.135	(c) 26.370	9.196	6.965	6.776
Tasso di occupazione	58,0	59,6	60,8	60,4	61,4	62,1
Istituti Privati						
Posti letto in unità ostetricia	4.970	(b) 4.050	(c) 3.930	789	424	371
Tasso di occupazione	63,2	58,7	62,4	51,3	51,7	59,5

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1983	1991	1992	1983	1991	1992	1983	1991	1992
Età media della madre al parto	27,3	(a) 29,7	27,2	29,5	26,6	28,4
% di parti cesarei in Istituti pubblici	15,0	20,1	16,2	23,4	13,2	21,6
% di parti cesarei in Istituti privati	17,9	25,3	21,8	35,1	9,6	27,1
Istituti Pubblici									
Posti letto in unità ostetricia	7.343	4.984	4.749	6.497	4.745	4.640	11.962	10.441	10.205
Tasso di occupazione	53,2	63,3	62,7	55,9	57,8	63,9	60,2	57,4	57,8
Istituti Privati									
Posti letto in unità ostetricia	792	416	397	1.130	870	847	2.259	2.340	2.315
Tasso di occupazione	50,0	59,1	57,9	53,4	42,1	46,7	76,9	66,1	69,4

(a) I dati si riferiscono al Nord nel complesso

(b) I dati, forniti dal Ministero della Sanità, si riferiscono al 96,6% degli Istituti di cura.

(c) I dati, forniti dal Ministero della Sanità, si riferiscono al 99,3% degli Istituti di cura.

Tavola 4.14 - Struttura dei consumi delle famiglie, con persona di riferimento in età fino a 65 anni, per sesso e per grandi voci di spesa (composizione percentuale)

	ITALIA						NORD					
	1983		1992		1993		1983		1992		1993	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Alimentari e bevande	29,0	29,1	21,7	21,6	22,2	20,8	25,6	26,5	19,1	20,0	19,7	19,3
Non alimentari	71,0	70,9	78,3	78,4	77,8	79,2	74,4	73,5	80,9	80,0	80,3	80,7
Tabacco	1,9	1,4	1,2	1,0	1,3	1,2	1,6	1,2	1,0	1,0	1,1	1,1
Vestiaro e calzature	9,3	10,2	7,7	8,2	7,2	7,5	9,0	9,4	7,3	8,0	7,1	7,5
Abitazione	11,8	14,3	14,9	19,2	16,9	20,0	11,6	13,9	14,1	18,5	16,4	18,9
Combustibile ed energia elettrica	4,7	5,5	4,4	5,2	4,7	5,1	5,1	5,7	4,9	5,8	5,2	5,6
Arredamenti, elettrodomestici e servizi per la casa	7,5	7,1	7,0	6,7	6,3	6,3	7,5	7,6	7,0	6,4	6,3	6,1
Servizi sanitari e spese per la salute	1,5	2,0	2,6	2,6	2,7	2,6	1,7	2,3	2,8	2,9	3,0	2,7
Trasporti e comunicazione	14,7	10,3	19,6	14,5	17,8	14,6	15,8	10,9	20,8	14,5	18,7	15,0
Ricreazione, spettacoli, istruzione e cultura	5,7	5,6	7,1	7,0	7,1	7,3	6,1	6,1	7,6	7,5	7,6	8,0
Altri beni e servizi	12,5	13,1	13,9	14,0	13,9	14,6	14,2	14,7	15,4	15,4	15,0	15,8
Spesa totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

	CENTRO						MEZZOGIORNO					
	1983		1992		1993		1983		1992		1993	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Alimentari e bevande	30,6	29,7	21,5	20,6	21,3	20,4	34,2	35,3	26,4	26,7	27,5	25,2
Non alimentari	69,4	70,3	78,5	79,4	78,7	79,6	65,8	64,7	73,6	73,3	72,5	74,8
Tabacco	2,0	1,6	1,2	1,1	1,3	1,2	2,3	1,8	1,5	1,1	1,7	1,2
Vestiaro e calzature	8,4	11,4	7,5	8,4	7,0	7,3	10,2	11,3	8,5	8,5	7,5	7,9
Abitazione	12,1	14,7	15,9	18,8	17,8	21,8	12,0	15,0	15,6	21,4	17,1	21,1
Combustibile ed energia elettrica	4,8	6,5	4,3	4,6	4,6	4,7	3,8	4,3	3,6	4,3	3,8	4,3
Arredamenti, elettrodomestici e servizi per la casa	7,2	5,9	6,6	7,0	6,5	6,7	7,5	6,9	7,2	7,0	6,1	6,4
Servizi sanitari e spese per la salute	1,5	2,4	2,2	2,1	2,5	2,5	1,2	1,0	2,3	2,6	2,3	2,4
Trasporti e comunicazione	14,4	9,8	19,8	16,9	18,4	14,7	13,0	9,0	17,1	11,9	15,8	13,3
Ricreazione, spettacoli, istruzione e cultura	5,9	5,5	7,3	6,8	6,9	7,0	4,7	4,4	6,0	5,8	6,2	6,0
Altri beni e servizi	11,9	11,8	13,5	13,8	13,7	13,7	9,9	10,1	11,7	10,6	11,9	12,0
Spesa totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tavola 4.15 - Famiglie con persona di riferimento donna in età fino a 65 anni, al di sotto della soglia di povertà, per tipologia (a) (dati assoluti in migliaia)

	ITALIA			NORD		
	1983	1992	1993	1983	1992	1993
Famiglie unipersonali	888	1.242	1.186	466	663	652
% Famiglie povere	9,5	8,8	6,9	8,0	4,2	4,3
Famiglie monogenitore	720	881	865	378	436	440
% Famiglie povere	9,9	10,7	10,7	6,2	6,5	6,4
Famiglie di altra tipologia	200	315	312	122	158	175
% Famiglie povere	12,7	10,2	8,7	10,3	9,2	4,7
	CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1983	1992	1993	1983	1992	1993
Famiglie unipersonali	157	214	198	265	366	336
% Famiglie povere	4,4	2,5	4,0	15,0	18,0	13,6
Famiglie monogenitore	133	185	175	210	260	250
% Famiglie povere	5,0	6,9	5,1	19,8	20,3	22,1
Famiglie di altra tipologia	30	81	67	49	76	70
% Famiglie povere	14,4	6,9	7,6	17,7	15,7	20,0

(a) Cfr. nota Tavola 4.6

Tavola 4.16 - Donne entrate, uscite e presenti negli Istituti di prevenzione e di pena

	1983	1993	1994
Entrate dallo stato di libertà	8.274	7.712	8.084
Secondo la posizione giuridica:			
<i>A disposizione dell'Autorità Giudiziaria</i>	7.796	6.741	7.012
<i>Condannate</i>	472	920	1.036
<i>Internate</i>	6	51	36
Secondo i principali tipi di reato (a):			
<i>Contro la persona</i>	452	137	256
<i>Contro la famiglia, la moralità e il buon costume</i>	113	190	231
<i>Contro il patrimonio</i>	3.501	3.295	2.715
<i>Contro l'economia e la fede pubblica</i>	332	3.140	3.190
<i>Produzione, vendita, acquisto, ecc. di stupefacenti</i>	3.083	3.074
Uscite in libertà	7.725	6.068	6.614
Di cui per:			
<i>Revoca custodia cautelare</i>	-	1.363	1.820
<i>Sospensione condizionale della pena</i>	895	578	600
<i>Affidamento in prova al servizio sociale</i>	168	301
<i>Compiuta espiazione della pena</i>	888	1.012
Uscite per arresti domiciliari	-	1.714	1.940
Presenti a fine anno	1.976	2.518	2.310
A disposizione dell'autorità	1.472	1.278	1.095
Condannate	406	1.187	1.164
Internate	98	53	51

(a) Per l'anno 1994 i dati sono provvisori

Gli anziani

Tavola 4.17 - Anziani assistiti nei presidi residenziali socio-assistenziali, per sesso ed età

		ITALIA			NORD - OVEST		
		1983 (a)	1991	1992	1983 (a)	1991	1992
	Maschi						
65 e più		37.432	45.203	44.243	16.833	18.032	17.981
65-74		12.199	13.091	4.702	5.070
75 e più		33.004	31.152	..	13.330	12.911
	Femmine						
65 e più		88.749	125.681	127.096	42.806	51.834	54.433
65-74		22.316	24.091	8.828	9.483
75 e più		103.365	103.005	43.006	44.950
	Totale						
65 e più		127.181	170.884	171.339	59.639	69.866	72.414
65-74		45.203	37.182	13.530	14.553
75 e più		125.681	134.157	56.336	57.861

		NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
		1983 (a)	1991	1992	1983 (a)	1991	1992	1983 (a)	1991	1992
	Maschi									
65 e più		11.311	14.856	13.460	5.160	6.210	6.193	4.128	6.105	6.615
65-74		4.084	3.909	1.781	2.123	1.632	1.995
75 e più		10.772	9.551	4.429	4.070	4.473	4.620
	Femmine									
65 e più		27.188	43.339	40.544	11.698	17.717	18.527	8.057	12.791	13.676
65-74		7.157	7.071	3.532	4.104	2.799	3.427
75 e più		36.182	33.383	14.185	14.423	9.992	10.249
	Totale									
65 e più		38.499	58.195	53.914	16.858	23.927	24.720	12.185	18.896	20.291
65-74		11.241	10.980	5.313	6.227	4.431	5.422
75 e più		46.954	42.934	18.614	18.493	14.465	14.869

(a) La distribuzione per età adottata nell'anno non è riconducibile a quella utilizzata a partire dal 1989

Tavola 4.18 - Struttura dei consumi delle famiglie, con persona di riferimento anziana (a), per grandi voci di spesa (composizione percentuale)

	ITALIA						NORD					
	1983		1992		1993		1983		1992		1993	
	Famiglie di anziani	Famiglie in complesso	Famiglie di anziani	Famiglie in complesso	Famiglie di anziani	Famiglie in complesso	Famiglie di anziani	Famiglie in complesso	Famiglie di anziani	Famiglie in complesso	Famiglie di anziani	Famiglie in complesso
Alimentari e bevande	33,3	29,6	25,7	22,4	25,5	22,7	30,8	26,4	24,3	20,1	23,7	20,3
Non alimentari	66,7	70,4	74,3	77,6	74,5	77,3	69,2	73,6	75,7	79,9	76,3	79,7
Tabacco	1,3	1,8	0,8	1,1	0,8	1,2	1,1	1,5	0,7	0,9	0,7	1,0
Vestiaro e calzature	8,0	9,2	6,2	7,5	6,1	7,1	7,8	8,9	6,0	7,2	6,1	7,0
Abitazione	16,0	12,6	21,7	16,5	23,2	18,3	15,8	12,4	21,1	15,8	22,7	17,8
Combustibile ed energia elettrica	6,5	5,0	6,3	4,8	6,2	5,0	7,0	5,4	6,9	5,3	7,0	5,5
Arredamenti, elettrodomestici e servizi per la casa	7,0	7,4	6,9	6,9	6,2	6,3	6,4	7,4	6,6	6,8	6,1	6,2
Servizi sanitari e spese per la salute	2,3	1,7	3,3	2,7	3,8	2,9	2,5	1,9	3,7	3,0	4,2	3,2
Trasporti e comunicazione	8,8	13,6	12,0	17,7	10,7	16,2	9,8	14,5	12,6	18,8	11,0	16,9
Ricreazione, spettacoli, istruzione e cultura	4,5	5,5	5,0	6,7	4,8	6,7	4,8	5,9	5,2	7,2	5,3	7,2
Altri beni e servizi	10,6	12,3	12,1	13,6	12,5	13,7	11,9	13,9	12,8	14,9	13,1	14,8
Spesa totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

	CENTRO						MEZZOGIORNO					
	1983		1992		1993		1983		1992		1993	
	Famiglie di anziani	Famiglie in complesso	Famiglie di anziani	Famiglie in complesso	Famiglie di anziani	Famiglie in complesso	Famiglie di anziani	Famiglie in complesso	Famiglie di anziani	Famiglie in complesso	Famiglie di anziani	Famiglie in complesso
Alimentari e bevande	34,7	31,1	25,1	22,1	25,3	22,0	37,6	34,7	29,0	26,9	29,5	27,7
Non alimentari	65,3	68,9	74,9	77,9	74,7	78,0	62,4	65,3	71,0	73,1	70,5	72,3
Tabacco	1,2	1,9	0,7	1,1	0,9	1,2	1,6	2,2	1,0	1,4	1,0	1,5
Vestiaro e calzature	7,5	8,5	6,5	7,5	6,0	6,9	9,0	10,1	6,4	8,2	6,3	7,4
Abitazione	16,6	12,9	22,3	17,5	24,1	19,5	16,1	12,7	22,2	17,2	23,5	18,6
Combustibile ed energia elettrica	6,7	5,1	6,5	4,8	5,9	4,8	5,1	4,0	5,1	3,9	4,7	4,0
Arredamenti, elettrodomestici e servizi per la casa	7,8	7,2	6,6	6,6	5,8	6,4	7,7	7,5	7,8	7,3	6,9	6,2
Servizi sanitari e spese per la salute	2,1	1,7	3,1	2,4	3,6	2,7	2,0	1,3	2,6	2,4	3,0	2,5
Trasporti e comunicazione	8,5	13,2	12,3	18,0	11,8	16,7	6,9	11,9	10,5	15,6	9,1	14,5
Ricreazione, spettacoli, istruzione e cultura	4,4	5,7	5,2	6,9	4,5	6,4	3,8	4,6	4,3	5,7	4,1	5,8
Altri beni e servizi	9,0	11,5	11,7	13,2	12,0	13,3	8,8	9,8	11,1	11,5	11,8	11,9
Spesa totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) In età 65 anni e più

Tavola 4.19 - Anziani poveri, per classi di età, sul complesso delle persone al di sotto della soglia di povertà (a) (incidenza percentuale)

	ITALIA			NORD		
	1983	1992	1993	1983	1992	1993
Anziani poveri in età:						
65 e più	21,5	14,8	20,8	30,9	26,1	31,0
65-79	17,2	10,9	15,5	23,8	16,3	21,4
80 e più	4,3	3,9	5,3	7,1	9,8	9,6
	CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1983	1992	1993	1983	1992	1993
Anziani poveri in età:						
65 e più	28,7	19,9	28,1	15,0	11,5	16,4
65-79	23,2	17,1	21,5	13,1	9,2	12,6
80 e più	5,5	2,8	6,6	2,9	2,3	3,8

(a) Cfr. nota alla Tavola 4.6

Tavola 4.20 - Suicidi e tentativi di suicidio degli anziani, per sesso (a)

	ITALIA			NORD - OVEST					
	1983	1993	1994 (b)	1983	1993	1994 (b)			
Suicidi									
Maschi	762	1.008	941	234	341	312			
Femmine	279	412	360	81	163	154			
Totale	1.041	1.420	1.301	315	504	466			
Tentativi di suicidio									
Maschi	104	198	193	20	52	78			
Femmine	85	182	200	21	71	67			
Totale	189	380	393	41	123	145			
	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1983	1993	1994 (b)	1983	1993	1994 (b)	1983	1993	1994 (b)
Suicidi									
Maschi	191	212	239	167	210	188	160	238	202
Femmine	75	110	95	61	61	53	54	78	58
Totale	266	322	334	228	271	241	214	316	260
Tentativi di suicidio									
Maschi	29	61	43	29	36	36	26	48	36
Femmine	32	54	56	22	29	45	8	28	32
Totale	61	115	99	51	65	81	34	76	68

(a) Anziani in età 65 anni e più

(b) Dati provvisori

Gli stranieri

Tavola 4.21 - Studenti stranieri, per tipo di scuola

	MATERNA		ELEMENTARE		MEDIA INFERIORE		MEDIA SUPERIORE	
	1992-93	1993-94	1992-93	1993-94	1992-93	1993-94	1992-93	1993-94
Italia	6.202	15.024	6.320	8.501	4.090	5.324
Nord-Ovest	2.435	5.086	2.146	2.957	1.062	1.468
Nord-Est	1.470	3.710	1.397	1.880	1.687	1.811
Centro	1.736	4.621	2.171	2.738	1.035	1.630
Mezzogiorno	561	1.608	606	926	306	415

Tavola 4.22 - Studenti stranieri nelle università, per area di origine e sesso

	1982-83		1992-93		1993-94	
	Totale	Di cui Femmine	Totale	Di cui Femmine	Totale	Di cui Femmine
Paesi UE	15.892	4.527	8.425	3.795	9.711	4.288
Altri Paesi europei	1.471	754	3.716	2.145	4.443	2.533
Africa	1.857	207	2.420	755	2.721	878
America	2.028	701	1.796	907	1.890	1.027
Asia	8.092	1.107	3.939	846	3.689	897
Altri Paesi	73	17	515	212	164	83
Totale	29.413	7.313	20.811	8.660	22.618	9.706

Tavola 4.23 - Stranieri extracomunitari iscritti al collocamento, per alcuni Paesi di origine

	1992			1993			1994		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Cina	1.258	397	1.655	559	340	899	813	567	1.380
Egitto	2.150	119	2.269	1.814	211	2.025	2.022	269	2.318
Ghana	1.194	509	1.703	1.200	714	1.914	747	763	1.510
Ex Jugoslavia	1.834	1.102	2.936	5.915	2.630	8.545	6.804	3.753	10.557
Marocco	19.568	1.847	21.415	20.537	2.247	22.784	19.622	3.313	22.935
Pakistan	1.835	43	1.878	912	55	967	1.120	157	1.277
Senegal	5.518	196	5.714	6.176	302	6.478	7.078	389	7.467
Tunisia	8.221	671	8.892	8.079	679	8.758	7.055	833	7.888
Altri Stati	16.197	9.688	25.885	12.815	11.106	23.921	17.273	14.274	31.547
Totale	57.775	14.572	72.347	58.007	18.284	76.291	62.534	24.345	86.879

Fonte: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Osservatorio del Mercato del Lavoro.

Tavola 4.24 - Stranieri extracomunitari iscritti al collocamento, per sesso e classe d'età (composizione percentuale)

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1992	1993	1994	1992	1993	1994
Maschi						
Meno di 18	1,2	1,4	1,5	2,0	1,9	2,1
Da 18 a 24	18,5	16,6	14,5	18,1	16,8	15,7
Da 25 a 29	32,4	28,6	26,9	28,2	26,6	26,4
30 e più	47,9	53,4	57,1	51,7	54,7	55,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Femmine						
Meno di 18	2,0	2,4	2,8	3,8	4,9	5,9
Da 18 a 24	19,8	18,8	17,1	17,5	19,1	17,3
Da 25 a 29	35,1	30,5	28,8	34,2	29,0	28,3
30 e più	43,1	48,3	51,3	44,5	47,0	48,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Maschi e femmine						
Meno di 18	1,3	1,7	1,9	2,3	2,6	3,1
Da 18 a 24	18,8	17,1	15,2	18,0	17,2	16,2
Da 25 a 29	32,9	29,0	27,5	29,3	27,1	26,9
30 e più	47,0	52,2	55,4	50,4	53,1	53,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1992	1993	1994	1992	1993	1994	1992	1993	1994
Maschi									
Meno di 18	1,4	1,3	1,3	0,5	1,1	1,1	0,8	1,1	1,3
Da 18 a 24	16,3	13,0	11,3	16,8	17,4	10,8	22,5	19,2	19,1
Da 25 a 29	29,6	26,9	26,4	31,5	29,6	24,8	39,6	31,7	30,2
30 e più	52,7	58,8	61,0	51,2	51,9	63,3	37,1	48,0	49,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Femmine									
Meno di 18	1,3	1,7	1,7	1,5	0,8	0,6	1,4	2,0	2,5
Da 18 a 24	19,8	18,6	18,8	19,5	18,6	15,3	22,1	18,8	17,1
Da 25 a 29	31,4	28,7	28,7	31,5	30,1	28,2	41,9	35,6	30,6
30 e più	47,5	51,0	50,8	47,5	50,5	55,9	34,6	43,6	49,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Maschi e femmine									
Meno di 18	1,4	1,4	1,4	0,7	1,0	1,0	0,9	1,3	1,6
Da 18 a 24	17,1	14,6	13,8	17,3	17,8	12,1	22,4	19,1	18,6
Da 25 a 29	30,1	27,4	27,1	31,5	29,7	25,9	40,1	32,4	30,3
30 e più	51,4	56,6	57,7	50,5	51,5	61,0	36,6	47,2	49,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Osservatorio del Mercato del Lavoro.

Tavola 4.25 - Stranieri extracomunitari avviati al lavoro, per alcuni Paesi di origine

	1992	1993	1994
Cina	3.573	2.243	2.262
Egitto	3.885	2.244	2.265
Ghana	3.330	1.912	2.583
Ex Jugoslavia	6.586	9.374	18.084
Marocco	31.336	19.199	21.085
Pakistan	1.994	1.493	1.568
Senegal	6.901	4.059	5.281
Tunisia	14.670	9.614	10.726
Altri Stati	51.411	34.717	35.988
Totale	123.686	84.855	99.842

Fonte: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Osservatorio del Mercato del Lavoro.

Tavola 4.26 - Stranieri entrati e presenti negli Istituti di prevenzione e di pena, per area di origine

	1989		1993		1994	
	Totale	Di cui Femmine	Totale	Di cui Femmine	Totale	Di cui Femmine
Entrati dallo stato di libertà						
Paesi UE	742	100	594	88	690	92
Altri Paesi europei	4.274	1.228	5.418	997	6.145	1.275
Africa	7.295	342	13.016	482	15.974	761
America Centro-Settentrionale	64	12	166	33	217	61
America Meridionale	1.046	171	1.141	198	1.096	193
Altri Paesi	483	27	904	55	1.296	47
Totale	13.904	1.880	21.239	1.853	25.418	2.429
Presenti a fine anno						
Paesi UE	292	36	230	26	210	17
Altri Paesi europei	1.211	183	1.512	135	1.741	169
Africa	2.503	112	4.427	137	5.395	137
America Centro-Settentrionale	28	6	61	10	65	12
America Meridionale	651	114	701	123	616	78
Altri Paesi	213	8	383	15	411	11
Totale	4.898	459	7.314	446	8.438	424

5. L'AMBIENTE

Tavola 5.1 - Concentrazioni di biossido di zolfo nell'aria (dati in microgrammi per mc)

COMUNI (a) STAZIONI	1-4-1983/31-3-1990		1-4-1983/31-3-1990		1-4-1983/31-3-1990		1-4-1983/31-3-1990	
	Mediana	98° percentile	Mediana	98° percentile	Mediana	98° percentile	Mediana	98° percentile
Piemonte								
TORINO								
Via della Consolata	29	153	37	150
Rebaudengo-C.so Vercelli	30	144
Via Figlie dei Militari	19	81
Via Viotti	18	105
Via M. Vittoria	30	137
Lombardia								
BERGAMO								
Pinetti	9	68	9	45	5	31
S. Giorgio	18	58
Meucci	14	113	14	71	8	40
BRESCIA								
Mompiano	33	64	30	57	28	49
S. Polo	26	56	30	50	27	42
Folzano	25	48	27	45	26	40
Via Milano	26	101	16	41	14	44
MILANO								
Via Marche	52	281	28	160	35	164	24	107
Via Iuvara	38	308	24	173	34	262	23	162
Zavattari	41	164	31	172	30	150	24	106
Via Liguria	46	226
Brera	23	129	31	249
Verziere	241	21	195	24	163
Trentino Alto-Adige								
BOLZANO								
Piazza Walther (d)	31	79
Via Roma (e)	20	125
TRENTO								
Centro-L.go Portanuova (e)	32	104	24	106	89	31	13	27
Nord-Via Brennero	49	19	12	38
GRUMO-S. Michele	25	60	21	85	14	33
Veneto								
PADOVA								
Via Ospedale	13	89	28	142
Zona industriale	11	42	4	38
Liguria								
RETE ENEL GENOVA								
GENOVA								
Ponte Etiopia	58	163	53	133	41	129	40	91
Via Pacinotti	55	153	48	97	42	91	69	109
M. del Belvedere	58	99	50	106	77	113	62	99
Sopraelevata	48	149	48	146	54	154	44	147
Via S. Bartolomeo	52	101	44	125	46	86	30	66
RETE ENEL LA SPEZIA								
LA SPEZIA								
Termo	10	44	9	49	5	24	4	35
Limone	6	32	4	25	9	25	2	18
Carozzo	4	43	4	45	2	22	1	14
Pitelli	3	29	3	32	1	13	4	23
S. Venerio	13	73	8	52	3	25	1	11
Via del Priore	7	44	4	37	5	33	3	25
Marola	8	46	4	27	5	29
D. Domenico	9	38	5	42	4	33	2	18

Tavola 5.1 segue - Concentrazioni di biossido di zolfo nell'aria (dati in microgrammi per mc)

COMUNI (a) STAZIONI	1-4-1983/31-3-1990		1-4-1983/31-3-1990		1-4-1983/31-3-1990		1-4-1983/31-3-1990	
	Mediana	98° percentile	Mediana	98° percentile	Mediana	98° percentile	Mediana	98° percentile
Emilia-Romagna								
PARMA								
Via Spalato	10	35
REGGIO EMILIA								
S. Antonino	11	17
Cavazzoli	14	36	15	40	16	50	18	41
Massenzatico	18	88	18	73	17	37	16	40
Viale Risorgimento	9	48	13	46	15	35
Via delle Ortolane	16	58	10	62	8	32	14	39
Viale Timavo	12	36	14	44
MODENA								
Largo Garibaldi	22	46	17	43	11	42
Viale Fontanelli-Via Cavour	34	184	17	57	16	46
Via Giardini
BOLOGNA								
Via Massarenti	27	88	27	85
Via S. Donato	17	92	21	69
Via Emilia Levante	20	85	22	73
Quartiere Corticella	24	92	22	58
Piazza Porta S. Stefano	21	71	30	77
Via M.E. Lepido	24	61	19	42
FERRARA (a)								
Laboratorio	9	42	7	42	11	48	10	36
Mizzana	24	68	22	71	24	80
Barco	9	34	7	58	11	57	4	41
Corso Isonzo	2	39	8	48	11	47
Cassana
RAVENNA								
Lido Adriano	13	53	16	34
Via Germani	27	68	30	72	33	93	28	52
Pantanella	27	54	24	58
Rocca Brancaleone	32	78	30	53	30	62	29	56
Via Argini	31	49	32	60
Marina di Ravenna	30	82	26	82	30	63	28	36
S. Alberto	24	70	26	65	27	48
Piazza Resistenza	28	75	22	55
Stadio	19	70	15	41
Marani	28	51
AGIP 29	35	54
S.A.P.I.R.	20	50
FORLÌ								
Viale Roma	12	52	11	44
Toscana								
PISA (a)								
Piazza Guerrazzi	14	37
Via Conte Fazio	13	40
LIVORNO								
La Pira	9	31
C. Marx	7	91
L. da Vinci	16	92
Piazza 11 Maggio	12	35
Via E. Rossi	28	123	9	31
Via Cattaneo	8	36
Corea	15	79
Stagno	13	137
Calambrone	19	62
La Rosa	14	55

Tavola 5.1 segue - Concentrazioni di biossido di zolfo nell'aria (dati in microgrammi per mc)

COMUNI (a) STAZIONI	1-4-1983/31-3-1990		1-4-1983/31-3-1990		1-4-1983/31-3-1990		1-4-1983/31-3-1990	
	Mediana	98° percentile	Mediana	98° percentile	Mediana	98° percentile	Mediana	98° percentile
Lazio								
ROMA								
Via Fermi	21	84
Corso Francia	11	33
Via Magna Grecia	13	65
Largo Preneste	11	37
Puglia								
RETE ENEL BRINDISI NORD								
BRINDISI								
Cerano	10	91	7	94	9	117
Tuturano	7	74	6	64	6	47
La Rosa	5	50	5	56	3	48	2	38
Città	12	52	9	54	7	44
Casale	3	25	4	42	1	25	1	9
RETE ENEL BRINDISI SUD								
BRINDISI								
Tuturano Sud	4	37	5	36	3	30
RETE ENEL PRIOLO (SR)								
SIRACUSA	32	75	33	80	30	95
RETE ENEL FIUME SANTO (SS)								
SASSARI								
Pozzo S. Nicola	3	16	3	9	2	9	2	11
Campanedda	4	35	5	20	4	27	3	29
Li Punti	3	13	5	11	3	12	3	10
Platamona	3	28	4	11	3	16	3	15

Fonte: Presidi Multizonali di Prevenzione - ENEL

(a) Comuni con più di 100.000 abitanti. Stazioni nelle quali il rilevamento è stato effettuato in ciascun anno per almeno 250 giorni

(b) Anno solare 1989

(c) Stazione funzionante dal 1990

(d) In funzione dal novembre 1990

(e) In funzione dal dicembre 1990

Tavola 5.2 - Concentrazione di particelle sospese nell'aria (microgrammi per mc)

COMUNI (a) STAZIONI	1-4-1989/31-3-1990		1-4-1990/31-3-1991		1-4-1991/31-3-1992		1-4-1992/31-3-1993	
	Media	95° percentile	Media	95° percentile	Media	95° percentile	Media	95° percentile
Piemonte								
TORINO								
Via della Consolata	113	309	166	346	183	343
Parco	96	288
Corso Racconigi	148	323	154	319
Rebaudengo	124	306	153	320	147	304
Via Figlie dei Militari
Via Viotti
Via M. Vittoria
Lombardia								
BERGAMO								
Pinetti	116	192	82	180	82	158
S. Giorgio	100	177
Meucci
BRESCIA								
Mompiano	55	118	56	123	78	195
S. Polo	72	140	60	139	54	116
Folzano	52	113	52	99	40	79
Via Milano	82	188	54	98	28	42
MILANO								
Via Marche	83	132	70	129
Via Iuvara	90	184	73	131	97	170
Zavattari	93	192	89	170
Via Liguria	125	233
Verziere
Trentino-Alto Adige								
BOLZANO								
Piazza Walthier (b)	40	81
Via Roma (c)	62	132
TRENTO								
Centro-L.go Portanuova (e)	54	101	52	85	44	96	64	113
Nord-Via Brennero	(b)	(b)	(b)	(b)	47	67	35	68
Veneto								
PADOVA								
Via Ospedale	75	114	72	119
Zona industriale	113	150	118	182
Liguria								
RETE ENEL GENOVA								
GENOVA								
Ponte Etiopia	34	59	32	59	31	62	23	45
Via Pacinotti	42	68	44	76	42	73	32	54
M. del Belvedere	32	57	29	51	25	48	13	31
Sopraelevata	46	96	46	88	35	74	45	82
Via S. Bartolomeo	32	59	31	61	31	69	23	47
RETE ENEL LA SPEZIA								
LA SPEZIA								
Termo	21	47	16	41	15	36	24	69
Limone	20	52	16	44	22	58	12	39
Carozzo	35	89	27	62	38	71	30	62
Pitelli	29	93	16	49	14	14	24	53
S. Venerio	32	64	21	61	23	65	21	58
Via del Prione	24	51	19	49	18	43	14	36
Marola	35	71	19	58	15	63
S. Domenico	50	85	47	81	44	89	18	59

Tavola 5.2 segue - Concentrazione di particelle sospese nell'aria (microgrammi per mc)

COMUNI (a) STAZIONI	1-4-1989/31-3-1990		1-4-1990/31-3-1991		1-4-1991/31-3-1992		1-4-1992/31-3-1993	
	Media	95° percentile	Media	95° percentile	Media	95° percentile	Media	95° percentile
Emilia-Romagna								
PARMA								
Via Spalato	73	153	58	127	58	115
REGGIO EMILIA								
S. Antonino
Cavazzoli	79	145	33	61	22	43	22	43
Massenzatico	77	187
Viale Risorgimento
Via delle Ortolane	85	190	78	144	78	144
Viale Timavo	87	170	72	136
MODENA								
Largo Garibaldi	112	209
Viale Fontanelli-Via Cavour	120	228	113	218
Via Giardini	112	193	107	182
BOLOGNA								
Via Matteotti	91	153	117	197
Via S. Felice	83	114
Via Emilia Ponente	66	102
FERRARA								
Laboratorio
Mizzana
Barco	73	131	46	106
Corso Isonzo	73	155
RAVENNA								
Lido Adriano
Via Germani	39	95	33	103	35	93	36	89
Pantanella	34	83	39	94
Rocca Brancaleone	90	171	69	138	55	126	56	110
Marina di Ravenna
S.A.P.I.R.
S. Alberto
Piazza Resistenza
Stadio
Marani	29	78	39	78
AGIP 29	55	85
FORLÌ								
Viale Roma
Toscana								
PISA (a)								
Piazza Guerrazzi	80	135
Via Conte Fazio	71	122
LIVORNO								
La Pira
C. Marx
L. da Vinci	53	100
Piazza 11 Maggio
Via E. Rossi
Via Cattaneo

Tavola 5.2 segue - Concentrazione di particelle sospese nell'aria (microgrammi per mc)

COMUNI (a) STAZIONI	1-4-1989/31-3-1990		1-4-1990/31-3-1991		1-4-1991/31-3-1992		1-4-1992/31-3-1993	
	Media	95° percentile	Media	95° percentile	Media	95° percentile	Media	95° percentile
Lazio								
ROMA								
Corso Vittorio	179	343
Via Fermi	74	136
Corso Francia	72	161
Via Cilicia	196	370
Via Tuscolana	108	193
Via Magna Grecia	84	157
Largo Preneste	125	228
Puglia								
RETE ENEL BRINDISI NORD								
BRINDISI								
Cerano	37	69	26	43	29	50
Tuturano	30	57	33	63	32	52
La rosa	35	68	31	52	35	62
Città	45	80	42	65	45	68
Casale	40	66	42	72	40	73
RETE ENEL BRINDISI SUD								
BRINDISI								
Tuturano Sud	31	57	31	51	38	70
Sardegna								
RETE ENEL FIUME SANTO (SS)								
SASSARI								
Pozzo S. Nicola	30	65	33	66	38	64	33	64
Campanedda	41	71	25	52	46	79	33	75
Li Punti	53	85	30	74	37	74	35	72
Platamona	55	115	43	105	29	47	25	52

Fonte: Presidi Multizonali di Prevenzione - ENEL.

(a) Comuni con più di 100.000 abitanti. Stazioni nelle quali il rilevamento è stato effettuato in ciascun anno per almeno 250 giorni.

(b) Anno solare 1989.

(c) Stazione funzionante dal 1990.

(d) In funzione dal novembre 1990.

(e) In funzione dal dicembre 1990.

Tavola 5.3 - Acque marine, secondo la balneabilità e la regione (a) (lunghezza della costa in Km)

	COSTA NON BALNEABILE								DI CUI		
	Costa balneabile	Per motivi indipendenti dall'inquinamento (b)	PER INQUINAMENTO					Costa in totale	Controlata con campionamento a frequenza ridotta	Valutata con deroghe a taluni parametri	
			Permanente (c)	Accertato in base alle analisi (d)	Totale	Per insufficienza di analisi (e)	Per assenza di analisi				Totale
1992	3.966,9	690,2	215,5	398,2	609,7	159,9	1.752,0	3.211,8	7.178,7	839,0	208,0
1993	4.289,3	720,2	181,4	344,9	526,3	69,0	81,0	2.896,5	7.185,7	1.139,9	236,8
1993 - DATI ASSOLUTI											
Liguria	237,6	54,1	1,1	10,4	11,5	-	42,6	108,2	345,8	-	-
Toscana	385,7	22,1	1,1	8,6	9,7	-	55,1	186,9	572,6	191,7	8,4
Lazio	202,3	50,9	32,1	43,1	75,2	-	28,1	154,2	356,6	11,2	0,0
Campania	293,9	28,9	0,0	134,3	134,3	-	4,1	167,3	461,2	-	-
Basilicata	39,8	0,3	1,3	-	1,3	-	17,8	19,4	59,2	-	-
Calabria	592,9	3,0	17,2	26,7	43,9	1,0	69,1	117,0	710,0	-	-
Puglia	649,3	49,7	16,2	3,9	20,1	11,8	99,0	180,6	829,9	184,7	-
Molise	28,8	0,3	0,5	-	0,5	-	4,7	5,5	34,3	-	-
Abruzzo	99,8	3,7	6,4	10,4	16,8	-	4,1	24,6	124,3	38,8	-
Marche	142,4	14,0	0,6	13,4	14,0	-	1,6	29,6	172,0	-	28,1
Emilia-Romagna	98,0	26,7	2,8	2,5	5,3	-	4,7	36,7	134,6	-	73,2
Veneto	109,1	76,9	-	1,4	1,4	-	1,2	79,5	188,6	-	54,4
Friuli-Venezia Giulia	36,0	59,0	-	8,4	8,4	-	4,3	71,7	107,8	-	-
Sicilia	565,6	90,1	18,2	72,5	90,7	56,2	22,1	859,1	1.424,7	82,6	-
Sardegna	808,1	240,5	83,8	9,3	93,1	-	22,4	856,0	1.664,1	630,9	72,7
ITALIA	4.289,3	720,2	181,4	344,9	526,3	69,0	81,0	2.896,5	7.185,7	1.139,9	236,8
COMPOSIZIONI PERCENTUALI											
Liguria	68,7	15,7	0,3	3,0	3,3	-	12,3	31,3	100,0	-	-
Toscana	67,3	3,9	0,2	1,5	1,7	-	27,1	32,7	100,0	33,5	1,5
Lazio	56,7	14,3	9,0	12,1	21,1	-	7,9	43,3	100,0	3,1	-
Campania	63,7	6,3	-	29,1	29,1	-	0,9	36,3	100,0	-	-
Basilicata	67,2	0,5	2,2	-	2,2	-	30,1	32,8	100,0	-	-
Calabria	83,5	0,4	2,4	3,8	6,2	0,2	9,7	16,5	100,0	-	-
Puglia	78,3	6,0	1,9	0,5	2,4	1,4	11,9	21,7	100,0	22,3	-
Molise	84,0	0,9	1,4	-	1,4	-	13,7	16,9	100,0	-	-
Abruzzo	80,3	3,0	5,1	8,4	13,5	-	3,3	19,8	100,0	31,2	-
Marche	82,8	8,1	0,3	7,8	8,1	-	0,9	17,2	100,0	-	16,3
Emilia-Romagna	72,8	19,8	2,1	1,8	3,9	-	3,5	27,2	100,0	-	54,4
Veneto	57,8	40,8	-	0,7	0,7	-	0,6	42,2	100,0	-	28,8
Friuli-Venezia Giulia	33,5	54,7	-	7,8	7,8	-	4,0	66,5	100,0	-	-
Sicilia	39,7	6,3	1,3	5,1	6,4	3,9	43,7	60,3	100,0	5,8	-
Sardegna	48,6	14,5	5,0	0,6	5,6	-	31,4	51,4	100,0	37,9	4,4
ITALIA	59,7	10,0	2,5	4,8	7,3	1,0	22,0	40,3	100,0	15,9	3,3

Fonte: Ministero della Sanità

(a) In base al DPR 470/1982 le analisi vengono effettuate nel periodo aprile-settembre e servono a stabilire la balneabilità delle acque all'inizio della stagione balneare dell'anno successivo; pertanto, gli anni indicati sono quelli in cui vengono effettuate le analisi

(b) Presenza di porti, aeroporti, zone militari o parchi marini

(c) Costa vietata in quanto interessata da immissioni (fiumi, torrenti, ecc.)

(d) Costa vietata in quanto l'inquinamento è stato accertato dalle analisi previste dal DPR

(e) Le analisi, pur effettuate, non raggiungono il numero minimo previsto dalla normativa

Tavola 5.4 - Impianti di abbattimento nelle emissioni atmosferiche presso le unità locali dell'industria e dei servizi, per classe di addetti e attività economica. Anno 1991 (composizione percentuale)

	ITALIA				NORD - OVEST				NORD - EST			
	Si	No	N.I. (a)	Totale	Si	No	N.I. (a)	Totale	Si	No	N.I. (a)	Totale
Per classe di addetti												
0-5	1,3	96,5	2,2	100,0	1,6	96,1	2,3	100,0	1,6	96,0	2,4	100,0
6-9	4,4	93,0	2,7	100,0	4,7	92,5	2,7	100,0	5,8	91,7	2,5	100,0
10-19	6,4	90,6	3,0	100,0	6,7	90,3	3,1	100,0	8,4	89,0	2,6	100,0
20-49	8,5	87,5	4,0	100,0	9,8	85,7	4,5	100,0	11,5	85,1	3,5	100,0
50-99	11,3	83,3	5,4	100,0	14,9	78,4	6,7	100,0	17,1	78,3	4,7	100,0
100-199	16,5	74,5	9,0	100,0	22,3	68,5	9,2	100,0	22,9	69,0	8,1	100,0
200-499	22,0	66,9	11,1	100,0	28,2	58,3	13,5	100,0	28,5	61,8	9,7	100,0
500-999	29,1	57,5	13,4	100,0	36,7	49,3	14,0	100,0	39,5	50,5	10,0	100,0
1000 e oltre	39,4	50,7	9,9	100,0	44,9	41,6	13,5	100,0	42,2	54,7	3,1	100,0
Per attività economica												
Agricoltura, caccia e silvicoltura	0,6	93,9	5,5	100,0	0,5	95,4	4,1	100,0	0,7	94,7	4,6	100,0
Pesca, piscicoltura e servizi annessi	0,1	93,5	6,4	100,0	0,2	93,3	6,6	100,0	0,1	95,2	4,7	100,0
Estrazione di minerali												
<i>Estrazione di minerali energetici</i>	10,1	71,6	18,2	100,0	5,1	74,4	20,5	100,0	14,3	74,3	11,4	100,0
<i>Estrazione di minerali non energetici</i>	9,0	62,5	28,4	100,0	8,1	61,7	30,2	100,0	12,0	53,8	34,2	100,0
Attività manifatturiere												
<i>Industrie alimentari, bevande e tabacco</i>	3,4	89,6	7,0	100,0	3,7	89,2	7,1	100,0	4,1	88,8	7,1	100,0
<i>Industrie tessili e dell'abbigliamento</i>	1,1	95,5	3,4	100,0	1,8	94,2	4,0	100,0	0,9	96,4	2,7	100,0
<i>Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari</i>	9,5	87,7	2,8	100,0	8,0	88,6	3,4	100,0	8,8	88,2	3,0	100,0
<i>Industrie del legno e dei prodotti in legno</i>	10,6	85,7	3,8	100,0	10,7	85,1	4,3	100,0	16,5	79,5	4,0	100,0
<i>Fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta; stampa ed editoria</i>	2,9	91,5	5,7	100,0	2,8	92,0	5,2	100,0	3,4	91,3	5,3	100,0
<i>Fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento dei combustibili nucleari</i>	31,3	42,5	26,2	100,0	29,4	39,1	31,5	100,0	33,3	38,3	28,4	100,0
<i>Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali</i>	22,3	65,1	12,6	100,0	26,7	58,4	14,9	100,0	23,1	67,0	9,8	100,0
<i>Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche</i>	10,3	84,0	5,7	100,0	10,5	83,9	5,6	100,0	12,0	83,2	4,9	100,0
<i>Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi</i>	15,2	75,8	9,0	100,0	18,1	71,6	10,3	100,0	20,5	69,9	9,6	100,0
<i>Fabbricazione di metallo e fabbricazione di prodotti in metallo</i>	9,0	87,4	3,5	100,0	11,3	85,0	3,6	100,0	11,9	84,9	3,3	100,0
<i>Fabbricazione di macchine ed apparecchi meccanici, compresi l'installazione, il montaggio, la riparazione e la manutenzione</i>	8,4	86,5	5,1	100,0	8,5	86,2	5,3	100,0	11,0	84,4	4,7	100,0
<i>Fabbricazione di macchine elettriche e di apparecchiature elettriche ed ottiche</i>	7,3	86,8	5,9	100,0	8,4	86,2	5,4	100,0	8,0	86,5	5,6	100,0
<i>Fabbricazione di mezzi di trasporto</i>	13,6	77,9	8,5	100,0	15,0	76,4	8,5	100,0	15,3	76,6	8,1	100,0
<i>Altre industrie manifatturiere</i>	11,4	83,2	5,3	100,0	10,2	84,2	5,7	100,0	16,6	78,4	4,9	100,0
Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua	1,2	79,3	19,5	100,0	1,0	74,9	24,1	100,0	1,5	80,5	18,0	100,0
Costruzioni	0,5	94,1	5,5	100,0	0,5	94,5	5,0	100,0	0,4	94,0	5,5	100,0
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli, motocicli e di beni personali e per la casa	1,3	97,9	0,8	100,0	1,7	97,3	1,1	100,0	1,6	97,5	1,0	100,0
Alberghi e ristoranti	1,8	97,6	0,6	100,0	2,0	97,3	0,7	100,0	2,3	97,2	0,5	100,0
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	0,5	97,2	2,3	100,0	0,5	97,1	2,4	100,0	0,4	97,6	2,0	100,0
Intermediazione monetaria e finanziaria	0,1	96,1	3,7	100,0	0,1	96,2	3,7	100,0	0,1	96,1	3,8	100,0
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali ed imprenditoriali	0,2	98,5	1,2	100,0	0,3	98,3	1,5	100,0	0,2	98,7	1,1	100,0
Pubblica amministrazione e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	0,4	90,1	9,5	100,0	0,4	92,3	7,3	100,0	0,3	90,4	9,4	100,0
Istruzione	0,4	99,0	0,7	100,0	0,3	99,0	0,7	100,0	0,5	98,6	0,8	100,0
Sanità ed altri servizi sociali	0,5	98,9	0,5	100,0	0,5	99,0	0,5	100,0	0,5	98,7	0,8	100,0
Altri servizi pubblici, sociali e personali	1,7	97,5	0,9	100,0	2,4	96,9	0,7	100,0	1,7	96,8	1,5	100,0

Tavola 5.4 segue - Impianti di abbattimento nelle emissioni atmosferiche presso le unità locali dell'industria e dei servizi, per classe di addetti e attività economica. Anno 1991 (composizione percentuale)

	CENTRO				SUD				ISOLE			
	Si	No	N.I. (a)	Totale	Si	No	N.I. (a)	Totale	Si	No	N.I. (a)	Totale
Per classe di addetti												
0-5	1,4	96,4	2,2	100,0	0,8	97,4	1,8	100,0	0,7	97,5	1,8	100,0
6-9	4,4	92,7	2,8	100,0	2,2	95,1	2,7	100,0	1,9	95,2	2,9	100,0
10-19	6,7	90,1	3,2	100,0	3,4	93,6	3,0	100,0	2,6	94,1	3,3	100,0
20-49	8,4	87,2	4,4	100,0	4,2	92,5	3,3	100,0	3,3	92,9	3,9	100,0
50-99	9,4	84,7	5,9	100,0	4,1	92,0	4,0	100,0	3,0	92,4	4,7	100,0
100-199	12,0	77,0	11,0	100,0	8,0	83,7	8,3	100,0	5,2	87,3	7,5	100,0
200-499	15,8	72,3	12,0	100,0	12,5	79,5	8,0	100,0	10,2	81,9	8,0	100,0
500-999	17,9	66,3	15,8	100,0	22,5	67,6	9,9	100,0	19,3	61,5	19,3	100,0
1000 e oltre	32,7	50,9	16,4	100,0	35,2	63,4	1,4	100,0	35,5	64,5	-	100,0
Per attività economica												
Agricoltura, caccia e silvicoltura	0,5	93,1	6,5	100,0	0,7	91,1	8,1	100,0	0,5	91,3	8,2	100,0
Pesca, piscicoltura e servizi annessi	0,4	91,4	8,3	100,0	0,1	91,6	8,3	100,0	0,1	92,7	7,2	100,0
Estrazione di minerali												
<i>Estrazione di minerali energetici</i>	10,5	68,4	21,1	100,0	17,7	70,6	11,8	100,0	-	66,7	33,3	100,0
<i>Estrazione di minerali non energetici</i>	8,1	63,9	28,0	100,0	8,0	73,1	19,0	100,0	8,6	65,2	26,3	100,0
Attività manifatturiere												
<i>Industrie alimentari, bevande e tabacco</i>	3,5	88,5	8,1	100,0	3,0	90,3	6,7	100,0	2,4	91,5	6,1	100,0
<i>Industrie tessili e dell'abbigliamento</i>	1,0	95,8	3,3	100,0	0,6	95,6	3,8	100,0	0,4	96,4	3,3	100,0
<i>Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari</i>	10,8	86,7	2,5	100,0	7,7	89,7	2,6	100,0	1,6	92,5	5,8	100,0
<i>Industria del legno e dei prodotti in legno</i>	11,8	85,1	3,1	100,0	5,4	90,9	3,7	100,0	5,8	90,7	3,6	100,0
<i>Fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta; stampa ed editoria</i>	3,3	89,6	7,1	100,0	2,3	92,5	5,2	100,0	1,4	93,4	5,3	100,0
<i>Fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento dei combustibili nucleari</i>	29,3	38,6	32,1	100,0	32,0	51,0	17,0	100,0	35,8	45,8	18,3	100,0
<i>Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali</i>	19,0	66,8	14,2	100,0	13,6	78,3	8,2	100,0	10,7	81,0	8,3	100,0
<i>Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche</i>	10,1	83,4	6,5	100,0	6,4	87,1	6,6	100,0	6,4	85,6	8,0	100,0
<i>Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi</i>	14,3	77,1	8,6	100,0	9,8	82,7	7,5	100,0	10,1	80,9	9,0	100,0
<i>Fabbricazione di metallo e fabbricazione di prodotti in metallo</i>	6,7	89,8	3,5	100,0	2,5	94,2	3,3	100,0	1,5	94,4	4,1	100,0
<i>Fabbricazione di macchine ed apparecchi meccanici, compresi l'installazione, il montaggio, la riparazione e la manutenzione</i>	6,4	88,6	5,0	100,0	3,1	91,1	5,7	100,0	1,0	93,8	5,2	100,0
<i>Fabbricazione di macchine elettriche e di apparecchiature elettriche ed ottiche</i>	7,2	85,8	7,0	100,0	4,6	89,0	6,4	100,0	3,9	89,9	6,2	100,0
<i>Fabbricazione di mezzi di trasporto</i>	11,2	77,3	11,4	100,0	13,1	81,4	5,5	100,0	5,1	87,4	7,4	100,0
<i>Altre industrie manifatturiere</i>	11,5	83,7	4,9	100,0	4,6	88,9	6,5	100,0	3,8	90,5	5,8	100,0
Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua	1,0	80,0	19,0	100,0	1,5	79,9	18,6	100,0	1,0	85,6	13,4	100,0
Costruzioni	0,4	94,1	5,5	100,0	0,5	93,6	6,0	100,0	0,4	93,4	6,2	100,0
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli, motocicli e di beni personali e per la casa	1,4	97,7	0,9	100,0	0,7	98,8	0,5	100,0	0,6	98,8	0,6	100,0
Alberghi e ristoranti	1,8	97,6	0,6	100,0	1,3	98,3	0,4	100,0	0,8	98,6	0,6	100,0
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	0,8	96,9	2,4	100,0	0,4	97,4	2,1	100,0	0,4	96,9	2,7	100,0
Intermediazione monetaria e finanziaria	0,1	95,6	4,3	100,0	0,1	96,6	3,3	100,0	0,2	96,6	3,2	100,0
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali ed imprenditoriali	0,2	98,5	1,3	100,0	0,2	98,8	1,0	100,0	0,2	98,8	1,1	100,0
Pubblica amministrazione e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	0,6	85,5	13,9	100,0	0,2	90,8	9,0	100,0	0,2	91,6	8,1	100,0
Istruzione	0,5	98,7	0,9	100,0	0,2	99,3	0,5	100,0	0,2	99,2	0,6	100,0
Sanità ed altri servizi sociali	0,6	98,9	0,5	100,0	0,5	99,0	0,5	100,0	0,5	99,2	0,3	100,0
Altri servizi pubblici, sociali e personali	1,6	97,7	0,7	100,0	0,9	98,3	0,8	100,0	0,9	98,7	0,4	100,0

(a) Non indicato

Tavola 5.5 - Impianti di depurazione delle acque di scarico presso le unità locali dell'industria e dei servizi, per classe di addetti e attività economica. Anno 1991 (composizione percentuale)

	ITALIA				NORD - OVEST				NORD - EST			
	Si	No	N.I. (a)	Totale	Si	No	N.I. (a)	Totale	Si	No	N.I. (a)	Totale
Per classe di addetti												
0-5	2,7	95,1	2,2	100,0	3,0	94,7	2,3	100,0	3,6	94,0	2,4	100,0
6-9	6,5	90,8	2,7	100,0	6,5	90,8	2,7	100,0	7,7	89,8	2,5	100,0
10-19	9,0	88,0	3,0	100,0	8,6	88,3	3,1	100,0	10,2	87,3	2,6	100,0
20-49	12,1	83,9	4,0	100,0	12,1	83,4	4,5	100,0	14,0	82,5	3,5	100,0
50-99	15,3	79,3	5,4	100,0	17,3	76,0	6,7	100,0	18,9	76,5	4,7	100,0
100-199	22,7	68,3	9,0	100,0	27,0	63,8	9,2	100,0	26,2	65,7	8,1	100,0
200-499	32,0	56,9	11,1	100,0	35,2	51,2	13,5	100,0	38,4	51,9	9,7	100,0
500-999	39,8	46,8	13,4	100,0	42,6	43,4	14,0	100,0	49,0	41,1	10,0	100,0
1000 e più	53,5	36,6	9,9	100,0	56,7	29,8	13,5	100,0	59,4	37,5	3,1	100,0
Per attività economica												
Agricoltura, caccia e silvicoltura	3,3	91,2	5,5	100,0	3,7	92,3	4,1	100,0	2,8	92,6	4,6	100,0
Pesca, piscicoltura e servizi annessi	0,9	92,8	6,4	100,0	1,2	92,3	6,6	100,0	0,8	94,5	4,7	100,0
Estrazione di minerali												
<i>Estrazione di minerali energetici</i>	37,2	44,6	18,2	100,0	38,5	41,0	20,5	100,0	42,9	45,7	11,4	100,0
<i>Estrazione di minerali non energetici</i>	11,9	59,7	28,4	100,0	13,4	56,4	30,2	100,0	12,6	53,2	34,2	100,0
Attività manifatturiere												
<i>Industrie alimentari, bevande e tabacco</i>	12,1	80,9	7,0	100,0	10,1	82,8	7,1	100,0	15,5	77,4	7,1	100,0
<i>Industrie tessili e dell'abbigliamento</i>	3,5	93,1	3,4	100,0	5,6	90,5	4,0	100,0	3,2	94,1	2,7	100,0
<i>Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari</i>	6,4	90,8	2,8	100,0	5,2	91,4	3,4	100,0	7,4	89,6	3,0	100,0
<i>Industrie del legno e dei prodotti in legno</i>	3,2	93,0	3,8	100,0	3,1	92,6	4,3	100,0	4,7	91,3	4,0	100,0
<i>Fabbricazione della pasta-cartta, della carta e dei prodotti di carta; stampa ed editoria</i>	10,4	84,0	5,7	100,0	10,7	84,1	5,2	100,0	12,4	82,4	5,3	100,0
<i>Fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento dei combustibili nucleari</i>	24,5	49,4	26,2	100,0	21,1	47,4	31,5	100,0	29,1	42,6	28,4	100,0
<i>Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali</i>	20,9	66,5	12,6	100,0	19,9	65,3	14,9	100,0	20,6	69,6	9,8	100,0
<i>Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche</i>	6,2	88,1	5,7	100,0	5,5	89,0	5,6	100,0	5,7	89,4	4,9	100,0
<i>Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi</i>	22,0	69,0	9,0	100,0	23,0	66,7	10,3	100,0	26,8	63,6	9,6	100,0
<i>Fabbricazione di metallo e fabbricazione di prodotti in metallo</i>	6,9	89,6	3,5	100,0	8,5	87,9	3,6	100,0	6,9	89,8	3,3	100,0
<i>Fabbricazione di macchine ed apparecchi meccanici, compresi l'installazione, il montaggio, la riparazione e la manutenzione</i>	6,7	88,3	5,1	100,0	6,7	88,0	5,3	100,0	7,1	88,2	4,7	100,0
<i>Fabbricazione di macchine elettriche e di apparecchiature elettriche ed ottiche</i>	7,9	86,3	5,9	100,0	8,5	86,2	5,4	100,0	9,0	85,5	5,6	100,0
<i>Fabbricazione di mezzi di trasporto</i>	10,7	80,8	8,5	100,0	10,6	80,9	8,5	100,0	9,3	82,6	8,1	100,0
<i>Altre industrie manifatturiere</i>	8,5	86,1	5,3	100,0	9,5	84,8	5,7	100,0	8,8	86,3	4,9	100,0
Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua	7,6	72,8	19,5	100,0	9,2	66,7	24,1	100,0	6,4	75,6	18,0	100,0
Costruzioni	1,0	93,5	5,5	100,0	1,2	93,8	5,0	100,0	1,1	93,4	5,5	100,0
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli, motocicli e di beni personali e per la casa	2,5	96,7	0,8	100,0	3,0	96,0	1,1	100,0	3,1	96,0	1,0	100,0
Alberghi e ristoranti	7,2	92,2	0,6	100,0	6,3	93,0	0,7	100,0	10,3	89,2	0,5	100,0
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	1,8	95,9	2,3	100,0	1,9	95,7	2,4	100,0	2,0	96,0	2,0	100,0
Intermediazione monetaria e finanziaria	1,4	94,9	3,7	100,0	1,4	94,9	3,7	100,0	2,2	94,1	3,8	100,0
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali ed imprenditoriali	1,7	97,1	1,2	100,0	1,6	97,0	1,5	100,0	2,1	96,8	1,1	100,0
Pubblica amministrazione e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	7,4	83,1	9,5	100,0	10,7	82,0	7,3	100,0	7,6	83,1	9,4	100,0
Istruzione	3,1	96,2	0,7	100,0	4,5	94,9	0,7	100,0	4,7	94,5	0,8	100,0
Sanità ed altri servizi sociali	3,7	95,8	0,5	100,0	4,2	95,3	0,5	100,0	4,7	94,5	0,8	100,0
Altri servizi pubblici, sociali e personali	3,9	95,3	0,9	100,0	4,4	94,9	0,7	100,0	4,7	93,8	1,5	100,0

Tavola 5.5 segue - Impianti di depurazione delle acque di scarico presso le unità locali dell'industria e dei servizi, per classe di addetti e attività economica. Anno 1991 (composizione percentuale)

	CENTRO			SUD			ISOLE					
	Si	No	N.I. (a)	Totale	Si	No	N.I. (a)	Totale	Si	No	N.I. (a)	Totale
Per classe di addetti												
0-5	2,8	95,1	2,2	100,0	1,9	96,3	1,8	100,0	1,6	96,6	1,8	100,0
6-9	7,0	90,2	2,8	100,0	5,0	92,3	2,7	100,0	4,7	92,4	2,9	100,0
10-19	9,8	87,0	3,2	100,0	7,7	89,2	3,0	100,0	6,5	90,2	3,3	100,0
20-49	12,3	83,3	4,4	100,0	10,3	86,4	3,3	100,0	9,0	87,1	3,9	100,0
50-99	15,0	79,1	5,9	100,0	10,7	85,3	4,0	100,0	9,4	85,9	4,7	100,0
100-199	19,6	69,4	11,0	100,0	17,9	73,8	8,3	100,0	12,8	79,7	7,5	100,0
200-499	28,8	59,3	12,0	100,0	26,3	65,7	8,0	100,0	18,2	73,9	8,0	100,0
500-999	35,0	49,2	15,8	100,0	35,7	54,4	9,9	100,0	30,1	50,6	19,3	100,0
1000 e più	45,5	38,2	16,4	100,0	57,8	40,8	1,4	100,0	41,9	58,1	-	100,0
Per attività economica												
Agricoltura, caccia e silvicoltura	3,5	90,0	6,5	100,0	2,8	89,1	8,1	100,0	4,6	87,2	8,2	100,0
Pesca, piscicoltura e servizi annessi	0,9	90,8	8,3	100,0	1,4	90,3	8,3	100,0	0,6	92,2	7,2	100,0
Estrazione di minerali												
<i>Estrazione di minerali energetici</i>	10,5	68,4	21,1	100,0	38,2	50,0	11,8	100,0	47,6	19,1	33,3	100,0
<i>Estrazione di minerali non energetici</i>	12,6	59,4	28,0	100,0	9,9	71,2	19,0	100,0	8,4	65,3	26,3	100,0
Attività manifatturiere												
<i>Industrie alimentari, bevande e tabacco</i>	11,0	81,0	8,1	100,0	12,5	80,8	6,7	100,0	10,4	83,6	6,1	100,0
<i>Industrie tessili e dell'abbigliamento</i>	2,7	94,1	3,3	100,0	1,9	94,3	3,8	100,0	1,2	95,5	3,3	100,0
<i>Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari</i>	5,8	91,7	2,5	100,0	8,9	88,5	2,6	100,0	2,0	92,2	5,8	100,0
<i>Industrie del legno e dei prodotti in legno</i>	3,6	93,3	3,1	100,0	2,1	94,2	3,7	100,0	1,6	94,9	3,6	100,0
<i>Fabbricazione della pasta-carta, della carta e dei prodotti di carta; stampa ed editoria</i>	12,0	80,9	7,1	100,0	6,6	88,2	5,2	100,0	4,0	90,7	5,3	100,0
<i>Fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento dei combustibili nucleari</i>	25,6	42,3	32,1	100,0	23,2	59,8	17,0	100,0	27,5	54,2	18,3	100,0
<i>Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali</i>	25,6	60,3	14,2	100,0	19,0	72,9	8,2	100,0	21,1	70,5	8,3	100,0
<i>Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche</i>	7,9	85,7	6,5	100,0	8,5	84,9	6,6	100,0	8,1	83,9	8,0	100,0
<i>Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi</i>	25,3	66,1	8,6	100,0	16,4	76,2	7,5	100,0	13,8	77,2	9,0	100,0
<i>Fabbricazione di metallo e fabbricazione di prodotti in metallo</i>	7,1	89,4	3,5	100,0	3,8	92,9	3,3	100,0	2,2	93,7	4,1	100,0
<i>Fabbricazione di macchine ed apparecchi meccanici, compresi l'installazione, il montaggio, la riparazione e la manutenzione</i>	6,6	88,4	5,0	100,0	5,8	88,5	5,7	100,0	4,3	90,5	5,2	100,0
<i>Fabbricazione di macchine elettriche e di apparecchiature elettriche ed ottiche</i>	7,8	85,2	7,0	100,0	5,3	88,3	6,4	100,0	5,0	88,8	6,2	100,0
<i>Fabbricazione di mezzi di trasporto</i>	9,0	79,5	11,4	100,0	18,3	76,1	5,5	100,0	8,4	84,2	7,4	100,0
<i>Altre industrie manifatturiere</i>	10,1	85,0	4,9	100,0	3,3	90,2	6,5	100,0	2,7	91,5	5,8	100,0
Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua	8,2	72,8	19,0	100,0	6,8	74,6	18,6	100,0	6,7	79,9	13,4	100,0
Costruzioni	1,0	93,5	5,5	100,0	0,8	93,2	6,0	100,0	0,9	92,9	6,2	100,0
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli, motocicli e di beni personali e per la casa	2,6	96,6	0,9	100,0	1,5	98,0	0,5	100,0	1,2	98,3	0,6	100,0
Alberghi e ristoranti	6,5	92,9	0,6	100,0	5,6	94,0	0,4	100,0	4,7	94,7	0,6	100,0
Trasporti, magazzino e comunicazioni	2,0	95,6	2,4	100,0	1,6	96,3	2,1	100,0	1,2	96,0	2,7	100,0
Intermediazione monetaria e finanziaria	1,5	94,2	4,3	100,0	0,5	96,2	3,3	100,0	0,7	96,1	3,2	100,0
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali ed imprenditoriali	1,9	96,8	1,3	100,0	1,1	97,9	1,0	100,0	1,3	97,6	1,1	100,0
Pubblica amministrazione e difesa; assicurazione sociale obbligatoria	6,2	79,9	13,9	100,0	5,9	85,1	9,0	100,0	5,2	86,7	8,1	100,0
Istruzione	2,9	96,2	0,9	100,0	1,7	97,8	0,5	100,0	1,5	97,4	1,1	100,0
Sanità ed altri servizi sociali	3,6	95,9	0,5	100,0	2,7	96,7	0,5	100,0	2,5	97,1	0,3	100,0
Altri servizi pubblici, sociali e personali	4,2	95,1	0,7	100,0	2,6	96,6	0,8	100,0	2,0	97,6	0,4	100,0

(a) Non indicato

Tavola 5.6 - Aree protette per regione (a) (superficie in ettari)

	1993				1994			
	Dati assoluti	% della superficie territoriale	Composizione percentuale	Ettari per 100 abitanti	Dati assoluti	% della superficie territoriale	Composizione percentuale	Ettari per 100 abitanti
Piemonte	179.089	7,0	6,3	4,2	175.654	6,9	6,2	4,2
Valle d'Aosta	41.697	12,8	1,5	35,4	41.697	12,8	1,5	35,6
Lombardia	508.045	21,3	17,7	5,7	505.224	21,2	17,7	5,7
Trentino-Alto Adige	271.626	20,0	9,5	30,2	271.773	20,0	9,5	30,3
<i>Bolzano</i>	<i>168.658</i>	<i>22,8</i>	<i>5,9</i>	<i>37,9</i>	<i>168.658</i>	<i>22,8</i>	<i>5,9</i>	<i>38,0</i>
<i>Trento</i>	<i>102.968</i>	<i>16,6</i>	<i>3,6</i>	<i>22,6</i>	<i>103.115</i>	<i>16,6</i>	<i>3,6</i>	<i>22,8</i>
Veneto	77.685	4,2	2,7	1,8	77.777	4,2	2,7	1,8
Friuli-Venezia Giulia	45.172	5,8	1,6	3,8	45.398	5,8	1,6	3,8
Liguria	62.279	11,5	2,2	3,7	62.279	11,5	2,2	3,7
Emilia-Romagna	121.741	5,5	4,3	3,1	123.731	5,6	4,3	3,2
Toscana	128.988	5,6	4,5	3,6	128.988	5,6	4,5	3,7
Umbria	17.424	2,1	0,6	2,1	17.424	2,1	0,6	2,1
Marche	74.871	7,7	2,6	5,2	74.871	7,7	2,6	5,2
Lazio	124.360	7,2	4,4	2,4	124.360	7,2	4,4	2,4
Abruzzo	338.794	31,4	11,9	26,9	338.794	31,4	11,9	27,0
Molise	5.606	1,3	0,2	1,7	5.606	1,3	0,2	1,7
Campania	236.737	17,4	8,3	4,2	236.772	17,4	8,3	4,2
Puglia	116.555	6,0	4,1	2,9	122.029	6,3	4,3	3,0
Basilicata	96.746	9,7	3,4	15,8	93.346	9,3	3,3	15,3
Calabria	192.034	12,7	6,7	9,2	194.971	12,9	6,8	9,4
Sicilia	203.193	7,9	7,1	4,1	200.243	7,8	7,0	4,0
Sardegna	14.328	0,6	0,5	0,9	14.328	0,6	0,5	0,9
Italia	2.855.970	9,5	100,0	5,0	2.855.265	9,5	100,0	5,0

Fonte: Ministero della Sanità

(a) Sono escluse le superfici di mare. I dati si riferiscono al 31 dicembre. La diminuzione di superficie di alcune aree è dovuta a nuove ridefinizioni, previste in successivi provvedimenti normativi.

Tavola 5.7 - Superficie forestale, per zona altimetrica e regione (a) (dati in ettari)

	Montagna	Collina	Pianura	Totale	SUPERFICIE FORESTALE		
					In % della superficie territoriale	Per 100 abitanti	In % di proprietà privata
1985	4.029.347	2.364.836	332.892	6.727.075	22,3	11,8	60,2
1986	4.037.275	2.364.510	333.400	6.735.185	22,4	11,8	60,1
1987	4.040.860	2.371.883	335.268	6.747.961	22,4	11,8	60,0
1988	4.043.255	2.371.994	335.190	6.750.439	22,4	11,7	60,0
1989	4.044.766	2.375.492	335.278	6.755.536	22,4	11,7	60,0
1990	4.048.086	2.376.394	335.614	6.760.094	22,4	11,7	60,0
1991	4.049.956	2.378.160	335.832	6.763.948	22,4	11,7	60,0
1992	4.052.138	2.383.264	336.220	6.771.622	22,4	11,7	60,0
1993	4.054.994	2.384.915	336.460	6.776.369	22,5	11,9	60,0
1993 - PER REGIONE							
Piemonte	431.374	190.439	43.051	664.864	26,2	15,4	67,9
Valle D'Aosta	78.144	-	-	78.144	23,9	66,7	46,3
Lombardia	359.786	62.903	71.195	493.884	20,7	5,6	65,8
Trentino-Alto Adige	627.287	-	-	627.287	46,1	69,5	45,3
Bolzano-Bozen	308.779	-	-	308.779	41,7	70,4	67,2
Trento	318.508	-	-	318.508	51,3	70,0	24,0
Veneto	211.538	45.752	14.530	271.820	14,8	6,2	50,7
Friuli-Venezia Giulia	135.250	35.279	13.447	183.976	23,5	15,4	42,6
Liguria	205.307	82.848	-	288.155	53,2	17,3	83,2
Emilia-Romagna	271.746	110.807	20.424	402.977	18,2	10,3	78,9
Toscana	317.618	528.404	45.040	891.062	38,8	25,3	82,9
Umbria	90.299	174.332	-	264.631	31,3	32,5	64,6
Marche	104.838	55.091	-	159.929	16,5	11,2	62,7
Lazio	171.704	178.084	32.104	381.892	22,2	7,4	39,7
Abruzzo	207.382	18.240	-	225.622	20,9	18,0	21,6
Molise	51.977	18.963	-	70.940	16,0	21,4	40,0
Campania	136.460	141.835	10.769	289.064	21,3	5,1	45,6
Puglia	3.267	91.774	21.096	116.137	6,0	2,9	61,1
Basilicata	123.055	56.058	12.487	191.600	19,2	31,4	40,5
Calabria	314.977	154.012	10.685	479.674	31,8	23,1	55,9
Sicilia	112.517	98.593	7.263	218.373	8,5	4,4	44,1
Sardegna	100.468	341.501	34.369	476.338	19,8	28,8	64,8
ITALIA	4.054.994	2.384.915	336.460	6.776.369	22,5	11,9	60,0

(a) Al 31 dicembre degli anni indicati. La rilevazione della superficie forestale è stata perfezionata nel 1985, portando ad accertare un aumento di consistenza a scapito della voce Altri terreni agrari

Tavola 5.8 - Alberi danneggiati nella superficie forestale, per classe di danno e regione (a) (composizione percentuale per classe di danno e percentuale sul totale degli alberi esaminati)

	CLASSI DI DANNO					Alberi morti	Totale	% sul totale degli alberi danneggiati
	Nessun danno	Lievi danni	Danni modesti	Danni gravi				
1990	58,8	24,0	10,0	5,9	1,3	100,0	41,2	
1991	57,5	25,5	10,8	5,7	0,6	100,0	42,4	
1992	58,2	25,9	10,2	5,5	0,2	100,0	41,8	
1993	58,1	26,0	9,8	6,0	0,2	100,0	41,9	
1993 - PER REGIONE								
Piemonte	33,4	36,2	21,5	8,7	0,2	100,0	66,6	
Valle D'Aosta	54,8	24,8	16,6	3,8	-	100,0	45,1	
Lombardia	66,3	21,9	7,2	4,5	0,1	100,0	33,7	
Veneto	82,1	12,0	3,4	2,4	0,1	100,0	17,9	
Liguria	45,6	32,5	10,8	11,0	0,1	100,0	54,4	
Emilia-Romagna	60,4	26,7	6,4	4,5	-	100,0	39,6	
Toscana	44,3	34,0	13,7	7,8	0,2	100,0	55,7	
Umbria	80,6	14,3	3,4	1,6	0,1	100,0	19,4	
Marche	59,7	21,4	11,5	7,3	0,1	100,0	40,3	
Lazio	67,7	20,0	4,6	7,5	0,2	100,0	32,7	
Abruzzo	34,7	43,9	15,9	5,4	0,1	100,0	65,3	
Molise	36,1	47,5	13,3	3,1	-	100,0	63,9	
Campania	80,6	12,6	1,6	5,0	0,3	100,0	19,4	
Puglia	67,7	20,4	5,7	5,4	0,9	100,0	32,3	
Basilicata	74,9	16,7	3,7	4,1	0,5	100,0	25,1	
Calabria	83,3	10,9	2,0	3,7	0,2	100,0	16,7	
TOTALE	58,1	26,0	9,8	6,0	0,2	100,0	41,9	

Fonte: Ministero delle Risorse Agricole, Alimentari e Forestali

(a) Superficie forestale limitata alle regioni a statuto ordinario e definita in base ai criteri stabiliti dal Ministero delle Risorse Agricole, Alimentari e Forestali (già Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste) per l'Inventario Forestale Nazionale. Dal 1992 comprende anche la regione Valle d'Aosta.

